



Anno XXXVIII — 1906

(Numero 19)

1° N° di Ottobre

ESCE DUE VOLTE AL MESE NEL PRESENTE FORMATO

Promuove la coltura della donna e ne difende i diritti. Sfugge dalle questioni politiche e religiose

PREZZI D' ABBONAMENTO:

GIORNALE DELLE DONNE - EDIZIONE DI SOLA LETTERATURA
(Due fascicoli di 48 colonne ciascuno ogni mese).

Per tutto il Regno:

Anno L. 10, Semestre L. 6, Trimestre L. 3.

Stati esteri dell'Unione postale, compresa l'America:

Anno L. 12, Semestre L. 7, Trimestre L. 4.

Un numero separato L. 1.

GIORNALE DELLE DONNE COMPLETO
(Letteratura e Mode insieme — Tre fascicoli ogni mese).

Per tutto il Regno:

Anno L. 16, Semestre L. 9, Trimestre L. 5.

Stati esteri dell'Unione postale, compresa l'America:

Anno L. 20, Semestre L. 11, Trimestre L. 6.

Un numero separato L. 1,50.

GIORNALE DELLE DONNE - EDIZIONE DI SOLE MODE

(Un ricco fascicolo che esce il 3 di ogni mese, completamente separato dal giornale e redatto da una distinta signora).

Per tutto il Regno: Anno L. 8, Semestre L. 5, Trimestre L. 3.

Stati esteri dell'Unione postale, compresa l'America: Anno L. 12, Semestre L. 7, Trimestre L. 4.

Un numero separato L. 1.

Pagamenti anticipati

Per gli abbonamenti rivolgersi esclusivamente con vaglia postale o cartolina-vaglia, oppure con lettera raccomandata al Signor A. Vespucci, Direttore del GIORNALE DELLE DONNE, Via Po, N. 1, piano 3°, Casella postale 445, Torino. I regali fissati per gli abbonamenti annui sono minutamente indicati nelle ultime pagine dell'Agenda-Calendario per le Signore per il 1906, spedita in regalo a tutte le signore associate.

Ufficio di Direzione e Amministrazione: Via Po, N. 1, piano 3°, angolo di Piazza Castello.

Avvertenza: L'Ufficio è chiuso ogni giorno da mezzogiorno alle due e nel pomeriggio dei giorni festivi.

È assolutamente vietata la riproduzione dei lavori pubblicati nel « Giornale delle Donne ».

REGALI E SEMI-REGALI PER GLI ABBONAMENTI.

Le signore che si abbonano per un anno al **GIORNALE DELLE DONNE**, edizione di sola letteratura, hanno in regalo un volume della Biblioteca delle Signore a scelta.

Le signore che si abbonano per un anno al **GIORNALE DELLE DONNE COMPLETO** hanno in regalo due volumi della Biblioteca delle Signore a scelta. Veggasi nell'Agenda l'elenco dei 59 volumi.

Per ricevere i regali è indispensabile unire per ogni volume richiesto un francobollo da 20 cent. per la spedizione e abbonarsi non da un libraio, ma direttamente con cartolina-vaglia o lettera raccomandata alla Direzione del **GIORNALE DELLE DONNE**, via Po, N. 1, piano 3°, Angolo Piazza Castello, Torino.

Fra i volumi offerti in regalo segnaliamo la traduzione francese del volume **Ho una casa mia!** utilissima per le famiglie dove si studia questa lingua. L'edizione che si spedisce alle nostre associate è quella speciale della **Libreria Ollendorff** di Parigi. Non si saprebbe fare ad una fanciulla studiosa più gradito, più bello e più utile regalo. Altro volume che per le giovani lettrici è istruttivo e divertente in sommo grado è quello intitolato **I segreti delle signorine**. A semplice richiesta si spedisce franco l'elenco dei 59 volumi che formano la **Biblioteca delle Signore** ed il **Programma** per il 1906.

SEMI-REGALI per il 1906. — Per le associate il prezzo del volume: **HO UNA CASA MIA!** edizione di lusso, adorna del ritratto dell'Autrice, invece che di **L. 4**, è di sole **L. 2,20**. Possono quindi sceglierlo in regalo invece di un altro volume da lire due.

ALBUM DI CIFRE INTRECCIAE per ricami in bianco. Vi sono in esso le cifre intrecciate per qualunque nome e cognome. **L. 2**. Per le associate al **Giornale delle Donne** cent. 60.

PUBBLICAZIONI RECENTISSIME:

BIBLIOTECA DELLE SIGNORE. — Vol. 58. **Il Sogno di Susanna**, Romanzo di Henry Ardel, traduzione di Giorgio Palma. — Prezzo: **Lire Due**.

BIBLIOTECA DELLE SIGNORE. — Vol. 59. **Per un capriccio**, Romanzo di B. Neullies, traduz. di Aroldo. — Prezzo: **Lire Due**.

VOLUMI PUBBLICATI NEL 1905:

BIBLIOTECA DELLE SIGNORE. — Vol. 56. **Malattia d'Amore**, Romanzo di Henry Ardel, l'autore di *Mio cugino Guido*, della *Colpa degli altri*, di *Sola* e di tanti altri capolavori. — Prezzo: **Lire Due**.

BIBLIOTECA DELLE SIGNORE. — Vol. 57. **Anime vittoriose**, Romanzo di G. Palma. — Prezzo: **Lire Due**.

BIBLIOTECA DELLE SIGNORE. — Vol. 45. **Fusione d'anime**, Romanzo di Giorgio Duray, tradotto da P. E. Francesconi. Nuova edizione. — Prezzo: **Lire Due**.

Le associate manderanno l'importo dei volumi che loro non spettano in regalo.

Le signore che tengono a rinnovare il loro abbonamento personalmente all'Ufficio del Giornale, devono esigere, perchè il pagamento sia valido, una ricevuta staccata da un registro a madre e figlia col numero d'ordine stampato. Nessuno è da noi incaricato in Torino di ricevere abbonamenti. Sono solo validi quelli fatti all'Ufficio del Giornale in via Po, N. 1.

Il matrimonio di Reginaldo Asterton

Continuazione, vedi numero precedente

— Buona sera, cara mamma, disse stendendole la mano.

— Buona sera, caro Regy, rispose lei. Pensavo appunto a te.

— E che cosa pensavate di speciale a mio riguardo?

Essa sorrise un pochino.

— Sempre la stessa cosa, figliuol mio; pensavo che da due anni sei solo.... e che solo non puoi, non devi rimanere.

— Madre, disse il giovane, di cui la fisionomia si fece improvvisamente malinconica; non toccate quel tasto. Sì, è vero, sono solo; ma intendo di non mutar stato, almeno per ora.

— Eppure, osservò Mrs Asterton un po' risentita, tu sai che nulla mi affligge maggiormente. Certo, comprendo che tu viva nella memoria di Mary....

— Un momento, madre, interruppe Reginaldo; non ripetete questo: mi addolora. Ho voluto bene a Mary come ad una sorella, ma non era la donna che rispondeva al segreto anelito del mio cuore.

— Che dici? sciamò la madre severamente. Mary, un angelo?

— Non nego le sue virtù e credo di averla saputo rendere felice, ma felice non ero io. Il nostro matrimonio, concluso da lei colla solita indifferenza delle fanciulle che reputano indispensabile il maritarsi, e da me per docilità (non potete negarlo) non era la sacra unione di due anime e di due spiriti che vagheggiano gli stessi nobili sogni; non era nemmeno l'amore che tutto travolge e rende santo.

Era un'associazione fredda ed insulsa di persone che desinavano ed abitavano insieme, corrette nelle

dimostrazioni esterne, ma non derivavano nessuna gioia dalla loro vicinanza, non avevano nemmeno un pensiero in comune. Se Mary avesse vissuto, il disinganno avrebbe finito, non ne dubito, col provocare dei guai fra di noi.

— In verità, tu mi fai stupire! Ma ti concedo che Mary era un po' fredda. Avrei ora in vista una fanciulla ben diversa...

— Non mi dite neppure il suo nome; sarebbe inutile.

— Ebbene, riprese Mrs Asterton, giacchè la grazia delle giovinette non ti seduce, che ne diresti di Mrs Norman, la bella vedova?...

— Una vedova? Mai! proruppe Reginaldo. E Mrs Norman poi che si imbelletta!

— E' l'uso ora nelle grandi città, ed essa viene da Londra. Ma in tal caso, che ti sembra di Lina Rosmer, così dolce, timida, innocente?

— Non mi piaciono le ragazze che tengono sempre gli occhi bassi ed hanno le lagrime in tasca. Sono, per lo più delle piccole ipocrite. No, madre, cessate dal propormi delle compagne. Se il destino porrà sulla mia strada la donna che dovrò far parlare il mio cuore, la troverò e la ravviserò da me; ma non intendo di ritentare una prova che giudico poco morale e di ricadere nei lacci di un'unione dolorosa. Piuttosto rimarrò sempre solo!

— Ed il tuo nome? Non rammenti i doveri che ti impone?

— Cara madre, in molti casi gli eredi di nomi celebri, invece di aggiungere lustro alla gloria del padre o dell'avo, non fanno che offuscarla. Il nostro nome poi è certamente onorato, ma non illustre. Poco male se, in luogo degli Asterton del ramo maggiore, rimarranno pel mondo gli Asterton della linea cadetta.

— Confesso che io non ti comprendo, Regy; dove vai a pescare le tue idee? E' crudele poi che tu mi privi della dolcezza di avere dei nipotini, naturale desiderio di tutte le donne della mia età.

— Ebbene, perchè non date marito a Cecilia?

— Anzitutto, le ragazze non possono scegliere e debbono quindi aspettare gli sposatori; in secondo luogo, i figli di Cecilia non sarebbero degli Asterton. Il giovane si strinse nelle spalle senza rispondere.

Era un grande tormento per lui la pertinacia colla quale sua madre voleva costringerlo a nuove nozze, ma, debole la prima volta, era fermamente deciso, come aveva anche scritto al vecchio e fedele amico Gerald Fairley, a non cedere più.

Dopo alcune frasi indifferenti egli si accomiatò dalla madre per tornare al suo villino di caccia, seguito dai suoi cani.

Era preoccupato ed indispettito.

In fondo sentiva anche lui un grande vuoto nella sua esistenza, ed il desiderio dell'amore che non aveva ancora provato, lo faceva ardere di segrete impazienze.

Ma nessuna donna o fanciulla del suo paese, modesto ma non esente perciò di tutte le piccinerie, le bizzie, le invidie, che fervono con maggior violenza nei piccoli centri, destava la menoma ammirazione o simpatia in lui.

Le migliori erano troppo semplici o poco belle; le civette gli sembravano ridicole, e le aristocratiche che sua madre avrebbe preferite lo irritavano pel misto di superbia e finta dolcezza che notava in loro.

— No, qui non sussiste certo la donna che mi farà per la prima battere il cuore, mormorava tra sé e sé. Io mi domando alle volte se non dovrei lasciar tutto in asso e mettermi a girare il mondo per rinvenirla.

Ma Reginaldo era ligio al dovere e sapeva che senza di lui le terre degli Asterton non avrebbero potuto prosperare.

Non che gli premessero i denari; che bisogno ne aveva, lui, il sognatore? Ma le sue terre rappre-

sentavano un sacro legato, nonchè la prosperità della madre, l'avvenire della sorella. Ed infine, se doveva trovare un giorno l'ideale dei suoi sogni, conveniva anche trovare il modo di darle una vita scevra da ogni affanno, ogni preoccupazione, e per quanto fosse poetico, Reginaldo non ignorava che nulla rende la vita facile e piana quanto il denaro.

Lui, che non rinveniva il suo ideale, conosceva più di un giovane che lo aveva incontrato invano, non potendo, per la modestia della propria posizione, domandar la mano della fanciulla amata.

Dunque, bisognava pazientemente aspettare che l'ideale sognato arrivasse, guidato dal caso, ad Asterton Hall.

Una voce che profferiva il suo nome lo destò dalle sue fantasticherie. Alzò gli occhi e vide una conoscente, Mrs Berner, una donna alta, angolosa, piena di sussiego, che lo guardava, ritta dietro la siepe di lauro del suo giardinetto.

— E' un secolo che non vi si vede, diceva la signora. Che fate di voi? Venite un po' a salutarmi.

— Volontieri, rispose Reginaldo; ma non lasciate entrare i miei cani, perchè metterebbero a soquadro il vostro grazioso giardinetto.

E respingendo i bracchi, a cui ordinò di rimaner fuori, Reginaldo entrò nel microscopico recinto della signora.

— Sedete, disse questa; ho molte cose su cui desidero di consultarvi.

Bisogna notare che Reginaldo era un'autorità in tutto quello che riguardava l'orticoltura ed agricoltura non solo, ma anche in molte quistioni di galateo, avendo egli passati alcuni anni a Londra e frequentando spesso degli amici appartenenti al patriziato.

— Ma prima di parlare dei miei fiori, vorrei rivolgervi un piccolo rimprovero, proseguì Mrs Berner; perchè non vi siete rammentato di venire qualche sera a prendere il tè con me?

Gli insipidi e lunghi tè femminili, conditi di ciarle senza sngio, erano l'orrore di Reginaldo, perchè gli impedivano di assaporare il suo pranzo, che aveva l'abitudine di fare verso le otto, prendendosi poi il gusto di fumare qualche buon sigaro. Il tè delle sue amiche gli toglieva il maggior piacere della sua giornata, vuota anzichè.

Essendo però buono ed amabilissimo, si affrettò a dire a Mrs Berner che non aveva ancora potuto gradire il suo invito perchè occupato, ma che non mancherebbe in avvenire.

— Benissimo! Così vi presenterò mia nipote.

— Vostra nipote? disse lo *Squire* con una certa sorpresa; non sapevo che aveste una nipote.

— Ed invero non ne ho. Come potrei averne, dal momento che la mia unica sorella non ha prole e mio marito non aveva fratelli, nè sorelle? Ma la chiamo così per brevità. E' una mia cugina da parte di madre; è rimasta orfana qualche tempo fa, e m'ha pregata di tenerla con me per alcuni mesi, volendo essa cercare poi un mezzo di sussistenza mercè il suo lavoro, perchè disgraziatamente è restata senza risorse. La trovo una simpatica ragazza, ma si vede che i genitori l'hanno molto trascurata, e prima che ella mi lasciasse, vorrei insinuarle le nozioni che le mancano sui doveri religiosi e la vita sociale.

— Vostra cugina è giovane?

— Oh! sì, una giovinetta anzi; ma piena di idee stravaganti; per dirne una, non è mai sazia di ammirare la "natura", come dice lei, sicchè passa tutto il giorno fra le campagne.

— Ebbene, che c'è di male in questo? La natura non può avere che delle buone lezioni per lei. Essa ha forse sentito molto la perdita dei suoi ed il suo cuore trova conforto nella solitudine e la calma dei campi.

— Ma mi sembra una cosa peccaminosa vedere una ragazza forte e sana passare i giorni nell'ozio,

mentre vi sono qui tanti poveri da confortare ed il nostro buon parroco ha tanto bisogno di aiuto!

— Non si debbono compiangere solo i poveri e curare solo quelli che hanno delle malattie fisiche, rispose Reginaldo. Certe persone sane hanno l'anima ammalata ed una cura di pace e di indulgenza può molto per loro. D'altronde, non sono, lo sapete, molto partigiano di quel perpetuo intervento in casa dei poveri col pretesto di confortarli. Abbiamo già tante signore che vi si dedicano...

— Ah! fra le altre quell'ottima Miss Teodar.... Un angelo... e quella bella piccola Rosmer.

— Già, sicuro, annui Reginaldo.

— E' stata anzi tanto gentile Miss Teodar da offrire a Miss Floss di unirsi a lei.

— Miss Floss è vostra cugina?

— Sì, e mi duole di dire che ha ricusato. Non ha neppure voluto, orribile a dirsi! seguirmi in chiesa, dicendo che non avrebbe potuto pregar bene colà perchè si sarebbe sentita in balia alla curiosità del pubblico. Insomma, vi dico, delle idee dell'altro mondo. Oh! se voi poteste dirozzarla un po'! Come il nostro *Squire*, avete una grande autorità.

— Ebbene, verrò un giorno a far la conoscenza della vostra graziosa barbara; ma non mi presentate come un pedante, o non otterrò nulla.

— Come siete gentile! Dobbiamo fissare giovedì per questa tazza di tè? Ma non dirò ad Elfrida che venite, perchè sarebbe capace di fuggire; è molto avversa alla gente, cosicchè se può indovinare che aspetto dei visitatori, scappa nei boschi.

— A quanto pare, vi dà del filo da ritorcere, quell'ospite, disse Reginaldo ridendo. Suppongo che anche ora sia in giro a vagabondare.

— Certo; è scomparsa dopo il nostro pranzo dell'una e non l'ho più riveduta. Dunque, è cosa stabilita? Avrò l'onore di offrirvi una tazza di tè giovedì?

— Sia pure giovedì, rispose Reginaldo, rassegnato, ma dolente in cuor suo di vedersi preda della uggiosa signora e di quella selvaggia della sua nipote.

E si allontanò, pentito di essere passato da quella parte.

Non era un misantropo, ned un orso Reginaldo, ma le ciarle pedestri delle sue compaesane lo infastidivano. Il suo spirito eletto anelava a qualcosa di meglio, di superiore, che non aveva ancora trovato; o se non di superiore, almeno di aggraziato, di fresco, di nuovo...

Insomma, anelava ad un ideale che, sempre abbozzato con forme diverse, gli aleggiava intorno in ogni ora quasi a sua insaputa, ed anche in quel momento gli veniva compagno tra le verdi campagne, i prati e le boschiglie.

Era giunto così, fantasticando, fino ad un boschetto di larici poco lontano dal suo villino, quando un breve grido di spavento lo richiamò sulla terra.

Valse rapidamente gli occhi dal lato d'onde era partito quel grido e scorse i suoi tre cani che si avventavano minacciosi contro una snella figura da donna, vestita di nero, che si stringeva al petto con una mano una cosa che egli non poteva discernere, mentre con l'altra tentava di respingere l'assalto. Reginaldo si affrettò a fischiare per richiamare all'ordine i veltri, accorrendo in pari tempo verso la fanciulla. La sua voce, e più ancora il suo bastone, che egli non esitò a calare con forza sulla schiena dei cani recalcitranti, liberarono la fanciulla dagli aggressori, ma essa si affrettò a proteggerli da più severo castigo.

— Oh! non li percuotete! sciamò; non intendevano di farmi del male; soltanto io avevo tanta paura che volessero ammazzarmi il mio gattino!

Così dicendo gli mostrava un miccio di poche settimane, cogli occhietti ammiccanti, che tentava di

arrampicarsele sulla manica, aiutandosi coi piccoli artigli.

Reginaldo si tolse il cappello, e respinti una buona volta i cani pentiti e raumiliati, domandò cortesemente all'estranea se il suo piccolo favorito aveva patito danno.

— Oh! no, non l'hanno toccato. Ma temevo che me lo portassero via. Poveretti! soggiunse guardando i cani, come sembrano addolorati! Via, accarezzateli un po' perchè sappiano che avete perdonato.

Egli sorrise.

— Pel momento, val meglio che io resti severo o potrebbero tornar daccapo. Le bestie vi piaciono, a quanto vedo?

— Oh! molto, specialmente i cani, disse lei; francamente, voglio più bene a quegli animali fedeli che non agli uomini.

Reginaldo si diede a ridere.

— Voi mi giudicherete forse stupida o biasimevole come Mrs Berner, la quale dice che è peccato di perdere il tempo a vezzeggiare delle bestie, mentre vi sono delle creature umane che hanno bisogno di noi?

— Se trasecurassimo i nostri fratelli per prodigare inutili carezze agli animali, sarei del parere di Mrs Berner, disse il giovane; ma tutto ciò che vive ha diritto alla nostra pietà, e non è quindi un torto dimostrare una certa benevolenza agli animali. Ma, da quanto dite, suppongo che ho l'onore di parlare colla nipote di Mrs Berner?

— Sì, sono Elfrida Floss. Voi conoscete mia cugina?

— Oh! molto.

— Ne sono lieta; così non troverà forse mal fatto che io vi abbia diretto la parola, poichè, in genere, mia cugina trova tutto mal fatto. Dice che mi farà parlare dal pastore e dallo *Squire*, che è una grande autorità in paese naturalmente, poichè tutte queste terre sono sue. E' una specie di sovrano!

— Ah! sì: siete stata molto cattiva dunque? disse Reginaldo, sorridendo.

— Ecco... non sono andata in chiesa domenica.

— Non vi piace la chiesa?

— Non molto; c'è tanto sussiego in quella chiesa! Quando me ne vado sola soletta tra le campagne e seduta sull'erba seguo cogli occhi le nubi leggere che veleggiano sul cielo, ora candide come bioccoli di lana, ora tinte di delicate sfumature rosee e gialle; quando respiro l'incenso dei fiorellini nascosti tra il musco, allora sento la grandezza di Dio e tutta l'anima mia lo prega, lo adora; ma in chiesa, fra le eleganti signore che si osservano colla coda dell'occhio per vedere come sono vestite, in chiesa, ove la voce del predicatore suona fredda e severa, non lo trovo più. Non è quindi poca pietà che me ne tiene lontana, ma fede vera e profonda anzi, sebbene io non possa farlo intendere agli altri.

— Certo, sarebbe difficile, mormorò Reginaldo fra sé e sé, che certe persone vi intendessero. Dunque, non avete ancora veduto nè il pastore, nè lo *Squire*, Miss Floss?

— No, nè desidero di vederli; perchè lo *Squire* piaccia tanto a mia cugina, dev'essere tagliato sul suo stampo, essere cioè una persona severa che non ride mai, che trova dappertutto il male e la colpa, che non conosce e non ama la natura. Ed io non posso andar d'accordo con gente simile!

— Forse v'ingannate e lo *Squire* vi comprenderebbe meglio di Mrs Berner, disse Reginaldo. I vostri impulsi sono evidentemente buoni e le piccole originalità di cui parlate non possono intaccare il fondo del vostro cuore.

— Buona? disse lei pensosa. Non so se lo sono: non mi sento buona. Finora non ho avuto che sventure e dolori nella mia vita, e questo rende duri. Ma che vado dicendo, signore! Come mi giudicherete?

— Non vorrei che mi consideraste come un estraneo; sono un vecchio amico di vostra cugina, e spero di diventare il vostro.

— Ma le cose che ho dette sono strane, e non vorrei che le riferiste mai al pastore od allo *Squire*, disse lei con un sorrisetto malizioso.

Reginaldo pensava frattanto che non aveva mai veduto in vita sua una creatura più bella di Miss Floss.

Essa vestiva un semplicissimo abito di stoffa nera, ma non aveva bisogno di adornamenti per riflettere nello splendore unico della gioventù e della venaustà. Sotto il cappello da giardino, la folta capigliatura ricciuta, di un bruno cupo e caldo, formava una cornice morbida al visino di un ovale regolare, di un pallore terso, dove due occhi senza pari, grandi occhi castani punteggiati d'oro, mettevano la loro luce malinconica e misteriosa.

Sotto allo sguardo del giovine, Elfrida Floss chinò quegli occhi meravigliosi, ed allora egli vide l'ombra delle ciglia lunghissime accarezzare la guancia velutata, ed un senso di ebbrezza gli entrò in cuore. Strano viso, dopo tutto, quello della nipote di Mrs Berner: viso quasi infantile ancora per freschezza e rotondità di linee e grazia di contorni, mentre nell'occhio v'era come l'umido riverbero di molte lagrime versate, l'ombra di molti dolori subiti. Erano occhi da donna che splendevano in un viso da bambina.

— Ebbene, riprese lui, vincendo la malia che lo teneva muto, con lo sguardo rapito in quella bellezza nuova per lui; potete fidarvi di me: non dirò nulla a nessuno.

— Se è così, vi confesserò che reputo le lunghe preghiere, i sospiri, le contrizioni cose inutili ed un po' ipocrite. Mi pare che il meglio sia di non affliggere nessuno e di far del bene alle creature che ne hanno bisogno, siano poi bestie o persone. Tanta virtù di parola, con così poca virtù di fatti, insomma, mi disgusta. Conoscevo un uomo che era veramente malvagio; pregava o fingeva di pregare, eppoi maltrattava gli infelici che si trovavano in sua balia, giuocava e truffava. Per questo ho preso l'abitudine di non prestar fede che alle azioni.

— Mrs Berner m'ha detto che avevate perduti i genitori. Li rimpiangete molto, eh?

— Oh! mia madre era un angelo! sciamò la fanciulla, di cui gli occhi si riempirono di lagrime. Ed è stata una martire. Certo, riceve ora lassù il guiderdone della sua bontà e dei suoi patimenti.

— Oh! certo, disse Reginaldo, commosso. E le affidavate tutti i vostri dispiaceri, eh?

— Tutti, proruppe Elfrida, ed essa non era mai stanca di ascoltarli, sebbene, poveretta, avesse tanti dolori per conto suo!

— Ebbene, Miss Floss, la chiesa è una madre per noi e chi sa pregare deriva grande conforto da lei. Vorrei che, non subito, ma col tempo ve ne persuadeste...

Essa diede un sobbalzo.

— Chi siete? domandò. Il pastore?

— No.

— Lo *Squire* allora? disse Elfrida arrossendo.

— E se fosse? Vedete che non sono pedante e severo come vi eravate immaginato, e che comprendo come il dolore debba avervi indurita l'anima.

(Continua).

Alle signore associate che risultavano in debito della corrente o di diverse annate di abbonamento l'Amministrazione ha spedito un'apposita circolare. Le preghiamo di voler rispondere e sopra tutto a volerci dire se dobbiamo o no seguitare la spedizione del giornale per evitare un maggior danno. Conservano il diritto ai regali di cui è parola nella prima pagina di questa copertina.

SCIARADA

Un fiume ho nel primiero, ed il secondo
E' aspirazion d'ogn'anima bennata.
Triste passa il totale in questo mondo.

Sciarada dello scorso numero: Santi-ago (Santiago).

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Nozze moderne, romanzo (E. Resclauze de Bermon, tradotto da Giorgio Palma). — Alla « signorina da marito » - Infortunii coniugali (Giulio Lambert). — Nozioni d'igiene. — A diciotto anni, romanzo (M. Aigueperse, traduzione di Emilia Nevers). — Spigolature e curiosità. — Leontina, romanzo (dal francese, traduzione di Aroldo). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarada.

DIVAGAZIONI

Il saggio che io ho tentato di dare nello scorso numero dell'opera di Jean Lahor sul « pessimismo eroico », non ha persuaso le lettrici della bontà del suo sistema. Me lo dimostrano le molte lettere che ricevetti su questo argomento e di cui si troverà un saggio nelle ultime pagine di questo stesso numero del giornale.

Le mie corrispondenti in sostanza sono tutte d'accordo nel ritenere che la filosofia del Lahor è praticamente impossibile perchè agli antipodi colla natura dell'uomo e perchè indurlo ad elevarsi da solo, senza l'aiuto della fede, ad un'altezza sovraumana, è richiedere più di quanto comportano i mezzi di cui dispone.

Persistendo nelle idee pessimiste, si giungerebbe a poco a poco a trovar giusta questa sconsolante massima di Schopenhauer: « Il colmo della follia è di voler essere consolato: la saggezza consiste nel comprendere l'assurdità della vita, l'inermità di tutte le speranze, l'inesorabile fatalità attaccata all'esistenza umana ».

Dove si può giungere con tali idee se non alla disperazione? Che cosa può diventare un giovane che corra a dissetarsi a simili fonti? Come potrà più persuadersi che la vita è una battaglia che deve essere combattuta valorosamente, che si deve osare nobilmente, volere con fermezza e non esitare mai sulla via del dovere?

A Madrid un egregio e giovane medico, certo Carlo Valera, appartenente ad una distintissima famiglia, s'è ucciso pochi giorni sono con una revolverata al cuore, lasciando una lunga lettera in cui afferma che « dopo aver lette, rilette e profondamente meditate tutte le opere di Max Nordau, egli si è convinto doversi disprezzare l'umana società, in tutte le sue manifestazioni, nulla essendovi in essa di sincero, di degno e di nobile; la vita terrena esser soltanto un interminabile complesso di miserie, di menzogne e di viltà, nè potersi sperare di sottrarsi ad un sì abhominabile stato sociale in modo migliore che cercando il riposo eterno ».

E', come si vede, un risultato invidiabile delle idee pessimiste elevate a sistema da uomini che forse non sono nemmeno essi persuasi di quanto scrivono, perchè dipingono ai propri lettori il mondo come una bolgia infernale, e per proprio conto passano allegramente la vita cogli stessi danari che guadagnarono vendendo ai sitibondi di felicità le loro melanconiche elucubrazioni.

Scondo Jean Lahor però, ciò non è possibile. A suo parere, intrapresa la lotta, si viene ad opporre la volontà cosciente ed ostinata del bene alla constatazione universale del male. Le idee di

simpatia, di carità, di solidarietà, di giustizia nascono, all'infuori delle religioni, per slancio comune di un'umanità superiore. Col pessimismo l'uomo si perfeziona!

L'arte, la poesia e la scienza si uniscono per elevare e rendere felici i popoli. Questi si metteranno d'accordo non per distruggere, ma per edificare. L'avvenire appartiene a quelli che avranno fatto di più per l'umanità sofferente.

Jean Lahor ricorda pure la sentenza di Platone: « La virtù è un'opera d'arte e la saggezza assomiglia a Fidia. La materia che essa adopera è l'anima umana ».

A poco a poco, egli soggiunge, la natura e l'uomo si riconcilieranno perchè « l'ideale non è che l'opera della natura perfezionata dalla ragione dell'uomo ».

Sono idee pagane, antichissime, queste, e la storia e l'esperienza hanno già dimostrato che non bastano da sole a condurre il mondo verso la felicità.

Io mi sono molte volte proposto il quesito « se il progresso scientifico, economico e politico finirà col rendere l'uomo felice », e mi parve sempre che la risposta negativa fosse la più logica.

Che cosa deve intendersi per felicità? Tutti se la propongono e nessuno sa rispondere con esattezza a questa domanda, per la semplice ragione che si tratta di un concetto che rientra prevalentemente nella sfera affettiva.

Ciò spiega perchè Schopenhauer lo chiamava un vacuo fantasma dello spirito umano. Ed essendo un concetto partorito dalla sfera affettiva, ciascuno se lo rappresenta più o meno diversamente. In fondo, è l'irraggiungibile che suole essere battezzato sotto il nome di felicità.

La indipendenza intellettuale, economica e politica può soltanto attenuare le tristi cure, inerenti all'esistenza dell'oggi, ma giammai potrà rendere felice. I progressi delle scienze applicate possono rendere meno disagiata l'esistenza materiale, ma la scienza pura non appagherà mai completamente lo spirito umano, perchè la conoscenza dell'assoluto non ci è possibile. Ogni scoperta lueggia un lato dell'ignoto, ma ne schiude altri, che restano inapplicabili.

Bisogna allora, direte voi, o lettrici, rinunziare assolutamente a godere la felicità quaggiù?

No. In parte è possibile realizzarla, ma per vie ben differenti da quelle, che vengono proposte, o ritenute come le più adatte.

L'uomo potrà un giorno godere il senso della relativa felicità terrestre, solo quando sarà intimamente compenetrato della verità inerente ad una delle più geniali asserzioni di Emanuele Kant, cioè che la vita non presenta nulla di più bello della vista di un cielo stellato e della coscienza del dovere verso se stesso e gli altri.

Quanto più l'umanità, diceva Kant, sarà cosciente di queste verità, tanto più si approssimerà sulla terra il regno di Dio, e tanto più essa si accosterà un poco a quell'ideale, che la renderà *relativamente* felice.

La chimica e la meccanica possono arricchire l'uomo, ma non accrescere di un millesimo la sua calma di spirito, nè renderlo felice. Soltanto spaziando nell'ideale, e sforzandosi di realizzarlo, si può avere la "felicità umana".
A. Vespucci.

NOZZE MODERNE

Romanzo di E. RESCLAUZE DE BERMON, tradotto da GIORGIO PALMA
Proprietà esclusiva per l'Italia

(Continuazione a pagina 415).

Messo in vena, Gastone ha avuto alcune uscite che somigliavano molto a dei tratti di spirito. Quell'indivoltata Margherita ne ha tanto, che ne istilla un po' anche agli altri. Pur occupandosi molto di lei, Gastone non mi ha trascurata; mi è parso anzi che, se ci teneva a figurare, non era solo per la mia amica. Due o tre volte ho avuto l'impressione che non sarebbe stato malcontento di restare solo con me, lasciando che il babbo, Margherita e la guida ci precedessero un po'. Ma lo sentivo meno timido del solito, ed avevo paura di quello che avrebbe potuto dire. Margherita non gliene ha lasciato il destro, d'altronde: pareva che ponesse un maligno piacere nel dividerci.

Come tutte le sere, l'ho accompagnata in camera sua, ma pretestando la stanchezza della giornata, l'ho lasciata alle undici. Essa era allegra, senza nessuna preoccupazione apparente e non mostrava la menoma fretta di vedermi andar via. Ciò nullameno, sono rimasta fin tardi alla mia finestra: nulla si è mosso.

3 settembre 19....

Dopo qualche esitanza, mi decido ad andar a prendere la mia lezione di pittura. Margherita è qui da sette giorni: rimarrà ancora una settimana, cedendo alle istanze dei miei genitori, che vanno assolutamente matti per lei. Posso dunque, senza scortesia, lasciarla per alcune ore.

Ho creduto, per un momento, che volesse accompagnarmi. Questo mi avrebbe seccato; e siccome ho preso da qualche tempo la buona abitudine di leggere chiaro in me stessa e di non lasciarmi mai fluttuare quelle sensazioni indistinte, mercè le quali si finisce sempre coll'ingannare la propria coscienza, ho voluto sapere perchè la presenza di un'amica simpaticissima, se non carissima, piena di brio e di vivacità, mi avrebbe prodotto l'effetto di un contrattempo. Ho dovuto, per far quella ricerca, che presentivo delicata ed ardua, esplorare quel "giardino segreto" che ciascuno di noi coltiva in sé, ed ove crescono, con qualche fiore prezioso, tante gramine e tante spine. Ed ora che so, mi domando se non sarebbe stato meglio ignorare quello che ho scoperto, ed esito a scriverlo. Ebbene, no!

Bando alle timidezze, ai falsi pudori. Quello che si ha l'audacia di pensare, bisogna aver il coraggio di formularlo in caratteri chiari che dissipino brutalmente la nebbia entro cui ci si compiacceva a avvolgerlo. Se vado oggi alla "Villa delle Iridi",

non è per passare qualche ora colla signora di Saint-Clet, sebbene io trovi la sua compagnia tanto attraente... E' nella speranza...

Di qual natura è dunque il fascino che quell'individuo esercita su di me? Con qual nome chiamare il turbamento, l'emozione che provo in questo momento stesso, domandandomi: "Lo rivedrò oggi?". In fede mia, non lo so. Su questo punto le mie idee si confondono e la mia onesta sincerità non si raccapezza. Il colpo di fulmine in questa circostanza sarebbe un'insanità. Come! Ecco un giovane di cui non so nulla: nè nome, nè posizione, nè origini. E' forse un operaio che ho veduto per la prima volta nella sua tenuta di servizio. E perchè discorre con senno superiore, si muove con grazia e saluta elegantemente; perchè è bello, di quella maschia bellezza che non consta nella insipida regolarità dei lineamenti, ma deriva dallo sfolgorio dell'intelligenza, io mi sarei innamorata di lui? Eh! via! la mia curiosità è punta al vivo; null'altro. Alle volte mi sorprende a canticchiare la frase del *Faust*: "Come vorrei saper..."

Che io riesca a decifrare il *rebus*, e la mia fantasia ritroverà la calma. Spero di giungervi ad ogni nuovo incontro. E' per questo, semplicemente per questo, che non voglio perdere le probabilità d'oggi. Margherita mi disturberebbe.

10 di sera.

Dunque l'avventura è finita. Egli vien addetto ad un altro servizio e parte. Quando m'ha annunziata la cosa incidentalmente in una di quelle conversazioni, limitate al percorso dei venti chilometri, che dividono la stazione dove egli sale da quella a cui io scendo, ho risentita un'impressione bizzarra. Ho sentito che sotto il suo sguardo, quello sguardo così strano ed affascinante, che passa da una dolcezza estrema ad un'estrema durezza, alternativamente luminoso e freddo, scettico ed altero, senza mai cessare di essere imperioso, io mi turbava e che quel turbamento egli lo aveva voluto e ne trionfava. Per quanto quell'impressione sia stata rapida, il suo ricordo mi è odioso. Mi sono ribellata contro quell'uomo, ribellata contro me stessa. Avrei io subito una di quelle impressioni magnetiche per cui una volontà estranea si sostituisce alla nostra? Avrei servito di soggetto ad uno scienziato, alla ricerca di scoperte in quel ramo rimasto misterioso? O la mia emozione è nata semplicemente dalla delusione che provava per la prossima partenza del mio sconosciuto, che mi lasciava davanti ad un punto interrogativo a cui non avevo più nessuna speranza di poter rispondere?

Quello che è sicuro, si è che la mia attitudine ha potuto dar luogo a tutte le interpretazioni. Mi sentivo profondamente umiliata, io, così superba. Peggio per me! Perchè ho permesso al primo venuto di rivolgermi la parola? E' grazioso, il mio tentativo di emancipazione! Ho fatto davvero un bel uso della mia libertà. Mi ritenevo di forza da evitare ogni pericolo e sono stoltamente caduta nel più volgare degli agguati! Nulla di tutto questo, sarebbe accaduto se la mamma o semplicemente una cameriera, mi avessero accompagnata. I vecchi pregiudizii avrebbero essi del buono?

Mentre scendeva, il mio sconosciuto è rimasto in piedi dietro lo sportello aperto. Margherita che mi aspettava si è avvicinata. Sono stata lo zimbello di un'allucinazione? Avrei giurato che hanno scambiato uno sguardo di intelligenza!

4 settembre 19...

Che sera, o meglio, che notte!

Alle dieci, come tutte le sere, ho accesi i candellieri, disposti in fila sulla mensola dell'atrio. Margherita ha preso il suo. Ne ho offerto uno alla mamma la quale, ravvicinando la fiamma alla mia faccia, mi ha considerata un momento, e poco soddisfatta probabilmente del suo esame, m'ha detto:

— Hai cattiva cera, Yvonne. Quegli occhi infossati e quelle guancie pallide non mi piacciono. Chiacchieri troppo alla sera. Non vi basta la giornata per raccontarvi i vostri segreti?

I miei segreti! E' per me sola che li serbo. Come sperare che sarebbero ben custoditi dagli altri ove non lo fossero da me? La discrezione che non avrei saputo osservare relativamente a cose che fanno parte della mia vita e forse del mio pudore morale, chi mai l'avrebbe per me? Eppure è incontestabile che il bisogno della confidenza sussiste in grado diverso in ognuno di noi. Lo provo questa sera e per gridare la mia sofferenza gli è al mio caro confidente muto che mi rivolgo poichè soffro di un male sconosciuto e strano, un male che mi brucia.

Margherita non ha protestato in mia presenza contro l'ingiunzione della mamma. Sul limitare della sua camera m'ha stretta la mano in quel modo rapido ed astratto che significa:

"Ecco l'ultimo importuno della giornata; liberiamocene al più presto".

Queste cose si sentono. Messa sull'avviso dalla scappata della notte antecedente, mi sono detta subito: "Essa ha dei progetti per questa sera".

Tornata in camera mia, ho aspettato. Di fronte alla notte serena i miei pensieri non fluivano in dolci fantasticherie, ma si precisavano in riflessioni amare. Riviveva con una tenacia dolorosa gli incidenti di quella giornata che segnava la prima scossa violenta e veramente dolorosa della mia vita da fanciulla.

Alle dieci, tutto dorme nella nostra vecchia dimora. Così impone la vita rusticana che conduciamo. Padroni e servi hanno fretta di chiudere una giornata che comincia all'alba, Margherita lo sa. Ha forse udito sopra la sua testa qualche servo che prolungava la veglia? Comunque, ha lasciato passare la solita ora della sua uscita. Erano le undici e mezzo quando è comparsa sulla gradinata. Questa volta, bisognava sapere.

Rapidamente sono scesa, benchè non avessi lume. Margherita si allontanava pel grande viale in cui scorgeva ancora il bianco riflesso del suo vestito. Più famigliare con le vie del parco ho preso un sentiero che doveva condurmi in retta linea alla stessa meta di lei, senza il timore di esser veduta.

Accanto alla porticina che si apre sulla via comunale, v'ha una rotonda dove dei sedili rustici circondano una tavola di sasso. Man mano che mi avvicinavo, progredivo con maggior precauzione.

Buon per me!

Un uomo sedeva colà dandomi le spalle. Il tronco di un olmo m'ha servito di riparo.

Pochi minuti dopo Margherita sboccava dal viale. L'uomo, si è alzato. Diventavo pazza?

No, era veramente lui. Non vedevo il suo viso, ma il suono della sua voce m'avrebbe pienamente convinta, se avessi serbato il menomo dubbio. Egli ha detto:

— Come giungi tardi!

— Ho dovuto aspettare che tutti dormissero! Qualcuno si muoveva sopra la mia camera.

Si sono abbracciati, poi egli ha ripreso:

— Non hai avuto paura?

— No, sono coraggiosa; d'altronde...

Ha fatto un gesto biricchino che significava: "Se mi acchiappassero, me ne riderei".

Per premiarla, probabilmente, egli le ha cinta la vita e sorreggendola col suo braccio:

— Camminiamo, ha detto, devi aver freddo.

— No, ma la notte è così bella! E' pazzo quello che mi fai fare... ma è adorabile comunque.

Si sono allontanati discorrendo. Ne sapeva abbastanza. Con passo rapido, sono tornata in casa.

Mi era venuta la tentazione di chiuder la porta col catenaccio, lasciando alle sue turpitudini quella furba ammaliatrice che si è conciliate le buone grazie dei miei genitori, abusando così singolarmente della loro ospitalità. Ma ho ponderata la cosa. Il mio orrore dello scandalo, dei paroloni, e delle scene tragiche ha vinto il mio sdegno. Eppure, non posso autorizzare quelle uscite notturne. Se qualche contadino che si fosse indugiato fuori, sorprendesse un giovane che si introduce nel parco, potrebbe benissimo credere che venisse per me. Che Margherita abbia delle avventure, che tradisca suo marito, cinicamente, un marito simpatico che pretende di adorare, è affar suo. Non mi garba di venir compromessa per lei.

Domani le parlerò. Fate, mio Dio, che io abbia abbastanza calma perchè essa non indovini nulla! Che non sappia anche che non solo la disprezzo, ma che ho paura di odiarla. Quello che ignoravo ancora e che forse avrei sempre ignorato, lo so ora, mercè sua.

E' inverosimile. E' pazzo! Arrossisco di me stessa. Vorrei poter dubitare ancora, ma l'illusione non è più possibile. Soffro, un'ansia profonda mi opprime. Sono gelosa.

5 settembre 19...

Era quasi giorno quando mi sono addormentata. All'ingresso della cameriera, mi sono svegliata di soprassalto da una specie di incubo. In che termini dovevo parlare a Margherita? Non c'è che dire, la cosa è ardua. Mi torna duro di ritrovarmi in sua presenza. Ho ritardato quel momento quanto mi è stato possibile. Ma hanno suonata la prima campana della colazione. Pretestando un malessere che esiste d'altronde, risalirò in camera mia appena usciremo di tavola per riflettere e signoreggiarmi. Mi sento così poco padrona di me, mentre avrei tanto bisogno di tutta la mia calma! Suonano di nuovo; debbo scendere.

Che colpo di scena!

Vorrei cominciare dalla fine, dire tutto in una volta, tanto le parole si affollano sotto la mia penna.

E' talmente incredibile! Somiglia tanto ad un sogno fatto ad occhi aperti. Ma saprò vincere la mia impazienza. Sebbene tutti i minuti di quella giornata siano indelebilmente incisi nella mia memoria, voglio più tardi ritrovarne qui il ricordo fedele.

Sono dunque tornata in camera mia appena finita la colazione. Un'assoluta mancanza di appetito m'è tornata molto opportuna. Nessuno ha pensato a vedere, nel mio malessere, qualcos'altro che una emicrania.

Alle cinque ero riposata fisicamente e mentalmente, la crisi acuta era passata, non mi restava che un dolore sordo, simile a quello che lascia una percossa. Faceva meno caldo. Una passeggiata all'ombra non poteva che tornarmi salutare.

Con la speranza di prolungare la mia solitudine fino all'ora del pranzo, mi sono recata nel parco. Una specie di impulso mi spingeva verso il sentiero che aveva febbrilmente percorso durante la notte. Nell'avvicinarmi alla rotonda mi sono messa in ascolto, perchè percepiva il ronzio confuso di una conversazione allegra ed animata. Le note cristalline di Margherita ed il contralto della mamma si avvicendavano con delle voci d'uomo. Un impulso di selvatichezza m'ha fatto, sulle prime, venir l'idea di fuggire; poi la curiosità m'ha spinta avanti.

Non avevo fatto dieci passi, quando sono stata in procinto di dar un grido:

— Che impudenza!

Margherita era là, discorrendo, ridendo, con mia madre, mio padre e.... l'uomo che aveva avuto il cinismo di introdurre in casa loro, e che ora imponeva agli ospiti. Egli si era alzato, scorgendomi. Nulla nella sua attitudine o nel suo sguardo tradiva il menomo imbarazzo. Il suo vestire era assolutamente inappuntabile.

Tutti avevano diretti gli occhi verso di me. La mamma e Margherita diedero un'esclamazione di piacere come se avessero veduta una risuscitata.

Il fare impacciato e sostenuto che assumevo per lo sdegno e la collera più che per un profondo turbamento, doveva fare un contrasto singolare coi modi spigliati di Margherita. Di noi due, quella che sembrava la colpevole ero assolutamente io. Raggiante e disinvolta, la sventatella sclamava:

— Finalmente! Era ora, in verità, che tu capiti. Cominciavamo a disperare.

Ed additandomi colla mano il giovane, sempre in piedi:

— Mio fratello!

Se la folgore m'è fosse caduta ai piedi non avrei potuto essere più stupita. Il mio sconosciuto di ieri mi fece un profondo inchino.

— Ho prolungata la mia visita, signorina, nella speranza di esservi presentato.

— Ufficialmente, ha ripreso Margherita. E' una piccola rivincita d'amor proprio; poichè, a quanto pare, tu l'avevi veduto in una tenuta che non lo abbelliva molto.

In quel momento avrei dato molto per aver parlato alla mamma di quella conoscenza abbozzata a

sua insaputa. Egli ha probabilmente compreso il mio imbarazzo poichè mi è venuto caritatevolmente in aiuto.

— La signorina di Norande non sa probabilmente di che cosa le parli, ha replicato, rivolgendosi alla sorella. Un macchinista nero di fumo non si osserva certo.

Sentiva che era più che tempo che io dicessi qualcosa.

— Dipende, risposi, sorridendo. Vi sono dei macchinisti che mettono una certa malizia nello stuzzicare la curiosità delle viaggiatrici.

Ci siamo seduti di nuovo allargando il circolo. Ero accanto a Margherita.

— Sai, riprese questa colloquio stesso tono lepido, che ho fatto la mia confessione a tua madre?

— Che confessione?

— Mi ha rivelato che avevo lasciata la porta aperta a mezzanotte, ha risposto la mamma ridendo.

E mio padre soggiungeva:

— Senza paura dei ladri.

— Oh! il paese è sicuro? Eppoi, Yvonne vegliava.

— Che vuoi dire? ho chiesto.

— Che m'hai seguita semplicemente. Oh! come l'hai compianto, il mio bel dragone!

E chinandosi per abbracciarmi, con una mossa graziosamente affettuosa:

— Povera cara! Onesta e pura Yvonne! Le è perfino venuta l'emicrania.

Le ho reso il suo bacio. L'avrei volentieri soffocata dalle carezze.

Durante la conversazione tutto si è spiegato. Uscito dal Politecnico, con ottimi punti e desiderando di entrare nella trazione, il signor Rogero Grandval, ha fatto prealabilmente il suo tirocinio obbligatorio da fuochista, eppoi da macchinista. Durante questo tempo, assimilato agli operai, ha voluto serbare un incognito che sua sorella ha rispettato. Egli metteva una certa civetteria, m'ha detto lei, a non farsi presentare fintanto che non avesse recuperato il suo posto da uomo della buona società. Perciò quegli incontri notturni che Margherita incoraggiava, perchè avevano una certa impronta misteriosa che piaceva alla sua natura romanzesca. I miei genitori hanno pregato il signor Rogero di trattenersi a pranzo oggi; il suo sguardo non aveva quell'espressione enigmatica che è così difficile da interpretare. Come una fiamma di cui non sta in sua facoltà di moderare lo sforgio, l'intelligenza vi brillava; prima aveva potuto a malapena giudicare il fascino della sua conversazione. Eppure, egli si è mostrato affatto semplice, non mirando punto a produrre dell'effetto. Pieno di attenzioni e di sollecitudine per la mamma, è stato verso di me di una cortesia rispettosa e discreta.

Dopo che egli ci aveva lasciati per tornare ad Ornans in bicicletta, siamo saliti tutti a coricarci.

— E così? m'ha detto Margherita, sul limitare della camera in cui la lasciava, come l'hai trovato, il mio fratellone?

Ho risposto, ridendo:

— Molto sciocco, brutto ed antipatico.

— Sorniona!

Mi guardava dalla fessura della sua porta già semichiusa. I suoi occhi ridevano. M'ha aperto, mi

ha attirata verso di lei, piantandomi un bacio sulla guancia poi, con voce giuliva come i suoi occhi:

— Non ho appuntamenti questa sera, m'ha detto. Scriverò a mio marito. Tu, va a curare la tua emicrania, dormendo... se puoi.

Non ho rilevato il sottinteso. Sarebbe stato mal ideato, eppoi, Margherita è una bambina viziata a cui tutti riconoscono il diritto di dire qualunque cosa, perfino mia madre. D'altronde sono troppo felice questa sera per serbarle rancore. E' inudito come la felicità rende indulgenti.

6 settembre 19...

Egli è venuto a fare la sua visita di digestione. Mio padre era alla fiera di Ornans. Mentre lo aspettavamo la mamma ha proposto il giro del proprietario. Scuderie, ovili, stalle, abbiamo veduto ogni cosa. Non restavano che il pollaio e le gabbie degli uccelli che sono, in un con gli alveari perfezionati, il trionfo della mamma. Pian piano essa ci lasciava da quella parte ed io trovava, in verità, che la cosa diventava un po' seccante.

— Credete, mamma, ho domandato, mentre essa apriva la porta del recinto, che questo debba interessare molto il signor Grandval?

Ho sentita in lei una lieve esitanza. Padrona di casa perfetta, la mamma temeva di annoiare l'ospite, eppure le mancava il coraggio di passare, senza fermarsi, davanti al suo piccolo regno.

— E' vero, ha detto, il pollaio non ha attrattive che per le donne; ed inoltre bisogna che se ne occupino in persona per apprezzarlo. Mi fermo qui un momento e vi raggiungo. Andate sino in fondo al viale.

Ma quella furbacchiona di Margherita non l'intendeva così. Dopo alcuni passi, afferrata all'improvviso da un interesse appassionato pel lavoro delle api, ci ha lasciato per raggiungere la mamma.

E' siamo rimasti soli; un'emozione deliziosa m'ha invasa. Avevo sofferto troppo del sentimento umiliante e torbido che spingeva il mio cuore, suo malgrado, verso un ignoto, per non abbandonarmi alla dolcezza di un amore ragionevole e confessabile. Ma quell'amore sarebbe egli ricambiato?

Il signor Rogero partiva l'indomani per occupare un nuovo posto; forse non lo rivedrei più. Se ne andrebbe, dopo aver lacerata la pagina più ardente del romanzo della mia gioventù, portando via seco, senza supporlo, i primi lembi del mio cuore.

Quante volte mi ero ripetuto ciò dall'antivigilia! Ed in quel momento in cui camminavamo vicini attraverso ai grandi alberi, mentre il tramonto rigava la sabbia del viale per farne un tappeto dolcemente luminoso; mentre gli uccelli ci precedevano a due a due e delle migliaia di moscerini ballavano allegramente in un pulviscolo dorato, mi sentiva confortata da un gran soffio di speranza. Ero in uno di quei minuti tanto rari, in cui la sventura non ci appare più che come un oggetto nocivo ad uso del prossimo. Tutto questo, d'altronde, rapidissimo in modo da lasciarmi perfettamente padrona di me.

— Siete sempre deciso a partire domani? ho domandato.

— Vi sono costretto dal mio nuovo servizio.

— Dunque avete finito, assolutamente finito di occuparvi di macchine?

— Per fortuna.

— Dio buono! ho ripreso. Quali coincidenze bizzarre vi sono mai! Chi m'avrebbe detto, quando vi ho veduto salire per la prima volta alla stazione di Ornans, che eravate il fratello di Margherita?

— Voi parlate della prima volta, ha replicato lui sorridendo; ma non eravate molto meglio informata la seconda.

— E voi?

— Io aveva assunte delle informazioni; coi vostri connotati e le due stazioni in cui avevate l'abitudine di salire e di scendere, la cosa non è andata per le lunghe.

— Ecco un procedere poco onesto, ho risposto, ridendo. La partita non era uguale. Ma infine, perchè vi premeva tanto di serbare l'incognito?

Egli si è fermato. I miei occhi hanno incontrato i suoi. Un'espressione singolarmente mista di adorazione, d'orgoglio, di comando li animava.

— Perchè? ha detto con voce vibrante. Perchè al disopra delle convenzioni sociali c'è l'uomo spoglio da ogni altro prestigio che quello della sua intelligenza, della sua educazione e del fascino che trova da se stesso. Ed era quest'uomo che io aveva la pretesa di farvi amare!

Questa volta, il mio orgoglio ed il mio pudore si sono inalberati entrambi.

— E credete di esservi riuscito? ho domandato con alterigia.

— Ne sono sicuro.

La tranquilla sicurezza con cui si esprimeva aveva qualcosa di esasperante.

— Sapete, ho replicato, che quello che mi dite è un'impertinenza?

Il suo sguardo si è raddolcito, la sua voce si è fatta stranamente persuasiva.

— No, ha ripreso, non è un'impertinenza, perchè, se ho sognata questa cosa pazza di conquistarvi, restando tanto lontano da voi per ceto e per fortuna, sognavo in pari tempo di consacrare la vita a farmela perdonare.

Per un momento ha goduto del mio turbamento; poi, chinandosi un po', m'ha domandato molto piano: — Mi perdonate?

E con voce più sommessa ancora, ho risposto:

— Vi perdono!

V'è stato un breve silenzio, dopo il quale egli ha ripreso: — Voi lo sapete; ho perduto i miei genitori. Sarà dunque mia sorella che avrà domani, prima della sua partenza, l'onore di rivolgere ai signori di Norande, la domanda ufficiale. La vostra mano, cara sposa.

Gliel'ho data, tutta tremante, senza tener conto degli usi, di tutto quello che aveva considerato finora come il dovere di una fanciulla ben educata e piena di rispetto per l'autorità paterna. Tutto questo è stato tanto rapido che io mi domando ancora se non l'ho sognato. Oh! che dolce sogno!

8 settembre 19...

Come sono misteriose le vie per cui la Provvidenza si piace a condurci!

Abbiamo passata in rassegna con Margherita la concatenazione delle circostanze che m'hanno messa in

presenza di suo fratello e di lei stessa. E' veramente singolare! Se la signora di Hainneville non fosse venuta a trovarci, se non avesse osservato il mio dipinto, non avrei fatta la conoscenza della signora di Saint-Clet, e quindi non avrei viaggiato sola, nè incontrato Rogero. Eppure, è evidente che eravamo creati l'uno per l'altro. Non sono un'educanda scappata di convento, che si incapriccia del primo giovanotto che vede. Me ne hanno presentati molti a Parigi. Nessuno può vantarsi di avermi dato quel lieve battito di cuore che solleva, non fosse che per un momento, la mussola virginea delle vite da fanciulla. Ed è nella combinazione di un incontro in ferrovia, rimpetto ad un individuo che mi si presentava nero di fumo, e colle apparenze della più umile condizione sociale, che ho risentita la mia prima emozione. E' veramente molto grande, in amore, la parte dell'inesplicabile!

Margherita m'ha detto che l'inclinazione di suo fratello era nata fin dal primo giorno. Quando l'ho trovata dietro la stanga, essa andava ad Ornans, dove egli le ha fatte le sue confidenze. Io era l'unico argomento dei loro colloqui notturni. Essa doveva raccontargli tutto quello che faceva, tutto quello che diceva. Egli ardeva dall'impazienza di aver finito il suo servizio per farsi presentare.

Ed io! Di quante domande non ho assalita Margherita! Come mi è dolce di penetrare nell'intimità di Rogero! Rogero, il mio fidanzato! Mi ripeto a sazietà quelle parole e con delizia! Eppure, un rimorso mi perseguita. I miei genitori non sanno nulla. Ho disposto della mia vita come di un bene, sul quale non avessero nessun diritto, loro che me l'hanno data. Ma, in verità, è colpa mia? Gli avvenimenti si sono succeduti con una tal rapidità! Sì, lo so; avrei dovuto rispondere a Rogero:

"Quello che mi dite, bisognava dirlo prima a mia madre!"

Ma aveva la libera disposizione della mia volontà? Non mi teneva egli vincolata sotto la sua? Qual impero ha su di me! Sarebbe spaventevole se non fosse così dolce! Oh! sì, sono stata felice, felicissima, di gridargli nel mio intimo, mentre gli porgeva la mano che m'aveva chiesta:

"Mi dono a voi, diletto, nella pienezza del mio cuore e della mia anima. Voi siete colui che io aspettavo. Grazie di avermi prescelta fra tutte le donne che sarebbero state superbe di appartenervi..."

Domani, prima della sua partenza, Margherita farà la domanda. La giornata d'oggi è stata tutta dedicata a parlare di Rogero. Margherita lo adora. Egli esercita su di lei lo stesso ascendente che su di me. Non si sfugge all'impero di nature d'essenza talmente superiore. Col suo slancio, il suo spirito, la ricchezza della sua memoria, ed anche l'emozione di un passato in cui la morte dei genitori metteva una nota dolorosa, Margherita m'ha fatto rivivere tutta la vita del fratello. Questa giornata di confidenze ha creato fra noi dei vincoli ben altrimenti saldi che i nostri anni di convento. Cara Margherita! L'amo perchè ama tanto Rogero.

9 settembre 19...

Il fiuto dei cacciatori li metterebbe anche su altre piste che non quelle della selvaggina? Oppure l'amore

ha egli un fluido che lo avverte dell'avvicinarsi di un secondo ladrone?

Immediatamente dopo colazione, il babbo se ne era andato per esplorare dei boschi con l'acquirente dei prossimi tagli. La mamma doveva adornare la cappella della Vergine, di cui si occupa dacchè è maritata. Avevamo stabilito con Margherita che essa le offrirebbe di accompagnarla facendo le mie veci, ed approfitterebbe di quell'a tu per tu, per farle parte dei sentimenti di suo fratello. Mi è sembrato più prudente di preparare la mamma alla domanda, prima di rivolgerla direttamente al babbo.

V'erano degli operai nell'ortaglia. Ho proposto di rimanerli per sorvegliarli, e quella sollecitudine pei lavori domestici, che dimostro assai di rado, ha colmata di gioia la mamma. Per tranquillizzare la mia coscienza, sono andata a passeggiare per alcuni minuti fra i peri in forma di fuso, poi, trovando il caldo intollerabile, in quei viali senza ombra, sono tornata in sala.

Era deliziosamente fresca. Gli argomenti di fantasticherie non mi mancavano; mi sono sdraiata in una poltrona, ed, a poco a poco, un torpore che non somigliava alla sonnolenza m'ha invasa.

Al rumore della porta che si apriva ho dato un sobbalzo. Introducevano Gastone. Quella venuta inaspettata mi strappava a pensieri così dolci, che ho avuto un atto istintivo di malumore.

Appena avevo represso quell'impulso, è stato surrogato da una sensazione sgradita; quella visita, in quel momento, mi è apparsa spiacevole come una minaccia.

E' stato però col sorriso sulle labbra che ho stesa la mano al visitatore e gli ho indicata una seggiola. Così vogliono le convenienze mondane, senza le quali, del resto, non vi sarebbero più relazioni, e per conseguenza, società possibile.

Gastone m'ha domandato anzitutto se ero sola. Ho spiegata la cosa. La conversazione ha progredito nè bene nè male, ma la sentivo fittizia, e di tendenze poco sicure, diretta da Gastone in modo da lasciargli l'adito di dire delle cose che egli aveva in animo di farmi conoscere, mentre, dal canto mio, mi sforzava di impedire ogni lacuna che gli porgesse il destro da lui cercato. Vedendo probabilmente che l'occasione non si presentava, egli ha varcato il Rubicone.

(Continua).

Alla "signorina da marito", - Infortunii coniugali

In verità, la "signorina da marito", di Abbiatograsso non è una Griselidis.... Conosce lei la storia di quella moglie ideale? In due parole gliela dico.

Un cavaliere della Tavola Rotonda, discorrendo un giorno con una regina di quei tempi — forse la moglie del re Arturo — le rivelò che aveva sposato la bellissima figlia di un carbonaio, affermando che nessuna delle signore della Corte poteva starle a pari in obbedienza e devozione al marito. Le dame si sdegnarono e la regina tenne la scommessa proposta dal cavaliere, il quale dichiarò che avrebbe sottoposta sua moglie alle più dure prove senza che scemassero mai in lei l'affetto al marito e la docilità.

Infatti, fin dall'indomani, egli cominciò a trattare Griselidis con durezza insolita, e lei subito a raddoppiare di tenerezza e di umiltà; ma nulla giovava. Il fiero marito, oltre al rimproverarla senza motivo, le prese i figli che mandò da sua madre; le vietò di vedere i suoi genitori, insomma la perseguitò con ogni maniera di vessazioni fino al giorno in cui le disse che non la reputava degna di lui ed intendeva di rimandarla nella capanna del carbonaio, suo padre.

Griselidis si limitò a rispondere: "Sei il padrone ed io ti benedico anche nella tua durezza".

Venne deciso che l'indomani il cavaliere accompagnerebbe sua moglie nel bosco, alla capanna nativa. Infatti così fecero. Ma quando giunsero alla povera dimora del carbonaio, la videro circondata da dame e cavalieri; era la regina colla sua corte, venuta a dichiarare che aveva perduta la scommessa ed a rendere onore alla più santa delle spose.

Ebbene, lo confessi, cara signorina, lei che non vorrebbe porgere la fronte al marito ed aiutarlo ad infilare il soprabito quando uscisse senza di lei, non è veramente compresa di devozione coniugale come la dolce Griselidis.

Ha torto, via; un pover'uomo non dovrebbe più uscire senza trascinarsi dietro ogni volta la moglie? Sarebbe possibile? E quando, la Dio mercè, avesse la bellezza di otto o nove figliuoli, dovrebbero essere abbandonati a cure mercenarie o trottare in coda? Oh! perchè non posso diventare di punto in bianco un Adone foderato di un Creso.... per dimostrarle che, forse forse, ella muterebbe parere a mio riguardo?

**

Chi maledice la vita senza aver avute gravi disgrazie è un fegatoso che mangia poco e digerisce male, oppure uno che vuol fare il superuomo alla maniera antica, quando era *chic* affermare che si disprezzava l'esistenza e tutti i godimenti materiali che essa poteva offrire, perchè si era tormentati dalla cura dell'infinito.

Io compiangio profondamente i dolori che lacerano la misera stirpe umana; ma quei fastidi grassi non suscitano la menoma pietà in me. Se siete ammalati curatevi; se siete sani godetene; ma non fate del pessimismo per teoria, la cosa più antipatica del mondo. Lasciate che siano pessimisti i diseredati, gli infermi, i pezzenti, quelli che la natura ha veramente trattati da matrigna; ma se avete qualche privilegio, non intonate le lamentazioni di Geremia, perchè non desterete pietà in nessuno ed è più facile e più meritato che vi diano dello zuppatore!

**

Dovrebbe essere, logicamente, meno attaccato alla vita chi l'ha già goduta ampiamente, ma si verifica invece una maggiore facilità a rassegnarsi alla fine nei giovani. Non saprei dire se dipenda da baldanza naturale o dal fatto che, giovani — quando non si abbia il mio senno — si pretende troppo dalla vita e quindi si è più o meno delusi, mentre, attempati, si finisce coll'apprezzare delle gioie infinitesime e soprattutto ad amare la vita per se stessa, ad essere contenti solo perchè si è al mondo, riconoscendo che è un privilegio anche questo.

Certo, posso affermare che, meno casi eccezionali, ho sempre trovato i giovani più disposti ad accettare il pensiero della morte che non gli attempati. E perfino quei vecchi che parlano sempre di morte, fanno poi come il boscaiolo che avendo invocata la terribile parvenza, dicendosi stanco della sua esistenza di miseria, vedendola giungere, docile al suo appello, la scacciava inorridito.

**

Non si può amare per forza, ma si può sposare per forza; mi spiego. Un uomo che non ama più una fanciulla con cui si era impegnato, dovrebbe mantenere la sua parola ad ogni modo, non occorrendo un amore appassionato per essere felici in matrimonio (molti anzi affermano che i matrimoni d'amore danno meno buoni risultati degli altri), e la lealtà obbligando a non mancar alle proprie promesse.

Si potrebbe fare un'eccezione solo nel caso che quell'uomo si fosse innamorato di un'altra; ma di rado l'amore è un colpo di fulmine, quindi un fidanzato è colpevole se, impegnato com'è, frequenta una donna per la quale prova un senso di simpatia nascente, poichè deve comprendere che questa simpatia va soffocata in germe.

**

All'associata silenziosa che esce dal suo riserbo per rispondermi, dirò che la moglie che perde ogni stima del marito perchè questo ha avuto un capriccio amoroso, dimostra di non conoscere la natura maschile. Invero è questa assoluta incomprensione di ciò che v'ha di fatalmente poco nobile nella natura maschile, che distrugge la pace di tante famiglie.

Gli uomini non danno nessuna importanza ad un capriccio; questo non altera in loro nè l'affetto alla moglie, nè il culto della famiglia. Bisogna considerarlo come un'aberrazione momentanea dei sensi, un errore da paragonarsi ad un'ubriacatura, e lacerare quella brutta pagina dal diario coniugale.

Non dico che non vi sia in questi fatti qualcosa di spietizzato per una moglie; ma pur troppo l'uomo non è tutta poesia!

Certo, l'esempio paterno torna dannoso ai figli; e qui dò piena ragione alla signora.

Non v'è che un mezzo per ovviare a quell'inconveniente: prenda per cameriere degli spauracchi!

Quando ero piccino avevo una zia dalla quale non volevo mai andare perchè le sue serve mi mettevano spavento; sembravano pescate nella Corte dei Miracoli. Quando non erano gobbe, erano guercie o zoppe. Se per caso capitava a mia madre qualche mostro che essa non poteva tollerare per la sua bruttezza, la zia gridava subito: "Riserbala per me!".

Da bambino io la giudicava pazza. Ma riconosco ora che mostrava molta saviezza, perchè sfuggiva in tal modo a certe piccole disgrazie coniugali.

Vede, cara signora, a questo mondo bisogna adattarsi a tutto quello che è press'a poco inevitabile, essendo impossibile di riformare a proprio talento le teste ed i cuori.

In ciò sta la filosofia della vita e forse l'arte della felicità. Glielo afferma il suo

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

Igiene della bocca — Come bisogna lavorare? — Contro l'emierania — Nota amena.

**

Non bisogna trascurare l'igiene delle gengive, se si vuole che i denti si conservino in buono stato. Quando sono molli, ecco una polvere per rafforzarle:

China 45 grammi
Batanhia 6 »
Clorato di potassa 5 »

A poco a poco si abituanano le gengive ad una fregazione più energica. Tutti i farmacisti si incaricano di preparare questa polvere.

**

Molte mamme che trepidano per i loro mariti, sostegno della famiglia, e per i loro figli, scopo di tutte le loro speranze, si saranno mosse spesso la domanda: Come bisognerebbe lavorare?

Una risposta a questa domanda la dà un bell'articolo del dott. Maurizio De Fleury, pubblicato nella *Revue* del 15 settembre.

Quando si dice di qualcheduno: « egli si uccide col lavoro » non siamo precisamente esatti, perchè il lavoro non è, in se stesso, micidiale; è anzi una condizione indispensabile della salute e dell'equilibrio di tutto l'essere.

Ma nel lavoro, dice il dottor De Fleury, occorre mettere una certa regolarità. Così, ad esempio, nel lavoro intellettuale, quando la mente si concentra in quella data idea, in quel dato soggetto che vogliamo trattare, allora il lavoro procede senza fatica, quasi per impulso proprio.

Conviene anche, perchè il lavoro sia proficuo e non faticoso, adottare certe abitudini di regolarità: come sarebbe di mettersi a tavolino tutti i giorni alla medesima ora, onde il nostro cervello imiti lo stomaco, che chiede l'alimento in ore determinate. L'abitudine è veramente una seconda natura: è la forza di tutti i deboli, e anche il segreto dei forti. In tre ore di lavoro intenso e non interrotto si produce molto di più che in venti ore di vaghe meditazioni per aspettare che l'ispirazione scenda nella nostra mente. I più illustri scrittori non hanno mai consacrato più di tre ore al giorno al proprio lavoro, lavoro, diciamo così, di trascrizione materiale del loro pensiero: ma la meditazione involontaria, la preoccupazione dell'opera che stavano scrivendo li ha assediati in tutte le altre ore della giornata.

L'autore dell'articolo raccomanda ai lavoratori intellettuali l'esercizio muscolare: lunghe passeggiate a piedi, la bicicletta, la ginnastica, la scherma. E raccomanda pure di astenersi dai pasti troppo abbondanti, dai vini prelibati, dai liquori: tutte cose che alterano il cervello e nuociono all'equilibrio, alla serenità, alla fluidità del pensiero.

**

L'emierania è un gran tormento. Quelle fra le nostre lettrici che hanno invano sperimentato tutti i rimedi loro ordinati dal medico di famiglia, vogliono tentarne uno usato nell'America del Sud? E' assai semplice.

Si applicano una fetta di limone sulle due tempie ed una sul mezzo della fronte, tenendole ferme con un fazzoletto finissimo annodato intorno alla testa.

Le belle creole che fanno uso di questo rimedio dicono che è d'un effetto magico. Provare non costa molto.

**

La nota amena.

Una signora si reca da un medico di grido perchè soffre ad un piede.

Il medico esamina e stabilisce la sua diagnosi.

— Signora, lei deve aver fatto un passo falso!

— Ma, risponde sdegnosamente la signora, cosa ha da fare questo col mio piede?

A DICIOOTTO ANNI

Romanzo di M. AIGUEPERSE — Traduzione di EMILIA NEYERS
Proprietà esclusiva per l'Italia

(Continuazione a pagina 420).

Mi ribello.

— Lasciamo in pace il signor " non so chi ". Perchè la nonna non m'ha detto che Jean firmava *Tug*? E perchè non m'ha fatto leggere nulla di suo?

— Ah! la nonna non ti aveva detto?... Lo ignorava forse. Jean cambia di pseudonimo a suo capriccio. In quanto a farti leggere qualcosa di suo, te l'abbiamo proposto venti volte; e ricordati, anima mia, che preferivi infinitamente scorrazzare attraverso alle campagne con Tourbillon.

Appena tornata a Montilleul sono salita presto presto dalla nonna per domandarle se sapeva...

Risposta:

— Sì, ma non ti ho detto nulla, anticipatamente sicura com'ero che se avessi parlato di Jean, la tua ammirazione sarebbe svanita.

La nonna ha torto; *so* ora che quel libro delizioso è di Jean, e lo trovo sempre ugualmente bello.

**

Ho riletto: *Signore* questa notte; il fascino persiste. Non avrei mai creduto, no, mai, che Jean, quel timido, che parla così poco ed arrossisce così presto, potesse scrivere con tanto polso, finezza e causticità di spirito.

Sarebbe una bella cosa se anche l'Amicone mio fosse un letterato; ho voglia di suggerirgli di fare un libro sulla " Signorina "; ce ne occuperemmo entrambi.

La cosa è fatta. Gli ho scritto; Bernardo parte fra tre giorni; porterà via la lettera.

« Nido di Capinera, il.... 18...

" Amicone,

* Troverete sopra un foglio separato il mio apprezzamento (!) letterario. Tutti i libri mi piaciono. *Tutti!* capite? probabilmente perchè è il vostro cuore che li ha scelti. Grazie! E siccome non faccio complimenti con voi, vi dico: Ancora! ancora! ancora!

* Non trovate che divento una spugna od una sanguisuga?... La moderazione non sarà mai il fatto mio. Quando voglio qualcosa, lo voglio troppo. E' una pazzia, a quanto pare. Io dico che è giovanile ed anche un po' divino. Senza un eccesso d'amore, il nostro Signore sarebbe egli venuto a riscattare il genere umano? Combattetelo il mio ragionamento, se potete.

* Ma mi scosto dal soggetto che mi occupa la mente da ieri in poi. Fra tutti i libri che mi avete mandati, il *Signore* mi ha affascinato pel suo spirito d'osservazione e la sua causticità. Ne conosco l'autore. Se voi ed io facessimo la *Signorina*? Il mio diario vi fornirebbe un certo numero di documenti, eppoi, le idee mi spuntano già nella testa, fitte, fitte come i funghi nei boschi. Voi vi mettereste la vostra esperienza d'uomo, l'ultimo tocco dello stile, il " non so che " che piace al pubblico e che io ignoro.

* Volete, dite? Io sogno di questa collaborazione e vedo già il nostro libro: copertina celeste chiaro;

editore in voga. Titolo: *Signorina Amicone*. Ah! come mi riscalderò al sole della vostra gloria! Rispondete presto, sopra una cartolina, benchè io abbia la passione delle lunghe epistole.

* Una notizia: i ciclamini sono fioriti! Ci hanno messo del tempo, eh?

* Ogni giorno mi ponevo carponi per andarli a vedere sotto la boscaglia, e non scorgevo mai nulla, null'altro che dei bottoni appena socchiusi. Finalmente questa mattina svolgimento completo dei petali, profumo inebriante. Ho dovuto piangere, tanto era dolce e grazioso. Eppoi, trovo squisita quest'idea di fiore: aprirsi ben dissimulato, ancor più dissimulato che la violetta, poichè questa mostra il suo cappellino sotto l'ombrello verde. Il ciclamino vuole la solitudine dei boschi, il velo di un fitto fogliame. E' una vera mussulmana quella pianta... oppure no: è una piccola cristiana, una contemplativa, che vive di un po' di terra, di musco, ed offre a Dio tutta la sua bellezza, tutto il suo profumo. Ho baciato pian piano i ciclamini: li avete mandati voi; li amo.... e non li coglierò. Del resto, recidere un fiore è un volerlo far soffrire, un voler la sua morte. Il sugo, la linfa che sfuggono dallo stelo reciso sono il suo sangue, poveretto!

* Sì, Amicone, ve lo confesso: avevo orrore della lettura e del lavoro manuale. Ma ci si corregge a tutte le età. Vedete che mi appassiono per la lettura, poichè vorrei scrivere un libro con voi. In quanto al lavoro, ho appunto intrapreso un'opera di lunga lena, di così lunga lena, che mio fratello dichiarava stamane che mi servirebbe di drappo funebre.

* Vera nel salottino una portiera di arazzo di Beauvais, che data da un'epoca remotissima. Soggetto: sulla torre a merli di un vecchio maniero, una bella castellana spia il ritorno del suo signore; un levriero le sta vicino. Il paggio prediletto si tiene a rispettosa distanza. Questo in mezzo ad uno scenario singolarissimo e di una straordinaria ricchezza di colori.

* Pur troppo, il viso della castellana ed una gamba del paggio non esistono più che nei ricordi della nonna. Ho compassione di quel Signore, il quale, tornando dalla Crociata, troverà sposa, cane e servitore divorati dalla lebbra, e mi affanno a guarirli.

* Ah! Amicone, non è una lieve impresa: ma penso che sarete contento di me; la mia buona volontà potrà dimostrarvi un po' la mia riconoscenza perchè tenete l' " arabo " in pensione. Come siete buono!

* Arrivederci! E grazie! grazie! grazie!

" CAPINERA "

Nella mia lettera non una sola allusione alla frase incompiuta dell'Amicone. E' molto dignitoso. Sono superba di me. Il mio cuore è un giardino aperto all'amicizia, che lo allietta, chiuso all'amore, che lo farebbe soffrire e piangere. Resterò zitellona!

Passiamo, Bernardo ed io, delle ore deliziose. Mio fratello mi tratta come una signorina ora. Mi racconta i suoi segreti, mi dà dei suggerimenti sul modo di vestire. Ho imparato a rialzare la gonna con grazia, ed abbiamo scelto insieme i miei costumi d'inverno. La " donna per bene " porta, a quanto

Giornale delle Donne.

si capisce, degli abbigliamenti semplici e sobrii. Il *chic* sta nel taglio.

Ho pagati i consigli di Bernardo, versandogli in mano il tesoro del mio borsellino: 130 franchi, che riserbavo per comperare un giorno o l'altro qualcosa di bellissimo pel mio Amicone.

Povero Bernardo! Credo che mangi i denari ed... ha buon appetito. Parte questa sera. E' atroce la separazione!

« Sulla montagna, il.... 18...

" Piccola Capinera mia,

" Ho ricevuto la vostra lettera. In attesa delle lunghe pagine che vi piaciono, scarabocchio in fretta la risposta alla vostra domanda.

" *Tug* annunzia come seguiti del *Signore*: *La signora — I loro figli — Le loro figlie*.

" Sì, oh! sì, sarebbe dolce di scrivere in collaborazione; ma il vostro argomento è preso. Allora?

" Voi conoscete *Tug*. Vi direi di proporgli il vostro concorso, se non fossi molto esclusivo, molto geloso, per chiamare le cose col loro nome. Mi pare che siate un po' mia ora, e non vi presterei volentieri ad un altro. Avrei troppa paura che l'abilità, il talento, il fascino di quell'altro potessero conquistare la mia piccola Capinera.

* Eppure è cattiva la mia Capinera; il suo cuore non ha dunque ancora compreso la mia frase incompiuta? Desidero che essa sia schietta, come sempre.

L'AMICONE "

« Nido di Capinera, il.... 18...

" Non sono più un'oca bianca, come diceva altre volte mio fratello, e la mia istruzione si completa ogni giorno. Credo dunque, signor Amicone, di aver indovinato la fine della vostra frase. Ma, ecco: la cosa in questione è, a quanto pare, un ammasso di sacrifici, di lagrime, di sofferenze, di croci. E' inutile di correre incontro a tutte queste calamità. Seppellirò il mio cuore sotto dei ciottoli.

" *Requiescat in pace*. Rispondete: *Amen*.

" Addio, Amicone. Aspetto il vostro apprezzamento sulla mia personcina.

" Impiegate molto tempo per leggere il mio giornale. Forse questa lettura è finita e non mi volete più bene, giacchè mi scrivete ora delle brevi frasi. Mi dà dispiacere, nonostante i miei ciottoli.

" CAPINERA "

" PS. — Anch'io sono gelosa. Non amerete mai nessuno quanto me, non è vero? "

**

La mia cartolina deve averlo fatto andar in collera. Non scrive, e credo di amarlo davvero, perchè soffro il martirio e piango una parte della notte. Sofferenze, lagrime, quest'è veramente l'amore!

A che servono i miei ciottoli?

Volevo scrivergli, ma la nonna vi si è recisamente opposta.

— Abbi la dignità, ti prego, di non correre dietro a quel signore! In verità, bambina mia, non ti riconosco più; sei pazza per la corrispondenza ora.

— L'Amicone mio è di una bontà...

— Sì, ma constato che il vostro scherzoso carteggio comincia a cadere nel sentimentale. Se tu ti innamorassi di quel giovane...

— Ebbene, nonna, voi assumereste delle informazioni e...

La nonna ha avuto uno strano sorriso.

— E?

— E lo sposerei.

— Sarebbe un modo poco comune di maritarsi. E lascieresti Montilleul senza rammarico?

Mi sono gettata al collo della nonna.

— Siccome non ha nonna, *lui*, sono sicura che verrebbe qui.

— Non siamo a questo punto. Sei indiatolata, figliuola. E se quel giovane non fosse molto per bene...

— Ah! vedete, nonna; piace anche a voi.

— Essa ha risposto di sì, con molta semplicità, e se quel sì non mi ha consolata, mi sono però sentito come un piccolo raggio di sole nel cuore.

* * *

Lettera di Jean alla nonna. Verrà a Montilleul per combinare le riparazioni da farsi agli appartamenti da lungo tempo disabitati. Debbo rallegrarmi del suo ritorno? Mi pare che vi siano due abissi fra Jean e me. 1° Il mio rifiuto di sposarlo. 2° La sua fidanzata, che esecro anticipatamente, senza saperne il perchè.

D'altronde, sono così stizzosa che scatto come una pila elettrica, come una persona infelice specialmente. L'Amicone non ha ancora scritto; faccio delle corse insensate in bicicletta per stordirmi; leggo per tentare di prendere la vocazione religiosa. Mi accanisco sulla lebbra della castellana perchè il mio cervello dimentichi, contando dei punti, ma... piango per le strade, tengo il mio libro a rovescio e spezzo la lana, tanto sono nervosa.

Non voglio più bene all'Amicone: punto, punto!

« La Solitudine, il 18... »

« Capinera,

« Che cosa dovete pensare di questo lungo silenzio? Un vecchio amico m'ha pregato, supplicato di andar a vedere come si potrebbero usufruire dei vasti terreni che possiede in piena montagna, e credendo di non rimanere che pochi giorni colà, ci siamo trattiene quasi un mese, onde avviare certi lavori prima dell'inverno. Vi ho mandato due cartoline mediante un servitore. Ecco tutto. Millecinquecento metri di altezza, un paese perduto, delle comunicazioni difficilissime, molto lavoro, ecco il bilancio della posizione. Mi perdonate? Sì, evidentemente, poichè il vostro cuore riposa in pace sotto il suo mucchio di ciottoli. Ho rischiato di non scrivervi più per non turbarlo nel suo riposo; ma il vostro giornale merita meglio che il silenzio, e giacchè desiderate il mio apprezzamento, ve lo do, sul diario e su di voi, con piena schiettezza e da amico sincero.

« Diario: stile perfetto. Potete diventare una scrittrice, Capinera, la rivale di *Tug*; una penna vivace, originale, molto spirito d'osservazione, ed una grazia, una freschezza a cui l'uomo non giungerà mai.

« In quanto a voi, rileggete il ritratto grafologico; è esatto, ma lo farò più minutamente.

« In voi il cuore domina la ragione, e nella vita quotidiana quei due corsieri debbono andar di pari

passo. Dunque, siete tutta cuore, e sebbene siate tutta cuore, siete egoista... senza supporre di esserlo. Vivete colla nonna, l'adorate; orbene, quest'adorazione (parlo come voi) si manifesta con dei baci, carezze dolcissime, lo concedo, ma che sono gli spiccioli della tenerezza: non la tenerezza stessa.

« La tenerezza, l'amore, ve l'hanno detto — ed indietreggiate — è il sacrificio, è l'oblio di sé. Rileggerete un giorno la vostra storia, Capinera, e vedrete che da mane a sera vivete per voi, non per la vostra nonna, così indulgente, così poco egoista, lei!

« Essa ha bisogno di silenzio: siete rumorosa; ha bisogno di cure, di certe attenzioni che piaciono alle donne attempate: lettura del giornale; lavoretti di un valore inestimabile, perchè escono dalle vostre dita da bambina; conversazioni accanto al fuoco od in giardino... Voi partite per gite interminabili. Notate, Capinera, che camminare, darsi ad esercizi fisici, non è cosa vieta, ma ottima, a tempo debito però e purchè non assorba tutta la giornata.

« Durante le vostre lunghissime assenze la nonna resta sola. Egoismo incosciente; testa un po' pazza, che segue un'idea, senza vedere al di là.

« Vi mancano quindi il senno, la signoria sopra voi stessa, e... la pietà. Poichè dove si incontra Dio nella vostra vita, Capinera? Non lo vedo in nessun luogo, o così di rado!... Mi aspettavo qualche sosta nella chiesa del villaggio o davanti a qualche cappella, qualche messa mattutina; nulla! nulla! Ed è perchè non fate di Dio il vostro primo amico, che sfuggite il dolore, il sacrificio, le lagrime. Capite?

« Per la lettura ed il lavoro manuale non ho che dei rallegramenti da rivolgervi; la conversione è totale. Quando volete, volete bene, volete troppo. Ho paura che vi ammaliare curando la vostra castellana; pensate che il suo Signore resterà forse molto alla Crociata, eppoi che, ove tornasse prima della guarigione della sua nobile sposa, non sarebbe meno felice di ritrovarla. Un'affezione pura e profonda si cura poco della bellezza fisica... Non vede che la fedeltà, che la bellezza morale.

« Credete che vi amerei meno, Capinera, se foste sfigurata?

« Scrivetemi presto che non mi serbate rancore per la mia sincerità un po' brutale. Del resto, chi l'ha desiderata quella franchezza? Voi! E se rispondo oggi a questo desiderio, gli è perchè vi credo capace di udire la verità, di riconoscere i vostri torti, prendendo rapidamente lo slancio verso delle regioni molto eccelse.

« Giacchè parlo di slancio, lasciate che vi dica quanto sono felice e commosso di sapere che vi fate il campione degli uccelli. Siete buona ed amate le bestie; il vostro serraglio ne fa fede.

« Ma nel rifiuto da voi opposto a Parigi a chi vi voleva porre tre bengalini sul cappello, il famoso *Gainsborough*, c'è una pietà che trovo divina... e molto rara.

« Quando si tratta di appagare la propria vanità, la donna non ha più cuore. Per adornare manicotti e cappelli, per preparare dei boa di piume, i cacciatori fanno una spaventosa strage di uccelli, rondinelle, colibrì, gabbiani, pettirossi, cingallegre, tordi

marini. Una signora che piangerà per un mese un pappagallino addomesticato, comanderà al suo guardaboschi di ucciderle una ventina di bestioline, necessarie per un costume meraviglioso di « Diana cacciatrice », che prepara in vista di un ballo in costume. Si difendono i nidi contro le aggressioni dei monelli che hanno marinato la scuola e, d'altro canto, non si vorrebbero che uccelli sopra un cappellino di ultima moda. Che cos'è un uccello per quelle crudeli... spesso incoscienti, sempre vanitose?

« Se non è il favorito del momento, non è nulla... Eppure, eppure voi, Capinera, sapete quello che è...

« Nel mistero del nido è una madre tenerissima, che alimenta i piccini, si affanna, veglia, senza mai stancarsi, e che sa anche soffrire; ed è atroce la sofferenza in un corpo così piccino ed esile.

« Sull'albero, sul cespuglio, è un distruttore d'insetti, un cantore tutto fuoco, dalla voce melodiosa, un esserino che si rende utile, che anima la solitudine, e di cui i solfeggi inimitabili fanno sorridere o sognare...

« In breve, il piccolo batuffolo di penne apre le ali, si slancia, vola, inebbrinato di sole, manda delle note gioconde... Dei punti azzurri, dei punti bianchi si agitano nello spazio... L'uccello è il fiore dell'aria!

« E voi, donne, ammettete, voi, volete anzi che mediante il piombo, le reti, il vischio, si acchiappino quegli esserini così graziosi, che, graziose anche voi, dovrete essere le prime a proteggere contro ogni sofferenza, ogni distruzione?

« Volevate scrivere un libro in collaborazione con me, Capinera? Ebbene, sperimentate le vostre capacità letterarie in un articolo dettato dal cuore. Rivolgete un appello vibrante a tutte le fanciulle, a tutte le signore; dite loro di seguire l'esempio delle impiegate postelegrafiche di Rouen, che hanno deciso di non portare mai nessun uccello per adornamento. E' una cosa molto ben fatta, umana, e soprattutto *femminile*. Un nastro annodato con arte, un fiore ben imitato, ed eccovi elegantissime, signore e signorine — ci vuole così poco — senza ricorrere alla strage. Suvvia, Capinera, alla riscossa per gli uccellini! Mandate il vostro articolo a *Tug*, giacchè lo conoscete (procuro di guarire dalla mia gelosia). Ognuna delle vostre lettrici farà un esame di coscienza, prenderà una risoluzione, diventando l'apostola del suo circolo, e le unità aggiunte alle unità finiranno col dare delle centinaia e delle migliaia.

« La mia lettera è lunghissima, Capinera; oso appena continuarla. Eppure, lasciate che vi dica come, nonostante la mia gelosia, io compiangi i due poveri giovani rifiutati con tanta disinvoltura da voi. Passi ancora pel capitano ciclista; ma quel cugino, quell'amico d'infanzia, di cui si ritrovava il nome quasi in ogni pagina del vostro giornale, mi sembra un lavoratore, un uomo amoroso, buono e leale; ha certamente sofferto e forse soffre ancora e soffrirà sempre. Certi cuori, Capinera, non fanno che una volta la dedizione di se stessi; e siccome il cuore che mi batte in petto è di quella tempera, così provo una vera compassione per quei feriti della vita.

« Ma alla mia compassione per vostro cugino si aggiunge la speranza per quanto mi riguarda. (Sempre

due corde alla lira umana, piccola amica tanto cara: la sofferenza e la gioia. Ahimè! è la sofferenza che vibra più spesso!). Se lo conoscete *troppo* per amarlo d'amore, mi conoscete poco. Allora... allora questa sera, Capinera, non voglio lasciare la mia frase incompiuta... Allora... mi permettete di domandarvi se un giorno credete di poter corrispondere al sentimento profondo che m'avete ispirato fin dal primo momento delle nostre strane relazioni? Mi permettete di credere che la catasta di ciottoli sul vostro cuore generoso così caldo, così tenero, così vibrante, è un giuoco da bambina, non la paura del dolore?

« Paura del dolore? Capinera, fuggite voi quando vedete una rosa? No; contemplate, estatica, i suoi petali trasparenti, il suo colore delicato, la sua forma mirabile, il suo profumo squisito; è il fiore del sogno! Ed il desiderio del possesso afferrandovi, presto lo cogliete perchè sia *vostro*, sebbene sappiate, Capinera, che vi sono degli spini sullo stelo. Sì, ve ne sono... Prova ne sia che una goccia di sangue vermiglio imperla il vostro dito e che mandate un piccolo gridò di dolore. Gettate forse la rosa per ciò? No, perchè non vi credo così dolenziosa.

« Ebbene, piccola amica cara, Dio ha messo in noi una semenza preziosa. Nella serra calda del nostro cuore quella semenza germoglia, cresce, mette fuori dei boccioli. Un raggio di sole più ardente ed... ecco la fioritura dell'amore.

« L'amore — parlo dell'amore cristiano — è il fiore del sogno! il fiore che dura più della rosa, di cui la fragranza è più squisita, il fascino più inebbricante. Sì, vi sono delle spine sul suo stelo. Che importa, giacchè nel suo calice l'amore racchiude, con la fede e la dolcezza, la *forza* di due esseri che si sono uniti in Dio e sanno soffrire in lui?...

« Ecco tutto, Capinera! Volete riflettere su quello che vi scrivo? Se, in un avvenire anche lontano, credeste di poter scambiare con me il fior d'amore, la vostra nonna ci permetterebbe certo di conoscerci fisicamente. Allora, a viva voce, ne saprete di più di quello che la mia penna rispettosa possa dirvi.

L'AMICONE .»

« 1° PS. — Da quanto v'ho scritto vedete che non ho la vocazione di chierico per rispondere *Amen* al vostro *Requiescat in pace*.

« 2° PS. — No, Capinera, non ho mai amato, non amerò mai nessuno quanto voi. Il mio onore suggella questa frase e questa promessa. Non comprenderò mai come si possa dire due volte *dal fondo del cuore*: « Vi amo! ».

Eruzione vulcanica!

I miei ciottoli sono in fondo al ruscello ed io sono assolutamente sottosopra.

Sono ormai otto giorni che ho ricevuto la sua lettera — lettera riletta cinquanta volte — e sono passata, e passo ancora per tutti gli stati d'anima, di testa e di cuore immaginabili. *Requiescat in pace*. Riposare in pace! Ah! non riposo in pace, nonostante tutto l'infuso fattomi ogni sera da Gothe, infuso di tiglio a cui la nonna aggiunge il fiore d'arancio. Riposare in pace quando si legge: « Siete un'egoista, una ragazza senza pietà, siete questo e quello, una creatura quasi senza valore... ». E che

dopo questi colpi di mazza vi si offre il fior d'amore, in tal modo che si vien meno dalla felicità!

Sì, oh! sì, sulle prime ero orribilmente adirata contro l'Amicone; quel brutto amico, per aver risposto in modo così esplicito, diciamo la parola, così brutale a quello che gli chiedevo sul mio conto. Il mio orgoglio si era ribellato, perchè mi trovavo bensì una pazzarella, ma carina, molto carina. Presto ho scritto sopra una cartolina:

* Giacchè sono un tale impasto di difetti, vi renderei infelice. Addio! Vi abborro *

Poi, una volta messo l'indirizzo, sono andata con passo maestoso fino dalla nonna, per pregarla di spedire senza indugio quelle righe. Nel momento di bussare all'uscio i due colpettini d'uso, mi giunge in immaginazione il soavissimo profumo dei ciclamini datimi da lui... Sbaraglio completo. Corro in camera mia, sbriciolo la cartolina, buttandola dalla finestra alle passere del giardino e mi abbandono in un seggiolone, piangendo e singhiozzando. Tourbillon mi dà la sua buona grossa zampa, mi lecca la mano... ed io lo abbraccio! lo abbraccio!

— Tu non sai che cosa sia l'amore, mio buon Tourbillon. Lo vedi, l'amore è la lagrima.

Ma ero in pari tempo felice ed infelice. * Le due corde della lira », secondo la sua espressione.

La nonna m'ha trovata con questa lira, di cui suonavo tanto bene che male, conoscendo solo in modo molto imperfetto le note del mio strumento.

— Che cosa ne pensi della lettera del tuo Amicone, Geva?

— Ne penso...

Il torrente straripa; un misto di rancore, di sdegno, di nervosità, di ammirazione, di tenerezza, di tutto quello che si vorrà. La nonna, molto seria, ascolta senza profferire sillaba.

— Non trovi nel tuo intimo che c'è molta verità in quello che ti irrita tanto? Nota, bambina mia, che un indifferente non ti direbbe queste cose. Bisogna che il tuo Amicone ti ami molto e ti ami come si deve amare, perchè altrimenti non risponderebbe con una tal sincerità.

Eh! sì, lo so. Sebbene arrabbiata, adoro quella franchezza, quel non so che di fermo, di virile, da cui trapela l'uomo. Pure è così irritante, così... così... di non essere una perfezione agli occhi dell'amato! Perchè l'amo, ne sono certa. L'amo da morire! E lo dico alla nonna, che sorride e mi bacia in fronte a lungo come quando è commossa.

— E la sua famiglia ed il suo patrimonio? I suoi antecedenti, la sua persona? Hai pensato a tutto ciò, figliuola mia?

— No, certo. Del resto, il suo patrimonio, la sua salute mi sono indifferenti. Preferisco che stia bene, ma ove facesse anche venti malattie, io sarei la sua infermiera. La sua persona? Egli sarebbe stato abbastanza leale per avvertirmi se avesse un'infermità qualsiasi; se fosse losco, zoppo, gobbo... La sua famiglia? Sì, questa mi preme; l'onore deve allearsi all'onore.

La nonna continua a sorridere.

— Il tuo Amicone mi ha scritto già da qualche tempo. Il suo nome è nobile quanto il nostro; il suo patrimonio sufficiente, la sua condotta irre-

prensibile. I tuoi genitori pensano, come me, che puoi metterci con fiducia la tua mano in quella di quel simpatico giovane. Dunque, rifletti, piccola Geva. Se ti decidi, diremo al tuo amico di venire, senza che ciò ti impegni in nulla. C'è alle volte attrazione da lontano, ripulsione da vicino.

— Mai! mai!

— Non perdere la testa, e prega con tutta l'anima Dio di illuminarti.

Nonostante le mie preghiere, le mie carezze, la nonna non ha voluto dirmi il nome dell'Amicone, nè quello che sa della sua famiglia.

— Tutto va bene. A che pro darti dei ragguagli, se egli non ti andasse poi a genio?

Ecco la sua frase.

Due giorni dopo quella conversazione, seguita da parecchie altre, lunga lettera della nonna all'Amicone, lettera alla quale non ho aggiunto che poche righe.

« Nido di Capinera, il... 18... »

* A quanto sembra, una ragazza ben educata non può dire quello che pensa del *fior* di cui descrivete la bellezza in modo incantevole.

* Vorrei essere mal educata per raccontarvi che i miei ciottoli — se mai ve sono stati — sono andati, non so dove e che nella serra calda del mio cuore è sorta una pianta di cui la rigogliosa bellezza promette assai.

* Ah! ecco il punto a cui debbo fermarmi. Questa interruzione è destinata a mostrarvi la raffinatezza della mia educazione.

* Amicone mio, prenderò — lo si desidera — alcune settimane di riflessione, settimane durante le quali non ci scriveremo. Sarà lungo! Se, dopo questo, la mia pianta resta rigogliosa, se il suo stelo porta un bottone pieno di promesse... allora vi avvertiremo e ci sarà dato di vederci.

* Soprattutto non vi figurate che io sia bella, per non aver delusioni.

* Impiegherò il tempo del mio ritiro non solo a riflettere, ma a guerreggiare col brutto *io*, a vincerlo, a rimondarlo perchè sia grazioso. E sarà un angelo senza ali, ahimè! che troverete sotto i vecchi alberi... ad aspettarvi.

* Arrivederci, Amicone. Se la penna di Capinera serberà il silenzio, il suo cuore vi cinguetterà delle cosine graziose: la vecchia canzone di cui le migliaia di strofe non hanno che tre parole: parole deliziose, melodia che culla dolcemente, e che canto ora in luogo del *Requiescat in pace*.

* Di nuovo arrivederci! Coraggio, fiducia!

« CAPINERA »

La vita è un tessuto di avvenimenti e di sorprese. E questi avvenimenti, queste sorprese mi sbalordiscono, io che sono intelligente, almeno così dicono.

Scena: Geva che canta al piano, con tutto il suo talento, con tutto il suo cuore, quello che la cartolina parlata la mattina stessa non ha potuto dire che imperfettamente all'Amicone:

Espoir charmant: Sylvain m'a dit: je t'aime.

Et depuis lors tout me semble plus beau.

Arrivo al grido trionfale:

Oui, c'est moi qu'il a choisie...

(Continua).

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

Un curioso processo — Una domanda alle lettrici — Perché le statue moderne sono brutte? — L'appetito dei tedeschi — La sorpresa di un fidanzato — Per Album.

Un processo interessante si è svolto testè davanti alla seconda sezione del Tribunale correzionale di Berlino. Vi ha un modo di dire ben conosciuto in Germania che suona così: « Un soldato che ne riceva l'ordine deve sparare anche contro suo padre e sua madre! ». E' questo terribile principio che fu causa del processo. Ecco i fatti. In una riunione del partito, un oratore socialista chiamato Buechel ha raccomandato ai genitori di allevare i loro bambini in modo che durante il servizio militare abbiano il coraggio di rifiutarsi di sparare contro il padre e la madre anche se glie ne è dato ordine. E' questa espressione che ha valso all'oratore socialista il processo di cui si tratta, e l'accusa è basata sull'articolo di legge che punisce chiunque pubblicamente inciti la folla a disobbedire alla legge. Il procuratore del re chiese per l'accusato un'ammenda di 100 marchi. Il suo avvocato ha fatto notare che il Buechel non si è rivolto ai coscritti, ma ai loro parenti. Egli non aveva detto che si dovesse disobbedire alle leggi, ma ha invitato i suoi parenti a fare l'educazione dei loro figli in modo che questi non si possano mai decidere ad obbedire all'ordine di sparare sui loro genitori. « Nessuna legge mette le esigenze militari al disopra dei doveri dei figli verso i loro genitori! », ha concluso l'avvocato. Il mio cliente non ha commesso alcun delitto; egli deve essere assolto! ». Ed il Tribunale fu di questo parere. Che cosa ne pensano le nostre lettrici?...

Camillo Maclair, scrive nella *Revue Bleue* un notevole, originalissimo articolo per rilevare che tutte le statue moderne sono, generalmente, brutte fino all'inverosimile; e non perchè manchino artisti di valore, ma perchè la statua moderna non ha e non può avere nè scopo, nè senso. Quando i greci, scrive il Maclair, davano ai loro Dei l'omaggio di una statua, obbedivano a un pelettismo materialista secondo il quale il corpo umano è l'immagine della divinità. E le statue si improntavano quindi a una divina bellezza. Quando l'arte si separò dalla religione affermando il suo diritto a un'esistenza distinta, e nacque perciò l'uso delle statue profane, che dovevano eternare la memoria di lottatori o di cortigiane, ebbero un senso preciso; esse furono dei documenti per tramandare ai posteri, riprodotte nel marmo, immagini superbe di forza e di bellezza.

Fino ad un certo punto — aggiunge il Maclair — si comprendono le statue degli ultimi secoli. Quando si vede il monumento del Colleoni o quello del Gattamelata, si capisce che la vigoria fisica fu un elemento del loro successo; e lo scultore può fare, con due solidi organismi, due opere plasticamente belle.

Ma andate a fare una statua a Moltke o ad Oyama! Entrambi avrebbero potuto essere sciancati o monchi, e vincere le battaglie; e uno scultore non può fare la statua di un generale in atto di brandire la spada contro un nemico immaginario, quando si sa che egli dirige la battaglia telefonando i suoi ordini a parecchi chilometri di distanza. Quale ispirazione può avere uno scultore da un soggetto simile?

Voi potete fare una statua a un medico, ad un chimico, ad un ingegnere, ad un poeta. Ma il loro soprabito non può avere interesse per i posteri, perchè è il soprabito che tutti portano; non può valere come documento perchè è un abito moltiplicato dalle fotografie e dalle litografie, non può dare all'artista alcuna ispirazione. Per i posteri, quel medico, quel chimico, quell'in-

gegner, quel poeta non possono essere interessanti che per la loro testa. Onde si potrebbe e si dovrebbe, come documento storico, fare un ritratto a medaglione o in busto; ma questo pare troppo modesto omaggio ai nostri grandi uomini pei quali sembra indispensabile un monumento di alcuni metri d'altezza in cima al quale sia collocato un fagotto di panni sormontato da una testa. E la statua deve essere necessariamente brutta e necessariamente uniforme, perchè non c'è modo di differenziare l'attitudine e la posa di uno storico o di un avvocato, di un medico o di un parlamentare.

Il Maclair conclude invocando la fine di questa mania per la quale la statua sembra il corollario postumo e la conseguenza necessaria della croce di cavaliere. La statua, oggi, non ha più senso; abbiamo il coraggio di dichiarare morte le sole cose morte.

I tedeschi mangiano molto, anzi mangiano troppo, a quel che dice Giulio Huret, che stampa nel *Figaro* i suoi « Reisebilder » di Germania. — Un tedesco, egli scrive, mi diceva ingenuamente: « Mi piace di riempirmi lo stomaco. E' la mia felicità. E io non invidio che una specie di persone a questo mondo: quelli che possono mangiare più di me ». Egli mi citava dei fatti che avevano eccitato in lui la più bassa gelosia. Un signore ordina un giorno innanzi a lui tre bistecche doppie, tre piatti di patate fritte e tre piatti di fagioli, poi se ne va al bar: « Mi avvertirete quando sarà pronto ». Il cameriere mette quattro coperti. Quando il signore ritorna, dice: « Levate tre coperti ». « Le persone non vengono? » domanda il cameriere. « Ma io son solo » fa egli meravigliato. « Vi ho parlato d'invitati? ». E inghiotte i piatti ordinati fino all'ultimo boccone.

Corre un aneddoto divertente, nella provincia renana, sul tempo che i tedeschi passano a mangiare: esso si chiama la « Storia dell'inglese e della domestica a giornata ». Un inglese s'era stabilito a Colonia e voleva una donna a giornata. Prima di assumerla, le domandò le condizioni: « Ebbene ecco: verrò da voi alle sei ». « Così presto? » fa l'inglese. « Sì, è l'ora della mia prima colazione ». « Ah! » fa l'inglese. « Sì, mi darete il caffè e latte, pane e burro. Poi, lavorerò fino alle otto e mezzo. Allora, mi darete del prosciutto e della birra. Alle dieci e mezzo, mi darete ancora un po' di caffè e del pane al grasso. All'una, è il desinare: io mangio minestra, carne, verdura, birra e caffè. Alle quattro, mi darete un pezzo di formaggio, il caffè e il pane. Alle sei una tartina con un pezzo di salcecchia. Alle otto, l'ora di cena, mi contenterò di poco, e mi darete ciò che vorrete. E mi pagherete tre franchi e mezzo ». « E se io vi pregassi di mangiare tutta la giornata, quanto dovrei pagarvi? » domandò l'inglese.

Un episodio degno di nota, e che sembra una scena di un dramma, è accaduto a Broecklyn. Alcuni giorni sono fu annunciato un matrimonio fra il signor Thober e la signorina Maria Mac Donald, in una festa data in casa dello sposo. La sala di ricevimento era decorata sontuosamente con fiori. Funzionava da maestro delle cerimonie il cognato dello sposo, signor Griffin, il quale aveva introdotto in una stanza appartata una ragazza dal volto malaticcio e una vecchia donna che poi aveva nascoste dietro una tenda della sala da pranzo. Nella sala di ricevimento si trovava miss Mac Donald che vestiva l'abito di sposa con i fiori d'arancio, e nella sala da pranzo il fidanzato rideva e scherzava con un gruppo di amici.

Improvvisamente il fratello della sposa gli mormorò all'orecchio qualche parola, e subito egli impallidì, mentre quegli diceva: « La signorina Mac Donald è la vostra fidanzata, ma non è ancora vostra moglie. Vostra moglie sarà Viola Glove, la ragazza che voi tradiste e abban-

donaste tre mesi fa». Ciò detto, aprì la tenda e comparve miss Viola. Nessuna commedia ebbe mai una scena tanto impressionante. Miss Mac Donald cinse lo sposo e dicendo a questo caldamente: « Sposatela. Essa non vi vuole, ma ha bisogno del vostro nome ».

Alcune donne presenti svennero. Parecchi circondarono il fidanzato, che era come pietrificato a bocca aperta. In due minuti Viola Glove divenne la signora Thober. Poi tutti i presenti si riunirono a banchetto nuziale. Però, lo sposo mancava. Mac Donald, porgendogli gentilmente il cappello, lo aveva messo alla porta, dicendogli: « Andatevene subito! ». Naturalmente egli non se lo fece ripetere due volte, e da quella volta non si è più visto. Alcuni credono che la signorina Mac Donald fosse venuta a conoscenza delle avventure del fidanzato, e si fosse decisa a farlo agire da uomo onesto.

Per *Album*.

Il danaro meglio utilizzato è quello che ci vien frodato, poiché con esso comperiamo la previdenza necessaria nella vita.

LEONTINA

Dal francese — Traduzione di AROLDI
Proprietà riservata

(Continuazione a pagina 427).

Il suo ardore si calmò, il dolce calore dell'età matura sostituì il bollore della gioventù; diventò paziente nella contraddizione, acquisì il segreto delle risposte benevole che placano la collera come un fascino; il silenzio, suggello della carità, trattenne le lagnanze sulle sue labbra, e Renato finì per stupirsi egli stesso, ma senza confessarlo, di quella virtù forte e flessibile che non lasciavasi debellare dalle sue persecuzioni.

Mai Leontina erasi interrogata riguardo a Flavia; intuiva là un segreto che non voleva penetrare, una sorgente d'agitazioni e di dolori che non voleva spargere sulla sua vita ed imponeva silenzio alla riflessione per non indovinar nulla al di là di quanto era visibile.

Continuava a veder Flavia senza ricercarla e Flavia pure stupivasi di non ispirarle gelosia. Leontina non amava più Renato come nei primi giorni del loro matrimonio; la seduzione era scomparsa, l'attrattiva non era più che un ricordo: — lo amava per dovere, per abitudine, per zelo, lo amava soprattutto perchè era il padre di Giovanna e perchè i loro cuori divisi si riunivano in quell'affetto che era loro comune. Amava la figliuola e forse era appunto per questo ch'era ancor amato dalla madre e che dal fondo dell'anima gli perdonava tante colpe.

XII.

« La mia Giovanna cresce, finisce l'infanzia; gli anni tanto pesanti per me sono volati per lei tra i piaceri e i facili studi; è sempre stata felice, ed io stessa le devo da molto tempo la sola felicità della mia vita. Non mi ha lasciato mai; è sulle mie ginocchia che ha pigliato le sue prime lezioni; si è per istruirla che ho ripreso anch'io dei libri da molto tempo posti in disparte; abbiamo imparato insieme, essa colla freschezza della memoria, la vivacità della giovane mente, io con una seria applicazione. Speravo (ed ho raggiunto lo scopo)

che se riuscivo nei primi tentativi mi sarebbe lasciata nelle mie mani e che la cara piccola compagna starebbe sempre vicina a me. Che cosa non avrei tentato per simile speranza? Sapevo d'altronde che se Renato mi toglieva mia figlia non l'affiderebbe a persone pie e fedeli, e che l'istitutrice scelta avrebbe potuto rubarmi l'anima di mia figlia, rubarla anche a Dio. O mio caro tesoro, quanto ho lavorato, quanto ho pregato, quanto ho sofferto per te! Tu non lo saprai mai poichè non potrei dire i miei timori passati senza accusare tuo padre, tuo padre che ami e che amo io pure quando ti vedo tra le sue braccia!

« Giovanna è d'altronde la mia piccola provvidenza. E' stata un po' indisposta tempo fa, ne ero estremamente inquieta e Renato divideva i miei timori. Una sera mi ha visto a piangere, cosa che evito di fare dinanzi a lui. E' venuto a me e mi ha detto con un tono dal quale traspariva un segreto terrore:

« — Ti pare che stia peggio?

« — No, gli dissi, non è che una indisposizione ma è molto sofferente.

« — E tu molto inquieta mi ha risposto con un accento più dolce del solito. Va alla messa domani, Leontina, ciò ti calmerà.

« L'ho ringraziato con effusione come di un beneficio insperato. Non era difatti una grazia troppo rara nella mia vita? E non è la sola che mia figlia mi ottenga; l'altro giorno ha inteso a parlare della miseria di una povera vedova del vicinato; con qual gentilezza ha sollecitato suo padre ed ha ottenuto il denaro per la sua protetta! L'abbiamo portato noi stesse: festa nella soffitta e nel mio cuore. La miseria oltrepassava la descrizione stessa che ci avevano fatto. Giovanna ha questuato ancora con grazia irresistibile; suo padre le ha dato la sua offerta e Flavia che non ha l'abitudine di pensare ai poveri ha dovuto cedere all'eloquenza della mia figliuola.

« — I bambini della mia povera donna non hanno camicia, nè scarpe; si coricano sul pavimento; si mette in terra una sottana della loro mamma, ecco il loro letto... O cugina Flavia, non penserò che a questo quando sarò nel mio letto, che è così morbido e caldo.

« — Ma hai già del denaro; tuo padre te ne ha dato.

« — Non abbastanza. Venite a vedere la mia poveretta, e darete, ne sono sicura.

« — Ma non sono mica ricca, Giovanna.

« — Oh! cugina, diss'ella alzando il dito, mi avete mostrato l'altro giorno un così bel monile; siete ricca e generosa.

« Stavo per interrompere il dialogo, ma Flavia aveva ceduto; mise la sua offerta nel cestino che Giovanna le tendeva con una graziosa riverenza di dama alla questua.

« — E' a te che do, e non ai tuoi poveri, capisci? Puoi far loro una piccola elemosina, e poi col resto comperar dei bomboni o abbonarti al piccolo giornale illustrato di cui avevi voglia, sai?

« — No, no, tutto è per loro, e dirò che preghino per voi, cugina Flavia.

« Renato l'attrasse a sè per abbracciarla; l'ama alla follia. Come va che accordandoci così bene in

uno stesso sentimento, non siamo all'unisono in tutti gli altri? Il gusto della libertà l'ha trascinato lungi da me, lungi da casa; non ha voluto sentire la catena che sarebbe così dolce se due cuori uniti la portassero, e l'abisso si è scavato tra noi sempre più profondo... L'affetto per nostra figlia non basta a colmarlo, ci vorrebbe l'amor di Dio.

« Spesso mi domando che cosa ha allontanato da me il cuore di Renato. Ho avuto dei torti segreti, torti di pensiero, grandi dinanzi a Dio, ma nulli dinanzi agli uomini.

« Renato li ha ignorati, e dopo non ho procurato di ripararli e di renderlo felice? Non ho procurato di fargli una vita facile, di conformarmi ai suoi desideri persino nelle disposizioni materiali? Non ho insegnato a mia figlia ad amarlo? Mio Dio, almeno fate che quando Giovanna potrà giudicare suo padre e sua madre non li veda disuniti!

« Come le domeniche trascorrono serene! Le aspetto come il povero operaio minatore, stanco del lavoro della settimana, aspetta il giorno che gli restituisce il sole, l'ombra dei boschi, l'immensità dei cieli. Assisto alla messa; bisogna desiderarla sempre ed assistervi solo raramente per gustarne il pregio e per sapere quanto è dolce pregar Iddio unendosi alla Vittima santa immolata sull'altare. Come la preghiera esalasi fiduciosa e facile ai piedi del Signore! Là dimentico i dolori, le difficoltà che mi assalgono spesso, riprendo forza, e visti da quel luogo i crucci della vita mi paiono leggeri e brevi.

« La mia Giovanna prega col fervore di un angelo; ama la chiesa, e mi ottiene da suo padre dei favori che non oserei chiedergli. Da qualche tempo, in previsione della sua prima comunione, ha sollecitato il permesso di recarsi ai vesperi. E ci andiamo ai vesperi, assai trascurati oggi, di cui i canti mi sembrano commoventi e belli; Davide ha scritto per coloro che soffrono, e quando i suoi lamenti armoniosi risuonano sotto le volte, mi pare che una voce amica mi consoli, che un'anima amica soffra con me. E il *Salve Regina!* Come i suoi accenti melanconici mi tolgono da questo mondo! Se non avessi mia figlia, come sarei lieta di veder finire l'esilio della mia vita. Ma il vincolo che mi unisce a Renato è anche quello che mi attacca alla terra.

« Mio marito mi ha fatto oggi subire una strana scena a proposito di un libro innocente che ha trovato nella mia camera. Il libro, tradotto dallo spagnuolo, presenta alcune frasi che non ci sono famigliari e che possono apparir stravaganti. Renato ne ha fatto un appunto all'autore (che è morto da molto tempo) e contro di me, che mi nutro di letture romantiche persino nella pietà e che impiego per l'amor divino espressioni che l'amor profano rifiuterebbe. Mai più avrei sospettato ciò e mai più avrei pensato che quei poveri *Soliloquii* potessero diventare oggetto di scandalo. Ho subito, come al solito, le invettive dirette in parte a me, in parte all'autore, ma non fu senza uno stringimento al cuore che ho assistito all'*auto-da-fè* del mio volume. Tutto ciò che è violenza mi ripugna. Ancora un sacrificio; ne ho fatto di maggiori, ma l'ultima ingiustizia par sempre la più difficile da sopportare.

« Da qualche tempo vediamo meno Flavia, che è di malumore; gli anni le hanno tolto spietatamente ciò che le restava di splendore e di bellezza; che le rimane? Sente con amarezza tali perdite; anche la salute le si altera, e il suo carattere ha perduto il brio e la gaiezza che una volta la rendevano così amabile. Mi sembra così da compiangere, che mi vedo quasi obbligata ad amarla.

« Mio Dio, mi avete ricondotta a voi, sebbene indegna; avrete meno misericordia per lei, voi, al quale tutto è possibile all'infuori di non aver compassione dei miserabili? Farò pregare per lei la mia Giovanna e dirò a Teresa pure, che ha tanto fatto per me, di ricordarla nelle sue orazioni.

« Qualche volta, sfogliando le pagine, già così riempite del mio passato, mi ricordo del colloquio che ho avuto pochi giorni prima del mio matrimonio colla buona zia Delangle che è morta, e che ho conosciuto meglio dopo che non fu più. Temeva per me l'unione con un uomo irreligioso; aveva ragione di temere, lei che mi conosceva così bene, ed il suo occhio benevolo, illuminato dall'affetto e dall'esperienza, aveva scorto il pericolo ed i dolori che mi avrebbero assalito. Poco ci mancò che perdessi la fede; il mio cuore, che avevano privato d'amore dopo averlo reso saturo, si è macchiato di pensieri colpevoli; e ritornata a Dio, protetta dalla sua mano tutelare dai pericoli che minacciavano il mio onore e la mia salvezza, mi sono trovata alle prese col più difficile dei compiti, la conversione di un marito. Dev'essere quello lo scopo della mia vita; ma com'è lontano e quanto la strada è scabrosa! Temo di essere un ostacolo a Renato; sento tutto ciò che mi manca per fargli vedere sotto la sua vera luce la bellezza antica e sempre nuova; i miei errori, le mie imperfezioni mi scoraggiano quando penso che allontanano colui che vorrei ricondurre... Sento le mie debolezze, conosco i miei difetti, ma egli li sente e li conosce egli pure e ne rende responsabile la religione che non ha saputo correggerli.

« Tali pensieri, nella solitudine del cuore in cui vivo, mi perseguitano e mi desolano... Non ho da sperare felicità sulla terra altro che col mezzo di un po' di simpatia con Renato, e tal felicità fugge dinanzi a me via via che procedo.... Che cosa è dunque che ci ha separato? L'ho tanto amato, e se avesse voluto, mai un'altra immagine non avrebbe occupato il mio pensiero. Perchè, perchè una felicità così facile, si poco ingombrante per gli altri, così legittima, insomma, mi è stata negata?

« La sua leggerezza l'ha allontanato da me, ma da parecchi anni pare che un altro ostacolo si sia frapposto tra noi, che una fredda mano ci abbia allontanato l'uno dall'altro, e questo al momento in cui nostra figlia, crescendo, avendo bisogno dei consigli del padre, delle cure della madre, avrebbe dovuto riunirci... Che cos'è accaduto? Che importa? A che scopo scrutare tali misteri? Dio ha permesso quanto è avvenuto per staccare il mio cuore troppo affettuoso, troppo sensibile, per punirlo di aver troppo follemente amato.

« Che ne sia così, ma che venga un'ora almeno in cui lo sposo e la sposa, i genitori e la figlia siano riuniti in una stessa fede e in uno stesso affetto.

« Renato m'ha avvertito oggi che Flavia era seriamente ammalata e che non usciva dalla stanza. Andrò a salutarla; ma perchè tale passo mi ripugna? Non ho voluto scrutare la sua vita, nè i suoi segreti; ma è un fatto che non posso dissimulare, ed è che dall'epoca in cui è diventata l'amica intima di casa, il carattere di mio marito si è alterato ed i suoi modi di procedere verso di me hanno assunto un'asprezza che da lui non mi sarei mai aspettata.

« Lo ha essa influenzato contro di me? Mi ha biasimato, posto in ridicolo ai suoi occhi? Forse! Ebbene, bisogna perdonarle, consolarla.... Ahimè! sono dunque senza colpa per dimostrarmi severa verso gli altri? Sono irreprensibile per non perdonarle nulla? ».

XIII.

La stanza da letto di Flavia, come tutta la sua casa, era arredata con estrema eleganza ed aveva un aspetto civettuolo e ridente che sta bene soltanto alla gioventù e che forma una strana cornice alle ore di sofferenza e di malattia. La stanza da letto più delle altre aveva quell'impronta frivola che indica ad un tempo poco gusto e poco buon senso; i pannelli erano in stoffa di seta della Cina color verde Nilo; i mobili di legno di rosa in stile Luigi XV, dorati, cincischiati, scolpiti, filettati, vedevano correre attorno ai loro fianchi delle ghirlande di rose, ove annidavansi dei gruppi d'amorini; sull'orologio, misto di marmo e bronzo, ancora degli amorini deliziosi indicanti col dito il quadrante ed il passaggio silenzioso delle ore; altri amorini si arrampicavano sui candelabri, protendendosi verso lo specchio che li rifletteva; statuette di Pradier che imitano l'arte antica, meno la purezza, erano poste in evidenza sopra delle mensole; mille gingilli indiani, cinesi, romani, stupiti di trovarsi insieme, erano accumulati su scaffaletti; in faccia alle finestre, il ritratto in piedi di Flavia a vent'anni la mostrava nello splendore della sua bellezza e nell'orgoglio dei suoi primi trionfi, ed era cogli occhi fissi su quell'immagine, che essa non aveva cambiato, tra il lusso di quella camera che ricordava i godimenti della vita, era là che Flavia moriva.

Seduta melanconicamente accanto al fuoco, guardando ora l'orologio, in cui gli amori mostravano sempre silenziosamente l'ora ad un tempo così rapida e lenta, ora il ritratto, sempre giovane, sempre sorridente, Flavia sentivasi accasciata per le sofferenze e la tristezza. Il suo corpo si affievoliva per un male segreto ed il suo cuore era stretto da una angoscia inesprimibile. Era sola; la sua famiglia, per la quale non aveva vissuto, veniva a trovarla per convenienza, a certe ore; amici non ne aveva; una cameriera, che calcolava forse sul volto della padrona i progressi del male, troppo lento, a suo modo di vedere, le prestava assidue cure, dalle quali però mai traspariva l'affetto; non più feste, distrazioni, *toilettes*; Flavia era in faccia a se stessa, tra il passato, che non era che un rimpianto, e l'avvenire, dal quale invano voleva allontanare i terrori. Non rifletteva, fantasticava, e di frequenti acute dolori la richiamavano alla memoria della realtà.

« Non viene dunque nessuno a salutarvi? » domandò alla cameriera, che era entrata in quel punto.

« Ecco i biglietti delle persone che hanno fatto domandare notizie; e poi ieri è venuta la signora Rymbault, che ha chiesto di vederla.

« E perchè non l'avete introdotta? »

« La signora riposava... »

« Ebbene, se ritorna, ditele che venga.

« Leontina! », disse tra sè sommessamente quando la cameriera fu uscita, « non le voglio affatto bene, ma insomma è un volto umano... ».

Nel dopopranzo si annunciò Leontina. Le due donne si abbracciarono, e mentre scambiavano le prime banalità di una conversazione un po' stentata, Leontina guardava alla sfuggita il volto di Flavia. Il raggio limpido di un sole autunnale filtrando attraverso una tenda di seta rosa, prestava alla sua fronte e alle guancie uno splendore fitizio; ma quando, per riscaldarsi le mani che tremavano, cambiò posto, Leontina fu singolarmente colpita dai guasti che la malattia aveva impresso su quel volto un tempo sì fiero e sì ridente. Vide allora le guancie terree, gli occhi spenti, le tempie appassite, tutti gl'indizi crudeli che presagiscono una prossima distruzione; e sebbene non amasse Flavia, le si strinse il cuore; le stese la mano e lagrime involontarie le salirono agli occhi.

« Mi trovi cambiata molto? » chiese Flavia, volgendo allo specchio uno sguardo che non osò arrestarvi.

« Sembri molto sofferente difatti, rispose Leontina colla solita sincerità.

« Lo sono; non ho più forze; le gambe mi mancano; di giorno non posso alzarmi da questa poltrona; alla notte non dormo; passo il tempo a far suonare l'orologio ed a stupirmi che non sia più tardi. Se sapessi quanto le ore sono lunghe! Durante la giornata aspetto il medico; vorrei che mi fosse sempre vicino; mi ascolta quando mi lagno.

« Non leggi? »

« Ho tentato. Guarda, ecco un romanzo di Dumas: mi stanca; non posso seguire l'andirivieni di tanti personaggi.

« Lo credo... »

« Eccone un altro piccolo della Sand; l'ho letto, ma mi rende triste; tutta quella gente, dopo alcuni dolori presto passati, è felice; si amano, sono giovani... mentre io... »

« Vuoi che ti legga qualche cosa? »

« Della *Vita dei Santi*? No, grazie.

« Non si tratta della *Vita dei Santi*, sebbene sia bella; vuoi che ti legga alcuni capitoli delle *Campane* di Chateaubriand, o la *Tiberiana* di Xavier De Maistre, per esempio? »

« Fa come vuoi, rispose Flavia, appoggiando il capo al dorsale della poltrona, ma ritorna.

« Te lo prometto.

Facendo la promessa e le offerte Leontina lottava vittoriosamente contro la poca simpatia che le ispirava Flavia. La vista delle sue sofferenze e del funesto cambiamento che erasi operato in lei, le aveva ben strappato alcune lagrime, tributo di compassione dinanzi l'essere umano; tuttavia approfondendo ciò che quell'anima aveva serbato d'egoismo e di leggerezza anche all'avvicinarsi della morte, una

specie di repulsione ragionata aveva susseguito l'involontaria pietà. Ma Leontina era discepolo del Dottore divino che ha lasciato erede la terra della carità; esortò i suoi buoni propositi e promise finalmente d'essere per Flavia ciò che costei cercava invano intorno a sè: un'amica, una sorella, e se l'istinto geloso della sposa si ridestò, fu vinto tosto.

L'indomani trovò la signora di Thérigny più malata, chè subiva l'influenza di un tempo freddo e fosco. Era a letto e lagnavasi di trovarsi a disagio.

« Clementina è buona a nulla, non sa far niente, neppure accomodare i cuscini, disse lamentandosi.

« Vuoi che provi io? »

E Leontina con mano delicata e leggera riuscì a dare all'ammalata una posizione migliore. Si sforzò di parlar un poco, ma Flavia era troppo depressa per seguire la conversazione; lesse alcune pagine di Xavier De Maistre, interrotta ad ogni momento da una voce gemente che le domandava un po' d'acqua, un cucchiaino di calmante, o che la pregava di aprir le tendine o di rialzare i cuscini. Leontina obbediva con pazienza, sorridente, e quando se ne andò, Flavia le stese la mano e le disse, con accento più cordiale del solito:

« Grazie, Leontina.

L'indomani, i giorni seguenti, Leontina ritornò e riscontrò che Flavia si avviava con un passo più rapido di quanto si sarebbe creduto verso ciò che la Scrittura chiama la *casa dell'eternità*. Non lasciava più il letto; il suo corpo sofferente non trovava riposo, e già sulla sua mente pesavano le tenebre che sono il preludio delle tenebre ancor più dense. Non poteva seguire alcun discorso, per quanto breve fosse; ogni lettura la stancava, e Leontina aveva dinanzi agli occhi il più deplorabile degli spettacoli, quello di un essere che non ha mai pensato alla propria anima ed alla quale un giudice severo sta per domandar conto di quel sacro deposito. Flavia conosceva la sua condizione, il medico non gliela aveva nascosta; eppure impiegava le ultime forze a respingere i pensieri gravi ed i terrori salutari; non pregava, poichè non aveva neppure l'abitudine della preghiera macchinale, che un ricordo d'infanzia pone alle volte sulle labbra dei peccatori, e quando Leontina tentava di parlarle di Dio, delle speranze dell'eternità, della bontà di Gesù Cristo e del suo amore per gli uomini, si accorgeva che Flavia non la comprendeva, tanto era rimasta estranea alle idee della fede, tanto è difficile all'ora della morte imparare ciò che si ha voluto ignorare durante tutta la vita.

Però non si stancava, pregava, faceva pregare Giovanna e Teresa, e passava presso Flavia tutti i momenti di cui poteva disporre. La serviva con premura, con affetto, poichè sperava trovare finalmente un momento favorevole per bussare alla porta di quel cuore chiuso, ma nulla le riusciva, e la debolezza crescente dell'ammalata rendeva qualsiasi sforzo sempre più difficile.

Pure Flavia dimostrava a Leontina una certa riconoscenza, e alle volte quando riceveva da lei cure minuziose, pesanti, cure ingegnose che la sola carità ispira, la guardava con sorpresa e qualche volta si opponeva alla premura di Leontina con una specie di rimorso e di confusione.

Una sera, lasciandola, Leontina le disse:

« Pregherò per te! »

« Sì, rispose Flavia con voce languida.

« Non vorresti pregare anche tu? »

« Ritornerei in salute, se pregassi? » esclamò rianimandosi.

« Forse, e in tutti i casi saresti più tranquilla. Parve riflettere.

« Prega vicino a me, ad alta voce, disse.

Leontina obbedì e recitò con voce lenta il *Pater* e l'*Ave*. Flavia provò a ripeterli dietro a lei, ma già i ricordi s'ingarbugliavano nella sua mente; le parole spiravano confuse sulle sue labbra e non potè proseguire.

« Mi stanco, disse. Va, Leontina, pregherai tu.

L'indomani Clementina, la cameriera, disse sotto voce a Leontina:

« La signora oggi sta meglio, ma il medico ha detto che non può durare; ne ha ancora per un giorno o due.

L'animazione ingannevole che spesso annuncia la morte, gettava difatti un ultimo raggio sui lineamenti di Flavia. Ricevette Leontina con premura e si mise a parlarle della sua prossima guarigione. Ma via via che il giorno inoltravasi, la forza febbrile declinava con esso, la si vedeva spegnersi come un fuoco di cui nessuna mano vigile ravviva la fiamma; la parola diveniva più lenta, lo sguardo più incavato, le guancie più pallide, e disse con voce lieve, appena intesa:

« Sto meno bene di poco fa.

Regnò un profondo silenzio; il crepuscolo scendeva ed ogni volta che Leontina alzava gli occhi incontrava quelli dell'ammalata fissi su di lei, pensosi e preoccupati.

« Leontina, disse finalmente, Leontina ascoltami. Dopo che si è fatto buio, mi sento male, molto più male; forse non guarirò... Vorrei dirti una cosa.

« Parla, cara Flavia.

« Sei buonissima con me; sì, buonissima, e te ne sono molto riconoscente. Ma io ho avuto dei torti verso di te... Non posso spiegarmi... ma, insomma, riconosco che ti ho offeso.... Vuoi perdonarmi? »

« Oh! con tutto il cuore, dal fondo dell'anima, esclamò Leontina abbracciandola.

Trovò sulle sue labbra due lagrime, lagrime di dolore e di pentimento; le diede un secondo bacio e questa volta colla tenerezza di una sorella.

« Ascolta, disse la povera moribonda, quando non sarò più, prima che mettano i suggelli, piglia nel cassetto della mia scrivania, di cui ti do la chiave, un pacco di carte legate con un nastro azzurro; bruciale, te ne scongiuro, bruciale... e prega per la povera Flavia.

« Lo farò, rispose Leontina; sarai obbedita in tutto.

« Sta bene, non andar via, resta con me, ho paura... Se sapessi che sogno spaventevole ho fatto la scorsa notte... »

Girava nel vuoto sguardi atterriti; l'ora che nessuno eviterà giungeva a gran passi, e Leontina credette dover prendere una risoluzione decisiva. Scrisse una riga al curato della parrocchia e la

inviò subito. Quando egli arrivò, Flavia cominciava a manifestare una strana agitazione, l'ultima che precede l'eterno riposo; ripeteva spesso:

— Ho paura, ho paura!

— Non aver paura, le disse Leontina con molto affetto e dolcezza; ecco il curato che viene a visitarti; la sua presenza ti rassicurerà; viene a pregare per te e con te. Vuoi vederlo?

Flavia fece col capo un cenno affermativo, e Leontina si ritirò, introducendo il prete nella stanza. Quando ritornò, in capo a mezz'ora, Flavia pareva tranquilla; aveva le mani giunte, e con un cenno degli occhi chiamò Leontina.

— Mi sono confessata, diss'ella, il curato mi dice che non devo aver paura; mi ha parlato della bontà di Dio, mi assicura che devo sperare... Non comprendo bene, ma se dovessi vivere, m'istruirei ed agirei diversamente... Addio, Leontina, e scusa, scusami ancora!

Morì un'ora dopo, al momento in cui il curato terminava di darle la santa unzione.

Leontina prese il pacco nella scrivania e rincasò triste e calma, pregando per l'anima ignorante e pentita che era spirata.

Quando fu sola, volle adempiere la promessa fatta a Flavia, e senza esitare gettò le carte sul caminetto, rimanendo cogli occhi pensosamente fissi sulla fiamma. L'involto arse, e alla chiara luce Leontina scorse sopra un mucchio di lettere una miniatura, un ritratto d'uomo... Ne distinse i lineamenti e non poté porre in dubbio che non fossero quelli di Renato.... Le lettere non erano consumate, ma non ebbe la tentazione di ritirarle dalle brage; fece scorrere un tizzone infiammato sulle carte e sul ritratto, e quando tutto fu ridotto in cenere, quando le prove del segreto di Flavia furono distrutte, si gettò in ginocchio e pregò.

L'indomani suo marito le disse:

— Hai prestato grande assistenza a Flavia, che però non ti amava troppo; è molto meritorio da parte tua.

— Era tua parente, Renato; bastava per esserle affezionata.

— E la rimpiangi?

— La sua morte mi ha commosso.

— E' cosa stupefacente, molto caritatevole; ebbene, io non rimpiango troppo la cara cugina; era egoista e despota.

— Lasciamo in pace i morti, rispose ella seriamente. Che li giudichi Dio!

XIV.

Leontina fu costretta a forza d'evidenza ad osservare che dopo la morte di Flavia, Renato appariva più libero e più felice. Pareva che tale scomparsa l'avesse sciolto da una catena importuna e che ritornasse con un certo piacere ad abitudini da molto tempo neglette. Si trattenne in casa, vi passò, cosa che non aveva fatto da dieci anni, delle sere solo colla moglie e colla figlia e parve soddisfatto. Leontina l'accosò come un amico che non si è mai cessato d'amare, e Giovanna gli dimostrò una gioia così ingenua, un così tenero affetto, che si sentì incatenato di nuovo, ma questa volta dal vincolo il

più dolce e il più leggero. Amava sua figlia, ma, per così dire, sulla parola, non la conosceva, non l'aveva vista che di passaggio, e mai ancora aveva passato tra lei e sua madre quelle lunghe ore durante le quali l'anima apresi, si espande e lascia vedere il fondo dei suoi tesori. Ora l'anima e la mente di Giovanna attiravano per la grazia e seducevano per la dolcezza. Aveva allora quindici anni; era bella e soprattutto leggiadra; ma un sentimento d'inquietudine univasi all'ammirazione che ispirava la sua bellezza; il giglio ci rapisce per il suo splendore, ma si sa che in poche ore il suo calice di alabastro si chinerà verso terra, e tale idea ci affligge. Ecco ciò che si provava vedendo la statura elegante e sottile di Giovanna, la sua carnagione, che passava rapidamente da un bianco pallore ad un roseo troppo acceso, la trasparenza della sua pelle e la fiamma umida del suo sguardo. Come il giglio seduceva gli occhi; ma la sera la vedrebbe ancora? La mente sua doveva alla pietà una serietà precoce, ma che nulla le toglieva al candore dell'età prossima ancora all'infanzia. Era affettuosa e carezzevole come una bambina, d'un carattere eguale e sereno; suo padre godeva deliziosamente il di lei umore facile e dolce, la tenera amabilità, le carezze colle quali era sempre accolto; ma non immaginava che doveva una così viva felicità a quella religione che aveva tanto sferzato, e che se Leontina non fosse stata profondamente pia non avrebbe formato di sua figlia l'essere leggiadro, intelligente e semplice che Renato idolatrava.

Essa sola conosceva bene sua figlia; sapeva che le sue virtù avevano le loro radici nella più sincera pietà; Dio, sempre presente a quel cuore angelico, le ispirava la bontà, lo spirito d'affetto e d'abnegazione. Aveva indovinato i crucci di sua madre, ne soffriva tra sé, e sebbene una squisita delicatezza le avesse fatto serbare il silenzio, pregava sempre perchè suo padre ritornasse cristiano. Era anche quello il pensiero dominante di Leontina. Vedeva suo marito libero da un giogo pericoloso; felice con lei e sua figlia, lo ritrovava buono come lo era una volta; gli anni cattivi erano trascorsi; quanti nuovi motivi per desiderare che mettesse l'ultima mano all'opera, ritornando verso Dio come era ritornato verso di lei! Procurava di rendergli la casa più piacevole di qualsiasi altra; studiava i suoi gusti, s'informava delle sue abitudini, delle quali aveva quasi perduta la traccia; riuniva di frequente i loro amici, i loro parenti allo scopo di render più animate le loro sere; ma Renato, sebbene sembrasse apprezzare le attenzioni di sua moglie, dichiarava ad alta voce che preferiva la compagnia di Giovanna sopra ogni altra e le romanze che cantava modestamente al piano a tutte le grandi arie dell'Opera o del Teatro degli Italiani. Facendo la conoscenza di sua figlia, aveva per lei una vera passione, passione dell'età matura, l'ultima, la più ardente e la più pura di tutte.

Leontina la divideva; anch'essa amava sopra ogni cosa quaggiù la figlia che non l'aveva mai lasciata, che aveva protetta dall'ombra stessa del male, e che, se ne ricordava bene, aveva salvato lei stessa in un'ora di pericolo.

(Continua).

DI QUA E DI LÀ

Il matrimonio nelle quarte pagine dei giornali — A proposito di Dumas — Storielle elettriche — Sciarada.

Ogni mercoledì e ogni sabato dei pensieri di matrimonio attraversano lo spirito di molti parigini. Sembra uno scherzo e parrà strano a bella prima; ma la spiegazione non è difficile: due volte la settimana il *Journal* pubblica due o tre colonne di annunci matrimoniali. Se si considera la gran diffusione del giornale (e si sa che molti lettori del *Journal* lo comprano per quelle due o tre interessanti colonne), non ci sarà da meravigliarsi dell'affermazione con cui ho cominciato.

Quante felici unioni sono state fatte da questo giornale non si può dire, perchè nessuna statistica in proposito fu pubblicata; ed è un peccato, perchè si farebbe un po' di luce sull'influenza sociale dei giornali moderni.

Gli annunci sono estremamente vari; alcuni sono allegri; altri sono brevi psicologiche confessioni e danno molto da pensare. La diversità è spiegata dalla condizione sociale delle persone che ricorrono agli avvisi. Aristocratici, artisti, ufficiali, impiegati, domestici, uomini dall'esistenza più o meno onorevole, donne di mondo, ragazze dell'onesta borghesia, tutti confidano e sinceramente sperano che il *Journal* li aiuterà a trovare la loro o il loro compagno ideale: in moltissimi casi ciò avviene; in altri succede la delusione.

Eccovi alcuni esempi di questi annunci, di cui garantisco l'autenticità. Il primo è un lungo e serio avviso che costa a colui che lo fa venticinque franchi:

« Ho ventotto anni; son solo e mi sento assolutamente stanco; appartengo alla migliore società; mi piacerebbe di ammiogliarmi con una giovine e gentile donna, capace di affezione sincera; perciò mi rivolgo soltanto a una donna della mia stessa posizione, bene educata e amante dell'automobilismo. Risponderò soltanto alle lettere serie ».

Il secondo è assolutamente delizioso:

« Se avete i capelli grigi, delle piccole rughe alle tempie, della mestizia negli occhi, e un po' di speranza in cuore, mi piacerebbe di conoscervi e sposarvi. Io sono giovane, squisita e infelice. Scrivete ».

Che pensate di quest'altro?

« Tedesco, bello (naturalmente), venti anni, desidera di sposare una bella fanciulla per apprendere il francese ».

Questo giovane suddito di Guglielmo II potrebbe prendersi un professore: costerebbe meno!

Qui vi è qualche cosa dello stile del diciottesimo secolo:

« La mia vita è come quella d'una vespa: sono bella come una marchesa; il mio piede è in stile Luigi XV; chi avesse le qualità d'un uomo di società, potrebbe scrivermi per sposarmi ».

Si vorrebbe sapere, senza essere indiscreti, se colui che si piglierà quella vita di vespa sarà poi felice.

Ora è la volta d'una figlia di Albione, che scrisse la seguente poche settimane fa:

« Giovane signora inglese, molto distinta, con una fortuna di ventimila sterline, desidera di sposare un aristocratico, dell'età fra i quaranta e i settanta (!) con duecentomila sterline ».

Forse ella chiede troppo, ma non si può dirlo quando fiorisce l'entente cordiale. Le modistine e le leggiadre commesse dei magazzini di via della Pace leggono quelle colonne con tanta avidità che è impossibile dire. Esse sperano di trovare un giorno il marito dei loro sogni, il bello e ricco giovane, che diventerà immediatamente innamorato dei loro incanti e della loro naturale eleganza. Il fatto che di tanto in tanto accadono dei romanzi simili, basta a tener accesa la loro speranza. La nostra esistenza non è fatta di speranza? Questa letteratura matrimoniale dà qualche volta origine a delle farse curiosissime.

Pochi anni fa un signore, che era stato costretto dalla sua famiglia, come spesso accade, a sposare una donna che non gli piaceva, era alla vigilia del divorzio: egli pensò di fare un annuncio per cercarsi una nuova moglie, sperando di essere più fortunato a cercarsela in questo modo. (Notate che il divorzio non era stato pronunciato). Egli ebbe delle lettere a dozzine con offerte di donne maritabili, ma non vi trovò l'uccello raro. Finalmente ne ricevè una molto promettente in cui la scrivente si descriveva bella, di buon carattere, dolce. Egli subito le diede un appuntamento, e trovò... sua moglie!

— Voi Giulietta! E ardite descrivermi di buono e dolce carattere... Vi conosco troppo bene!

— E voi, Giovanni, che scriveste nel vostro annuncio: « Giovane ordinato e quieto, amante della vita casalinga ». Fortunatamente che vi conosco bene — ella rispose.

— Ci conosciamo tanto bene che dovremmo rimanere l'uno accanto all'altra... Non è vero, cara Giulietta?

— Sì... Oh sì, Giovanni! Il fato ha voluto così!

Ed essi si baciarono.

Il giornale riuscì dove il giudice non aveva potuto. Ed ora per mie ragioni speciali vorrei narrarvi alcuni aneddoti su Dumas padre, ma sono troppo lunghi e... poi scrivendo corsivo il nome del grande romanziere ho già raggiunto il solito scopo che voi sapete.

Farò quindi precedere la nuova sciarada da qualche storiella di piccola mole.

Due sposi al vetturino che sferza il cavallo e lo spinge ad una velocità vertiginosa:

— Ferma, ferma! cosa diavolo ti viene in mente di far correre il cavallo in questa maniera! Finiremo per romperci il collo.

Il vetturino — Signori, io sono stanco della vita, disilluso dall'amore!... questo è l'ultimo capitolo della mia vita! Hi, hop, avanti, corri!

Sulla terrazza di uno stabilimento da bagni.

— Come, signora, avete una figlia di trent'anni? Ma allora vi siete maritata ben di buon'ora!

— Oh! sì; erano le quattro di mattino.

I nostri bimbi.

Il piccolo Arturo a papà:

— Babbo, io posso fare una cosa che tu non puoi fare.

— E che cosa è?

— Crescere!

Un professore (nell'introduzione di una conferenza) — Signore e signori! Cento anni fa il soggetto che io sto per svolgere sarebbe parso molto difficile, ma ormai la scienza è così diffusa, che qualunque imbecille è in grado di capirlo. Sono sicuro che nessuno di voi troverà la minima difficoltà a seguirmi.

I domestici.

— Giuseppe, se viene qualcuno dite che sono in villeggiatura.

Pochi minuti dopo arriva un amico.

— Mi dispiace — dice Giuseppe al visitatore — il padrone è in campagna.

— Con la signora?

— No, signore, con me.

La signora Fernanda che posa da gran dama, ha preso una cameriera nuova.

Ieri questa le portò una lettera.

— Mia cara, quando si porta una lettera, bisogna presentarla sopra un piatto.

— Benissimo!... volevo vedere se la signora lo sapeva.

La corbelleria finale.

— Il signore vi prega di scusarlo, ma adesso non è visibile.

— Non importa, ho con me il microscopio!

Distingue, avversa, eccettua il primiero:
La religione estrinseca il secondo:
Qual donna non desidera l'intero?

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Alla signora "Myosotis",
È più attaccato alla vita il giovane od il vecchio?

Prima di rispondere alla signorina "Myosotis", mi permetto di manifestarle il più profondo, il più sentito compianto. Ah! sì, sentito, poiché anch'io, come lei, ebbi un giorno — giorno lontano, oh! molto, eppur sempre presente — l'indicibile strazio di comporre nella bara una mia creatura, e so per prova che questo è il dolore massimo di tutti i dolori umani, quello che lacera ogni fibra, annienta ogni gioia, rende per lunghi anni la vita una tortura quotidiana!

Mi rammento a questo proposito la parola di un uomo semplice che avendo perduto un bambino mi diceva: "Il mondo mi pare tutto vuoto ormai!". Che espressione più giusta potrebbero trovare un poeta, un intellettuale? Non pare, invero, che il mondo sia vuoto di bellezza, vuoto di persone? Per noi non v'ha più nulla, non vediamo che larve e squallore!

Ma anche l'effetto di dolori consimili può essere diverso secondo l'indole di chi ne è colpito: nel buono rafforza l'altruismo, rende la pietà per tutti gli sventurati più intensa, spinge ad asciugare lagrime, a medicare ferite. Così abbiamo veduta la Duchessa Ravaschieri, perduta l'unica sua creatura, dedicarsi tutta alla carità; così la regina di Rumenia si diede all'arte, riversando in pagine eloquenti il suo strazio. Ma certe donne, invece si fanno spietate; narrano infatti le cronache giudiziarie di una sciagurata che si piaceva a far perire le innocenti creature altrui. Altre si danno ad un'allegria fittizia e febbrile, per non pensare, non ricordare. Ella ha trovata la via giusta, povera signora: ricordarsi, piangere ed amare. Faccia della dolce creaturina perduta la sua compagna perenne: se la senta vicina come se fosse ancora quaggiù, le dedichi ogni suo nobile pensiero, ogni suo atto di virtù; ecco il modo di sentir meno la perdita irreparabile. Eppoi, il suo bambino aveva solo due anni; altri esserini cari potranno venire a popolare la sua casa, conforto negato a tanti!

Ella domanda come debba comportarsi una moglie che vede l'affetto del marito scemare per lei. Che vuole? E' cosa nota che le recriminazioni, le lagnanze non conciliano l'affetto ed anzi gli fanno affrettare la fuga.

Molte volte però le donne si figurano di essere meno amate, perchè il marito, eccezionalmente tenero nella luna di miele, ricupera poi il solito carattere freddo ed asciutto.

Il difetto d'amore non si rivela tanto in questa apparente indifferenza quanto in cose più gravi; la mancanza di zelo nel lavoro, di interesse nella salute della moglie. Molti uomini taciturni e burberi, nutrono in fondo un serio affetto per la compagna, trovando inutile di manifestarlo con le tenere espressioni adoperate nei primi tempi.

La moglie non deve scoraggiarsi, e facendo il proprio dovere, mostrandosi fida ed amorosa, finirà certo col ricuperare l'affetto del marito, se questo fosse raffreddato, o coll'indurlo a dargliene qualche prova, se la sua indifferenza non fosse che apparente.

D'altro canto vi potrebbe essere fra la signora ed il marito qualche malinteso che essa ignora. Le

converrebbe quindi con tutta dolcezza procurare di scoprire se questo è il caso e fare quanto sta in lei per chiarire le cose. Ben inteso che quest'inchiesta va fatta colla massima dolcezza, onde cansare quelle scene che uccidono l'affetto, una pianticella delicata che tutto fa inaridire.

X

L'attaccamento alla vita è una tendenza istintiva che si trova più spiccata in certe razze che in altre; così, per esempio, le razze orientali l'hanno poco sviluppata e poco sviluppata i selvaggi; per tutti costoro la vita umana non conta nulla, muoiono ed uccidono con la massima indifferenza.

Forte è invece, o meglio era, il naturale e giusto amore del vivere nelle razze semite ed anche nelle popolazioni europee.

Oggi va scemando col vigore morale.

Eppure è il miglior incentivo a forti opere ed a nobili azioni.

Io vorrei coltivare l'attaccamento alla vita, non nel senso di vile egoismo; ma come il desiderio di trascorrere lunghi anni sulla terra, onde lasciare feconda traccia del proprio passaggio.

Mi duole di vedere dei giovani che dimostrano di disprezzare l'esistenza, e si trascinano, annoiati, pel mondo, affermando che nulla vale la pena d'uno sforzo.

Ben inteso che l'amore della vita non deve ingenerare dei timori perenni ed un eccesso di prudenza. Non posso a meno di sorridere con ironia quando incontro certuni che "non vivono", per lo sgomento della morte, esseri che pesano e disinfettano tutto quello che mangiano e toccano, pel timore dei microbi, si privano d'aria perchè in ogni soffio immaginano l'insidia di una polmonite. Coloro sono larve che passano nel mondo fra lo speciale ed il medico, senza godere nulla di ciò che la vita offre di buco.

Ebbene, in genere si trova più spesso l'amore alla vita in quegli esseri fiacchi ed inutili che nella balda gioventù.

Intendiamoci: il disprezzo dei pericoli, la generosità per cui si è disposti ad affrontare ogni nemico, sia in forma concreta, sia in forma occulta di mali micidiali, è un senso nobile che va altamente lodato.

Quello che è un torto ed una sventura è l'apatia per cui si rifugge dalla vita non valutando o meglio non essendo atti a risentire le sue gioie.

E quest'apatia è più comune di quanto si creda nella nuova generazione.

D'onde deriva? Taluno dice che derivi dalla mancanza di un forte sentimento religioso. Non lo credo.

Nel Medio Evo, specie verso l'anno mille, quando cioè la fede era più viva, gli storici riferiscono che il mondo sembrava preso da una indifferenza assoluta, che nessuno si curava più di vivere.

Oggi il popolo più religioso che forse sussista, l'indiano, dimostra la stessa indifferenza per la vita umana, mirando solo all'al di là.

Io penso invece che il male dipenda da due cagioni: l'infacchimento della razza esaurita da secoli di lotte e la vita soverchiamente comoda e molle che l'intenso affetto dei genitori moderni procura alla prole.

I nostri ragazzi non hanno nulla da desiderare; spesso ad otto, nove anni, sono sazi di divertimenti, di balocchi. Conoscono e teatri, e balli bianchi, e viaggi, e gite. E' naturale che gli esseri colmati di ogni vantaggio fino dalla nascita, a vent'anni non sappiano più che cosa desiderare e si dichiarino annoiati ed indifferenti a tutto.

In natura è la mancanza che crea il desiderio e quindi lo sforzo.

Chi ha sempre la tavola imbandita finisce col perdere la voglia di mangiare. Meno agi, meno piaceri, ecco il modo di ricuperare l'amore alla vita.

X

La signora R. S. domanda se sia più spregiuro chi, avendo cessato di amare, tiene la parola data alla donna che prima gli era cara. Le confesso che la mancanza di parola non mi va a genio in nessuna forma e sotto nessun pretesto. Trovo quindi molto lodevole l'uomo che mantiene la sua promessa anche se l'amore era scemato in lui. Anzitutto, l'amore scema sempre nella vita coniugale, o meglio muta di forma; in secondo luogo sacrificarsi per non dar dolore ad altri è sempre un atto lodevole.

Naturalmente, per giudicare con esatta conoscenza di causa, bisognerebbe che conoscessi tutti i particolari del caso; ma se anche non è perfettamente savio, non può mai essere biasimevole l'uomo che vuol far onore, anche con suo danno, alla fede giurata.

Sono nemico dei sacrifici inutili, ma in certi casi l'oblio di sé ha dei motivi nobilissimi e va lodato senza restrizioni.

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in Famiglia

Signora Lettrice, Stradella. — « Nell'alternativa di bene e di male di cui è composta la vita, è questo che predomina, quindi il pessimista sta più nella realtà e nel vero; ma felice lo è ben di più l'ottimista, che anche nelle amare delusioni ha seco a sorreggerlo ed incoraggiarlo la facoltà di veder tutto color di rosa, che già lo ha fatto godere prima dell'inatteso disinganno e che anche dopo subito gl'infonde il vigore per nuove speranze, che non lo crucia anticipatamente e talora invano con fosche previsioni, limitandogli il soffrire, a cui arriva sempre a tempo.

« La felicità del pessimista è smorta, uniforme, pari a nebbiosa giornata autunnale, e le gradevoli sorprese godute qualche volta mal possono compensarlo dello stato perpetuo di tetruggine in cui si svolge la sua esistenza.

« La filosofia del Lahor, a parer mio, è praticamente impossibile perchè agli antipodi colla natura dell'uomo. Indurlo ad elevarsi da solo, senza l'aiuto della fede, ad un'altezza sovrumana, è richiedere più di quanto comportano generalmente i mezzi di cui dispone.

« Riguardo al tradimento, inutile stabilire l'accordo delle due parti in causa. Gli uomini, abituati alla massima libertà, vedono in esso un capriccio passeggero, privo d'importanza e tosto dimenticato, mentre al contrario per la moglie riesce il massimo degli affronti. La tradita si ribella giustamente senza perdersi in sottili argomentazioni e senza badare a differenze tra l'essere ignobile che non rispetta la propria casa e l'incostante che si permette all'insaputa della principale interessata qualche licenza di contrabbando. La fedeltà dovrebbe

essere una ed assoluta... invece il vivere ne fa parecchie e tutte relative!

« L'affetto per il marito o per i figli di diversa essenza, quando è sentito, non fa distinzioni, nè si misura. In certe nature per alimentare molto contribuisce la convivenza, ed è forse questo il motivo pel quale le donne dei pescatori del Nord amano di più i figliuoli che tengono vicini che i mariti, costretti a passar la vita sul mare: la separazione, invece d'unire il sentimento, lo dissolve. Ho letto però narrazioni toccanti circa la virtù fedele e paziente nelle lunghe attese di quelle umili esistenze.

« Chi si sposa promettendo un amore che non sente più, mantiene in apparenza (il cuore non si vede!) e fino ad un certo punto anche in sostanza l'impegno assunto; chi ritira la parola data commette uno spregiuro evidente verso la fidanzata e verso la società: è quello che riscuote maggior biasimo, sebbene non sia sempre da disapprovare.

« Direi che è più attaccato alla vita chi non la gode affatto, poiché anelando alla sua parte di sole spera sempre nella rivincita, che ritiene gli sia dovuta di diritto; mentre colui che ha goduto, ormai soddisfatto, pensa che difficilmente gli spetta dell'altro e se ne stacca senz'altro, come il frutto maturo dall'albero.

« Chi maledice la vita nel caso indicato dalla distinta signora Flavia S., è povero di spirito o cervello malato.

« Signora Myosotis, ogni cuore di madre penetra nelle più intime fibre del suo, comprendendo e compiangendo il suo dolore. Riguardo alla sua domanda, non conoscendo i caratteri, rispondo un po' sommariamente col consiglio alla moglie di cui parla, di assecondare le idee del marito senza rimostranze, di accogliere volentieri l'amico anche se le dà ai nervi, senza tirar in campo diritti che esasperano gli umori, nè migliorare la condizione. Compiuto il dovere fino all'ultimo, se nulla ottiene, si valga delle risorse che l'amore sa ispirare ».

Signora Vecchia Associata, Venezia Giulia. — « Mi permette di rivolgere una domanda alla Signora Nina G. del Trentino? Mi rivolgo anzitutto all'egregia consorella, come quella che dimostrò aver bontà e pazienza a tutta prova con un marito di carattere... diciamo difficile.

« Che cosa consiglierebbe ella, gentile signora, ad una sua amica il di cui marito le togliesse da un momento all'altro — brutto momento si capisce — la direzione della casa, affidandola alla figlia maggiore? E ciò senza il minimo motivo plausibile, anzi, soltanto per fare atto della sua autorità maritale, della quale abusò vilmente fin dai primi tempi del suo matrimonio.

« Comprendo che per evitare mali peggiori, essa debba fare di necessità virtù; ma di fronte ai figli, che figura fa ella questa povera martire, che non venne mai meno ai doveri di moglie, di madre e di padrona di casa?

« Che cosa dicono gli egregi collaboratori e le altre gentili signore associate? Come giudicano costesto esemplare di marito... secession?

« Vorrei rispondere alle tante interessanti questioni che si dibattono ora sul Giornale, ma me ne manca il tempo.

« Prima di chiudere però voglio rilevare una frase della signora Flavia S.

« Ella scrive: « ...io per esempio non avrei mai potuto « amare un uomo che fosse stato più piccolo o più giovane, meno colto o meno intelligente di me ».

« Tranne per quest'ultima clausola, che è giustissima, poiché io ritengo che il marito deve essere l'astro maggiore della casa, colui il quale irradia la luce su tutta la famiglia, e non un fanale spento... il resto è un'asserzione da mettersi in quarantena.

« Cara signora, in amore non si può mai dire: *ni toujours, ni jamais*, come *on ne doit jamais dire: fontaine je ne boirais pas de ton eau*.

« Supponiamo ch'ella avesse occasione frequente di trovarsi con un uomo un po' più giovane e un po' più piccolo di lei; ma persona colta, educata, di sentimenti elevati... crede che potrebbe condannarlo all'ostracismo soltanto a motivo di questi dettagli secondari (che secondo me non hanno nulla da fare con la felicità coniugale?). No di certo! Può essere sicura che qualora si stabilisse fra loro quella corrente di simpatia necessaria ad avvicinare due anime; a poco a poco le scenderebbe sugli occhi la benda traditrice che impedisce di vedere dei neri inconcludenti. Ed allora, suo malgrado, il piccolo dio alato le avrebbe affondato i suoi strali fino all'imo del cuore, dove né ragione né scienza potrebbero più sradicarli.

« Rispondo ancora alla seconda delle sue due domande: Chi maledisce la vita senz'aver avuto gravi disgrazie, è un povero essere ammalato e come tale va compatito.

« Non so se ella, signor Direttore, troverà opportuno di pubblicare il breve articolo che le inchiudo; ma questo fatto rispecchia appunto quanto dico più sopra, cioè il mio apprezzamento su tali povere anime malate ».

Signorina Fiordiligi, Capodistria. — « Leggo sempre con immenso piacere e interesse il *Giornale delle donne* e giacché ella nelle sue *Divagazioni* chiede il parere delle associate sulle massime brevemente esposte dal libro del signor Lahor, mi fo coraggio a dar anch'io sull'interessante questione, il mio debole parere che troverà, spero, un posticino nelle colonne del suo pregiato giornale.

« Sono fermamente convinta che gli ottimisti son quelli che stanno meglio di tutti in questa valle di pianto, perchè, se anche dopo aver sempre sperato e visto tutto roseo, devono fatalmente convincersi che il mondo non è proprio come l'hanno sognato, la delusione è passeggera e non mette salde radici, mentre essi ritornano presto fiduciosi nell'avvenire a vedere in tutti un amico sincero, una persona onesta e per bene, pronta, forse come loro, a dividersi in due per poter recare un po' d'utile al prossimo.

« Ma qual vita più amara di quella d'un pessimista? Io lo credo un disgraziato, che senza un ideale, senza una fede, senza una mèta che gli renda più sopportabile il grave fardello dell'esistenza, pieno di sarcasmo e di ironia per tutto ciò che è bello e santo, tutto deride, vede sempre nelle persone che l'avvicinano, se uomo, un interessato che fa tutto con uno scopo vantaggioso per sé, se donna, la femmina che sogna in lui il marito o magari l'amante, e sprezza tutto e tutti con quello eterno quanto antipatico sorriso sulle labbra, non stimando nulla nel suo egoismo e conducendo una vita insulsa. Un tal uomo, per conto mio, è ben da compiangere. Il pessimismo eroico, secondo me, non esiste; non posso credere che vi siano dei pessimisti, che, senza ricompensa di sorta, si sacrificano per il bene degli altri con la convinzione che tutti sian cattivi o giù di lì: e di *superuomini* s'è perduto lo stampo! ».

Signora M. B. M., Biella. — « Sono con lei, signor Direttore e colla signora contessa Giulia L.: la morale senza Dio è insufficiente, l'unica via sicura è la fede.

« Alle tre domande della signora Flavia sul tradimento e la morte, rispose perfettamente il signor Leoni, ed a quella sul cuore, della signora di Rho, la signora I. S., Ragaz, ed il signor Lamberti. Ma il signor Lamberti scrisse grandi eresie sull'infedeltà, ed io faccio per non dir troppo, lasciando ad altre, particolarmente alla signora *Stella solitaria*, di rispondergli a tono.

« Al posto della signora *Myosotis*, parlerei chiaro, schietto e colla maggior dolcezza al marito, e solo dopo replicati inutili tentativi, mi rassegnerei a soffrire in silenzio, dedicandomi ugualmente a lui.

« D'accordo colla signora Maria Alessandra, vorrei che i romanzi e le produzioni teatrali fossero in gran maggioranza morali, concludenti e fonte d'allegria.

« Meglio in generale, signora R. S., rifiutare in tempo di sposare chi non si ama, ma vi sono casi, come quello narrato dalla signora Luigia V., in cui il mancare ad una promessa può riuscire fatale. Allora una persona buona non esita a sacrificarsi se è necessario, senza fingere, smussando solo la verità per non ferire mortalmente.

« Secondo me, l'attaccamento alla vita non dipende dall'averla goduta o no; ed è ben sicura, gentilissima signora Flavia, di non poter amare un uomo perchè più basso di statura od altro? ».

« Conosco appunto molto bene una donna, che sognava un marito robusto e schietto, energico e tranquillo, una guida dolce e sicura. S'innamorò d'un tipo opposto e per giunta più giovane di lei, e lo sposò. L'amore è cieco... Che nella donna onesta la passione s'arresti di fronte al dovere, come si respinge un frutto agognato se puzza di veleno, questo sì, ma che si possano stabilire prima le qualità occorrenti per amare, no davvero! ».

Signora Maria Alessandra, Rovereto. — « Vorrei dire due parole alla signora Erma Adriatico: comprendo benissimo il sentimento suo nel preferire di confidarsi talvolta a persona amica e perfino (in via indiretta) ad un'estranea, anziché ai suoi parenti; io sono dello stesso suo parere e credo dipenda, primo, da una certa dose d'amor proprio che abbiamo tutti; secondo, da un senso di sfiducia che pur troppo alle volte in questo mondo è giustificatissimo. E' poi naturale che una persona non legata a noi da nessun interesse, né morale, né materiale, e magari da chi neppur ci conosce, possa dare un giudizio, un consiglio, sulla cui lealtà non possiamo menomamente dubitare, oltrechè, queste persone giudicando, consigliando, come si suol dire, a freddo, possono qualche volta colpire meglio nel segno, ed anche se ne venisse una parola di conforto possiamo crederla senz'altro sincera. — Non vorrei colle mie parole lasciar credere ch'io sia nella vita sfiduciata, e forse circondata da persone non buone per le quali il senso dell'onestà non sia troppo bene delineato; tutt'altro, anzi, ho un marito che adoro e da cui sono teneramente amata, una mamma, cui serbo un culto; affettuosissima di carattere, amata, riamata; pure non mi fido troppo del lungo stuolo di parenti che ho, sparsi un po' dappertutto in questo mondo, e una certa dose di prudenza, dettata più, forse, da diffidenza che da virtù, mi rese spesso soddisfatta del mio agire; poi (passando a sentimenti più alti e più nobili) ci rende alle volte restii alle confidenze di affanni e di angosce l'idea di non amareggiare quelli che ci stanno più vicini al cuore, quelli cui vorremmo rendere sempre lieta la vita, scartando loro dalla via ogni possibile spina anche a costo di serbare per noi quella puntura! — Non vorrei quindi cercare troppo, nè di vincere, nè di assecondare tale sua naturale tendenza, procurando di sapersi invece regolare a seconda dei casi; una buona, brava persona, fidata e saggia che conosca magari un poco l'anima nostra, sarà sempre un buon consigliere.

« Certo dà prova di gran cuore quella persona che arriva a dimenticare se stessa per poter alleviare le pene della persona cara e nell'assisterele fino alla fine; so d'una signora, mia conoscente, sensibilissima d'animo, che dopo avere assistito il marito in una malattia durata tre anni, arrivata all'ultimo, passò 17 notti insonni sempre coll'angoscia nel cuore, e gli ultimi giorni reclamando la natura stessa i suoi diritti e non potendo più reggersi sulle gambe, nè tenere sollevate le palpebre, si schiaffeggiava il viso (era d'inverno) con un asciugamano bagnato nell'acqua diaccia, per tenersi desta e per poter lottare ancora.

« Certo, *volere*, vuol dire assai; e per quanto vi sieno nature sensibili, nervose, affrante dalla lunga attesa di un miglioramento non avvenuto, possono giungere a

miracoli di abnegazione, ma qualche volta, specie nelle nature un poco fiacche non troviamo possibile tanto sacrificio; tali persone, secondo me, sono da compiangersi, piuttosto che da biasimare.

« Quanto poi al punto accennato dalla signora I. S. Ragaz « forse che i medici, i chirurghi, le suore di carità non « hanno cuore? » permetta, signora, le osservi che, certamente questi soldati del dovere potranno avere cuore, ma è vero del pari che in questi la continua abitudine della assistenza ai malati e soprattutto l'aver prestata quest'assistenza a persone generalmente estranee, scema d'assai la dolorosa impressione e non può essere paragonata colla sofferenza di chi assiste una persona carissima nella quale l'abitudine non ha a che fare, giacchè per grazia di Dio i *grandi dolori* della vita ci toccano raramente e se anche per sventura massima ne avessimo due vicini, dove c'entra il cuore non vi può essere questione d'abitudine.

« Scrivo, mentre anche qui nel nostro bel Trentino la temperatura si mantiene altissima, e nella speranza d'un benefico cambiamento meteo a profitto ciò che mi è dato godere: resto ammirata dinanzi agli splendidi tramonti, alle dorate aurore, che sulle nostre bellissime cime danno davvero l'idea dello splendore supremo! e qualche sera passata in campagna dove i rumori della città non giungono, prestando invece l'orecchio ai mille murmuri di quel silenzio, al canto lontano dei contadini, e presso a lui che m'è caro sopra tutto, sento destarsi in me un sentimento di sconfinata gratitudine a Dio, così immensamente grande, così immensamente buono! ».

Signora Vittoria D. F., Corneto. — « ...Le chiedo il permesso di esprimere le mie impressioni sul romanzo ricevuto in dono. Le prime pagine di *Sogno di Susanna* sono così reali da far fremere di dolore chi ha provato le angosce, lo spavento del domani e la disperanza assoluta che assale la povera signora Douvry all'annuncio che le fa il marito di aver perduto l'impiego.

« Commuove seguire Susanna nell'intervista colla signora che avrebbe dovuto accettarla come maestra di piano; la sua rivolta, il suo dolore, la sua umiliazione mi pareva di provarla io, e mi afferrava il desiderio di proteggerla, di difenderla, di aiutarla, sentimento che ho provato ancora quando la vedevo trascinata alla simpatia per Di Fiers.

« Il carattere di Andrea, così forte, leale, costante, capace di sacrifici per il suo amore, e, diciamo, così raro nella vita, trascina il lettore in un sentimento vivissimo di simpatia. D'altronde ogni personaggio ha la facoltà di interessare e di piacere come fossero viventi e nella sua bassezza, nel suo egoismo attira anche Giorgio di Fiers, che è un indovinato tipo dei giorni nostri. Dopo la partenza di Susanna per Cannes il libro mi piace meno. Ma dopo la lettura di questo nuovo romanzo la mia ammirazione per Ardel è cresciuta. Egli ha la facoltà di trattare tanti diversi soggetti con naturalezza e brio, dando vita ai suoi personaggi che fa palpitare sotto al nostro sguardo! ».

« Avrà ragione la signora Maria Alessandra di desiderare che i romanzi finiscano liatamente, ciò solleva lo spirito, ma a lungo andare diventa monotono, e per parte mia trovo che alle volte è quasi doveroso finiscano dolorosamente giacchè per farli rassomigliare alla vita reale, questa non dà gioia a chi ha sofferto, e preferisco i romanzi dove si agita un'angoscia, un dolore, mi pare che fa dimenticare i nostri od almeno ci dà la consolazione di immaginare che altri soffra ed abbia sofferto più di noi. Dicano un poco le associate che hanno letto *Colpa d'altri*, poteva l'autore far terminare diversamente il romanzo? E' dolorosa la morte di Teresa, per la quale si risente dell'affetto, come per persona conosciuta ed amata.

« Ma se invece di lei fosse morta la signora Gardannes sarebbe stato il premio per quella povera stanca anima ma il più delle volte il premio non è di questa vita; perciò preferisco che la pace sia calata sul suo cuore infranto.

« Se non temessi di dilungarmi troppo, vorrei dire due parole sulle *Divagazioni*. Rifare il cuore e l'animo umano come tenta Jean Lahor col pessimismo eroico è cosa vana, l'egoismo essendo radicato talmente in noi da renderlo sordo a sentimenti altruistici. Se la nostra religione, se la nostra fede, che ci promette un premio certo coll'adempimento del dovere di umanità hanno ottenuto così poco, che cosa potrà un obbligo sterile senza meta? ».

« Solo il Redentore ha fatto il bene puramente per l'umanità, giacchè nessuna ricompensa l'aspettava. Ma dovrebbe scenderne un altro presto dal cielo per accontentare l'ideale del Lahor. Essere pessimista è quasi un bene, ma basta educare il cuore e sperare poco dalle creature ed attaccarsi a loro ancor meno. Ma il pessimismo vero non credo esista ed anche a quelli che non sperano nulla la vita riserva delle disillusioni. Ancora una parola. Senza essere nemica del pessimismo, domando e faccio questa riflessione a proposito di una famiglia che è nel trambusto, nell'agitazione, nell'affanno per volere del capo infervurato nell'elezione a deputato, di un suo congiunto. La casa è diventata la sala di convegno degli elettori e l'albergo di alcuni di essi. Che sarà quando la madre e le sette figlie dovranno anche esse prendere parte a queste agitazioni per dare il loro voto? ».

Signora Flavia S., Venezia. — « Innanzi di esporre il mio giudizio sul romanzo *Un compito difficile*, ho voluto rileggerlo tutto di seguito, e ne sono vieppiù entusiasta.

« M. Maryan (autore o autrice?), nella forma semplice e pur smagliante che si piace a dare ai propri lavori, dimostra una profonda conoscenza del cuore umano e la sagace cura di sviscerare un concetto nobile, che man mano si svolge, persuade e commuove.

« Quella Guillemette, un po' troppo infatuata della sua « missione » casalinga, è un tipo originale che interessa e simpatizza, perchè appare sincera nei suoi difetti e nelle sue virtù, e tutt'intenta all'adempimento d'un dovere: può essere « un dovere » sbagliato — come i fatti s'incaricano di dimostrare — ma è il *dovere*, secondo lei, cioè l'eleita esplicazione delle sue facoltà volitive ed abnegative.

« Era materia ancor greggia quando a sodici anni si dedicava con slancio generoso ed audace al governo della famiglia paterna, quindi il suo carattere si foggia conforme alle circostanze; più tardi, in un diverso ambiente, ella subisce inconsciamente il fascino di altre visioni, di altri impulsi, e nuove ed ignorate attitudini fremono e germogliano in lei: il suo spirito si evolve verso un ideale più eccelso e meno esclusivo.

« Natura fiera ed appassionata, Guillemette lotta e soffre per scacciare le sensazioni indefinite che le pervadono mente e cuore, per temperare l'amaro sdegno di « non essere più necessaria » a nessuno; soprattutto un sentimento misterioso, tenero e disperato insieme, la domina, la piega, la intenerisce quasi suo malgrado, mettendole nell'anima un languore di nostalgia affettiva... ».

« All'improvviso il fosco orizzonte si rischiarà: una felicità luminosa sorge e l'attira, e Guillemette cede alla dolce malia di amare, di « essere amata », come le sue giovani sorelle, da cui pareva tanto dissimile.

« Ma dietro a questa graziosa protagonista *nominale*, per così dire, emerge e trionfa un'altra soave figura femminile: Daria di Sarthenay.

« Fu lei ad operare la meravigliosa « trasformazione » di Guillemette, a sbarazzarne l'animo dalle orgogliose e pedestri convinzioni, ad insinuarvi il senso del *bello*, che è tramite al *bene*, a farvi sbocciare infine il pallido e fragrante fiore di rassegnazione all'« altrui volontà », ».

che una feconda rugiada doveva in seguito tramutare in leggiadra e soavissima corolla di tenerezza devota allo sposo diletto.

« Aveva ben ragione il nostro Direttore, annunciando questo romanzo, di qualificarlo « una buona azione »: esso infatti dimostra che una donna profondamente colta è accessibile ad ogni nobile espansione del pensiero e del cuore, conservando tutte le squisite doti femminili, acuitizzate anzi da un più fervido senso intuitivo dei bisogni altrui e da un più eletto spirito del dovere proprio; dimostra inoltre che non si deve crearsi delle opinioni e prevenzioni assolute, poiché le cose assumono aspetti e concetti diversi, secondo che si giudicano in questo o in quello stato d'animo; dimostra ancora che l'abitudine di far prevalere troppo le proprie idee, anche con intendimenti saggi ed apparentemente altruistici, ingenera presunzione ed inconscio egoismo. Ma ciò che particolarmente seduce e riesce benefico in questo romanzo (in ognuno di Maryan), è quel lieve profumo d'incenso mistico che aleggia fra le pagine, quello slancio di fiducia, di « elevazione » dell'anima verso un Essere supremo, per cui si calmano le più aspre ribellioni, trovano conforto i più atroci dolori ed appare più fulgida e più pura la gioia stessa.

« Felici coloro che solcando il mare procelloso della vita, guardano fidenti alla mirifica stella che sicuramente li guiderà in porto!

« Dal romanzo « creato » passo al romanzo « vissuto ».

« La distinta signorina Luigia V., di Milano, evoca un triste dramma di passione.

« E' certamente grave che un uomo, dopo aver offerto il proprio amore ad una fanciulla, se ne pentisca e glielo ritiri; ma è più grave ancora che il medesimo uomo, per non « disdirsi », conduca all'altare la donna che più non ama: il primo pecca di leggerezza e d'incostanza, pure non si può sapere quali segreti motivi lo spingano al passo doloroso; il secondo è un dissimulatore, che inizia una « vita nuova » senza gli attributi e le disposizioni necessarie, deludendo la buona fede della sposa. Io preferisco il primo, il più *coscienzioso*.

« La povera giovanetta cui tocca il crudele disinganno di venire abbandonata dal fidanzato, dev'essere forte, ed anzitutto indagare le cause presumibili che possono avere determinato il mutamento di sentimenti nel suo ex-innamorato. S'ella scopre o sospetta che un'altra donna, più seducente o più ricca, lo ha distolto da lei, oppure se comprende che il di lui amore era effimero e passeggero sollazzo, ringrazi il cielo d'essere sfuggita a peggiore sorte sposandolo, e chiamando a raccolta tutto il suo orgoglio e la sua dignità ferita, abbia il sano coraggio di dimenticare l'infedele, accontentandosi di sprezzarlo o perdonarlo nell'intimo, a seconda della propria maggiore o minore generosità d'animo. Se invece, per accurata indagine o segreta intuizione, può attribuire l'abbandono del fidanzato a debolezza di carattere, ad esagerato timore di « non saperla rendere felice » o ad altre cause involontarie, non si scoraggi e faccia del suo meglio per riconquistare l'amato, votandogli una tacita e paziente devozione.

« Col contegno melanconicamente tranquillo e le abitudini dimesse gli lasci comprendere il suo profondo dolore rassegnato e l'amore inalterabile; forse in tal guisa ella potrà di nuovo attrarlo a sé, o almeno sentirà la soddisfazione di avere lottato strenuamente per la « vittoria » del proprio amore. Con il volgere del tempo poi, i suoi sentimenti si calmeranno, evolvendosi verso altre mètte, altri ideali...

« Così avrebbe dovuto agire la piccola fidanzata delusa di Milano, se amava fortemente; invece non seppe attendere, non volle sperare e si « avvelenò », con l'acre voluttà forse d'imporre uno straziante rimorso all'uomo che l'aveva ripudiata.

« Però se questa misera fanciulla, forse non abbastanza compresa e sorretta dalla sua famiglia, potè compiere un atto inconsulto, è in certo modo compatibile; ma perchè le nozze *in extremis*, fruendo della tarda e forse momentanea respiscenza dell'innamorato, commosso dal caso tragico? Perchè legare a sé *morente* — volontaria — una giovane esistenza rigogliosa? Perchè imporgli una catena inutile?

« Se la vittima fosse stata un uomo e superstite una donna, si potrebbe capire che a questa tornasse di mesto conforto « portare il nome » del diletto perduto, « essere la vedova » di lui; ma all'uomo che cosa resta di tangibile del nodo matrimoniale, che per legge divina e civile si *scioglie* (colla morte di uno dei coniugi) al momento stesso che si *stringe*?

« Egli dovrà o rimanere « vincolato » per sempre ad una morta, rinunciando alle più sane e pure gioie della vita, non potendo crearsi una famiglia propria, o tradire la fede « giurata » ad una moribonda: penoso dilemma, atroce condanna!

« Non dramma sublime, dunque, ma capriccio assurdo, egoistica aberrazione di un'anima esaltata, deve considerarsi il matrimonio *nullo* di Giovannina Clari con Serafino Dondi, eroi morbosi del secolo XX!

« Amore e morte », non li intendeva così il dolente cantore di Recanati: quello che lui esaltava era la sintesi eccelsa dei due *elementi* più formidabili ed imperscrutabili del mondo, questo « fatto di cronaca » è — a parer mio — la più assoluta negazione della volontà e della ragionevolezza umana.

« E poi si parla d'intraprendere una campagna contro il suicidio, mentre si ammirano e s'idealizzano queste miserie della psiche moderna, incapace di soffrire, impotente a lottare, inconsciamente ribelle fin sul letto di morte! Solo modificando il « concetto morale » del suicidio, si potrà sperare di combatterlo.

« Seusi la gentile signorina Luigia V., se troppo schiettamente esposi le mie idee, a proposito del pietoso caso da lei citato: non intendo imporle a nessuno, del resto, ma mi piacerebbe sapere se qualcuno le condivida ».

« Trovo assennato il suo giudizio sul romanzo *Un compito difficile* di M. Maryan e la ringrazio delle cortesi parole a me rivolte. Sono lieto intanto di annunziarle che il nostro giornale ha acquistata la proprietà assoluta per l'Italia dell'ultimo recentissimo romanzo dello stesso autore intitolato *Il segreto del marito*. Ne cominceremo presto la pubblicazione.

In un'aggiunta alla sua lettera, che ho creduto bene di togliere, ella mi chiede se ammetterei che si discorresse nel giornale di quel curato francese che gettò la sottana alle ortiche e fuggì con una maestrina nel Belgio, burlandosi dei parenti e dei colleghi. No: e le dirò francamente che mi parve e mi pare eccessivo lo zelo dei giornali italiani che parlarono tanto e seguivano a fermare l'attenzione dei loro lettori su un fatto di tal genere.

Io non ebbi mai simpatia per coloro che infrangono un giuramento solenne. Chi sceglie liberamente una via deve seguirla fino alla fine, qualunque cosa accada, qualunque ostacolo abbia a superare. A che occuparsi tanto di un disertore? di un soldato che non volle e non seppe combattere e vincere? A. VESPUCCI.

SCIARADA

Nobile in Inghilterra è il *primiero*:
Secondo *terzo* — ahimè! — è la vecchiaia:
Sorta di pianta erbacea è l'*intero*.
Sciarada dello scorso numero: **Si-rio** (Sirio).

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.
OLIVA CESARE, Responsabile.

Stabilimento Tipo-Litografico Fratelli Pozzo — Torino.



Anno XXXVIII — 1906

(Numero 20)

2° N° di Ottobre

ESCE DUE VOLTE AL MESE NEL PRESENTE FORMATO

Promuove la coltura della donna e ne difende i diritti. Sfugge dalle questioni politiche e religiose

PREZZI D' ABBONAMENTO:

GIORNALE DELLE DONNE - EDIZIONE DI SOLA LETTERATURA
(Due fascicoli di 48 colonne ciascuno ogni mese).

Per tutto il Regno:

Anno L. 10, Semestre L. 6, Trimestre L. 3.

Stati esteri dell'Unione postale, compresa l'America:

Anno L. 12, Semestre L. 7, Trimestre L. 4.

Un numero separato L. 1.

GIORNALE DELLE DONNE COMPLETO
(Letteratura e Mode insieme — Tre fascicoli ogni mese).

Per tutto il Regno:

Anno L. 16, Semestre L. 9, Trimestre L. 5.

Stati esteri dell'Unione postale, compresa l'America:

Anno L. 20, Semestre L. 11, Trimestre L. 6.

Un numero separato L. 1,50.

GIORNALE DELLE DONNE - EDIZIONE DI SOLE MODE

(Un ricco fascicolo che esce il 5 di ogni mese, completamente separato dal giornale e redatto da una distinta signora).

Per tutto il Regno: Anno L. 8, Semestre L. 5, Trimestre L. 3.

Stati esteri dell'Unione postale, compresa l'America: Anno L. 12, Semestre L. 7, Trimestre L. 4.

Un numero separato L. 1.

Pagamenti anticipati

Per gli abbonamenti rivolgersi esclusivamente con vaglia postale o cartolina-vaglia, oppure con lettera raccomandata al Signor A. Vespucci, Direttore del GIORNALE DELLE DONNE, Via Po, N. 1, piano 3°, Casella postale 445, Torino. I regali fissati per gli abbonamenti annui sono minutamente indicati nelle ultime pagine dell'Agenda-Calendario per le Signore per il 1906, spedita in regalo a tutte le signore associate.

Ufficio di Direzione e Amministrazione: Via Po, N. 1, piano 3°, angolo di Piazza Castello.

Avvertenza: L'Ufficio è chiuso ogni giorno da mezzogiorno alle due e nel pomeriggio dei giorni festivi.

È assolutamente vietata la riproduzione dei lavori pubblicati nel « Giornale delle Donne ».

REGALI E SEMI-REGALI PER GLI ABBONAMENTI.

Le signore che si abbonano per un anno al **GIORNALE DELLE DONNE**, edizioni di sola letteratura, hanno in regalo un volume della Biblioteca delle Signore a scelta.

Le signore che si abbonano per un anno al **GIORNALE DELLE DONNE** COMPLETO hanno in regalo due volumi della Biblioteca delle Signore a scelta. Veggasi nell'Agenda l'elenco dei 59 volumi.

Per ricevere i regali è indispensabile unire per ogni volume richiesto un francobollo da 20 cent. per la spedizione e abbonarsi non da un libraio, ma direttamente con cartolina-vaglia o lettera raccomandata alla Direzione del **GIORNALE DELLE DONNE**, via Po, N. 1, piano 3°, Angolo Piazza Castello, Torino.

Fra i volumi offerti in regalo segnaliamo la traduzione francese del volume **Ho una oasa mia!** utilissima per le famiglie dove si studia questa lingua. L'edizione che si spedisce alle nostre associate è quella speciale della **Libreria Ollendorff** di Parigi. Non si saprebbe fare ad una fanciulla studiosa più gradito, più bello e più utile regalo. Altro volume che per le giovani lettrici è istruttivo e divertente in sommo grado è quello intitolato **I segreti delle signorine**. A semplice richiesta si spedisce franco l'elenco dei 59 volumi che formano la **Biblioteca delle Signore** ed il Programma per il 1906.

SEMI-REGALI per il 1906. — Per le associate il prezzo del volume: **HO UNA OASA MIA!** edizione di lusso, adorna del ritratto dell'Autrice, invece che di **L. 4**, è di sole **L. 2,20**. Possono quindi sceglierlo in regalo invece di un altro volume da lire due. **ALBUM DI CIFRE INTRECCIAE** per ricami in bianco. Vi sono in esso le cifre intrecciate per qualunque nome e cognome. **L. 2**. Per le associate al *Giornale delle Donne* cent. 60.

PUBBLICAZIONI RECENTISSIME:

BIBLIOTECA DELLE SIGNORE. — Vol. 58. **Il Sogno di Susanna**, Romanzo di Henry Ardel, traduzione di Giorgio Palma. — Prezzo: **Lire Due**.

BIBLIOTECA DELLE SIGNORE. — Vol. 59. **Per un capriccio**, Romanzo di B. Neullies, traduz. di Aroldo. — Prezzo: **Lire Due**.

VOLUMI PUBBLICATI NEL 1905:

BIBLIOTECA DELLE SIGNORE. — Vol. 56. **Malattia d'Amore**, Romanzo di Henry Ardel, l'autore di *Mio cugino Guido*, della *Colpa degli altri*, di *Sola* e di tanti altri capolavori. — Prezzo: **Lire Due**.

BIBLIOTECA DELLE SIGNORE. — Vol. 57. **Anime vittoriose**, Romanzo di G. Palma. — Prezzo: **Lire Due**.

BIBLIOTECA DELLE SIGNORE. — Vol. 45. **Fusione d'anime**, Romanzo di Giorgio Duruy, tradotto da P. E. Francesconi. Nuova edizione. — Prezzo: **Lire Due**.

Le associate manderanno l'importo dei volumi che loro non spettano in regalo.

Le signore che vogliono a rinnovare il loro abbonamento personalmente all'Ufficio del Giornale, devono esigere, perchè il pagamento sia valido, una ricevuta staccata da un registro a madre e figlia col numero d'ordine stampato. Nessuno è da noi incaricato in Torino di ricevere abbonamenti. Sono solo validi quelli fatti all'Ufficio del Giornale in via Po, N. 1.

Il matrimonio di Reginaldo Asterton

Continuazione, vedi numero precedente

— Oh! no, sciamò la fanciulla con fuoco, non m'ha fidurita. Amo i fiori e gli uccelli e gli alberi più di quanto io possa dirvelo, e mi piace di trovarmi sola fra di loro, figurandomi che sono ancora una bambina e che ricomincio la vita. Ah! ricominciare la vita; ecco quello che io desidero, signore: dimenticare tutto quello che giace nel passato e sentirmi di nuovo una lieta creatura com'ero prima di perdere mia madre.

Delle lagrime offuscarono gli occhi meravigliosi ed un'emozione profonda si insignorì di Reginaldo.

— Poverina, disse, io vi comprendo. Anch'io ho avuto delle ore dolorose nella vita, ore di dubbio, in cui mi chiedevo che cosa fossi venuto a fare quaggiù, e se ero destinato a restare sempre isolato, senza un'anima che potesse intendermi. Volete che io vi sia amico? Metteremo in comune le nostre tristezze, procurando di confortarci a vicenda!

— Oh! io non posso essere l'amica di un personaggio ragguardevole come voi! mormorò Elfrida Floss.

— Che dite mai? Non siamo tutti uguali agli occhi di Dio? Forse non per nulla ci siamo incontrati in modo così strano e le vostre labbra non hanno avuto timore di dirmi la verità, sull'anima vostra. Buona sera, Miss Floss. Ci rivedremo fra poco.

II.

Reginaldo aveva avuto sulle prime l'intenzione di chiedere a sua sorella di venire con lui al thè di Mrs Berner, per far la conoscenza di Miss Elfrida Floss. Ma quando venne il momento opportuno di prevenirla, una timidezza inesplicabile lo trattene,

ed egli non le disse nulla. Perché? Era possibile che l'amore si fosse già insignorito di lui, che il breve tempo passato presso quella fanciulla dalla faccia mobile, dagli occhi luminosi come stelle, fosse bastato a conquistare il suo cuore? No, egli non amava ancora, od almeno non era conscio di amare; ma presagiva che qualche grande mutamento stava per aver luogo nella sua vita, le forti passioni avendo la specialità di essere presentite dalle anime profondamente sensibili, nella stessa guisa che i nervi percepiscono l'avvicinarsi di un turbine. Ed è naturale. Le passioni non sono turbini dell'anima? L'affezione sorta da mutua stima e da lunga e fida convivenza non ha di questi presagi, perchè è quasi più un frutto del ragionamento e dell'abitudine che uno slancio improvviso ed irresistibile del cuore. Quando invece si tratta di vero amore, o meglio di passione, gli spiriti si incontrano, e comunicano insieme prima ancora che la ragione si sia resa conto di ciò che accade.

Così Reginaldo sentiva che quella fanciulla, sconosciuta pochi giorni fa, non era già più un'estranea per lui, e provava uno strano turbamento all'idea di ritrovarsi con lei.

Appena l'ora gli parve conveniente, si pose in cammino, e mai la villetta tutta cinta di fiori di Mrs Berner gli era sembrata più civettuola. Di solito l'evitava quella villetta, e la trovava antipatica colla sua tinta vivida e le grandi peonie, che facevano mostra del loro disco roseo al disopra della siepe; ma quella sera le scoprì una grazia inusitata, e vi entrò con animo singolarmente commosso.

Fu una doccia fredda per lui il trovare seduta accanto a Mrs Berner Miss Teodar, un'antica amica di sua moglie, che aveva certamente sperato e forse sperava ancora di poter prendere il posto della defunta.

Miss Teodar toccava la trentina, ed aveva un tipo che, secondo lei, assomigliava a quello delle Spagnuole: capelli neri, grandi occhi neri, ma quei capelli aderivano lisci alle tempie, e quegli occhi erano a fior di testa, cosicchè in un col naso aquilino e la bocca, dalle labbra pallide e strette, rendevano l'aspetto di Miss Teodar poco grato ed ancor meno simpatico.

Essa era una di quelle persone che si reputano perfette, e non possono ammettere che non si riconoscano le loro mirabili doti. La sua prosopopea non aveva pari, ed ogni parola cadeva dal suo labbro come una sentenza inappellabile.

Secondo al solito, Miss Teodar cominciò coll'alludere alla dolorosa perdita fatta da Reginaldo, susurrandogli delle consolazioni con voce melliflua.

Nulla addolorava ed irritava di più il giovane, che sentiva un certo rimorso di non aver potuto rimpiangere molto la moglie e detestava che gli si attribuissero dei sentimenti che non aveva provati. Questa volta tagliò corto alle elegie di Miss Teodar, chiedendo placidamente conto a Mrs Berner di sua nipote.

— Spero che Miss Floss stia bene e che avrà il piacere di vederla, disse.

— Grazie, sì, la vedrete. E' salita due minuti fa. Miss Teodar, vorreste aver la bontà di chiamarla?

— Una creatura così straordinaria! disse Miss Teodar nel passare presso alla seggiola di Reginaldo. Si pena a credere che appartenga alla stessa razza che la nostra cara defunta! Non so come la giudicherete, ma certo non è un tipo che possa andarvi a genio!

— Miss Floss vi ha parlato del nostro incontro dell'altra sera? chiese Reginaldo a Mrs Berner, appena la zitellona si fu allontanata.

— No. E' strano che me l'abbia taciuto. Oh! è una fanciulla molto originale e temo che mi biasimerete di averla accolta qui!

— Scusate, disse Reginaldo, ma mi pare che non doveste parlare di vostra cugina come di una persona anormale. Non vedo nulla di strano in lei, ve l'assicuro, e non ho notato altro di poco comune nel suo fare che una schiettezza che, generalmente, non si trova nelle fanciulle troppo abituate alla società. Donde dite che è venuta?

— E' venuta direttamente da San Domingo, dove abitava con dei parenti della sua defunta madre. Questa madre, Geltrude Glen, era una mia cugina, che si maritò giovanissima con un ingegnere e lo seguì in India, dove perdette poi il marito, credo, e passò a seconde nozze. Io non avevo più riveduto Geltrude, ned ho mai conosciuti i suoi mariti. Quando Elfrida mi scrisse, chiedendomi l'ospitalità per qualche settimana, non ho osato rifiutargliela. Vi pare che abbia avuto torto?

— Tutt'altro, Mrs Berner. Avete agito benissimo. Miss Floss è giovine, ed ha bisogno di guida. Ma eccola!

Elfrida entrava, tutta vestita di nero, con una sciarpa di merletto bianco attorno al collo. Miss Teodar, vestita di mussolina bianca, e Mrs Berner, nel suo pomposo raso oliva, scambiarono un'occhiatina ironica sulla semplicità della forastiera; ma Reginaldo non vide che la carnagione fresca come una rosa appena sbocciata, gli occhi divini e le labbra semi-aperte sopra il candore abbagliante dei denti. E quella vista lo fece singolarmente ammutire, cosicchè, tacendo anche Elfrida, la conversazione rimase tutta alla vedova ed alla zitellona, che continuarono a scambiare le idee ammutite e le frasi trite che formavano il loro solito contingente intellettuale.

Da lì a poco entrarono altri ospiti: delle signorine vestite anch'esse di bianco, con delle madri molto complesse e piene di sussiego; venne servito il thè, poi due delle nuove venute cantarono con voce flebile delle romanze sentimentali, tutte gareggiando di amabilità verso Reginaldo, che dovette spesso volte corrispondere alle loro cortesie.

Elfrida Floss era sempre rimasta in disparte, silenziosa. Infine il giovine *Squire*, non potendo più frenare l'impulso prepotente che lo spingeva verso di lei, si alzò e le venne vicino.

— E che? disse, non avete una parola per me questa sera?

— Ne avete forse bisogno? replicò lei. Mi pareva che foste molto ben occupato, e, d'altronde, che cosa potrei dire in questa brillante società?

— Forse delle cose più interessanti che quelle signore hanno detto fin qui. Vostra cugina mi ha riferito che avete viaggiato molto.

La fanciulla arrossì.

— Molto! Che esagerazione! Ho viaggiato, è vero, ma meno di molti altri.

— Non siete venuta dalle Indie occidentali?

— Sì, mia madre aveva molti amici colà. Pensavo, sulle prime, di rimanere con loro, ma le circostanze m'hanno fatto mutar pensiero.

— Ebbene, mi rallegro di quelle circostanze.

— Perché?

— Non lo indovinate? Senza di loro, io non vi avrei incontrata.

— Non sarebbe stata una gran perdita, rispose lei con calma. Non sono una persona che meriti attenzione.

Prima che egli potesse rispondere, Miss Teodar lo interpellò:

— Sentite, caro Sir Reginaldo: mi riferiscono che Mr Tracy, il pastore, permette a sua moglie di andar a teatro. Non vi pare un grave errore?

— In verità, Miss Teodar, non amo di ergermi a giudice delle azioni altrui. Se Mr Tracy considera il teatro come un trattenimento conveniente per sua moglie, è affar suo.

— Ma riflettete alle scene che vi si rappresentano di solito ed alla vita stessa degli attori e delle attrici, donne senza ritegno... Ricordo che la nostra diletta Mary...

— Silenzio! interpose Reginaldo con un certo impeto. Ve ne prego, non citate sempre questo nome; lo trovo irriverente.

— Ma riflettete alle scene che vi si rappresentano di solito ed alla vita stessa degli attori e delle attrici, donne senza ritegno... Ricordo che la nostra diletta Mary...

— Silenzio! interpose Reginaldo con un certo impeto. Ve ne prego, non citate sempre questo nome; lo trovo irriverente.

— Ma riflettete alle scene che vi si rappresentano di solito ed alla vita stessa degli attori e delle attrici, donne senza ritegno... Ricordo che la nostra diletta Mary...

— Silenzio! interpose Reginaldo con un certo impeto. Ve ne prego, non citate sempre questo nome; lo trovo irriverente.

— Ma riflettete alle scene che vi si rappresentano di solito ed alla vita stessa degli attori e delle attrici, donne senza ritegno... Ricordo che la nostra diletta Mary...

— Silenzio! interpose Reginaldo con un certo impeto. Ve ne prego, non citate sempre questo nome; lo trovo irriverente.

— Ma riflettete alle scene che vi si rappresentano di solito ed alla vita stessa degli attori e delle attrici, donne senza ritegno... Ricordo che la nostra diletta Mary...

— Silenzio! interpose Reginaldo con un certo impeto. Ve ne prego, non citate sempre questo nome; lo trovo irriverente.

— Ma riflettete alle scene che vi si rappresentano di solito ed alla vita stessa degli attori e delle attrici, donne senza ritegno... Ricordo che la nostra diletta Mary...

— Silenzio! interpose Reginaldo con un certo impeto. Ve ne prego, non citate sempre questo nome; lo trovo irriverente.

— Ma riflettete alle scene che vi si rappresentano di solito ed alla vita stessa degli attori e delle attrici, donne senza ritegno... Ricordo che la nostra diletta Mary...

— Silenzio! interpose Reginaldo con un certo impeto. Ve ne prego, non citate sempre questo nome; lo trovo irriverente.

— Ma riflettete alle scene che vi si rappresentano di solito ed alla vita stessa degli attori e delle attrici, donne senza ritegno... Ricordo che la nostra diletta Mary...

— Silenzio! interpose Reginaldo con un certo impeto. Ve ne prego, non citate sempre questo nome; lo trovo irriverente.

— Ma riflettete alle scene che vi si rappresentano di solito ed alla vita stessa degli attori e delle attrici, donne senza ritegno... Ricordo che la nostra diletta Mary...

— Silenzio! interpose Reginaldo con un certo impeto. Ve ne prego, non citate sempre questo nome; lo trovo irriverente.

— Ma riflettete alle scene che vi si rappresentano di solito ed alla vita stessa degli attori e delle attrici, donne senza ritegno... Ricordo che la nostra diletta Mary...

— Silenzio! interpose Reginaldo con un certo impeto. Ve ne prego, non citate sempre questo nome; lo trovo irriverente.

— Ma riflettete alle scene che vi si rappresentano di solito ed alla vita stessa degli attori e delle attrici, donne senza ritegno... Ricordo che la nostra diletta Mary...

— Silenzio! interpose Reginaldo con un certo impeto. Ve ne prego, non citate sempre questo nome; lo trovo irriverente.

— Ma riflettete alle scene che vi si rappresentano di solito ed alla vita stessa degli attori e delle attrici, donne senza ritegno... Ricordo che la nostra diletta Mary...

— Silenzio! interpose Reginaldo con un certo impeto. Ve ne prego, non citate sempre questo nome; lo trovo irriverente.

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Nozze moderne, romanzo (E. Resclauze de Bermon, tradotto da Giorgio Palma). — Miscellanea - Il matrimonio tragico (Giulio Lamberté). — Nozioni d'igiene. — A diciotto anni, romanzo (M. Aigueperse, traduzione di Emilia Nevers). — Spigolature e curiosità. — Leontina, romanzo (dal francese, traduzione di Aroldo). — Lettere di due signorine dai bagni (Giorgio Palma). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarada.

DIVAGAZIONI

Una rivista inglese ha fatto un'inchiesta per sapere se le donne sono soddisfatte di essere donne.

Sopra dieci femmine interrogate, due hanno dichiarato che per nulla al mondo esse non vorrebbero essere uomini; una ha dichiarato di accettare d'essere uomo se i costumi del tempo di Luigi XIV e XVI ritornavano di moda.

Un'altra vorrebbe essere uomo per poter andare e venire a suo agio. Una quinta, adoratrice della razza cavallina, vorrebbe essere uomo per fare da palafreniere.

La sesta desidererebbe d'essere uomo per guadagnare di più; un'altra sarebbe contenta d'essere uomo a patto di potere ritornare quella di prima. L'ottava e la nona, automobiliste ferventi, per potere riparare esse stesse i loro automobili. La decima vorrebbe essere uomo per dimostrare al sesso forte come egli dovrebbe trattare le donne che occupano qualche impiego.

L'inchiesta del giornale inglese mi ha fatto pensare alla tendenza che vi è ora nel mondo femminile di invadere il campo maschile.

Se le cose procedessero oltre non vi sarebbe più alcun interesse nella donna a rispondere a simili domande perchè, pure rimanendo tale, agirebbe a breve andare come se fosse un uomo.

Si può certamente discutere sull'influenza che la cultura possa avere nell'azione sociale della donna e specialmente sul punto tanto discusso dell'istruzione che le si deve dare.

Lessi testè su tale argomento un articolo di Solone Monti nella *Rassegna Nazionale* che mi parve non privo di interesse.

Egli rilevando che mentre l'azione sociale della donna dovè essere necessariamente tenuta in non cale al tempo della società guerriera e della società mercantile, con l'avvento del cristianesimo la donna fu nobilitata e collocata, guida e signora, nel regno della famiglia.

Nondimeno, segue il Monti, fino al giorno in cui la grande corrente democratica allagò, dalla Francia, l'Europa non aveva avvertita la influenza che la cultura della donna avrebbe potuto esercitare nella società. Furono le donne borghesi, segue il Monti, le quali intuirono che il predominio dell'uomo era una conseguenza necessaria della sua maggiore cultura; onde la cultura femminile, sorta per ragioni prevalentemente politiche e sociali, si diffuse poi per cause principalmente economiche.

La donna insomma — soggiunge il Monti — dopo le sue gloriose conquiste col cuore, si propose di conseguire maggiori vittorie fortificando la sua intelligenza. Ma è riuscita nel suo intento?

Giornale delle Donne.

Il Monti, premesso un sottile ragionamento circa alla insufficienza dell'istruzione che si impartisce alla donna, e dopo una felice dimostrazione di tutti i guai che ne derivano, principalissimo quello di produrre "una legione di superdonne, di signore Di Stäel in trentaduesimo, che in letteratura sono Kiplinghiane o Gorkiane, in arte floreali, in politica radicali o socialistoidi, in religione scettiche o agnostiche", si augura che la cultura femminile si volga a più larghi orizzonti, e che le donne si persuadano della necessità di "avere meno estetismo e più buon senso, meno citazioni e più idee, meno parole e più cose". La donna, termina il Monti, dopo aver vinto tante battaglie coi tesori del suo affetto, vincerà la battaglia definitiva se dedicherà la sua intelligenza allo studio dei problemi economici e sociali, non in base ad apriorismi vuoti di argomenti, ma rendendosi esatto conto di ciò che pensa, spera, e crede.

Non ha forse ragione l'illustre scrittore?

Mentre voi meditate una risposta, io risponderò ad una gentile associata di Roma, la quale mi scrisse giorni sono una lunga lettera sulle teorie di Jean Lahor, soggiungendo:

"Questa questione del pessimismo e dell'ottimismo me ne fa ricordare un'altra che si discusse sul nostro giornale sulle illusioni.

"E' vero, signor Direttore, che le illusioni ci sono "necessarie come l'aria che respiriamo? E' vero "che senza di esse non sarebbe possibile la vita? "E' vero, in altri termini, che il movente, l'assillo "principale di tutte le opere buone e cattive, che "si compiono durante il fatale tramite, sarebbero "dovute precipuamente al fenomeno-cardine, in- "rente al nostro essere, di potersi illudere? "

Ne sono profondamente convinto.

Rückert, l'illustre poeta, soleva dire che i momenti belli della sua vita, quelli in cui egli aveva provato ebbrezze celestiali, erano quelli durante i quali, straniandosi assolutamente dalla realtà, aveva potuto "sognare ad occhi aperti". Egli battezzò la illusione come un sognare ad occhi aperti. E questo mirifico sogno era stato la fiaccola della sua vita.

Schopenhauer, consono ai suoi concetti fondamentali, riguardava la illusione come la molla più potente per mantenere in vita gli umani, per inebriarli col fascino dei suoi miraggi, e distogliere così i loro sguardi dalla brulla realtà. E' ben nota la risposta che egli diede a quel giovane pittore tedesco, il quale, alla vigilia delle sue nozze, gli descriveva, sotto smaglianti colori, i pregi della sua amata fanciulla, che qualificava come vibrante di grazia e di bellezza. Il vecchio misogino aggrottò le ciglia, e gli disse: "Giovannotto, voi, come tutti gli innamorati, siete in preda al fenomeno della auto-idealizzazione. Ravvisate e scorgete nella vostra donna le grazie ed i vezzi che sfavillano nelle vostre

— Non ho potuto salutare Miss Floss. Dove sarà? — Chiedevate di me? chiese una voce, mentre Mrs Berner si allontanava, dicendo che andava a chiamare la cugina, ma in realtà onde riporre gli avanzi del trattamento, per cui temeva la gola della serva. Reginaldo si volse con una sollecitudine che avrebbe destato in Miss Teodar dei dubbi sulla sua fedeltà postuma a Mary.

— Mi sarebbe spiaciuto di andarmene senza avervi salutata.

— Ed io vi aspettavo qui per parlarvi a tu per tu. — Ebbene, tutte quelle femmine se ne sono andate e potete parlare liberamente, disse Reginaldo ridendo.

— Oh! non si tratta di cose allegre, replicò Elfrida. Ho saputo che, senza volerlo, vi avevo dato dolore, ridestando dei ricordi amari per voi, e volevo affermarvi che me ne duole assai.

— Non so a che cosa volete alludere.

— Oh! mi sono ben avveduta che dopo la mia romanza voi non avete più preso parte alla conversazione, e Miss Teodar m'ha detto che era una romanza che vi aveva rattristato, rammentandovi la compagna tanto amata da voi perduta.

— Miss Teodar era in errore, replicò Reginaldo. Ascoltatemi. Mia moglie era una dolce e buona creatura, ma non l'ho mai amata. Ho fatto il possibile per dissimularglielo, e credo che essa abbia sempre avuto la convinzione di essermi cara più di tutti; ma l'amore non si impone, non è vero? E la donna scelta per me da mia madre mi era sacra, ma non rispondeva agli ideali del mio cuore. Ed è quando penso che quell'ideale non l'ho trovato mai e che non lo troverò forse mai che la tristezza mi afferra.

— Poverina!

— Di chi parlate?

— Di vostra moglie.

— Ah! non dite questo. Vi affermo che essa è stata felice quanto poteva esserlo, e che io solo ho sofferto, senza darglielo mai a dividere. Ringrazio anzi Dio che sia morta colla persuasione di aver fatto la mia felicità.

— Ebbene, io ripeto la mia parola: poverina! Non aver potuto appagare il vostro cuore non vi pare che sia stata una grande sventura per lei? Dev'essere una cosa tanto dolce l'aver per marito un uomo di cui si può andar superba ed imparare da lui ad essere nobile e buona!

— Certo, ma vale ancor meglio ricevere da lui un amore senza pari, essere il suo tutto quaggiù!

— Nulla è superiore per me alla felicità di aver un marito degno di stima. Pensate a quello che deve soffrire una donna vincolata ad un uomo perverso, un ladro, un assassino, dalle cui labbra non escono che bestemmie ed invettive!

— Ma voi parlate di casi eccezionali, Miss Floss... Dio buono! che avete mai? Tremate! L'aria della sera è forse troppo fresca per voi?

— No, no! rispose la fanciulla, con voce piena di lagrime.

— Siete triste; che cos'è? chiese dolcemente Reginaldo.

Ma la sola risposta di Elfrida fu uno scoppio di pianto.

— Oh! come vorrei essere morta! sciamò, mentre alzava la testa rasciugando le lagrime con atto d'ira contro se stessa per la sua debolezza. Come vorrei essere in pace come la vostra Mary e le tante fanciulle che dormono sotto le zolle fiorite del camposanto!

— Non dite così, proruppe Reginaldo, dimenticando ogni norma di convenienza per l'intensa emozione; non potete sapere quello che proverei....

Ma si interruppe, conscio che non gli era lecito di esprimere i sentimenti che si agitavano nel suo cuore, e riprese con voce più calma:

— Miss Floss! Elfrida, non ripetete più un voto simile! E' colpevole. Nessuno ha il diritto di maledire la vita, mentre non sa quali compensi essa gli tenga in serbo. Siate paziente, procurate di dimenticare i vostri affanni, ricordando che siete giovane e che la gioia può rifiorire sui vostri passi, e pensate anche che avete in me un amico sempre pronto ad ascoltarvi e a venirvi in aiuto.

— Come siete buono!

— Se credete che possa farvi del bene l'affidarmi i vostri dolori passati, fatelo...

— Oh! no, sciamò Elfrida; non potrei, oh! mai!

— In tal caso vi conforterò ad ogni modo. Voglio esservi amico, povera fanciulla!

I dolci occhi castani gli si volsero con eloquenza così patetica, che egli sentì un impulso non mai provato ancora e prese la mano della fanciulla.

— Elfrida! mormorò in un sospiro.

Poi si alzò e, tremante, si allontanò senza raggiungere parola.

Essa rimase per un minuto immobile, seguendolo collo sguardo; poi, piano, con estasi e terrore, disse fra sè e sè:

"Oh! che è mai questa dolcezza che sento? Perchè tutti i miei mali sembrano cancellati? "

La voce acuta della cugina che la chiamava la tolse a quell'ebbrezza indefinibile, ma appena fu sola in camera essa l'evocò di nuovo per finire nel pianto, dicendosi che c'era un abisso tra la povera Elfrida Floss ed il giovane gentiluomo.

III.

Anche Reginaldo, non appena si trovò solo tra i boschi, si rimproverò l'impulso a cui aveva ceduto. Ecchè, lui che non aveva amato mai, si lascierebbe sedurre così all'improvviso da una fanciulla che non conosceva, di cui in fondo nessuno sapeva gran che: un'estranea venuta chi sa d'onde?

Era una follia e bisognava sbandirla dalla mente. L'arrivo di alcuni amici di sua madre, che giunsero l'indomani, avrebbe potuto aiutarlo nell'intento. Manco a dire, la signorina allampanata e sentimentale, figlia dell'amica di Mrs Asterton, era fra quelle a cui la vecchia signora pensava come ad una nuora possibile.

Fu quindi grata al figlio di interessarsi al modo di ricevere e svagare i Mountford, e prestarsi anzi a segno da dare una festa in loro onore.

Era Mrs Asterton che aveva compilato la lista degli invitati, ma Reginaldo volle completarla, dettando alcuni nomi a sua sorella Cecilia.

— Voglio approfittare dell'occasione, disse il giovane, per sdebitarmi verso coloro che m'hanno cortesemente invitato a pranzo od al thè durante l'anno. Scrivi quindi il nome dei Towers, marito e moglie, dei Venner, e... sì, metti anche quelli di Mrs Berner e di sua nipote.

Cecilia si fermò colla penna in mano.

— Che nipote?

— Ah! Non l'hai veduta?

— No; d'onde capita? com'è?

— Ritenevo che Miss Teodar, la gazetta del villaggio, ti avesse già informata. La nipote, o meglio cugina di Mrs Berner, si chiama Elfrida Floss, e si trova qui da alcune settimane. (Continua).

Alle signore associate che risultavano in debito della corrente o di diverse annate di abbonamento l'Amministrazione ha spedito un'apposita circolare. Le preghiamo di voler rispondere e sopra tutto a volere dire se dobbiamo o no seguitare la spedizione del giornale per evitarci un maggior danno. Conservano il diritto ai regali di cui è parola nella prima pagina di questa copertina.

SCIARADA

Imperator seguente pronome personale
Sapiente antico nume presenta per totale.

Sciarada dello scorso numero: Po-vero (Povero).

illusioni. Stette per qualche istante meditando. Poi proseguì: « Tuffatevi pure nell'onda ideale della illusione. Quanto più vi immergete in essa a capofitto, e vi saprete restare a lungo, tanto meno infelice sarete ».

Longfellow soleva dire che le più grandi gioie reali spesso non equivalgono a beatifica illusione. « Questa mi ha condotto al lavoro e all'opera. Guai se l'uomo nell'accingersi ad un'impresa grande e nobile valutasse con mente serena tutte le difficoltà cui va incontro! Quanti eroi di meno vi sarebbero! La illusione ci fa vedere tutto lieto, ridente e felice; giunge fino al punto da far credere, a ciascuno di noi, che il mondo sia stato creato per renderlo felice, e che tutto fu predisposto per lui. Felice colui che sappia illudersi ed illudere a fin di bene ».

E. Pöe, l'incomparabile novelliere, quando parlava dell'illusione e sentiva che i filosofi lo deridevano, esclamava: « Nessun carnefice è così mostruoso quanto uno di quei cinici. Mi si tolga tutto, fin la vita: non muoverò lamento. Ma la illusione? Essa è l'anima, e come tale nessuno deve attentarsi a distruggerla ».

Ma la prova più solenne che la illusione è realmente il cardine fondamentale dell'esistenza è data dal filosofo tedesco Gottheil, che visse al principio del secolo scorso, e scrisse un libriccino dal titolo: *La vita è un'illusione*. La sua piccola opera ebbe un quarto d'ora di nomea, per lo splendore dello stile e la robusta dialettica dell'autore, il quale voleva dimostrare che l'umanità vive sui trampoli della illusione, e che questa è la prova solenne della « nostra balorda vacuità ». Siamo molto piccini, concludeva egli. Un giorno, ad un suo amico che gli domandò perchè avesse scritto quel libriccino, rispose: « Ebbi la illusione di farmi un gran nome ». E pertanto, nel capitolo finale aveva cercato di dimostrare che l'uomo superiore, nel vero senso della parola, era chi riesce a domare la illusione, a liberarsene. E aveva voluto far credere che egli fosse tale.

La illusione realmente è parte integrante ed essenziale della nostra anima. Felici coloro che da essa attingono istanti di felicità e sprone a nobili opere!

A. VESPUCCI.

NOZZE MODERNE

Romanzo di E. RESCLAUZE DE BERMON, tradotto da GIORGIO PALMA
Proprietà esclusiva per l'Italia

(Continuazione a pagina 438).

- Sono felicissimo, m'ha detto, di trovarvi sola.
- Avete qualcosa da dirmi?
- Sì!
- Qualcosa di importante?
- Di così importante che la felicità della mia vita ne dipende.
- Parlate con piena fiducia allora, ho detto. Sapete, Gastone, che siamo amici di antica data. Ho una grandissima affezione per voi; vi prego di non dubitarne.
- Ahimè! ha detto lui. Ecco appunto la parola che temevo.
- La trovate di troppo?

— Non mi basta. Siete troppo sagace, Yvonne, troppo donna per non indovinare che la rivelazione che così spesso m'ha bruciate le labbra è prossima. Se non ho parlato finora non è stato per timidezza, vi prego di crederlo, ma pel terrore di vedere il mio sogno prendere il volo. I miei sentimenti per voi datano dalla mia infanzia. Ho lasciato che si sviluppasse nell'età in cui sembra altrettanto semplice di essere amati come di amare. La ragione e l'esperienza mi hanno avvertito solo molto più tardi che è follia di mettere sopra una sola puntata la propria vita e la propria felicità.

Gastone si è interrotto. La sua voce tremava. L'emozione gli stringeva la gola, ma il suo contegno restava molto fermo.

— Ecco, ho detto sforzandomi di sorridere, una stranissima dichiarazione. Se comprendo bene, voi mi amate e lo rimpiangete.

— Siete in errore, ha ripreso lui, non rimpiango nulla. Se anche mi toglieste la mia ultima speranza, vi resterei cionullameno debitore di tutti gli entusiasmi, di tutte le illusioni della mia gioventù e per quella ricca messe vi benedirei ancora. Io vi amo, Yvonne: non aggiungerò nulla a questa parola che dice tutto. Mio padre intende di domandare fra poco la vostra mano, ma la mia fiducia è ben lungi dal pareggiare la sua. Vi ho studiata, so quali sono i vostri gusti, quali le vostre aspirazioni. So anche che non somiglio punto ad un eroe da romanzo e che sarebbe insensato sperare di ispirarvi altro che un sentimento serio, calmo, fatto della stima che meritano forse alcune qualità morali che voi non conoscete. Non vorrei però che la vostra risposta si ispirasse né alla docilità verso altri, né alla pietà. Non vorrei che per un senso generoso assicuraste la mia felicità a detrimento della vostra o che cedeste a considerazioni indipendenti dall'inclinazione del cuore. Vi amo troppo per adattarmi ad accettarvi da altri che da voi sola. Se basta che io tenti di farmi amare alla mia volta, parlate: aspetterò la felicità tutto il tempo che ci vorrà per conquistarla; ma se la vostra risoluzione è presa, se è irrevocabile, se non ho nulla da sperare, ditelo francamente.

Questa spiegazione che non prevedevo così esplicita, mi sconcertava un po'. La risolutezza consueta del mio carattere veniva meno. Non esitavo certo sul tenore di quello che volevo rispondere, ma commossa senza volerlo, esitavo di fronte al male che doveva fare.

— Dio mio..., ho balbettato... Voi mi sorprendete talmente... ero così lontana dall'aspettarmi...

— Comprendo, ha ripreso lui, con emozione crescente, che nel venire a voi oggi ho mancato a tutti gli usi. Eppure, il passo che faccio non è avventato. Resto convinto che, confessandovi il mio amore, non vi ho rivelato una cosa nuova. Ed è perchè da qualche tempo, mi pare di percepire in voi un'esitanza, un desiderio di sottrarvi, che vengo a domandarvi lealmente, senza frasi, se acconsentireste spontaneamente, Yvonne, a diventare mia moglie.

La domanda era posta troppo categoricamente per permettere una scappatoia. Mi sembrava d'al-

tronde, che illudere quel bravo giovine che mi domandava di dargli una risposta decisiva per la sua sorte, sarebbe stato una cattiva azione, indegna di me e di lui. Ero così commossa che, per un momento, egli ha potuto fraintendermi.

Alle prime parole, mi tremava la voce.

— E' vero, ho detto, avevo indovinato il vostro segreto, il che m'ha permesso di riflettere abbastanza per potervi rispondere oggi con tutta la sincerità dell'anima mia.

Il cappello di Gastone si agitava febbrilmente fra le sue dita. Io non ero molto più forte di lui; però, vedendo che egli non mi veniva in aiuto, ho proseguito: — Per voi, la nostra amicizia d'infanzia ha mutato natura, diventando amore; per me è restata amicizia.

— Vi par impossibile che diventi qualcosa di più?

— Sì, Gastone, mi pare impossibile: anzi ne sono certa. Mi duol molto di parlarvi così; riconosco ed apprezzo tutte le vostre belle doti; so che coll'unirmi a voi colmerei i voti dei miei genitori; eppure resto convinta che quel matrimonio sarebbe una sventura per entrambi noi.

— Anche se mi amaste?

— Anche se vi amassi. Non intendiamo la vita allo stesso modo. I vostri gusti ed i miei differiscono troppo, perchè non nascano tra noi gli attriti dai quali deriva la discordia. Debbo d'altronde farvi una confidenza dolorosa. Mia madre stessa non l'ha ancora ricevuta. Sapreste la nuova da altri: val meglio che la udiate da me.

Il povero giovine si è alzato, pallido, ma molto dignitoso. In quel momento è cresciuto infinitamente nella mia stima.

— Non proseguite, m'ha risposto. Un altro possiede il cuore che venivo a domandare. Siate felice con lui, Yvonne. Pregherò mio padre di non fare nessuna pratica presso i vostri genitori. Desideravano fervidamente il nostro matrimonio, io non voglio che vi facciano comperare a caro prezzo la vostra felicità.

M'ha fatto un inchino. Io rimaneva senza movimento e senza parola.

Aveva già mosso qualche passo quando l'ho chiamato.

— Gastone!

Egli si è voltato. Credo in verità che i suoi occhi fossero umidi.

— Mi resterete amico, non è vero?

Tornando verso di me, egli m'ha baciata la mano, poi, con voce che m'ha lacerato il cuore:

— Non ne avrete mai di più fido.

Sono venuta subito a scrivere tutto questo. Meno di un mese fa, mi lamentava della penuria di pretendenti; ora ne ho troppi.

Il dolore di quel povero Gastone, getta un'ombra sulla mia felicità.

10 di sera.

Come me l'aspettava, la mamma ha accolto la domanda di Margherita con cortesia, ma senza entusiasmo. Le ha detto che era molto commossa, molto lusingata, che ne parlerebbe a mio padre, ma ogni sua parola era pesata a quanto pare con estrema prudenza.

Ho domandato a Margherita:

— Non ha alluso ad altri progetti?

— No.

Col treno delle sei la mia graziosa amica ci ha lasciati. L'abbiamo accompagnata tutti alla stazione. Nell'abbracciarmi mi ha bisbigliato all'orecchio:

— Arrivederci tra poco, sorellina mia.

Dio voglia che essa dica il vero e che sia realmente tra poco! Ho paura che le cose non camminino precisamente sulle rotelle.

I miei genitori desiderano troppo che io sposi Gastone, perchè io riesca di primo acchito a vincere la loro opposizione. Dovrò dunque mettermi in lotta con loro. Quel pensiero mi turba profondamente, ma si tratta del mio avvenire, della mia felicità, del mio amore. Oh! gli è nel mio amore che attingerò la forza ed il coraggio! Per appartenere all'uomo amato, per consacrargli la vita, per essere in pari tempo l'idolo, davanti al quale egli si prosterna e la schiava che lo serve in ginocchio, io comprendo tutte le follie. Comprendo le intimità rispettose... Comprendo perfino il ratto... Ma quello che non comprenderò mai, si è il matrimonio vergognoso, il matrimonio a cui si acconsente per vigliaccheria smascherata sotto le parvenze della docilità. Piuttosto il convento! Ed ecco a che punto sono giunta io, che mi vantava di una punta di quello scetticismo elegante tanto di moda ora! Ah! come è facile di professare delle teorie finchè il cuore non ha parlato! Certo, era sempre entrato nel mio programma di amare l'uomo che avrei sposato, ma credevo di poter tener in freno quell'amore, di restarne padrona, invece di lasciarmi dominare da lui. Credevo anche che nascerebbe progressivamente, mercè una serie di dolci emozioni. Ed ecco che si è avventato su di me brutalmente, senza darmi il tempo di rendermi conto di quello che accadeva e di difendermi. Se non altro, è di nobile e gloriosa stirpe il rapitore che ha fatto del mio cuore la sua preda appassionata, poichè l'ha preso nei suoi artigli, e l'ha portato seco, su su, vicin vicino al cielo!

10 settembre 19...

Questa mattina, la mamma m'ha abbracciata colla sua solita calma, il babbo è tornato all'ora di colazione. Non hanno fatta nessun'allusione alle proposte di Margherita. Avrei preferito che la questione si dibattesse subito. Mi pare impossibile che i miei genitori non mi facciano cenno di una domanda che debbono pur pensare che verrò a sapere un giorno, ammettendo che non ne sia già informata. La mia giornata si trascina. Sono orribilmente agitata e nervosa.

11 settembre 19...

E' singolare, come gli avvenimenti che temiamo di più si svolgano e risolvano con facilità, alle volte.

Dopo pranzo ho preparata la scacchiera come tutte le sere. Il babbo e la mamma hanno cominciato a giocare. Sapendo quanto le partite si prolunghino fra loro e poco disposta ad appassionarmi pel loro giuoco, ho manifestata l'intenzione di andar a passeggiare sul terrazzo.

— No, m'ha detto mio padre, dobbiamo discorrere.

Il mio cuore si è messo a battere con impeto. Il babbo si è tirata due volte la barba, il che è in lui l'indizio di una grave preoccupazione; la mamma ha preso il suo uncinetto, tanto per aver l'aria di far qualcosa, ed io, tirando una poltrona vicino a loro, mi sono seduta.

— Dobbiamo discorrere, ha ripreso mio padre, e di cose molto serie. Suppongo che tu abbia sospettati i progetti di matrimonio che, da molto tempo, tua madre ed io abbiamo formato per te. Comincio col dirti, mia cara figliuola, che ci premono infinitamente.

— Me li figurava infatti, babbo.

— Non te ne abbiamo ancora parlato, anzitutto perchè non avevamo la menoma fretta di dividerci da te, e poi perchè era preferibile di aspettare che Gastone avesse il suo titolo di dottore; non è il caso che io faccia valere le sue qualità; le conosco. E' un giovane intelligente e serio. Ha una bella statura, è destro in tutti gli esercizi fisici, innamorato come noi della vita campagnuola semplice, comoda e salubre. Il suo patrimonio è circa uguale a quello che avrai. E' figlio unico, il che sopprime le divisioni ed i dibattiti penosi; tutto questo costituisce, secondo noi, dei grandi elementi di felicità per te.

— Aggiungendovi l'amore di Gastone che dimentichi, ha ripreso la mamma, sorridendo.

— Non lo dimentico, te lo abbandono. La questione del sentimento, è il terreno riserbato alle donne. Quello di cui vorrei convincere Yvonne, si è che l'onorabilità della famiglia, la posizione ed i mezzi, le qualità morali del giovane, la similitudine di educazione e di gusti, fanno sì che in questo matrimonio — cosa rara — si trovino riunite tutte le condizioni più desiderabili.

— Scusate, padre mio, ho replicato con molta fermezza, v'ha un punto in cui vi fermo. Voi parlate di similitudine di gusti, mentre quelli di Gastone ed i miei sono agli antipodi.

— Come! ha protestato mio padre; i vostri gusti sono agli antipodi? Che significa ciò?

— Significa che Gastone adora la solitudine ed io amo la società; che egli ama la quiete ed il riposo ed io ho sete di moto e di chiasso; che il suo sogno è di vivere in campagna ed il mio di abitare la città. So che parlando in tal modo vi addoloro, e ne sono desolata, credetemi.

— Orsù! sciamò mio padre. Che vuol dire questa filastrocca? La vita che conduciamo non ti basta dunque?

— Mi basta fino a tanto che sto con voi; non mi basterà più il giorno in cui vi lascerò. Ognuno porta in sé delle aspirazioni proprie. Le mie differiscono dalle vostre e da quelle della mamma, è certo. Da che dipende? Non ne so nulla. Constato. Vi sono molto riconoscente di aver cercato di assicurare la mia felicità, eppure non esito a dirvi che questa non risiede dove credete.

— Avresti la pretesa di trovare un matrimonio di tua scelta?

Sentivo la collera nascere in mio padre.

— La mia scelta sarà sempre sottoposta al vostro assenso, ho risposto con calma.

— Sarebbe forse già fatta?

Era il momento di spiegarmi coraggiosamente senza esitanza. Ho, grazie al cielo, una certa fermezza di carattere per sostenere la mia opinione quando la credo buona.

— Sono d'una età, ho replicato, in cui si possono ragionare i propri atti ed analizzare i propri sentimenti, il che dà il diritto di rappresentare una parte attiva nell'importante questione da cui dipende tutta la vita. Mi sarebbe dolcissimo, credetelo, di obbedire al vostro desiderio, ma v'ha un ostacolo insormontabile a quest'obbedienza. Io non amo Gastone.

— Forse perchè finora non hai veduto in lui che un amico d'infanzia, ha ripreso la mamma con dolcezza. Consideralo come un fidanzato e l'amore verrà.

— No, mamma, l'amore non verrà, perchè ho disposto del mio cuore a favore di un altro. Lo sapreste già, se io non avessi sperato che voi mi facilitereste il compito, parlando per la prima.

— Ah! finalmente, ha sciamato mio padre. Ci siamo! Allora, è da quel nuovo venuto, di cui non conosco altro che gli occhi ed i baffi, è da quel vagheggino che ti sei lasciata infiocchiare!

— Jean!

Era la mamma che, con una parola, richiamava il babbo alla moderazione.

— Mi sembra sovranamente ingiusto, ho replicato, di qualificare di vagheggino un giovane uscito terzo dal Politecnico, un giovane che ha avuto per diciotto mesi l'energia di dirigere delle macchine, per conquistarsi una posizione più splendida. Mi pare che questo valga quanto una meschina laurea di dottore in medicina, di cui il possessore ha d'altronde la lodevole intenzione di lasciar mangiare dalle tarme.

Questa volta son io che la mamma ha richiamata all'ordine.

— Ascolta, figliuola mia, ha concluso poi, chiuderò io il dibattito e credo di non dir nulla che non sia anticipatamente approvato da tuo padre. Avevamo fatto un sogno, quello di non perderti che in parte, edificandoti vicino al nostro, un focolare dove l'amore di un galantuomo ti avrebbe dato il benvenuto. Il tuo cuore ha parlato, e la vita che ti avevamo preparato non è più quella che desideri. Due elementi impreveduti entrano in giuoco modificando singolarmente le nostre previsioni. E' il nostro dovere di assumere le informazioni necessarie sul conto del signor Grandval, dopo di che peseremo sulla tua decisione con tutta l'autorità che ci danno la nostra affezione e la nostra esperienza, ma non ti sforzeremo ad agire contro la tua volontà.

Mi sono alzata ed ho abbracciata la mamma.

— Ebbene, vuoi subito la mia opinione, ha detto il babbo, con tono burbero. Quel giovane non mi piace.

— Che cosa gli rimproverate?

— Nulla di positivo, è un'impressione. Non si sa che cosa vi sia in quegli occhi di cui l'espressione è terribilmente complicata. Secondo me, è uno scettico a passioni violente, uno di quei frutti d'apparenza sana, ma già bacati, che crescono sul terreno impudrito della nostra civiltà troppo intensivamente coltivata.

— Tu esageri sempre, ha interrotto la mamma, sforzandosi di calmare con un gesto l'esasperazione di mio padre. Come dice Yvonne, quel giovane ha un valore incontestabile ed io comprendo che essa sia stata lusingata della rapida impressione che ha prodotta su di lui. Per altro, rifletterà alla distanza enorme che divide un capriccio — prendesse anche il nome di colpo di fulmine — dall'amore serio, che per anni ed anni ogni giorno ha veduto crescere. Ho fede nel suo buon senso, nel suo cuore ed anche nella sua fiducia in noi, sperando quindi che essa giudichi ragionevolmente e non si pronunzi che in conoscenza di causa.

La conversazione era finita così e ben inteso non s'è più parlato di scacchi. La mamma m'ha abbracciata, ancor più teneramente del solito, il babbo ha continuato a borbottare sotto i baffi. Mi duole assai di aver distrutte le loro care illusioni; ma non importa, preferisco che il gran passo sia fatto piuttosto che doverlo ancora fare. Non credeva che le cose potessero combinarsi così bene.

12 settembre 19...

I miei genitori hanno scritto in vari luoghi per avere delle informazioni. Vivo nella febbre. La mamma è triste, il babbo non si mostra che all'ora dei pasti, in cui non apre bocca che per rispondere con tono stizzoso alle nostre modeste domande. Quest'atmosfera di sussiego mi torna orribilmente penosa. Nulla più mi interessa attorno di me; le mie dita nervose si rifiutano ad ogni lavoro. La mamma mi sfugge, forse per asciugare di nascosto qualche lagrima. Quest'idea mi fa male. Scappo in camera mia, credendo in buona fede che il rimorso del dolore che cagiono ai miei genitori tanto cari, mi vi insegnerà ed appena sono sola, il mio pensiero prende il volo ed il mio cuore intona un inno d'amore.

Aspetto le informazioni con la massima fiducia. Non possono deludere la mia speranza; ho una fede assoluta in Rogero.

20 settembre 19...

Ah! mio diletto, mi compenserete un giorno di quello che ho sofferto per voi? Son io che sono andata a prenderle alla posta, quelle informazioni così impazientemente attese! Ne sono giunte parecchie con lo stesso corriere. I bolli indicanti il luogo di partenza m'hanno fatto sussultare il cuore, non di apprensione ma di gioia. Le portava in trionfo, quelle lettere che dovevano dissipare le prevenzioni di mio padre e vincere le sue esitanze. Nel vedere la sua fronte rannuvolarsi man mano che leggeva, nulla m'ha avvertita del pericolo che mi minacciava. Mi persuadevo anzi che tutte quelle lettere allineate celebravano i meriti di Rogero e che mio padre era malcontento di non trovare una sola buona ragione per sconsigliarmi quel matrimonio.

Senza proferire parola egli passava l'una dopo l'altra le lettere alla mamma; quando essa ha messa giù l'ultima, si è limitato a dire, additandomi con un cenno:

— Dagliete.

Ed ho letto.

Vi riconoscono, Rogero mio, un'intelligenza talmente splendida che il vostro avvenire sarebbe ricco

di tutte le promesse, se non aveste ricevuto da una fata maligna, un dono fatale. Siete giocatore, giocatore sfrenato, ed il vostro patrimonio (circa trecento mila lire in immobili) non è rimasto intatto che grazie ad un prodigio di equilibrio molto raro, fra i vostri giorni di fortuna ed i vostri giorni di disdetta. Dunque giocatore, gaudente, natura complicata, che possiede tutto quello che ci vuole per farsi adorare dalle donne e martirizzarle, ecco sotto quali tratti vi dipingono a quella di cui il cuore è pieno di voi. Eppure, questo non scuote il mio coraggio. Se essa non ignora che la dama di picche è una sinistra e tragica rivale, si sente di forza da lottare contro di lei e da vincerla.

Per serbarvi la fede che vi ha giurata nell'anima sua, attingerà nell'amore dei tesori di energia.

Ah! quanta mi ce ne è voluta poco fa, per tener testa alla scena violenta che m'ha fatta mio padre! Forse se egli avesse provata anzitutto la persuasione, avremmo evitate quelle parole penose, le prime scambiate fra di noi e di cui il peso ci schiaccia.

Ma tutto il rancore raccolto in questi giorni di aspettativa contro quegli che distruggeva il suo sogno, dividendomi da Gastone, ha finito coll'irrompere in invettive contro di lui ed in ironie contro di me. Poco paziente, mi sono inalberata, non misurando forse abbastanza la portata dei termini coi quali affermava la mia ferma intenzione di sposare Rogero nonostante tutto.

Più calma, mi dico, che fatta eccezione dalla forma, mio padre aveva ragione. Da buon capo di famiglia che ha cura d'anima, credendosi responsabile della felicità di sua figlia, è naturale che sia rimasto sgomentato dalle informazioni ricevute.

Mentre egli desiderava per me un matrimonio perfettamente tranquillo e sicuro, ho scelto quello in cui corro incontro a molti pericoli. Sventuratamente la vita con Rogero, anche attraversata da vicissitudini e tormenti, mi sembra più invidiabile di quella che condurrei con Gastone. Chi sa d'altronde se i ragguagli avuti, sebbene siano tutti concordi con una precisione desolante, non sono singolarmente esagerati? I fondi che compongono quasi tutto il patrimonio di Rogero, sono liberi da ipoteche. Se egli avesse veramente la passione che gli attribuiscono, mi parrebbe assai strano che non avesse già cominciato ad intaccarli seriamente. Secondo spauracchio: egli è un gaudente. Ebbene che cosa dimostra? Pel francese, dalla testa leggera, dal cuore caldo, vi sono delle follie che fanno parte integrale della gioventù. Sono alle volte quelli che hanno "vissuto di più", nel senso libertino della parola, che diventano i migliori mariti. Una relazione di tre anni, definitivamente rotta, con una stella d'operetta, figura al passivo di Rogero. Ho spinto al colmo la esasperazione del babbo, rispondendo che il signor Grandval deve aver un immenso fascino per aver potuto vincolare, tanto a lungo, il cuore volubile di una *divette*, e che essendo stato fedele all'amante, v'erano molte probabilità che restasse fedele alla moglie. La mamma, che sa quanto sia pericoloso urtare il babbo nei suoi momenti di collera, non ha quasi preso parte alla discussione, ma credo che dopo aver tentato di farmi ragionare colla dolcezza,

troverà giusto che, alla mia età, con piena conoscenza di causa, io decida del mio avvenire. Forse ha avuto anch'essa un'inclinazione soffocata e teme di assumere, di fronte alla figlia, la responsabilità che altri ha assunta di fronte a lei.

1° ottobre 19...

Eccomi sottoposta al più esasperante dei regimi, quello di un mutismo assoluto. Da dieci giorni i miei genitori non mi hanno detta una parola dell'unico oggetto delle mie preoccupazioni e dei miei pensieri. Si lusingano forse di vincermi colla stanchezza, opponendomi una forza di inerzia. Si ingannano. Se la mia risoluzione di diventare la sposa di Rogero, nonostante ogni cosa, non fosse stata incrollabile fin dalla prima ora, potrei dire che si conferma ogni giorno più. Certo, avrei preferito che egli non fosse giuocatore. E' una minaccia sulla gravità della quale non mi faccio illusioni; ma il matrimonio reca tante modificazioni nel modo d'essere dei giovani! Il circolo con le sue seduzioni è la conseguenza delle sere d'ozio, che bisogna pur passare in qualche luogo in difetto di focolare domestico. Eppoi, ci si abbandona più facilmente alle proprie inclinazioni quando non si ha cure d'anima, per cui non si debbono far i conti che con se stessi. Caro Rogero! Saprai rendergli la nostra casa così gradita, egli vi troverà sempre un viso così sorridente, una moglie così preoccupata di piacergli, che non penserà ad abbandonare la felicità per correr dietro al piacere. Mi sforzerò di lusingare tutti quelli dei suoi gusti che non avranno nulla di comune colle sue antiche passioni. Eviterò la monotonia dell' "a tu per tu", riunendo attorno di lui alcuni amici. Appena si presenterà qualche svago che potremo godere in comune sarò pronta a seguirlo. In una parola, ho tutt'un programma, destinato a vincolare, mercè un'arte di conservazione necessaria per tutto quello che deve durare, quella cosa che dicono così essenzialmente volubile: l'amore di un marito.

Non è dunque l'avvenire che mi ispira dei timori, ma il presente. Se Rogero, di cui l'orgoglio mi sembra terribilmente ombroso, fosse ferito dal troppo lungo silenzio dei miei genitori? Ho approfittato della libertà, che le mie frequenti corse alla posta assicurano alla mia corrispondenza, per scrivere a Margherita. Senza parlarle della penosa spiegazione che ho avuta con mio padre, le ho detto che giova lasciare ai miei genitori il tempo di abituarsi a quell'idea, affatto nuova per loro, di vedere la figlia allontanarsi, mentre speravano che essa si stabilirebbe vicino a loro.

Dal fondo del mio povero cuore inebbrato e tripido domando perdono a Rogero. Non è un fargli ingiuria l'allarmarmi così?

8 ottobre 19...

Egli mi ama! Aspetterà. Me lo afferma la lettera di Margherita. Oggi stesso avrò una spiegazione colla mamma.

11 ottobre 19...

Povera mamma! Sono sicura che essa fa una novena a Sant'Antonio perchè l'illumini su ciò che è veramente il suo dovere. Abbiamo discusso, questo pomeriggio, lungamente e teneramente.

(Continua).

Miscellanea - Il matrimonio tragico

Scorrendo al solito le nostre *Conversazioni*, ecco che, ad un tratto, sudo freddo leggendo queste parole di colore oscuro: "Il signor Lamberti scrisse grandi eresie sull'infedeltà, ed io taccio per non dire troppo!"

In verità, che cosa vorrebbe dire la signora di più grave che "eresie"?

Buon per me che non siamo più ai tempi dell'Inquisizione, perchè correrei grande rischio di venire abbrustolito, o per lo meno gettato in un *in pace*.

Ma, d'altra parte, la curiosità mi punge (non è, come si vorrebbe far credere, un difetto riserbato solo al sesso gentile!), e prego caldamente la signora M. M. B. M. di non privarmi delle *forti cose* che le mie eresie le hanno ispirato.

Che cosa saranno mai? Vede, io mi stillo già il cervello e indovino che ci rimetterò qualche ora delle nove che mi preme di dormire.

**

Benissimo invece dice la signora *Vecchia associata*, osservando che l'amore non è armato di centimetro come un sarto.

Finchè la signora Flavia dicesse: "Non sposerò mai, ecc.", potrei trovare la frase incauta, ma infine il matrimonio è atto volontario e ragionato: se quindi il senno scongiurasse un uomo troppo giovane, capirei l'affermazione. Ma pel *piccolo* non ci ha che fare. Eppoi si tratta appunto di "amore", cioè di una cosa che può venir da noi repressa ed anche spenta, ma che nell'inizio non dipende dal nostro libero arbitrio.

In quanto alla statura si potrebbe citare un celebre esempio storico: il romanzo della cugina di Luigi XIV, la così detta *Grande Mademoiselle*, ragazza alta, d'aspetto quasi virile, di carattere ardito e risoluto, la quale si innamorò così perdutamente del piccolo duca di Lauzun da volerlo sposare, rinunciandovi solo per non tralignare. Quei due formavano, a detta dei cronisti, la coppia la più ridicola che si potesse immaginare, lei un vero granatiere, lui un omuncolo che non le arrivava al gomito; eppure, essa lo amava pazzamente, senza avvedersi che non v'era nulla di estetico nel loro ravvicinamento.

Ma, contrariamente alla signora *Vecchia associata*, trovo anche da ridire in questa frase: "Meno colto ed intelligente di me".

Sappia, cara signora Flavia, che un uomo, anche se meno versato della donna nella letteratura, poesia ed altre fisime, è quasi sempre più colto in questo senso, che conosce meglio la vita e la realtà; che ha l'educazione, ad ogni altra superiore, dell'esperienza, e la pratica di qualche professione.

E, d'altro canto, quando mai l'amore si è preoccupato di cultura e di talento? Ogni donna che ama non trova mille superiorità nel diletto, anche se questi non le possiede?

L'amore è una pianta capricciosa come quelle ramificazioni aeree dei Tropici, che nascono e prosperano senza radici, oscillando a seconda del vento. Il vento è l'amore, che soffia dove vuole, spingendovi le fragili ramificazioni.

**

Cara signora Vittoria, quando la madre e le sette figlie dell'elettore, di cui ella ci parla, prenderanno parte alle elezioni, si annoieranno meno; ecco tutto! Ora debbono essere mortalmente seccate dal vociolo incomprendibile che si fa attorno a loro; ma quando vi saranno iniziate, può darsi che ci piglino gusto, e che il sanscrito della politica diventi un verbo intelligibile per loro. Non le pare?

**

Non credo neppur io che un vero "pessimista", cioè un odiatore del genere umano, possa sacrificarsi per coloro che abborre e disprezza. Sarebbe un controsenso. Mi pare che il signor di Lahor dicendo "pessimista", abbia scelto un epiteto che si addice male all'individuo che egli ci descrive.

Il suo pessimista non è, in fondo, che un uomo il quale ama la virtù senza sperare in un compenso nell'al di là. E questo tipo non è impossibile, poichè è già sussistito nei secoli in cui la fede odierna non era ancora divulgata.

Chi potrebbe negare la somma virtù di Regolo, di Quinto Curzio? Chi non inchinarsi alla filosofica maestà e bontà di Socrate, Platone, Agrippa?

Il signor di Lahor è quindi incorso, secondo me, in un errore di termini, poichè il tipo che egli ci dipinge è il contrario del pessimista, cioè dell'uomo che, persuaso dell'impossibilità di migliorare la razza umana ed il mondo, si abbandona ad amaro sconforto, e deride come vani persino gli sforzi di chi procura di far del bene. Non pare anche a lei, signora?

**

Il marito di cui ci parla la signora Vittoria è uno di quei gretti tirannelli che agiscono per far pompa di autorità, cedendo al vile istinto di calpestare il vinto, che si trova pur troppo spesso in quella specie di uomini. Ma una figlia veramente rispettosa ed amorosa dovrebbe rifiutare l'incarico che la rende superiore alla madre ed attendere di avere una casa propria per assumerne il comando.

Mi pare quindi che se il marito manca al riguardo dovuto da ogni uomo alla consorte — quando questa non abbia fatto nulla per demeritare — anche la figlia è biasimevole.

In quanto alla signora, che si può consigliarle? Evidentemente, essa non ha nè l'abitudine, nè la forza della resistenza. Sarebbe quindi inutile che impegnasse una lotta disuguale.

Se la signora ha altri figli cerchi un conforto in questi; e se anche gli altri, come spesso accade, parteggiano pel più forte, allora le sia unico sollievo la sicurezza di aver compiuto il suo dovere con mirabile rassegnazione.

Ella stupirà forse di quanto dico, io, l'apostolo della battaglia. Ma vede, spesso, quando si domanda consiglio, la partita è già perduta. E così è, appunto nel caso che ella mi cita.

Se fino dai primi tempi il marito avesse trovata una calma, ma ferrea opposizione ai suoi tirannici capricci, non sarebbe mai giunto al punto da spodestare la moglie.

L'indulgenza e la debolezza dei primordii hanno condotto le cose ad un punto in cui, non bastando

più la fermezza, ci vorrebbe una vera ribellione per giungere a recuperare l'impero perduto.

Ed in una famiglia la ribellione della moglie, della madre, lo stato di guerra fra coniugi ha delle conseguenze tanto disastrose, è d'un esempio così cattivo pei figli, che non si può onestamente suggerirla.

**

La signora Flavia S. parla in termini severi del caso pietoso della piccola fidanzata riferitoci dalla signora Luigia e del matrimonio *in extremis* da lei desiderato ed ottenuto. Ebbene, signora, siamo questa volta di parere diametralmente opposto.

Vi sono dei fatti che non si possono analizzare col codice della fredda ragione alla mano, come vi sono certi stupendi squarci di prosa o di lirica che si potrebbero condannare, stando ai dettami della grammatica, mentre hanno acceso di entusiasmo le folle. Così accade nel fatto di cui si tratta.

Per me non fu capriccio od aberrazione che suggerì allo sposo incostante di offrire un conforto supremo a colei che gli aveva dato prova di amarlo più della vita, ma tenera pietà; non fu delirio od ingiusta pretesa che fecero implorare alla morente quelle vane nozze, ma l'ardente anelito di veder esaudito il voto più sacro dell'anima, di conseguire la gioia valutata più di ogni altro bene terreno e celeste!

E fu anche in entrambi il sopravvento delle ragioni del cuore sui gretti dubbii, sulle calunnie, su tutte le piccole cause che li avevano separati, provocando una sventura irreparabile.

Io non vedo quindi nulla di censurabile in quel matrimonio che non vincola nessuno, poichè non v'ha legge che imponga la fedeltà postuma, ma mi appare anzi una rivincita dei sentimenti nobili, dell'affetto e della compassione sugli istinti e sui calcoli egoistici dell'uomo, per cui io, sebbene piuttosto scettico, davanti a quel letto di morte, diventato un altare, mi cavo il cappello, con profondo rispetto ed emozione.

**

La felicità umana è una cosa che si trova ai due estremi, secondo me: o l'ignoranza assoluta, lo stato più vicino alla natura, l'uomo bruto dell'età della pietra, quegli che non fa quasi uso della ragione, dono bello, ma di dubbio vantaggio; o l'uomo arciraffinato, il quale pensando che nessun bene è di durata, si contenta di poco, ed in luogo di agitarsi per la conquista di beni e poteri, si appaga delle gioie dategli dalla natura e dalla sua propria individualità; insomma, felici sono il troglodita od il filosofo indiano.

Noi che non vogliamo essere bruti e non possiamo essere savii, ci vediamo quindi condannati ad oscillare in una semi-incoscienza ed una semi-filosofia che ci rende... poco savii e meno felici.

Ho detto: Noi? Errore.

Io.... mi taccierete di superbia forse? io, senza essere arrivato alla somma sapienza del Bramino, sono però riuscito a persuadermi che le piccole gioie formano una catena d'argento se non di puro oro, che rappresenta abbastanza bene la felicità, e mi contento di questa parvenza. Non vi pare che io abbia diritto al titolo di vero filosofo? GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

Per i disordini intestinali — Il prossimo inverno —
La cura del fuoco — Contro la stitichezza — L'alito
cattivo — La nota amena.

* *

Una lettrice che non può soffrire i rimedi violenti, ci chiede un mezzo per vincere i dolori intestinali, stitichezza, costipazione, ecc. E' indicatissima la polvere di rabarbaro a piccolissime dosi ripetute.

* *

A Londra pare che nel prossimo inverno vogliano rinunciare ai farmacisti per i rimedi. Nel periodo — ahimè quanto lungo! — dei raffreddori, delle tossi, delle bronchiti si chiederà la guarigione a un angolo del camino, alla fiamma lunga del carbone avvampante nella grata, ravvivata da pezzi di legno aromatico e di torba fragrante.

Il fuoco si accenderà con fuselli di carta arrotolata impregnata di trementina, che bruciando daranno un grande sollievo ai malati di bronchite. La fiamma sarà ravvivata da piccoli quadrelli di sostanze antisettiche che profumeranno tutta la casa e terranno lontana l'influenza. E poi vi sono i pezzi di legno di diverse qualità per le varie malattie.

I pezzi di pino sono destinati ad emanare un vapore tonico; i pezzi di quercia e d'olmo arsi nel fuoco serviranno di stimolanti; i pezzi di legno di sandalo solleveranno il mal di capo. Piccoli pezzi di legno imbevuti di olio d'*eucalyptus* guariranno il raffreddore.

L'acqua di lavanda o l'acqua di Colonia spruzzate nella piastra rovente del caminetto, evaporeranno rinfrescando chi è stanco, mentre poche gocce di essenza di violette cureranno l'insonnia e daranno un sonno riparatore.

Poi vi sono i rimedi cugini. Un cucchiaino di ammoniaca in un recipiente d'acqua bollente, farà riprendere i sensi a chi sta per perderli; un cucchiaino di thé gettato nell'acqua bollente ed inalato, ristorerà la stanca padrona di casa più che se non sorseggiassé la bevanda.

Insomma tutta la folla debole dei malati si trasformerà in una nuova setta di adoratori del fuoco, e il vecchio caminetto dove la fiamma liberamente si agita e sfavilla, tornerà di moda, e le nuovissime stufe a gas e i nuovissimi caloriferi, saranno, almeno per quest'anno, un po' detronizzati.

* *

Un rimedio contro la stitichezza e disordini intestinali. Si provi a prendere ogni mattina due grandi cucchiainate di miele in un bicchiere di acqua fredda.

* *

Contro l'alito cattivo quando proviene dai denti, il rimedio è facile. Raddoppiarne la cura. E' utile lavarsi più volte al giorno la bocca con qualche goccia di questa mistura nell'acqua tiepida:

Alcool a 90°	grammi 30
Alcoolato di cochlearia	> 30
Essenza di garofano	> 1

Spazzolate i denti mattina e sera e fate gargarismi dopo ciascun pasto.

* *

La nota amena.

Lui. — Dunque, amor mio, che cosa hai deciso di fare?

Lei. — Di bere insieme del *sublimato*!

Lui. — Mi dispiace, ma non posso; dopo il caffè non prendo più niente!

A DICIOOTTO ANNI

Romanzo di M. AIGUEPERSE — Traduzione di EMILIA NEVERS
Proprietà esclusiva per l'Italia

(Continuazione a pagina 444).

Un'ombra cade sul mio spartito; mi volto, credendo alla presenza della nonna; e... rovesciamento dello sgabello nel mio salto di sorpresa.

— Jean! Jean!

E voglio gettargli le braccia al collo; ma lui, pallidissimo, molto turbato, a quello che mi pare, respinge la mia esuberante persona e mi stringe la mano all'inglese.

— Buondi, Geva.

E' il caso di restare interdotta.

Lo sono e molto; anzi, non trovo altro da dire che una frase stupida a furia di esser volgare:

— Stai bene?

— Perfettamente.

Continuo ad essere ridicola.

— Sei appena arrivato?

— Sono arrivato due ore fa. Il tempo di mutar vestiti, di discorrere colla nonna ed eccomi qui! Le lezioni da te prese a Parigi hanno dato dei frutti meravigliosi; suoni con maggior sicurezza, la tua voce ha un'estensione, una morbidezza, ecc....

Dopo un'assenza di non so quanti mesi, ecco tutto quello che trova da dirmi!

Torno a sedere sullo sgabello, colle spalle al piano, e continuiamo a parlare di cose insulse; ma egli mi osserva ed io osservo lui, per vedere come è, nella sua nuova qualità di fidanzato, perchè il barone non m'ha dato che un curioso esemplare di quel personaggio.

Ebbene, non c'è male; man mano che discorriamo, il nostro primo turbamento svanisce, Jean mi sembra infinitamente migliorato. Ha perduta la sua timidezza quasi ridicola. Orbene, io apprezzo molto in un uomo, non la prosopopea, ma la sicurezza data dalla coscienza della sua forza e del suo valore personale. Parla di più e molto bene, in verità. E' allegro, si anima, ed alle volte non ravviso più il suo viso, un po' tetro, in quella fisionomia espressiva.

Essa l'ha trasfigurato.... come avrei potuto certamente far io, se....

Non parla di lei, ed io non gli dico nulla dell'Amicone; discorriamo di viaggi, delle sue escursioni. La Svizzera lo appassiona, evidentemente perchè è il paese dell'amata. Mi fa delle descrizioni pittoresche delle valli svizzere, dei ghiacciai svizzeri, delle casette svizzere, dei pascoli svizzeri, delle mandre svizzere, dei fiori svizzeri, ecc... La Francia, Montilleul non esistono più, Geva ancor meno.

In fondo mi fa dispetto; soprattutto mi rattrista, poichè gli voglio tanto bene al mio vecchio Jean. La mia intima gioia nel vederlo mi prova largamente la forza, la profondità di quell'amore; l'amo di più e meglio che prima della partenza, mentre sono diventata per lui non un'indifferente, ma qualcosa di consimile, è facile da constatare. Così gli faccio dei complimenti sul *Signore*; gli dico che ho letto e riletto quel libro, che sarò felicissima se vorrà prestarmi tutti gli articoli che ha scritto.

Risposta:

— Come, ami la lettura ora? Siccome non passerò che tre settimane qui, sarò molto occupato; tuttavia procurerò, un giorno o l'altro, di trovar qualcosa di allegro, di un po' infantile che possa interessarti.

Ecco, sto diventando uno zero pel signor Jean!

La nonna è venuta a raggiungerci in sala e mi sono messa al lavoro; il cancro della castellana, sempre! (è una malattia lunga da guarire).

Il signor di Thoisy mi avrebbe veduta con la luna fra le dita, che non avrebbe potuto mostrare maggior meraviglia.

— Genoveffa con un ago?

— Ma sì, dice la nonna, col suo bel sorriso sulle labbra; la mia nipotina diventa perfino un'artista. Ti farà qualche ninnolo per mostrarti la sua abilità.

Avevo per l'appunto finita una piccola cornice di cuoio lavorato che destinavo a Bernardo. Mi alzo e l'offro a Jean con una parolina graziosa, che gli avrebbe fatto perdere la testa alcuni mesi fa.

Figurarsi! Ammira, loda l'esecuzione, mi rivolge un ringraziamento laconico, soggiungendo che la signorina Mugglin fa una quantità di queste cose, dedicandosi essa anche alla scultura, all'intarsio. Avevo una gran voglia di riprendere la mia cornice. Era la prima volta che egli profferiva il suo nome!

* *

Questa mattina, nell'uscire dalla nostra vecchia chiesa, incontro Jean vicin vicino alla pila dell'acqua santa. Eccolo nuovamente stupefatto.

— Tu vieni a messa ora?

Le guancie mi si imporporano.

— Sì. Oh! non sono ancora veramente pia, ma procuro di diventarlo, di acquistare delle ali.

Silenzio. Arrischio uno sguardo; mi pare di vedere una grossa lagrima nell'occhio di Jean, ma mi sono probabilmente ingannata, perchè odo in breve la sua voce indifferente di ieri.

— Infatti, delle ali valgono meglio che delle zampe.

Poi, nuovo silenzio. L'uno a fianco dell'altro, seguiamo un sentieruolo cinto da grandi rialzi, mentre attorno di noi gli uccelli chiacchierano sulle siepi punteggiate di more e due scoiattoli giuocano fra i pini, lasciando cadere ai nostri piedi le pigne resinose, che mi ricordano i *fuld* della nostra infanzia. Comincio:

— Ti ricordi, Jean?

Egli mi interrompe:

— Sì, sì; le nostre fiammate di una volta? Come eravamo pazzi!

— Ed il *tramway* nella tana dei conigli? E la corsa al campanile? Ed i nostri esercizi...

Mi fermo, poichè alla svolta della via Jean mi addita una prospettiva.

— To, ecco in miniatura, dirò così, la veduta di un lembo di Svizzera.

Nulla più vibra in lui all'evocazione dei nostri ricordi, del nostro affetto. Nell'ora in cui, più ragionevole, io lo apprezzo maggiormente; nell'ora in cui potremmo essere amici, lo sento *lontano*, così *lontano* da me, che mi metto a piangere stoltamente, senza potermi frenare.

Giornale delle Donne.

Jean si volta, mi scorge, mentre fingo un raffreddore, venuto con la rapidità di un fungo. Molto commosso questa volta, mi fa sedere sul musco... umido di rugiada, lo sciagurato!!! (ed il mio raffreddore di testa?).

— Che cos'hai, Geva?

I singhiozzi raddoppiano.

— Sei cambiato. Non sei più tu. Da una parte mi piaci di più così. Dall'altra, oh! dall'altra eccoti freddo, gelato, neppure un cugino, neppure un indifferente, ecc., ecc....

Egli lascia passare la fiamma, asciugandomi gli occhi col suo fazzoletto, visto lo stato deplorabile del mio; poi dice, con tono dolce e fermo:

— La mia affezione per te è sempre la medesima. Ma devi comprendere che ho sentito un gran dolore quando...

Mi volto come un gallo inferocito.

— Un dolore presto sanato, in tutti i casi!

Egli mi ride in faccia. Sì, proprio come lo scrivo: *mi ride in faccia*.

— Tu non volevi saperne di me. Dovevo ucciderti, o vivere come un'Elegia?

— Andiamo! Non mi hai amata? Quando si ama, è per sempre.

— Davvero? Che ne sai tu?

— Ne so... ne so... (il mio cuore scoppia come una buccia di balsamina). Ne so... La nonna l'avrà ben detto?...

— Sì, questo ti somiglia! Ti infiammi per un signore che conosci solo per corrispondenza.

— Lo stile dipinge l'uomo. La nonna ti avrà anche detto che quel *signore* merita di essere preso in considerazione; prima per lui, e poi per la sua famiglia.

— E, soprattutto, pel dono che t'ha fatto di un coniglio, un gallo ed una gallina.

Mi mordo le labbra a sangue.

— Bada, Jean, che se non procurassi di frenarmi, la tua guancia avrebbe già ricevuto un ceffone.

— Ebbene, non te lo tornerei, perchè sei una donna, ma compiangerei con tutto il cuore il signore dal coniglio.

Io sono furente, tanto furente da mettermi a gridare. Non importa; guardo Jean per vedere se è veramente *lui*; se in Svizzera, dove vi sono tante meraviglie, non si trasformano anche gli uomini. E' veramente lui. Non bello, certo, ma simpaticissimo, il che val meglio, con quell'espressione maliziosa.

Con quell'espressione potrei amarlo d'amore, se non amassi il mio Amicone.

Oh! sì, l'amo il mio Amicone; e nonostante il sorriso incredulo che corre sulle labbra di Jean, ecco che inteso un panegirico entusiastico, aspettando come replica, nel segreto del mio pensiero, il panegirico della signorina Mugglin, che escro sempre più. Nulla! Mi interrompo, avendo esaurito la mia provvigione di fiato e di lodi. Allora Jean si alza e dice con tono tranquillo:

— Se ce ne andassimo? Fa un bel fresco su questo musco umido.

Sono indispettita, ma mi guardo bene dal lasciarlo scorgere; camminiamo di nuovo l'uno a fianco per l'altro, io cogliendo i garofanini d'autunno tanto per

far qualcosa, lui gettando scioccamente dei sassolini nel ruscello come il primo monello venuto. Ad un tratto, si volta verso di me:

— Quel signore deve venir qui, a quanto m'ha detto la nonna?

— Sì, dopo le cinque o sei settimane di riflessione che m'hanno imposte.

— E tu rifletti?

— Certo! Lo trovo buono, nobile, generoso...

— Povera Geva, tu fai una perfezione di quello sconosciuto; orbene, nessuno di noi è perfetto. Avrai delle grandi delusioni; la più grande forse sarà il vostro primo incontro. Se non ti piacesse...

— Mi piacerà, giacché lo amo.

— Lo auguro! mormora Jean con un tal fervore, che lo guardo stupito.

Presto, egli si spiega:

— Sì, lo auguro, giacché quello sconosciuto deve renderti felice. Eccoci a casa. Arrivederci, cugina.

— Arrivederci, cugino.

Sono orribilmente triste di non poter scrivere al mio Amicone e di non ricevere sue notizie. E penso a lui tutto il giorno, disponendo la mia vita come gli piacerebbe.

La messa ogni mattina; trovo Jean in chiesa e torniamo insieme. Visita al mio serraglio; breve conversazione coi miei ospiti. Due ore di piano e di canto; lettura del giornale alla nonna dall'a fino alla zeta (oltremodo uggioso). Per risparmiarle ogni fatica, scrivo poi le sue lettere, faccio i suoi conti; lavoro d'ago accanto a lei (il feudatario sarà contento, la castellana diventa presentabile, potrà baciarla sulle due guancie). Colazione, passeggiata con la nonna a passettini minuti minuti. Al ritorno, lavoro in cuoio; poi lettura ad alta voce di libri interessanti che Jean mi ha prestati. Dopo di che, la nonna mi manda a far un giro per conto mio.... varietà nel programma: anzitutto la passeggiata degli amici; il che significa che nel prato Tourbillon, Aliboron, l'agnello nero e Manicotto, Y, Z ed io scorrazziamo come dei pazzi; poi saluto il mio personale e prendo la corsa con Tourbillon, seguendo a caso le vie che mi si presentano. Jean sorveglia le riparazioni delle sue fattorie e lo incontro quasi sempre qua o là. Scambiamo qualche parola, ed alle volte egli torna con me a Montilleul; ma è finito, veramente finito, lo constato ogni giorno più. Non sussiste più fiducia tra lui e me. L'estranea ha accaparrato tutto il suo cuore ed i suoi pensieri. Egli non mi amava sul serio. No! No! No!

Quello che è certo si è che l'ama appassionatamente, lei! Oggi me ne ha parlato in modo laconico, ma con uno sguardo, un sorriso che equivalevano ad un lungo discorso.

Purchè il mio Amicone abbia quello sguardo, quel sorriso!

Dopo colazione, ho preso l'abitudine di sbriciolare del pane per le passere. La loro aria sfrontata mi diverte; eppoi ho sempre paura che la gente o le bestie abbiano fame attorno di me. Se sapessi che c'è un leone nel nostro vicinato, credo che

andrei, tremando molto, a portargli una bistecca, salvo a prendere l'armatura di un Montilleul qualunque, per non essere inghiottita in luogo del mio pezzo di carne.

Dunque, questa mattina davo il solito becchime, chiamando:

— Piccini? piccini? piccini?

Arriva Tourbillon, che è grosso, enorme, lui; poi le passere; poi Jean.

— Eccomi alle prese colle riparazioni di Montilleul, dice con tono allegro; la nonna pretesta la sua età per rifiutare il suo concorso e mi spedisce da te.

— In difetto di tordi...

— Si prende un grazioso merlo come te. Bada, Geva, che volevo prendervi tutte e due. Vieni?

— Dove?

Mentre ci avviamo, egli mi spiega la cosa.

— Quando saremo fidanzati, non mi staccherò più da Genoveffa — essa si chiama come te. — Mi preme quindi che gli appartamenti sieno pronti pel giorno in cui dovremo venire ad abitarli. Esamineremo ogni cosa e faremo gli appunti necessari.

Mi fermo al momento di varcare il limitare dell'atrio.

— La nonna non t'ha detto che faresti meglio a consultare... la signorina Mugglin e ad uniformarti al suo gusto? A me piace l'azzurro, a lei forse il rosa; io vado matta per le cose vecchie, essa preferisce forse le nuove... cosicché i tuoi restauri, i tuoi abbellimenti corrono il rischio di venir accolti con una famosa smorfietta.... interna. Per quanto mi riguarda, non sarei troppo contenta che altri organizzasse la mia casa.

Jean mi guarda e sorride.

— Credi che agirei così se non fossi certo, positivamente certo di far un piacere a Genoveffa, dandole un nido pronto a riceverla? Tu vi metterai il tuo gusto originale. Io mi incarico poi di aggiungervi tutto quello che costituisce la dolcezza della vita, e di mantenervi un'atmosfera di santa, calda e perenne tenerezza. L'amo tanto, la mia Geva! E' una creaturina adorabile, quasi una bambina ancora, allegra, amorosa, schietta, dall'intelligenza molto pronta, molto viva; dalle aspirazioni molto nobili, dal cuore molto generoso. Come me, si piace in campagna, in mezzo ai lavoratori, di cui è la provvidenza, la piccola regina. Il mondo non la seduce, sebbene sia ricca e bellina; e, ben lungi dal portar i vestiti ridicoli delle altre, essa veste con la semplicità elegante di una donna veramente per bene. Genoveffa associa la grazia della pratellina al vivido splendore della rosa ed alla purezza del giglio.

Si interruppe cogli occhi sperduti nelle lontananze, in cerca di una cara, tanto cara visione. Quando penserò a lui, lo vedrò sempre come in quest'ora: in piedi, sotto i grappoli, morbidi come bambagia, delle clematidi, che mettono una cornice di neve attorno alla porta d'ingresso, collo sguardo estatico, un sorriso di felicità sulle labbra.

E' così l'Amicone quando pensa a me?

Entro nell'atrio per por fine ad una scena che (posso confessarlo qui) mi rattrista, mi rende nervosa e quasi quasi... gelosa.

Jean torna sulla terra, o meglio a Montilleul, ed esaminiamo tutto; io, con una grande stizza sotto la calma che fingo; lui, con una felicità indicibile, ripetendo:

— Non così presto, cugina; bisogna che tutto sia perfetto.

Jean è ricco. So benissimo che non è il caso di lesinare; ma, in verità, dopo un esame coscienzioso, non trovo che pochi cambiamenti da fare. Jean sembra desolato, e questa volta mi arrabbio apertamente.

— Che vuoi? Amo il tuo Montilleul quasi quanto quello della nonna. Bambina, giuocavo già in queste vaste sale. Volevo un gran bene a tua madre ed a tuo fratello; li ritrovo dovunque, come gli oggetti di cui si servivano sempre. A parer mio, giacché lo desideri, puoi far ripulire tutto a fondo, restaurare i dipinti, dar aria alle sale chiuse, riempire di fiori tutti gli angoli, grandi e piccoli, della casa. Se la signorina Mugglin non sarà contenta, ebbene manderà in un solaio o da qualche antiquario tutti quegli addobbi scoloriti, tutte quelle cose vecchie, mirabili per la forma, pei ricordi che evocano, e li surrognerà con della robaccia moderna.

Jean, nei cui occhi luccicano due grosse lagrime, mi si avvicina così rapidamente che mi aspetto a ricevere... un bacio... due baci... il che mi renderebbe molto felice, ma frena la sua espansione a metà strada (credo veramente che volesse abbracciarmi), limitandosi a dire: — Grazie, Geva.

Ci mettiamo a discutere l'ingrandimento della serra, l'apertura di un largo vano vetrato per metterla in comunicazione colla sala, il che sarà graziosissimo. Nell'andarmene, attraversando la biblioteca, scorgo il volume del *Signore* sulla tavola. Senza riflettere, selamo, nell'affettuosa familiarità che ci accomuna in quel momento:

— Cugino, accetteresti la mia collaborazione pel tuo libro sulle *Signorine*? Ne sarei così contenta!

Egli risponde con molta dolcezza:

— Questo spetta per diritto a mia moglie. Genoveffa me l'ha già chiesto.

Una doccia! Una doccia così gelata, che io, che so di solito far uso della lingua... Dio lo sa! non trovo altro da rispondere che un "ah!", tanto cretino, che mi graffierei con voluttà.

Ecco tutto per oggi, e quel tutto non è allegro.

Non scrivo più; per quante carezze il mio serraglio mi prodighi, sono triste, orribilmente triste, e sfuggo quanto possibile Montilleul, invaso da operai dalla settimana scorsa in poi.

L'idea che una giovine e bella castellana verrà ad abitare quella casa vetusta, mi fa male, un male atroce, che il ricordo del mio Amicone non riesce a lenire. Spesso, spessissimo vado nella chiesa del villaggio. Colà, in ginocchio, colla testa fra le mani, racconto le mie affezioni a Quegli che comincio ad amare più di tutto. Gli domando, troppo tardi! se non sono passata sventatamente accanto alla felicità senza ravvisarla.

Perchè, amando la nonna come l'amo, avendo in lei una fede assoluta, non ho ascoltati i suoi consigli, ed accettata ad occhi chiusi la mano stesa

verso la mia per quel viaggio della vita che si deve far in due nella prospera come nell'avversa sorte?

L'Amicone saprà egli surrogare l'amico d'infanzia che mi ha sempre amata, quel *sempre* che è il sogno supremo del cuore?

In certi momenti dico di "sì", perchè si somigliano moralmente; in altri, quando le memorie del passato sorgono in folla, colla loro malia, la loro letizia, dico di no. E soffro.... Gli è allora che mi rifugio in Dio, gridandogli dal fondo del mio cuore ferito, della mia anima perturbata:

— Abbiate pietà! Abbiate pietà di Geva!

Poi, fedele alla divozione della mia infanzia, mi volgo verso sua Madre e le *Ave Maria* mi fluiscono dal labbro, con un impeto da torrente.

Domando... quasi un miracolo: Jean che somigli all'Amico; l'Amico che somigli a Jean. Ed oscillo come una barca che ha perduto il timone.

Jean è partito questa mattina per Parigi, dove va a far restaurare parecchi mobili antichissimi e parlare coi suoi editori, per consacrarsi poi interamente alla signorina Mugglin. La sua Genoveffa gli ha scritto non so quante volte dacchè egli è qui; e lui? Tacendo dei canestri d'uva, di pere, dei fiori che accompagnano ogni lettera, anche ieri un pacco di vedute di Montilleul hanno presa la via di Lucerna. E' la coniugazione del verbo Amare!

Si avvicina il momento di dare una risposta. Il babbo mi scrive due pagine di una serietà quasi severa. La mamma quattro pagine di suggerimenti gravi ed affettuosi. Mireille una pagina da castellana impettita. Bernardo sei pagine, un po' pazze, ma graziosissime, una vera insalata, in cui mi dà le notizie del suo cavallo, mi ripete le ingenuità della sua ordinanza, mi insegna qualche nuova parola di gergo (pur sapendo che non parlo più quella lingua), mi annunzia che ha scoperto un capello bianco sulla sua tempia destra, ed infine mi avvisa colla massima segretezza della probabile venuta di un piccolo erede ai baroni (purchè non somigli a suo padre, quel povero essere!). Bernardo soggiunge in poscritto:

"Jean è qui. Che innamorato, figliuola mia! Auguro che il tuo Amico gli somigli; e se ti decidi, previa conoscenza, a sposarlo, desidero che ti renda felice come Jean renderà felice sua moglie! Amen!

La nonna m'ha domandato:

— Ebbene, che cosa desideri di fare? Vuoi riflettere più a lungo? Scriviamo al tuo Amicone di venire? Oppure questo silenzio assoluto di parecchie settimane lo ha un po' cancellato dal tuo cuore?

La nonna fissa su di me quello sguardo che amo; uno sguardo in pari tempo dolce e penetrante, che vuol vedere sino in fondo all'anima.... Non mi vi sono sottratta, e cogli occhi nei suoi occhi, le mani nelle sue mani, ho detto lentamente, piamente, quasi come se avessi parlato con Dio: — Nonna, una prima volta non ho voluto darvi retta; riconosco il mio torto. Rispondetemi: Che si deve decidere? Me ne rimetto a voi.

(Continua).

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

La morte di Adelaide Ristori — La sua fede di nascita — Il suo matrimonio — Romanzo d'amore — Per Album.

Il nove ottobre è morta a Roma Adelaide Ristori, circondata dal rispetto dei vecchi che l'avevano tanto applaudita e dei giovani che vedevano in lei la rappresentante di un'arte pura che — ahimè! — ha ora poche seguaci degne di lei.

A titolo di curiosità diamo la fede di nascita di Adelaide Ristori, tolta dai registri parrocchiali di Cividale del Friuli:

« Adelaide Teresa Gaetana figlia del signor Antonio Ristori nato in Capodistria li 8 marzo 1786, e della signora Maria Maddalena Pomatelli, nata in Ferrara li 28 novembre 1795, ambedue comici coniugati, nella S. Chiesa Metropolitana di Ferrara li 11 novembre 1820, dimoranti in questa parrocchia, al civico n. 284, nacque li 29 spirante gennaio, alle ore 2 del mattino. Fu questo oggi battezzata da me P. Niccolò Tiossi, V. C. essendo padrino il signor Agostino Rossi domiciliato in Cividale al n. 363 mediante il signor Matteo Torrini procuratore e domiciliato nel luogo predetto, ed essendo matrigna la signora Teresa Sdrocchio-Duttigh, domiciliata pure in Cividale al n. 210 ».

Figlia d'arte, dunque, e come tale messa subito a profitto dai genitori nella grave età di... tre mesi.

Nella farsa intitolata *I regali di capodanno* due giovani che si erano sposati segretamente non trovano miglior modo per far conoscere questo loro stato al rispettivo padre e suocero, e per placarne l'ira, che quello di mandargli in un paniere tra le frutta e i polli il bimbo nato dalle nascoste nozze. Nel paniere il capo comico fece mettere Adelaide Ristori.

La piccina non aspettò che il suggeritore le desse la parola e incominciò a vagire prima ancora di essere estratta dall'incomodo ripostiglio, mentre il pubblico si abbandonava alla più sfrenata ilarità. Dai vagiti passando agli strilli copri in tal modo la voce degli attori che la madre se la portò via in gran fretta riparando in camerino e porgendole il seno per calmarla.

Uno sgomento più drammatico provò a tre anni quando vide precipitarsi sulla sua mamma di scena e su di lei, che ne rappresentava il figliuolletto, un tiranno geloso da vecchia tragedia medioevale. La piccina, credendo realtà la finzione scenica e sentendosi afferrare per un braccio, si mise a lavorar d'unghie sul viso dell'energico, a tirargli la barba. Ma poi, cresciuto lo scompiglio delle voci e dei mobili traballanti sull'assito, si abbandonò ad una precipitosa fuga urlando a perdifiato: « Mi fa male! Mi fa male! ». E riparò dietro le quinte fra le gonne della sua mamma vera.

Adelaide Ristori, giovane ancora, sposò il marchese Capranica Del Grillo. Ecco come ella stessa parla di questo lieto avvenimento della sua vita:

« Giunse l'età in cui il cuore provò l'imperioso bisogno d'altri affetti che non fossero quelli dell'arte. Il trasporto che nutrivo per i fanciulli in generale non solo era innato, ma straordinario in me, sembrandomi ch'essi soli fossero destinati a realizzare la vera felicità in terra. Però non sapevo decidermi al matrimonio nella tema che questo potesse nuocere alla mia carriera, della quale ero infatuata; ma la sorte mi aveva destinato a compagno un'anima gentile, che, dividendo meco il culto per le arti belle, lungi dal rattenere il mio slancio, lo eccitava stimolandomi a proseguire con tenacità nella mia via. Dopo una serie di gravi contrarietà, di romantici avvenimenti, mi unii in matrimonio col marchese Giuliano Capranica Del Grillo.

« Penesi avvenimenti ci obbligarono nei primi anni della nostra unione a vivere spesso separati, ma pure venne anche per noi il giorno della pace e della tranquillità. Ebbi la suprema gioia di divenire madre di quattro figli. Sventuratamente due fra essi ci furono rapiti dalla morte. I due superstiti, Giorgio e Bianca, furono destinati a riempire nelle anime nostre il vuoto fatale lasciato dai loro due poveri fratelli. Non ce ne volemmo mai separare; essi crebbero sotto i nostri occhi e furono per noi sorgenti di grandi gioie ».

Piacerà forse alle lettrici che noi togliamo il discreto velo che Adelaide Ristori volle porre sul suo romanzo d'amore — purissimo d'altronde come tutta la sua vita.

Era l'anno 1846. La Ristori recitava a Roma; nei ritrovi intellettuali e nei quartieri popolari non si parlava che di lei. Anche la politica, così fremente in quel tempo di patriottismo in azione, taceva dinanzi allo straordinario successo dell'attrice tragica. Il marchese Giuliano Capranica Del Grillo, figlio del proprietario del teatro che portava il suo nome, s'innamorò di lei e le promise di sposarla.

Gli si fece cambiar aria, sperando che la promessa non uscisse da una finzione romantica: la nobilissima famiglia Capranica non voleva rassegnarsi al pensiero che una « figlia d'arte », una erede autentica di comici randagi, osasse alzar gli occhi al suo blasone marchionale. Un decreto del ministro pontificio ingiungeva al giovane innamorato di partire per Cesena.

Egli obbedì. Ma un giorno, viaggiando Giuliano per Cesena e la Ristori per Firenze, s'incontrarono dinuovo in un villaggio nell'ora della messa. La porta della chiesa era aperta, il sacerdote all'altare, i fedeli raccolti e compresi della sacra cerimonia. Giuliano e la Ristori entrarono in chiesa, si inginocchiarono dinanzi all'altare e, più fortunati di Renzo e Lucia, non appena il prete ebbe pronunciato *l'ite missa est* dichiararono di volere essere marito e moglie.

La dichiarazione, alla quale assisteva insieme con la folla sorpresa dei contadini, il padre dell'artista, aveva tutti i caratteri della validità richiesti per il matrimonio religioso, che in quei tempi era legalmente valido.

Per Album:

Le grandi sventure collettive rivelano nell'uomo virtù ed energie che nella quiete sarebbero rimaste ignorate o si sarebbero corrotte.

LEONTINA

Dal francese — Traduzione di AROLDI
Proprietà riservata

(Continuazione a pagina 450).

L'amava; tutto il suo bene, tutte le sue gioie erano concentrate su quella giovane testa; viveva in lei, eppure non la guardava mai, mai non sentiva la sua voce senza una specie di timore, senza che un doloroso presentimento non le stringesse il cuore: il presentimento, ombra che la sventura proietta dinanzi a sé. La debolezza troppo evidente di Giovanna, la sua sensibilità eccessiva giustificavano i timori materni; inutilmente Leontina voleva respingerli; un pallore improvviso sulla fronte della fanciulla, le sue mani più madide, lo sguardo più abbattuto, una tosse lieve e secca che univasi ai suoi accenti di cingallegra, bastavano a far sparire la speranza e ad offuscare l'orizzonte della povera madre. Non manifestava a Renato quanto paventava; lo lasciava essere felice, e quando

egli formava dei progetti d'avvenire per Giovanna, si guardava bene di ottenebrare la sua gioia; ma qualche volta chiedevansi sommessamente:

« Non desidero vivamente altro che la conversione di Renato; a qual prezzo mi sarà venduta? ».

Teresa era la sola confidente di quelle inquietudini vaghe e continue; anch'essa era madre e comprendeva egualmente le follie del cuore materno.

Diciotto mesi erano trascorsi dopo la morte di Flavia; cominciava la primavera, e un vento freddo ed arido contrastava coi primi splendori del sole d'aprile. A Giovanna piacevano molto le passeggiate e sua madre la conduceva tutti i giorni sotto gli alberi ancora spogli delle Tuileries o dei Campi Elisi. Ma un giorno la fanciulla rabbrivì sotto alla pelliccia e non riescì a scaldarsi. Tossì un po' quel giorno, di più in quello seguente; a certe ore fu colta dalla febbre; soffriva poco ed era sempre amabile e ridente; il medico stesso non pareva inquieto, eppure sinistri presagi agitavano le loro ali intorno alla mente di Leontina.

Suo marito le disse un giorno:

— Giovanna è pallida, tosse; il prossimo inverno lo passeremo a Nizza.

La madre sospirò.

« L'inverno! », disse tra sé, « l'inverno, ahimè, dove saremo? ».

Ove sono d'inverno i bei figli che hanno fiorito in primavera?

XV.

La primavera era trascorsa; i primi calori di luglio accendevano il cielo, e Giovanna trovavasi così debole che dormiva metà del giorno, di cui la lunga e splendida durata accasciava la sua debolezza. Sua madre la guardava immersa in quel sonno febbrile; la fanciulla era coricata su di una sedia a sdraio; i suoi bei lineamenti erano tranquilli, ma la loro alterazione non poteva sfuggire all'occhio che la conosceva così bene e che fin dalla culla l'aveva studiata. Osservava troppo il pallore di funesto augurio, le labbra aride, gli occhi incavati, la fronte madida di sudore; indovinava, contava ogni sospiro di quel petto oppresso, e colle mani giunte piangeva sommessamente. Giovanna si risedò e alla prima occhiata vide le lagrime, ma finse di non aver scorto nulla, poichè a forza di sicurezza sperava ancora rassicurar sua madre.

— Eccoti, mamma, le disse con un sorriso, aspettavi il mio risveglio? Ebbene, il sonnellino fatto mi ha rinfrescato; fa tanto caldo! Tra breve tutto Parigi farà la sua siesta come in Italia.

— Ti senti meglio davvero, Giovanna?

— Sì, mamma; mi sento in forze; tra pochi giorni potrò uscire a piedi, vedrai.

Sua madre l'abbracciò in silenzio, e sentendo sotto alle labbra quella fronte ardente, le parole lusinghiere di sua figlia non la rassicurarono più. Passarono la giornata l'una accanto all'altra, come sempre; avevano gli stessi pensieri, la stessa prospettiva dinanzi agli occhi, lo stesso desiderio in fondo al cuore, eppure non si confidavano l'una all'altra: una parola avrebbe fatto traboccare troppi dolori, e per rimanere forti stavano silenziose. D'altronde, quando si teme un'immensa sventura, non

vi sono certe parole che la lingua non sa articolare? Scritte di continuo a caratteri di fuoco in mente, non si osa dar loro corpo profferendole.

Alla fine del dì si scatenò su Parigi un violento uragano; Giovanna ne fu agitata e volle ritirarsi di buon'ora. Sua madre le si coricava vicino, in un gabinetto in cui si aveva posto un letto e dal quale poteva seguire i movimenti della figlia. Inquietata, non tentò neppure di dormire, e dopo aver pregato a lungo, andò adagio, in silenzio, a sedere al capezzale di Giovanna, e là ascoltò la respirazione breve, ma regolare, della fanciulla; là dalla sua anima straziata s'innalzò la più ardente preghiera, che riassumevansi in queste parole:

« Mio Dio, non chiamatela, mio Dio, lasciatela sulla terra! Che farei senza di lei? ».

A mezzanotte era cessato il rumoreggiare del tuono: la luna spuntava bianca e calma, riempiendo la cameretta di un pallido chiarore.

Leontina stava per ritirarsi, ma un movimento, un sospiro la trattenne; Giovanna si risvegliava, e tosto sua madre, sempre silenziosa, intese il tenue strofinio dei grani del rosario che sua figlia non lasciava nè la notte, nè il giorno... Pregava di certo.

Leontina rimase immobile; non osava rivelare la sua presenza, che avrebbe tradito le inquietudini che la dominavano. Giovanna terminava le sue *Ave Maria* a mezza voce; poi tacque, raccolta in intimi pensieri, e finalmente sua madre l'udì che diceva con accento angelico:

« Mio Dio, volete che venga a voi? Anch'io lo voglio, poichè sapete che vi amo con tutto il cuore! Vi offro il dolore che provo per lasciare il babbo e la mamma; vi faccio il sacrificio della vita per loro, o mio Dio, perchè mia madre sia felice e che mio padre vi conosca e vi ami! Non posso far più nulla per loro, mio Dio, sostituitemi! ».

— O figlia mia! esclamò la madre, che non poteva più reprimere il suo affanno, acconsenti dunque a lasciarmi?

— Cara mamma, come, eri là? Mi vegli, ti affatichi; così non va...

— Mia povera Giovanna, non posso dormire lontana da te.

— E mi hai udito?

— Sì, mio tesoro, ti ho intesa a pregare.

— Ebbene, mamma..., e circondò col braccio il collo di sua madre attirandola a sé; mamma, tu conosci il fondo del mio pensiero; non avevo mai osato dirtelo, ma preferisco che tu lo sappia, poichè non ho per te alcun segreto, diletta mamma...

S'interruppe oppressa e s'appoggiò di più sulla spalla di Leontina. Quand'ebbe ripreso fiato:

— Vedi, vedi! diss'ella. Mamma, bisogna fare il nostro sacrificio; facciamolo pel babbo.... Di', sei persuasa?

La grazia colla quale profferiva tali parole e che nella morte ricordava i più dolci ricordi della sua vita, colmò Leontina di dolore. Cercò un rifugio tra le braccia di sua figlia e vi nascose le lagrime.

— Tu non puoi, diceva con la compassione di un angelo che vede le angosce di un mortale; cara mamma, ci rivedremo, lo sai pure. Ti preparerò il tuo posto, e mentre pregherai quaggiù per il babbo,

io pregherò lassù.... Va, saremo sempre unite col pensiero...

La consolava così, accarezzandola colla tenerezza più viva e acchetando in qualche modo il suo dolore materno coi baci e le dolci parole.

— Figlia mia, le disse finalmente Leontina, lasciami sperare ancora; ma checcchè accada di noi, preghiamo sempre per tuo padre.

— Sì, mamma, una santa lega! Adesso voglio che tu vada a dormire; mi sento sonno; va, mamma, e non esser triste.

Leontina obbedì, ma quella notte non poté chiuder occhio, e ripeteva nell'angoscia:

— Signore, allontanate da me questo calice! — mentre che Giovanna, anch'essa desta, diceva:

— Signore, consolatela! Mi ama tanto!

Da quel momento madre e figlia si compresero senza parlarsi e tutte due offrivano lo stesso sacrificio sull'altare del loro cuore; l'una immolava se stessa colla gioia di un'anima fervente e pura; l'altra straziata e in un'agonia più crudele delle sofferenze del parto, offriva sua figlia per la salvezza di suo marito e gustava un'amara felicità ad unire la sua volontà alla volontà divina. L'olocausto fu accettato. Non vi è anima che non abbia costato sangue e lagrime.

Giovanna declinava rapidamente sotto l'influenza di un'estate accasciante, e suo padre, così a lungo illuso, vedeva cadere la benda colla quale erasi fino allora velato gli occhi. Egli invocava tutti gli aiuti dell'arte e ne constatava l'impotenza; non osava sperar più nell'avvenire, nè in un clima più mite, in un'aria più temperata; comprendeva che l'avvenire era chiuso e che le ore di Giovanna erano contate.

Lei, semplice e paziente come sempre, sofferiva senza lagnarsi; trovava sempre per i genitori una parola tenera, un sorriso affettuoso, e preparavasi alla morte colla dolcezza e la fiducia che avevano presieduto a tutti gli atti della sua vita. Andava da una casa paterna all'altra e nessuna inquietudine veniva a turbare il suo viaggio. Il sacerdote che la dirigeva fin dall'infanzia la visitava spesso, ma Renato evitava la sua presenza come se si fosse presentato ai suoi occhi un messaggero di morte; e i giorni in cui si portava a sua figlia la santa comunione si allontanava, fuggiva; poichè questo spettacolo così consolante per il cristiano, questa visita dell'Amico supremo che viene a raddolcire la morte ed iniziare il morente alla vera vita, riempivalo di terrore: non comprendeva. Eppure nel naufragio delle sue speranze, non potendo più nulla domandare alla terra, aveva voglia alle volte di dire a Dio: " Rendimela! ". Ma le lunghe abitudini di tutta la vita pesavano su di lui come un pesante ostacolo, non sapeva, non osava pregare, e perchè la salvezza venisse in quella casa, bisognava che entrasse in forma di un dolore supremo.

I medici avevano dichiarato che Giovanna non avrebbe passato la giornata; tranquilla, bella ancora, era coricata tenendo tra le mani il rosario, che nei giorni di sofferenza e le notti d'insonnia era stato la sua egida; ne guardava la croce, e quando alzava gli occhi era per tentar di sorridere ancora a suo padre e a sua madre. Erano là, vi-

venti immagini del dolore; la madre, forte e rassegnata nell'immenso strazio, il padre affranto e privo di forze. Non si contava più per ore, ma per minuti. Se tutti e due avessero potuto trovare una consolazione in quell'ora terribile, il volto di Giovanna, così calmo e così grave, le sue brevi parole che esprimevano la certezza della sua fede e delle sue speranze, gliel'avrebbero data; se ne ricordarono più tardi, fino all'ora della loro morte.

Un servo entrò e consegnò a Renato una larga busta suggellata. L'aperse e la gettò con mano nervosa sul tappeto. Era il brevetto di cavaliere della Legione d'onore, che aveva chiesto spesso, lungamente atteso e che giungeva come una derisione in quel momento fatale.

— Che m'importa adesso? diss'egli. O figlia mia!

Una parola di Leontina fece comprendere di che cosa si trattasse a Giovanna, che l'atto di suo padre aveva reso inquieta. Essa fece uno sforzo e scielse il piccolo crocifisso d'argento che portava sul petto; era un caro ricordo della sua prima comunione.

— Babbo, disse con voce debole e tronca, babbo, piglia questo, tienlo sempre. Mio buon babbo, vado ad aspettarti presso a Dio; amalo, te ne scongiuro, amalo... promettimi... che tu pure verrai... lo voglio, te ne prego!

Non poté terminare.

— Sì, sì! esclamò Renato, ti obbedirò, Giovanna mia, ma resta, resta con noi.

Essa sorrise; un'espressione misteriosa si diffuse sulla sua fronte; porse il rosario a sua madre, e balbettò: " Mio Dio, vi amo! ", come un bambino che s'addormenta tranquillamente.

Leontina ricevette suo marito tra le braccia.

— Soli, adesso! esclamò egli, soli per sempre! Teresa entrò nella stanza e li lasciò via.

Parecchi mesi erano trascorsi; la tomba, che portava semplicemente il nome *Giovanna* scritto sullo zoccolo di una croce di marmo bianco, aveva visto i fiori autunnali di cui era coperta appassire e disseccare al crudo dei primi geli; le lunghe sere accanto al fuoco, colla lampada accesa, erano cominciate, e i due coniugi si trovavano soli allo stesso posto ove un anno prima Giovanna collocavasi tra di loro e rallegrava le ore colle sue cure ed il brio grazioso del suo cicaleccio.

Renato aveva tentato di leggere, poi aveva respinto il libro; guardava sua moglie. Leontina aveva invecchiato; i capelli, incanutiti da pochi mesi, incorniciavano la fronte solcata di rughe; una sofferenza costante aveva impresso un'impronta incancellabile su quel volto, una volta animato da una gaiezza folleggiante o da un'ardente sensibilità, e adesso serio quanto tranquillo; pure non pareva abbattuta; serbava la sua energia, la sua attività e l'intero possesso della propria volontà. Parlava in quel momento del corredo destinato ad un bimbo povero, e sebbene tristi pensieri le occupassero il cuore, sebbene ricordasse che era quello il lavoro preferito di Giovanna, e che molte volte a quello stesso posto avevano lavorato insieme per onorare Gesù bambino, non s'interrompeva, non piangeva; la sua anima intrattenevasi con quella di sua figlia.

LETTERE DI DUE SIGNORINE DAI BAGNI

Caterina Osmondo a Delia Rivalta.

Cara amica,

Ti scrivo, felice e confusa in uno di quello che abbiamo stabilito, e soprattutto vengo a reclamare i tuoi consigli, così competenti in quello che riguarda il galateo, gli usi sociali, la mondanità, insomma, tutte quelle cose che non ho potuto imparare nelle mie terre di provincia e nelle modestissime condizioni, in cui solo pochi mesi fa mia madre ed io eravamo costrette a vivere.

Oggi invece, ricche, incredibilmente ricche per l'eredità del vecchio cugino che viveva da povero, venendo una volta alla settimana a desinare da noi come si va ad una festa — strano uomo (che avendo un milione campava da anacoreta), oggi vogliamo conoscere il mondo, la società, prender parte a quei divertimenti, a quelle riunioni dell'*high-life* di cui le tue descrizioni mi hanno beata finora nella mia solitaria casetta.

Ma non vogliamo, capisci, apparire troppo *provinciali*, troppo novizie: io per una certa qual vanità, la mamma per cautela, perchè dice che i novizii vengono sfruttati audacemente.

Ecco dunque i nostri progetti e l'aiuto che desideriamo da te. Abbiamo prescelto per prima nostra stagione alpina Alagna, dove dicono che ci si diverte assai assai.

Tu devi ora suggerirmi, più che gli abbigliamenti — ho già molti bei vestiti — il contegno, la conversazione; sì, dirmi quale argomento può *poser* bene due signore sconosciute.

Bada che l'economia — quella signora arcigna dalla grigia veste corta e succinta, con cui finora abbiamo avuto tanta domestichezza — è sbandita ora dalla nostra compagnia. Non badiamo a spese: intendiamo di essere *chic* e di far vedere che abbiamo il mezzo di frequentare la società signorile.

Animo dunque, non badare al termometro, ed afferrando la penna scrivimi le più dettagliate, le più precise istruzioni. Ti ripagherò in altrettante caramelle e cioccolattini.

Un bacio dall'affezionata

CATERINA.

Delia a Caterina.

Amica mia!

Che vespaio le tue parole hanno suscitato nella mia testa sonnecchiosa! E quante osservazioni piccanti ho avuto luogo di fare sulla tua lettera!

Hai avuto ragione di rivolgermi a me, che, sia detto tra noi, ho fatto già tante stagioni.... per trovar marito, ed ho quindi la pratica di quei luoghi di bagno che sono una vivida miniatura del mondo elegante.

Quante *bévuées*, o meglio *gaffes*, avresti fatto senza di me... *Bévuée* vuol dire svista, ma suona meglio *gaffe*.

Qui debbo spiegarmi un po' meglio.... *Gaffe* è una pertica ad uncino, che serve per ripescare roba o gente. Perchè mai quell'utile arnese indica la cosa più odiosa e funesta in società, il *lapsus linguae*, l'errore che vi fa dire delle balordaggini, delle in-

— Leontina, le disse ad un tratto Renato, come va che hai tanto coraggio? Amavi nostra figlia quanto io l'amavo, l'hai pianta come me; non sei consolata, lo so bene, ma sei più forte di me. Non trovo interesse a nulla, non posso occuparmi, nè distrarmi, e quando penso...

S'interruppe; dei singulti gli inframmezzavano la parola.

— Quando penso che la mia bella figliuola è là, sotto terra, ch'io stesso, se la vedessi, indietreggierei forse; quando penso che non la vedrò più, mai più, tale idea mi rende pazzo... Odio il mondo, odio tutto ciò che ha vita, poichè Giovanna non vive più! E tu, Leontina, puoi sopportare un mondo nel quale non vedrai più tua figlia?

Essa gli prese la mano e gli disse con dolcezza:

— Renato, ho la certezza che Giovanna è felice e che un giorno la rivedrò. Sopporto la vita con questa credenza e questa speranza.

— Lo credi? diss'egli, lo credi positivamente?

— Sì, positivamente. Alcuni giorni d'attesa mi separano solo da mia figlia.

— Sei felice!

— Ricordati, Renato, le sue ultime parole; ti ha detto che ti aspetta in cielo...

— Ah! se potessi credere!

Non aggiunse altro quella sera. Leontina pregava senza stancarsi; ma quell'opera laboriosa dell'anima sua le ricordava spesso le gravi parole che la signora Delangle le aveva rivolte in passato...

Oh! come una conversione costa cara, e a qual prezzo Leontina aveva già pagato quella che domandava al cielo!

Durante tutto l'inverno Renato apparve egualmente infelice, egualmente agitato come il solito; pure lesse alcuni libri di apologetica cristiana che sua moglie gli faceva trovar sottomano. L'anima era commossa, la mente convinta, forse, eppure esitava ancora e protraeva di giorno in giorno l'azione definitiva che doveva chiudere il passato e cominciare un nuovo avvenire.

La vigilia di Pasqua Leontina lo aspettava da un pezzo; egli rincasò ad un'ora inoltrata e si avvicinò alla moglie per abbracciarla.

Essa osservò che il suo volto aveva un'espressione calma e raccolta che da molto tempo non gli conosceva più.

— Renato? disse, e il cuore batteva vivamente.

— Ho obbedito a Giovanna, rispos'egli con effusione; Leontina, sono cristiano! Credo e spero... la rivedremo!

Non sono felici, poichè non lo si è più quando il fiore della vita è appassito, quando il raggio caldo e luminoso è scomparso, ma sono calmi. Un affetto profondo, nato dalla tomba di Giovanna, unisce i loro cuori; si dissetano alle stesse sorgenti, lo stesso amor del bene riempie le anime loro; la sventura, consolata da sublimi speranze, sembra loro quasi dolce; insieme ne sopportano il peso, insieme aspirano ad un prossimo orizzonte, di cui il velo leggero, sollevato a metà, lascia loro intravedere il tesoro rimpianto, il tesoro desiderato: la loro figlia e Dio!

FINE.

delicatezze, in una parola, parlar di corda in casa dell'appiccato? Non si può dirlo con esattezza, ma recentemente ne ho letto una spiegazione che ti ripasso tal quale.

Non so più qual principessina di qual paese era uscita in barca con un giovine paggio che amava molto ed un vecchio cortigiano zelantissimo. Per un falso movimento il paggio precipita nell'acqua, ed il vecchio cortigiano gli butta la pertica così malamente che gli rompe la testa! Disperazione della principessina, rovina del cortigiano.

Dunque, per metter la cosa in chiari termini, tu avresti iniziata una serie di *gaffe* senza di me. Anzitutto, chi si chiama Caterina? Non è ammesso che per le cuoche. Tu devi farti chiamare a tua scelta Kate (pronunzia *Ket*) o Kitty. In secondo luogo, far vedere che si è ricchi, scialare, è cosa vieta, ridicola, da *rasta* (che cos'è un *rasta*? un milionario molto esotico, brasiliano, indiano, che so?).

La gente che è ricca da un pezzo e sa esserlo deve certamente vivere con lusso e spender molto, ma calcolando e mercanteggiando. Telegraferà all'*hôtel*, pretenderà le migliori camere, ma discuterà il prezzo, e nei primi giorni non farà nulla che attiri l'attenzione. Ben inteso che prenderete con voi una cameriera francese, tedesca o inglese, ed un cagnolino *pointer* o volpino, molto ben lavato e profumato, con nodo di colore al collo, nodo che va cambiato ogni giorno.

I tuoi vestiti, Kate? Mi vengono i brividi a pensarvi. Non li ho veduti, ma giudicando dalle tue idee e dal gusto delle sarte campagnuole, sono certa che sono impossibili e tali da rivelare a primo sguardo il risalito e la provincia (scusa: ti parlo così pel tuo bene!).

Ecco i vestiti che devi mettere i primi giorni: tela bianca a ricami, cappellone di paglia fina con velo, scarpette bianche su calze traforate; per mattina avrai una cintura a borchie mirabili di vero argento, un ombrellino a manico di corniola od argento con pietre, un *réticule* piccolo d'argento, due perle negli orecchi.

A tavola metterai un vestito di mussolina rosa o celeste a piselli su trasparente di seta. Ti permetterai poi delle bluse di seta bianca con costume di vigogna bianca, cappello *crâne* in paglia, guarnito di velluto granata o verde e penne *couteau*. Una collana di piccolissime perle al collo, un *collier de chien*, s'intende.

La mamma tua porti dei *tailleurs* d'un grigiastro pendente nel turchino, delle bluse di seta grigia, turchina, ed alla sera dei vestiti di *voile* o di altra stoffa alla moda, color tortora, melanzana, e così via, con cappello assortito.

Al mattino tenuta di montagna: camicietta inglese, gonna di stoffa inglese, cappello di feltro granata, sempre granata!

Massima importantissima: al mattino guanti scamosciati bianchi, a mezzodi *glacés* colorati, a sera bianchi o *mitaines* di seta traforate.

Un occhiale minuscolo, di quelli che usano ora, appeso ad una catena d'oro a perline.

Dopo la girata d'alpinista non uscirai senza il tuo *réticule* (seta *Pompadour*), e ne estrarrai un ri-

came a traforo, qualcosa di molto difficile (a cui farai due punti al giorno, mandandolo a finire, o meglio, a "fare", dalla ricamatrice al tuo ritorno in città), ed un libro. Ah! qui ci vuol studio! La mamma prenderà senz'altro l'ultima novità francese, un romanzo od un volume di versi, *Marcelle Tymier* e *Madame de Noailles* (non legge il francese? poco importa: le indicherò il titolo e l'intreccio). Tu prenderai un volume della *Correspondence* di Flaubert, oppure l'*Amiel*, noia distillata, un romanzo da signorine o quasi, e qualche trattato filosofico, *Hartmann et la philosophie de l'inconscient*. Puoi aggiungere un volume inglese (non lo capisci? che fa?) di Rudyard Kipling.

Mi chiedi che cosa leggerai munita di quella roba indecifrabile? Che si legge forse in montagna? Il libro è un'*attitudine*, ed i primordii della vita agli *hôtels* è tutt'una serie di attitudini.

Osservandoti diranno: "Ecco delle signore ricche; si rileva dalla loro costosissima semplicità (poiché i vestiti di tela e di lana di cui parlo te li farai fare da Bellom a Torino, o da Martinengo e dalla Magugliani a Milano, pagandoli da 200 a 400 franchi l'uno); sono distinte perchè non tentano di appiacciare discorso con nessuno. (Nota che si finisce col l'esser amici, ma si *deve* cominciare col guardarsi in cagnesco, ostentando la recisa intenzione di vivere solitari come un abitante della Tebaide). Sono abili perchè fanno dei lavori stupendi (peccato non poterne chiedere il campione), e colte perchè leggono dei volumi astrusi".

Ah! un'altra cosa! Bisogna corrispondere furiosamente, spedir cartoline ai quattro punti cardinali e farsene spedire. Conta su di me e supplica i tuoi compaesani di inviartene, ma in caso di penuria lasciane a casa un pacco da spedire giornalmente.

Ti vedo inquieta. "Ma che programma mi tracci? Morir dalla noia!...". Un po' di pazienza.

Non è che l'esordio... A proposito, sventata che sono! Mettevo il carro avanti i buoi!

Non dovete, non potete sbarcar ad Alagna così novizie! Dovete prima fare una corsa in Svizzera, veder Lucerna, Interlaken, Mürren.

Ti provvederai poi delle guide di molti paesi e se si parla in tua presenza della Norvegia, della Spagna, affrettati a far comprendere che le conosci. Così pure, guai a te se tu ti vantassi dei tuoi denari. Ma è perfettamente ammesso far dei discorsi come questo: "Il mio amministratore non scrive.

— Fa quasi più fresco qui che nella nostra tenuta. Chi sa se i nostri *camerops* non patiscono! — La principessa (inventa il nome) mi rimprovera di non averle scritto...".

Anche qualche nome illustre va tirato in ballo per far da "penna di pavone".

Io poi ti scriverò nelle mie cartoline delle allusioni continue alla tua splendida posizione, alla tua fortuna, ecc... In capo ad otto giorni tutte le faccie arcigne della *table d'hôte* si faranno sorridenti per te, meno quelle delle mamme munite di brutte figlie senza dote: ma avrai dalla tua i giovanotti e le loro genitrici.

Un'altra cosa: studia un po' di musica uggiosa, Grieg e C., e suonala. Tutti sbadiglieranno, ma ammirando....

Oh! un altro particolare. Fatti spedire dei fiori da dove vuoi, mettile alla cintura, offrime e dichiara che vengono dalle tue serre...

Ed ora, buon viaggio. Scrivimi subito, sempre, a lungo.

Io parto per Rapallo, dove faremo i bagni.

Ho rimesso in ordine la mia guardaroba: vestiti di tre anni, di due anni fa, rinfrescati, modernizzati, vestiti nuovi copiati da quelli della *bonne faiseuse*. Un cappello da 60 lire e tre o quattro fatti da me. Grazie al cielo, ho del buon gusto, dell'abilità, ed in quei due mesi d'estate, di cui non possiamo sostenere le spese che a furia di privazioni, faccio la figura d'una signorina agiata e per bene... Ah! perchè vi sono... i genitori e tutori? Ho già pescati cinque o sei giovani immaturi, ma simpatici, e sarei maritata e milionaria... se le teste canute non avessero negato il loro assenso!

E gli anni passano; non sono lontana dai venticinque, la data in cui i Francesi dicono che le ragazze *coiffent Sainte-Catherine*, e lo sposatore non si presenta, ossia non si presenta quale lo voglio; i fratelli delle mie amiche di scuola sono alieni dal matrimonio od hanno fatto altre scelte. Avrei bensì due pretendenti, ma non mi vanno.

L'uno è scienziato, il che equivale a dire che è pedante, e sembra vecchio senz'esserlo. Ha un po' di fama, ma niente quattrini... ed oggi, mia cara, bisogna per prima cosa esser muniti di fondi.

La riputazione del marito nel mondo scientifico non ti dà delle belle toelette, dei palchi a teatro, dei brillanti.

L'altro... oh! l'altro merita un sospiro! E' giovane, bello, non come i figurini dei parrucchieri, ma di quella bellezza seria che piace nell'uomo: grandi occhi pensosi, faccia ovale, un po' scarna, baffetti biondi, colorito pallido, figura agile; un che di affascinante nello sguardo, nel gesto, nella parola... Ma sebbene di famiglia distinta, è quasi povero e fa il professore d'italiano. Scrive anche e spera di conquistarsi un nome.

Un nome! E' qualcosa, ma non basta.

I tempi di un cuore ed una capanna sono ormai lontani. L'amore, che era l'unico obiettivo delle ragazze di una volta, quell'amore irragionevole che rideva delle cifre ed accettava i quartierini poveri e sudici, la mancanza di serva o l'unica sguattera, i vestiti fatti in casa, è passato di moda.

Per conto mio, quella miseria decente mi fa rabbrivire.

Cesare... (non ti dico che il suo nome: il cognome non importa) mi ha abbagliato quando ha fatto la sua comparsa in casa di una mia zia; l'ho ascoltato per tutt'una sera; sono stata felice nell'accorgermi che gli piacevo molto.

In genere, sai, piaccio molto senza essere bella; il mio viso non ha linee classiche e neppur regolari, la bocca è grande, il naso lungo, i miei capelli sciolti non toccano l'orlo della mia gonnella, ma ho i privilegi maggiormente apprezzati ora: l'eleganza della persona, l'arte di dar risalto all'abbigliamento, il dono di un incedere pieno di dignità in un e di grazia, so *jouer de la prune*, interesse, attiro, conquisto...

E Cesare è stato conquistato in una sera!

Ma quando, finita la veglia, la zia ci ha trattiene, dicendomi:

— Quel giovane farebbe per te...

— Che cosa fa? Che mezzi possiede? ho detto.

— Strana domanda! ha osservato la zia. Ai miei tempi nessuna ragazza l'avrebbe fatta...

— Perchè le ragazze erano delle sciocchine allora.

— Forse perchè erano più modeste ed affettuose, rimbeccò la zia. Cesare Z. è professore; guadagna, credo, tremila lire l'anno, senza contare i suoi scritti, molto apprezzati...

— Vedremo, rispondo per tagliar corto, ridendo fra me di quella cifra.

— Mio marito ed io ne avevamo meno quando ci siamo sposati, ed eravamo così felici! riprende lei. Che belle colazioni facevamo in cucina, gareggiando nell'abilità di voltar le frittate!

Nessun'invidia si desta in me a quel tenero ricordo culinario.

Saluto in fretta, e tornando a casa a *pedibus calcantibus*, con un vento di marzo che porta via la pelle, penso.... al gusto di aver una carrozza ben imbottita e tepida.

Povero Cesare Z.!

(Continua).

DI QUA E DI LÀ

Guglielmo II ed il ballo — Ancora di Adelaide Ristori — Il mozzo del Natal ed il Principe degli Abruzzi — *Sciarada*.

Fra le sentenze regalate da Guglielmo II all'umanità tiene un posto importantissimo, almeno per voi o signore, la seguente:

« L'educazione non è perfetta che a condizione di saper ballare bene ».

Quest'anno, per dar nuova forza alla sua vecchia frase, l'Imperatore volle assistere al Congresso degli « autori ed esecutori coreografi » tenutosi a Grefeld (Germania) ed accettare la presidenza onoraria della scuola di ballo fondata in quella città. Di più il geniale Sovrano ordinò che il reggimento intero di « ussari-ballerini », creato or sono due anni, rimanesse diciotto giorni a Grefeld per dar saggio della sua virtuosità nella difficile arte del ballo e per tenere la città in allegria.

Per i ballerini darò le conclusioni del Congresso, con le quali vengono considerate « per buone » la quadriglia, la finlandese, il valzer viennese e le danze franco-tedesche, mentre vengono bandite come immorali la « kraquette », la « matthiche », il « cake walk », ed il « boston » saltato.

Io — lo confesso candidamente — me ne intendo poco, ma voi saprete giudicare se le esclusioni siano giustificate. Parliamo d'altro.

In altra parte del giornale si discorre di Adelaide Ristori, e tanto per non essere da meno, ne discorrerò anch'io narrandovi qualche aneddoto su di lei.

Si sa che a Parigi nel 1853 ebbe un successo trionfale. Nessuna parola, può, per esempio, descrivere l'entusiasmo suscitato dall'artista nella *Mirra* che fu giudicata genialissima fra le sue creazioni tutte geniali. Dopo quelle rappresentazioni Alessandro Dumas incontrando per via un amico gli domandò se fosse stato a sentirla.

— Non tutti hanno sempre dieci lire per andare a teatro, gli rispose l'amico.

— Come? Ed è per questo che non vai a sentire *madame Ristori*?

E tutti di tasca due scudi glieli mise in mano. Ma l'altro si schermì. E allora il Dumas infuriato:

— Se non li vuoi, io li lascio su questo muricciuolo. Li piglierà chi li piglierà!

La celebre attrice rappresentava, una sera a Parigi, *Maria Stuarda* al « Teatro italiano », conosciuto anche sotto il nome di sala « Ventadour », la quale essendo una delle sale più comode di Parigi, doveva fatalmente essere rimpiazzata da una casa bancaria.

La Ristori era particolarmente felice nella scena superba dell'addio, nel momento in cui, stando per salire il patibolo, l'infelice Regina è circondata dalle sue donne piangenti. Ora, la sera di cui parliamo, nel momento più patetico, quando gli spettatori erano attenti alle parole commoventi dell'attrice, ad un tratto, un bel gatto uscì dal corridoio di sinistra, girò intorno al gruppo inginocchiato, odorò silenziosamente le sottane e maestosamente si ritirò dalla parte destra.

Scoppiò una risata irrefrenabile; le lagrime della povera regina, i singhiozzi delle sue donne, l'emozione che si impadroniva del pubblico, la poesia di Schiller, tutto disparve e diede luogo ad un eccesso d'ilarità. L'attrice uscì furiosa; ma nessuno ne poteva nulla!

A Pavia nella rappresentazione della stessa tragedia per poco non la si mutava in farsa.

Alla famosa scena del quarto atto, in cui le due Regine sono fieramente atteggiata, la Ristori raggiungeva il massimo del successo. E tanto l'attrice era riuscita a conquistarsi le simpatie degli spettatori che una sera, quando la superba Regina d'Inghilterra stava per sottoscrivere la condanna della sua rivale, uno studente si levò di mezzo la platea e, come se si trattasse di un vero supplizio a cui l'attrice fosse condannata, gridò con quanta forza aveva: « No, no, perdio! ».

Immaginatevi la sonora risata che scoppiò irrefrenabile nel pubblico.

Per non perdere l'intonazione un po' seria presa in questo numero vi trascriverò un brano del giornale di uno spiritoso scrittore francese — Augusto Brunel — che fece il viaggio da Mombasa a Marsiglia sul *Natal*, che aveva l'onore di annoverare fra i vari ospiti il Duca degli Abruzzi.

Nota fra parentesi che quei bravi repubblicani non sapevano più come voltarsi quando seppero di avere a bordo un Principe di una famiglia regnante. Ufficiali, marinai, si sentirono la febbre addosso nel timore di fare cosa men che gradita all'ospite principesco.

Ma divago e non vi narro la storia di un piccolo mozzo e di una piccola nave.

La semplicità del Duca ha subito messo tutti in confidenza. La mattina, allorchè egli esce dalla sua cabina — che è sul ponte — il piccolo mozzo che lucida gli ottoni è sempre il primo a salutarlo, e quando il Duca gli ha risposto: « Buon giorno, ragazzo » egli è felice e seguita, fischiettando, il suo lavoro.

Il piccolo mozzo si è dato per missione di impedire che si faccia troppo rumore quando il Duca lavora: all'ora in cui « Monsignore » va a riprendere i suoi calcoli e i suoi libri, il mozzo incomincia la sua benevolente fazione...

Ora, oggi, mentre il Duca lavorava nella sua cabina, il dottor Roccati seguiva gravemente l'estrazione di una tombola, a beneficio della Cassa delle vedove e degli orfani dei marinai, il cui unico premio consisteva in una piccola nave, capolavoro di un uomo dell'equipaggio. Una navicella per bene, vi assicuro, tagliata e modellata con un vecchio coltello, per giorni e giorni, sul mare azzurro o grigio, munita del suo ponte, dei suoi bravi alberi, delle attrezzature, variopinta, e con una bella frangia di lana colorata per rappresentare l'Oceano. Il

Duca pure ha preso in persona una serie di venti biglietti a 25 centesimi l'uno!

E... attenti! numero 519... E' il giovane mozzo che vince!

Allora il piccolo mozzo spia l'uscita del Duca e quando questi si è ben accomodato sulla sedia, gli si avvicina, gli deposita la piccola barca sulle ginocchia, e tutto di un fiato:

— Monsignore! sono io che l'ho vinta... e ve l'offro.

Ed avrei finito se non avessi obbligo di chiudere con un aneddoto nel quale entra un marito. L'ho trovato!

Il marito. — Tu non pensi che a spendere! Mi hai costretto a prendere un palco, dopo a cenare, ed ora vorresti prendere la vettura. Io domando dove ciò ci condurrà...

La moglie. — A casa, amico mio.

Nel dir la messa adopera il *primiero*

Il sacerdote e inchinasi al *secondo*.

Di vittoria era simbolo l'*intero*.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

*La carità femminile nel passato e nel presente.
Il pessimismo*

L'altra sera, in uno dei pochi salotti in cui si « conversa », ancora (poichè l'arte della conversazione da cui si intitolavano in passato i convegni di conoscenti va tramontando anch'essa, in grazia delle nuove abitudini e della fretta che sospinge tutti, ed anche, se vogliamo, dei giornali; ma di ciò parlerò altra volta), dunque, in uno dei salotti in cui si conversa ancora, una vecchia signora diceva malinconicamente che nelle donne moderne la carità non era in onore come nel passato.

Non ho potuto a meno di insorgere: « Cara signora, scusi, ma questo non è; e mi lasci dire con quella testa balzana del Barbey d'Aureville: *Ce qui ne meurt jamais au cœur de la femme c'est la pitié* ».

Senonchè la carità — come tante cose quaggiù — ha mutato forma, ecco tutto.

La dama non se ne va più alla mattina, tutta raccolta in un velo e seguita dall'ancella, a portare cibi ed indumenti nella capanna o nella soffitta del povero; non lava i piedi dei viandanti affaticati, non li ristora, porgendo loro con la sua bianca mano delle tazze di vino caldo.

Ma se la carità individuale — molto insufficiente, confessiamolo — è più rara, fiorisce invece sagace, oculata ed altamente proficua, la pietà collettiva.

E quelle donne che vengono accusate di indifferenza nei mali del prossimo, sono le più ferventi apostole della carità illuminata ed attivissima oggi in uso.

Per esempio, non si possono numerare le Opere pie di cui le Americane — quei prototipi della donna moderna — si sono fatte le fondatrici.

Mi permetta, signora, di segnalare, fra altre, una istituzione che non è solo un'opera di carità, ma nel mentre risparmia pene infinite alle classi operaie, vale anche a diminuire la possibilità di quelle malattie contagiose che colpiscono alle volte in modo così strano delle persone che non hanno mai posto il piede in una camera d'ammalato, e ci fanno dolorosamente stupire perchè non abbiamo modo di rintracciarne l'origine.

L'opera di cui parlo è la così detta *Lega degli avventori*, sorta prima negli Stati Uniti per rendere

meno gravosa la sorte degli operai d'ogni genere. Ecco l'opera e lo spirito di questa Lega.

Una volta chi faceva una compera aveva un solo scopo: quello di ottenere il prezzo più basso possibile. Oggi v'ha una categoria di clienti di cui la principale cura è ben diversa. Certo, non disprezzano il « buon affare », ma si preoccupano di sapere se queste « occasioni », non si producano a detrimento altrui. Si informano pure delle condizioni di lavoro e di salario imposte, sia agli operai che hanno confezionato le merci vendute, sia agli impiegati che servono nella casa di cui sono avventori. Approfitarsi di un prezzo eccezionalmente basso con danno di un lavoratore, sembra a questi clienti una biasimevole complicità, che respingono ostinatamente.

Qualcuno obietterà che dev'essere molto difficile nella massima parte dei casi — per non dire in tutti — di compiere questo dovere. Entrando in un magazzino per fare un acquisto, non si può informarsi dei salari pagati ai diversi artefici, e neppure riuscire a conoscere come sia trattato l'impiegato che ci serve. In tal caso che cosa diventa in pratica l'obbligo teorico?

L'obiezione è sensata, ma ha rese più ingegnose le donne di cuore che si erano commosse della sorte di un gran numero delle loro consorelle operaie.

E così si sono fondate le *Leghe sociali di avventori*, leghe che hanno ora attraversato l'Atlantico e si trovano in Francia, in Svizzera, Olanda, Belgio, ecc.

La prima delle *Leghe* di questo genere fu la *Working Woman Society*, e cioè Società delle operaie, la quale intraprese un'inchiesta sulla posizione delle venditrici nei magazzini di New-York, inchiesta che rivelò dei particolari strazianti; i promotori li fecero conoscere in un *meeting*, indi si costituì un Comitato per aiutare la *Working Woman Society*, ad elaborare una lista dei magazzini di cui gli addetti venivano trattati con umanità e giustizia; cosicchè l'azione e l'opinione pubblica potessero incoraggiare il principale giusto che faceva il proprio dovere, e dare a questo principale giusto, ma schiavo della concorrenza, il mezzo di agire secondo la sua coscienza.

Non trascriverò qui tutte le arti ingegnose con cui le *Leghe* riuscirono a portare la loro attenzione dai magazzini della vendita in dettaglio alle fabbriche ed alle officine, perchè dovrei dilungarmi troppo; basti accennare che, onde riconoscere nelle botteghe gli articoli fabbricati nei luoghi che avevano adottate le innovazioni preconizzate dalle *Leghe*, queste idearono di consegnare ai fabbricanti affiliati un contrassegno speciale — il *Label* — da ritirarsi dopo relativa inchiesta ove l'industriale venisse meno ai patti. I membri delle *Leghe* possono dunque far le loro comperie con piena sicurezza, avendo essi il modo di distinguere i fabbricanti ligi alle loro teorie umanitarie. Ben inteso che questi membri delle *Leghe* debbono impegnarsi a non far acquisti che presso i loro affiliati.

E le Americane avendo adottato, con un fervore che le onora, la carità pratica, i magazzini patrocini-

nati dalle *Leghe* non mancano di astenersi da ogni oggetto che non esca da una fabbrica contrassegnata dal *Label*. Certe studentesse di Università femminili rifiutarono in blocco di comperare i busti di una celebre manifattura del Connecticut, prima che questa avesse ottenuta l'approvazione della *Lega*.

Ebbene, questa carità pratica porta il suo premio con sé; ed ecco in qual modo.

Come le nostre lettrici sapranno, vi sono spesso molti intermediari fra l'operaio che eseguisce i lavori ed i magazzini che rivendono la merce confezionata. E l'operaio è miseramente retribuito, mentre il magazzino prospera, procurando dei milioni all'industria.

I lavori così mal pagati, da obbligare chi li accetta a lavorare ore ed ore per una mercede assolutamente derisoria, vengono per lo più eseguiti dalle artefici a casa loro.

Le *Leghe* americane tendono a far sparire questo odioso sistema, ed a questo scopo hanno fatto parecchie inchieste, da cui è risultato che v'era per gli avventori un grave pericolo negli acquisti fatti dai magazzini in questione.

Le operaie madri di famiglia lavorano naturalmente nell'unica stanza dove abitano, circondate dai loro piccini, spesso vittime delle malattie consuete dell'infanzia, a cui si aggiungono tutte quelle provocate dal cibo cattivo od insufficiente, dalla mancanza di igiene e d'aria.

I contagi più pericolosi, scarlattina e tubercolosi, inferiscono in quelle povere dimore.

E la madre, continuando a lavorare presso i piccoli infermi, depona sul loro letto gli oggetti che sta confezionando, quando è costretta ad alzarsi per qualche faccenda domestica.

L'etisia regna poi fra le lavoranti stesse, e siccome quest'è una malattia in cui l'inferma lavora quasi sino all'ultima ora della sua vita, si può immaginare qual fomite di infezione debba essere l'indumento che esce da quelle mani!

Così il mantello destinato a proteggere dal freddo la elegante signora od il tenero bambino, idolo dei suoi genitori, è stato cucito in una di quelle camere inquinate, dove si lavora tra lamenti ed agonie.

E le statistiche notano che si sono esportati in uno di questi anni da New-York per circa centosessanta milioni di dollari di indumenti confezionati in case di operai miserabili o colpiti da mali contagiosi!

La *Lega di avventori* fondata nel 1902 a Parigi ha trovato un modo nuovo di far appello al pubblico; e cioè la diffusione di certe cartoline postali in cui essa si propone di rivelare « mediante l'immagine », il contraccolpo delle esigenze e dei capricci dell'avventore sull'operaio.

Una di queste cartoline si intitola: « La veglia omicida », e ci mostra due giovani che, affrante dalla fatica di un lavoro notturno, vegliano per finire una toeletta, comandata tanto tardi da esigere un lavoro improbo per farne la consegna a tempo debito.

Sotto un'altra cartolina si legge: *L'imitabile esibizione*, e si vede un'elegante signora, la quale, comodamente seduta, esamina per passatempo, senza

avere la menoma intenzione di far compere, le stoffe spiegate davanti a lei da una venditrice, di cui il guadagno sarà proporzionato alle vendite fatte. Ed il testo dice: « La cliente, spensierata ed impassibile, si fa mostrare tutte le stoffe del riparto senza pensare alla perdita di tempo, di forza e di denaro che impone alla venditrice, e se ne va senza comperare nulla ».

Scommetto, dice l'autore dell'articolo che cito, che ogni donna di cuore che abbia veduta quella cartolina, rinunzierà a soddisfare la sua curiosità, a scapito delle infelici commesse.

— E questo, soggiunsi, volto alla mia interlocutrice, lo penso anch'io, ed è per ciò che mi sono permesso di introdurre qui un argomento più doloroso che dilettevole.

La vecchia signora sorrise con bontà.

— Caro Leoni, ignoravo ciò che ella ci ha riferito, ed ammiro la carità delle promotrici delle *Leghe* di cui ella mi parla; solo le farò un'osservazione. Taluno ha detto che se tutti fossero onesti si potrebbero abolire i carabinieri, io dirò che se tutte le donne fossero educate, garbate e pietose, anche le *Leghe* tornerebbero inutili. Non crede che i tempi, ingenerando un certo indifferentismo pel bene altrui, una diminuzione di cortesia e di riguardi, abbiano rese più necessarie queste *Leghe*?

— Signora mia, in sua presenza sono disposto ad ammettere che tutto procedesse mirabilmente nel *bon vieux temps*, sebbene le cronache e le storie smentiscano un po' queste utopie retrospettive. Ma ella vede dai fatti che le cito che l'indifferentismo moderno è più apparente che reale, e che il povero e l'oppresso non hanno forse mai trovata un'assistenza così universale come ora. Mi conceda quindi di ammirare le *Leghe*...

— Raccomandi alle signore di condursi come se ci fossero... anche qui, dove nessuno ancora le ha introdotte. Io, per esempio, le affermo che la vecchia sarta che mi serve da anni non ha mai vegliato per me; e che non entro mai in una bottega senza aver stabilito prima quello che desidero. Se lo trovo subito, sta bene, in caso contrario esco, senza obbligare commesse e commessi ad inutili fatiche; ma ella ha fatto bene richiamando l'attenzione di certe giovani signore un po' sventate od ignare dei veri guai della vita, all'osservanza delle leggi di cortesia umanitaria che debbono valere sempre per chiunque... e suppongo che si terrà premiato se le associate del giornale, le sue più care amiche (sorrideva con una certa ironia benigna così dicendo), faranno tesoro delle sue parole.

— Signora mia, dissi, non lo nego; se credessi che la mia povera penna avesse potuto lenire il più lieve dei mali umani, me ne reputerei onorato e felice, poichè, a che altro deve mirare uno scrittore coscienzioso, se non a gettare nelle anime il seme di tutto ciò che è grande, tutto ciò che è nobile, a ravvicinare, fosse anche di un solo piccolo passo, l'umanità alla mèta di pace e di fratellanza verso cui muove?

Lettrici, vi trascrivo tal quale la mia conversazione con la vecchia signora, per udire il vostro avviso sulle cose da noi discusse insieme.

X

Nel poco spazio che mi rimane voglio occuparmi della quistione del pessimismo. Non è un bene, signora Vittoria, perchè è la lente che ci mostra il mondo come un deserto dove non alligna pianta benefica: non è un bene perchè ci disamora della vita, ci rende tetri e duri, insegnandoci il disprezzo della stirpe umana, togliendoci la più grande delle gioie, l'ideale.

Sarebbe certo un errore dire che possa essere perfettamente felice anche l'ottimista, poichè le sue troppo fiduciose speranze vengono spesso deluse, ma egli soffre certo meno di qualche disinganno che non il pessimista nella sua sistematica sicurezza che ogni bene è menzognero.

Quando parlo di ideali non voglio dire che sia bene cullarsi in visioni chimeriche; l'ideale sta nel considerare la vita come una grave missione, convinti che ogni nostro atto benefico abbia un'importanza, e che quindi l'esercizio del dovere non sia sterile; vuol dire sperare in qualcosa di indefinito, ma di sacro, che, sebbene velato di mistero per noi, sussiste e ci impone di proseguire la via senza fiacchezze nè diserzioni.

Il signor di Lahor erra chiamando il suo prototipo « pessimista », poichè dovrebbe chiamarlo invece soltanto « razionalista ».

Mi sembrerebbe più esatto, il pessimista essendo quegli che, come Schopenhauer, decreta come unica conclusione logica il suicidio in massa della stirpe umana, vittima della crudeltà e delle insidie dell'Inconsciente, e non quegli che si propone di cooperare con una teoria qualsiasi alla felicità dei popoli.

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in Famiglia

Signora Lettrice, Stradella. — « Così è: se qualche scaramuccia giova alle volte a serbar vivi gli spiriti bellicosi, la guerra perpetua in casa è inammissibile, quindi conviene venire ad un *modus vivendi*, che tolga ogni causa d'attriti. Consiglierei dunque all'amica della signora della Venezia Giulia d'assicurare la sua quiete facendo *bonne mine à mauvais jeu*. Per salvare la propria dignità di fronte ai figli senza accusare il loro padre, aderisca con semplicità al nuovo stato di cose, dimostrandosi lieta che la sua primogenita possa acquistare colla pratica le qualità di massaia. Verso il marito, lungi dall'atteggiarsi a vittima o a regina scoronata, appaia soddisfatta di aver depresso un carico, caro, non c'è che dire, ma pesante, la padrona di casa essendo di solito il gerente responsabile di tutti i guai domestici. Gli lasci intendere che un po' di riposo morale e materiale non è da disprezzarsi, e che la libertà riconquistata la compensa dello scettro perduto; insomma, dalla sua penosa condizione veda di spremere tutto il buono che può, essendo questo il gran segreto per passare meno male l'esistenza senza rodarsi invano. Giunti a certi estremi anche la forzata abdicazione può avere, come ogni cosa umana, il suo lato vantaggioso, perchè la figlia, per quanto capace e volenterosa, manca d'esperienza, presumibilmente commetterà qualche errore, e coi confronti forse l'autoritario marito penserà che stava meglio quando stava peggio, e tornerà all'antico. Cogli spiriti di contraddizione non si sa mai indovinare l'ultima parola.

« Nel caso particolare accennato, si capisce che tutti i torti stanno dalla parte maschile: osservo però di frequente che molte mogli si lagnano di non vedersi apprezzate come sentono di meritarsi malgrado l'adempimento scrupoloso dei loro doveri; e dal loro punto di vista hanno ragione, poichè compiono il possibile e l'impossibile, troppo forse, ma — questione d'inetitudine — ommettono il poco che a momento opportuno giova ad evitare quegli urti che scuotono dalla base l'edificio coniugale. Certo, la loro buona intenzione dovrebbe almeno venir riconosciuta anche se sempre non raggiunge lo scopo, ma gli uomini osservano superficialmente e criticano senz'altro, volendo esser felici a modo proprio e non secondo quello della moglie. Tocca dunque a questa, quando manca l'amore reciproco, che spiana facilmente ogni differenza, vigilare ad occhi aperti e con avvedutezza; anche un'apparente sconfitta può esserle fonte di gioie, la soddisfazione del marito ricadendo in beneficio comune.

« Ammetto volentieri circostanze eccezionali e caratteri scontrati coi quali la lotta è ardua, ma confesso francamente che sono convinta che una donna la quale sappia fare riesce ad ammansarli: si domano anche le belve... »

« Divido pienamente le idee della distinta signora Flavia S. riguardo al romanzo vissuto, traviamiento di povere menti inferme, degne di commiserazione e non d'apoteosi. La piccola tradita, sopprimendo la sua esistenza, pensò egoisticamente a se stessa, a sottrarsi al dolore e non allo strazio che la sua misera fine lasciava per sempre ai suoi genitori. Amò poi anche male il fidanzato, poichè un sentimento profondo e vero per lui le avrebbe impedito di lasciargli come fosca eredità il rimorso d'averla spinta ad un atto disperato.

« In quanto all'unione *in extremis*, sarebbe giustificata qualora ci fosse stata qualche innocente creatura da legittimare; così fu l'ultima corbelleria aggiunta alle altre che l'avevano preceduta, l'epilogo assurdo di un dramma morboso.

« Compiango gli esseri fiacchi preda della nevrosi, i cervelli facili a suggestionarsi e impotenti alle lotte colle avversità della vita, ma non li sublimo. La postuma *véclame* dei giornali contribuisce ad aumentare il loro numero e vi esercita una perniosa attrattiva. Modificato, come ben dice l'egregia corrispondente veneziana, il concetto morale del suicidio e ridotto a breve fatto di eronaca, eliminando ogni particolare malsano, potrebbe ridursi a minori proporzioni ».

Signora Juanita, Cremona. — « Grazie, signor Lambertini, del consiglio e della franchezza nell'espore il suo pensiero. Ha ragione: darò il numero del giornale all'amica che mi ha spronata a fare questa domanda, e spero essa si convincerà che è tempo buttato il pensare a *colui*, e che spreca proprio inutilmente la più buona parte del suo cuore amandolo, tanto più che, secondo il mio modo di vedere, il giovane in questione non è un modello di virtù: è anzi uno scapestrato della più bella acqua, proprio.

« Grazie di nuovo a lei, signor Lambertini, e mille scuse al Direttore e gentili associate tutte se esposi nel numero scorso il mio parere un po'... rudemente, e se ho osato dare un consiglio, senza che ve ne fosse bisogno, ma collaboratori e collaboratrici vorranno, spero, esser buoni con me e risponder colla solita gentilezza a questa mia domanda: I troppi profumi, la troppa cipria, i troppi gioielli, un vestito troppo adorno e complicato non fanno di una giovane signorina una caricatura? ».

Signora Virginia S. P., Torino. — « Ho assistito l'altra sera alla rappresentazione di una commedia di Paul Hervieu, intitolata *Il risveglio*, e mentre applaudivo di cuore, pensavo alla campagna intrapresa nel nostro caro giornale contro il suicidio.

« Paul Hervieu — ed ella, signor Direttore, ebbe a dimostrarlo in parecchie occasioni — è indubbiamente fra i moderni autori uno dei più sinceri e dei più profondi. Così nei romanzi — e alcuni, come *l'Inconnu* e *l'Armature*, sono diventati popolarissimi — come nelle opere di teatro — e non è spento ancora il ricordo del *Dedalo* e della *Corsa alla fiaccola* — la stessa sicurezza di intuito, lo stesso disprezzo dell'artificio, la stessa parsimonia di mezzi, l'uguale nobiltà del concetto. Anche lo distingue fra gli autori francesi un senso di moralità che guadagna cuore ed intelletto, di quell'alta moralità che scaturisce da principii sani, trova eque soluzioni ai viluppi più complicati delle coscienze ed ha tutta l'efficacia persuasiva della realtà.

« *Il risveglio* non è indegno di esser messo accanto alle altre. I tre atti impostano, sviluppano, chiudono la situazione con rapidità e sapiente magistero d'arte.

« Ed ecco brevemente l'intreccio.

« Il principe Giovanni è l'ultimo rampollo di una stirpe regale spodestata, dimentico delle glorie avite e incurante dei travagli durati dal padre per riconquistare il trono. Invece è tormentato dall'assillo d'una passione colpevole per Teresa di Megée, che gli ha resistito finora, trattenuta dalla coscienza dei suoi doveri di madre e di sposa. Invano il padre, che giunge con le notizie di una vasta cospirazione intesa a reintegrare la loro famiglia sul trono degli avi, lo supplica ad abbandonare Parigi ed a seguirlo, ma questo vecchio non rinuncerà così facilmente al sogno perseguito a costo della sua vita e cercherà ogni mezzo per togliere il figlio all'ignavia e al disonore.

« Nella villa in cui si trovano per la prima volta il principe Giovanni e Teresa di Megée, il padre si nasconde con un suo fido, finge un agguato, fa assalire il figlio e annunciare a Teresa che la vendetta dei nemici lo ha colpito a morte: abbandoni la casa il più presto possibile e taccia per evitare lo scandalo.

« Con questo mezzo violento e brutale ha creduto il padre di ridurre alla ragione Giovanni, ma l'ha inasprito anche più. A nulla valgono le esortazioni, i miraggi della gloria imminente, le seduzioni del trono: a nulla vale che il popolo congiurato si sia affermato sul nome del giovane erede. Egli non riconosce al mondo che l'impero dei suoi sentimenti: il resto non lo riguarda; perciò, quando il padre disilluso lo abbandona al suo destino, egli corre a raggiungere l'oggetto del suo desiderio.

« Ma Teresa, tornata a casa prostrata di forze, vede il marito in ansia, la figlia dolente, la suocera che ha tutto compreso. La famiglia, la felicità della sua creatura, le impongono che quella sera stessa faccia violenza al suo dolore e si rechi in società. Come non rispettare l'ingenua devozione del compagno fedele, come non aiutare la figlia a diventar felice? Così Giovanni la trova abbigliata per uscire, mentre si aspettava di vederla lagrimante, chiusa nelle sue stanze, disperata.

« La realtà delle cose balza su con una ironia acerba, che frantuma d'un tratto l'edificio di illusioni che la fantasia aveva edificato. E' il risveglio.

« Giovanni non è morto, come credeva Teresa, Teresa non si è andata ad ammazzare, come s'illudeva Giovanni: la vita, con gli ineluttabili doveri che legano la nostra esistenza a quella dei nostri cari e che compongono il sostrato della nostra condotta più sana e serena, ora li riprende fra le strettoie della sua logica. E si dicono addio. Teresa tornerà ad essere l'angelo tutelare della casa, Giovanni sarà il degno re di un popolo forte e selvaggio che ha combattuto per la propria libertà.

« Le lettrici consorelle non approvano questo scioglimento? Se ne poteva desiderare uno migliore?... ».

Signora M. M. B. M., Biella. — « Cedo al desiderio di rispondere alla signora *Vecchia associata*.

« Il marito che cita è indiscutibilmente un tiranno, e sta al senno della moglie decidere se deve resistergli più o meno o cedere su tutta la linea.

« Ma trattando astrattamente la questione, sono tentata di dire che non tutto il male viene per nuocere. Il dovere lega la donna alla casa con gravi catene, che solo la buona volontà rende leggiera. Mi fanno ridere quando parlano delle otto ore di lavoro! Dal momento in cui si sveglia a quello che prende sonno, cure incessanti opprimono una madre di famiglia; anche assente la perseguitano; ammalata, inaspriscono le sue sofferenze, non le danno mai tregua. Fino alla morte essa porta volontariamente questo dolce ma pesante fardello che il dovere le avvince con mille modi, che è lo scopo della sua vita, e l'esaurisce spesso innanzi tempo, amareggiandola sin l'ultima ora col cruccio di non aver compiuto la sua missione. Quante volte si sorprenderà a rimpiangere gli anni inconsciamente felici della spensierata gioventù! Se la tirannia d'un marito riesce di colpo a mettere a riposo una di queste creature stanche, togliendole ogni responsabilità, dando la direzione della casa ad una figlia capace di disimpegnarla e decisa a seguire zelantemente le orme materne, passato il primo strazio, la vittima mi pare fortunata. Supposto la figlia non sia all'altezza del suo compito, niente paura! La disgraziata moglie non ha che da chiudere coraggiosamente gli occhi, sopportando un momento che tutto vada a rovescio; appena il prepotente risentirà gl'inconvenienti del nuovo metodo, ritornerà all'antico. Dato il caso doloroso che la figlia, abile ma senza cuore, sappia far bene, ma in modo opposto alla volontà materna, non resta allora alla poveretta (la resistenza non essendo consigliabile altro che in quanto il dovere la impone) che di rassegnarsi e cercare un compenso nel benessere che può certamente procurarle il meritato riposo, ed i figli, se hanno appena un po' di buon senso, non potranno che amarla e stimarla di più per la dura prova che sopporta; il risultato quindi, benchè assai meno lieto, sarà soddisfacente come in *Un compito difficile*, che mi piaceva tanto.

« Non condivido il giudizio della gentile signora Flavia, che mi par troppo severo per la giovinetta suicida. Amo credere sia stato l'incostante causa della sua morte ad offrirle di sposarla, e trovo naturale che, debole ed innamorata, abbia accettato con gioia. Forse nutriva un filo di speranza di guarire ed essere felice; forse, sicura di morire, torturata dal veleno, il pensiero che quel sacro legame gli impedirebbe di dimenticarla completamente, fu il suo unico sollievo. Se anche è stata lei a chieder-glielo morente, non ci vedo alcun male. Che, essendo vissuta in quella fiducia, che, avendo rinunciato alla vita, per averla perduta abbia cercato di raggiungere almeno un istante il suo sogno, mi par semplice e logico. La disapproverei altamente se avesse voluto legare a lei l'amato con un giuramento di non riprender moglie, la condannerei se avesse violentemente preteso di farsi sposare da chi più non l'amava, ma in tal caso non si sarebbe uccisa, poveretta, avrebbe ucciso l'infedele, come altre fecero.

« Quando il signor Lambertini amerà davvero muterà linguaggio sui tradimenti coniugali, diversamente le candidate in massa si schiererebbero colla signorina d'Abbiatograsso, e le poche disposte a lasciar correre, non si lusinghi, esigerebbero poi il contraccambio.

« Personalmente, non temerei molto le infedeltà platoniche del marito; generalmente non sentono il bisogno di nascondersi, e questo ne dimostra l'innocuità relativa; un pericolo che si vede si può affrontare. Credo finirei anche col rassegnarmi al tradimento causato da una vera passione, come all'inevitabile, alla morte, Dio ce ne scampi! Potrei comprendere e forse scusare col tempo che mi preferisse una donna perchè diversa o migliore;

non dico che soffrirei meno: ma più l'oggetto del suo capriccio sarà indegno, meno entreranno l'affetto e la stima, maggiore sarà in me la ripugnanza ed il disprezzo. Per perdonarlo e dimenticare mi occorrerebbe sopra tutto la certezza che riconosce tutta la gravità della sua colpa. Quale donna onesta accetterebbe il matrimonio, a condizione di darsi anima e corpo a chi si riserva qualche amoruccio, intimamente convinto che è quasi inevitabile? E per giunta continuare a stimarlo quando ha dato prova d'una natura inferiore, incapace di dominare i più bassi istinti? Non è madornale?

« Mi nasce il dubbio che il signor Lambertini colpisca a diritto ed a torto, nel lodevole intento di temprare la donna ai più tristi eventi, e gli auguro di riuscire ».

Signora Nina G., Trentino. — « Sebbene riconosca che altre consorelle e per senno e per bontà sieno di me più adatte nel dar consigli, pure, esplicitamente richiesta, sollecito a farlo e di buon grado.

« Fra tanti originali al mondo, che sorgano anche gli uomini capricciosi, che levano alle povere mogli il maneggio della casa per darlo alla figlia maggiore! La signora in parola non può rimproverarsi di nulla circa il buon andamento della medesima? (Non parlo di cause accidentali). Oh! allora il suo cuore si metta in pace e non dubiti che le venga meno l'estimazione, il rispetto, l'amore dei figli (più che si creda severi giudici delle azioni dei genitori), anzi, vedendola sopportare rassegnata e giuliva, oltre il resto, anche quest'umiliazione, servira, specie alle figlie, di buon esempio e nuovo incentivo per amarla e rispettarla vieppiù.

« In questo caso, non dubiti la buona signora, di vedere la figlia maggiore compresa di ogni delicatezza verso di lei, dipendendo in segreto e solo in apparenza, e per ubbidienza mi figuro di vederla seguire gli ordini paterni.

« Sposatami giovanissima, orfana di genitori, io venni purificata dalla sventura, quindi impossibile mi è l'enumerare quello che io provai. Però questo successe un di pure a me. E chi era di me più felice di lavorare senza alcuna responsabilità? Pur troppo, la cosa non durò a lungo, avendo mio marito constatato un danno non lieve. E' forse una cosa delle più facili concordare l'economia col decoro del proprio stato, i gusti diversi, le diverse tendenze, quello che confà ad ognuno della casa, onde sorga un complesso ordinato ed equilibrato? Non mi pare. E non ha forse il diritto quella buona signora di godersi un po' di pace? E non trova utile iniziare la figlia maggiore nella direzione della casa per ogni eventualità? Questa può essere l'intenzione del marito, al quale io direi: Ammiro la tua saviezza e la tua attenzione a mio riguardo. Grazie. Nella vita bisogna esser filosofi, andanti cogli altri, severi con sé: ecco l'arte di vivere alla meglio. Sa quale marito mi è uggioso? Il disonesto, quello che rischia ad ogni istante di metter sul lastrico sé e la propria famiglia. Tutto il resto per me è un'infreddatura. Ammetto che l'infedeltà coniugale può apportarci dei seri guai, e se a questa non ci si scampa, conviene adattarsi, come ci adattiamo alla morte. Inutile illudersi e meno meravigliare, o in segreto o palese, o in un'epoca o nell'altra (quando non è sempre) l'uomo a questa variante non rinuncia. Per carità, signore, non mi prendano in uggia, se francamente spiatello loro questa verità. Gli uomini, convinciamoci, sono larghi di idee e di azioni e a noi conviene essere... larghe di maniche!

« Per ragioni di salute della mia piccina sono stata in montagna per qualche tempo. In quel delizioso panorama di boschi, in quell'aure profumate ho pure sofferto sperimentando le funeste conseguenze di una signora separata dal marito per incompatibilità di carattere. Quando amichevolmente si divisero, partendo il marito per lontani lidi, i suoi tre figliuoletti erano ancora in tenerissima età. Fattisi grandi, in età matura, che cosa

le spettava? Il figlio, seguendo l'esempio del padre, parti senza dar più contezza di sé, e le due ragazze da mane a sera non tralasciano occasione di azzuffarsi colla madre, rimproverandola di non aver avuto cuore, affetto, pazienza col proprio padre, che non conoscono, lo sospirano e lo piangono. Tengono in non cale tutte le sollecitudini della madre, avendo solo presente un blando ricordo di qualche attenzione del loro genitore, che agognano di rivedere, e di dividere con lui l'esistenza. E non sono da rimproverare quelle povere signore che non sanno adattarsi alle circostanze, sebbene poco liete, della loro esistenza, per andare incontro a delle più funeste?!

« Sono convinta che chi non ha sperimentata l'esistenza nelle sue gioie (che sono esigue) e nei suoi dolori, non può esser attaccato molto alla vita, quindi inconscio se ne va, e questi è il giovane ».

Signora Silvia M., Genova. — « La gioventù è senza dubbio la stagione più romantica della vita. Lo spirito suo baldo s'innalza con slancio alle alte sfere fino a che le cure terrene lo traggono alla vita positiva.

« Nella gioventù il sentimento è ardente, e l'estro, nuovo alle idee che prontamente accoglie, non si sente ancora inaridito dai freddi soffi del gelido aquilone che altrimenti chiamasi realtà della vita.

« Nella giovinezza ci sorride la speranza, l'amore vi spande i suoi benefici raggi e la simpatica sua influenza. L'amicizia ci allietta, nè viene offesa dalla diffidenza dei compagni. I genitori ancora ci accarezzano e partecipano condiscendenti all'ardor giovanile.

« In questa età delle illusioni il mondo ci sembra così bello, i nostri simili così amorevoli, che consideriamo come splenetiche coloro i quali ci preparano al disinganno, ed accusiamo di misantropia chi vuol mettere in avviso il cuor nostro troppo fidente.

« Nell'età più matura si sorride, per lo più, ricordando il romanzo giovanile; e forse si deplorano le sue aberrazioni. Qualche volta però avviene che si rimpiangono le profonde emozioni, l'affetto così vero e spontaneo, l'entusiasmo così ardente che troppo presto imparammo a temere.

« Le donne nella loro giovinezza sono facili in particolare modo all'entusiasmo d'ogni specie. Sono così gentili, così tenere, così immaginose ed hanno tanta propensione al fantasticare, che non fa meraviglia il vederle qualche volta diventare visionarie. La loro stravaganza ha quindi contribuito più che ogni altra cosa a gettare il discredito sul sentimento.

« E' cosa ridicola il vedere una giovane sospirare, piangere, vaneggiare sulla propria esistenza. Ora isterica ed ora quasi svenuta, improvvisando, per così dire, una commedia in cui la fa da protagonista, cosicché si è disposti a tollerare un'invettiva contro il sentimento, di cui però tutto ciò non è che una brutta caricatura.

« Il sentimento vero, genuino, non devesi confondere col sentimentalismo. Questa è l'esagerazione dell'altro e contro la stoltezza dell'ultimo conviene che le signore stiano in guardia. Si deve apprendere che sebbene il sentire sia cosa giusta e seria, un languore affettato è scipitezza e non ottiene altro che le beffe.

« Devesi studiare la vita dal vero per quanto è possibile; osservarne la lunga prospettiva; ciò che è veramente bello e ciò che è meno pregevole; il bene e il male senza esagerazione.

« Se avviene che l'evidenza le faccia intravedere predominante la parte meno pregevole, lo sguardo sconfortato cerchi riposo sui punti più lieti. Se la giovane fantasia dura fatica a sottomettersi all'altrui esperienza, se l'istinto ricalcitra e vuol ribellarsi, devesi allora procurare di spingere l'occhio della mente ad una prospettiva al di là di quella che offre la vita presente e riposare lo sguardo su di una terra assai più lontana!.... Ivi è

davvero tutto quanto può soddisfare il nostro cuore, i nostri desideri. Ivi troveremo quanto non riesce a dipingere l'immaginazione e tutto quel sublime che l'intelletto nostro non arriva a concepire ».

Signora Fiamma P., Milano. — « Mi volgo direttamente al signor Lambertini e gli chieggo: Si può dire ad un uomo — lei mi piace moltissimo? — Se non è pericoloso per la sua modestia, tenga per lei il compimento come l'espressione della pura verità. Sì, a mia mortificazione, lei mi piace moltissimo. Sebbene il povero, gentile sesso debole, maneggiato dalla sua penna, m'ispiri un senso d'infinita pietà.

« Con grazia ridente, festosa e... pungente, con motto quasi invisibile, lei lo sospinge nella cerchia da dove vuol uscire; con sapienza profonda discute la sua inferiorità; con perspicacia d'osservazione ne analizza il carattere e i difetti, e.... li pone in diverse categorie, come un numismatico colle sue monete.

« In verità io mi diverto a questa guerra accanita. Ma certo dissenterà anche lei, quando le confiderò che, come campione di una specie, mi sono procurata la soddisfazione di un esame di coscienza ed ho trovato.... che tutte le ragioni pur troppo, stanno dalla sua parte. Ma non è ancora la conclusione; la conclusione è questa... con mio grandissimo stupore: difetti, debolezze e... tante altre piccole cose, formano il bello, il simpatico e vorrei dire... anche il buono di me stessa, e mi sono sorpresa felice di possederlo.

« Spero non sarà facile di scandalizzarsi, sig. Giulio Lambertini, e allora arrischiò anche questa domanda: E' proprio necessario al mondo, altro che rigide virtù, che perfezioni? Per reggerne l'equilibrio, e perchè ad essere tutti buoni non si finisca col mangiarsi idrofobi fra loro, non è forse necessario un po' di tutto? E bontà e cattiveria e forza e debolezza e ingenuità e malizia e che so io? Il mondo è governato da una legge comune.... quella del più forte — al più debole non rimane che sviluppare quelle... arti di cui madre natura l'ha ornato... per mettersi qualche volta al posto... dell'altra.

« A lei i miei auguri di buona continuazione e i miei ringraziamenti per i momenti di buon umore passati in compagnia dei suoi articoli spiritosi e salati... alle nostre povere spalle. Di questo non sento proprio nessun rancore, nè voglio vendicarmi augurando anch'io, come la egregia Lettrice di Stradella, la *sfinje*.

« Benchè lei voglia essere refrattario, suo malgrado, essa arriverà un giorno a scuotere il suo cuore e allora... e allora, signor Lambertini, mi permetterò una buona, lunga, scintillante, festosa risata... anche alle sue spalle e griderò trionfante: Guai ai vinti! ».

Signora Abbonata Montanara. — « Dopo quasi due mesi di malattia che mi costrinse di stare a letto, oggi appena potei alzarmi. Il mio primo pensiero fu quello di chiedere ai miei famigliari del *Giornale delle Donne*, del mio unico amico e consigliere in diverse fasi di questa mia vita, abbenechè giovane, ahimè! cosparsa di troppe spine. Con mio sommo piacere trovai dei nuovi romanzi, e già dai primi numeri compresi esser dovranno belli, istruttivi, ed atti ad educare il cuore, come tutto ciò che viene scritto su codesto giornale. Vidi inoltre come le simpatiche *Conversazioni* siano sempre ricche di consigli e saggi ammaestramenti, ed incoraggiata da ciò, oso anch'io chiedere agli egregi collaboratori e gentili lettrici, un consiglio.

« Cinque anni fa una giovane ragazza si sposò ad un uomo (purtroppo anch'egli in età forse troppo giovanile). Vissero i primi anni di una vita felicissima, tanto più perchè allegrata dalla nascita di una bambina. Chi avrebbe osato dir loro che la felicità non durerebbe più a lungo? Ma purtroppo a questo mondo nulla è impossibile, e venne il giorno che il calice dell'amarazza, entrò in quel nido di felicità, dividendo quei due cuori

con una barriera più terribile della morte. Essa è tornata a vivere coi suoi tenendo seco la bambina.

« Ed ora dopo un paio d'anni di cotesta situazione, egli vorrebbe, dopo averle fatto subire ogni sorta di umiliazioni, vorrebbe oggi con un paio di scuse fargli dimenticare tutto, e che a lui tornasse. Ma ella si sente molto lituante nel far ciò, avendo perduto per lui ogni affetto, ogni stima, sì che l'unico sentimento ch'oggi si impadronì dell'animo suo verso colui, è lo sprezzo.

« Altre volte invece pensando alla sua bambina che vede giorno per giorno crescere, pensa se quando sarà grande, comprenderà l'innocenza della madre, oppure la biasimerà per averla privata del padre? Pensino ora le gentili lettrici e collaboratori in che bivio si trovi codesta signora. Deve accettare le scuse del marito e perdonargli tutto per amore della sua bambina, e credere alle sue confessioni che si tratta di bollori di gioventù, e che in avvenire non sarà più così? Od è forse meglio che sopporti il biasimo della sua creatura, piuttosto che vivere con una persona, per la quale non sente che dello sprezzo, e fors'anche dell'odio? ».

Signora Abbonata Perugina. — « Incoraggiata da tanti e sì belli consigli che sempre si chiedono e svolgono brillantemente nel nostro caro giornale, mi rivolgo a lei fiduciosa che vorrà ascoltarmi; nonchè al tanto simpatico e chiaroveggente signor Riccardo Leoni ed alle amate consorelle.

« Una signorina è amata da un buon giovane — buono nel vero senso della parola — pronto a farla sua moglie ed a perdonarle un fallo ch'ella commise giovanissima. Ma ella non l'ama. Nutre per lui della stima profonda, della riconoscenza infinita, l'ammira per le sue buone qualità — lavoratore indefesso, figlio affezionato, ecc. — ma non l'ama.

« Può questa giovane sposare il giovanotto in questione sperando che l'amore venga poi; come talune le suggeriscono? »

« Sposandolo non avendo per lui vero affetto ma solo della stima non andrà incontro all'infelicità? Verrà quell'amore poi? Che ne dice il signor Leoni, egli tanto chiaroveggente?..... »

« Che si direbbe di una giovanetta che avendo commesso una colpa, si chiude nel suo dolore ricusando qualunque conforto, vivendo sola, dicendo che ha commesso un fallo e deve pagarne il fio? Che per lei non v'è più raggio di speranza, ecc. E' ridicola oppure eroica? Sublime o vile? »

« Di due ragazze tradite, una che si vendica ferendo a mano armata oppure uccidendo, l'altra che sopporta con coraggio e rassegnazione, magari perdonando ed amando colui che fu la causa della sua rovina, quale, dico, delle due giovani merita maggior simpatia? »

« Aspetto ansiosa un responso anche dal signor Lambertini, fiduciosa che vorrà contentarmi. »

Signora Libellula, Ilirico. — « Quale vecchia abbonata, m'arrischio anch'io a farmi viva in queste geniali *Conversazioni*, così piene di buon senso pratico e di utile ammaestramento nei casi consimili. Per non abusare dello spazio, vengo subito al fatto, che presento com'è al giudizio delle colte associate e degli assennati ed egregi collaboratori.

« Una mia sorella, vedova, simpatica ed ancor giovine, con due bambine ed un maschietto, si trova in un imbarazzo non tanto indifferente. Un signore non libero le fa una corte assidua, si è dichiarato profondamente innamorato di lei, le dice che questo affetto è il suo unico conforto e desidera ardentemente che essa gli corrisponda. Mia sorella, onesta, ha, naturalmente, respinto queste azzardose proteste d'amore, ha procurato di persuaderlo di amare la sua consorte (benchè essa per la prima abbia cessato d'amarlo), di compatire la sua leggerezza, non fosse altro pensando che è la madre dei

suoi figli. Egli risponde che non può amarla per ragioni antecedenti e del tutto estranee a questa forte simpatia, o, com'egli la chiama, amore, che al suo cuore non può comandare, e si dichiara disperato se essa lo respinge. Non le domanda che un po' d'affetto, assicurando che in questo caso si sentirebbe felice. Dice che il suo cuore non può stare senza amare, che questo amore lo ha trasformato; di irascibile e intrattabile che era in famiglia, ora si sente migliore e più ragionevole.

« Come deve comportarsi mia sorella in questo frangente? Deve tralasciare di frequentare la famiglia, tanto più essendo in buone relazioni con la moglie? Facendo così, essa teme di destare dei sospetti, eppoi gli ha dichiarato che in questo caso troverebbe già il modo di vederla lo stesso, ciò che potrebbe comprometterla agli occhi dei maligni e maldicenti. Egli le dice che si accontenta di vederla, di parlarle, di saperla vicina almeno qualche volta, essendo convinto per prova che essa non gli accorderà mai un appuntamento.

« Essa non sente per lui che simpatia, lo considera come un buon amico, in cui si apprezzano le ottime qualità e il buon cuore, lo commiseria perchè meritevole di miglior sorte. Al detto della signora *Stella solitaria*, che « dalla simpatia all'amore vi è breve il passo », mia sorella è persuasa che questo passo ella non lo varcherà, non dimenticando mai il dovere e l'onore. E' biasimevole in essa questa simpatia, benchè, ripeto, non possa ammettere in ciò nulla che possa ledere la sua onestà? »

« Io pure, a rischio d'importunarla, domando un parere. Come devo comportarmi con i miei due ragazzi dai 12 ai 14 anni, che, fieri e spesso ribelli alla mia autorità di madre sola, giacchè il mio consorte per affari sta assente anche parecchi mesi, e del cui carattere poco energico non posso far calcolo? Devo usare la severità ovvero la dolcezza? Provo l'una e l'altra, e mi trovo alle volte scoraggiata. La tenerezza istintiva materna non può conciliarsi con la severità, di cui hanno bisogno principalmente i maschi. Però devo dirle che hanno buon cuore: la mia speranza è fondata su questo. Su questo argomento si è molto trattato nelle *Conversazioni*, di cui io procuro di trarre profitto. Che ne dicono del mio caso le mamme associate, che per esperienza possono darmi un giudizio? »

La sua lettera rimase lungamente giacente alla posta per mancanza di affrancatura. Ciò le spiega il ritardo avvenuto nella pubblicazione.

Non è cosa facile il rispondere al quesito che riguarda sua sorella, che è in procinto di incominciare un romanzo. Quel marito prima « irascibile ed intrattabile in famiglia », che va a cercare la perfezione fuori di casa, dimenticando i doveri che ha verso i figli, non desterà grandi simpatie fra le sue consorelle d'associazione.

In casi simili, quando si chiede che cosa si deve fare, generalmente si è già vinti, ed io francamente auguro a sua sorella che sappia mantenere le buone relazioni che ha colla moglie dell'uomo per cui confessa di avere della simpatia. Se non vuole pensare ai figli dell'amica, pensi ai proprii, e questo solo pensiero la illuminerà più di qualunque discussione.

A. VESPUCCI.

SCIARADA

Isola, consonante, una vocale.

Ci dan primo, secondo e terzo. Misto

Il ridicolo al serio è nel totale.

Sciarada dello scorso numero: Pari-età-ria (Parietaria).

A. VESPUCCI, *Direttore e Redattore in capo.*

OLIVA CESARE, *Responsabile.*

Stabilimento Tipo-Litografico Fratelli Pozzo — Torino.



Anno XXXVIII — 1906

(Numero 21)

1° N° di Novembre

ESCE DUE VOLTE AL MESE NEL PRESENTE FORMATO

Promuove la cultura della donna e ne difende i diritti. Sfugge dalle questioni politiche e religiose

PREZZI D' ABBONAMENTO:

GIORNALE DELLE DONNE - EDIZIONE DI SOLA LETTERATURA
(Due fascicoli di 48 colonne ciascuno ogni mese).

Per tutto il Regno:

Anno L. 10, Semestre L. 6, Trimestre L. 3.

Stati esteri dell'Unione postale, compresa l'America:

Anno L. 12, Semestre L. 7, Trimestre L. 4.

Un numero separato L. 1.

GIORNALE DELLE DONNE COMPLETO
(Letteratura e Mode insieme — Tre fascicoli ogni mese).

Per tutto il Regno:

Anno L. 16, Semestre L. 9, Trimestre L. 5.

Stati esteri dell'Unione postale, compresa l'America:

Anno L. 20, Semestre L. 11, Trimestre L. 6.

Un numero separato L. 1,50.

GIORNALE DELLE DONNE - EDIZIONE DI SOLE MODE

(Un ricco fascicolo che esce il 5 di ogni mese, completamente separato dal giornale e redatto da una distinta signora).

Per tutto il Regno: Anno L. 8, Semestre L. 5, Trimestre L. 3.

Stati esteri dell'Unione postale, compresa l'America: Anno L. 12, Semestre L. 7, Trimestre L. 4.

Un numero separato L. 1.

Pagamenti anticipati

Per gli abbonamenti *svizzeri* esclusivamente con vaglia postale o cartolina-vaglia, oppure con lettera raccomandata al Signor A. Vespucci, Direttore del GIORNALE DELLE DONNE, Via Po, N. 1, piano 3°, Casella postale 445, Torino. I regali fissati per gli abbonamenti annui sono minutamente indicati nelle ultime pagine dell'Agenda-Calendario per le Signore per il 1906, spedita in regalo a tutte le signore associate.

Ufficio di Direzione e Amministrazione: Via Po, N. 1, piano 3°, angolo di Piazza Castello.

Avvertenza: L'Ufficio è chiuso ogni giorno da mezzogiorno alle due e nel pomeriggio dei giorni festivi.

È assolutamente vietata la riproduzione dei lavori pubblicati nel « Giornale delle Donne ».

REGALI E SEMI-REGALI PER GLI ABBONAMENTI.

Le signore che si abbonano per un anno al GIORNALE DELLE DONNE, edizione di sola letteratura, hanno in regalo un volume della Biblioteca delle Signore a scelta.

Le signore che si abbonano per un anno al GIORNALE DELLE DONNE COMPLETO hanno in regalo due volumi della Biblioteca delle Signore a scelta. Veggasi nell'Agenda l'elenco dei 69 volumi.

Per ricevere i regali è indispensabile unire per ogni volume richiesto un francobollo da 20 cent. per la spedizione e abbonarsi non da un libraio, ma direttamente con cartolina-vaglia o lettera raccomandata alla Direzione del GIORNALE DELLE DONNE, via Po, N. 1, piano 3°, Angelo Piazza Castello, Torino.

Fra i volumi offerti in regalo segnaliamo la traduzione francese del volume *Ho una casa mia!* utilissima per le famiglie dove si studia questa lingua. L'edizione che si spedisce alle nostre associate è quella speciale della Libreria Ollendorff di Parigi. Non si saprebbe fare ad una fanciulla studiosa più gradito, più bello e più utile regalo. Altro volume che per le giovani lettrici è istruttivo e divertente in sommo grado è quello intitolato *I segreti delle signorine*. A semplice richiesta si spedisce franco l'elenco dei 59 volumi che formano la Biblioteca delle Signore ed il Programma per il 1906.

SEMI-REGALI per il 1906. — Per le associate il prezzo del volume: *HO UNA CASA MIA!* edizione di lusso, adorna del ritratto dell'Autrice, invece che di L. 4, è di sole L. 2,20. Possono quindi sceglierlo in regalo invece di un altro volume da lire due. **ALBUM DI CIFRE INTRECCIALE per ricami in bianco.** Vi sono in esso le cifre intrecciate per qualunque nome e cognome. L. 2. Per le associate al Giornale delle Donne cent. 60.

PUBBLICAZIONI RECENTISSIME:

BIBLIOTECA DELLE Signore. — Vol. 58. *Il Sogno di Susanna*, Romanzo di Henry Ardel, traduzione di Giorgio Palma. — Prezzo: **Lire Due.**

BIBLIOTECA DELLE Signore. — Vol. 59. *Per un capriccio*, Romanzo di B. Neullies, traduz. di Aroldo. — Prezzo: **Lire Due.**

VOLUMI PUBBLICATI NEL 1905:

BIBLIOTECA DELLE Signore. — Vol. 56. *Malattia d'Amore*, Romanzo di Henry Ardel, l'autore di *Mio cugino Guido*, della *Colpa degli altri*, di *Sola* e di tanti altri capolavori. — Prezzo: **Lire Due.**

BIBLIOTECA DELLE Signore. — Vol. 57. *Anime vittoriose*, Romanzo di G. Palma. — Prezzo: **Lire Due.**

BIBLIOTECA DELLE Signore. — Vol. 45. *Fusione d'anime*, Romanzo di Giorgio Duruy, tradotto da P. E. Francesconi. Nuova edizione. — Prezzo: **Lire Due.**

Le associate manderanno l'importo dei volumi che loro non spettano in regalo.

Le signore che vengono a rinnovare il loro abbonamento personalmente all'Ufficio del Giornale, devono esibire, perchè il pagamento sia valido, una ricevuta staccata da un registro a madre e figlia col numero d'ordine stampato. Nessuno è da noi incaricato in Torino di ricevere abbonamenti. Sono solo validi quelli fatti all'Ufficio del Giornale in via Po, N. 1.

Il matrimonio di Reginaldo Asterton

Continuazione, vedi numero precedente

— E' simpatica?

— Oh! non c'è male; un po' selvaggia, perchè sbarca dall'isola di San Domingo, se ho capito bene; ma graziosa d'aspetto ed intelligente.

— E' proprio necessario di invitarla?

— Mrs Berner è sempre così cortese con me, che sarebbe da parte mia un torto il non ricambiare la sua gentilezza nell'unica occasione che mi si offre per farlo.

L'invito venne spedito e Reginaldo visse nell'inquietudine da allora in poi. Era sicuro di Mrs Berner, ma la bizzarra Elfrida verrebbe, lei, tanto aliena dalla gente? Egli non avrebbe confessato a nessuno che, in fondo, la sua idea di dare un ricevimento non aveva altra origine che il desiderio di rivedere in qualche modo la bella forestiera e di farle possibilmente cosa grata. Neppure a se stesso voleva confessare la parte che Miss Elfrida aveva presa nel suo pensiero e forse nel suo cuore, ma era tutto compreso dal ricordo di lei e dalla smania segreta di ritrovarla, di udire il suono della sua voce, di vedere quelle meravigliose pupille castane a guizzi d'oro fissarsi su di lui.

La decorazione di Asterton Hall riuscì stupenda, grazie ai fiori che Reginaldo vi fece profondere ed alla naturale bellezza del luogo. In realtà, quelle praterie vellutate, quelle macchie di foschi pini, quel ruscello limpido che metteva qua e là lo scintillio del suo nastro d'argento, evocavano la visione del paradiso terrestre, come ebbe a dire Miss Victoria Mountford, ma era un paradiso senza Eva, come osservò con un'occhiata significativa Mrs Asterton, fissando il visucio tondo, color di mela matura, della signorina, di cui la vistosa dote la seduceva.

Miss Mountford sorrise e si fece ancora più rossa, rivelando così che l'idea di fungere da Eva nel paradiso di Asterton non le tornava punto ingrata.

Gli invitati cominciarono presto ad affluire, ricevuti da Mrs Asterton e da sua figlia.

— Mamma, disse ad un tratto Cecilia, chi è quella bella ragazza laggiù?

La madre si volse, sorpresa, e vide Mrs Berner, mentre Cecilia, rammentandosi, sclamava:

— Oh! capisco, dev'essere la cugina di Mrs Berner, Miss Floss.

Elfrida, vestita di una stoffa nera diafana, che lasciava scorgere la lattea bianchezza delle braccia e delle spalle, Elfrida, con un cappello alla Rembrandt sui capelli castani, che risplendevano come oro brunito sotto le morbide penne candide, era di una tal bellezza che sarebbe stato impossibile all'osservatore più ostile il non riconoscerla che toccava l'apice della leggiadria femminile. Cecilia, fissandola, ebbe la confusa intuizione del motivo per cui Regy aveva voluto estendere il suo invito alla uggiosa Mrs Berner. La seconda osservazione che fece a proposito di Elfrida Floss fu che per una fanciulla così giovane e bella sembrava molto malinconica.

Frattanto la loquace signora Berner si era fatta avanti, dicendo a Cecilia:

— Che cortesia da parte di vostro fratello l'averci invitate a questa deliziosa *Garden party*, e sopra tutto non aver nemmeno dimenticata mia cugina, una forestiera.

Cecilia le rispose brevemente, poi offerse a Miss Floss di farle vedere il castello. Desiderava di far subito più intima conoscenza con quella creatura così diversa da quante ne aveva vedute fino allora.

Fu per Elfrida una grande dolcezza trovarsi così ben ricevuta ed appoggiata, e gradì il braccio che Cecilia le offriva, dandosi a girare con lei per le sale ed i giardini.

Così il primo sguardo che Reginaldo gettò sopra Elfrida gliela mostrò a braccetto di sua sorella. Quella vista gli riscaldò il cuore mentre si affrettava a raggiungere le due fanciulle. Elfrida si fece rossa come il cuore di una rosa quando lo scorse.

La colazione che precedette gli altri divertimenti fu squisita, con cibi fini, ordinati in città. Allegro, o meglio, felice di avere il bel viso di Elfrida davanti a sè, Reginaldo fu largo di cortesie a Miss Mountford, che gli avevano messo al fianco, e la grossa fanciulla, dalle guancie tonde e sode, poté credersi prossima a diventare la regina dell'Eden che le stava dintorno.

La conversazione si aggirava su argomenti diversi, tutti di un interesse più che mediocre, ed Elfrida naturalmente non vi prendeva nessuna parte.

La sola frase che la fece uscire dalla sua indifferenza fu questa:

Discorrendo di suo fratello, Miss Mountford disse che pel momento si trovava per quistioni di interesse in California.

Elfrida si fece pallidissima, cosicchè Cecilia, che sedeva poco lontano da lei, le domandò se si sentiva male.

— No, no; solo fa un po' caldo, rispose lei.

Reginaldo le volse uno sguardo ansioso.

— Prendete una goccia di *Sherry*, disse; vi farà bene.

Ma Mrs Berner intervenne, ridendo:

— Oh! non riuscirete certo a far assaggiare ad Elfrida una goccia di vino; è assolutamente astemia. Fate piuttosto un giro in giardino, cara.

Ma Elfrida protestò che il lieve malessere era già scomparso, e rimase a tavola.

Finita la colazione iniziarono il giuoco del *cricket*, ma Elfrida non vi prese parte; e Reginaldo le professe di mostrarle le stanze che non aveva ancora vedute.

Non era che una scusa per procurarle un soggiorno fresco che le desse ristoro, come le disse sorridente, quando l'ebbe condotta in un vasto studio, tutto ammobiato di quercia antica, con una scrivania, su cui si vedeva un magnifico mazzo di rose, che diffondeva una fragranza squisita per tutto l'ambiente.

— E' il mio studio quando abito il castello, le disse. Invero è il luogo dove ho sognati i miei più dolci sogni.

— Sembra davvero adatto per sognare o scrivere delle liriche, disse lei.

— Pur troppo, non sono poeta, od almeno non lo sono abbastanza per esprimere con dei versi le sensazioni confuse che mi agitano, rispose Reginaldo.

— La poesia più dolce non è forse quella che si vive? mormorò Elfrida.

— Avete ragione, rispose lui. Almeno è la più sincera!

Furono interrotti da una donna del popolo, che si inoltrò pallida ed incerta.

— Voi, Rachele? disse Reginaldo. Come va la vostra bambina?

Poi, volto alla fanciulla, le spiegò che faceva un po' da medico in quel villaggio remoto.

La donna chinò la faccia, rispondendo con voce soffocata:

— E' morta, Sir Reginaldo, morta poche ore fa...

Egli rimase colpito, e mormorò:

— Povera Rachele! Che dolore!

— Ho voluto dirvelo, perchè temevo che vi disturbereste, lasciando la festa, per tornare questa sera a vederla, come le avevate promesso. Poverina, è morta aspettandovi! *Lo Squire* verrà, ha detto, e mi porterà delle belle rose.

Molto commosso, Reginaldo mormorò:

— Gliene porterò, Rachele, non dubitate. Verrò a metterle sul suo letto per tenere la mia parola. Siate sicura che la piccina lo saprà...

La donna si chinò a baciare le mani del giovane, ritirandosi poi senza soggiungere sillaba.

Volgendosi ad Elfrida per chiederle scusa dell'incidente ch'era venuto a rattristarla, Regy vide che essa aveva gli occhi suffusi di lagrime.

— Che è stato, Miss Elfrida? sciamò. Perchè piangete? Vi sentite male di nuovo?

— No, ella rispose, piango perchè mi sembra di trovarmi al cospetto di un essere superiore. Come siete nobile e buono!

— Eh! via, che dite? Mi confondete! Questa povera gente mostra tanta gratitudine pel menomo servizio!

— Perchè volete dissimulare la vostra bontà? sciamò Elfrida. Aver pietà degli infelici, vivere in seno alla natura, giovando a chi ci circonda ed ammirando le opere di Dio, qual vita potrebbe essere più nobile, più pura? Oh! mi fareste quasi credere che vi sono degli angeli!

— Ne dubitate? disse lui teneramente e tristemente.

— Oh! sì, alle volte dubito del cielo e di Dio! Che cosa ho udito e veduto che potesse ingenerare la fede in me? La mia precoce esperienza mi ha sempre fatto vedere il malvagio riuscire nei suoi intenti ed il buono cadere nell'agguato tesogli. Come potrei credere ad una direzione celeste?

— Povera fanciulla! mormorò Reginaldo.

Ella riprese:

— Com'è crudele alle volte il destino! La vostra Mary, che viveva felice e sicura presso di voi, è sparita così presto da questa terra, ha dovuto perdere l'immensa felicità da lei ottenuta, mentre io, che nessuno al mondo ama, sono condannata a rimanere quaggiù!

— Non dite così! riprese Reginaldo commosso e profondamente turbato. Ma la sorte di Mary perchè vi sembra essa così invidiabile?

La fanciulla alzò su di lui gli occhi stupendi, mormorando, come trasognata:

— Oh! portar il vostro nome, esservi sempre vicina! Udirvi ad ogni ora del giorno! Poter vegliare sulla vostra salute, sulla vostra felicità, che sorte divina!

Si interruppe arrossendo, come chi si risveglia da un sogno beato, e si ritrasse, quasi sgomentata dalle parole che erano sfuggite involontariamente al suo labbro.

Pallidissimo, inebbrinato, Reginaldo dimenticò ogni cosa: come ignorasse realmente chi fosse quella fanciulla, da quanto breve tempo l'avesse incontrata. La calda fiamma d'amore fece avvampare tutta l'anima sua, beandolo di gioia ineffabile, cancellando tutte le grette esigenze della vita quotidiana, e con voce rotta, egli sciamò:

— Elfrida, mia moglie vi sembrava così felice perchè era mia moglie? Oh! ve ne scongiuro, ditemi la verità! Non lasciate che io mi illuda, che mi culli di un sogno menzognero! Dovete aver indovinato quello che sento per voi! Dal primo nostro incontro ho compreso che il mio destino era fissato. Acconsentite a prendere l'umile posto che giudicate così eccelsi! Ma no, che dico! Io non amavo Mary di un affetto sufficiente per voi. Dovete prendere nella mia vita, nel mio cuore il posto dell'ideale luminoso, da me inseguito invano finora. Sì, Elfrida, siete quella che io invocavo ed attendevo indarno da anni! Siete la mia prescelta, la mia divinità!

Così dicendo, fece l'atto di stringerla fra le braccia, ma Elfrida si alzò di scatto, e tremante:

— Oh! no, proruppe, che dite mai? Io, vostra moglie? Io la compagna di un uomo la cui vita è dedicata al bene? Voi non mi conoscete! Avete una benda sugli occhi! Se io vi ascoltassi, ne sareste disperato domani.

Reginaldo la fissò con stupore.

— Permettetemi di confutare le vostre obiezioni. Dite che non vi conosco; certo, computando giorni ed ore, la nostra conoscenza è breve assai; ma l'amore non ha bisogno di lungo consorzio! Io vi ho letto nel cuore istintivamente fin dal primo giorno in cui ci siamo incontrati; ed anni ed anni non potrebbero aumentare la simpatia che provo per voi. Non conosco la vostra famiglia, né i vostri antecedenti, anche questo è vero; ma non ho bisogno di conoscerli, nè lo desidero. Una cosa sola anelo: essere d'ora innanzi il vostro compagno e rimanerle per tutta la vita. Avete sofferti molti dolori; non me li dite: saprò confortarli anche senza conoscerli. Voi non avete fede salda nel domani dell'anima nostra e nella provvidenza di un padre celeste. Io vi istillerò quella fede consolatrice. Voglio rendervi lieta e buona, e dimostrarvi che l'amore rigenera le anime ed il mondo. Bambina, mi amate?

— Non lo so; sono così confusa che non posso dirlo. Ma sento che mi affiderei con piena sicurezza a voi.

— Ed io vi proteggerei contro il mondo intero. In tal caso, quale ostacolo vi può essere tra di noi? Ne conoscete?

Essa crollò il capo risolutamente.

— Oh! un ostacolo insormontabile.

— Che esiste forse solo nella vostra immaginazione! Che cos'è? Parlate.

— Non sono degna di voi.

Reginaldo diede un sospiro, ma rimase fermo nel suo proposito.

— Io non vi domando nessuna confidenza. Un giorno o l'altro, quando sarete mia moglie, mi affiderete tutto senza che io lo chieda. Solo, dato anche che aveste ragione, non farebbe differenza per me. Avreste tanto più bisogno d'amore e di appoggio se aveste commesso un fallo. Vi amo, ve lo ripeto, e nulla potrebbe spegnere il mio amore.

— Oh! non può, non deve essere! Non mi avete veduta che tre volte! sciamò Elfrida.

— Tre volte o trecento non farebbero nessuna differenza. Voi siete la donna da me sognata ed aspettata, siete l'unica che adoro! L'amore è una cosa spontanea e non un calcolo della ragione. Il mio cuore se ne va tutto verso di voi e non tien conto del passato, e ripete che vi ha sempre conosciuta.

— Neppur io ricordo che vi conosco solo da pochi giorni, sciamò Elfrida. Come voi, mi sembra di avervi, non incontrato, ma bensì ritrovato!

E ruppe in lagrime. Ma Reginaldo non volle lasciare che quelle lagrime fluissero, ed afferrandole le mani, bevve quelle stille sul dolce viso.

— Amor mio! sposa mia! Dite, oh! dite che siete mia, mormorava tra i baci.

— Non posso! non debbo! ripeteva lei, anelante.

— Avete confessato di amarmi. Come potrei lasciarvi fuggire ormai? Siete mia. Solo, se lo desiderate, tarderò a parlare con altri del nostro amore ed aspetterò per qualche tempo l'ora benedetta che vi darà tutta a me.

— Oh! sì, per pietà, non dite nulla! Aspettate! Aspettate!

— Quanto, diletta? Otto giorni?

— Oh! no! almeno un mese! E, passato quel mese, sono sicura che avrete mutato pensiero.

— Un mese! com'è lungo un mese! Pensate, cara, alle mie ansie, alle mie notti insonni, tormentate da dubbii perenni! Non basterebbero due settimane?

— Anzi, un mese è un periodo troppo breve. Bisogna che io abbia tempo di riflettere e di decidere quello che debbo fare per agire secondo la legge del dovere.

— Elfrida, l'amore non accetta ragionamenti, ve lo dico di nuovo. Mi amate! Un mese o duecento mesi non potrebbero annientare questo fatto che è l'unico valido, l'unico decisivo. E' il destino che vi ha mandata qui, cara, il destino che ha voluto il nostro incontro. Sarebbe vano lottare contro ai suoi decreti.

La tenne per un momento tra le braccia, tutta tremante, indi sciogliendola dalla stretta:

— Andiamo un po' in giardino, disse. Guardate come i fiori sono belli sotto la luce della luna. Sembra una terra incantata ora il mio giardino, che trovavo così malinconico fin ora. Ed invero è faticato ormai, poichè l'amore vi diffonde le sue benedizioni, il suo incanto.

Ella sorrideva tristemente, mormorando in cuor suo: "Un'ora di gioia posso concedermela! Un'ora di gioia? che dico? un sogno! perchè non può essere altro! .."

Errando lentamente pei viali, poggiata al braccio di Reginaldo, essa guardava la scena incantevole, ascoltava il canto degli uccelli e lo stormire delle frondi, ripetendo sempre fra sè e sè: "Un sogno! Oh! Dio, potessi non destarmene più! .."

IV.

L'indomani per tempo, Elfrida vagava già fra le boscaglie, col cuore pieno d'ansia.

* Oh! pensava, perchè ho incontrato quell'uomo bello come un giovane Dio e così buono, così nobile? E' una nuova condanna del destino! Ricominciavo a rassegnarmi alla mia sorte, paga di essere libera e tranquilla, di non dover più combattere con fieri nemici. Ed ecco che di nuovo gli affetti, le speranze della vita, a cui avevo rinunciato, sorgono sui miei passi a rinnovare la lotta! Oh! troppo dolce è l'offerta di Reginaldo! Essere la sua diletta! vivere rispettata, protetta, circondata d'amore, io, la misera che non ho conosciuto che lagrime e minacce! Ma è troppo tardi! m'è vietato di accettare il Paradiso che mi si offre....

Nel dir così, si era fermata sulla sponda di un fiumicello e, chinandosi, guardava nell'acqua il pal-

lido riverbero del suo bianco viso. Sempre più si chinava, quasi quell'onda limpida l'attrasse nelle sue profondità placide. Una voce la riscosse.

— Badate, diletta mia! queste sponde sono umide e scoscese! potreste facilmente scivolare giù, in quella corrente che è molto rapida, nonostante le sue apparenze innocenti... Ma a che pensavate che la mia presenza v'ha fatto dare un sussulto così forte?

La risposta fu molto diversa da quella che egli si aspettava.

— Pensavo quanti dolori risparmierebbe a voi ed a me quel tonfo appunto che mostrate di temere!

— Daccapo! sciamò lui, con tenero accento di rimprovero. Elfrida, non voglio più udire parole simili! Che ne sarebbe di me se vi perdessi? Non vi preme dunque la mia felicità?

— Oh! se sapeste quanto mi preme! sciamò la fanciulla con fuoco. E' pel vostro bene che auguro di farvi rinunciare ad un progetto che potrà darvi chi sa quanti dolori! Io sono un'infelice che porto la cattiva fortuna....

Egli l'interruppe:

— Non dite così. Queste ubble non sono degne di voi. Elfrida, prima di avervi veduta, io non vivevo di vita vera; mi sentivo sempre mesto, insoddisfatto. Sapete perchè? Perchè non ero assurto alla vita del cuore! perchè il bisogno d'amore mi struggeva! Voi m'avete dato il bene supremo dell'esistenza terrena e qualunque dovesse essere il nostro avvenire, io ve ne sarei sempre grato.

— Ma pensate alle lotte che dovrete sostenere! A vostra madre, a vostra sorella. Che ne diranno del vostro progetto di sposare una fanciulla povera, senza famiglia? Un'estranea?

Egli si strinse nelle spalle.

— Oh! come mi conoscete poco, bambina, se credete che io sia menomamente ligio all'opinione altrui! Io non ascolto che la mia coscienza e questa mi approva; solo il vero amore può presiedere a vere e sante nozze! Non ho quindi nessun'esitanza nel chiamarvi a me e nessun timore.

La fanciulla si volse col viso infiammato d'amore e di generoso spirito di sacrificio.

— Reginaldo! sciamò, se è necessario per la vostra felicità che io sia vostra ebbene, prendetemi! fate di me la vostra compagna, che dico? la vostra serva, la vostra schiava, la cosa vostra. Io vi amerò in segreto, io sarò vostra senza che alcuno possa saperlo e biasimarvi per la vostra scelta, vostra finchè lo vorrete, finchè un'altra più degna di me non reclami il mio posto agli occhi del mondo!

— E che? proruppe il giovane. Mia e non mia moglie? Elfrida, vaneggiare!

— Oh! sarebbe meglio! Che cosa son io? Che cosa conto nella società? Non vi chiedo di vincolarvi per sempre a me, non lo voglio anzi, perchè temo troppo che ne risultino per voi delle pene e dei patimenti; ma non esito a sacrificare per la vostra felicità perfino l'ultimo bene che possiedo: la considerazione del mondo. Poco importa che la povera Elfrida venga messa nel novero delle donne a cui si nega il saluto e per cui ogni porta è chiusa, se per tal modo, voi potrete essere contento un anno, un mese, foss'anche un giorno! Tutto, piuttostochè vedervi infelice, sapervi censurato e ferito dall'amaro giudizio del mondo. (Continua).

Alle signore associate che risultavano in debito della corrente o di diverse annate di abbonamento l'Amministrazione ha spedito un'apposita circolare. Le preghiamo di voler rispondere e sopra tutto a volerci dire se dobbiamo o no segnalare la spedizione del giornale per evitarci un maggior danno. Conservano il diritto ai regali di cui è parola nella prima pagina di questa copertina.

SCIARADA

Della nave il primiero

E' una traccia, e la vedo dal secondo.

Un enigma si cela nell'intero?

Sciavada dello scorso numero: Mi-Nerva (Minerva).

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Nozze moderne, romanzo (E. Resclauze de Bernon, tradotto da Giorgio Palma). — Crescendo di felicità!... - Amori in maschera... (Giulio Lambert). — Nozioni d'igiene. — A diciotto anni, romanzo (M. Aigueperse, traduzione di Emilia Nevers). — Lettere di due signorine dai bagni (Giorgio Palma). — Spigolature e curiosità. — Il segreto del marito, romanzo (M. Maryan, traduzione di Aroldo). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarada.

DIVAGAZIONI

Sono innegabilmente molto originali le questioni che si agitano da qualche tempo nel nostro giornale, e non mi stupisco quindi che molte associate si sentano spinte a domandare la parola e che io non possa accogliere, come vorrei, tutte le corrispondenze che mi giungono da ogni parte d'Italia.

Dirò francamente che mi succede spesso di dover pubblicare domande che offrirebbero argomento a malinconiche osservazioni sulla mancanza di logica che è in certe menti femminili, o almeno sulla loro incontentabilità.

L'*Associata montanara*, ad esempio, narrò alle sue consorelle di una sua amica che, sposatasi giovanetta per amore, dovette separarsi dal marito per la cattiva condotta di costui.

Una bambina è nata da questa unione, e resta colla mamma presso i suoi parenti — triste situazione senza dubbio per essa quando sarà adulta e dovrà trovarsi uno sposo.

Il marito si pente, desidera, novello figliuol prodigo, di ritornare all'ovile, promette di emendarsi... e la moglie tentenna e discute sul più e sul meno, indecisa se debba dimenticare il triste passato: se debba cioè pensare all'avvenire della figlia o alla soddisfazione della propria vendetta.

E' ragionevole questo suo disprezzo, questo suo odio, come ella — assai poco cristianamente, per verità — si esprime?

Cara signora, non si deve odiare nessuno, e si deve essere indulgenti sempre verso chi ha peccato se si redime col pentimento — tanto più nel caso in questione, dove, a quanto pare, non vi sono ragioni d'interesse, ed è quindi escluso ogni spirito di venalità.

Legga quanto in questo stesso numero narra l'*Associata trentina* sull'amica che incontrò in montagna. Anche costei era divisa dal marito "per incompatibilità di carattere".

Quando amichevolmente si divisero, partendo il marito per lontani lidi, i suoi tre figliuoli erano ancora in tenerissima età. Fattisi grandicelli, raggiunta l'età della ragione, che cosa doveva succedere? Il figlio, seguendo l'esempio del padre, partì senza dar più contezza di sè, e le due ragazze, da mane a sera non tralasciano occasione di rimproverare la madre di non aver avuto cuore, affetto, pazienza col proprio padre, che non conoscono, mentre lo sospirano e ne piangono l'assenza.

Esse tengono in non cale tutte le sollecitudini della madre, avendo solo presente il blando ricordo di qualche attenzione del loro genitore, che agognano di rivedere per dividere con lui l'esistenza.

Giornale delle Donne.

Perchè? Perchè il loro avvenire è spezzato, o almeno è assai poco promettente; perchè si paragonano alle loro amiche e si sentono umiliate ed infinitamente meno felici.

V'è un'altra associata, che si dichiara disperata perchè il marito tolse a lei la direzione della casa per darla alla figlia maggiore.

Il grande delitto! Questa mamma gelosa dovrebbe essere felice di poter "riposare", e lieta soprattutto che la figlia impari i gravi doveri che incombono alla donna che deve dirigere un'azienda domestica, che deve svolgere, e sostenere, come diceva il nostro romanzo, il "compito difficile".

Son sicuro che la figlia, se ella non prende la cosa al tragico, ricorrerà sempre a lei per consiglio e le sarà riconoscente... e più le sarà riconoscente l'uomo che dovrà a suo tempo sceglierla in isposa.

Lo so: ella risponderà ricordando quanto soffersero la giovane eroina del bellissimo romanzo *Un compito difficile*, quando si vide spodestata — ma, se ben riflette troverà che il caso è molto differente e che le circostanze speciali in cui quella giovinetta entusiasta del suo compito — era venuta a trovarsi per la morte della madre, davano al fatto una ben diversa intonazione.

La vita coniugale è fatta di mutue concessioni. E' al bene dei figli che si deve mirare e nessun sacrificio è troppo grave per ottenere un così dolce risultato.

Vorrei ancora rispondere all'*Associata Perugina* che suscitò un vespaio colle sue ardite domande e colle violenti conseguenze che pare ne abbia volute trarre -- ma se ne parla già eloquentemente nelle *Conversazioni* e nulla potrei aggiungere di più logico e di più convincente.

Passando ad altro, desidero di richiamare ancora l'attenzione delle lettrici su quanto in altra parte di questo numero viene detto sull'incontro dell'ex-Principessa di Sassonia coi proprii figli che ella non vedeva da quattro anni.

Ella ha commesso un grande fallo — inescusabile ove non si possa provare che sia stata vittima di un accesso di pazzia — ma come fu terribilmente punita!

Vive però in lei la madre. Le lettrici non avranno dimenticato con quale energia la Principessa abbia saputo agire allorchè scoprì che una sua cameriera era uno strumento della corte sassone. Con una scusa la fe' uscire dalla villa di Firenze e non le riaprì più il cancello.

Ora la sciagurata donna ha potuto abbracciare i figli... ma dopo quella gioia tanto sperata, tanto cercata, dopo quell'istante per cui essa aveva pregato, pianto, umiliandosi, tutto promettendo, dopo quel lampo di luce nella angosciosa vita, fatta ormai di ricordi, essa avrà ancora abbracciata disperatamente Monica, la piccola, la bionda Monica, che tra non molto le verrà strappata. E per sempre!

Allora la bella testa che oggi dovrebbe levarsi cinta dalla corona reale si curverà nella solitudine disperata, e la bianca mano usa al gesto di comando invano cercherà i volti dei figli su cui posarsi a dolce carezza. Piegata nel dolore la Principessa si avvierà col passo stanco pel faticoso calvario dell'espiazione.

A. VESPUCCI.

NOZZE MODERNE

Romanzo di E. RESCLAUZE DE BERMON, tradotto da GIORGIO PALMA
Proprietà esclusiva per l'Italia

(Continuazione a pagina 462).

Certo, il mio matrimonio con Gastone le preme ancora; ma ho sentito benissimo che è pronta ad abdicare alle sue preferenze per preoccuparsi unicamente della mia felicità. Le informazioni avute sul conto di Rogero la sgomentano. Da qui la resistenza che oppone ancora ai miei desideri. Con una dolcezza infinita m'ha fatto parte dei suoi timori, mi ha additato il pericolo che vi sarebbe nel lasciarsi adescare da doti puramente esterne, senza tener conto delle qualità essenziali che formano la felicità della vita. Dal punto di vista della vera saviezza, essa ha ragione, ma si può ragionare freddamente quando si ama? E' un avvocato paradossale, quanto eloquente, il cuore di una donna innamorata. Ho trovato delle risposte persuasive a tutto quello che la mamma diceva, cosicché l'ho scossa e quasi persuasa. Che Sant'Antonio faccia il resto!

12 ottobre 19...

Finalmente! io trionfo! La mamma ha scritto a Margherita che l'aspetta qui con suo marito. Le comunicazioni fatte dalla mia amica a mia madre non possono, a quanto pare, tener luogo di domanda ufficiale. La cosa è stata decisa dopo colazione.

Non ha avuto nulla di molto allegro, quella colazione! Il babbo vi aveva recato una faccia più scura del consueto e la mamma una nervosità insolita. Finita tra loro una discussione recente.

Il silenzio che pesava su noi tre, non era atto ad alleggerire il pranzo un po' greve. Di quando in quando soltanto, una parola destinata ad ingannare lo spionaggio della cameriera. Mentre essa usciva dalla sala da pranzo ho domandato a mio padre, il quale piegava già il suo tovagliuolo senza assaggiare le frutta:

— Vi hanno avvertito che il fattor di Fournie è venuto a chiedere di voi?

— Sì.

— Voleva mostrarvi i buoi che ha condotti dal mercato ieri.

Nessuna risposta, il babbo si forbiava i baffi col tovagliuolo già piegato.

La mamma ha ripreso:

— Li hai veduti?

— No, sono quindici giorni che non metto i piedi da quella parte.

Ho domandato alla mia volta:

— Perché?

— Perché temo di incontrarvi i Seignalens, perdinci!

— Che noia vi può dare? Non avete bisogno di respingere una domanda che non hanno fatta.

— Bella ragione! Come se non fossero anni che tutto era implicitamente convenuto tra noi!

Mi sono alzata, e poggandomi alla seggiola del babbo mi sono chinata per abbracciarlo; poi, con voce che l'emozione strozzava un po', ho mormorato:

— Perché rammentar questo? Perché farmi del male? Non volete dunque che io sia felice?

Gli occhi della mamma si velavano di lagrime. Il babbo non rispondeva.

Ho insistito.

— Non volete che io sia felice?

— Di' addirittura che ne dubiti, sarà completo.

Non ostante il tono burbero, io sentiva che il babbo cominciava a piegare. Forse non dipendeva più che da me il convincerlo.

— Ne dubito così poco, ho replicato, che voglio risparmiarvi la tortura di dirvi un giorno che avete fatta la mia sventura. Rinunziate a farmi sposare Gastone, padre mio. Egli stesso, d'altronde, non vorrebbe più prendermi in moglie. Sa che il mio cuore è di un altro. In queste condizioni il nostro matrimonio sarebbe una viltà da parte sua, una cattiva azione da parte mia.

— Sarebbe tardi, ha affermato la mamma, quel ricordo starebbe sempre fra di loro.

— Ebbene, sia, ha concluso mio padre, alzandosi; non sposerai Gastone, ma non sarai neppur la moglie dell'altro.

— Perché?

— Perché non voglio darti ad un marito che ti manderebbe in rovina con la dama di picche e ti tradirebbe con la dama di cuori.

Mio padre ha il mal vezzo dei giuochi di parole spinto a tal punto che l'abitudine di certe celie è diventata una seconda natura in lui.

Istintivamente, mi ero riavvicinata alla mamma per cercar aiuto e coraggio.

— Non credete, ho detto, che l'amore per la moglie possa correggere un marito di molti difetti?

— Non di quello.

— Dio mio! ho implorato, stendendo le mani in un accesso di esasperazione nervosa, come potrei convincervi? Mamma, fate dunque capire al babbo che in tutti i matrimoni c'è una porta aperta per l'ingresso di una sventura possibile. Questo matrimonio almeno metterebbe al coperto la vostra responsabilità. Prendete delle precauzioni per assicurare la mia dote, se lo giudicate necessario. In un amore come quello che ci lega, Rogero e me, il denaro non ha nulla da vedere; ma lasciate che io disponga del mio avvenire, ve ne scongiuro. Sarò più felice con l'uomo che amo, di quanto lo sarei in un convento.

— Quelle che entrano in convento per vocazione, sono certo meno da compiangere di quello che sareste tu con un giuocatore.

— Ma quelle che vi entrano senza vocazione? E sarebbe fra quelle che dovrete collocarmi, padre.

— Non parli sul serio, ha interrotto mia madre, con un grido, di cui io indovinavo l'angoscia. Non vorresti lasciarci per chiuderti in convento, Yvonne?

Mi sono dolcemente inginocchiata davanti a lei.

— Perdonetemi, ho detto, imprigionando le sue mani tra le mie, ma se non ottengo il vostro assenso, la mia risoluzione è presa ed è irrevocabile.

— Ecco quello che vedremo, ha replicato mio padre con impeto.

Mi sono rizzata con molta fermezza.

— Ho vent'anni, ho detto.

Uno sguardo fulmineo è stata la sola risposta del babbo. Stava per andarsene, quando la mamma alzandosi anche lei, l'ha trattenuto pel braccio.

— Cedi, amico mio, ha supplicato; l'autorità che abbiamo ricevuta da Dio, ha dei limiti. Yvonne ritiene che la sua felicità dipenda da questo matrimonio. Che rimorsi sarebbero i nostri se la spin-gessimo ad abbracciare una risoluzione disperata!

Allora ho cinto anch'io col braccio il collo del babbo.

— Oh! sì, ho supplicato. Cedete, padre diletto! Non vogliate la sventura della vostra Yvonne! Invece di una figlia ribelle, accettate due figli rispettosi e sottomessi, che vi cironderanno di gratitudine e di amore. Ditela, oh! ditela, quella parola che farà di me una creatura felice tra le felici!

Eravamo stretti in un gruppo; mia madre ha preso la mano del babbo, ripetendo:

— Sì, amico mio, dilla. Anch'io te ne supplico. Egli esitava ancora. Lo tenevamo sempre incatenato fra le nostre braccia.

Egli si mordeva i baffi come fa quando vuol tenere in freno la sua emozione.

— Diavoli di donne! ha detto infine, con accento burbero. Che sortilegio avete mai? Ebbene, sposalo, giacché lo ami!

15 ottobre 19...

Margherita e suo marito vengono domani. Non ho più nessuna inquietudine. Riceveranno qui l'accoglienza a cui hanno diritto. Mio padre serba le sue prevenzioni contro quel matrimonio che chiama *Nozze moderne* ma rassegnandosi al fatto compiuto lo subirà in tutto, non ne dubito, con la sua amabilità da gentiluomo.

16 ottobre 19...

Eccola finita, questa giornata durante la quale sono passata fra emozioni tanto diverse e che mi lascia a tu per tu colla certezza di aver conquistata la felicità! Nonostante la fiducia che m'ispiravano la perfetta educazione dei miei genitori ed il carattere amabile di Margherita, non poteva a meno di temere, un po' di imbarazzo, di sussiego che sarebbero stati orribilmente penosi per me. Grazie al cielo, non è stato così. Il marito della mia amica è un uomo simpaticissimo e della miglior società; mia madre si è presa la massima cura perchè la mia futura famiglia si facesse un buon concetto della comodità di ottima lega che può regnare in casa nostra in certe occasioni. Inquanto al babbo, senza manifestare una gioia delirante, è stato perfettamente corretto.

Rogero ha domandato un congedo. Dopodomani mi porterà l'anello della promessa; non è un sogno?

18 ottobre 19...

Con qual infinita dolcezza il mio fidanzato me l'ha infilato nel dito, quel primo pegno di un amore che ci siamo giurati che debba essere eterno!

E come m'ha viziata! E' troppo bello quell'enorme rubino circondato di brillanti! Anche per la *corbelle* Rogero ha fatto delle pazzie. Solitamente, m'ha detto la mamma, si vuol proporzionarla al reddito della dote, ma Rogero non è uomo da badare ai conti del notaio. Ha triplicati, quadruplicati i poveri biglietti ai quali, le mie modestie centomila lire mi avrebbero dato diritto, e mio padre stesso si è mostrato commosso di veder sua figlia così generosamente trattata.

Che non mi si parli dei difetti di Rogero! Accanto a lui, io risento un'assoluta sicurezza. Poggiata al suo braccio mi pare che sarei di forza da sfidar l'universo. Che valore assume la menoma intonazione di tenerezza, in quella voce che sembra fatta pel comando! Come il mio cuore si scioglie in gratitudine quando quello sguardo così superbo, mi ravvolge di una tenera carezza! Oh! certo! si è avverato per me il sogno irrealizzabile di tante fanciulle! Ha preso un corpo ed un'anima, l'ideale che ognuno porta in sé. Che deve mai accadere, Dio mio, nell'anima della donna la quale, maritata senza entusiasmo, e senza amore, lo vede sorgere troppo tardi, quel meraviglioso sconosciuto? Questo non spiega il fallo di tante infelici che il mondo condanna e che forse la pietà di Dio assolverà?

Oh! quel primo giorno della nuova vita, chi mai ne dipingerà la dolcezza? Quante emozioni squisite, quanti slanci di tutto quello che v'ha di più puro e di più nobile nell'esser nostro! Tutto attorno di noi ed in noi assume un senso insospettato, tutto freme di una nuova esistenza! E Rogero afferma che sarà sempre così; il nostro amore, se ha raggiunto il colmo, non acquisterà la sua vera grandezza poi che mercè la durata. Io l'ascolto, poggiata al suo braccio, cogli occhi semichiusi, come per chiudere nel mio pensiero ognuna delle sue parole, che mi sembra un tesoro; poi, ridiscendendo alle realtà della vita, che hanno pur anch'esse il loro fascino, formiamo dei progetti d'avvenire. Rogero mi ragguaglia su ciò che la sua posizione di ingegnere è attualmente e su ciò che diverrà. Egli ha degli immensi privilegi, fra altri i viaggi gratuiti in prima classe. Ho dunque finito di frequentare quell'orribile seconda classe! Egli intende anche di passare alcuni anni a Parigi, dove è già nominato e dove ha molte relazioni, molti compagni. Ci comunichiamo i nostri gusti, i nostri piani di arredamento, entrando già così nella nostra vita a due; è delizioso. Rogero mostra molta fretta di avermi tutta per sé. Quando gli affermo che è impossibile di essere più felici di quanto lo siamo ora, egli sorride ed una fiamma singolare gli arde nell'occhio. Con la risolutezza del suo carattere, alla quale sembra affatto naturale che ciascuno si pieghi, egli ha già chiesto ai miei genitori di fissare la data del matrimonio. La mamma ha reclamato due mesi pel corredo e pei vestiti; ma Rogero ha protestato. A udirlo, basterebbe aspettare il tempo delle pubblicazioni. Allora la mamma ha protestato alla sua volta. Si è dovuto transigere. Fra un mese Yvonne di Norande diverrà la signora Rogero Grandval.

E' l'ultima sera quindi che io ti dedico, mio caro diario. Rogero, che ha presa in affitto una camera

ad Ornans, verrà tutti i giorni a farmi la sua corte. Dove troverei il tempo di scrivere? Dovrei prenderlo sul mio sonno e non voglio aver i lineamenti contratti e gli occhi rossi. Eppoi, quali parole potrebbero rendere i sentimenti che mi agitano? A qual prisma celestiale dovrei rapire dei colori abbastanza vividi per dipingere la mia felicità?

Poteva bensì annotare i minuti fatterelli della mia vita da fanciulla; sorrido di pietà nello scorrere le righe scritte questa sera. No, no. Quello che si può tradurre, sono le sensazioni medie, forse i dolori acuti, sotto i quali l'anima stride, come il corpo sotto l'incisione del bisturi; ma la felicità non ha parole; è un'estasi.

Dormite dunque, bianchi foglietti, pagine annerite. Siete stati i confidenti delle mie tristezze e dei miei sogni. Le mie tristezze sono svanite, e la realtà è così bella che non posso più sognare; non ho più nulla da dirvi dunque.

Non me ne serbate rancore però. Vi porterò meco laggiù, nel nuovo nido per cui abbandono l'antico. Vi sfoglierò alle volte e, se è vero che persino pei felici, la vita ha delle ore difficili, un giorno forse tornerò a voi.

PARTE SECONDA.

18 novembre 19...

Un timore superstizioso m'ha tenuta per un momento esitante davanti al mobilino in cui dorme, dacché sono maritata, il mio prezioso quaderno chiuso da fida serratura. Nel lasciarlo, tredici mesi fa, gli dava appuntamento nelle ore tristi. Riprenderlo in piena felicità, non è un provocare i malefizii del destino? E' vero che nell'ebbrezza dell'epoca in cui ero fidanzata non avevo prevedute le mie sere solitarie; credevo che sarebbe sempre a mia portata, lui, il caro confidente che il mio cuore aveva eletto, e mi pareva che dar in balla foss'anche a dei fogli inerti, i segreti del mio essere intimo, sarebbe stato come un rapirgli qualcosa che non doveva appartenere che a lui solo.

Ah! perchè non è qui questa sera? L'ha dimenticata, la cara data? Non si dice che un anno fa appunto....

Già un anno! Un anno di gioia profonda nel far la dedizione dell'anima mia e del corpo, senza chiedermi che cosa ricevevo in cambio. Certo, sono amata, lo sono con un ardore che irrompe in dimostrazioni appassionate, o si maschera di grazia ammalante, ma il dolce impero che l'amore ci conferisce, quello che nasce dalla conoscenza del cuore e dalla divinazione dei pensieri, io non l'ho su mio marito. Dopo avermi consacrati tutti i suoi ozii, allontanando perfino i suoi amici per chiudersi nelle dolcezze dell' "a tu per tu", sono ormai tre mesi che ha ripresa la libera disposizione delle sue serate. Sulle prime, cercava dei pretesti futili, pretesti a cui io fingeva di credere; ora, appena finito il pranzo, si alza, mi bacia in fronte, mi dice una frase amabile, prende la mazza ed il cappello ed esce per non tornare che a mezzanotte ed alle volte molto più tardi.

Timidamente, sebbene molto teneramente ho tentato di trattenerlo accanto a me come altre volte.

I piani formati dalla mia inesperienza da fanciulla hanno miseramente fatto fiasco. Quando lo prego di accompagnarmi in società od a teatro, mi compiace, si sacrifica di buona grazia; ma dopo avermi ricondotta a casa, esce di nuovo per non tornare che a notte inoltrata.

Che cosa fa? Giuoca? Lo temo e non oso domandarglielo. Alle prime parole, mi interromperebbe di colpo. Credo che abbia delle idee molto recise sulla parte secondaria che spetta alla donna nel matrimonio. Eppoi, v'ha in lui qualcosa che mi sfugge, una specie di seconda personalità che non si rivela mai. E' come se ci fosse un estraneo fra noi... ed un estraneo che mi fa paura.

Eppure, come l'amo pazzamente, mio marito; come ne vado superba! Di qual dolcezza carezzevole sa mascherare la sua indomita forza di volontà! Che soavi parole trova per calmare l'inquietudine che i miei sguardi tradiscono! Tanto soave che non penso più alla lunghezza dell'attesa, nella felicità di perdonare... e di dimenticare!

Ma questa sera, oh! questa sera, una profonda tristezza mi incombe sull'anima. Dovrei essere sola alle due di notte, cogli occhi sulla sfera del pendolo ed il cuore in ascolto? Che cosa fa, il caro ingrato? Mentre da due mesi vagheggiava le promesse di questa sera, ecco che piango quasi per la delusione che essa mi reca!

Sarebbe la scadenza fatale che la vita presenta ad ognuno di noi? Sarebbe giunta l'ora triste di cui parlava altre volte senza credermi?

19 novembre 19...

Mi è venuta la tentazione di strappare queste pagine. Per tenere che siano, racchiudono un rimprovero per Rogero; sono come una goccia amara nel calice inebbrante della mia felicità coniugale. Eppure, le lascio. Il merito di un diario è la sincerità delle impressioni scritte nell'ora stessa in cui si risentono. Il tempo deforma i nostri ricordi. E' bene poterli ritrovare intatti, quando siamo spinti verso di loro da quella cosa misteriosa che si agita in noi a certe ore, e che non è altro che l'anima del passato.

Ho calunniato Rogero. Lo accusavo d'indifferenza e di oblio, mentre egli era trattenuto lungi da me da un dovere di amicizia. Uno dei suoi compagni di scuola parte per una missione pericolosa nel centro dell'Africa. Il circolo gli ha offerto una serata di addio che si è protratta oltre ogni previsione e da cui Rogero non ha potuto fuggire non ostante il suo crepacuore di lasciarmi sola in una sera simile. Non me ne aveva parlato sperando di potermi fare l'improvvisa di rincasare prestissimo. Come compenso, m'ha portata una chiave di paleo per l'opera. E' una pazzia, perchè il nostro budget, certo sufficiente per una giovine coppia, non è inesauribile. Una o due volte ho rimproverato dolcemente Rogero per delle spese che mi parevano poco ragionevoli; ma egli aveva, nell'ascoltarmi, un certo risolino ironico che non mi piace. Temo di non fargli più altro effetto che quello di una massaia economica. Sarei d'altronde poco cortese lagnandomi. Non sono sempre dirette a me le liberalità di mio marito?

E' per me che ha scelto un appartamento di cui il prezzo oltrepassa un po' quello che ci permetterebbero saviamente le nostre rendite. Per me ancora che ha spesa una somma considerevole per ammobiliarlo, mentre è per lui che, a quanto afferma, ci tiene a vedermi sempre elegante e riccamente adornata, che debbo vestire con lusso. Quindi mi farò bella per andar a udire Sigurd questa sera, mettendo tutti i miei diamanti; l'antica collana, stupendo gioiello di famiglia, datomi da mia madre, il ramo di roselline di siepi e la mezza luna che ho comperato coi miei denari: nessun diamante all'orecchio; trovo odiosa quella moda selvaggia di farsi forare le orecchie per appendervi un ciottolo che più carati pesa e più le sforma. Coi solitari lasciatimi dalla nonna quando ero ancora bambina, ho fatto fare due anelli; li apprezzo perchè Rogero li ammira e mi valgono tratto tratto uno di quei baciamani in cui non so che cosa mi incanti di più, se la dolcezza della carezza o la grazia cavalleresca del gesto.

Dunque, questa sera mi farò bella, bellissima. Voglio che i cannocchiali puntati su di me procurino a Rogero quella soddisfazione d'amor proprio così dolce per un marito che non è gonzo. Mi sarebbe stato infinitamente grato di essere sola con lui, ma egli m'ha rammentato che avevamo l'obbligo di invitare la signora di Saint-Clet, e la signora Darlain, una giovane vedova col marito della quale Rogero era in grande relazione, e che, fra parentesi, mi va poco a genio. Non è senza rammarico che l'ho appunto pregata di unirsi a noi; essa mi guasterà la mia serata.

20 novembre 19...

Gelosia di moglie e gelosia di donna, ecco due cattivi sentimenti coi quali ho fatto conoscenza iersera. Giunti i primi per ricevere i nostri invitati, Rogero ed io occupavamo i posti del davanti. Non erano solo i cannocchiali degli uomini che si puntavano su di noi; i gioiellini di madreperla e d'oro, tenuti da mani affusolate, si fermavano con compiacenza sopra Rogero. Se la maschia bellezza del suo volto attrae così le simpatie femminili, che debbono pensare di lui le donne che subiscono la seduzione della sua intelligenza? Ero in pari tempo lusingata ed un poco sbigottita di possedere un tesoro verso il quale dovevano infallibilmente rivolgersi tante cupidigie.

Il fascino della signora di Saint-Clet, risiedendo nella sua conversazione e nella sua fisionomia molto più che nei suoi lineamenti, che non sono punto regolari, il suo arrivo è rimasto inosservato. Invece quello della signora Darlain ha suscitato molto interesse. La Darlain è una peruviana, bellezza esotica e bizzarra, dai grandi occhi foschi, dal colorito olivastro, dalla bocca largamente aperta sopra dei denti abbaglianti. I suoi capelli lanosi, le sue labbra un po' troppo tumide, l'agilità da felino di tutte le sue movenze, rivelano il sangue misto, la fusione di due razze dall'una delle quali essa ha preso il suo fascino selvaggio, mentre deve all'altra la sua grazia provocante. E' di statura media e sembra alta. Sottile come una bambina, nel costume *tailleur* che porta con rara eleganza, mette in mostra, alla sera,

delle spalle meravigliose, di cui la carne color d'ambra si indora di caldi riflessi. Pettinata all'infuori di tutte le regole, in una foggia tutta sua, esclusivamente sua, che varia all'infinito come il suo modo di vestirsi che è eccentrico senza mai resantare il cattivo gusto, appena essa è apparsa, io sono passata in seconda linea. Il mio abbigliamento, la mia persona mi sono sembrati di una insulsaggine desolante, e ne ho risentito un vivo dispetto, che mi ha reso di pessimo umore, tanto più che Rogero, superbo di essere il cavaliere di quella donna ammirata, si chinava verso di lei, assumendo un fare di intimità e di confidenza e si studiava di provocare le uscite bizzarre del suo spirito originale e piccante come la sua bellezza. Alla fine però, si è degnato di ricordarsi che c'ero anch'io e m'ha detto:

— Non avete nessun brio questa sera, mia cara; vi sentite male?

— Ho l'emicrania.

Povera emicrania! Dovremmo quasi perdonarle i dolori atroci di cui ci attanaglia pei passi difficili in cui ci porge aiuto!

L'automobile della signora Darlain l'aspettava all'uscita. Essa ci ha offerto di salirci. Il nostro appartamento essendo il più vicino dal teatro, toccava a noi di scendere pei primi; ma Rogero ha chiesto a quelle signore l'autorizzazione di accompagnarle a casa, dicendo che tornerebbe poi a piedi, facendo una passeggiata. Avranno dunque lasciata la signora di Saint-Clet a casa sua, e si saranno trovati soli in carrozza. Questo pensiero mi è odioso. Ho sofferto atrocemente fino al ritorno di Rogero.

Egli si era trattenuto un po' al circolo, a quanto m'ha detto; perciò non è tornato che due ore dopo. M'ha sgridato dolcemente, minacciandomi di occupare definitivamente la sua camera, se io non diventavo più ragionevole. Non gli ho parlato delle mie idee pazze; mi lasciano abbastanza lucidità per comprendere che nulla deve essere più importuno per un uomo che una moglie gelosa.

Sono d'altronde pienamente rassicurata. Il raggio rosa che ha salutato il mio risveglio, ha messo in fuga tutte le farfalle nere.

23 novembre 19...

La mamma mi vizia. Dacché l'ho lasciata alla fine di settembre, dopo aver passata con lei la maggiore parte del congedo di Rogero, mi scrive quasi ogni giorno. Io avrei creduto che la mia vita nuova, così conforme a quello che avevo sognato, con le distrazioni di tutti i generi e quella febbre di godimenti intellettuali ed artistici che spirava nell'aria stessa di Parigi, mi avrebbero fatto sembrare più insipidi i minuti fatterelli contro la monotonia dei quali, la mia giovinezza si è così spesso ribellata. Invece punto! I quindici giorni da me passati coi genitori, nella nostra vecchia casa, ribelle alle raffinatezze della comodità moderna, sono stati per me dei giorni di riposo delizioso; mi interessavo a tutto: l'arruffio spinoso delle boscaglie del parco mi sembrava pieno di mistero, e mi inteneriva all'idea che davano ricovero alla vita amorosa di tutt'un popolo di uccelli; l'erba dei viali abbandonati era più dolce al mio piede che la sabbia dei giardini pubblici; perfino l'ortaglia si adornava per me di grazie in-

genue. Ci avevano preparata la camera di gala. Ho domandato che mi lasciassero riprendere la mia camera di una volta, con le modificazioni richieste dall'ospitalità che vi offrivano a Rogero. I miei sogni vi sono rimasti appesi un po' dappertutto. Vi ritrovavo tutti gli oggetti famigliari, accuratamente conservati dalla povera cara mamma, che deve spesso venire colà a farvi delle stazioni dolorose. Ho compreso allora tutta la tristezza che lascia la partenza definitiva della creatura amata.

Mi sono rimproverata di non averlo sentito prima e di non aver saputo mettere il pedale del piano alla fanfara di gioia delirante che suscitava in me l'ingresso nella vita quale io la sognavo, nella vita vera insomma. Il mondo è sempre andato così. E così deve andare, perchè le leggi universali che assicurano la sua durata non siano inceppate ad ogni momento. Appena può provare le sue ali, l'uccello si inoltra sull'orlo del nido, poi, imprudente e giocondo, prende il volo, senza preoccuparsi delle grida querule con cui la madre lo richiama.

Ma noi altri siamo degli esseri in pari tempo istintivi e consapevoli.

Quindi ho fatto il possibile per riversare in quindici giorni, sui miei genitori, la tenerezza di cui la mia assenza li aveva privati per dei mesi. Per compiacere la mamma, mi sono così ben interessata degli infimi particolari di cui è interessata la sua esistenza quotidiana, che provo un vero piacere quando essa me ne parla nelle sue lettere.

24 novembre 19...

Questa mattina, sedendo a tavola, ho detto a Rogero:

— La mamma m'incarica di trasmettervi i suoi cordiali saluti.

— Il suo pollaio sta bene?

V'ha nel modo con cui mio marito parla dei miei genitori qualcosa che mi ferisce in un punto infinitamente sensibile. E' un motteggiare, sottolineato dalla piega ironica del labbro, od un rancore che si rivela nel solco che gli incava la fronte. Sia per viltà, sia per non aver mai avuta la percezione così chiara di quello che v'era di offensivo in quel disprezzo, fatto sta che fin allora ne aveva sofferto senza lagnarmi. Oggi, una specie di ribellione m'ha afferrata, ed ho risposto con voce tremante di collera repressa:

— Mi pare che potreste domandarmi prima le notizie della mamma: sarebbe più garbato.

— Suppongo che stia bene, dal momento che vi scrive tutti i giorni.

— Vi dà noia?

— Oh! non la menoma, fintanto che non mi chiederete di risponderle.

— E se ve lo chiedessi?

— Non me lo chiederete. Avete troppo spirito per farlo.

Ho mostrato, ahimè! che ne avevo pochissimo, commettendo l'errore di dire:

— Non volete bene ai miei genitori, Rogero.

— Neppur loro riversano dei torrenti di tenerezza su di me... Parliamo d'altro, se non vi spiace.

La colazione è finita tristemente. Rogero si è alzato, passando nel suo studio senza profferire

parola: il suo sguardo aveva quell'espressione dura che finora non aveva mai assunta per me.

L'ho lasciato uscire senza andar verso di lui per la prima, come ho sempre fatto dopo le lievi nubi che hanno alle volte offuscato il nostro bel cielo!

Rogero ha un'impeccabile educazione mondana, ma l'educazione del cuore, quella che risiede nell'indovinare ed evitare le parole che feriscono, rispettando negli altri quell'angolo sacro in cui si custodiscono le sante illusioni, gli manca. La sua scintillante arguzia si diffonde in uscite ironiche che fanno inaridire il suo cuore.

(Continua).

Crescendo di felicità!... — Amori in maschera...

Chi me l'avrebbe detto? Il giornale d'oggi mi riserbava tre soddisfazioni... non frequenti.

Ecco di che si tratta. Anzitutto, la signora M. M. B. M., di Biella, si trova perfettamente d'accordo con me (senza saperlo) nel giudizio del matrimonio *in extremis*, a torto tanto biasimato da alcune signore.

E questo trovarmi all'unisono colla gentile signora mi torna veramente grato.

Ma questa prima soddisfazione è superata da quella che mi dà la signora Fiamma P., di Milano, col dirmi nientemeno che una cosa deliziosa, e cioè che io le piaccio moltissimo! Tenete per me questo complimento? Mai! I complimenti, perdinci! si raccontano; sono le burle che si taciono!

Ed io non sono modesto, ella deve essersene avveduto.

Prima di parlare della terza soddisfazione esaminiamo le altre domande della signora.

E' necessario, ella chiede, che non vi siano al mondo altro che rigide virtù e perfezioni?

Oh! no, signora, non è necessario che vi siano delle rigide virtù, mentre sono infinitamente più simpatiche le virtù modeste e dolci; in quanto alla perfezione non esiste, e quelli che fingono di possederla sono dei superbi, i quali a buon diritto suscitano le ire e l'ostracismo.

Specialmente nelle signore io apprezzo tanto la virtù commista a grazia biricchina ed a qualche capriccio! Vi sono poi molti difettucci per cui vado matto, come un pizzico di vanità, di civetteria, un grano di malizia.

Il tipo della fanciulla *à tout faire* come esiste nei romanzi, quella che di giorno soffia il naso dei fratellini, fa la minestra, e di notte scrive dei poemi o delle novelle, che trovano subito degli editori (che dettaglio fantastico! trovare subito degli editori!), io le abborro, e non ne vorrei una di quello stampo per moglie. Sono sempre intente, secondo me, ad ammirare il loro "gesto", ad imporre la loro pedantesca perfezione. Meglio qualche po' di pigrizia, meglio qualche lieve pecca ed un bel sorriso, un visino che ruba i baci.

Ecco ora la terza soddisfazione, più viva ancora delle altre. Quest'è la gioia destata in me dalle buone parole della signorina *Juanita* e dalla speranza di aver potuto fare un po' di bene. Ma si;

anche lo scettico Lamberti ama di fare di tempo in tempo *le bon apôtre*, ed in fondo, a modo suo, non milita sempre pel bene altrui in genere e pel bene delle nostre signore in particolare?

E ora, dopo aver ringraziata la signorina *Juanita*, le dirò che i troppi profumi sono una cosa detestabile... che suggerisce subito l'idea che si debba con quella profusione di essenze dissimulare qualche difetto e dà l'impronta di quello che v'ha di meno per bene in una signora. Nella donna si vuole che tutto sia grazia e gentilezza; quindi anche l'aroma di cui essa si profuma deve essere così tenue da non essere quasi definibile come una sottile fragranza di eliotropio o di ireos, e questo profumo non va versato sulle mani o sui capelli, ma messo in piccoli sacchetti nella biancheria e nei vestiti, cosicchè spiri dall' "insieme"; e non si deve valersi che di un profumo solo, e sempre il medesimo, che dà poi una nota caratteristica alla signora che lo usa e diventa come l'odore di quel fiore umano. La cipria poi è affatto inutile quando si possiede ancora la freschezza giovanile.

La vera eleganza oggidì esige la sobrietà in tutti i dettagli e gli ornamenti...

Ma che vado facendo? Mi accorgo di essere entrato, come un cacciatore di frodo, sulle terre della signora Nevers, e me ne ritraggo inorridito!

La virtù, insomma, non mi piace nè nuda, nè vestita da Carmelitana; ma ornata come una marchesa del decimottavo secolo, con capelli incipriati, mosca sul viso latteo e sorriso affascinante...

**

Cara signora, le *virago* con l'arme in pugno od il vetriolo pronto per l'amante volubile mi fanno orrore. Le giudico delle pericolose squilibrate, che danno piena ragione, con la loro condotta, all'uomo che non ha voluto sposarle.

In casi simili la donna non ha che la rassegnazione ed il perdono per ottenere che si dimentichi il suo fallo, se fallo v'è stato.

**

La ragazza che, avendo commesso un errore, se ne pente, dà prova di senso morale; peccato che quel senso si sia destato in lei un po' tardi!

Comunque, anche chi ha offese le leggi del decoro può riabilitarsi. Meglio aver commesso un fallo e sentire la grandezza e la dignità della vita onesta che essere inconsapevoli delle proprie azioni, evitando così il fallo solo per mancanza di occasioni.

**

La sorella della signora *Libellula* mi fa stupire; la sua domanda, buttata in soldoni, equivale a questo: Un signore che ha moglie mi confida che non ama più questa moglie, ma me, e mi prega di compatirlo, concedendo a quest'amore illecito dei piccoli privilegi. Mi afferma che non varcherà mai i limiti del decoro.

Gran Dio, signora! Ed è una donna, una madre che può prestare fede a sì singolare asserto? Se fosse una bambina, via, la compatirei, pensando che, inesperta, può credere alla possibilità di affetti platonici nell'uomo.

Le direi solo: "Badate che sono tutte fole, e che il maschio ha un solo obbiettivo quando muta la parola di amicizia in quella di amore.

"Badate che se non si trattasse che di simpatia fraterna non avrebbe avuto bisogno di discorsi e di domande segrete. Non è amicizia quella che esige di vedere ad ogni momento la persona cara; l'amicizia ha dei modi più tranquilli e delle esigenze più modeste."

Se la signora di cui si tratta vuol restare ligia al suo sacro dovere di madre, deve cessare dall'aver colloqui confidenziali con quel signore, e frequentare la sua casa il meno possibile.

Desterebbe non dei sospetti, ma delle certezze, continuando sulla strada che segue oggi, poichè è strano qual fiuto abbia il mondo per subodorare le relazioni che escono dal seminato! Non vi ha braccio che possa vantarsi di superare in finezza di odorato la malignità umana!

Se la signora non sente che della simpatia per quell'uomo e nessun affetto speciale, perchè vuole entrare deliberatamente in un ginepraio?

Non sa che vi sono delle vie senza andata e ritorno? Io conosceva una giovane signora che si trovò in un caso analogo.

Vedova, riceveva qualche volta un amico del marito molto più vecchio di lei e brutto. Sperava allora di poter sposare un cugino, di cui era innamorata ancor prima del matrimonio.

Ma il cugino non si curò della vedova come non si era curato della fanciulla, e la signora prese per confidente del suo disinganno l'amico.

Ebbene, a poco a poco si innamorò sul serio di lui, e come ella può capire, fu un finimondo, essendo egli ammogliato. Se avessero predetto a quella signora una conclusione simile quando essa gli raccontava le sue pene d'amore e lo giudicava brutto, avrebbe riso di cuore.

Ma oltre all'amore colpo di fulmine, v'è l'amore che si insinua a tradimento nell'anima, valendosi delle nostre passioni ascose e dei nostri rammarichi.

Una donna derelitta finisce coll'amare l'amore per sé ed in sé, e chiunque gliel'offra è certo di riuscire presso di lei, anche se non ha nessuna delle doti che quella donna avrebbe richiesta per amare in altre circostanze.

**

Ho altro da dire? Ah! la signora *Libellula* domanda come deve procedere coi figli fieri e spesso ribelli. Vuole l'uovo di Colombo? Li metta in carcere, cioè in collegio! Ci hanno messo anche me, glielo dico in confidenza, perchè avevo il ticchio di sfondare le porte vetrate a calci e di mangiare da capo a fondo tutti i vasi di conserva della dispensa... ossia, non i vasi (di vetro), ma il contenuto! Mi inerpicavo anche sui mobili più alti e facevo in cucina degli stupendi falò di zolfanelli, indotti di burro del più fino, burro senza margherina, come si usava a quei tempi!

I suoi figli fanno di queste graziose cosine?

Se sì, mi congratulo con loro; non si è bambini che una volta, pur troppo!

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

La cura del cancro colle foglie di violette — Per la voce rauca — I pericoli della polvere — Contro le rughe — Nota amena.

**

I giornali di Liverpool si occupano del caso di una certa signora Cottam, la quale sarebbe stata curata di una affezione cancerosa al costato destro mediante la applicazione di decotti di foglie di violette.

La signora, che abita in Edimburgh Road in Liverpool, ed è assai conosciuta e stimata, fu operata 18 mesi addietro da due chirurghi per un tumore; dopo l'operazione il tumore si riprodusse ed i medici dichiararono trattarsi di un cancro ed affermarono il caso senza rimedio.

Sei mesi fa la signora Cottam ricorse ai decotti ed alle poltiglie di foglie di violette ed il suo miglioramento divenne presto sensibile ed evidente. Una settimana fa il tumore si separò spontaneamente dai tessuti sani e cadde lasciando una larga cavità che sta cicatrizzandosi rapidamente. Non vi fu alcuna emorragia. I medici specialisti, constatato il caso, hanno preso la signora Cottam in esame.

**

La disposizione della voce a diventar rauca è causata da una leggera indisposizione della gola o da una difettosa emissione del suono. E' del resto generalmente questa che genera la prima. Un rimedio?

Bisogna anzitutto abituarsi a parlare con calma, non sforzare mai la voce: come cura ai primi sintomi di irritazione far dei gargarismi con degli alcalini.

**

Qual'è il maggior beneficio che si ricava dalle villeggiature estive? Respirare un'aria in cui è molto minor polvere che in quella delle città — risponde Henri de Parville nel *Correspondant*. Questa constatazione è però forse poco rallegrante in un tempo in cui l'automobilismo rappresenta il trionfo della polvere. Fortunatamente il mare è al sicuro da questo grande pericolo, e costituisce il rifugio ideale per chi vuol respirare dell'aria assolutamente pura. In alto mare il dottor Miquel ha analizzato diecimila litri d'aria senza trovarvi nessun microbo! E pur sapendosi generalmente quanto la polvere sia nociva, molti trascurano, nelle case, di portarla via con un cenno un po' umido, e si ostinano a spazzarla via. Il che non è soltanto un vano lavoro di Penelope, ma serve a uno scopo opposto. «Un microbo pericoloso — dice il Parville — s'era posato in alto a un armadio dove non faceva male ad alcuno; e, o logica umana! scuotendo la polvere dell'armadio, voi andate a cercarlo e vi date la pena di assorbirlo voi stesso o di farlo assorbire dal vostro vicino!».

**

Ancora una miscela per far scomparire le rughe! Prendete: succo di bulbi di giglio 60 grammi; miele 60 gr.; cera bianca pura 30 gr. Mescolate bene il tutto, lasciar raffreddare e passarne un leggiero strato sulle rughe importune.

**

La nota amena.

Il medico. — Soffre d'insonnia? Mangi qualche cosa prima di andare a letto.

L'ammalato. — Ma, dottore! pochi mesi fa, lei mi proibì assolutamente di mangiare qualsiasi cosa prima di andare a letto!

Il medico. — Precisamente, alcuni mesi fa, ma d'allora a oggi la scienza ha fatto progressi giganteschi!

A DICOTTO ANNI

Romanzo di M. AIGUEPERSE — Traduzione di EMILIA NEYERS
Proprietà esclusiva per l'Italia

(Continuazione a pagina 467).

Povera nonna cara! Era commossa a segno da non poter profferire una sola sillaba. Ed io, facendomi più tenera, le chiedevo perdono di averla lasciata così spesso sola, le promettevo di accarezzarla e perfino di darle un battaglione di piccole Geve, meno pazze di me, ma altrettanto amoroze.

Essa non ha potuto a meno di sorridere; poi, tornando grave, ha cominciato a parlarmi lungamente del mio Amico, del bene che potremmo fare entrambi. Conclusione:

— Bambina mia, se egli ti piace, digli di sì senza timore.

Il cuore mi batteva al punto da togliermi il respiro, mentre chiedevo:

— Nonna, credete che potrà intendersi con Jean?

— Lo credo. E tu pensi di poter volere un po' di bene alla moglie di tuo cugino?

E lo sguardo si faceva ancor più dolce, più penetrante.

— Procurerò di mettervi della buona volontà, perchè... la detesto.

— Non la conosco.

— No, ma Jean è pazzo di lei. Non sono più nulla per lui... E... ed... ora credo che potrei... amare Jean, nonna.

Ed ecco che rompo in singhiozzi. E' inudito come piango, io che altre volte non piangevo neppure una volta all'anno! L'amore vuol dire: lagrime!

Lentamente la nonna fa un segno di croce sulla mia fronte.

— Non rimpiangere nulla, piccina mia. Il tuo Amico è degno del tuo amore. Abbi fede in lui ed in me.

Questa sera, dopo una fervida preghiera, ho scritto questa sola parolina: « Venite! ».

**

Egli è qui! E non potendo dormire, tento di scrivere la mia felicità, anticipatamente certa che la mia penna non ne dirà la millesima parte... Ma è così dolce — lo trovo ora — di raccontare i sentimenti che traboccano dal cuore, dall'anima. Si accarezza la propria gioia!

Dunque, ecco. Ieri la nonna riceve un dispaccio: « Arriverò posdomani colla corsa delle quattro ».

Fin dall'aurora, la casa è a soqquadro; Gothe mette sossopra le pentole. Sidoine forbisce i finimenti, pettina Mascotte; Eusebio fa un'esposizione di fiori dalla cantina al solaio; Gervasia, Giulia trotterellano senza tregua, per darsi l'illusione di essere utili. Il serraglio stesso sembra affaccendato; l'agnello nero affida i suoi segreti ad Aliboron; Manicotto fa delle capriole di gioia; Y e Z preparano dei saluti di benvenuto beccolando il loro granoturco. Tourbillon agita il suo pennacchio e mi lancia degli sguardi misteriosi.

La nonna, lei, tira fuori il vestito di seta e la cuffia dei giorni solenni. Un po' pazza, tento invano di calmarmi con un'occupazione qualsiasi.

Colazione straordinaria! La nonna non mangia ed io l'imito. Furore di Gothe, vedendo i suoi piatti tornare intatti.

— Si lasceranno morire prima che egli giunga! Ah! signor Iddio! Vado in cucina a prendere non so che: i veterani siedono anch'essi davanti dei piatti vuoti. Digiuno universale in suo onore!

Mi vesto per passare il tempo. Metto il mio costume di lana grigio topo, mirabilmente fatto; uno spillone di argento antico ferma il colletto di velluto nero. Ecco tutto! Somiglio ad una giovane quaccheressa. La nonna sembra contenta di quella semplicità e malcontenta del mio eccitamento.

— Calmati! calmati! Leggi un po', suona, lavora.

Docilmente, mi metto volta a volta a leggere Bossuet, ad eseguire una suonata difficile, a lavorare attorno al mio arazzo. Ma ho dei formicolii nelle gambe, dei ronzi nella testa, ed il cuore mi batte così forte che mi sento quasi a morire un poco. E' orribile e dolce in pari tempo.

Le tre e mezzo! Mascotte ed il birocchino sono partiti da un pezzo; io non ci reggo più.

— Nonna, permettimi di andar ad aspettarlo.

— E le convenienze, che cosa ne fai, bambina?

— Ebbene, posso sedere sotto gli alberi a spiare il suo arrivo. Appena la carrozza avrà varcato il cancello, tornerò qui.

La nonna sorride. Ed io penso ad un tratto che v'ha qualcosa di strano in quel sorriso.

Eccomi avviata, aspirando l'aria con ebbrezza. E' la fine dell'autunno, ma una fine d'autunno allegra, soleggiata. Seppur io cammini sopra un tappeto di foglie secche, molti arbusti attorno a me sono ancora verdi; i sorbi non hanno ancora perduto le loro grosse perle di corallo, la brezza è di una dolcezza estrema e gli uccelli cinguettano fra i rami come in pieno aprile.

In fondo al parco v'ha un luogo graziosissimo; il mio ricovero prediletto, il nido di Geva! Gli alberi sono più antichi colà, più fronzuti che in ogni altro luogo; un sedile coperto di licheni si appiatta sotto una vite d'America, la quale forma in questa stagione un meraviglioso manto di porpora.

Le pervinche sfoggiano civettuolmente le loro verdi foglie; delle campanule, delle sassifraghe, delle eriche, delle gramigne, crescono fraternamente in mezzo ad un tappeto di velluto. Una porticina dà sul sentiero del ruscello, e da un'apertura tra il verde si scorge il cancello principale... aperto oggi!

I minuti scorrono con una lentezza che mi fa disperare. Venti volte mi è sembrato di udire il rumore di una carrozza, e venti volte riconosco il mio errore. So adesso che egli è sulla via di Montilleul. Guarda a destra, a sinistra, forse deluso da quel placido paesaggio, lui, abituato ai luoghi pittoreschi, alle alte cime?

No; penso che ad occhi chiusi egli procuri di vedere l'arrivo, la mia faccia. Penso che, come me, ascolta i battiti del suo cuore e trova...

Mi alzo con un sobbalzo; qualcuno ha aperto la porticina del parco. E' Jean.

— Oh! che paura m'hai fatto! Perchè non hai scritto? Non ti si aspettava... Arrivi forse — la voce non esce che a stento — arrivi forse da Parigi?

Giornale delle Donne.

— Sì.

— Avevi la tua bicicletta, o... Ti dirò, Jean. Sidoine è andato alla stazione a prendere il mio Amico che viene... che ha dovuto venire collo stesso treno di te.

— Nessun altro viaggiatore è sceso alla stazione. Ho approfittato io della carrozza della nonna. E' così molto triste, povera Geva!

Sì, oh! sì, triste, molto triste. Ho una voglia pazza di gridare, di piangere, tanto mi sento infelice. Bisogna reagire però; certi dolori, certe gioie devono venir dissimulate a tutti gli sguardi, come i ciclamini, per non mostrarsi che a Dio.

Stendo la mano a Jean.

— Egli arriverà più tardi. Suvvia, vieni dalla nonna e dammi le tue notizie.

Ma Jean serba la mia mano nella sua, e mi costringe, molto dolcemente, a sedere.

— Vuoi ascoltarmi per qualche minuto, Geva?

Lo guardo, e mi avvedo del suo pallore, del turbamento scritto sul suo volto, della sua emozione... profonda, anzi, forse ancora più profonda della mia.

— Che cos'hai?... Di' su, che cos'hai? Parla presto.

Ed egli parla, lentamente, colla sua voce dei giorni trascorsi:

— V'era una volta una principessa giovine e graziosissima, che un principe, suo cugino, amava appassionatamente. Si arrischiò a domandarle la sua mano. Senza riflettere, la principessa rifiutò recisamente, « conoscendolo troppo », diceva. Il principe era disperato; ma una fata, buona e piena di esperienza, rianimò il suo coraggio e gli segnò una linea di condotta: « Giacchè ci vuole uno sconosciuto per quel cuore di vent'anni, va, sii quello sconosciuto. Vinci la tua timidezza, mostra la tua intelligenza, la forza e la lealtà del tuo carattere meglio che pel passato, e spera! ». Il principe seguì i consigli della fata. Lasciò il suo regno, la principessa, ed andò in un paese lontano. In breve, sotto un nome falso, diventò uccellatore e stese le sue reti abbastanza destramente, cosicchè la principessa in cerca di avventure, sotto le penne di una capinera, venne a cadervi, gorgheggiando dei dolci ritornelli. Il seguito della fiaba si è che essa amò l'uccellatore, il quale le faceva però delle severe prediche. Il seguito si è che volendo imparare a conoscere lo sconosciuto, essa gli mandò una sola parolina: « Venite! ». Ed egli venne, Geva. Vuoi tu dirmi qual risposta gli fece la principessa?

Ahimè! la principessa piange come se avesse perduti tutti i sudditi del suo regno, tutto il suo regno stesso. Delusione! Gioia! E' sempre la lira a due corde.

Ed a poco a poco, nel profondo silenzio che segue la storia della principessa — la fiaba che lascierò ai miei discendenti perchè serva loro di lezione — la nota giuliva vibra sola, calmando colla sua dolcezza estrema l'onda impetuosa delle lagrime.

A testa bassa, senza guardarlo, balbetto:

— E' orribile di ingannare.

E lui risponde ipocritamente:

— Ne convergo.

— La signorina Mugglin, l'hai ingannata anche lei?
 — Piccola gelosa! La signorina Mugglin ed il suo fidanzato, poichè essa ha un fidanzato, aspettano con impazienza lo scioglimento della nostra storia.

Qui Jean si china verso di me; e con voce così tenera che chiudo gli occhi per udir meglio, dice:

— Si può, nella propria vita, portar molto interesse ad una persona, a dieci persone; avere dell'affetto, molto affetto, per una persona, per dieci persone; ma il fior d'amore non si dona che una volta, e ad una sola, in tutta la sua freschezza, in tutta la sua leggiadria. Tu eri ancora una bambina quando io l'ho colto per te. Non ha perduto nessuno dei suoi petali, il suo colore è sempre ugualmente vivido, il suo profumo ugualmente dolce. Sotto lo sguardo di Dio, vuoi tu accettarlo, Geva?

Con delle lagrime negli occhi, ma un sorriso sulle labbra, la principessa risponde:

— Sì, Jean!

(Fine).

LETTERE DI DUE SIGNORINE DAI BAGNI

Raccolte da GIORGIO PALMA

(Continuazione a pagina 473).

Ma mi dimentico in ciarle inutili.

Ho ancora delle istruzioni importanti da darti. Anzitutto vieni qui la settimana prossima. Sceglieremo insieme i tuoi vestiti coi relativi accessori, eppoi ti darò i primi elementi del tennis, un giuoco che bisogna sapere; devi inoltre imparare un po' di gergo automobilistico e sportivo.

Trattandosi d'estate, ti faccio grazia dei termini di *turf*; ma l'automobile fa parte dei trattenimenti della villeggiatura.

Non va male anche munirsi di un piccolo Kodak e far gruppi, copiar vedute...

Non si è, non si diventa *chic* ignorando queste cose.

Un abbraccio; debbo cambiar faccia ad un vestito che ho già messo tre volte, perchè sono invitata ad un pranzo.

Siccome so accompagnar bene le signore che suonano a quattro mani o cantano, far le partite delle donne mature, divertire i bambini, sono molto ricercata. Ma quelle sono arti da parti secondarie che non ti occorrono più, fortunata che sei!

Un *shake-hands* di

DELIA.

Caterina a Delia.

Alagna, 1° agosto.

Cara Delia,

Sono sbalordita, confusa, Delia mia, non vedo davanti a me che una ridda di punte e ghiacciai, non odo che il rombo delle cascate e del vento...

Che improba fatica un viaggio così rapido attraverso a tanti bei luoghi!

Mi sono affrettata a notare nomi di *hôtels* e di punti di vista, di vette e di torrenti, per non sbagliare nelle mie allusioni.

Ma... non ho goduto molto.

Troppo roba: non quindici giorni, ma quindici mesi mi ci sarebbero voluti per gustarli a dovere.

Colpa del ritardo a cui abbiamo dovuto rassegnarci, volendo noi far restaurare in stile una parte del castello dello zio, quello che abiteremo dal settembre al Natale.

Che belle stanze spaziose! Che quiete in quel parco dalle fresche praterie!

Sia detto tra noi, rimpiango Ramazzo in queste anguste camere d'albergo, in mezzo al chiasso continuo della gente.

Eppoi, diciamolo francamente, sono timida, imbarazzata, confusa, e credo che il fatale arnese, la *gaffe*, mi sia molto famigliare!

E la mamma? Povera donna: sta fuori meno che può, muta ed impettita per tema di fare o dire qualcosa di erroneo, di poco corretto.

Ed in camera fa la calza, prepara il caffè, sta in giubbotto da notte, beata...

Oh! il primo pranzo alla *table d'hôte*!

Quel circolo di faccie sconosciute, e che, a torto od a ragione, sembrano tutte brutte ed ostili, quegli occhi che vi fissano ed in cui sentite l'intenzione recondita di criticarvi!...

E la paura di ledere le convenienze, di non essere all'altezza dell'eccelsa società!...

La mia povera mamma — come si fa a renderla elegante, corta e grossa com'è, coi suoi 85 centimetri di cintura, le sue brune guancie rubiconde? — teneva gli occhi bassi ed incepicava nel vestito troppo lungo davanti — alla Parigina, come dici tu — ma incomodo. Io mi era fatta bella, troppo bella: blusa di mussolina di seta, cappello a piume.

La mia vicina di destra era una donnina piccola, nera, col naso acuminato, la bocca enorme e due denti simili a difesa d'elefante fuor della bocca; una faccia dura e cattiva da *Fée Carabosse* che pareva pronta a farmi qualche dono nefasto, come si legge nelle fiabe; presso la mamma c'era invece un signore alto, inverosimilmente magro, con occhi azzurri da ranocchietto, vestito impeccabile.

Eppoi delle signorine sorridenti, delle mamme giovani ed eleganti, dei signori di tipi diversi che rivelavano diverse nazionalità. E tutta quella gente s'è messa a discorrere, *ignorandoci* affatto, come insegna il codice della creanza moderna, e noi eravamo lì, mute come pesci, sgomentate, osando appena mangiare.

Ed a proposito di pesci, la mamma si è affrettata a pigliar coltello e forchetta per la trota, ed io non ho avuto il coraggio di avvertirla che non ci voleva coltello... Eppoi ha afferrato colle dita un'ala di pollo. La *Fée Carabosse* ha sghignazzato leggermente, il signore lungo ha tirato ancor più il collo.

Il pranzo m'è parso squisito, ma taluno lo criticava... Chi sa che roba mangiano di solito coloro!

Infine, quando Dio ha voluto, abbiamo potuto alzarci e scappare in camera.... dove siamo rimaste chiuse fino a sera...

Finirò la lettera domani, sperando di aver qualcosa'altro da dire...

2 agosto.

Sul tardi siamo entrate in sala con un grande sforzo di energia.

La sala da ballo dell'*Hôtel Monterosa* è grande, ma bassa e piuttosto disadorna. Delle panchine ri-

coperte di velluto stanno all'ingiro. Ci siamo sedute vicino ad una signora bionda molto appassita, ma vestita di rosa, che ci ha voltate a metà le spalle, *ignorandoci*, oh! Dio! più che se fossimo state delle seggiole, che possono almeno tornar utili.

Il ballo ha cominciato: tutti si divertivano; le signorine ridevano, facevano il chiasso. Era come se non ci fossimo, la mamma ed io.... Non una buon'anima che abbia pensato a parlarmi, a presentarmi un ballerino.

Dopo mezz'ora siamo scappate.

Mercoledì, 3.

Due giorni uguali... Mutismo, occhiate furtive, sospettose!...

Giovedì, 4.

Ah! finalmente, ho cessato di far la parte di Robinson prima di Venerdì! Non ne potevo più! La noia e la malinconia mi uccidevano. Avevo già proposto alla mamma di scappare. L'unico buon momento era la passeggiata alla miniera, una strada fra monti e pascoli, con in mezzo la Sesia gorgogliante e spumeggiante sui massi. Là non c'era nessuno all'ora in cui vi andavamo, e potevo parlare, muovermi senza lo spettro del galateo...

Ma torniamo a bomba.

Ieri dunque sedevamo, la mamma ed io, sopra un masso rimpetto ad un praticello con delle *baite* che era un incanto. Compare una forma umana: rabbrivisco. Chi è? Una grossa signora dall'aspetto bonario, dalla faccia rossa, il Sosia della mamma, figurati, tutta vestita di seta nera come una buona borghese alla domenica, con una grande miniatura per spillone, le mani nude...

La brava donna si inoltra, ci vede, si ferma, siede sul nostro masso, scclamando:

— Uff! E la chiamano una bella passeggiata questa! Tutta sassi e rovine! I bastioni di Milano si che sono una bella passeggiata!

La mamma si sente rinascere.

— Oh! signora, ha ragione. Anch'io, sa, non ci ho passione per la montagna.

— Ah! replica l'altra, che prima di sedere ha rialzato con cura il vestito della domenica. Se non fosse che questo! Ma le loro smorfie! Quel pesare le parole e misurare ogni gesto! Quella superbia come se non si fosse tutti cristiani!

— Come dice bene, esclama la mamma, scoppiando.

— Ha osservato a tavola come stanno impettiti? Non vi direbbero un *crepa* per un milione finchè non siete *presentati*...

Così dicendo tira fuori dalla tasca delle susine e del pane.

— Un po' di roba che ho messo da parte. Che piacere mangiare senza tante cerimonie...

Ma ecco sbucare dall'altra parte della via una piccola brigata: tre ragazzine tedesche con l'istitutrice.

Lesta, la vecchia signora ricaccia le frutta in tasca.

— Mia figlia! dice. E' istitutrice presso i baroni Felder... Sono loro che hanno voluto che ci venissi perchè lei aveva domandato qualche giorno di congedo e loro non possono farne senza. Allora m'hanno invitata....

— Oh! la mamma, la mamma! gridano in coro le ragazzine accorrendo.

Anche l'istitutrice si avvicina con un ragazzino. E' alta, bruna, seria, infinitamente simpatica.

— Buondi, mamma!

— Oh! signorina, guardate: ha messo ancora lo spillone!

— Oh! signorina, ha la tasca gonfia!

E ridono.

Dolcemente l'istitutrice — che fisionomia serena e soave ha mai! — replica:

— Lasciate che faccia a modo suo, bambine. Lo spillone è il ritratto del babbo mio, del compagno con cui ha vissuto trent'anni, e per nulla al mondo uscirebbe senza metterlo. In quanto alle frutta... è un po' golosa.

Sorride con tenerezza.

— Ma qualche difettuccio bisogna averlo, eh?... Ed il cuore lo ha grande, bambine mie! Ha allevato sei figli, di cui tre sono vivi per amarla. S'è privata di ogni cosa perchè quei figli potessero seguire la carriera per cui si sentivano nati... Ha vegliato intere notti sul cucito, ha perfino patito la fame. Non è *chic*, mamma Teresa... Ma imparerete col tempo che v'ha qualcosa al di là ed al disopra di quelle norme sociali che sembrano tutto a certuni...

Le bambine circondano mamma Teresa e l'abbracciano, mentre l'istitutrice sorride commossa....

Poi, con la mobilità dell'età loro, i ragazzi vanno in cerca di fragole; le due mamme, beate, tirano fuori la calza e cominciano a contarsela... L'istitutrice, la signorina Giuliana Romenti ed io ci mettiamo a discorrere: le solite frasi: se il luogo mi piace..., se mi trovo bene...

— Bene? Ah! no! Non conosco nessuno.

Essa sorride; il sorriso presta un fascino singolare al suo viso lungo, pallido, serio, non bello eppur così simpatico.

— Infatti, m'è parso di notare che era a disagio. I primi giorni sono sempre uggiosi.... Io non frequento nessuno, ma conosco tutti. La presenterò alla zia delle mie piccole allieve; la madre non è qui perchè ammalata. Ella troverà modo d'introdurla nel suo circolo...

— Oh! grazie, grazie! esclamo, felice.

Torniamo a casa per colazione.

E' uso che dopo quel pasto tutta la società del Monterosa si riversi sopra un certo terrazzo... troppo piccolo per ospitarla tutta, per cui si fa a gara per giungervi prima, pigiandosi, urtandosi, impadronendosi delle seggiole. Puoi figurarti che fino allora eravamo rimaste escluse da quel circolo. Ma questa mattina la signorina Giuliana mi ha presa sotto braccio ed avvicinandosi.... indovina a chi? alla *Fée Carabosse*, l'orrida signora dalla lunga faccia color di legno coi denti sporgenti, che è poi la zia delle piccine, m'ha presentata...

Come avevo giudicato male quella degna signora! Certo è brutta, ma ha dei begli occhi ed un sorriso buono, ed è così affabile!

Mezz'ora dopo era presentata a tutti e le signorine mi invitavano ad entrare nel loro crocchio. Il Rubicone era varcato...

Ora tocca a te. Scrivimi anche tu a lungo. Sono in attesa.

Un abbraccio dall'affezionata

KATE.

Delia a Caterina.

Carissima,

Che tesorino impacciato sei mai! Mi par di vederti scappare di qua e di là a testa bassa come un topolino... Suvvia, modernizzati. Quando si ha una bella dote si possono assumere delle arie disinvolte!

Spero che qualcuna delle compagne ti insegnerà il tennis, il boston, in cui sei novizia, e specialmente la grande delizia femminile, il flirt!

Noi siamo arrivati da tre giorni a Rapallo all'Hotel Beau Rivage, il solito, dove per un mese — ahimè! un mese solo! — rappresentiamo le ricche signore e possiamo dimenticare la serva avventizia, il quartierino incomodo, le uova ed il lessico che formano i nostri menus, e soprattutto, sia detto tra noi, i conti della sarta e della modista, che oltrepassano sempre le nostre risorser...

Il Beau Rivage guarda i monti sebbene vicino al mare, ma è un hôtel elegante, animato, molto prossimo al châtelet delle Salvine, dove si balla alla sera, e non troppo lontano dal Kurhaus.

Abbiamo ritrovato dei conoscenti: signorine e giovanotti, contesse esotiche, buone chiocchie tedesche con stormi di figli bianchi e biondi.

Ed io mi dicevo, scrutando le faccie della table d'hôte: — Sei qui, ignoto e desiderato sposatore? E' questa la volta in cui ti troverò?

Poichè, via, sono impaziente di uscire da questo stadio di incertezze e di aspettativa...

Non si scherza: le nostre poche risorser, un capitaleto lasciato da babbo, si vanno esaurendo. Io non so far nulla; la mamma non ha voluto che sgobbassi sui libri o sui ricami, per riuscire ad essere maestra o telegrafista, con uno stipendio che basta a non morir di fame. Ed invero una ragazza piacente ha una sola bella carriera davanti a sé quando non possiede una bella voce: il matrimonio.

Non sono femminista io, non ho velleità di miseria indipendente.

L'indipendenza senza quattrini, bel costrutto!

Dunque, come dicevo, ho esaminato le faccie maschili; due di queste m'hanno colpita: la prima, quella di un giovane bianco di carnagione, nero di baffi e capelli, con occhi azzurri, tratti regolari, un bellissimo giovane sui trent'anni; l'altro, con viso scimmiesco e grottesco, giallo sotto capelli gialli, con labbra sporgenti velate da peli radi e rossicci, naso ridicolmente corto ed occhi a fior di testa, occhi fissi di maiolica azzurra. Esaminando meglio, ho scoperto che l'uno era vestito con elegante semplicità, l'altro con ridicola ricercatezza: gilè bianco aperto, bottoni di brillanti, anelli alle dita...

Interrogando la mia vicina, ho saputo che l'uno è un greco, certo Giorgio Dimitri, ricco, colto, spiritoso, d'ignota o di nessuna professione; l'altro un chincagliere tedesco, ricchissimo, certo Isidoro Preisshofer, molto noto nella società elegante ligure, e chiamato Barba-Bleu, perchè, già vedovo di due mogli, non mira che a convolare per la terza

volta, e volendo una moglie giovane, bella, della haute, ha già ricevuto, dicono, dieci no dalla più bella acqua. Il che non gli impedisce di rimpinzarsi come un pesce cane.

Dopo pranzo mi hanno presentato il conte Dimitri ed il cav. Preisshofer... e non ho potuto dissimularmi che la mia persona, elegantemente rivestita di una tela bianca a ricami, il mio cappellone di tulle moussoux, i miei sorrisi a labbra rosse e denti bianchi, si conciliavano la simpatia di Dimitri e colpivano il cavaliere ansioso di nuove nozze.

Che ridicolo personaggio!

Grosso, corto, panciuto, con quegli occhioni di porcellana, parla un italiano burlesco tutto ad infiniti.

Capisco che è qui da un anno solo, guadagnando dei tesori, a quel che dicono.

— In Italia signore star cattive, mi ha detto, ridendo.

— Allora, ho replicato, bisogna farle venire dalla Germania.

— Piacer più italiane a me, mi ha risposto pronto. Stanco di biondezza, amar capello nero, nero come suoi....

Ah! mia cara, com'è bello, come è simpatico, geniale il conte Dimitri! Ha girato mezzo mondo, sa tutto e parla di tutto, canta e suona divinamente.

Ed è molto misterioso, non volendo dire quale sia la sua vera professione, d'onde viene, nè dove si dirigerà poi. Ha una sorella antipatica, taciturna, che ci guarda in aria sarcastica...

Non la posso soffrire.

Egli intende la vita come me: la grande vie sola gli sembra degna di esser vissuta: oggi qua, domani là, a seconda del proprio capriccio; oggi in ferrovia, domani in yacht, dopodomani in automobile, e magari in pallone!

E cogliere dovunque il fiore del bello, le delizie del luogo, inebbriarsi di fragranze nel golfo di Napoli, rabbrivire davanti ai ghiacciai nelle terre dell'estremo Nord, interessarsi del fascino misterioso nelle pagode dell'India, affrontare la tigre nelle jungle. Oh! Delia, Delia, che vita!

L'ascolto palpitante... Così, oh! così vorrei viver anch'io, volando di piacere in piacere, trovando sempre dell'oro per appagare tutti i sogni, tutte le brame... Ma egli dice che soli si gode a metà e...

Oh! mi fa la corte, e come!

Tu non immagini cos'è il flirt sulla spiaggia, mia piccola novizia... Una cosa deliziosa!

Ascolta: io in mare, lui in sandalino, si va lontan lontano. Eppoi, quando la spiaggia si fa indistinta, balza in mare anche lui e pian piano si nuota, scambiando sguardi e sorrisi, e mi pare di essere un'ondina diretta coll'amato ad arcani palazzi di corallo... con giardini di fuco e di alga...

Eppoi si esce.... Bada che non si fanno più i bagni in costume goffo, con cuffia di tela cerata. Ohibò! Pettinata con cura, pianto in testa un cappellino di mussolina a nodi, porto un costume turcino filettato di bianco, scollato, che lascia scorgere la maglia fina da cui traspaiono collo e braccia. Si esce e si indossa un bell'accappatoio di tessuto spugna, in cui si può drappeggiarsi con grazia artistica. E così si rimane sulla sabbia, conversando.

Il raggio del sole vi penetra di calore, mettendovi sulle guance un vivo incarnato. E' una delizia. Il cuore e la persona sono tutt'infiammati... Le sensazioni si fanno più vivide, più acute...

E la voce del conte Dimitri, una voce profonda, musicale, si associa alla musica perenne delle piccole onde che si sfasciano sui miei piedi nudi...

Ma più bella ancora è la sera. Alle volte si balla al châtelet (egli balla divinamente), e fra le note discernono le sue sommesse lusinghe.

Altre volte, se c'è chiaro di luna, si passeggia per la meravigliosa via che mette da Rapallo a Zoagli, con a destra l'immensa distesa delle acque tempestate di scintille, un mare d'argento. I contorni dei monti si sfumano in una nebbia luminosa; non sembra più di essere sulla terra, ed un sogno inefabile s'impadronisce della fantasia, dell'anima tutta.

Quando le voci dei custodi ci richiamano alla realtà, si mormora: — Oh! se si potesse sempre andar avanti così, verso una mèta ignota!

Ieri, mentre mormoravo queste parole, egli mi prese la mano, l'ha stretta forte forte...

— Delia... dolce Delia...

Non ho trovato parole...

La sua voce era vibrante, commossa; non aveva più l'intonazione semi-scherzosa del flirt...

— Dice davvero? Vorrebbe sempre viver così nella luce bianca... con me?

Ho risposto con un sospiro...

Bisogna esser cauti, ma il mio cuore diceva sommo: "Sempre! sempre!"

Mi pare di poter sperare.

Dimitri è semi-artista, semi-avventuriero, l'uomo che può quindi nella sua raffinatezza gustar meglio di ogni altro il fascino di una fanciulla moderna, intellettuale ed ammaliatrice, un essere di grazia e di passione, essenzialmente mobile nelle impressioni, eppure ardente nel cuore.... La contessa Dimitri! Suona bene! E col titolo avrei la vita che mi seduce, mi appassiona ed un marito giovane, bello...

Sembra follia... eppure... eppure...

DELIA.

Caterina a Delia.

8 agosto.

Cara amica,

Perdonami se per varii giorni non t'ho scritto, Ma sono così occupata!... Che cambiamento di scena! Tutte quelle persone fredde, quasi ostili, si rivelano cortesissime non solo, quando si conoscono, ma benigne, affettuose...

Ho seguito appunto i tuoi suggerimenti, non senza qualche gaffe; per esempio, ho studiato il Longfellow mercè quel po' d'inglese che conosco, ma quando mi hanno chiesto che cosa pensavo della Browning e di Shelley, non ho saputo che dire.

Così, dopo aver discorso a sazietà della Svizzera, mi è toccato ammutolire sul capitolo di Londra e Parigi.

Ma un altr'anno avrò viaggiato, ed anche quelle lacune nella mia coltura da signorina dell'high-life verranno tolte.

Fratanto imito le attitudini delle signorine che frequento, e procuro anche di imitarle nel modo di discorrere, libero e faceto, con gli uomini. Ho imparato il shake-hand a braccio alto e teso. Metto l'uno

dopo l'altro i miei bei vestiti. Insomma, mi pare che non si debba intuire a prima vista che Caterina Osmondo non è una signorina chic che da tre mesi!

Vi sono qui molti giovinotti amabili, e specialmente le mamme che desiderano dar moglie ai figli mi fanno una gran corte. E la mamma? Bisogna vedere come la trattano bene, poverina! La chiamano "quella buona mamma", e le fanno una festa!

E' un errore dire che la società è invidiosa, maligna, falsa. Regnano anzi fra la gente ben educata una cordialità fraterna, un'indulgenza incredibile. Ci si sente proprio ben voluti e si è felici in quei circoli eletti. Mille baci.

KATE.

14 agosto.

Trovo dopo sei giorni la mia lettera non spedita... Che distrazione! Perdonami, carissima. D'altronde, tanto meglio, poichè ho una gustosa avventura da riferirti. E tu, pratica della vita dei monti, capirai come manchi il tempo di scrivere. Alzarsi, andar a dipingere un po' — mi preme l'uscita mattutina per la mamma, ed io poi mi diverto dipingendo — il ritorno affrettato, la prima toeletta, il déjeuner, la conversazione fino alle quattro, un breve riposo, poi la passeggiata, la nuova toeletta, il pranzo, il giro al caffè, il ballo, e magari dopo un po' di cena. Come vedi, ecco una vera ridda di divertimenti, che lascia perfino un po' esausti...

Ecco ora l'avventura.

Da più giorni, recandomi presso la miniera d'oro a prender dal vero un certo prato con delle baite, incontravo un signore sui trentacinque anni, in costume d'alpinista, uomo non bello ma simpatico, con occhi intelligenti, bel sorriso.

Il primo giorno mi si è avvicinato subito, e guardando il mio dipinto:

— Scusi, mi ha detto, gli è che sono della confraternita...

— Ah! il signore dipinge? ho detto.

Egli ha avuto l'aria di chi frena un sorriso, dicendo poi: — Ma sì, impiastriaccio un po' di tela... Ha un maestro, signorina?

— Veramente no, ho risposto... (E' vero: lo prendo ora). Faccio da me così per passatempo.

— Non c'è malaccio, ha detto lui, ma bisogna imparare la tecnica. Ci vuol aria, tocco leggero...

Si è seduto sopra un masso ed abbiamo discusso.

La mamma gli ha domandato a che albergo si trovava.

— Oh! a nessun albergo! ha detto lui. La casa di tutti, che poi si può dire la casa di nessuno, mi è particolarmente antipatica. Non ci vado che di volo, in viaggio. Ho qui una baita verso la Cà di Yanzo, l'alberghetto sopra Valdobbia...

— Come ha ragione! ha detto la mamma sospirando.

E sfoderando, ahimè! i suoi concetti borghesi, ha soggiunto:

— Non si sa cosa si mangia; tutto è in maschera con salse varie... In verità...

— In verità, ho detto ridendo, si direbbe che tu abbia paura di mangiare della carne umana in salmi.

(Continua).

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

L'altezza della donna — La bandiera della Dante Alighieri — La principessa di Sassonia ed i suoi figli — Una domanda alle lettrici — Per Album.

Si discute sul giornale sulla più o meno grande simpatia che una moglie possa avere per un marito più alto di lei.

E' una questione bizantina. Forse che gli uomini si misurano col metro? Una nostra associata ci scrive portandoci l'esempio della Regina Elena. Ha ragione.

Non è però un fatto eccezionale che la Regina Elena sia più alta di Vittorio Emanuele III; singolare è invece il fatto che quasi tutte le attuali regine sorpassano, in altezza, i loro mariti. Edoardo VII misura sei pollici meno della Regina Alessandra; lo Czar Nicola II sembra piccolo accanto alla Czarina, e si dice anche — a credere al *Cri de Paris* — che, quando si fanno fotografare insieme, egli resta in piedi e vuole che ella stia seduta, per non far brutta figura. La Regina Amelia di Portogallo è di parecchi centimetri più alta del suo pingue don Carlos; e Alfonso XIII deve alzar bene la testa per ammirare gli occhi della sua giovine sposa. La Regina di Danimarca, poi, appare quasi di statura gigantesca accanto a suo marito, il Re Federico: ella è svedese e le svedesi sono generalmente molto alte. Un altro fatto da notare è che queste alte regine hanno tutte una gran fama di bontà; sicché non approfittano della statura per guardare i sudditi dall'alto...

Presentando la bandiera delle signore genovesi socie della *Dante Alighieri*, la professoressa Eugenia Viale pronunciò un discorso indovinatissimo, di cui ci piace trascrivere il brano seguente:

« Appunto in questi giorni Genova vede le sue vie, particolarmente le vicinanze del porto, dove ferve tanta vita e da cui si diffonde tanta ricchezza, inondate da turbe di emigranti, che la ricchezza, che il pane sono spinti a cercare di là dei mari, verso l'ignoto.

« Ebbene: per le madri strappate al dolce nido; per i padri pensosi del futuro; per i validi giovani recanti la simpatica baldanza dell'età; per i fanciulletti ignari che ascolteranno la sera pendendo dal labbro materno, narrare con ineffabile nostalgia, della patria lontana, come di un paradiso agognato e promesso a premio di una vita di lavoro e di sacrificio; per tutti i fratelli che partono, da questa bandiera che simboleggia l'anima della patria, viene a noi un ammonimento.

« Fate, essa dice, che i miei figliuoli, che i fratelli nostri dalle circostanze tratti in lontani paesi, possano ricordarmi e pensarmi sempre con quell'animo stesso con cui, e nelle ore tristi e nelle ore liete, si ricorre trepidanti alla soave immagine materna ».

Il 25 ottobre, dopo circa quattro anni di separazione, la contessa Luisa di Montignoso, ex-principessa di Sassonia, divorziata dal Re di Sassonia per la sua avventura con l'istitutore belga Giron, rivide i due figli maggiori, secondo la disposizione del contratto e l'accordo dell'anno scorso.

L'incontro, che ebbe luogo alla presenza del ministro e dell'aiutante del Re di Sassonia, fu commoventissimo. I figli abbracciarono lungamente la madre, che li strinse appassionatamente al petto. Ben presto cominciò un'animatissima conversazione, alla quale nessuno degli estranei osò partecipare.

I due ragazzi si sforzavano di ricondurre la madre al ricordo di un passato che è a loro caro, ricordando particolari concernenti la loro vita comune di altri tempi. La contessa era molto commossa. Partendo raccomandò ai figli di ringraziare il padre in suo nome.

A questo proposito si annunzia che la figlia della principessa di Sassonia, la piccola principessa Monica, che il Re di Sassonia non ha mai vista, sarà tolta alla madre per essere portata in un convento di dame inglesi, dove sarà allevata e preparata, per ordine reale, a prendere il velo.

Le nostre lettrici non trovano biasimevole una così assoluta decisione?

Per Album:

Eccovi un pensiero di Abdul-Hamid, l'attuale Sultano: « Può un uomo sfuggire al suo destino? E' possibile dimenticare la potenza irresistibile dell'amore? Dov'è l'uomo forte che non sia debole quando si trova solo con la donna che ama? E non siamo tutti esposti a commettere talvolta follie? ».

IL SEGRETO DEL MARITO

ROMANZO DI M. MARYAN - TRADUZIONE DI AROLD O
Proprietà esclusiva per l'Italia

I.

Le due figliuole del noto pittore Davide Vello arrivano nello stesso giorno. Non è il caso di dire al focolare paterno, perchè il tipico ma bizzarro alloggio di via Pergolese è lungi dall'evocare alcuna idea famigliare: è uno studio artistico, una specie di museo, in cui la prosa della vita vi si annida come può, quasi per soprappiù, sebbene però nulla riveli la *bohème* dove pur domina il capriccio.

Il tutto Parigi artistico si è recato ad ammirare le stanze ingombre d'oggetti d'arte, e particolarmente la galleria che sormonta e circonda il *patio* degno di un'abitazione andalusa. Quando non sta nello studio, è là che Davide passa la vita, ricevendo gli amici. Una delle due parti è disposta ad uso sala da pranzo, e all'estremità, dietro magnifici paraventi, delle pelli d'orso bianco sopra un divano costituiscono la stanza da letto, dove dorme le tre o quattro ore che ruba al lavoro o agli svaghi.

Tale ambiente forma la cornice più adatta alla sua particolarissima personalità; è ancor giovane e di bell'aspetto, sebbene si sia sposato e rimasto vedovo due volte. Si buccina che gli scorra nelle vene sangue di ebrei spagnuoli; ne ha evidentemente il tipo superbo, la carnagione ambrata, i lineamenti fini e delicati ed occhi di un nero inverosimile, luminosi, mobili, carezzevoli ed appassionati.

Pittore celebre, adulato nella più eletta società, conduce una vita irrequieta, che gl'imprime sul volto le tracce della stanchezza, stanchezza che confina colla nevrosi, come lo dimostra ora lo splendore febbrile dello sguardo, ora l'abbattimento della fisionomia.

In tale esistenza affannosa, divisa tra l'eccesso di lavoro, le veglie mondane e i viaggi più o meno eccentrici, i doveri della paternità non vi hanno trovato posto. La figlia maggiore è cresciuta all'estero, presso gli zii materni, ed egli l'ha appena intravvista due o tre volte durante alcune escursioni in montagna. L'altra, la figlia della donna che ha amato e rimpianto davvero, ha passato l'infanzia in un collegio di provincia, ove la gracile salute ha potuto rinverdire. Ha votato al padre trascurato un

affetto inesplicabile e ardente, grata delle sue rarissime visite, delle minime premure, delle vacanze, spesso abbreviate, trascorse in riva al mare, amandolo, come fanno le creature sensibili, per la sola gioia di amare, qualunque sia il merito dei cuori a cui si dedicano.

Il palazzo è sossopra. I servi, sebbene poco soddisfatti della prospettiva di un aumento di occupazione, e soprattutto di un controllo femminile, si affaccendano premurosi. Davide gira per le stanze, facendo togliere qua e là un quadro o una statua che l'istinto, più che l'esperienza, giudica poco convenienti per sguardi di fanciulle.

Non è precisamente la soddisfazione che gli accende nelle pupille una luce fosca: tutto ciò che è catena, vincolo, obbligo, peso, riesce odioso a questa natura d'artista, e tra sé aspira ardentemente all'epoca in cui, le figlie essendo maritate, potrà ripigliare la solita vita errabonda e rituffarsi nel ridente possesso del capriccio e della fantasia.

Un orologio a pendolo suona le quattro. Il sole d'inverno, brillante ma menzognero, dardeggia sulla cupola a vetri del *patio*, sebbene un immenso padiglione rigato protegga le palme e i fiori sapientemente arieggiati con mobili aperture. Uno zampillo d'acqua sottile e lucente elevasi nel mezzo di una piccola vasca, si frange e ricade in pioggia argentea sulle eriche che circondano l'orlo di marmo. Sotto gli archi leggeri, tutto all'ingiro, mille oggetti artistici sono riuniti, sempre al modo andaluso, come se tali reminiscenze soddisfacessero in Davide un misterioso istinto atavico: sono quadri, statue, piante rare, mobili intarsiati in avorio o fatti a mosaico, porcellane, sete antiche panneggiate sui sedili, tappeti orientali, stuoie artisticamente intrecciate e dipinte.

Davide consulta sospirando il proprio orologio, che coincide col quadrante di quello appeso alla parete, che ha già dato l'avviso: sono le quattro, ora di recarsi alla stazione, e sta per dar l'ordine di far inoltrare l'automobile, quando una vettura si ferma alla porta, carica di valigie di forma antiquata.

Il cuore gli batte con violenza, ma non per affettuosa attesa, guardando con una specie di timore la signora che, attraversato il piccolo atrio, inoltrasi senza esitazione e senza imbarazzo. E' d'alta statura, robusta, un po' massiccia, con un abito completo grigio-polvere, il cappello nero avvolto da un fitto velo, che lascia intravedere soltanto una massa di capelli biondi sfuggenti sulla nuca.

Ecco la figlia primogenita, che non vede da quattro anni: gli ricorda l'errore della sua gioventù, il matrimonio precoce contratto a diciannove anni con una fanciulla di modesta origine, che pur rispettando coll'ingenua tenerezza i di lui gusti artistici, non ha mai saputo comprenderlo e la cui memoria resta unita a quella di un immenso disinganno.

La nuova venuta si ferma e regna per un attimo un silenzio glaciale. Che pensa di quel padre che l'ha abbandonata così a lungo, e che ancora adesso (non lo ignora) la chiama soltanto per tener compagnia alla giovane sorella? E lui, che collo sguardo crucciato tenta penetrare il segreto del fitto velo, mal prevenuto dal gusto poco artistico dell'abbigliamento, spera forse trovare un contrasegno

della sua razza, o teme rivedere il ritratto, l'immagine importuna della prima moglie?

Facendo uno sforzo, parla per primo.

— Mi disponevo a venirti incontro: calcolavo che arrivassi più tardi; devi aver preso il primo treno della mattina, Laurianne.

Suo malgrado l'accento resta gelido, e gelido pure il bacio che posa sulle guancie divenute pallide dall'emozione.

La fanciulla si toglie il velo... No, nulla, assolutamente nulla ricorda il volto sottile del padre. E' il ritratto vivente della ragazza robusta, bionda e rosea che lo assistè in un accidente accadutoogli in montagna e ch'egli chiese in sposa in un momento di follia perchè si vedeva amato...

Una specie di rancore ingiusto, assurdo gli pervade il cuore, ove non vibra alcuna fibra paterna; deve far appello ai fatti compiuti, alla memoria, alla ragione, per persuadersi che la donna di ventisei anni che ha dinanzi a sé è sua figlia, mentre gli appare come il testimone importuno, il ricordo vivo, quasi odioso, dell'errore commesso.

Il tu famigliare sembra bruciargli le labbra e gli riesce una formalità insopportabile. Nondimeno prevale la cortesia mondana, e sforzando di serbare l'accento consueto:

— Mi rincresce, dice, che la mia accoglienza sia apparsa poco premurosa. Danielle arriverà soltanto questa sera; intanto vuoi recarti nella tua stanza?

Dà in fretta un ordine riguardo ai bagagli e la precede sulla scala di marmo che guida al primo piano. Là, sempre secondo l'uso d'Andalusia, si aprono alcune stanze, che, pigliando luce soltanto dalla galleria, sono un po' buie; ma tutta un'ala che prospetta un giardino è occupata dal famoso studio, di cui l'accesso costituisce un favore molto ricercato.

Laurianne afferra con un'occhiata il mobilio elegante della stanza destinata, i letti gemelli panneggiati di seta antica, vicino ai quali apresi un vasto gabinetto per *toilette*.

— E' un alloggio da scapolo il mio, dice Davide, e capisco benissimo che è poco adatto per donne. Farete tutte due come me: vivrete nella galleria, ove vi aggiusterete un angolo col tavolino per scrivere e per lavorare...

Il volto enigmatico di Laurianne silenziosa lo imbarazza un po', e ad un tratto sentesi curioso di udire il suono della sua voce.

— Gli zii stanno bene? domanda con tono breve.

— Benissimo, e m'incaricano di salutarti.

Gli occhi azzurri s'incontrano con quelli del padre, esprimendo soltanto una freddezza involontaria. La voce che ha profferito le banali parole è grave, armoniosa, ma l'accento è un po' pesante, come di chi è abituato a parlare il tedesco.

— Ti lascio, così ti metterai all'ordine, dice Davide, che ha fretta di sfuggire la sconosciuta. Ti manderò la cameriera.

— Oh! no; preferisco fare da me sola, risponde la fanciulla, togliendosi il cappello.

E suo malgrado egli ammira i magnifici capelli, che al suo occhio d'artista risultano però di un biondo troppo scialbo, senza calore, nè riflessi.

— Desidero che le mie figliuole sieno felici sotto il mio tetto, soggiunge con uno sforzo di cortesia, vagamente imbarazzato dall'idea che ha tanto tardato a richiamarvele.

— E io, se posso, desidero esserti utile, babbo, lietissima di conoscere finalmente mia sorella.

La voce resta austera, contegnosa; gli occhi intelligenti, ma senza fiamma, si fissano di nuovo su Davide, che stringe un momento nella mano magra e bruna la bella mano bianca, un po' grande, della figliuola, e se ne va dalla stanza con un sospiro di sollievo.

II.

Laurianne, rimasta sola, chiuse gli occhi come per sormontare una profonda emozione; le guancie si erano coperte di pallore, e provava la sensazione penosa dell'improvviso cambiamento, cambiamento non desiderato, che non le apportava nessuna piacevole sorpresa.

Ma la sua fisionomia risoluta e calma avrebbe mentito se si fosse abbandonata ad impressioni personali. Un momento dopo girò lo sguardo intorno a sé per farsi un'idea della nuova dimora, poi udendo nella stanza vicina i passi dei servi che portavano i bagagli, prese nella borsetta un mazzo di chiavi, disponendosi ad aprir le valigie.

I suoi lineamenti, lievemente contratti, si rasserenarono alla vista dello stanzino di *toilette*, rischiato da un'ampia finestra che prospettava i giardini dei palazzi attigui. Il sole, non ancora scomparso, faceva scintillare i cristalli e la lacca bianca degli armadii. Fuori, gli alberi allungavano i profili sui viali sinuosi e sulle aiuole ben coltivate. La loro fresca verzura le ridestò nella mente lontani ricordi che le inumidirono gli occhi, ma la voce di una cameriera la strappò suo malgrado a care fantastiche.

— Signorina, devo metterle all'ordine la roba? Sono stata assunta al servizio per esser a disposizione delle signorine.

— Grazie; suonerò se ho bisogno di voi.

La cameriera sbirciò con un'occhiata l'aspetto quasi austero della nuova padroncina, la pettinatura semplicissima dei folli capelli biondi, l'abito grigio modesto e la mancanza di quei rizoli che abbondavano invece in lei, e si ritirò con un sorriso impertinente sulle labbra, intanto che Laurianne cominciava pacifica a disporre i suoi effetti.

Con cura tutta femminile allineò nell'armadio la biancheria solida, ma ben cucita, che formava il suo corredo, distese le pieghe delle due gonne lievemente schiacciate dal viaggio, che coll'abito grigio componevano tutto il suo guardaroba; poi pose in fila i libri su di uno scaffale e preparò su di un tavolino la cartella per scrivere. Ormai aveva stabilito che abiterebbe più volentieri il gabinetto di *toilette*, dinanzi la finestra del quale stendevansi i rami carichi di gemme, ove almeno la luce entrava libera.

D'altronde era un bell'ambiente, ben arredato, coi mobili laccati, i panneggiamenti a fiori, le sedie eleganti ricoperte di velluto *liberty*.

Da ultimo, onde dare alla residenza straniera — la casa di suo padre! — un'aria più geniale, trasse

gl'intimi ricordi portati dal suo caro paese, primo tra gli altri il ritratto di sua madre, che si sarebbe scambiato per suo, se un'espressione d'intensa malinconia non avesse dato allo sguardo un non so che di tragico. Poi vennero le fotografie dei parenti che l'avevano allevata, fratello e sorella dello stesso tipo robusto, placido, antico, più che fuor di moda. Appese in piena luce un acquarello della chiesa di Einsiedeln, che riproduceva perfettamente gli ori e i marmi a varie tinte, lo stile ricco, un po' barocco, della celebre basilica e della cappella santa che vi è rinchiusa.

Tutta assorta in tali occupazioni non s'accorse che il tempo passava, e trasalì di sorpresa quando il cameriere bussò per avvertirla che il pranzo era pronto. Subito si affrettò a ravviare i morbidi capelli, e senza mutare abito, attraversata la stanza, entrò nella galleria.

La tavola, posta ad uno degli angoli, in faccia a mensole su cui posavano porcellane preziose ed oggetti antichi d'argento di forma e lavoro perfetto, era sontuosamente apparecchiata con una finissima tovaglia ad incrostazioni di merletto. Nel mezzo un vaso di bronzo cesellato, da cui emergevano alcune rose splendide; le posate d'argento, i cristalli di Venezia, il servizio di Lunéville completavano l'insieme elegante e ricco.

Davide stava in piedi dinanzi al suo posto e indicò tosto alla figlia quello preparato in faccia a sé.

— Oggi, Laurianne, anticipiamo il pranzo, giacché ho un appuntamento prima d'andare incontro a Danielle.

— Mi piacerebbe accompagnarti alla stazione, babbo; non vedo l'ora di conoscerla, ed anch'essa senza dubbio ritiene di vedermi.

— Che vuoi, è un contrattempo; spiegherò a Danielle che la colpa non è tua.

Estranei l'uno all'altra, cercavano con sforzo gli argomenti per conversare, lui incapace di assuefarsi all'idea che quella giovane donna posata e risoluta, dall'apparenza di modesta borghese, d'ora innanzi sarebbe inseparabile nella vita di casa; dal canto suo essa sentivasi sperduta, tolta dalle abitudini placide e regolari, dal sereno orizzonte del bel lago di smeraldo.

Non disconosceva certo la strana bellezza del luogo ove si trovava trasportata all'improvviso; possedeva sentimenti artistici, ma tali sentimenti esercitavansi piuttosto sulla natura che sul convento, e forse non aveva abbastanza coltura per gustare tutto l'incanto artificiale di una disposizione capricciosa. Un istinto innato di rettitudine un po' borghese e rustica le impediva di comprendere il disordine voluto e sapiente che la circondava. Il pittore aveva intuito con facilità ch'era sprovvista d'entusiasmi, e pur interrogandola sui parenti, le relazioni, le occupazioni che preferiva, ritornava amaramente ai giorni lontani del primo matrimonio, quando i suoi slanci fantasiosi si urtavano in una timida sommissione, senza reale comprensione. Adesso, più d'allora, non domandavasi se a lungo andare sarebbe riescito coll'affetto e la pazienza a compiere l'educazione artistica della semplice fanciulla sposata in un momento d'irriflessione, nè se

l'ardente e fedele tenerezza, divenuta un appoggio per la sua anima torbida, l'avrebbe compensato di qualche disappunto. Intensamente personale, inconsciamente egoista, mai attaccato al senso della parola "dovere", ritenevasi zimbello degli esseri e delle cose che lo circondavano, considerandosi come la vittima degli avvenimenti che non gli andavano a seconda; quindi con logica spietata era soltanto un sentimento di rancore che nutriva per la memoria di colei che aveva reso profondamente infelice.

Sua figlia s'introduceva ora come la prosa stessa nel suo piccolo palazzo magico, e tale impressione si accentuò quando la fanciulla gli disse a bruciapelo:

— Volevo domandarti, babbo, se dovrò prendere io la direzione della casa. Per quanto possa esser differente il genere di vita qui da quella che conducevo dallo zio, sta sicuro che farò come si deve.

— Cara Laurianne, rispose il pittore reprimendo un sorriso, desidero di certo tenerti presso di me, ma non mi formo illusioni sul prossimo avvenire delle mie figliuole. Vi mariterete, e sarebbe cosa poco savia da parte mia contrarre abitudini di ben essere che senza dubbio sapresti darmi. D'altronde ho una governante che mi deruba, suppongo, ma che è abituata alle mie manie e sa dirigere convenientemente l'andamento di casa. Spodestarla dalle sue funzioni sarebbe recarle un'offesa mortale, ed avrò bisogno di lei quando mi troverò solo di nuovo.

Laurianne non insistette.

— Mi domando anzi fin dal principio del pranzo, soggiunse Davide sorridendo, se la pietra azzurra che adorna il tuo dito non rappresenti il "non ti scordar di me", obbligatorio dei fidanzati germanici.

Indicava una turchese semplicemente incastonata d'oro, sulla quale la fanciulla fissò uno sguardo rapido involontariamente intenerito. Rialzò subito gli occhi sul padre, e per la prima volta egli vide brillarvi una fiamma.

— Quest'anello è il ricordo di un amico d'infanzia che sei anni fa è partito per l'America, dis- s'ella calma. Al suo ritorno ti domanderà la mia mano.

— Sei anni! esclamò interessato, quasi incredulo il pittore. E che fa così lontano?

— Sta con uno zio che l'ha chiamato presso di sé per creargli un avvenire. Quando sarà abbastanza ricco per ammogliarsi, verrà, come ti dicevo, a chiedere il tuo assenso per condurmi seco, a meno che un colpo di fortuna gli permetta di stabilirsi da noi.

— E sarà cosa lunga?

— Forse ci vorranno ancora due anni, rispose Laurianne reprimendo un sospiro.

Davide si sentì un po' turbato. I più belli anni della gioventù erano già trascorsi per questa ragazza paziente e rassegnata, e lui, suo padre, nulla aveva saputo delle sue speranze, nè della prova che sosteneva.

— Come va che non mi hai scritto per avvertirmene? esclamò con impeto. Non hai pensato che era dover mio darti una dote?

Laurianne arrossì.

— Non mi avevi mai detto nulla riguardo il mio avvenire... D'altronde Franz è orgoglioso e non vuol chiedermi in sposa altro che quando avrà sufficientemente assicurato la sua carriera.

— Mi meraviglio che tuo zio Giuseppe non mi abbia partecipato nulla a tal proposito, disse Davide con accento incollerito, pigliando l'offensiva per dissimulare il proprio torto.

Gli occhi tranquilli di Laurianne si fissarono di nuovo sui suoi.

— Lo zio mi ha allevata, rispose brevemente.

E queste semplici parole destarono nel padre un rimorso improvviso, una vergogna insopportabile. Alla morte della prima moglie era povero, e volentieri erasi liberato della figliuola, lasciandola a coloro che desideravano tenerla. Più tardi si era dimostrato noncurante, indifferente. Mai gli si domandava nulla. Tratto tratto inviava a capriccio doni più o meno inutili e qualche volta un po' di denaro; ma per vero dire mai era stata a suo carico, come mai egli aveva dimostrato l'intenzione o il desiderio di occuparsi di ciò che la riguardava.

Un pensiero trattenne ad un tratto la promessa che stava per fare.

— In questo momento non potrei costituirti un capitale, disse, subito placato. La mia sostanza personale è quasi nulla; guadagno colla pittura, è vero, ma confesso che spendo; inoltre la costruzione di questa casa mi ha trascinato assai più lungi di quanto avrei voluto. Come un buon borghese, penso a far dei risparmi; intanto posso passarti annualmente una data somma, che possa permetterti di realizzare il tuo sogno. M'immagino che l'amico d'infanzia sarà ben accetto anche a tuo zio.

— Franz Dierlé merita tutti gli elogi, babbo, se bene non abbia qualità brillanti straordinarie. Ci amiamo, aggiunse, tornando ad arrossire. Ti ringrazio per quanto mi offri, ma ho la piccola dote della povera mamma, che lo zio ha ben impiegato, e fossi anche ricca, Franz non vorrebbe sposarmi senza possedere anch'egli una modesta indipendenza.

Franz Dierlé... Tal nome evocava di nuovo tutto un passato scomparso, una famiglia patriarcale, i genitori dell'attuale giovanotto, senza dubbio, esseri placidi e pedestri, un ambiente borghese!

Ed era là che lui, artista, ebbro di poesia, aveva costruito il suo nido di una primavera.

— Sei molto paziente, disse con tono enigmatico alla figlia.

— Siamo sicuri l'uno dell'altro, rispose adagio la fanciulla.

— Tuo padre è un egoista, Laurianne; giudica un po' te: temo di desiderare che Franz non divenga ricco prima del matrimonio di tua sorella.

— Ad ogni modo mi lascierebbe adempiere il mio compito, babbo.

— Anche a costo della tua felicità?

— Sono felice...

Che abisso tra loro! Egli, che non aveva mai saputo aspettare il compiersi di un sogno e neppure di un capriccio, si stupì dell'accento con cui sua figlia parlava, ma non tentò neppure di comprenderla.

Si limitò ad osservarla durante il resto del pranzo, mentre vaghe ricordanze tornavangli alla mente.

Presentava un tipo intravisto molti anni prima, ma che non conosceva più. Non era goffa, eppure era priva di grazia; non era volgare, eppure i suoi modi non portavano l'impronta di nessuna speciale distinzione. Apparteneva ad un mondo diverso da quello raffinato in cui egli si aggirava; era una borghese, ben educata, istruita forse, intelligente, ma divisa da lui da una barriera insormontabile, poichè non saprebbe uscire da quell'atteggiamento manierato, ben diverso dalla corrente moderna; rimarrebbe non soltanto una provinciale, ma la provinciale di un'altra nazione estranea alle raffinatezze squisite della di lui natura, e colla mentalità primitiva, probabilmente assoluta, ancora meno in grado di comprendere le molteplici manifestazioni della nevrosi che lo consumava, e che egli attribuiva, con più o meno sincerità, al suo temperamento d'artista.

Deposta sulla tavola la chicchera del caffè vuota, provò un senso di sollievo consultando l'orologio.

— Sarò qui con Danielle un po' prima di mezzanotte. Se sei stanca dal viaggio devi riposarti.

— Oh! sono troppo robusta perchè alcune ore di ferrovia possano affaticarmi. Aspetterò mia sorella...

— Sta bene. Dà ordine che vi sia del thè, dei dolci ed un'ala di pollo, pel caso che desiderasse prender qualche cosa...

Distrattamente le porse la mano e si allontanò in fretta.

III.

Mancavano pochi minuti alle nove. La parte della galleria sulla quale davano le camere era brillantemente illuminata, il resto restava nell'ombra; tuttavia nella semi-oscurità risaltava qua e là un fiore bianco o rosa pallido, e il getto d'acqua scintillava tratto tratto con lieve mormorio.

Laurianne rientrò nella sua stanza, terminando di metter a posto le sue carte. La solitudine, il silenzio, la novità di quanto la circondava l'impressionava vivamente e molto anche l'attesa della sorella sconosciuta.

Volentieri avrebbe voluto persuadersi di non aver sperato di trovare suo padre diverso da quello che era in realtà, ma il senso di delusione che le riempiva il cuore d'amarezza le rivelava però che inconsciamente si era aspettata uno slancio, un'emozione, un ricordo intenerito rivolto alla memoria di sua madre.

Danielle sarebbe lei pure crudelmente indifferente, o si lascierebbe amare? Provverebbe lei pure un po' di nostalgia in quella casa paterna che si poco corrispondeva ad un nido familiare?

Ad un tratto si trovò sottomano un portafoglio chiuso a chiave, nel quale teneva parte della sua corrispondenza. L'aperse e cominciò ad esaminarne il contenuto, sfogliando senza leggere le lettere del suo fidanzato, fissando solo collo sguardo intensamente amoroso la fotografia che riproduceva un giovane press'a poco della sua età, dal volto quadrato, la fronte intelligente, la fisonomia nobile e calma. Colle dita tremanti cercò nella tasca interna una carta ingiallita dal tempo, che dinotava d'esser molto letta, e che aperse con cura religiosa. In alto del foglietto erano tracciate le parole: « A mia figlia diletta quando avrà diciott'anni ».

Gli occhi di Laurianne non eransi mai posati su quella riga senz'empirsi di lagrime, ed oggi ancora, rileggendo nella casa di Davide Vello ciò che considerava la suprema volontà, il testamento del cuore di sua madre, provava un turbamento ancora più doloroso. Era concepito così:

« Quando leggerai queste righe sarà già molto tempo che il cuore che palpita adesso così fortemente sarà ridotto in polvere, e tento invano di raffigurarmi la cara piccina che dorme qui sotto ai miei occhi pieni di lagrime colla fanciulla di diciott'anni che non vedrò mai, e parmi, o mio tesoro, che parlo quasi ad una sconosciuta, perchè non ti vedrò a crescere. Ma desidero almeno che ti giunga la mia voce, e che la mia vita e la mia morte ti sieno un insegnamento; che la mia mano tremante t'indichi la retta via, e dopo ti affiderò a Colui che mi chiama e sarà il tuo appoggio. Ho manifestato a mio fratello e a mia sorella la più ardente ed ultima aspirazione, cioè che abbiano loro a pigliarsi cura di te: rappresentano me stessa. Ma nell'asilo più sicuro può insinuarsi l'illusione, e vorrei, mia diletta figliuola, che fossi più felice di me. Temo che un giorno tu senta parlar di tuo padre con risentimento... Ricordati che non lo accuso... L'ho tanto amato... Ciò nonostante il nostro matrimonio fu un errore, non eravamo adatti l'uno all'altro. Guardati dalle passioni irresistibili, mia Laurianne. L'ingegno, il genio non sempre rendono felice una donna; non lasciarti abbagliare da uno straniero; affida invece la tua vita a colui che conoscerai bene, che comprenderà il tuo cuore, a colui del quale gli zii approveranno la scelta. La felicità non deve nascere dall'incantevole attrattiva d'un'ora, e la vita familiare, che è la nostra vera atmosfera, ancor meno deve sorgere dall'ignoto. Quando una donna si è ingannata dando il suo cuore, può morirne... »

« Ancora una volta non dimenticare, Laurianne, che ho amato tuo padre. Se un giorno ti chiama, se ha bisogno di te, se stanco dei suoi voli, dei suoi trionfi stessi, aspira ad un focolare o domanda un po' di semplice tenerezza, va a lui, diletta, come ci sarei andata io; attingi dal cuore la dolcezza che vorrei trasmetterti per calmarlo, rin vigorirlo, consolarlo.

« Che sarai allora? Una vera donna, dimentica di te — poichè è così che dobbiamo essere — una fonte refrigerante per i tuoi, un appoggio per i deboli e i sofferenti. Non mi sarai sconosciuta, poichè Dio mi permetterà che ti veda, che ti segua nelle vie ove l'affetto vivo ed immortale che ti porto illuminato dalla luce eterna ti avvolgerà del suo ardore, ti proteggerà nel pericolo. Sarò vicina a te, cara, quando leggerai questo foglio bagnato dalle mie lagrime di tenerezza per te e per tuo padre... ».

Laurianne sapeva a memoria la triste lettera, ma pareva trovare nella tremante calligrafia una vita sempre rinnovata; per così dire, erasi comunicata al cuore di sua madre, compenetrandosi delle sue effusioni, senza attingervi però i sentimenti affettuosi che la defunta serbava intatti per Davide, e che tramutavansi in lei in indulgenza e in una inclinazione a sacrificarsi pel marito trascurato, pel padre indifferente che gli zii si sforzavano di nominare solo di rado.

(Continua).

DI QUA E DI LÀ

I benefici del matrimonio — Inconvenienti possibili — Tribunali parigini — La Taglioni — Alla rinfusa — A proposito di un milionario genovese — Sciarada.

Un anno fa il proprietario del caffè Martin di New-York istituì un premio di cento dollari per ogni cameriere del suo caffè che prendesse moglie, ed un premio di cinquanta dollari per la nascita di un figlio. Ora egli ha già pagato cinquemila e cinquanta dollari, compresi i premi per ventidue nascite.

Il proprietario afferma che i camerieri ammogliati e con figli sono molto più diligenti, cortesi e pazienti di quelli scapoli.

Se il matrimonio fa subire simili metamorfosi è tutto merito vostro, signore.

Mille complimenti per conseguenza, coll'augurio che la classe degli scapoli impenitenti abbia a scomparire definitivamente.

A proposito... di matrimonio.

L'altro ieri, a Parigi, si è svolta una causa di adulterio molto divertente.

Un uomo di quarant'anni circa s'inoltrò alla sbarra dei testimoni e prese un'aria dignitosa e al tempo stesso annoiata. Tra lui ed il presidente si svolse il seguente dialogo:

— Insistete voi nella querela per adulterio che avete sporta contro vostra moglie e il suo amante?

— Certamente, signor presidente.

— La materia dei fatti è constatata da un processo verbale del commissario di polizia, ma l'accusato ha preteso nell'istruttoria che prima di diventare l'amante di vostra moglie aveva chiesta la vostra autorizzazione.

— Certamente, signor presidente.

— Ma l'accusato aggiunge che voi gli avete risposto che non vedevate nessun inconveniente a ciò.

— Certamente, signor presidente.

Stupore generale del Tribunale e dell'uditorio, a cui il teste appare sotto le spoglie di un essere completamente immorale.

Finalmente il presidente finisce con l'accorgersi che il testimone è... sordo come una talpa, e che rispondeva a caso alle sue domande.

L'usciera gridò negli orecchi del teste le pretese del seduttore della moglie. Il teste protestò immediatamente con grande indignazione ed energia, e ciò bastò per riabilitarlo agli occhi di tutti, e mediante l'intervento dell'usciera egli apprese con visibile soddisfazione che la moglie ed il suo complice erano stati condannati in contumacia ad un mese e mezzo di prigione.

Anche la Taglioni non fu fortunata nel matrimonio. Essa, sia detto fra parentesi, non prometteva, quando imparava il ballo, di riuscire la meravigliosa danzatrice che fece andare in visibilio tutti i pubblici d'Europa. Suo padre, che era anche il suo maestro, diffidava di lei e la obbligava a studiare quattro o cinque ore tutti i giorni, implacabilmente, senza curarsi della stanchezza della sua povera allieva. Dovendo partire per un lungo viaggio, l'affidò ad un altro maestro, e alla scuola di lui ella divenne quasi lo zimbello delle altre allieve. Pochi anni dopo Maria Taglioni appariva la riformatrice della danza, l'instauratrice dell'idealismo davanti al sensualismo che aveva trionfato sino allora. Suo padre le aveva insegnato a non fare un sol gesto, un sol movimento che potesse sembrare meno che decente. Ed era insuperabile nel rimbalzare in alto, dal palcoscenico, e ricadere in una posa elegante, che non dinotasse il menomo sforzo. Era anche una donna fiera e di spirito. Quando sposò il conte di Gilbert si disse che aveva avuto una nuova fortuna, ma poco dopo fu obbligata a separarsene. Qualche tempo dopo, racconta il *Cassell's Magazine*, si incontrarono in una casa, e il conte, per darsi l'aria di

aver del tutto cancellato dalla mente la moglie, domandò di esserle presentato. Ma alla presentazione Maria Taglioni, inchinandosi, rispose freddamente: « Temo d'aver già conosciuto altrove il signore... ».

Passiamo ad altro.

Fra amici.

— Fammi il favore di prestarmi un biglietto da dieci lire; ho lasciato a casa il portafogli e non ho un quattrino in tasca.

— Non posso prestarti dieci lire adesso, ma ti metterò in grado di procurartele subito.

— Come sei gentile!

— Eccoti due soldi, monta in tram e va a casa a prendere il portafogli!

Bèbé riceve i suoi primi pantaloni.

— Sei contento? gli chiede papà.

— Sicuro che sono contento. Ora non diranno più che soltanto la mamma li porta in questa casa.

Spiegazione sul modo di usare un poppatoio.

« Quando il bambino ha finito di poppare, bisogna svitarlo con cura e metterlo in luogo fresco, per esempio sotto il rubinetto di una cannella ».

Fra amiche.

Giovanina. — Io mi faccio fare la mia fotografia ogni tre anni. E' una cosa interessante.

Fanny. — Ogni tre anni?! Ma devi aver molte fotografie allora!

Nello studio di un pittore.

Il pittore che deve dipingere un quadro:

— Vorrei metterti in mano qualche cosa che ti desse l'aspetto di un beato.

Il modello:

— Mi ci metta cinque lire...

Fra innamorati.

— Mi ami, tesoro mio?

— Sì, angioletta.

— Morresti per me?

— Il mio amore non muore mai!

Finivò con un aneddoto riguardante Edilio Raggio, l'arcimilionario industriale morto pochi giorni sono a Novi Ligure fra il compianto universale per le grandi beneficenze che aveva fatto in vita.

Edilio Raggio, come del resto avviene a chi s'è fatto un nome tra i forti iniziatori di imprese, di affari, di lavori, era spesso cercato, assediato da inventori, da proponenti qualche intrapresa, qualche speculazione.

Un giorno, adunque, un amico del Raggio lo aveva visto in colloquio con uno di quegli inventori che hanno sempre qualche scoperta da attuare, qualche *palladio* da presentare.

Non appena l'amico vide il Raggio libero dall'impotenza, gli disse:

— Ma come hai fatto a sopportare tanto tempo i discorsi di quello sconclusionato?

— Vedi, amico mio, rispose il Raggio, io ho per massima di porgere attenzione a tutte le proposte che mi si fanno. Fra mille sballate, c'è sempre la buona, l'utile.

Reca il primo vergogna: l'altro nega.

L'alta cima del tutto il vento piega.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Doveri coniugali — Il marito altrui

Il signor Leoni, ringraziando l'*Abbonata perugina* del cortese appellativo di cui si vale a suo riguardo, si meraviglia che la signorina alla quale si offre una riabilitazione possa esitare ad accettarla.

Come mai lei, che ha già sperimentate le passioni, non pensa che l'amore non è un ingrediente

indispensabile fra coniugi, e che un'affezione basata sulla stima offre maggiori garanzie di felicità?

Se la signorina, sposato quell'ottimo giovane, non proverà per lui un amore folle — cioè un sentimento esaltato e che non può mai durare tal quale — potrà certamente imparare, a poco a poco, ad amarlo nel senso buono della parola.

Confesso che mi farei un triste concetto di lei se colla parola "amore", ella non intendesse che l'ammirazione fisica, l'attrazione sensuale, amore dovendo invece chiamarsi un sentimento misto di attrazione e di stima.

Anche se l'attrazione non è superiore alla stima, questa può bastare per cementare fra coniugi un vincolo saldo e dolce. Vi sono poi i figli, che, mettendo un interesse prepotente nella vita, accomunano i cuori per sempre.

X

La giovinetta che sente fortemente di aver errato dà prova di un alto senso del dovere e fa pensare alla famosa Giulia della nuova *Eloisa* di Rousseau, la quale dopo un fallo divenne moglie incensurabile.

X

Signora *Abbonata montanara*, la moglie di cui ella mi parla deve senz'altro tornare col marito, perchè al disopra dei suoi sentimenti personali stanno i suoi doveri di madre.

Leggo veramente con dispiacere che "sente del disprezzo e perfino dell'odio pel marito". Se anche questi l'ha offesa con qualche infedeltà, essa deve pur sempre rammentare che è il padre di sua figlia e che tutto le impone di reprimere l'astio, senso che non si confà mai alla donna.

Un uomo che si scusa fa molto, poichè di solito l'orgoglio virile vieta sempre al colpevole di riconoscere i suoi torti. Se il marito di cui si parla giunge a questo punto, significa che gli preme molto di recuperare l'affetto della moglie o quello della figlia. Egli è dunque capace di buoni sentimenti, e non bisogna disperare della sua conversione.

Se la colpa del marito non fu che l'aver per breve tempo obbedito all'impulso di una passione colpevole, mi permetta la signora di dirle che, secondo le leggi del codice maschile, il suo torto, per quanto grave, non è di quelli che macchiano indelebilmente il nome di un uomo, come una truffa, un furto od altra azione di quel genere.

E' un torto della società, non lo nego, quest'indulgenza per le colpe passionali degli uomini; ma sussiste, e fintanto che i costumi e le idee non saranno cambiati, essi ne beneficeranno.

Io esorterei quindi la signora in quistione a tornare sotto il tetto coniugale, ma non con malanimo. Se ella dovesse portarvi l'odio, guai! Nessun sentimento è più acre, più ingiusto; nessuno crea maggior dolore attorno a sé.

Procuri invece di invocare la calma e la bontà, che debbono sempre essere compagne della donna; procuri di comprendere la differenza che v'ha fra la natura maschile e la femminile, e di dimenticare, a pro della sua creatura, quello che l'ha offesa. Un sentimento personale deve sempre tacere a pro dell'amore, o meglio, del dovere materno.

Ed è dovere materno non metter la figlia in una posizione di inferiorità di fronte al mondo. In ogni luogo — a scuola, nell'educandato, se ve la pone, in casa del marito, se ella si sposa — la figlia sentirà attorno di sé, sia una diffidenza generata dal fatto che sua madre è una donna divisa, sia una pietà umiliante, tacendo della maggiore difficoltà che avrà ad accasarsi, poichè pochi, ed a ragione, amano di entrare in una famiglia discorde.

Più tardi, quando le passioni tacciono nel cuore e la ragione subentra coi suoi insegnamenti, la madre che non avrà saputo perdonare un torto fatto solo a lei, se ne pentirà amaramente di fronte alla sventura della figlia.

Ma, mi obietterà la signora, sarebbe pur ingiusto che io, la vittima, fossi colpita!

Oh! non lo sa, signora, che molte volte non è il colpevole che soffre, ma l'innocente? Non lo sa che "le colpe altrui" fanno innumerevoli vittime?

E' ingiusto; ma come andar contro alla concatenazione di cose per cui quel danno risulta?

Eppoi, suavia; ammetto che il torto sia tutto del marito; ma la società esige dalla donna una rassegnazione infinita, e stenta a scusarla quando essa ha anteposto un rancore individuale, un senso di gelosia o di orgoglio ferito al bene della sua creatura.

Torni, dunque, la signora col marito, riconoscendo che per un uomo fare delle scuse è già un atto grandemente meritorio; ma non vi torni con l'odio in cuore, perchè in tal caso la riunione non sarebbe apportatrice di conforto, ma esca a nuovi e più gravi dissidii.

X

Non esamino il quesito della ragazza che si vendica a mano armata; posso aver compassione delle squilibrate, ma non nutro certo la menoma simpatia per loro, e credo che tutti la pensino come me.

Il quesito della signora *Libellula* — quello dei ragazzi m'intendo — è molto difficile da sciogliere. La dolcezza eccessiva è un male; ma anche la severità, quando non si abbia abbastanza energia da rendere le proprie sentenze inappellabili, diventa una fonte di continue scene in cui naufragano l'autorità materna ed il rispetto filiale.

Una madre che rimproveri i figli con gravi minacce che non mette in esecuzione, viene in breve derisa da loro; e così il suo sfoggio di severità a parole non giova in nessun modo, anzi nuoce gravemente, rendendola lo zimbello di quegli esseri spietati che sono i fanciulli.

In questo caso qualche anno di collegio sarebbe bene. Non volendo ricorrere a questo mezzo estremo, si potrebbe trovare una via di mezzo: e cioè dopo scuola affidare i fanciulli a qualche maestro che li tenesse seco o rimanesse con loro fino al momento del pranzo. Limitate così le ore di convivenza colla madre e facendo passare ai fanciulli quasi tutta la giornata sotto una sorveglianza efficace, vi sarebbe da sperare di trovarli più rispettosi nelle poche ore libere. Non le pare, signora?

Se poi i fanciulli hanno un po' di cuore, si potrà, dimostrando loro l'affezione che ispirano, ottenere che il senno e la bontà vincano la turbolenza insita ai loro anni.

X

Vorrei anche dire qualche parola sul caso della sorella della signora *Libellula*. E' possibile, Dio mio, che l'illusione abbia sempre tanta possa sul cuore femminile? Stia in guardia, signora; poichè l'uomo che, già vincolato, non esita a parlare d'amore, non può avere che delle cattive intenzioni; ossia deve mirare a condurre quella donna, rassicurandola con delle parole fallaci di affezione fraterna, a quel punto da cui non si recede! La minaccia fattale da lui di "trovare sempre modo di avvicinarla", lo conferma.

La signora è già andata tropp'oltre. Quando un uomo rivela il suo amore, "significa che spera già di essere ben accolto". Senza saperlo e senza volerlo, essa lo ha dunque già incoraggiato.

Ora, se non vuol passare il segno, se non vuole imbarcarsi in una di quelle avventure da cui la donna esce col danno e le beffe, trovi, per carità, il modo di toglierle le speranze concepite. Gli dimostri che le promesse di pura amicizia sono cose vane, poichè, anche se sincere nel momento in cui si fanno, l'esperienza dimostra che la passione trascina poi al fallo che si giurava di evitare.

Non si lusinghi col dirsi che si è sempre in tempo a ritirarsi, perchè non è vero, e gli amori nati a poco a poco sono i più difficili da sradicare.

Benchè libera di sé, la signora ha dei figli, e per questi e pel proprio avvenire deve serbare illibata la sua fama.

Creda alla mia antica esperienza: molti drammi intimi sono cominciati con queste false apparenze di "simpatia, di conforti concessi a cuori piagati, ecc.":

Sia energica, signora; questo genere di bontà non è quello che la morale impone alla donna!

E' suo dovere di compatire i difetti, di perdonare le offese, di assistere gli infelici... ma non quegli infelici che mirano ad un'altra, senza il nome e la protezione, il cuore che, a parer loro, la moglie non apprezza!

Sarà ella in tempo a ritrarsi dal mal passo? Io l'auguro con tutto il cuore! RICCARDO LEONI.

Conversazioni in Famiglia

Signora Lettrice, Stradella. — «Si legge in Cicerone: «Non siamo nati solo per noi ma ancora per il bene altrui» e in Sofocle: «Giovare all'uomo l'opera è dell'uomo più bella». Quando si afferma che il signor Leoni nell'opera sua di scrittore si è sempre ispirato a tali massime, ognuno comprende senz'altro che il bene da lui sempre sparso con serena obbiettività di giudizi e di consigli avrà un'eco infinita, perchè un buon pensiero sorto per sua virtù può essere il fondamento di tutta una vita avvenire. Questa virtù, fiore del cuore e del senno che ogni suo scritto rivela, produce il frutto eletto che altri raccoglie. Nella nobiltà dell'animo è questo il miglior compenso desiderato che torna a suo onore e che certo mai può mancargli.

«Venendo ora alla conversazione colla vecchia amica, trovo ch'egli ha ragione sostenendo che l'indifferentismo moderno è più apparente che reale. La carità oggi provvede ai derelitti dalla nascita alla morte con ingenuità di mezzi, larghezza di vedute e spirito di fratellanza; mancherà forse alle volte quel sentimento squisito che nasce dal porgere da mano a mano che tanto conquide

il cuore di chi soffre come di chi beneficia. Le pratiche burocratiche lo soffocano; d'altra parte sono necessarie per il regolare funzionamento della beneficenza organizzata un po' ad uso macchina. E' questo il lato meno bello; ma badando agli scopi ed ai risultati finali non si può certo rimproverare alla nostra epoca che la carità sia tenuta meno in pregio che nel passato.

«L'idea lanciata di fondare le *Leghe* degne d'ammirazione ed appoggio, col tempo sarà accolta anche in Italia non inferiore per sensi umanitari alle altre nazioni.

«Il dramma dell'Hervieu finisce secondo le leggi dell'onore e della morale che non sempre s'accordano con quelle del cuore; nello scorso numero il signor Lambert propendeva per quest'ultima... ma *glissons*, in quello venturo sosterrà con eguali validi argomenti e pari disinvoltura l'opposto parere.

«Senza alcuna esitazione consiglio la moglie, di cui ci parla la signora *Montanara*, a tornare al domicilio coniugale. Prova pel marito dello sprezzo, quasi dell'odio, sentimenti questi dai quali si può cavarne sempre qualche cosa — è l'indifferenza che uccide. Per l'avvenire della sua bambina faccia un nuovo tentativo, compia il sacrificio. Può darsi che il marito sia sincero e muti sistemi; dal canto suo essa avrà sempre la soddisfazione di aver comunque fatto il proprio dovere, e nella peggior ipotesi le resta ancora e sempre la risorsa di dividersi una seconda volta. Certo tali incoerenze lasciano a desiderare; tuttavia talora bisogna pur navigare a seconda del vento.

«Alla sorella della signora *Libellula* direi di scegliere una situazione il più possibile chiara e decisa. Come vedova le si impongono maggiori obblighi di delicati riguardi per se stessa e per i figli. Diffidi di un'adorazione colpevole, al momento sincera ma in ogni caso fittizia essendo l'argomento sul quale l'uomo è più instabile; ne ha una prova perchè è già infedele colla moglie, i torti della quale non giustificano i suoi. E neppure faccia troppo assegnamento sulle sue particolari intenzioni di onesta resistenza: la natura femminile al par della maschile è piuttosto fragile, la lieve simpatia a cui par disposta trascina più o meno inconsciamente alla capitolazione. «Nella pugna d'amor vince chi fugge» il detto è antico e sempre d'attualità. Cortesemente dunque ma con fermezza, continuando i rapporti colla di lui famiglia, si dimostri risoluta a non corrispondere a tale passione e se lei davvero vuole vedrà che punto nell'amor proprio di vedersi respinto o sicuro di perdere invano il tempo, cercherà altrove quei conforti che ad ogni costo lei deve rifiutargli.

«Ad un'altra volta la risposta all'altra domanda».

Signora Stella solitaria. — «Il caso che espone la signora *Abbonata Perugia* è oltremodo pietoso e dimostra chiaramente come certe licenze maschili — che rimangono impuniti e perciò si ripetono con una grande frequenza — lascino uno strascico doloroso e spezzino un'esistenza rendendola spesso infelice per tutta la vita.

«Perchè la signorina di cui parla non potrebbe in seguito amare veramente un uomo che stima e che è tanto buono e generoso da amarla fino al punto di sposarla, perdonandole un fallo giovanile?

«Non bisogna esagerare una colpa, frutto forse di inesperienza di gioventù e della quale la maggiore responsabilità spetta a colui che si profittò dell'età troppo giovanile della signorina, il cui rimorso dimostra come ella sia rimasta addirittura annichilita dalla sua disgrazia.

«Non mi sembra però nè eroica, nè ridicola, nè vile, nè sublime, ma semplicemente in preda ad un'esaltazione che le toglie la forza di rialzarsi coraggiosamente e redimersi accettando l'amore ed il nome di un vero galantuomo.

« Delle due ragazze tradite meriterà forse maggior compianto quella più debole che si rassegna perdonando ed anche amando colui che fu causa della sua rovina. In fondo in fondo però questa rassegnata pietà verso il carnefice sprona gli uomini senza freno morale e senza coscienza elevata a soddisfare i loro capricci, noncuranti della povera vittima, e perciò io non posso fare a meno di ammirare colei che arma la sua mano per vendicarsi del più grave delitto commesso in suo danno e che nessuna legge punisce.

« Se gli uomini corressero più facilmente il pericolo della vendetta, andrebbero molto più cauti a commettere simili colpe, ma la perpetua pietà femminile è sempre lo scudo dietro il quale corrono a rifugiarsi dopo il crimine commesso.

« La signora Abbonata Montanara espone una questione molto ardua a risolversi. Come si fa, domando io, a convivere con un marito che si disprezza e si odia? E' purtroppo vero che nelle separazioni coniugali il maggior danno la risentono i figli che, senza colpa alcuna, debbono sopportare l'ambigua situazione di essere privi di un genitore mentre è vivente, ma è altresì un gran guaio il dovere assistere continuamente a delle scene disgustose, per cui sarebbe consigliabile alla signora, perchè potesse affrontare meno peggio la convivenza col marito, un grande sforzo di volontà e d'energia per potere stendere un velo sul passato e cercare di moderare i suoi sentimenti di avversione onde ottenere dei discreti risultati dalla riconciliazione.

« Se poi non si sentisse subito la forza di essere un po' clemente verso di lui, potrebbe temporeggiare per abituarsi adagio adagio a considerare i trascorsi del marito con minore severità, perchè il disprezzo e l'odio diminuiscono d'intensità.

« Sì, cara signora Libellula Ilirico, dalla simpatia all'amore è breve il passo e l'amore è pericoloso assai fra due individui di cui uno è legato da un vincolo indissolubile. Sa qual'è a parer mio il torto della donna e che forma sempre il vantaggio dell'uomo? La sua pietà amorosa tutta a suo carico e danno: in questo caso pietà significa debolezza. Non bisogna presumere troppo dalle proprie forze e la signora farà bene a tagliare subito il nodo gordiano ostentando la massima indifferenza piuttosto che dimostrare una simpatia pietosa ad un uomo che potrebbe profittarne in suo vantaggio; colla simpatia fra un uomo ed una donna si sa come si principia ma non come si finisce.

« Una rivista francese ha bandito un concorso fra le signore intorno ad un soggetto interessantissimo per il mondo femminile e anche per quello maschile: la dote. Chiede il concorso: L'uso di dotare una sposa è morale o immorale? Le famiglie più fortunate sono quelle dove il marito sceglie la sua fidanzata tra le famiglie bene allevate ma non ricche? Quali sono i motivi che spingono oggi l'uomo alla ricerca di una dote? Bisogna accusarne l'egoismo dell'uomo o l'educazione delle fanciulle?

« Fino ad ora non avevo mai pensato che l'uso di dotare una sposa potesse supporre immorale, perchè allora anche la ricchezza di un marito può ritenersi tale, quale incentivo della cupidigia femminile.

« Che si dovrebbero forse diseredare totalmente le donne delle famiglie ricche che quasi sempre sono abitate a vivere con minore economia delle famiglie meno agiate?

« Può ritenersi immorale l'avidità di un pretendente o dei suoi genitori quando vogliono mercanteggiare una fanciulla imponendo la cifra della dote od il suo investimento a loro vantaggio, ma ciò può servire ad illuminare meglio la futura sposa ed i suoi genitori sulla indole poco delicata della futura famiglia e non concludere più un matrimonio che presenta molta probabilità

d'infelicità perchè la dote non ne deve essere la mira principale.

« Come si può assicurare se un uomo sarà più felice con una donna ricca o con un'altra senza dote, quando spesso si trovano sentimenti elevati, ordine, economia ed assenza di frivolidà anche in donne ricche e a volte tutto l'opposto in donne tolte da una posizione modesta le quali vogliono rifarsi nel matrimonio di tanti desideri repressi mentre erano nubili? Però è giusto riconoscere che vi sono molte giovanette senza dote e così adorne di pregi da far pena il pensare come gli uomini, nella loro miopia, non sappiano apprezzarle al loro giusto valore, specialmente poi quando i loro proventi permetterebbero loro il lusso di fare a meno della dote.

« Si può accusare forse l'educazione delle fanciulle se l'uomo oggi viene spinto alla ricerca della dote? E' vero che l'educazione moderna rende la fanciulla più raffinata e meno adattabile di una volta, ma anche l'uomo lo è divenuto del pari, mentre sono rincarati enormemente i generi di prima necessità.

« Dunque non soltanto l'egoismo maschile, né l'educazione delle fanciulle, rende più difficile l'esistenza e più ricercata la dote, ma sibenè tutta l'organizzazione sociale della nostra complessa civiltà. Però le fanciulle non ricche rimediano in parte alla mancanza della dote con una professione e contribuiscono ad alleggerire il marito del peso della famiglia.

« In conclusione la società si avvantaggierebbe o no con l'abbandonare l'uso della dote? Agli egregi collaboratori ed alle colte e gentili associate la risposta all'ardua e complessa questione ».

Signora Flavia S., Venezia. — « Mi meraviglia che due amabili consorelle abbiano fatto rimarco, in tono un po' canzonatorio, ad una frase da me espressa — cioè, che « io non avrei mai potuto amare un uomo più piccolo o più giovane di me ». Lo dissi con convinzione e lo sostengo, per conto mio, giacchè un uomo più piccolo della donna (specie se questa non è grande) mi pare un controsenso fisiologico ed estetico; come pure un uomo più giovane non m'ispira quella fiduciosa stima, quel certo che di « superiorità virile », che solo può alimentare seriamente e costantemente l'amore femminile. Sarà forse perchè il mio carattere m'induce a desiderare di essere « sorretta », piuttosto che di « sorreggere », ma fatto sta ch'io vagheggio l'uomo amato come un « astro maggiore », in tutta l'estensione del termine, a costo anche di rimanerne... oscurata.

« Mi manca il tempo di confutare le strane idee di Jean Lahor; voglio dire soltanto che più che pessimismo « eroico », lo giudico pessimismo « voluto »: ciò potrebbe riuscire pratico, in sostanza, ma non è da tutti praticabile.

« In proposito mi permetto muovere una domanda, che gradirei vedere discussa dai buoni amici del giornale.

« Come devesi giudicare una donna, già trentenne, che in tutti gli eventi della vita e talvolta anche nei « piccoli incidenti quotidiani, provi queste evolutive sensazioni: dapprima entusiasmo giulivo, fiducioso; poi segue una reazione di pessimismo dolente, in cui scopre con amarezza i lati peggiori delle cose; infine sopraggiunge una specie di calma filosofica, indifferente e « passiva » ».

Signora Vecchia associata, Venezia Giulia. — « Senza far torto alle altre signore associate, io era ben certa che nessuna di loro (me compresa) avrebbe saputo prendere con maggiore filosofia ed impareggiabile docilità un vile abuso di autorità maritale, come l'egregia signora Nina G., poichè è l'unica, credo, che in simili questioni abbia subito la prova del fuoco.

« In verità che non posso fare a meno di restare ammirata per i nobili sentimenti, espressi con tanta naturalezza e semplicità. Nel mentre la ringrazio per la sollecitudine con la quale rispose al mio appello, le

auguro di tutto cuore che ella sia sempre amata ed apprezzata come lo merita, e faccio voti acciocchè la sua piccola progredisca sana e rigogliosa, onde riuscire un giorno una moglie e madre modello come la sua angelica mamma.

« Ringrazio pure le altre distinte signore ed il signor Lamberti, che vollero gentilmente dirmi il loro parere sulla malinconica questione; convinta anch'io che in tali casi ad una moglie saggia, non rimane che fare: *bonne mine à mauvais jeu* come dice la simpatica signora di Stradella. Conosco una signora, che tradita dal marito fin dai primi anni del suo matrimonio, s'impose di mai lasciarsi sfuggire dalle labbra una parola di biasimo o di rimprovero. Per la sua virtù, ella non ottenne da parte del consorte che un tardivo pentimento — molto tardivo purtroppo — però ebbe la soddisfazione, non soltanto di vedersi rispettata e stimata da tutti, ma altresì di raccogliere dalla bocca del marito morente le testuali parole: « Sei stata una santa, perdonami, ti benedico! ». Uno scettico ne riderebbe, esclamando: « bel compenso ». Ma io, secondo le circostanze, più scettica di lui, soggiungo che tale è pure la soddisfazione o il compenso del soldato, che ferito e mutilato dopo aspra lotta, rimane vincitore sulla breccia; le sofferenze, è vero, gli strapperanno lagrime di dolore, ma dirò anch'io con Feuillet: « Vi sono lagrime che fanno invidia agli angeli ».

« Passando alle questioni svolte dalle signore associate, rispondo alla signora Libellula: che un uomo che ha moglie e figli e si dichiara apertamente innamorato d'una signora vedova, pretendendo quasi a forza la di lei amicizia (?) ed il di lei conforto, non può essere un uomo onesto, e come tale va messo alla porta. Potrei aggiungere ancora altre valide argomentazioni; ma molto disse il nostro Direttore, in quelle sue brevi righe di risposta. Alle lettrici ed ai collaboratori spetta il resto.

« Di due ragazze tradite, chiede la signora di Pergine, una che si vendica ferendo a mano armata, oppure uccidendo, l'altra che sopporta con coraggio e rassegnazione, magari perdonando ed amando colui che fu causa della sua rovina, quale delle due giovani merita maggior simpatia? ». Ma senza dubbio quest'ultima, cara signora; come si può sentire simpatia per un'assassina? Si potrà scusarla, compiangere, ecco tutto!

« Trovai molto interessante l'articolo dell'aureo signor Leoni — ed è d'augurarsi che il genere di *Leghe* che si propongono lo scopo umanitario di aiutare il povero (intendo chi ha bisogno di lavorare per guadagnarsi il pane) senza sfruttarlo, abbia da estendersi in ogni città che ha caro il benessere dei propri concittadini. Quante volte ho compianto anch'io i poveri commessi di negozio, vedendo una signora incontentabile che, senza riguardo alcuno, fa mettere a soquadro tutto il negozio per poi uscire o a mani vuote o... con uno spillo!

« Qui a Trieste abbiamo un « Istituto per il promuovere delle piccole industrie » il quale, provvisto di grandiosi ed eleganti locali, li concede *gratis* a tutti quei lavoratori i quali non potrebbero altrimenti esporre i loro lavori e far valere i loro meriti. In questo modo anche il più povero operaio o la più umile sarta hanno campo di farsi conoscere, e mediante gli addetti all'Istituto ed i loro buoni uffici, non hanno soltanto la possibilità di vendere gli oggetti esposti, ma anche quella di riceverne ulteriori commissioni e di più ottengono un premio per i lavori meglio riusciti.

« Sono perfettamente d'accordo con lei, signor Direttore, riguardo al concetto sulla illusione. Ella ha ragione: anche nei momenti di sconforto, noi possiamo sempre trovare in fondo al cuore, com'ella disse altra volta, qualche dolce ricordo, qualche cara visione, che riflettendosi nella nostra mente ci dà un senso di sdoppiamento squisito e ci concede di gioire d'un nulla, spesso

d'una cosa infinitamente piccola, ma che però ci fa provare la sensazione d'una reale felicità.

« Quest'illusione è l'ideale che esiste in ogni cuore gentile e ci permette di assurgere alle vette più eccelse dell'immaginazione. L'ideale ch'è il solo vero, come dice il Carducci, sebbene inafferrabile, nel quale immemori delle tristezze della vita, noi viviamo talvolta ore intere. Secondo me queste sono le gioie più pure dell'esistenza, quelle che nessuna sventura può toglierci ».

Signora Mercedes, S. Miniato. — « Avrei desiderato dire la mia opinione sul pietoso dramma raccontato dalla signora Luigia V., Milano, ma molteplici occupazioni me lo impedirono; vedo oggi che si è risposto molto meglio di quanto avrei saputo fare. Tengo però a dire che sono completamente del parere del signor Lamberti, il quale essendosi sempre dimostrato persona molto spiritosa, arguta, piccante e magari pungente, oggi si dimostra anche uomo di cuore e superiore e come tale si acquisterà certo doppia ammirazione dalle egregie consorelle.

« Del resto non è forse giusto che quella povera creatura che tutto tutto aveva sacrificato a quell'uomo, avesse almeno un ultimo istante di gioia, almeno l'illusione di una pietà e di un amore che a lei ritornavano? »

« Ed ecco, secondo il mio parere, una delle poche volte che l'illusione, oltre che essere un pietoso bene, è anche utile e necessaria.

« Perchè, per quanto sia vero che le illusioni sono necessarie come l'aria che respiriamo e che senza di essa non sarebbe possibile la vita, non crederei che nell'educazione da impartirsi, alle giovanette specialmente, fosse giusto e ben fatto cullare queste illusioni, inebriare la loro fantasia ed il loro cuore di speranze che fatalmente dovranno sfatarsi.

« Così facendo, non si troveranno troppo impreparate, non solo dinanzi alle avversità, ma anche alle contrarietà, che non mancano a nessuno, e di fronte alle quali, noi donne, sappiamo spesso volte meno reagire che innanzi ad un forte dolore? »

« Le delusioni lasciano un'indescrivibile tristezza, un vuoto fatale nel cuore e possono anche avere letali conseguenze; non sarà dunque meglio crescere le fanciulle insegnando loro com'è veramente l'esistenza, togliere delicatamente dalla loro fantasia il velo roseo e dorato con cui per esse si avvolge il mondo, dir loro che la vita è ardua, che anche le cose più belle hanno un lato d'ombra? »

« Non avran veduto il mondo in fiorato di viole, ma in compenso non lo troveranno tanto peggiore di come l'avevano sognato e sapranno più facilmente distinguere l'orpello dall'oro! »

« Non sembra a loro, signore e signori? »

« E con meno illusioni e più positivismi mi pare sarà più facile avere le donne come le vorrebbe il Solone Monti e come riporta nelle sue *Divagazioni* il signor Direttore.

« Per persuadersi della necessità di « avere meno estetismo e più buon senso, meno citazioni e più idee, « meno parole e più cose, per dedicare la propria intelligenza allo studio dei problemi economici e sociali » bisognerà che la donna abbia molto senso pratico e si illuda il meno possibile.

« Sognare ad occhi aperti è davvero la gran bella cosa, e la vita del sogno è sempre più smagliante e desiderabile della vita reale; ma poichè è la vita reale che dobbiamo vivere, ma poichè il risveglio è così spesso doloroso, cerchiamo almeno di risparmiarne il più possibile le nostre creature, ed abbiamo il coraggio di togliere loro una gioia fittizia per evitare ai loro cuori un dolore reale.

« E ciò che scrive la signora Virginia S. P., Torino, sul *Risveglio* di Paul Hervieu, non è forse un corollario

al già detto? Anche lì « la realtà delle cose balza su con un'acriba ironia che frantuma d'un tratto l'edificio d'illusioni che la fantasia aveva edificato. E' il risveglio! ».

« E, ripeto io, è il risveglio che purtroppo non manca mai qualunque siano le illusioni formate. »

« Desidererei su queste mie idee anche il parere delle persone gentili che scrivono in questo nostro caro giornale, ed al loro giudizio sottopongo pure questa massima di non so quale autore, trovata in un giornale e capitatami sott'occhio in questi giorni e che non mi pare troppo estranea alle questioni che si agitano nel giornale. »

« La fanciulla, abbia pure qualità intrinseche d'alto valore, mai non sarà amata dagli uomini, né apprezzata dal mondo, se manca interamente di doti esterne; perché la virtù in questa bassa atmosfera purtroppo è come lo zero: sola non conta nulla. »

Signora Rosa di Gerico, Milano. — « Una ricca signorina ama, fortemente riamata, un giovane di condizione inferiore alla propria; per cui i genitori gliene vietano recisamente il matrimonio, perfino con la violenza. Che può e deve fare la signorina? »

« Fuggire arditamente da casa, riparando presso la famiglia dell'amante e far valere i proprii diritti di maggiore (28 anni), senza curarsi dello scandalo e del grave dolore che cagionerebbe ai suoi, o pazientare lunghi anni finché i genitori manchino ai vivi, oppure riunire a tale matrimonio e rinchiudersi in un convento? »

« I cortesi collaboratori e le gentili associate dicano il loro parere. »

Abbonata Milanese. — « Rispondo alla signora Abbonata Perugina. Io non credo che un giovane onesto e di carattere possa, facendo astrazione della sua dignità maschile e del suo amor proprio d'uomo, raccogliere un fiore appassito ch'altri ha già voluttuosamente aspirato. »

« Quell'uomo buono e saggio pronto a perdonare il fallo della signorina, pronto a renderla sua moglie » non pensa che avrà dei figli forse colpiti dal disonore della madre, dei figli che lo chiameranno egoista? »

« Quell'uomo buono nel vero senso della parola » non teme d'esser tre volte buono oggi, e magari piccolo tiranno domani, quando ad ogni inezia rinfaccerà alla moglie, alla signorina che non lo voleva, la colpa che ella ha voluto? »

« L'onestà nella donna è il fiore più bello della femminilità; è l'unico fiore che veramente l'uomo deve sapere apprezzare. Torni vergogna al delirante, al passionale che sorpassa l'onore per egoismo; e lode infinita alla fanciulla dolente che riabilita nel corpo fiacco l'anima forte; quella fanciulla che ha già amato tanto da sacrificare tutta se stessa, ora, tradita o disgraziata nel suo amore, vive nei ricordi, ed onesta, non può più amare. »

« In riguardo poi alla questione posta « sul modo di agire delle ragazze tradite » mi sembra assai semplice la risposta. (La parola tradite, l'intendo, come credo la interpreti la signora Perugina, che poi parla di rovina). »

« Se tutte le ragazze fossero oneste, di ragazze tradite non ve ne sarebbero. E' sempre un farabutto l'uomo che con promesse di matrimonio, rovina ed abbandona una ragazza; ma anche la ragazza che si lascia rovinare col miraggio del matrimonio, perdoni che lo dica, ma non mi fa compassione. Non si può essere più o meno onesti, l'onestà è una sola, incorrompibile, assoluta, non fa concessioni, non è compiacente; e la ragazza che ama il suo giovane ideale, e si lascia sedurre pensando « mi sposa egualmente » non è per nulla onesta, e se abbandonata deve piangere, perché poteva benissimo conoscere sin da prima quali scopi guidavano il suo carissimo innamorato quando studiava il facile piano della sua perdizione. »

« E' per questo che trovo sciocca la ragazza che uccide per vendicare l'onore! son parole, parolone!... Quello

che ha fatto ha fatto, quello che è successo è successo, e sapeva che doveva succedere; con che diritto adunque può uccidere?... E poi, siccome la ragione che spinge la ragazza al delitto è il mancato matrimonio, si guardi bene dall'uccidere: sinché il suo innamorato vive qualche probabilità di sposarlo può nutrirlo ancora, ma se l'amazza... è finita!... Chissà quante di queste tradite benedirebbero la colpa e il seduttore se con lui andassero all'altare!... Sarebbe un metodo assai carino per prendere marito. »

« I. Colpa. »

« II. Matrimonio od omicidio! ».

Signora Antonietta C. M., Genova. — « ...Confesso che avevo molta aspettazione per il romanzo di M. Aigueperse *A diciott'anni*, ma devo confessare che rimasi soddisfatta. La lettura di questo lavoro mi fece ricordare quel gioiello di H. Ardel che è *Il cugino Guido* che ha piaciuto tanto. Ricordo che l'annata del giornale che lo conteneva mi andò sciupata (si che dovetti acquistarne un'altra) perchè tutte le amiche e gli amici della mia famiglia l'avevano voluto leggere e rileggere. *A diciott'anni* è dello stesso genere; lo stesso brio, la stessa spontaneità, lo stesso interesse dalla prima all'ultima linea. Sono lavori che fanno tanto bene! Vi sono giornate uggiose nelle quali si darebbe la vita per un centesimo, e quelle pagine vibranti spensieratezza e letizia giovanile appaiono come un lembo di cielo. Non dimentichi, signor Direttore, l'autore di *A diciott'anni* e ci dia presto un altro suo lavoro. »

« Perdoni poi se le chieggo perchè non pubblicò la corrispondenza che le ho inviato verso la fine di settembre. Ci tenevo tanto a vederla pubblicata! ».

Anzitutto la ringrazio, ottima signora, delle calde parole di approvazione che volle consacrare allo spigliato e originalissimo romanzo di M. Aigueperse. Questo scrittore ha pubblicato ora un nuovo romanzo e, come può facilmente immaginare, mi affrettai ad assicurarlo al nostro giornale l'assoluta ed esclusiva proprietà per l'Italia. Essendosi incominciato oggi il nuovo romanzo di M. Maryan *Il segreto del marito* e dovendosi incominciare nel prossimo numero la pubblicazione promessa nel programma di questo anno, del romanzo originale di Giorgio Palma *Risveglio di cuore*, decisi di pubblicare in volume separato il nuovo romanzo di M. Aigueperse. Così le lettrici che presero simpatia per questo nuovo valentissimo nostro collaboratore, non dovranno aspettare troppo essendo già il volume in corso di stampa. Sarà pronto, spero, per i primi di dicembre. »

Devo ora rispondere al suo lamento per la mancata pubblicazione della lettera che mi diresse verso la fine di settembre. »

Rilegga il suo scritto e troverà che non è adatto al nostro giornale che sfugge da simili questioni che possono turbare le coscienze e togliere quel carattere di familiarità affettuosa che fu sempre ed è il suo vanto. »

Devo pure una risposta ad un'associata trentina, che mi scrisse una lettera dove parla di politica. Come poté illudersi che io l'avrei pubblicata? Non comprende che il suo scritto è in urto col programma del nostro giornale — programma che io non violerò giammai? »

A. VESPUCCI.

SCIARADA

Un fiume dopo nota musicale
Singolar pianta forma per totale.

Sciarada dello scorso numero: **PARO-D-A** (Parodia).

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.

OLIVA CESARE, Responsabile.

Stabilimento Tipo-Litografico Fratelli Pozzo — Torino.



Anno XXXVIII — 1906

(Numero 22)

2° N° di Novembre

ESCE DUE VOLTE AL MESE NEL PRESENTE FORMATO

Promuove la coltura della donna e ne difende i diritti. Sfugge dalle questioni politiche e religiose

PREZZI D'ABBONAMENTO:

GIORNALE DELLE DONNE - EDIZIONE DI SOLA LETTERATURA
(Due fascicoli di 48 colonne ciascuno ogni mese).

Per tutto il Regno:

Anno L. 10, Semestre L. 6, Trimestre L. 3.

Stati esteri dell'Unione postale, compresa l'America:

Anno L. 12, Semestre L. 7, Trimestre L. 4.

Un numero separato L. 1.

GIORNALE DELLE DONNE COMPLETO
(Letteratura e Mode insieme — Tre fascicoli ogni mese).

Per tutto il Regno:

Anno L. 16, Semestre L. 9, Trimestre L. 5.

Stati esteri dell'Unione postale, compresa l'America:

Anno L. 20, Semestre L. 11, Trimestre L. 6.

Un numero separato L. 1,50.

GIORNALE DELLE DONNE - EDIZIONE DI SOLE MODE

(Un ricco fascicolo che esce il 5 di ogni mese, completamente separato dal giornale e redatto da una distinta signora).

Per tutto il Regno: Anno L. 8, Semestre L. 5, Trimestre L. 3.

Stati esteri dell'Unione postale, compresa l'America: Anno L. 12, Semestre L. 7, Trimestre L. 4.

Un numero separato L. 1.

Pagamenti anticipati

Per gli abbonamenti rivolgersi esclusivamente con vaglia postale o cartolina-vaglia, oppure con lettera raccomandata al Signor A. Vespucci, Direttore del GIORNALE DELLE DONNE, Via Po, N. 1, piano 3°, Casella postale 445, Torino. I regali fissati per gli abbonamenti annui sono minutamente indicati nelle ultime pagine dell'Agenda-Calendario per le Signore per il 1906, spedita in regalo a tutte le signore associate.

Ufficio di Direzione e Amministrazione: Via Po, N. 1, piano 3°, angolo di Piazza Castello.

Avvertenza: L'Ufficio è chiuso ogni giorno da mezzogiorno alle due e nel pomeriggio dei giorni festivi.

È assolutamente vietata la riproduzione dei lavori pubblicati nel « Giornale delle Donne ».

Il matrimonio di Reginaldo Asterton

Continuazione, vedi numero precedente

Egli la cinse con le braccia, teneramente.

— Ascoltate, disse con voce solenne; vi ho detto che vi amo, vi ho detto che siete la prima donna che abbia destato questo sentimento in me. Ebbene, per quanto sia infinito il mio amore, vi attesto che preferirei vedervi morta ai miei piedi, in questo momento, anziché, per opera mia, venisse profanata la vostra purità!

— E mi disprezzate per avervela offerta?

— No, perchè mi fa misurare l'estensione del vostro amore e questo mi inebbrava di gioia. Ma vi vieto di ripetere simili follie. Io vi ho prescelta e siete ai miei occhi la più nobile delle donne. Adorata, abbreviate la prova vana; ditemi ora, subito che sarete mia e fra otto giorni, al massimo, saremo sposi e felici

Ella crollò il capo.

— No, m'avete concesso un mese. Quel periodo di tempo mi è necessario. E credetemi, è necessario anche a voi per considerare con calma il passo a cui vi accingete.

Reginaldo sorrise e non soggiunse altro; ma in cuor suo si ripromise di ottenere in breve che la proroga venisse abbreviata, com'era il suo desiderio. Se avesse potuto leggere nel cuore di Elfrida non avrebbe avuta quella tranquilla persuasione e non si sarebbe allontanato da lei colle labbra fragranti del suo bacio e l'anima piena di luce e di speranza.

Infatti la fanciulla non aveva che un pensiero nel lasciarlo, non rivederlo mai più! Fuggire, fuggire lontano dove egli non potesse ritrovarla; ma dove? Il caso parve vollesse venire in aiuto.

Era cosa intesa fra lei e la cugina che il suo soggiorno non sarebbe stato che di breve durata dovendo ella poi cercarsi un mezzo di sussistenza.

Mrs Berner non aveva perduto tempo quindi nel cercare per Elfrida quell'appoggio che doveva permetterle di lasciare la sua casa, poichè il suo carattere gretto ed egoistico non le faceva desiderare che la giovane prolungasse di troppo il suo soggiorno.

Quando essa tornò a casa quella mattina le mosse quindi incontro con una lettera in mano, dicendole:

— Ho delle buone notizie per voi.

— Per me? disse Elfrida, sorpresa.

Invero quali buone notizie poteva ella aspettarsi e da chi?

— Mia sorella Jane Tanford a cui ho parlato di voi, riprese la degna matrona, mi scrive appunto che avrebbe bisogno di una signorina che l'aiutasse ora che l'estate si inoltra, poichè avrà presso di sé una famiglia numerosa che le darà molto da fare.

— Vostra sorella Jane Tanford affitta dunque delle camere? chiese Elfrida.

Un po' indispettita, Mrs Berner replicò:

— Che modo volgare avete di esprimervi! Mia sorella, essendo vedova e senza figli, ed abitando una casa molto vasta, ne cede qualche locale a degli amici. Il suo primo piano è occupato da una vecchia signora e da un gentiluomo distintissimo, ed ora, questa famiglia di buoni conoscenti, le chiede il secondo. Ma questo non si chiama far l'affittacamera....

— Scusatemi, io non credevo che vi fosse nulla di male nell'affittare dei locali....

— Bene, bene, non se ne parli più. Dunque, riprese la signora con tono ipocrita, per quanto mi dolga di dividermi così presto da voi, io risponderai a mia sorella (ben inteso se non avete nulla in contrario) che fra qualche tempo...

Ma Elfrida l'interruppe con sua meraviglia e parlando con insolita verbosità:

— Perchè fra qualche tempo? sciamò. Io sono pronta a partire subito, oggi se si potrà: il mare mi farà bene e.... riprese, riflettendo che la sua fretta poteva sembrare offensiva a Mrs Berner, sento già da parecchio tempo l'indiscretezza del mio prolungato soggiorno....

Questa frase piacque molto alla matrona che si affrettò a dire:

— V'ho mai fatto sentire che ero stanca di ospitarvi?

— Oh! mai, siete stata fin troppo buona, rispose Elfrida, ma capirete che alla mia età, sento il dovere di provvedere a me stessa e che quindi mi pesava di esservi a carico.

— Ebbene, io vi approvo e credo inoltre che vi troverete meglio a Rockhead. E' un luogo allegro dove incontrerete molte ragazze. Io non sono più una compagnia adatta per voi, e mi pare che non siate riuscita ad interdervi con le signorine di qui; nulla di meglio dunque per voi che un cambiamento di scena.

— Quest'è vero, rispose Elfrida. Ed anzi, ho una preghiera da rivolgervi a questo proposito. La mia posizione è inferiore a quella che le signore di qui suppongono; sapendomi vostra parente credono certo che io fruisca degli stessi vantaggi di fortuna di voi. (Mrs Berner si ringalluzzò nell'udire quell'apprezzamento). Ebbene, io desidererei che nessuno venisse a sapere dove mi reco ed a quale scopo. E, meno di tutti, Mr Reginaldo. Mi ha parlato molto in questi ultimi giorni dell'aiuto che io avrei potuto dargli presso i suoi coloni, per ottenere da loro maggiore temperanza, ed anche dei soccorsi che potevo recare con lui agli ammalati, insomma di tante cure che gli sarebbe piaciuto di dividere con me...

Ma Mrs Berner l'interruppe:

— Che dite mai? Voi dovete sognare! Lo Squire ha l'appoggio così valido di Miss Annie, l'amica della defunta che egli ama sempre ancora....

— Forse diceva così per bontà verso di me, vendommi così oppressa. Ad ogni modo vi sarò assai grata se vorrete serbare il silenzio sul luogo dove mi reco.

— Sia, rispose Mrs Berner, la quale anche per conto suo non si vantava della sorella, sembrando che quella degna donna, che la valeva mille volte, fosse un po' decaduta, perchè ricorreva al lavoro per mantenersi.

Elfrida partì invero lo stesso giorno e quando, l'indomani, Reginaldo non potendo più resistere all'impaziente suo desiderio di rivedere il caro viso dell'amata si presentò sul limitare del villino, Mrs Berner gli disse sorridendo, in risposta alla sua domanda se Elfrida era ancora a passeggio:

— Elfrida m'ha lasciata ieri!

Egli non poté frenare un lieve grido di meraviglia.

— Come mai? D'onde questa risoluzione così improvvisa?

— Veramente improvvisa non è, rispose Mrs Berner; sapete che era cosa intesa fra di noi che quando le si fosse presentata un'occasione di vita proficua, Elfrida mi avrebbe lasciata. Orbene questa occasione si è presentata....

— Ma come? In che modo? e perchè mai Miss Elfrida è essa partita senza salutare nessuno? E dove si è recata?

— Veramente, essa non desiderava che lo si sapesse, replicò Mrs Berner con grand'aria di mistero.

— Come? ripetè Reginaldo illividito.

— Ecco, mi spiego; riprese la signora. Elfrida è un po' superba, come del resto si capisce, e quindi essa non voleva che le signorine di qui che, a dir vero, l'hanno sempre guardata un po' dall'alto al basso, sapessero che andava a prendere una specie di impiego. Infatti essa si trova in una pensione

dove deve aiutare nelle faccende di casa, tenere i conti, accompagnare, in caso di bisogno, i bagnanti a passeggio....

— A me potete dire il luogo dove si trova, replicò Reginaldo con tono quasi duro. Non sono un indiscreto.

— Ebbene si trova a Rockhead con una mia sorella.

— Ah! disse Reginaldo, tirando fuori il taccuino. Il nome di vostra sorella?

— Jane Tanford.

Reginaldo segnò quel nome, e poi con un — Buona sera — astratto fece per muoversi.

— Come! sciamò la vedova sorpresa, non vi fermate un po'? Non volete gradire una tazza di thé?

— Scusatemi, rispose Reginaldo, con voce sorda, ho un impegno importante. Sarà per un'altra volta.

— Curiosa! osservava dieci minuti dopo Mrs Berner alla sua cara Annie; lo Squire aveva un'aria conturbata, pareva che non sapesse neppure quello che si diceva, ve lo spiegate voi?

No, Miss Annie non se lo spiegava, l'amica non avendole parlato di Elfrida Floss, nè delle inchieste fatte sul conto suo dal giovane.

— Sempelmente colla sua Mary! disse sospirando.

Ma avrebbe dubitato dell'esattezza delle sue supposizioni, se avesse potuto seguire il giovane che si era recato frattanto dalla madre.

— Come sei pallido! sciamò la vecchia signora vedendolo. Che cos'è accaduto?

— Nulla, rispose lui, con un sussulto, non ho la mia cara solita? Sarà quel diabolico caldo!

— Regy! proruppe la vecchia, inorridita dall'epiteto.

— Oh! vi domando scusa!... Sì, è il caldo, ed anzi volevo dirvi che sento il bisogno di un cambiamento d'aria, per cui mi assenterò per qualche giorno.

— Che buona idea! Miss Mountford mi diceva appunto ieri, che suo padre essendo tornato a Londra, essa non aveva nessuno per scortarla a casa. Potresti disimpegnare tu quell'ufficio.

— No, disse lui, recisamente. Io non voglio alimentare delle vane illusioni.

— Regy! una così cara signorina!

Egli si strinse nelle spalle.

— Quante volte, madre, disse poi con voce profonda, debbo rammentarvi che mi avete scelto una volta una compagna, ma che, se mai dovessi riprender moglie, la scelta la farei io, io solo?

— Regy, che hai questa sera? Mi sembri mutato, mi metti in pensiero...

— Non lo so, sono turbato... Sì è vero...

— Da che?

Egli non rispose.

(Continua).

NUOVISSIMA EDIZIONE DEL Galateo della Borghesia di EMILIA NEVERS (Prezzo: L. 2)

Diamo alle nostre lettrici una buona notizia. Si è pubblicata una nuovissima edizione del

Galateo della Borghesia.

Non si tratta di semplici modificazioni ed aggiunte, ma di un rinnovamento completo. La signora Nevers si è messa con amore a rinnovare l'opera sua, ricordando che nulla è più variabile degli usi di società. Molte cose erano state dimenticate e furono aggiunte, si che nella nuova edizione penetrò un'onda di vita moderna. Tutti i casi possibili sono previsti.

Dell'edizione antecedente si trova l'indice analitico nell'Agenda-Calendario regalata nel dicembre scorso alle associate. Pubblichiamo qui sotto l'indice analitico della nuovissima edizione perchè esse, confrontandoli insieme, possano notare i cambiamenti introdotti e le aggiunte che furono fatte.

Ciò posto, ecco l'Indice analitico del Galateo della Borghesia testè pubblicato e che, come il precedente, si vende

al prezzo di Lire Due presso l'Amministrazione del *Giornale delle Donne*, e si regala a chi si abbona per tutto il 1907 al *Giornale delle Donne*, Edizione di sola letteratura (Lire 40 per il Regno e Lire 12 per l'Estero):

PARTE I. — Vita esterna. — CAPITOLO I. — Abitudini antiche ed usanze nuove — Loro ragione d'essere — Perché le occasioni d'uscita si siano moltiplicate per le signore — Uscite del mattino — Modo di vestirsi secondo i diversi scopi dell'uscita — Come si vestiranno le signore, le signorine, gli uomini, i ragazzi — Come si debba contenersi in strada — Difetti da cansare e regole da seguire — Norme per gli incontri casuali, gli accompagnamenti, ecc. — Riguardi che le signore e signorine debbono osservare — Norme da osservare uscendo in famiglia — Due righe per sesso forte. — CAPITOLO II. — Del saluto in genere — Grazia ed amabilità che si può mettere in un semplice saluto — Modi vari di salutare secondo le persone, i luoghi e l'ora — Uso che la Germania tenta di introdurre — Il saluto militare per tutti gli uomini in strada — Norme diverse relative agli incontri con estranei sia a passeggio che in case terze, al caffè o sulle scale. — CAPITOLO III. — La carrozza — Modo di condursi avendo degli invitati — Posti da assegnare ai diversi membri della famiglia e degli invitati — Contegno in carrozza — A cavallo — In tram — Modo di salutare — In bicicletta — In automobile — In yacht. — CAPITOLO IV. — In chiesa — Come dev'essere il vestire — Modo di comportarsi — Norme per offrire l'acqua santa — Contegno coi ministri del culto. — CAPITOLO V. — Uscite speciali e trafficiamenti — In bottega — Dalle sartie e modiste — Alle corse — Alle esposizioni — Alla trattoria — Alle fiere di beneficenza.

PARTE II. — Vita sociale. — CAPITOLO I. — Le visite — La visita propriamente detta — Evoluzione che subisce ora questa forma dei rapporti sociali e specialmente femminili — Giorni ed ore fisse di ricevimento — Norme sul modo di disporre la casa — Modo di ricevere i visitatori — Loro contegno — I bambini in visita — Le signorine in visita — Temi di conversazione da prescegliere e temi da evitare — Norme di tatto — Di certi usi speciali. — CAPITOLO II. — Visite d'obbligo — Visite di capo d'anno — Visite ufficiali — Visite di felicitazione, di condoglianza, di ringraziamento, di presentazione, di raccomandazione, ecc. — Visite di nozze, di congedo o di ritorno — Visite d'arrivo — Visite ad ammalati — Consigli pratici. — CAPITOLO III. — Udienze e norme che le regolano — Uso di tenere le mani senza guanti — Come si esce quando si vien ricevuti da sovrani — Udienza del Sommo Pontefice — Visite ad uomini illustri. — CAPITOLO IV. — Ricevimenti — Veglie intime — Come queste si facciano sempre più scarse — Motivi della deplorabile decadenza di un genere di riunione geniale tanto in voga nel secolo decimosesto e nei primi tempi del diciannovesimo — Salotti e donne illustri — Come la padrona di casa debba procedere per creare a poco a poco un salotto o meglio un circolo di persone affiatate che si trovino perfettamente bene insieme. — CAPITOLO V. — Veglie di gala e feste da ballo — Come sia costume generale ora incaricare artefici speciali della decorazione dell'appartamento e del servizio dei rinfreschi — Come, volendo fare da sé, si debbano disporre le sale, antisale, i locali per la servitù che viene a prendere i padroni e l'abito in cui si scende da carrozza — Doveri di cortesia che incombono ai padroni di casa ed ai loro intimi — Dovere di procurare dei ballerini alle signorine poco conosciute e poco attraenti — Presentazioni — Come ci si veste per un gran ballo — Rinfreschi e modo di presentarli — Cena. — CAPITOLO VI. — Di certi balli speciali — Balli in costume — Veglie in maschera — Balli bianchi — Balli color di rosa — Balli collettivi — Balli di società — Balli di beneficenza — Balli di bambini — Inviti — Genere di danze in uso attualmente — Osservazioni generiche. — CAPITOLO VII. — Concerti privati e concerti di beneficenza — Recite di dilettanti — Concerti con concorso di artisti — Giochi di società. — CAPITOLO VIII. — A teatro — Come ormai le signore frequentino anche tutti i teatri senza tema delle più arricchiate produzioni — Come però non lo debbano fare che scortate dal marito ed anche così l'uso sia molto riprovevole — Modo di vestire secondo i teatri e di contenersi tanto in palco che in platea — Come non sia lecito ad una signora mostrarsi esuberante nell'ammirazione destata dagli artisti. — CAPITOLO IX. — Pranzi d'invito — Usi moderni sulla quantità ed il genere dei cibi — Modo di preparare la tavola — Accessorii necessari — Gli ospiti e modo di riceverli — Servizio e modo di servire — Come si deve stare a tavola — Come si deve mangiare — Brindisi — Pranzi intimi e semi-intimi — Alcune osservazioni generiche — Il *fumoir* — Il *lunch* — Il *five o'clock* — Il *pique-nique* e *cagnotte* — *Pendre la crémouillère*, ossia in italiano: Primo invito in una casa nuova.

PARTE III. — Vita civile e religiosa. — CAPITOLO I. — Matrimonio — Norme che la società impone all'amore in cambio della protezione che gli concede — Non siamo a Tahiti — Simpatie infantili — Prudenza richiesta nel sorvegliarle o reprimerle — Preliminari di matrimonio — Contegno che si addice a chi voglia servire di intermediario — Primo incontro — La domanda — La promessa — Come i fidanzati debbono contenersi durante il tempo che corre dalla promessa al matrimonio. — CAPITOLO II. — La *coiffeur*, ossia i doni nuziali — Il corredo — I regali — Il con-

tratto — Gli inviti — Norme da tenere nell'inviarli e nel riceverli. — CAPITOLO III. — Formalità civili e religiose — Le pubblicazioni al Municipio — Le pubblicazioni in Chiesa — Assenti necessari se gli sposi sono minorenni — Pratiche legali da tenersi in caso di divieto dopo compiuta l'età legale, ossia «ingiunzioni rispettose» — Documenti da presentarsi per ottenere la licenza di maritarsi — Matrimonio civile — Chi vi accompagna la sposa — La scelta dei testimoni — Vestire adatto — Matrimonio religioso — Documenti da presentarsi — Come il corteo si forma e dove — L'ordine della carrozze — Chi dà il braccio alla sposa e via via alle madri e parenti dei due fidanzati — In Chiesa — La firma in sagrestia — Saluti agli invitati disposti a destra od a sinistra secondo che sono invitati dallo sposo o dalla sposa — Dopo la cerimonia — Inviti alle feste qualsiasi con cui si celebra il fausto evento — *Lunch* — Pranzo — Ballo — Come la sposa veste per il ballo — Come vestono gli invitati — Particolari generici — Le partecipazioni — Il viaggio di nozze — Il ritorno della giovine coppia — Riguardi e doveri che involve — Seconde nozze e nozze di signorine attempate — Nozze d'argento, d'oro e di diamante. — CAPITOLO IV. — Prima della nascita — Nascita — Battesimo — Obblighi del padrino e della madrina — Doveri del fidejucio — Formalità civili — Partecipazione e contegno di chi la riceve — Cure al neonato ed esodo corredo — Doveri della puerpera e sua prima uscita. — CAPITOLO V. — Cerimonie religiose dell'infanzia — Cresima e prima comunione — Norme che le regolano — Come i comunicandi vestano attualmente — Doni che ricevono ed elargiscono in questa solenne circostanza. — CAPITOLO VI. — Norme che si seguono quando un caso di morte ha funestata la casa — Cappella ardente — Annunzi e loro formole — Esequie — Durata dei diversi lutti — Lutto per genitori; per marito; per fratelli e per le sorelle; per altri congiunti — Regole da osservare durante il periodo del lutto — Lutto diplomatico — Norme varie.

PARTE IV. — Vita di campagna e vita cosmopolita. — CAPITOLO I. — Divario tra la campagna e la villeggiatura — Come la campagna non sia più quel soggiorno di solitudine e di riposo che simboleggiava altre volte — Come la vita di campagna si possa suddividere in vita dei possidenti, vita degli aristocratici possessori di castelli, vita di villeggiatura in casa d'affitto con o senza vicini, vita dei bagni ossia d'albergo — Come debbano dipartirsi le signore della città che trasportano la loro residenza in campagna stabilmente o per qualche mese — Qual vestire è qual genere di conversazione riescano più adatti — Riguardi da avere per le idee invase nella provincia che si abita — Come sia bene astenersi da ciò che può urtare dei pregiudizi che non si riuscirebbe ad ogni modo a sradicare — Mancanza di libertà relativa che sussiste in campagna — Modo di trattare coi pezzi grossi del villaggio — Come si debbano accogliere le signore di questi. — CAPITOLO II. — La *vie de Châteaux* come l'intendono i Francesi e gli Inglesi — La vita che si conduce nelle villeggiature borghesi — Visite — Modo di riceverle ed ore più indicate per farle — Particolari domestici — Pranzi — Come si devono ricevere gli ospiti e doveri che a questi incombono — Visite all'albergo — Bambini in visita — Rapporti coi vicini — Relazione tra signorine e giovinotti di famiglie vicine — Riguardi da osservarsi data la malignità del mondo — Come non volendo continuare la relazione convenga star guardandogli nel coltivare — Quali doveri si abbiano verso i vicini — Né scortesie, né soverchia intimità — Norme per chi, avendo carrozze, bareche od automobili, invita i vicini. — CAPITOLO III. — Passatempi diversi della villeggiatura — Gite — Quali riguardi le signore e le signorine debbono osservare quando vanno a fare delle gite in numerosa compagnia — Quali obblighi la cortesia imponga a tutti in questo caso — I *picnic-niques* — Il modo di organizzarli — Giuochi e balli. — CAPITOLO IV. — I viaggi — Come convenga prepararsi ai medesimi onde ricavarne maggiore diletto e profitto — Il bagaglio a mano — Il grosso bagaglio — Modo di contenersi in vagoni — Riguardi da osservare — Vestire adatto — Le armi — Conversazioni del caso — Contegno di giovani coppie — A bordo dei battelli a vapore. — CAPITOLO V. — All'albergo — Necessità di annunziare il proprio arrivo, magari telegraficamente, ove manchi il tempo di mandare una lettera — Utilità di fare un accordo preventivo sui prezzi — Come si debba comportarsi col personale dell'albergo e cogli altri forestieri — Riguardi da avere per non dar disturbo ai vicini di camera — Mancie e modo di dispensarle — Come ci si presenta a tavola. — CAPITOLO VI. — Agli stabilimenti di cura — Presentazioni e conoscenze — Norme che regolano l'intervento di estranei alle veglie ed ai balli dati allo stabilimento — Particolari diversi. CAPITOLO VII. — La corrispondenza — Scopi e vantaggi di questa — Come si deve scrivere — Superiorità posseduta in genere dalle signore nello stile epistolare — Spontaneità che forma il massimo pregio di quello stile — Modelli di stile epistolare — Riguardi da osservare nel custodire le lettere ricevute — Indiscretezza che v'ha nel leggere le lettere altrui — Lettere affidate a terzi e norme da seguire in questo caso — Occasioni in cui è principalmente doveroso lo scrivere — Obbligo di rispondere *sempre* e possibilmente presto alle lettere ricevute — Carta da scegliersi — Cifra e motto — Busta, indirizzo e modo di porre i francobolli — Se sia lecito aggiungere il francobollo per la risposta — Intestazioni in famiglia, per intimi, per personaggi ragguardevoli — Intestazioni francesi — Formole varie di conclusione in italiano

Formole in francese — Come le signore debbono firmarsi — Modelli di lettere nelle varie circostanze della vita — Le cartoline. — CAPITOLO VIII. — Biglietti di visita — Occasioni in cui si mandano — Tipo e formole di biglietti in uso — Biglietti collettivi. — CAPITOLO IX. — Lettere d'invito — Quando si debbono mandare — Come vanno redatte — Le partecipazioni — Indicazioni diverse.

PARTE V. — Vita in famiglia. — CAPITOLO I. — Come la casa non debba essere simile alle quinte dove l'attore depone il suo costume — Come la creanza debba essere perenne e resa insita alla natura da lungo studio, invece di essere una maschera male applicata — Modo di tenere la casa — La *nursery* — La padrona di casa — Correttezza che deve osservare in ogni ora ed in ogni circostanza — Rapporti tra coniugi — Come il marito non debba mai trascendere, nemmeno nell'intimo delle pareti domestiche, rivelandosi tirannico e brutale — Come l'esempio del ritegno e della garbatezza debba venire da lui. — CAPITOLO II. — La signorina d'oggi raffrontata alla signorina di ieri — Tipi più comuni di ragazze moderne — Come, in luogo dell'antica obbedienza cieca, sia almeno indispensabile la deferenza — Come la signorina, per quanto sia o si reputi dotta ignorando la vita, la più valida delle maestre, sarà pur sempre inferiore, in vera sagacia, alla madre che questa esperienza della vita possiede — Il bambino — Modo di educarlo — Come debba essere prima cura di insegnargli la vera creanza e non solo le formole vane di questa — Correzioni proficue e consigliabili — Come il migliore insegnamento stia sempre nell'esempio. — CAPITOLO III. — Le persone di servizio — È vero che siano tanto peggiorate? — Non è peggiorato moralmente anche il modo con cui si trattano? — Come la brava padrona di casa si condurrà con la servitù — Né familiarità, né ruvidezza, la persona di servizio essendo anzitutto un essere umano — Quali riguardi si debbano usare alla servitù e come sia dovere non essere unico scopo estrarre dalla serva la massima quota di lavoro possibile, ma debito considerarla come un'anima ed una mente ed innalzarla possibilmente al disopra della sua bassezza originaria — Contegno dei ragazzi colla servitù. — CAPITOLO IV. — Precettori, istitutrici, maestre — Come si deve incutere ai fanciulli il massimo rispetto per chi impartisce loro l'educazione intellettuale e morale — Come si debba usare ogni riguardo alle persone ben nate e colte che l'avversa fortuna condanna a vivere in casa altrui in condizioni dipendenti. — CAPITOLO V. — La famiglia in pubblico — Come davanti a terzi non vadano mai introdotte, né discusse delle questioni intime — Come si debbano evitare le discussioni di ogni genere onde non far assistere altri ad alterchi o scenate, contravenendo così ai più elementari dettami della creanza.

PARTE VI. — Informazioni supplementari. — CAPITOLO I. — Un po' di miscellanea — Usi speciali per certi giorni festivi — L'albero di Natale — Appunti varii. — CAPITOLO II. — Regali — Occasioni in cui si danno — Come il regalo serva a volte per attestare la propria gratitudine a professionisti ed amici che vi hanno resi dei servizi gratuiti — Le mancie — Occasioni in cui si debbono elargire — Date a cui vanno corrisposte alla propria servitù ed altri addetti. — CAPITOLO III. — Matrimoni andati a monte — Modo di comportarsi degli interessati e degli estranei — Questioni che alterano i rapporti sociali. — CAPITOLO IV. — Ospiti in città — Modo di alloggiarli e d'intenerli — Una cortesia necessaria — Doveri degli ospiti. — CAPITOLO V. — Modi di contenersi secondo gli individui — Come si ricevono gli operai — Come un cardinale riceve un parroco di campagna e viceversa, come il parroco riceve un vescovo — Norme seguite dai prefetti nel ricevere deputati e signore d'alto bordo — Come si ricevono i sovrani — Convenienze speciali. — CAPITOLO VI. — Accoglienze varie — Come si deve contenersi coi medici, gli impiegati, i funzionari ed i fornitori — Mancie ai commessi e fattorini. — CAPITOLO VII. — Domande di prestiti — Commissioni — CAPITOLO VIII. — Domande di informazioni. — CAPITOLO IX. — Altri ragguagli complementari sulle visite e le presentazioni — Rapporti coi vicini — Sui consigli — Come siano per lo più sgraditi — Un motto di Elvezio — Riguardi che si debbono all'amor proprio altrui — Il pettegolezzo — Il contegno coi bambini degli altri. — CAPITOLO X. — Suscettibilità — Casi spinosi — Stretta di mano — Il baciamano — I gesti — L'incedere — L'amabilità. — CAPITOLO XI. — Alcuni particolari sull'abbigliamento e sulle cure della persona — Di alcuni accessori — Il fazzoletto da naso — I guanti — La calzatura — Sull'uso del sigaro. — CAPITOLO XII. — L'arte di ascoltare — Il *tatto*, ossia l'arte di rendersi graditi — Briose pagine di Lavedan in proposito. — CAPITOLO XIII. — Della conversazione in genere — Il motteggio — Delle scortesie inconsapevoli e delle cortesie minime — La memoria e la puntualità. — CAPITOLO XIV. — La maldicenza — Come spesso sia frutto dell'invidia — Sue conseguenze — Le lettere anonime.

SCIARADA

E' l'invidia che suscita il primiero:
Il secondo non dir a chi l'implora.
Fra le città d'Italia è pur l'intero.

Sciarada dello scorso numero: Scia-rada (Sciarada).

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Nozze moderne, romanzo (E. Resclauze de Bermon, tradotto da Giorgio Palma). — Moralità ed attualità - Amore..... ma ad occhi aperti! (Giulio Lambert). — Nozioni d'igiene. — Risveglio di cuore, romanzo originale di Giorgio Palma. — Spigolature e curiosità. — Lettere di due signorine dai bagni (Giorgio Palma). — Il segreto del marito, romanzo (M. Maryan, traduzione di Aroldo). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarada.

DIVAGAZIONI

Una signorina inglese, Miss Fiorenza Haylar, muove in una rivista di Londra la domanda: «se si debba o no insegnare la religione ai bambini». Il problema non è di quelli che si possono risolvere con una frase o con un tratto di penna, poichè implica una grave e complessa questione, non solamente di educazione, ma anche di natura morale e sociale.

Dato che il sentimento religioso è istintivo nell'uomo, ed è poi, in quelli che lo hanno profondo e sincero, la base essenziale della coscienza e della vita, la signorina Haylar manifesta il parere che nelle scuole elementari non si debba impartire l'insegnamento religioso, che è troppo superiore all'età e alla intelligenza dei bambini che le frequentano.

Il Redentore — scrive la signorina Haylar — prediligeva e accarezzava i bambini, ma non rivolgeva le sue parole che agli uomini maturi. E le stesse lezioni del Vangelo, che pure sono in apparenza tanto semplici, sono effettivamente rivolte a menti dotate di una esperienza della vita che il bambino non possiede ancora.

Il fanciullo — soggiunge Miss Haylar — non può comprendere il senso mistico e riposto dei dogmi religiosi: onde è perfettamente inutile affaticare la sua mente con tentativi di spiegargli cose che superano la possibilità delle sue concezioni.

Un fanciullo può ripetere una preghiera od un precetto evangelico, ma non è in caso di intenderne nè il pensiero, nè il fine, nè l'idealità.

Il tempo che si impiega in questi insegnamenti è del tutto perduto; e una sava riforma nell'educazione infantile — conclude l'Haylar — deve volere che si attenda un conveniente sviluppo della intelligenza del fanciullo prima di insegnargli le dottrine religiose.

Sono d'accordo solo in parte con Miss Haylar, cioè nel credere discutibile l'utilità dell'insegnamento religioso dogmatico ai bambini in troppo tenera età, ma dissento da lei in quanto sembra volere che loro non si parli di Dio e che non si insegnino loro ad immaginarne l'infinita grandiosa potenza.

In fatto di religione sono anzi di parere che siano le impressioni infantili quelle che durano per tutta la vita, e che nulla vi sia di più dolce delle prime preghiere che la mamma fa ripetere ai propri bambini.

Il culto esterno abbarbaglia il loro sguardo, e l'idea della divinità si insinua nelle loro piccole anime. Vi è forse da temere in ciò qualche cattiva conseguenza? E' forse pericoloso che le mamme possano chiamare in loro aiuto, per conservarli docili e buoni, una forza infinitamente superiore?

Giornale delle Donne.

Detesto il bigottismo: detesto coloro che stancano i bambini, che li distolgono dalle spontanee manifestazioni della loro età, che ne atrofizzano l'anima e la mente con pedanteria ridicola, ed in ciò sono perfettamente d'accordo con Miss Fiorenza Haylar — ma ritengo che si debba preziosamente coltivare quanto può dirigere, fin dalla primissima età, la loro mente ed il loro cuore alla dolcezza ed alla bontà. Le lettrici mi daranno certamente ragione.

Passo ad altro.

A Parigi si è fatto un gran discorrere sul caso di una signorina — certa Robert — perchè è stata ammessa alla Scuola normale superiore per ottenere la laurea in scienze naturali.

In Francia, a quanto pare, si è assai meno femministi che presso di noi.

Oramai, osserva un collega parigino con fine ironia, eccoci ben lontani dal tempo in cui il Nietzsche pretendeva che l'emancipazione intellettuale della donna avrebbe significato disonore pel sesso maschile. Ahimè! noi non possiamo più esclamare con lui: «La felicità dell'uomo si chiama: *io voglio!* mentre la felicità della donna si chiama: *egli vuole!*». Siamo, invece, costretti ad affermare con l'Zoulet che lo sbocciare intellettuale della donna riempirà di delizie senza fine la «spiritualità», dell'uomo.

Ebbene, si: supponiamo l'uno e l'altra uguali, sebbene diversamente sviluppati *al di dentro*: allora si consumerà davvero la comunione delle coscienze: si moltiplicheranno all'infinito, nel giuoco delle affinità segrete, le sottili elezioni; e la coppia umana feconderà, per le virtù dello spirito, la miseria delle ore, eternando la breve nostra esistenza e facendo sorgere da essa l'infinito.

E' proprio vero che le donne non vengono più al mondo — mi servo d'una frase della De Seudery — soltanto «per dormire, per ingrassare, per essere belle, per non far nulla e per dire delle sciocchezze». Del resto tanto meglio! Non è vero signori uomini?

Poichè il miglioramento intellettuale delle donne è una di quelle fatalità richieste dal terribile progresso del tempo, celebriamo, con lieto animo, la istruzione integrale della donna.

Non per nulla la signorina Bonneval ebbe a scrivere ultimamente: «Noi vogliamo l'educazione integrale nel suo oggetto, tutti gli uomini e tutte le donne avendo ugual diritto a svilupparsi interamente; noi la vogliamo nel metodo e nei mezzi di cultura; il che equivale a dire dover l'educazione svolgersi in un ambiente il quale consenta ai giovani dei due sessi di prendere contatto con tutte le conoscenze umane, a fine di risvegliarne l'individualità».

— A noi — esclamano in coro le donne francesi — la vita intima, senza ostacoli; il libero svol-

gersi delle nostre facoltà: la forte educazione; la parte cui abbiamo diritto nella comune eredità! Fra qualche secolo si vedrà se abbiamo fatto, oppure no, un grande cammino!

Lasciando stare i secoli e ciò che essi riservano alla grande famiglia umana, è indubitato che le donne, in questi ultimi anni, facendo sforzi giganteschi, sono riuscite a mettersi al livello degli uomini in tutti i rami dello scibile.

Oggi, una fanciulla francese è entrata, per la gran porta, nella Scuola normale superiore. Domani, forse, la vedremo salire, con tutti gli onori, una cattedra alla Sorbona.

Quante, adesso, non vorranno imitarne l'esempio? Ma quante anche, non rimarranno per via?

Chi, del resto, può dire se le giovinette francesi, cui gli allori della signorina Robert turberanno certamente i sogni, una volta ottenuta la laurea in scienze naturali, anziché avere sciolto il problema materiale della esistenza, non andranno incontro ad ogni genere di sofferenze, di miseria?

Chi può affermare in buona fede che il numero delle spostate non aumenterà in modo spaventevole?

Dice un proverbio turco: "Tutti possono salire sopra un colle; ma ben pochi sono capaci di cantare una preghiera".

La signorina Robert — vera eroina del giorno — ha cantata la sua bella preghiera sopra i globuli sanguigni.... Molte altre vorranno fare come lei; ma, giunte alla sommità del colle, ahimè! si getteranno abbasso, amaramente pentite di aver voluto cantare una preghiera che non era nei loro mezzi vocali!

Ve ne avverto, lettrici, perchè non abbiate a guastarvi meco. Questo giudizio agro-dolce sull'ingresso della signorina Robert alla Scuola normale superiore non è mio. Io — candidamente — mi limitai a riassumere le sue idee, persuaso che vi sorrida l'udire il suono di tutte le campane.

A. VESPUCCI.

NOZZE MODERNE

Romanzo di E. RESCLAUZE DE BERMON, tradotto da GIORGIO PALMA
Proprietà esclusiva per l'Italia

(Continuazione a pagina 486).

Ne sono sicura ora: se i miei genitori dovessero subire qualche rovescio di fortuna, mio marito verrebbe forse in loro aiuto; ma se dovessimo, per un motivo qualsiasi, prenderli con noi, egli non vi acconsentirebbe. Ad un tratto mi son sentita completamente divisa da loro. Certo, Rogero mi tien luogo di tutti, non avrei nessun merito nell'obbedire ai precetti del Vangelo, seguendolo in capo al mondo, ma perchè l'immensità stessa di questo amore deve essere un incaglio ai doveri che mi creeranno forse un giorno le mie antiche affezioni?

Sola in camera mia, ho pianto molto prima di trovare il coraggio di scrivere.

25 novembre 19...

Grande e buona notizia! Mio cognato Enrico ha ottenuto di permutare e passa nel 1° corazzieri. Nonostante le mie numerose relazioni, mi sento

alle volte molto isolata fra tutti quegli indifferenti. Con Enrico e Margherita ritroverò una famiglia, quella dolce cosa che non si apprezza al suo giusto valore che quando se ne è privi. Appena Rogero è tornato a casa, gli ho comunicato il telegramma di Enrico. Questo ci ha fornito un argomento di conversazione, mercè il quale si è dileguato senza spiegazioni il senso di imbarazzo sgradito, lasciato dall'incidente di ieri. Come sempre quando non mi accompagna in società, Rogero m'ha lasciata appena finito il pranzo. Quell'abitudine di uscire la sera, la quale finora mi aveva solamente rattristata, comincia ad allarmarmi! Il demone del giuoco possederebbe egli veramente Rogero? Le informazioni dateci all'epoca del nostro matrimonio non sarebbero che troppo vere? Come saperlo? Non conosco nessuno che faccia parte del suo circolo; eppoi, in verità, la domanda sarebbe difficile da fare. Anche da questo punto di vista l'arrivo di Margherita mi dà una grande gioia. Forse Rogero troverà maggior fascino in casa quando sua sorella verrà a rompere il nostro "a tu per tu". Non è senza una stretta di cuore che mi confesso questo, ma è tale il mio desiderio di trattenerlo sulla china dove m'accorgo che sdrucchiola, che benedirò l'influenza che si sostituirà alla mia... L'influenza? Rogero è egli suscettibile di subirne altra che quella delle sue tendenze e delle sue passioni? Procuo di allentare un po' la benda che l'amore m'ha così ben stretta sugli occhi, per studiarlo freddamente. Il segreto del suo essere morale mi sfugge interamente. Gli ho fatta l'assoluta dedizione di me stessa, e non so nulla di lui.

25 novembre 19...

E' un anno che abito Parigi e non conoscevo ancora il Giardino d'acclimatazione. Rogero mi vi ha condotta.

Dopo aver ammirato il museo della caccia e della pesca, le scimmie, i pellicani ed i fagiani, siamo giunti all'emicielo della polleria. Là, un po' d'atavismo m'ha indotta a fermarmi davanti ad una coppia, indicata sotto il nome di "Padovana ricciuta del Chill". Il gallo era bello e buffo nella sua livrea bianca dalle piume piantate a rovescio e tutte arruffate. La gallina col becco sottile che usciva dal voluminoso cappuccio pareva una donnina in domino, che se ne andasse ad un ballo in costume nel mondo degli uccelli, mentre il suo orgoglioso marito si era travestito, per la circostanza, nell'illustre capo selvaggio di qualche tribù pennuta. Rogero che sembrava divertirsi molto della mia ingenua ammirazione, m'ha detto dopo un momento:

— Dovreste comperarli e mandarli a vostra madre.

L'ho guardato, credendo che canzonasse; ma aveva l'aria troppo seria: ha perfino soggiunto:

— Sono sicuro che quelle bestioline buffe le farebbero piacere.

Se non fossimo stati in pubblico, gli avrei gettate le braccia al collo. Una cortesia all'indirizzo della mamma, acquista ai miei occhi un pregio inestimabile, venendo da lui. Eppoi, non era un confessare il suo rammarrico delle frasi offensive profferite due giorni prima? Col cuore gonfio di riconoscenza, mi sono limitata a dire:

— Siete buono, amico mio.

Egli m'ha risposto, sorridendo:

— Andiamo a concludere l'affare ed a dare l'indirizzo.

Mi sono appesa al suo braccio, ed ero felice, felice... E' strano come, quando vengono da Rogero, le gioie ed i dolori assumano un'intensità affatto sproporzionata al caso che li ha fatti nascere!

15 dicembre 19...

Da quindici giorni sono alla ricerca di un appartamento per Margherita: un bel quartiere, una casa abitata da gente per bene, dei locali spaziosi, molt'aria e luce, comodità moderne e prezzo modico, ecco l'introvabile meraviglia dietro a cui la mia impulsiva sorella mi fa correre. Le occorrono tre sale e solo due grandi camere, con abbiatoio, una per suo marito ed una per lei. Quest'organizzazione mi sembra bizzarra. Ne ho fatta l'osservazione a Rogero che trova invece la cosa ben ideata, lui.

— Margherita ha molto senso pratico, m'ha detto. Essa si mette al riparo dall'invasione di parenti ed amici di provincia.

— Si possono sempre allontanare gli importuni, ho risposto; ma in quanto ai veri amici dev'essere penoso di chiuder loro la porta.

— Si muniscono dell'indirizzo di un buon albergo!

— Dunque approvate Margherita?

— Completamente. Non ammetto come invitati che quelli a cui si può dire: "Tal giorno, a tal ora". Gli altri finiscono fatalmente col diventar importuni. Procurate di convincervi di questo, cara mia; che per vivere gradevolmente la propria esistenza bisogna spogliarla di tutte le scorie.

— Nel numero delle quali collocate l'amicizia? — Neppure. L'amicizia non esiste.

— In che cosa avete fede allora?

— In nulla. Taine insegna che "la percezione esterna è una allucinazione reale"; la percezione morale potrebbe quindi benissimo non essere che un'allucinazione senz'altro.

— E l'amore, in tal caso?

— L'amore, cara, è fra tutte le allucinazioni, se non la più vera, almeno la più deliziosa.

Così dicendo, il mio paradossale sposo, mi ha abbracciata con un'effusione che rivelava come egli avesse, nonostante le allucinazioni, una buona dose di amore "per la realtà".

Non importa, mi è penoso di udirgli ad esporre certe teorie. Mi fa soffrire specie quando qualcuno discute in sua presenza una questione religiosa! Non che egli abbia degli odii e dei furori alla Homais: la sua natura è troppo raffinata per cadere nelle esagerazioni borghesi. Ma getta nella discussione una parola che sferza, un argomento, di fronte a cui il buon senso si arresta e la fede si turba.

Io mi difendo da questo scetticismo elegante, che non inceppa, d'altronde, apertamente le mie pratiche religiose. Nonostante le mie antiche pretese al modernismo, ero, a quanto pare, terribilmente retrograda. Ebbene, dei psicologi più esperti di me spieghino la cosa se possono; altrevolte non sognavo che di inseguire l'ignoto; ed ora mi sento presa da una lieve stretta di cuore ad ognuna delle mie illusioni che prende il volo.

E' un lavoro di demolizione, dopo il quale, se si compie, mi pare che l'anima mia non sarà più altro che un'abitazione senza mobili, in cui io stessa vagherò come un'estranea.

E non sono solo le cose importanti che mi danno quest'impressione penosa; la ritrovo nei minuti fatterelli, semplice puntura, appena percettibile, ma che provoca, cionullameno, una specie di sbricciolamento della personalità creata in me dalla tradizione, dall'educazione di tutto ciò che per ventun anni mi hanno insegnato a rispettare. Così, quel piccolissimo incidente, a proposito dell'appartamento di Margherita, non è nulla e mi urta. Nella nostra vecchia casa laggiù, v'era meno lusso, meno chic che da mia cognata, ma si considerava come una buona ventura di poter aggiungere un coperto e preparare il letto di un amico.

I costumi sono mutati: per spogliare la vita di quello che Rogero chiama le sue "scorie", nulla di simile certamente che la fornace in cui si gettano ora.

5 gennaio 19...

Le donne che pretendono di essere infelici senza saperne il perchè, mi hanno sempre prodotto l'effetto di squilibrate. Se mi lagnavo quando ero ragazza credevo almeno di aver delle buone ragioni per farlo. La mia vita difettava dell'allegria, del chiasso, del moto di cui avrei voluto circondarla. Come avvenire, non mi vedevo davanti che la continuazione di quell'esistenza pallida, con un marito per cui non sentivo nessun'inclinazione.

Ma oggi, che cosa mi manca? Sono la moglie amata dell'uomo liberamente eletto da me. Vivo a Parigi; il mio sogno! L'esistenza che vi conduco è lauta, gradita. Ho nella signora di Saint-Clet, una vera amica, ed una quantità di conoscenze simpaticissime... Eppure, risento alle volte un malessere confuso, uno di quei dolori senza causa, a cui finora non volevo credere. Mi pare che si stacchi pian piano dal mio cuore tutto quello che lo rendeva felice.

Mi domando se la vista del figlio di Margherita, un bel bébé di quattro mesi che somiglia in modo sorprendente a Rogero, non ha molta parte in questa impressione penosa.

Non si pensa gran fatto a queste cose nei primi tempi del matrimonio! Tutte le sorprese, tutte le seduzioni dell'amore assorbono ed inebriano. Eppoi è un cambiamento così completo di vita! Stabilirsi in un nido grazioso dove tutto è nuovo, scelto da noi, secondo il gusto della giornata, far delle visite, uscir sola, andar al ballo, a teatro, ecco delle occupazioni che bastano a colmare la giornata ed a fissare il pensiero nei momenti di riposo. Ma ci si abitua a quei divertimenti, anzi si finisce col saziarsene; il marito, così assiduo, riprende a poco a poco la sua libertà senza cessare perciò di mostrarsi tenero e premuroso. Allora, il desiderio della maternità si fa avanti. Si sogna dell'esserino che vi appartiene tutto, senza che la società od il circolo ve lo possano prendere. E' lui che sembra creato dalla Provvidenza per beare le ore di solitudine. La madre dorme sempre nella donna di cui l'immoderata smania di voluttà non ha fatto un mostro.

Finora, la creatura non m'era apparsa nella poesia della culla, che vagamente, come una figura di sogno

oscilla nella fantasia. D'onde proviene che, quasi all'improvviso, il desiderio di essere madre è penetrato in me, imperioso a segno da diventare una sofferenza?

Vado ogni giorno da Margherita, e sento bene che quello che mi vi attira è quell'esserino vegetativo, che porto attorno, che cullo, che abbraccio con degli slanci di passione che mi fanno male. In pari tempo, procuro con delle astuzie, di cui arrossisco, di allontanarlo dalla vista di mio marito. Mi pare che quella creaturina mi metta in uno stato di inferiorità di fronte a Margherita; che Rogero debba serbarmi rancore di non aver adornato il suo focolare di quello squisito fiore di innocenza. Gli sono riconoscente di dissimulare i suoi rammarichi, di evitare quest'argomento, come lo evito io stessa, nel timore intuitivo, più che ragionato, di darci troppo dolore ad entrambi.

8 gennaio 19...

Ah! sì, in verità! Come si è stolti di complicare la propria vita morale della vita morale degli altri! Io mi disperavo di non aver figli per Rogero più ancora che per me. Era un lusso superfluo.

Questa mattina, mentre finivamo di far colazione, — mio marito è tanto occupato che non lo vedo quasi che all'ora dei pasti — hanno portate delle prove fotografiche che rappresentavano, sotto gli aspetti più vari, il nostro amorino di nipote. Trattentata in casa, Margherita ci pregava di mandarle il nostro avviso.

Come sempre, in simil caso si è discusso, poi Rogero ha concluso:

— Dopolutto, poco importa. Io non vedo nelle une come nelle altre di queste prove, che un ammasso di carne informe e senza grazia.

Ho tentato di protestare. Il solito fuoco che metto nel difendere le mie convinzioni m'ha accesa con l'aggiunta di un'emozione che mi sarei volentieri dispensata dal lasciar indovinare. Rogero pelava delicatamente dei quarti di pesca sulla punta della forchetta. Il suo sorriso maligno, quello che non mi piace, gli piegava il labbro e l'ironia agghiacciava il suo sguardo. Una strana sensazione m'è passata sul cuore, mi sono fermata di colpo con una subitanea voglia di piangere.

Rogero ne ha approfittato per prendere la parola alla sua volta. Ha analizzate tutte le seccature, tutti i carichi, tutti i vincoli della paternità. Ed esponeva tutto questo placidamente, freddamente come avrebbe fatta la dimostrazione di un teorema. Si direbbe veramente alle volte che la vita del cuore si arresta in lui e che vi rimangono solo un cervello che pensa e dei sensi che imperano.

— Sareste molto infelice dunque, ho domandato con intimo sdegno, se ci nascesse una creaturina?

— Ne sarei per lo meno profondamente seccato. Siamo maritati da quindici mesi, vi sono delle probabilità che ci venga dato di sfuggire a quella disdetta.

Sciocca, triplice sciocca che ero, di disperarmi per lui! Quella felicità di cui ho sognato tanto, val la pena di desiderarla ancora? Non mi recherebbe più amarezze che gioie?

La mia fronte deve essersi rannuvolata molto. Nello sguardo che Rogero fissava su di me, mi è

parso di indovinare più curiosità che emozione. Nell'alzarsi si è avvicinato, m'ha abbracciata, e con quella voce che sa rendere così ammaliante:

— Non rimpiangete nulla, m'ha detto. Io vi amerò per due.

Ma la molla non ha avuto effetto. Rogero prende un piacere da dilettante nel farmi passare per le emozioni più diverse provocandole e facendole dileguare a suo talento. Io sono per lui un strumento di cui conosce mirabilmente la tecnica. Per la prima volta ha sbagliato una nota.

11 gennaio 19...

Rogero ed io, io e Rogero, ecco quello che ritrovo ad ogni pagina, sfogliando il mio giornale. Se fosse destinato alla posterità, riconosco che questo non lo renderebbe di un interesse molto palpitante, ma lo scrivo per me sola.

Certo, potrei annotarvi metodicamente l'impiego del mio tempo. Saprei così fra dieci anni di aver pranzato il tal giorno dalla signora X, di aver ballato il tal altro dalla signora Y; potrei anche riferire alcune conversazioni, come modello delle nullità o delle malignità scambiate dalle quattro alle sette, fra le belle mondane riunite a centellinare una tazza di thé ed a rosicchiare delle paste. Le impressioni da me ricevute a teatro, l'ammirazione risentita davanti ai capolavori della pittura, l'emozione provata davanti alle meraviglie dell'arte di cui mi sazio gli occhi e mi inebbrico l'anima, vi troverebbero posto anch'esse. Sento che avrei potuto scrivere delle pagine interessanti, se avessi annotate le mie prime sensazioni, quando, nuotando in piena felicità, avrei trovato in me abbastanza lirismo per dipingere i miei entusiasmi. Oggi, quando prendo la penna, provo come una specie di bisogno di *vedermi a pensare*, ma sopra un argomento ben diverso: una folla di sentimenti confusi si agitano in me, e mi pare che vogo sopra un lago molto placido, molto puro alla superficie, dove ogni colpo di remo solleva una melma che ne intorbidia la limpidezza.

30 gennaio 19...

Che cosa spiacevole è accaduta per me oggi? Nulla o quasi nulla. Mi sono alzata dopo una buonissima notte.

Lo specchio m'ha detto che la mia bellezza sopportava mirabilmente le piccole perfidie di un abbigliamento ancora negletto. Sono uscita per fare delle commissioni; la mattina era stupenda ed il mio costume *tailleur* mi stava a pennello. Tornando mi sono seduta ad una tavola delicatamente imbandita, rimpetto ad un marito che adoro e che non ha avuto che dei sorrisi per me.

Nel pomeriggio ho ricevuta una lunga lettera dei miei genitori, che mi davano delle ottime notizie. Ho fatta qualche visita, trovando dalla signora di Saint-Clet, che vedo intimamente, una società interessante. Sono tornata a casa pel pranzo; mio marito era in ritardo; ho letto, aspettandolo, l'ultimo romanzo di una signora dell'alta società, romanzo che la critica porta alle stelle o dichiara pessimo senza pietà. Rogero se ne era andato, erano le nove. Avevo il diritto di annoverare quel giorno, fra le giornate gradevoli, se non fra le giornate felici, quando Margherita è entrata come un'raffica di vento.

— Ho messo a letto *Bébé* e vengo a farti una visita.

— Dove hai lasciato Enrico?

— Al circolo, un ricevimento. Verrà a prendermi alle undici, se può svignarsela.

— Che cos'hai fatto oggi?

— Delle visite. Ma, a proposito, perchè non hai messo sulla lista delle tue relazioni la signora Darlain? È simpaticissima.

— Dove l'hai veduta?

— In casa sua. Rogero è passato da me mentre andava allo studio. M'ha pregato di mostrargli i nomi che mi avevi indicati e vi ha aggiunto quello della signora Darlain di cui era appunto il giorno.

— Chi te l'ha detto?

— Lui.

— Ha buona memoria. Dunque ti proponi di invitare la signora Darlain alle tue riunioni della sera?

— Certo.

— Ti avverto che è equivoca.

— Tanto meglio; ci vogliono alcune signore di quello stampo per attirare gli uomini.

— E rubarci i nostri mariti.

Quella sventatella di Margherita si è messa a ridere, di un riso fresco ed allegro come lo squillo di sonagli d'argento.

— Oh! sono molto tranquilla su questo capitolo! ha replicato. Enrico mi adora, eppoi, tu sai che ho adottato il baldo motto dei conti di Foix: *Toca se y osas*. Toccalo se osi.

L'assoluta sicurezza di Margherita mi indispettiva.

— Sia, ho detto un po' nervosamente; riceveva tutti i giorni, giacchè ti diverte di aver in casa tua delle donne compromettenti.

— La frequenti pur anche tu....

— Sì, ma le faccio solo qualche visita, che mi propongo anzi di diradare sempre più.

Margherita m'ha guardata con aria singolare, poi, mutando improvvisamente tono:

— Bada, Yvonne, che per poco che tu abbia delle ragioni individuali.... se ti secca.... non l'inverò, quella Peruviana.

Uno stolto orgoglio m'ha vietato di rispondere:

— Sì, credo di avere delle ottime ragioni per allontanare quella donna. Non attirarla in casa tua, Margherita, mi farai un piacere.

Ma mia cognata è fina come l'ambra. Non era umiliante di lasciarle indovinare che, dopo un anno di matrimonio, aveva già delle ragioni di gelosia? Non ho più pensato ad altro che a dissipare il sospetto, se era già sorto.

— Quali ragioni individuali potrei avere? ho detto con tono indifferente. Parlavo nel tuo interesse. Alcune donne come la Darlain bastano per screditare un salotto.

— Oh! Se non è che questo! Non mi preme affatto, sai, che il mio salotto sia un angolo del "mondo in cui ci si annoia".

— Benissimo; fanne un angolo del "mondo in cui ci si diverte".

— Oh! Ma di' su? Come sei diventata severa! ha protestato Margherita, con un farino indispettito. Non sei proprio più divertente, sai? Mi piacevi di più nella tua prima maniera.

Sotto questo rimprovero, ho procurato di scuotere la malinconia che mi invadeva per mettermi al *diapason* della mia cognatina. Essa vuol ricevere due volte alla settimana: il mercoledì ed il sabato. Sono convinta che la signora Darlain, non lascerà fuori neppur una di quelle serate, di cui il carattere semi-intimo favorirà i suoi raggiri da civetta e che, dal canto suo, Rogero sarà fedele a quei taciti appuntamenti. Andrà a passare la sera da sua sorella: che di più naturale? Se questo lo allontanasse almeno dal circolo! Ma vi si recherà dopo mezzanotte, e mi tornerà all'alba.

Prevedo che un riavvicinamento con quella donna, ch'è detesto, mi farà soffrire atrocemente. Con una parola, avrei potuto allontanare il pericolo. È troppo tardi ormai. Non avrò mai il coraggio di umiliarmi davanti a Margherita. Vorrei adottare come lei il motto dei conti di Foix, ma v'ha un tal abisso fra l'indole semplice, aperta e buona di suo marito e l'anima indecifrabile di Rogero!

1° febbraio 19...

Debbono esserci stati trasmessi dalle generazioni defunte, quei sedimenti oscuri che dormono in fondo all'essere nostro, sedimenti che il menomo attrito solleva e che sembra mettano in noi la passione morbosa delle cose amare. Come spiegare altrimenti quella specie di inettitudine a godere della felicità senza avvelenarla anticipatamente con dei terroci chimerici? La prospettiva di quella prima serata da Margherita, in cui presagivo che Rogero e la signora Darlain si ritroverebbero, mi martirizzava, mentre, in realtà, non hanno scambiate dieci parole e non ho sorpresa la menoma occhiata sospetta.

Tutte le cortesie di mio marito sono state per la signora di Saint-Clet. Gliene ho saputo grado, perchè amo quell'ottima amica di un affetto sincero che essa ricambia. Questa sera era quasi bella. Il suo spirito, così eletto, doveva certo animarsi al contatto di quello di Rogero, e questo le prestava, ancor più del solito, quell'espressione profonda ed appassionata in cui sembra che la sua grande anima d'artista si manifesti.

Se sapesse come l'ho benedetta di aver saputo far dimenticare a Rogero la capricciosa creatura, in cui la mia immaginazione atterrita aveva già creduto di scoprire una rivale! Non faceva la solita bella figura questa sera, la graziosa Peruviana! Come compenso a tutte le idee nere che aveva fatto nascere in me, posso ben confessarmi che il mio successo ha di molto oltrepassato il suo. Ho presa così la mia rivincita della sera di *Sigurd*.

Rogero deve essersene accorto. Nella carrozza, che ci conduceva a casa, mi ha abbracciata con quella tenerezza un po' impetuosa che è la caratteristica del suo amore.... ed ha dimenticato di andare al circolo.

13 febbraio 19...

Appuntamento oggi nello studio della signora di Saint-Clet. V'erano alcune persone quando sono entrata, fra altri, Margherita ed il barone Saunier, che incontro spessissimo in casa sua ed in società. Da qualche tempo gli è venuto in mente di farmi la corte, ma una corte a sguardi sapienti e così piena di discrezione che sarebbe impossibile di pro-

testare senza farsi tacciare di presuntuosa e di smorfiosa.

Dio mio! non mi vanto di essere più santa che la comune delle donne. Un pochino di *flirt* non mi dispiace. Che quei signori si divertano a roscopicchiare il pomo, non potendo addentarlo, è una cosa che trovo perfettamente naturale: ma bisogna che siano i proprietari dei loro denti. Orbene, io sospetto il barone di portare la dentiera, come sono quasi sicura che si tinge i baffi. Ha un po' di ventre, cosa che trovo senza grazia, e mette in mostra delle mani lunghe e pallide che debbono essere viscide. Ma quello che mi dispiace soprattutto in lui è il suo sguardo soave e scintillante, cinico e vizioso, cauto e freddo. Quell'uomo mi fa, alla lettera, l'effetto di un rettile. Margherita ride della mia antipatia. Un innamorato di cinquant'anni non le pare nè molto pericoloso, nè molto difficile da scoraggiare. Se fosse in me dice che se ne libererebbe con una burla. Non ne dubito, ma lei ed io non abbiamo punto lo stesso genere di spirito. Se un giorno mi toccasse di richiamare all'ordine quel vecchio libertino milionario, lo farei in modo da togliergli ogni velleità di tornare da capo.

Quando sono entrata, la mia amica faceva ammirare una scoperta di cui è molto superba. E' una trottole che apparteneva a Luigi XVI, cosa che indicano a sufficienza la data e la menzione, *minuti piaceri del re*, incise in lettere azzurre, nell'avorio ingiallito.

La signora di Saint-Clet ha comperato quell'oggetto prezioso per un napoleone nella bottega di un rigattiere che non ne sospettava il valore. Prenderà posto nella vetrina dove la mia amica colleziona delle meraviglie. Bisogna vederla nel suo studio severo, così diverso da quello della "Villa delle Iridi", circondata dalle sue opere, con degli spartiti aperti sul pianoforte, dei libri nuovi e delle opere classiche ammucchiate sul suo tavolo, per apprezzare al suo giusto valore quella tempra d'artista, e per comprendere le passioni che una donna simile ha accese, nonostante la sua totale mancanza di bellezza. Mi pare molto naturale che gli uomini vadano pazzi per lei, — per loro grande sventura d'altronde — perchè la dicono, e la ritengo infatti, di vita irreprensibile.

All'arrivo di Rogero ha esibito di nuovo la sua trottole. Dopo averla esaminata a lungo:

— Molto curiosa, ha detto. E voi la passate di mano in mano? Badate, scandalizzerete mia moglie.

— E perchè mai?

— Ma perchè, per lei, questa trottole dev'essere sacra come una reliquia.

— Certo, ho affermato. Ho la religione della sventura.

— E del legittimismo. Badate, cara, che ai nostri giorni questa è considerata come una pazzia inoffensiva.

— Tanto meglio. Quelle pazzie sono le più difficili da curare; ed io serbo la mia.

Punto di partenza di una discussione politica in cui mio marito ed il barone hanno fatto prova di un'eminente capacità di "me ne infischio". Da quella discussione i signori sono passati ad una piccola

raccolta di storielle allegre che li hanno fatti uscire dalla loro indifferenza. Uno scandalo dell'alta società, rivelato dalla constatazione del delitto flagrante, ha ricondotto sul tappeto l'eterna quistione dell'ingiustizia evidente del codice nella diversità dei diritti di vendetta concessi al marito ed alla moglie traditi. Quei signori hanno poi aggiunti dei particolari tali da far arrossire un caimane, su quella coppia simpatica che il tardo intervento del marito ha data in balia alla pubblicità del fatto diverso.

— Eh! via, ha affermato Rogero, hanno fatto peggio.

— Che cosa?

— Si sono lasciati acchiappare. *(Continua)*.

Moralità ed attualità - Amore... ma ad occhi aperti!

Se volessimo badare alla stretta moralità, l'uso della dote potrebbe certamente apparire immorale come tutto quello che suscita le meno nobili passioni umane e crea un privilegio. Ma, Dio grande! come possiamo attenerci alla stretta moralità nell'ambiente in cui viviamo?

Stretta moralità sarebbe non dir mai una bugia, neppur veniale — sarebbe non cedere agli incanti della moda — sarebbe non sgridare le serve, ma tendere ad educarle, sollevandole dalla soverchia fatica materiale perchè avessero campo di acquistare la coscienza delle cose — sarebbe non dir mai male degli amici — non invidiare mai il bene altrui — sottrarsi al miraggio dell'oro per vivere modestamente, apprezzando solo i beni ideali — sarebbe infine una quantità di cose che non possiamo fare nel nostro secolo, nella nostra società. E che io non incito neppur a fare, perchè tutte le eleganti signore trasmutate in quaccheresse dalla faccia sepolta in un cappellone nero, tutte le graziose e buffe scene della commedia umana soppresse per dar luogo a grandi squarci di eloquenza pietista od umanitaria, oh! che orrore! *Vade retro!* Vale ancor meglio la nostra società, un po' frivola, ma non perversa in fondo e così affascinante!

Torniamo a bomba.

Dunque, la dote, nelle condizioni attuali, non è un'immoralità, ma un soccorso dato dal padre alla figlia, ed in pari tempo una garanzia pel futuro.

Ed è qui che la trovo utile e sagace.

Che non sia bene allettare un giovane a preferire la ragazza ricca alla povera simpatica, intelligente e buona, d'accordo; ma che sia bene, benissimo, dare alla moglie un mezzo per allevare i figli ove le tocchi un marito inetto o rimanga vedova in breve con dei figli da allevare, questo nessuno potrà negarlo.

In tutti i modi la dote può giovare.

Se la vedova del professionista, che guadagnava magari cinquantamila lire all'anno, perde il marito, non cadrà nella miseria alla morte di questi. Se per caso disgraziato la ricca fanciulla non potrà convivere col consorte per seri motivi, essa troverà nella dote un'onesta indipendenza.

Inquanto al privilegio che la dote costituisce, io non lo trovo assoluto.

in altri piaceri, dalla madre in lusso e feste, la mia innovazione darebbe degli ottimi risultati.

Ma io non mi atteggo a legislatore, e se quest'idea peregrina non è venuta a nessun deputato, come potrebbe il povero Lamberti arrischiarsi a promulgarla?

Fuggire arditamente da casa, dice la signora Rosa, di Gerico. Perdinci! Ecco un consiglio che nessuno certo si arrischierebbe ad appoggiare.

Che bisogno v'ha di fuggire? La legge concede ogni diritto ad una signorina di ventott'anni, per cui ella può decidere il suo matrimonio, far le pubblicazioni e maritarsi senza l'assenso dei genitori.

In Sicilia si usa, a quanto mi asseverano taluni del paese, che la fanciulla aversata dai genitori nei suoi progetti matrimoniali ripari in casa di una congiunta del fidanzato, d'onde non torna che sposa.

Quest'uso, che è un mezzo termine fra la docilità e lo scandalo di una fuga, non è disprezzabile.

La signorina di cui si tratta potrebbe dunque imitarlo, riparando in un luogo sicuro o presso qualche parente suo, onde iniziare da lì le pratiche pel matrimonio.

In tal modo non darebbe luogo che ad uno scandalo relativo.

In quanto al dolore dato ai parenti, è cosa grave, capisco che se sono dalla parte del torto... Ma sono veramente da quella parte? Chi ne giudica? La signorina? Ma è sicura che l'amore non l'acciechi? E di qual genere è l'*inferiorità* del giovane? Qui sta il punto. Che cosa fa? Appartiene almeno al cetto civile?

Importerebbe molto conoscere questo particolare, ora che si sono vedute delle signorine nobili sposare dei quatterni...

Eppoi, chi può dire se quel giovane ama anche lui la signorina, o se non è il caso che egli sia attratto dalla dote?

La signorina stessa non può vagliare queste ragioni, se è fortemente innamorata (e nelle ragazze di ventotto anni l'amore diventa subito ardentissima passione); converrebbe quindi che la signora Rosa, se le è sinceramente amica, riflettesse, esaminasse e decidesse per lei.

Ripudio l'idea del convento; offrire a Dio un cuore appassito e deluso, prenderlo per *Pis aller*, mi pare una profanazione.

Eppoi vi sono tante nobili cose da compiere al mondo quando si è ricchi!

Secondo me, la signorina deve far di due cose l'una: o accertandosi che i genitori non hanno torto, e che il giovane in questione non merita il grave sacrificio che era pronta a fare, il rimorso di cui voleva assumersi il pondo per tutta la vita, rinunciare a lui, per sposare un uomo più degno di lei, che valga meglio — o se ha motivo di ritenerlo onesto, nobile e tale da renderla felice ed orgogliosa della sua scelta, deve passar oltre, ma nelle debite forme, senza scandali, nè scenate troppo dolorose.

Forse, vedendola fermamente decisa, i genitori finiranno col ritirare il loro veto.

Ma prima un serio esame del candidato: mi raccomando!

GIULIO LAMBERTI.

Quando sussista nell'uomo una forte passione per qualche fanciulla povera, è raro che egli si lasci talmente influenzare dalla cupidigia da rinunciare a questa per sposare la donna ricca; e se così facesse, vorrebbe dire che quell'uomo non ha in sé gli elementi necessari per costituire un buon marito che l'affetto basta a vincolare e sarebbe poco danno il perderlo.

D'altra parte, il capriccio maschile ed il caso formano un grande contrappeso alla dote, ed anche alle volte alla giustizia.

Non abbiamo veduti tutti delle belle signorine, fornite di censo e di merito, diventar zitellone, mentre altre, che non potevano vantare nè bellezza, nè intelligenza, hanno fatto degli ottimi partiti?

Potrei nominare una ventina di signore di mia conoscenza, brutte e sciocchine, che, non si sa come, per un terno al lotto concesso loro dal destino, hanno accalappiato dei milionari. (Si rassicurino: non le nomino!).

Nè potrei asserire che le famiglie più fortunate siano quelle in cui entra una fanciulla di modeste condizioni.

Spesse volte l'incentivo al matrimonio è stato allora da parte della sposa il desiderio di conseguire l'agiatazza, oppure la ragazza che ha vissuto nella penuria, non conoscendo l'uso del denaro, lo crede inesauribile e si rivela meno economica e diligente della ricca signorina.

Anche di questi casi ne ho veduti una ventina. L'uomo che ha prescelta l'umile figlia di un mercantuccio o di un impiegato, e crede di aver trovata una perla, deve, con suo rammarico, constatare in breve che la sposa è vaga di lusso e di divertimenti e non mira che ad abbagliare le parenti o le antiche compagne, trascurando le cure domestiche.

Conclusioni: non v'ha nulla di certo e di assoluto nelle quistioni matrimoniali... e ad ogni modo io auguro una dote a tutte le nostre lettrici, e trovo che fa sempre comodo.

Perchè d'altronde dovrei dar tanta importanza alla dote e nessuna alle doti? Perchè non dovrei giudicare che la bellezza, la bontà, l'intelligenza costituiscono anch'esse una dote che può perfettamente gareggiare con qualche migliaio di lire?

In quanto al motivo per cui si ricerca la dote, accusatene solo voi stesse, signorine! Quando si vedono i vostri costumi attillati, mirabile trionfo del sarto, i vostri cappellini ideali, tutti gli accessori così fini ed eleganti del vostro abbigliamento e le vostre elaborate pettinature a riccioli e nodi, si pensa che ci vuol molto denaro per pagare e tempo per conseguire quell'artistica semplicità; per cui senza qualche soldo è impossibile di appagare i desideri di una moglie così abituata.

Sa qual via di mezzo si potrebbe trovare per assistere le cose? Non dar la dote alla signorina, ma assicurare un capitale ai figli che nasceranno dal matrimonio, dandone il padre della signorina i frutti per l'educazione di questi esserini.

Vi attesto, signore, che in molte famiglie dove i ragazzi sono abbandonati alla servitù, mentre il loro patrimonio viene sprecato dal padre nel giuoco od

NOZIONI D'IGIENE

Il riso come rimedio — Per la capigliatura — Per il colorito del volto — Per le ciglia — Come si deve mangiare — Nota amena.

* *

Si ride con gli occhi e si ride con la bocca. Una donna ha un bel nascondere il viso dietro il ventaglio, o un uomo dietro il giornale spiegato: basta vederne gli occhi per indovinare che ridono. Il riso naturale fa entrare successivamente tutti gli altri muscoli in giuoco. Prima quelli della regione addominale, quelli del dorso, delle reni; poi, a loro volta, i muscoli aspiratori, i muscoli inspiratori e il diaframma si contraggono. Il riso fa allora allargare la milza, attivando tutte le funzioni organiche. L'esalazione dell'acido carbonico per le vie respiratorie aumenta sotto l'influenza delle impressioni esilaranti, mentre diminuisce per la tristezza e l'inquietudine. Si è potuto quindi giustamente dire che l'allegria risana il corpo come i raggi di sole risanano un'abitazione. Una crisi di riso agisce sulle contrazioni dell'intestino e dà quella libertà di ventre che Voltaire stimava la migliore di tutte. I medici moderni sono così convinti dell'azione benefica del riso che lo prescrivono volentieri come medicamento. Nei manicomi si danno degli spettacoli comici ai ricoverati. Si servono anche delle proprietà esilaranti dell'*hashisch* indiano e di quelle della *luce rossa* per combattere la melanconia morbosa. L'allegria artificiale è pure eccitata dal protossido di azoto, gas esilarante, che fa « sbellicare » quelli che lo respirano.

* *

Ecco un'acqua eccellente per il mantenimento della capigliatura:

Tintura di chinachina . . .	gr. 400
Acqua di rose . . .	* 50
Glicerina . . .	* 20

* *

Per rendere bianco il colorito del volto e affinarne il tessuto viene consigliato di passarvi sopra ogni sera questa mistura:

Sublimato . . .	centigr. 25
Estratto di saturno . . .	> 40
Solfato di zinco . . .	> 3
Tintura di benzoio . . .	* 20
Acqua del pozzo . . .	litri 4

* *

Giacchè siamo su questo terreno daremo ancora una ricetta per avere delle belle ciglia. Fare delle lozioni con

Tintura di chinachina . . .	gr. 30
Tintura di rosmarino . . .	* 5
Glicerina . . .	> 30

Vi è pure chi invece di tale mistura adopera una infusione di *thé forte*.

* *

Per ben digerire, ha dimostrato il celebre fisiologista russo Paulof, bisogna mangiare con piacere. Se si è distratti o si mangia un piatto insipido o che non piace, le glandole non scernono la saliva e il succo gastrico, e la digestione è laboriosa. Quasi tutti mangiamo male, perchè mangiamo troppo presto una gran quantità d'alimenti. Gli incomodi dello stomaco scompaiono quando si maciulla il cibo lentamente, e quando si riduce la razione alimentare quotidiana.

* *

In casa d'una bella signora.
— Voi non credete alla mia emicrania. Ah! se foste nei miei panni non ridereste!
— Vogliamo provare?...

RISVEGLIO DI CUORE

Romanzo originale di GIORGIO PALMA

PROLOGO.

I.

Immobile presso alla finestra, nel cui torbido quadrato si incorniciava la desolante monotonia di una via fangosa, con due file di case basse, tutte ugualmente brutte nella regolarità delle mura, lavate dalla pioggia, e dalle finestre senza fregi, Cecilia Val-rivi guardava l'incessante stillicidio ed il cielo grigio che rendevano ancor più squallido, più uggioso quell'angolo di borgo della bassa Lombardia, sperduto in mezzo all'interminabile pianura, ora brulla nei campi spogli.

— Signora....

Per la terza volta la fantesca, ferma in mezzo alla stanza, ripeteva la domanda non udita dalla giovine donna nella sua malinconica astrazione.

Corta, grossa, rubiconda, con due baffetti sulle labbra tumide, la serva, semi-contadina, aveva un certo sorrisetto tra compassionevole e canzonatorio nel guardare la bellissima padrona, ancora in vestaglia coi bei capelli biondi sciolti per le spalle.

— Signora....

Questa volta la voce suonò così risoluta e forte che Cecilia si volse con un sussulto.

— Che c'è? che vuoi? disse con evidente malumore. M'hai fatto paura.

— Signora, il macellaio m'ha detto che oggi chiude presto e....

— Il macellaio! ripetè con stizza la signora. E perciò mi disturbi?

Veramente pareva alla serva dotata di senso pratico che l'occupazione a cui la signora era intenta: guardare la pioggia, non fosse molto urgente; ma non esternò la sua opinione, limitandosi a dire:

— Bisogna pur mangiare! Vuole delle costolette, o degli ossi buchi, o....

— Fa quello che vuoi! proruppe sempre più spazientita la signora, e lasciassi in pace!

— Ma, signora, osservò la donna, non voglio seccature io; lei dice: « Fa quello che vuoi » e, dopo, quando il padrone si lamenta, risponde: « E' quella stupida lì che fa tutto! ».

— Dio mio! Che vita! mormorò la bellissima, stringendosi nelle spalle. Suvvia; vieni qui. Che cosa c'è in casa?

— Nulla, signora!
— E che giorno è?
— Venerdì.

— Allora fa delle uova e del pesce se ne trovi. Va!

— E....
— Che altro vuoi?
— I denari!

— Sempre denari! Io non so come sia che si consuma tanto!

— Non glie li rubo, sa?

— Oh! lo credo. Basta; oggi, va senza denari, non ho voglia di andarli a prendere.

— E' già il secondo giorno e si fanno delle confusioni....

— Va, t'ho detto; proruppe la giovane con ira; ho ben altro da pensare!

Eufemia se ne andò con l'ombra di un risolino sulle labbra ornate di lanuggine, chiedendosi cosa diamine la signora avesse da pensare.

Questa prese una poltrona e vi si sprofondò, guardando di nuovo lo stillicidio sulla mota della via, dove i carri lasciavano dei solchi profondi subito trasmutati in rigagnoli, le facciate uniformi e giallastre come un viso di febbricitante, e le sue belle labbra rosee mormoravano: « Dio mio! Che vita! Sempre quella stessa monotonia! Le vie deserte, le case mute; l'uggia, lo squallore. Nulla che parli allo spirito; nulla che lo innalzi sopra la prosa volgare delle faccende casalinghe! ».

Degli strilli acutissimi l'interruppero questa volta; strilli da bambino. Ella si scosse:

— Che cosa succede? Eugenio perchè strilla così?

— Litiga con Reginetta, signora!

— O non sei buona di tenerli tranquilli?

— Ma, signora....

Qui il colpevole, il signor Eugenio, un bel marmocchio roseo e paffuto di tre anni e mezzo fece irruzione, tutto arruffato, impiastricciato d'uva ed agitando le manine gridava:

— Catia, catia la Legina....

Ma Reginetta una biondina esile graziosa, di cinque anni comparso a sua volta di corsa gridava:

— Non è vero, è stato lui a rubarmi il grappolo dell'uva.

— Come! mangiate dell'uva a quest'ora? Sei pazza, Lisa?

L'apostrofe era diretta ad una ragazza di dodici anni circa che giungeva in coda.

— Dell'uva? come vuoi che facciamo colazione fra un'ora?

— Ma, signora, non mi badano....

— Sciocchezza tua!

— Vede, se alle volte dicesse lei qualcosa.... Si sa, la mamma....

— Smettete di strillare, cattivi! gridò la signora ai due piccoli avversari che facevano a pugni ora. Zitti, vi dico, o ve le do!

La bambina alzò un visucchio incredulo ed ironico che suscitò lo sdegno della madre.

— Piccola peste! disse, minacciandole uno schiaffo.

La bambina rise, e la bella mano bianca calò sulla sua guancia.

Allora Regina ruppe in acuti strilli e singhiozzi ed il signor Eugenio cambiando subito partito le si alleò, gridando alla mamma:

— Butta! catia tu!

— Che cos'è questo pandemonio? chiese una voce forte dall'accento quasi virile.

Ed una ragazza sui ventiquattr'anni, alta, robusta, con lineamenti pronunziati ma belli, capelli folti, ricciuti, bocca grande ma fresca, comparve sul limitare.

Cecilia rompeva in lagrime.

— Che vita! questi bambini sono veri demoni!

La nuova venuta (sua sorella) le saettò un'occhiata poco benigna.

— Vieni qui Reginetta: perchè piangi, spiegalo bene alla zia, disse dolcemente, asciugandole il visino. Vieni anche tu, Gegè.

Giornale delle Donne.

I due piccini ripararono nelle braccia aperte ad accoglierli.

Reginetta riferì il caso.

— Sei stata cattiva, ecco perchè la mamma ti ha punita, disse la zia, mentre guardava di nuovo con severità la sorella. Calmati e taci ora.... Dio mio! in che stato sono quelle creature! Arruffate, sudicie fino ai capelli! Che mani! e che vestina! Lisa, perchè non li cambi?

— Signorina, non ho più vestine....

— Ma se ne hanno un'infinità; un armadio pieno! interloqui la madre.

— Signora!.....

— Venite, cari, ci penso io, interrompe la zia, prendendoli per mano.

— Ma sì, pigliateli, quei diavoli incarnati!

La fanciulla ebbe una mossa disdegnosa, indi, lasciando i piccini con Lisa, tornò indietro.

— Cecilia, vergognati! Quei ragazzi non sarebbero peggio tenuti ed educati se fossero figli di contadini! Perchè non te ne occupi? Come puoi pretendere che una ragazzina di dodici anni sappia accudire a loro? Io, sono qui da due giorni e fremo....

— E' la tua abitudine, interruppe Cecilia ironica.

— Fremo di vedere che tu passi la giornata leggiucchiando delle scipitaggi....

— Scipitaggi, *Le Vergini*, di d'Annunzio, *Il Piacere*, *L'Addio amore!* della Serao? Ti ringrazio per loro, Carla!

— Sono ad ogni modo delle cose che non insegnano certo a tenere una casa e ad educare dei bambini! Prima di dilettere il proprio spirito, bisogna badare al dovere! Mi meraviglio di Raimondo....

Cecilia diede un grido di sdegno.

— Raimondo! Vorrei vedere che mi facesse delle osservazioni! Ma sa bene anche lui che dopo avermi astretta a vivere in questo porcile — il borgo non merita altro nome — dopo avermi privata di ogni consorzio intellettuale, di ogni svago, non ha il diritto di far di me una bambinaia, privandomi del poco conforto che ritraggo vivendo per qualche ora fra altre scene, altre persone, siano pure fittizie! Oh! che ho fatto accettando una vita simile?

— In verità, son qui a bocca aperta! Di che ti lagni? Dell'amore fido del più simpatico giovane che vi sia al mondo, un lavoratore che riuscirà col tempo a conquistare un'ottima posizione....

— Col tempo, quando avremo gli anni di Matusalemme, e non potremo più godere di nulla!

— Ma di che vorresti godere? Hai un marito giovane e bello che ti adora, due angioletti che ognuno ti invidia, o meglio ti invidierebbe se non li lasciassi sudici e cenciosi, vivi comodamente se non con lusso, tu che non avevi un soldo di tuo; tant'è vero che si parlava di cercarti qualche impiego perchè tu ti guadagnassi il pane; e rimpiangi il chiasso delle città polverose, e qualche insulsa conversazione con delle signore vuote e frivole, o dei damerini senza cervello; poichè, infine, questi famosi godimenti cittadini, a che si riducono? Ad un po' di pettegolezzo e di civetterie!

— Va là, che non capisci nulla! Se ti toccasse di startene qui mesi e mesi, senza veder altro che

zotici o peggio, borghesi ridicoli, mandre e cani; se tu non frequentassi mai una persona con cui valga la pena di intrattenersi e non avessi per svagarti che gli strilli di marmocchi disubbidienti, o le querimonie di una sguattera, non parleresti così.

— Credi che mi diverta facendo scuola! sclamò Carla ridendo. Oh! mia cara, ti giuro che se potessi far cambio con te, non esiterei un minuto! Sei ingrata verso la sorte; hai quello che ogni donna, mendica o regina, si augura anzitutto: l'amore di un bravo giovane, intelligente, fornito di ogni merito (« ma senti! », osservò sarcastica Cecilia); hai una casa tua, un piccolo regno, dove sei ammirata ed amata, e rimpiangi le artificiali e fallaci amicizie della società! Puoi formare a tuo talento due cuoricini, assistere all'adorabile sviluppo di due intelligenze, di due anime; il poema più interessante che verseggiatore alcuno abbia mai scritto; e ti lagni, ti proclami infelice! Non meriti la tua fortuna!

— No, davvero, disse Cecilia imbronciata.

Carla le gettò uno sguardo di rimprovero, indi uscì per raggiungere i piccini.

II.

Cecilia Maineri aveva sino dall'infanzia avuto il dubbio privilegio di essere eccezionalmente bella e svegliata; la sua intelligenza, non profonda né atta a studi seri, ma prontissima e versatile, dando l'impressione di essere molto più splendida di quello che fosse realmente.

Da queste doti derivò per lei il privilegio, ancor più dubbio, di essere la beniamina in casa — dove l'altra sorella, minore di lei, meno bella e graziosa, rappresentava circa la parte di Cenerentola — ed a scuola, dove la maestra si compiaceva a metterla in vista in tutte le occasioni.

Amabile ed abbastanza affettuosa — purchè non la si contraddicesse mai — Cecilia crebbe come una piccola meraviglia, sognando, fino dai quindici anni, alti destini.

Il padre pensava e diceva incautamente che Cecilia sarebbe degna di un principe, e la voce di Carla, sempre ricca di buon senso anche nell'età in cui di solito se ne ha meno, non era ascoltata quando questa ripeteva, alzando il naso dai suoi libri, che i re non sposano più le pastorelle.

« E' tutt'invidia », pensava in cuor suo il Maineri, più affettuoso che intelligente.

La madre, molto oculata, tentava indarno di richiamare la fanciulla ad idee più positive, additandole l'esempio di Carla, che studiava per fare più tardi la maestra.

— Va là, con quegli occhi, assicurava Maineri, non si ha bisogno di sapere tante corbellerie!

Ma il povero padre, idolatra, non ebbe la gioia di vedere la sua profezia avverarsi, perchè morì all'improvviso, in età ancor verde, lasciando moglie e figlie quasi prive di risorse. Senza Carla, che aveva già ottenuto un posto di assistente, ed il lavoro della madre, che ricamava perfettamente e da amiche in buona posizione riceveva più commissioni di quante ne potesse eseguire, la condizione delle Maineri sarebbe stata più affine alla miseria che alla ristrettezza.

Tra i mezzi di guadagno escogitati dalle due donne — Cecilia non si occupava di questi particolari, sempre servita come una principessa, mangiando bistecche quando le altre erano ridotte ad accontentarsi di pane e minestra, e questo per un senso di venerazione postuma al marito defunto, che la voleva prediletta — fra questi mezzi, dunque, v'era anche il subaffitto di due stanze — il salotto e lo studio del padre, ormai superflui.

A Milano l'affittare stanze è sempre fruttuoso, e invero al meschino *budget* delle Maineri ne derivò un vantaggio. Fra i loro pensionanti ebbero, oltre ad un vecchio colonnello, un giovane oriundo della Svizzera francese, che studiava da ingegnere, Raimondo Valrivi.

Subito colpito dalla mirabile bellezza di Cecilia — una bellezza più appariscente che delicata, ma tale da abbagliare con l'oro dei capelli, la freschezza del colorito, lo splendore degli occhi azzurri — Raimondo si sentì in breve preso per lei da una inestinguibile passione.

Ma non aveva beni di fortuna, e questo pensiero lo rendeva esitante; sapeva di poter offrire alla fanciulla una relativa agiatezza, quando, finiti gli studi, avesse ottenuto un posto; ma per quella mirabile creatura ci sarebbe voluto un principe od un miliardario!

Così, per un anno, egli visse presso le Maineri, tacendo i suoi segreti affetti, ammirando e soffrendo.

Carla aveva subito notate le sue ottime doti, e gli dimostrava una vera amicizia, senza idee sentimentali, poichè il senno non le era venuto meno. Si sapeva troppo virile d'aspetto, troppo disadorna nel vestire per interessare un giovane raffinato come Raimondo; aveva anche subito indovinato il segreto del giovane; ma taceva, sapendo come la sorella si nutrisse di illusioni, e volendo che la vita le insegnasse a valutare le vere gioie della donna.

Ma Cecilia, per quanto la madre, sempre per un falso concetto di postuma obbedienza al marito si sacrificasse in ogni modo perchè ella non sentisse troppo il divario di posizione, era sempre malcontenta. Non si era decisa ad imparare nulla; sapeva un po' di musica, ma l'idea di dare delle lezioni le ripugnava; le cure di casa le erano odiose; temeva di sciupare le sue mani delicate col cucito, e non si occupava d'altro che di farsi bella, di prepararsi qualche cappellino o qualche blusa, per apparire sempre una signorina elegante e dissimulare agli occhi del pubblico la sua vera posizione.

All'estate andava a villeggiare con qualche amica; era corteggiata, ammirata; ma gli sposatori non si presentavano.

Quando passò i ventidue anni cominciò a meravigliarsi e ad impaurirsi di questo fatto.

E fu allora che si avvide della profonda passione da lei suscitata in Raimondo Valrivi.

Ogni cuore, per quanto reso arido dall'amor proprio e dalle idee ambiziose, ha una fioritura di primavera, e per qualche tempo l'amore invadendolo, mette in ombra le altre aspirazioni.

Raimondo, alto, ben fatto della persona, con occhi neri pieni di eloquenza, lineamenti regolari, bella bocca purpurea sotto leggeri baffi neri, le piacquero, ed ella prese per vero amore il sentimento che la spingeva verso di lui. Il giovane le disse la verità: che,

cioè, pel momento, non avendo i mezzi di far carriera per conto proprio, aveva accettato un posto in un borgo della bassa Lombardia, presso il conte di Montemarte; ma che era sicuro di poter in breve, mercè l'appoggio di uno zio, trovare qualche impiego più lucroso.

La loro vita sarebbe stata modesta nei primi tempi, ma appena lo zio, finiti i lavori che faceva ora in Turchia, fosse venuto, come aveva divisato, in Italia per altre imprese, le cose cambierebbero, e la posizione del giovane si farebbe ottima, tanto più che coll'attività ed un po' di ingegno si è certi del successo.

La signora Maineri si stimò felicissima di quel matrimonio, un po' perchè Cecilia, esigente ed irrequieta, le rendeva la vita molto dura, ma specialmente perchè, apprezzando al suo giusto valore Raimondo Valrivi, le pareva che fosse vera ventura per la figlia lo sposare un uomo di tanto merito.

Non fece la riflessione che forse non sarebbe stata ventura per il giovane; volle sperare che Cecilia, così disamorata della casa paterna, si interesserebbe della propria: pensò alla gioia di aver dei figli, gioia che le pareva la più dolce fra tutte quelle della donna e non ebbe quindi timori per domani di Cecilia. Debole di salute, la madre avrebbe potuto mancarle, ed allora che ne sarebbe stato della fanciulla così viziata, con Carla, ottima, ma un po' dura, e che, d'altronde, non aveva l'obbligo di provvedere alla sorella?

Così tutto era pel meglio.

Infatti Cecilia sembrava contenta. Lo zio di Raimondo, venuto per le nozze, le fece degli splendidi regali; ammobigliò lui l'appartamento in campagna, mostrò di trovare la sposa carissima e simpaticissima, affermando che il nipote era fortunato di aver trovata una perla simile.

Durante il primo anno tutto andò bene; ma se la nascita di una bambina pose il colmo alla gioia di Raimondo, per Cecilia invece cominciarono le dolenti note.

Fin allora, libera di sé, aveva fatti frequenti viaggi in città presso alla madre con visite ai conoscenti, sfoggiando i bei vestiti del corredo; aveva anche provata una certa riconoscenza per Raimondo che l'adorava così pazzamente.

Golla nascita della bambina dovette rimanere molto in casa; ed il sentimento materno, non ancora desto in lei, le rese oltremodo penoso l'allattamento, colle notti turbate, coll'obbligo di trovarsi sempre pronta alle ore in cui la piccina voleva mangiare.

Nervosa, malcontenta, cominciava a deplorare che i suoi mezzi non le consentissero di prendersi balie e bambine per togliersi quel fastidio.

Raimondo, avvedendosi che Cecilia soffriva, si affrettò a mettere la piccina a balia presso un'ottima donna che abitava rimpetto.

Ma la nascita di Eugenio venne di nuovo a turbare la tranquillità della giovine donna. Questa volta, Regina sembrando delicata, forse per le conseguenze di un allattamento non ben riuscito, Raimondo volle una balia in casa.

Venne così il momento in cui da sposina oziosa e vezzeggiata, Cecilia avrebbe dovuto cambiarsi in una massaia attiva, in una madre paziente ed oculata; ma essa non era pronta per quella trasfor-

mazione. Le piccole cure della casa la seccavano, i bambini la irritavano; non sapeva comprenderli; erano per lei dei tirannelli insopportabili che la disturbavano nella sua indolenza di bella donna abituata a perdere il tempo nelle cure della propria persona, a dormire a lungo, a farsi servire, ad essere la metà ed il centro di tutto in casa.

Se fin allora aveva potuto adattarsi alla vita monotona e prosaica di quel borgo lombardo, in cui non v'era gran che di pittoresco, cominciò allora a scoprire che era un soggiorno odioso e ad augurarsi di lasciarlo. A poco a poco quel malcontento, non combattuto dalla forza di volontà, dall'amore per i suoi e l'ozio, che ne era la conseguenza, con grave danno della casa e dei fanciulli, finirono coll'ingerare in Cecilia un vero stato isterico, un senso di ribellione contro alla sua sorte che spegneva, senza che ella se ne avvedesse, il suo amore pel marito, rendendola irrequieta, irascibile, ingiusta.

Oh! partire a tutti i costi da quel luogo orribile! Tornare in città fra la gente; rivedere le belle vie popolate, le ricche vetrine, dove tutte le più mirabili invenzioni dell'arte e dell'industria fanno pompa di sé! Passare la sera nei convagni, nei teatri, non udire più quei discorsi scipiti di massaie, che vengono a raccontarvi come i loro marmocchi hanno messo i denti; di risicoltori che si preoccupano del raccolto, di gente grezza, limitata, ignara dell'arte e della poesia!

Togliarsi da quell'uggia, da quel cretinismo di menti ristrette: vivere insomma, mettendo in mostra quell'inutile bellezza che sfioriva nell'ombra!

Aveva quasi ventisette anni! Era forse destinata ad appassire in quel luogo, fra le forme di cacio e le botti?

Partire! Partire! Essa non ebbe più altro obiettivo.

Trascurava ogni cosa, i suoi doveri e perfino il culto della sua bellezza, perduta in eterne fantasticherie in cui si vedeva in qualche capitale, Milano, Roma, Napoli, corteggiata, festeggiata, musa di qualche poeta che dalla sua bellezza trarrebbe l'ispirazione.

Quelli che le stavano attorno divennero così per lei delle parvenze irreali o degli importuni che evitava od allontanava e quando qualche urgente richiesta della serva o qualche piagnisteo dei bambini la costringevano ad uscire dalla sua inerzia scontenta, dava in escandescenze, deplorando la dura sorte toccatole.

Quella sera più che mai si sentiva irritata, per cui non appena Raimondo si affacciò all'uscio, gli volò incontro, gettandosi singhiozzante fra le sue braccia.

— Che è stato, tesoro? domandò, agitato, il giovane mentre la stringeva al cuore.

— Oh! Raimondo, questa vita non posso più sopportarla!

— Che è accaduto? ripeté lui, accarezzandola; la mia donnina me lo dica e non avverrà certamente più!

— Ma quelle serve, quei bambini che non tacciono mai, mormorò lei, querula, e perfino Carla che non mi vuol bene, che è così dura per me!

Oh! Raimondo, ti dico la verità! Non voglio rimanere qui! Partiamo, te ne scongiuro! Me l'hai sempre detto che non saremmo rimasti qui!

— Certo, cara; ma sai che prima bisogna che lo zio abbia realizzato il beneficio del suo ultimo lavoro. Buono ed affettuoso com'è, mi prenderà allora seco, dividendo con me i profitti dell'impresa che assumerà fra due anni.

— Due anni! Dovrei ancora rimanere qui due anni? Oh! ne morirò!

— No, cara, non ne morrai, disse lui, sempre tenero ed indulgente. Via, asciugua quei begli occhi ed andiamo a tavola. Sei nervosa: un po' di ristoro ti farà bene.

— Ma che! Non voglio mangiare; tutto è veleno per me qui!

— Andiamo, mi pare che esageri, mormorò lui! Non hai tuo marito e quelle care creaturine? Se anche sono un po' irrequiete, è cosa della loro età e restano pur sempre dei tesorini benedetti, gioia del nostro cuore!

— Raimondo, va a tavola! Io non vengo.

— Suvvia, cara! Vorresti farmi un dispiacere?

Ma ella si impuntava.

— Guarda, disse lui infine, non venire sarebbe come usare uno sgarbo a Carla, nostra ospite.

— Mi preme assai Carla! proruppe lei; ecco invero la donna che ci voleva per te; tutta prosa, e buon appetito!

Raimondo sorrise.

— Guardate mo'; avrei perduto l'anima sorella? disse tentando di buttar la cosa in scherzo.

— Raimondo! Se non mi prometti che partiremo da qui quest'inverno, io mi dò alla disperazione!

— Quest'inverno? Sai che i miei impegni col conte di Montemarte durano fino all'anno prossimo. Eppoi, come si vivrebbe frattanto?

— C'è lo zio, mormorò lei; non ti negherebbe appoggio.

— Se lo zio sapesse che manco ai patti conclusi con un cliente e che deserto il mio posto per capriccio, non mi darebbe, e giustamente, nessun appoggio. Via, ragiona un po'...

— Non posso ragionare; so una cosa sola: che un altro anno qui mi ucciderebbe.

— Ebbene, disse lui, faremo così: quest'inverno domanderò una licenza e ti condurrò in Riviera per qualche tempo! va bene?

Ella sorrise, contenta d'aver vinto.

— E dirai a Carla di non farmi osservazioni.

Egli crollò il capo.

— Basta una vittoria alla volta, signora mia! Lasciamo stare quell'ottima Carla.

— Un uomo in gonnella, osservò Cecilia, ridendo con dispetto.

— Sì, ma se Carla è virile nella voce e nei tratti, ha anche un cuore d'uomo leale e fido, disse Raimondo con serietà.

Cecilia non gli badava più. Si faceva bella davanti allo specchio, pensando alla Riviera. Egli la fissava con ammirazione mentre infilava una leggera vestaglia bianca a ricami e rialzando i capelli d'oro in un casco fulgido, sorrideva alla visione di bellezza rimandata dal cristallo.

(Continua).

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

*Le vedove indiane — Novità interessanti per le lettrici —
Le lettere di San Francesco di Sales — Per album.*

Si sa che in India vigeva, fino a quando gl'inglesi la fecero cessare, la barbara usanza che condannava la vedova a perire sul rogo dello sposo defunto. Impedito questo sacrificio atroce, le vedove non se ne avvantaggiarono gran che: esse cadevano, pel semplice fatto di essere vedove e di rimanere superstiti, nella più abietta condizione immaginabile, al disotto delle più umili serve, oggetto di disprezzo e di ripugnanza. Ma, in questo tempo di rivendicazioni femminili, una rivendicatrice s'è trovata anche per loro, Ramabai, la quale, cresciuta in giovinezza nel profondo d'una foresta al paese del Gange, a dodici anni parlava già diverse lingue e conosceva bene i testi sacri e il sanscrito. Dopo un lungo errare, durante il quale gli morirono tutti i parenti, ella sposò un avvocato indiano che la lasciò vedova un anno dopo. Ella conosceva profondamente la condizione delle vedove: ora ch'era diventata una di loro si propose di far tutto il possibile per redimerle, e, con l'aiuto di cospicui amici inglesi e americani, fondò la *Sharada Sadan*, o Soggiorno della Saggiezza. Il luogo è calmo, lindo, lieto, in mezzo a un gran parco, accanto a un florido giardino. La fondatrice deve ancora lottare terribilmente per riuscire a strappare le vedove alla loro abiezione. E' talmente radicata in esse la convinzione della propria indigenza che cominciano tutte col sentire una grande diffidenza per la donna accorrente in loro aiuto: — Come mai, domandano, potete voi essere così buona verso una vedova?...

Grandi novità in questo numero dentro e fuori, nel testo cioè e nella copertina! — Nel testo le lettrici troveranno l'inizio del promesso romanzo originale di Giorgio Palma *Risveglio di cuore*: nella copertina l'*Indice analitico* di una nuovissima edizione del *Galateo della Borghesia* — *indice analitico* su cui richiamiamo tutta l'attenzione delle associate.

San Francesco di Sales fu uno di quei santi, ascetici fino alla ferocia per sé e per gli altri, i quali suscitano più spavento che adorazione. Egli visse in Francia nel secolo XVII e fu uomo del suo tempo. Si sono ora ripubblicate, in una edizione completa più di tutte le altre precedenti, le sue lettere, nelle quali si trova un profondo conoscitore del cuore umano e un uomo di spirito. « Noi ci divertiamo tanto, scrive, a essere buoni angeli, che ci dimentichiamo di essere buoni uomini e buone donne... Noi non possiamo fare a meno di toccar la terra: non bisogna sdraiarsi e avvoltarsi, ma anche non bisogna pensare di poter volare ». Deliziosa è la maniera con cui incoraggia una giovine donna a non spaventarsi troppo delle tentazioni che può avere. « Voi siete troppo sensibile alle tentazioni. Voi amate la fede e vorreste che non un solo pensiero vi venisse in senso contrario a essa, e, appena uno solo di questi pensieri vi tocca, ve ne rattristate e turbate. Voi siete troppo gelosa di questa purezza di fede e vi sembra che tutto la guasti. No, no, figliuola mia, lasciate correre il vento e non pensate che il fruscio delle foglie sia strepito d'armi. Recentemente io mi trovavo presso degli alveari di api e alcune di esse mi si posarono sul viso. Io volevo alzar la mano per scacciarle, ma un contadino mi disse: « No, no, non abbiate paura, non le toccate ed esse non vi pungeranno; vi pungeranno, invece, se le toccate ». Io gli credetti e nessuna, infatti, mi punse. Credetemi, non temete le tentazioni: non le toccate, ed esse non vi offenderanno... ».

Per Album: L'arte di vincere le grandi difficoltà si studia e s'impara con l'abitudine di affrontare le piccole.

LETTERE DI DUE SIGNORINE DAI BAGNI

Raccolte da GIORGIO PALMA

(Continuazione a pagina 493).

— Non c'è tanto da ridere, ha detto l'ignoto. In America ha veduto che cosa mettevano in conserva?

— Ah! a casa propria almeno si è sicuri, ha osservato ancora la mamma con mio gran dolore, come puoi immaginare.

Insomma, a farla breve, ogni giorno ora s'incontra l'ignoto, che mi dà suggerimenti, fa l'amabile.

La mamma ha deciso che bisogna diffidare, perchè è forse un cacciatore di doti, ed avendo saputo che ero ricca, vuol conquistarmi con delle affettazioni di semplicità e di disinteresse. Non c'è pericolo, perchè non mi piace ed è vecchio per me. Preferirei il marchese Plantana di Marinagrezza, un bell'ufficiale che è assiduo presso di me. Ricco, sai, proprietario di fondi che sono delle provincie...

La mamma mi ha consigliato di essere fredda con quel preteso pittore, che non ci ha mai nemmeno detto il suo nome, onde scoraggiarlo. Ed infatti seguirò il suo avviso, sebbene torni difficile, perchè non mi fa dichiarazioni, nè complimenti...

Mille baci dalla tua KATE.

PS. — Al momento di impostare vengo a scoprire che l'ignoto si chiama Tarasso, Luigi Tarasso.

Delia a Caterina.

Cara, carissima,

Ah! come l'ignoranza fa presto a credersi sapienza! Ah! cara ingenua, che ti immagini progredita nella scienza del mondo, come sei ancora all'a, b, c! E nella tua letterina quanti errori, quante gaffes!

Mi perdonerai se te le indico, per interesse ed affezione. Ma il caso mi ha aiutata...

Tarasso è giunto oggi al mare per visitare una sua sorella, ed ho saputo molte cose da lui. Altre ne ho sapute in una lettera diretta da Alagna ad una mia amica di qui.

Cominciamo dalla *gaffe* piramidale per cui ho riso sola senza potermi frenare. Tarasso, l'illustre pittore Tarasso, ammogliato da dieci anni, preso da te per un cacciatore di dote!

Non gliel'ho detto però; egli torna fra voi e non voglio toglierti un amico, un buon consigliere.

Ed una.

Ora sulla sincera amicizia che tutti professano verso di voi, eccoti un documento autentico: questo paragrafo tagliato da una lettera:

« Vi sono qui due buone provinciali, madre e figlia, che sono il nostro divertimento. La madre è un donnone ingenuo, che mangia più spesso colle dita che colla forchetta, si appunta il tovagliuolo fin sotto il mento, e confessa di uscire per la prima volta dal suo villaggio. La figlia sarebbe carina se sapesse vestirsi; ma fa di quelle associazioni! Figurati, una blusa scozzese a grandi quadrati con una gonna a righe od a stelle!... Un cappello a piume per *déjeuner* ed una marinara a pranzo! Sarebbe anche simpatica se non avesse il ticchio di voler dissimulare che è novizia in società e non si desse delle arie *chic* che fanno ridere, perchè se si

parla di *sport*, *turf*, *tennis*, balli nuovi od altre cose non sa nulla di nulla; è goffa ed impacciata nelle movenze, e veramente buffa quando vuol dispensare dei *shake-hands* all'inglese o giuocare al *tennis*. Insomma, è una gallinetta che perde continuamente le sue penne di pavone posticcie ».

Ecco, cara Kate, come il mondo è sincero, benigno....

Ma bada di non cadere nell'eccesso contrario, diventando pessimista, veh! Il mondo è così, perchè così dev'essere. Giudica dalle apparenze, e, cosa strana, mentre non apprezza chi è ignaro delle sue convenzioni, riconosce spesso il ridicolo delle medesime. Non perderti d'animo; continua a studiare l'arte del *chic*, e colla pratica riuscirai perfettamente, tanto più quando, finita la cura dei bagni, verrò, come mi proponi, a raggiungerli. Mi impegno a plasmarti in quindici giorni... Farai bene frattanto di ordinare un automobile. Nulla *posa* oggi in società come quello.

Io continuo a passar delle ore beate col conte Dimitri. Ma disgraziatamente mi tocca di subire anche l'odioso Preisshofer. Vedi, il mondo perdona due o tre *flirt*, ma uno solo è compromettente. Sa il cielo se detesto quel vecchio Preisshofer! Ma non oso respingerlo troppo offensivamente.

Ieri poi mi ha fatto passare una giornataccia! Sai che cos'ha avuto l'impudenza di dirmi?

— Voi disprezzare ricco negoziante e correr dietro a giovanotto conte! E' roba da ridere! Ma non me ne preoccupo.... Conte è come uccellino di bosco. Scapperà lasciando in mano le penne di sua coda! Conti vogliono dote! Ed allora ricco negoziante verrà buono!...

Che impertinenza! Ma io non ho timori. Dimitri è così riservato, dignitoso, superiore! Se m'ha distinta fra tutte, non può essere per un capriccio subito svanito.

Ho ogni motivo di sperare. Egli non si stacca più da me... Ed il suo sguardo è così eloquente, che io leggo ciò che egli non mi dice per un giusto riserbo... Ah! come sarò felice il giorno in cui parlerà chiaro!...

Un abbraccio dalla tua DELIA.

A proposito! Vengo a saper ora per fortuna che il tuo marchese è uno spiantato, un giuocatore che mira a trovar una ricca moglie per pagare i suoi creditori.

Caterina a Delia.

17 agosto.

Carissima,

Ho pianto tutto ieri... Oh! come la società è bugiarda, come il mondo è brutto!

Una scenetta occorsa poco prima che ricevessi la tua lettera, ne ha accresciuta l'impressione.

Partiva una giovane signora del nostro circolo; non ti so dire la cordialità del congedo, i baci ed abbracci delle altre. Mi pareva persino che avessero le lacrime agli occhi...

Ebbene, la diligenza non era forse alla prima svolta, che hanno cominciato a parlare della parente in un modo! Non ne dicevano male, ma la deridevano con una freddezza!

— Buona signora... un po' semplice.

— Priva di tatto, a dir vero.
 — Già, si capisce che vive in campagna.
 — E che basi! Dei piedi lunghi un braccio...
 — Si pettina poi in un modo ridicolo.
 — Ha tanti capelli...
 — Che non riesce mai a pettinarsi e pare che abbia elmo in testa...

E così via.

Oh! Delia, non desidero altro ora che di andarmene. Quelle fisionomie sorridenti mi irritano. Ho voglia di rispondere alle cortesie:

— Ma lasciate un po' stare la gallinetta che perde le sue penne di pavone!

Ieri sono rimasta in camera colla scusa del mal di testa, perchè avevo gli occhi rossi e la faccia gonfia.

Stamane per tempo ho preso la via della miniera. Dopo qualche passo incontro la signorina Giuliana.

— Come sta, cara?

La sua voce buona, il suo sguardo leale mi danno il desiderio di sfogarmi.

Essa intuisce, e con un cenno manda i ragazzi su per la china a coglier fiori, poi mi dice:

— Che cos'è accaduto?

Io le riferisco la cosa ed essa sorride con dolcezza.

— Eh! via, val la pena di piangere? Tanto le preme di emulare quelle frivole creature? Certo, va bene di aver un certo tatto sociale, ma quando si riesca a sembrar quello che si è, cioè leali e ben educati, basta, a parer mio, senza imitare i ticchii sempre rinnovati della moda nell'*high-life*.... Comunque, se vuole, io che ho la pratica della società, potrei aiutarla un pochino.

— Oh! sì, sì, sciamò. Mi insegni a vestirmi bene. Ci ho la roba, ma...

— Ma non la mette bene. Scusi: per esempio, questa blusa a fiori con questa gonna a larghi quadrati stuoja. Ed un cappellino di *tulle* rosa alla mattina non ci sta.... Vuol dire che le darò ogni giorno un suggerimento relativo alla toeletta...

— Ed al contegno, ed a...

— No, risponde lei, seria. Per queste cose deve ispirarsi al suo senno, dimenticando le affettazioni delle eleganti.

Avevo voglia di parlarle anche di Tarasso, che conosce molto. Ma non ho osato.

Essa ha ripreso poi:

— Non bisogna esagerar nulla, non passare dall'ottimismo alla misantropia, dalla tavolozza rosea alla nera. Il mondo è quello che può e dev'essere, cioè superficiale, avventato e spesso ingiusto nei giudizi, volubile perchè è diretto dall'egoismo e dalla vanità. La creanza vela queste cattive tendenze, ma non può distruggerle, per cui alle volte fanno capolino. Ma non deve ritenere false o cattive le persone che arrischiando una parola esotica o facendo buon viso ad un antipatico perchè la cortesia lo esige, se ne vendicano un pochino poi col canzonarlo. Nessuno è perfetto; tutti noi pecchiamo di preconcetti o di soverchio amor proprio. Non domandi al mondo che quello che può dare, un ricambio di idee, uno svago gradito. Ma collochi più in su le sue aspirazioni e le sue gioie.

— Oh! come ha ragione! Come è buona e savia. Essa ha sorriso.

— Non sono che riflessiva e indulgente, perchè l'avversità mi ha educata. Eppoi, spettatrice della commedia umana, posso esser più imparziale che quelli che rappresentano una parte nella medesima. Io l'osservai per un momento in silenzio; poi le dissi:

— Siete giovane, siete bella. Non avete delle speranze per l'avvenire?

Essa crollò il capo sorridendo un po' mesta.

— Non ho avvenire io. La mamma e tre fratellini a cui debbo provvedere mi vietano di pensare a me. Ho vagheggiato un sogno, è svanito... Ma non sono infelice: il lavoro, la pace, l'affetto di quelle a cui mi dedico bastano a rendere la mia vita serena. Che strana creatura!

Ho seguito il suo consiglio, ma non godo più così vivamente di tutto. Sono impacciata pel timore di farmi segretamente canzonare. Però persevero, e spero di riuscire un giorno ad emulare quelle pretenziose e superbe signorine che mi trovano così novizia.

Non temere: il marchese non mi piace punto, e sebbene non sdegnerei, lo confesso, il titolo di marchesa, non sacrificherei certo il mio avvenire alla vanità.

18 agosto.

E' tornato il signor Tarasso. Nel vederlo mi sono fatta un po' rossa, ricordando le mie stolte idee.

Ma egli è stato cortesissimo. M'ha suggerito di far delle cartoline, genere spiccio e grazioso, e me n'ha preparata una per mostrarmi il genere.

Aveva con sé un giovane amico con cui si propone di far delle gite. E', se non erro, un architetto. Me l'ha presentato, ma non ho afferrato bene il nome. E' un bellissimo giovane biondo, pallido, serio, con grandi occhi lampeggianti.

Disegna anche lui.

Abbiamo conversato a lungo e mi sentivo sicura perchè ho fiducia in quell'ottimo signor Tarasso e capisco che la sua simpatia per me è sincera.

Arrivederci, Delia. Ti abbraccia KATE.

Delia a Caterina.

Sono preoccupata, cara. Le ore deliziose sembrano finite. Il conte appare astratto; da due giorni non viene al bagno nè ai soliti ritrovi. Sua sorella mi guarda in aria più ironica che mai. Che può essere?

Il peggio si è che fra tre o quattro giorni saremo costretti ad andarcene, le nostre risorse essendo esaurite. Costa caro rappresentare con mezzi così scarsi la figura di persone ricche!

E se Dimitri non si fosse spiegato, la partenza troncherebbe tutto. Certi successi, vedi, dipendono da un attimo, da un'occasione propizia, da una parola....

E' un grave dolore per me vedermi a sfuggire la felicità, che credevo già d'aver afferrata pel ciuffo....

Te beata che hai modo di fare quello che desideri e non sei tiranneggiata dalle piccole miserie della vita.

Un bacio da

DELIA.

Caterina a Delia.

(Telegramma).

Ricevo con rammarico tua. Senza complimenti, telegrafami se posso far qualcosa per te. KATE.

Delia a Caterina.

(Telegramma).

Come sei buona... Ebbene, sì, accetto un prestito, che ti rifonderò al più presto: cinque o seicento lire, se puoi. Un abbraccio.

(Continua)

DELIA.

IL SEGRETO DEL MARITO

ROMANZO DI M. MARYAN - TRADUZIONE DI AROLDO
 Proprietà esclusiva per l'Italia

(Continuazione a pagina 498).

Malgrado le loro rimostranze era accorsa appena chiamata, anche se lo faceva non per ripara- re al contegno poco paterno, ma per egoismo, e dedicandosi a lui intendeva obbedire all'ispirazione generosa ed eroica della cara perduta.

Letta in quel luogo e nelle attuali circostanze, la preziosa lettera la commuoveva profondamente. L'idea che l'anima della morta le aleggiava d'intorno, là dove era bandita la sua memoria, la impressionava in modo strano.

Provò il bisogno di ristabilir l'equilibrio nel cuore turbato, e la natura pratica ripigliando il sopravvento, cercò in un dovere esteriore il calmo diverso che le era necessario.

Ricordando l'incarico ricevuto per gli ordini riguardo l'arrivo di Danielle, suonò, e con sua sorpresa, invece della cameriera o del servo, comparve alla chiamata una donna di una certa età, vestita di nero, con un grembiale di seta e una cuffietta di mussolina sui capelli grigi.

— La signorina ha suonato?

La voce pareva ossequiosa, ma lo sguardo arditto e penetrante ad un tempo la smentiva.

— Mio padre ha chiesto che vi sia del thè, dei dolci e del pollo per mezzanotte.

— Benissimo; non occorre dirlo; ci avevo già pensato e disposto naturalmente; è tanto tempo che son qua, conosco ciò che il signore desidera. Forse che la signorina ha intenzione di occuparsi lei della direzione della casa? Sono la governante...

La voce insensibilmente aveva mutato; non era più melliflua e vi traspariva piuttosto qualche cosa di aspro, di quasi aggressivo.

— Volentieri, se papà l'avesse desiderato, ma è abituato ai vostri metodi e non fa cambiamenti.

Aveva parlato con freddezza corretta, trovando nelle maniere della donna un certo che di falso e servile ad un tempo. Udendo la risposta di Laurianne si raddolcì, riuscendo alla fanciulla ancora più antipatica.

— Oh! il signore ha ragione di risparmiarle una noia simile. Lei, signorina, non può conoscere le difficoltà di una città come Parigi e l'imprevisto della casa. Il signore parte, sta assente delle settimane, poi arriva senza avvertire, conducendo seco

degli amici; bisogna allora improvvisare a qualsiasi ora del giorno o della notte bocconcini accurati. E tutto dev'esser perfetto; il padrone non è sempre di umor facile; dipende dalla salute, si sa, ma è certo che ci vuol della pratica per dirigere, senza troppo spendere, simile andamento. All'età della signorina tali fastidi sono noiosi e volgari; deve divertirsi senza sopraccapri.... Stia dunque tranquilla che tutto sarà a puntino come desidera il signore.

La governante si ritirò soddisfatta, e Laurianne, pur rimpiangendo le occupazioni famigliari di una padrona di casa, si rimproverò un poco di pigliarla per una ladra.

Le ore si trascinarono lente. La fanciulla aveva preso un libro, ma un'insolita inquietudine le impediva di fissarvi l'attenzione, e cominciava a tendere l'orecchio ai rarissimi rumori della via tranquilla quando il rorear sordo dell'automobile divenne distinto, avvicinandosi in un attimo ed arrestandosi. Il cancello fu aperto intanto che il portinaio rialzava in fretta le lampade elettriche.

— Oh, papà è un sogno!

Nello stesso tempo che una voce fresca, deliziosamente giovanile, profferiva queste parole, Laurianne, china sulla balaustra che girava intorno alla galleria, vide una figura elegante e slanciata sorgere nel cerchio di luce e un volto di una bellezza ideale alzarsi in su.

— Oh! è mia sorella?

La fanciulla che aveva passato or ora sola delle ore dolorose, all'accento premuroso e sorpreso si sentì commossa, pervasa da un sentimento ineffabile.

Si avanzò in fretta verso la scala di marmo, che già Danielle aveva quasi salito. Le due sorelle rimasero un secondo immobili, guardandosi avidamente, formando uno strano contrasto; entrambe d'alta statura, ma una robusta, bionda, quasi austera, l'altra snella e delicata, con capelli ed occhi neri, un colorito pallido, vestita elegantemente, disinvolta, distinta.

La loro esitazione fu di breve durata; forse si erano meravigliate di trovarsi così opposte, ma forse istintivamente compresero che si completerebbero a vicenda; eravi una fiducia infantile e commovente nello sguardo che la nuova venuta fissò su Laurianne dopo esser stata stretta fra le sue braccia.

Volgendosi verso il padre che saliva adagio:

— Davvero, esclamò, è troppa felicità. Riveder te, penetrare in questo palazzo delle *Mille è una notte*, e trovar *mia sorella*, che ardevo dal desiderio di conoscere e che sarà la mia più cara amica, è una gioia indicibile, aggiunse con voce che tremava leggermente. Poichè non sei fredda come sembri alle volte nelle lettere, profferi in aria di trionfo, asciugando colla mano senza guanto la lagrima brillante che scorreva sulla guancia di Laurianne. E vedrai come ti vorrò bene!

Davide ascoltava estasiato la voce carezzevole che gli toccava il cuore.

Ormai era più di un anno che non la rivedeva, e la fanciulla in quel frattempo aveva oltrepassato uno di quei periodi che trasformano l'età ingrata in una brillante gioventù. Nella collegiale un po'

goffa, dall'atteggiamento impacciato, in cui l'adolescenza prolungavasi al di là dei soliti limiti, mai avrebbe sospettato il tesoro di grazia e di delicata bellezza che ne sarebbe risultato. Rispecchiava l'immagine della sua gioventù con un non so che di indefinibile ch'egli non aveva mai avuto. Gli aveva dimostrato or ora un affetto ardente, entusiasta, e tali effusioni inattese avevagli destato un sentimento improvviso, impetuoso, nuovo, in cui la fiera, l'orgoglio, l'amor paterno fondevano il gelo di quel cuore egoista; non per rimpiangere, a dir vero, d'essersi privato per tanti anni della presenza della figlia, ma per amarla ad un tratto perchè gli appariva all'età in cui poteva interessarlo, colle disposizioni che corrispondevano alla sua natura e i doni che ne lusingavano la vanità.

— Va a levarti il cappello e torna a prendere un po' di thè, diss'egli dando uno sguardo verso la teiera accesa su di un elegante tavolino coperto di fiori e di dolci.

La voce assumeva parlandole un'inflessione incoscienza d'ammirazione intenerita. Laurianne l'avvertì senz'esserne gelosa, poichè anche lei condivideva le impressioni del padre.

— Che gioia, abbiamo la stessa camera! Papà ha indovinato il mio desiderio, capisce tutto. Sorella mia! Tal parola mi trasporta al settimo cielo. E' un po' difficile, suppongo, trovare una condizione pari alla nostra: due sorelle che non si sono mai viste! E' il solo rimprovero che possa rivolgere al caro babbo... Mai ha trovato il momento di condurmi nel tuo bel paese; è vero però che il medico mi ordinava sempre il mare. Che bei capelli hai, Laurianne: paiono seta bionda; sono sicura che le trecce ti giungono fino alle ginocchia. Come chiacchieremo! Abbiamo da raccontarci tante cose, tutta la vita arretrata.... Ma babbo aspetta.... andiamo.

Adesso che il cappello non nascondeva più le onde larghe e lucenti dei capelli, pareva ancor più bella.

— Ti piace il mio vestito, papà? chiese, volgendosi verso il padre. E' arrivato soltanto ieri da Parigi, e temevo di dover mettermi in viaggio con quello orribile d'uniforme. Non volevo farmi veder brutta nè da te, nè da Laurianne... Come?... Tutta questa buona roba per me? La signora che mi accompagnava ha voluto farmi pranzare, e non avevo appetito per l'ansia d'arrivare.... Adesso mi lascio tentare... Che splendido alloggio! Oh! sono troppo felice!

Gli occhi di Laurianne s'incontrarono con quelli del padre, e si commosse quasi comprendendo che egli cercava scorgere se condivideva la stessa simpatia.

Rispose a quel muto appello con tutto il calore di cui era capace la sua tranquilla natura.

— E' un piacere, babbo, godere della felicità di Danielle; formerà la nostra gioia.

E per queste parole per la prima volta egli le sorrise.

Sedettero attorno alla tavola, stupite entrambe di vedersi ancora alzate ad un'ora così inoltrata. Danielle assaggiò un po' d'ogni qualità di dolci, si di-

mostrò estatica per la ricchezza degli oggetti d'argenteria o di porcellana antica di cui si serviva, e continuò ad ammirare l'insieme sontuoso che la circondava.

— E il tuo studio, papà? chiese ad un tratto.

Egli sorrise, e alzatosi tosto, le invitò a seguirlo per una scala a balaustra scolpite posta ad una delle estremità della galleria.

Sollevò una portiera di pesante tessuto orientale, girò parecchi bottoni elettrici, e sorrise di nuovo udendo l'esclamazione stupefatta di Danielle.

Lo studio differiva dai soliti del genere altro che pel lusso più raffinato ed un arruffio più completo d'oggetti d'arte e ninfoli d'ogni specie, che riusciva un'assoluta sorpresa per le due fanciulle, un vero barbaglio. La luce elettrica scendeva perlacea a far spiccare le ricche tende, le armi antiche, le statue di marmo, i bronzi, le maioliche, le miniature, i folli tappeti, i quadri riccamente incorniciati, gli abbozzi gettati con noncuranza per ogni dove. Ritratti cominciati posti sui cavalletti rivelavano l'ingegno meraviglioso del pittore.

— Papà, mi farai il ritratto, spero, esclamò Danielle estatica. Starò quieta, immobile, e da qui a qualche secolo mi si guarderà, dicendo: "Ecco la figlia del famoso Davide Vello."

— Sicuro, te lo farò, rispose egli con entusiasmo represso, accarezzando collo sguardo la morbida capigliatura dai lucidi riflessi, la carnagione trasparente, gli occhi profondi e puri, in cui la fiducia infantile raggiava completa.

L'amor paterno, sorto subitaneo in cuore cresceva ognor più; il passato disdegnato che or ora non gli ispirava alcun rimpianto, cominciava a mutarsi in rimorso. Chiedevasi adesso come aveva potuto bandire durante tanti anni una creatura così deliziosa e privarsi di gioie squisite che la sua presenza gli rivelava.

Come sarebbe stata differente per lui la vita se fin dal principio avesse lasciato l'adito ad un sacro sentimento, ad un dovere, e l'affetto di un figlio lo avesse purificato come una brezza celeste.

— Danielle dev'essere stanca, disse Laurianne col suo accento grave; è meglio rimettere a domani l'esame di queste magnificenze.

— Papà, come mi dispiace di non saper disegnare! Pare impossibile, io, tua figlia, non ho mai avuto alcuna disposizione per la pittura. Ma vedo là un piano ed un organo. Intanto che dipingi, suonerò. Le suore, in convento, dicevano che ho una bella voce; prenderò delle lezioni, non è vero?

— Certo. Tene darà la Flamelli dietro mia richiesta.

— E' una professoressa nota?

— Un'artista deliziosa, l'idolo degli assidui dell'Opéra, e una donna degna d'ogni rispetto, aggiunse volgendosi verso Laurianne, come se tacitamente le riconoscesse un diritto di direzione in quanto concerneva Danielle. E tu, continuò, sai suonare?

— Sì, l'organo.

— E il disegno l'hai imparato?

— Dipingo un po' all'acquerello.

— Mi farai vedere domani le prove fatte, disse con un sorriso incredulo. E adesso hai ragione, bisogna che Danielle vada a riposare.

Le condusse fino alla porta della camera, strinse sul petto la bella creatura che lo aveva conquistato e posò le labbra sulla fronte della primogenita. La situazione era stabilita fin dall'arrivo: Laurianne veniva tollerata perchè abbisognava una compagnia decorosa alla collegiale, ma costei, soltanto presentandosi, aveva fatto intravedere a suo padre compiacenze sconosciute ed una vita nuova.

Laurianne accettò subito il compito quasi materno che le si attribuiva; strinse in trecce i pesanti capelli che formavano a Danielle uno splendido manto scuro come la notte, e piegò in ordine i suoi vestiti come se avesse a che fare con una bambina, mentre l'altra seguiva i suoi movimenti silenziosi e lenti, divertita ad un tempo e riconoscente.

— Laurianne, esclamò ad un tratto, vieni ad abbracciarmi; ero pronta ad amarti, e adesso ti amo già con tutto il cuore. Vuoi che diciamo le orazioni?

La sorella maggiore s'inginocchiò accanto al letto ove aveva costretto a distendersi la fanciulla stanca, e per la prima volta pregarono insieme.

Avevano vissuto sempre separate in ambienti diversi; le loro abitudini erano dissimili quanto le loro nature, erano cresciute in patrie diverse; eppure lo spirito divino della preghiera del Signore fuse le loro anime. Conobbero un istante le stesse aspirazioni, resero le stesse lodi, implorarono le stesse grazie... ed è ciò che unifica anche i cuori stranieri.

— Rimani ancora un po' là, Laurianne, se non ti senti stanca; dimmi prima di tutto se sei felice come me di trovarti qui.

Gli occhi azzurri della sorella maggiore sostennero l'ardente esame del suo sguardo.

— Sono immensamente felice di averti conosciuta, rispose colla voce tranquilla.

— E anche lui, soprattutto lui, il babbo. Come gli voglio bene! Tutto ciò che alle volte mi rattristava adesso è spiegato; se si privava di tenerci seco era per nostro bene, e anche per prepararci, consumandoci nel lavoro, una vita di lusso, un nido ideale.... Non ho più dubitato della sua tenerezza quando ho visto il lampo di gioia che gli illuminava gli occhi, quando ho sentito il suo cuore battere sul mio. E' impossibile educare delle figlie in un ambiente d'artista, ma venuta l'ora possono essere contente ed orgogliose più di ogni altra. Adesso ogni ombra è svanita, e posso amarlo con tutto il cuore. Profferiva tutto ciò raggianti di gioia.

— Rimpiangi il tuo paese, Laurianne? domandò ad un tratto.

Il volto dell'interrogata si contrasse ed abbassò le palpebre.

— Sarei un'ingrata se non rimpiangessi gli esseri cari che mi hanno raccolta. Non lascio, come te, un convento, che se è un dolce asilo, è tuttavia una dimora straniera, una casa di passaggio. Avevo una famiglia di cui, posso dirlo, formavo la gioia; mi piangono laggiù...

— Ma qui papà è lieto d'averti, io ti adoro; bisogna pensare anche a noi, disse Danielle con convinzione.

— Vedi col fatto che sono venuta, replicò Laurianne, di cui il volto, tornato calmo, s'illuminò con un sorriso.

Rimboccò accuratamente le coltri, baciò ancora una volta le guancie delicate che impallidivano per la stanchezza ed abbassò la lampada, lasciando soltanto un filo di luce, poi s'inginocchiò per terminare le sue preghiere.

IV.

L'indomani cominciò una nuova vita, sia pel pittore che per le fanciulle, con un cambiamento assoluto d'abitudini da riuscire sbalordita anche la tranquilla Laurianne, che risultava quasi la più disorientata dei tre.

Si trattò dapprima l'importante argomento dell'acquisto delle *toilettes*; Davide diffidando delle semplici preferenze della primogenita, s'informò subito delle prime spese, e constatò, soddisfatto, che comprendeva perfettamente le sue idee, e l'istinto di Danielle aiutando, arguì che le sue figliuole sarebbero vestite come desiderava. In principio Danielle aveva espresso l'intenzione di andar "eguali"; Laurianne però protestò sorridendo, dicendo che il suo personale robusto, la condizione di sorella maggiore, l'età stessa, non potevano acconciarsi con ciò che sta bene a diciott'anni.

Scelse per sé abbigliamento serio e di buon gusto, che per un effetto inatteso parvero ringiovanirla e che certamente le diedero risalto, mentre Danielle all'innata distinzione univa l'eleganza della moda.

Davide non aveva fissato una cifra per le compere stabilite; fu però piacevolmente sorpreso che Laurianne restasse al disotto delle previsioni; glielo disse, ed essa ne approfittò per fare un nuovo tentativo riguardo all'andamento giornaliero.

— Se mi riconosci dell'abilità e della disposizione all'economia, perchè non mi lasci la direzione della casa? Ciò che vedo mi fa constatare uno sperpero spaventevole, acquisti inutili, spese esagerate. Non vorrei sospettare la donna che gode la tua fiducia, ma temo che per lo meno sia prodiga e curi poco il tuo interesse.

— Lascia andare, rispose egli leggermente, ormai ci sono abituato.

— Ma, babbo, ieri un fornitore è venuto a far un chiasso di cui mi sono vergognata; se qui ti fanno dei debiti?

Davide scoppiò in una risata che produsse a Laurianne una penosa impressione.

— I debiti, devo confessartelo, fanno parte delle abitudini di un artista. Il mio bilancio non si alimenta con rendite trimestrali, che arrivano a giorno fisso come quelle di un borghese o di un impiegato: ora vi è pleora di denaro, e allora sono prodigo, ora mi trovo in imbarazzi passeggeri. Bastano pochi ritratti ben pagati per tornar nell'abbondanza, aggiunte con tono leggero.

C'era voluto poco tempo a Laurianne per accorgersi che suo padre era egualmente incapace sia di conservare il denaro che di comprenderne il valore. Ogni giorno un oggetto nuovo andava ad accrescere i tesori dello studio o le meraviglie della galleria; ogni giorno un gioiello si aggiungeva a quelli che riempivano il portagioie da signorina di Danielle, avendo dichiarato per suo conto che non adoperava nè anelli, nè braccialetti. E tutto ciò era pagato?

Abituata ad un ordine rigoroso non soltanto materiale, sinonimo di ogni cosa a suo posto e di contegno irreprensibile, ma di un calcolo accurato dell'aver ed un severo adattamento dei bisogni e delle spese ai mezzi disponibili, si preoccupava dell'incredibile noncuranza e delle abitudini di prodigalità in vigore. E' vero che, oltre i guadagni, fino all'età maggiore di Danielle, disponeva delle rendite della seconda moglie. Tal pensiero la rassicurava un poco.

Respinta nei tentativi di miglioramenti famigliari, si applicò ad adempiere il compito che le si concedeva, occuparsi cioè della sorella. Però anche da quel lato si urtò in difficoltà, giacché, superbo della figlia minore e desideroso di procurarle tutti i possibili svaghi, Davide non comprendeva quanto fosse imprudente per una fanciulla giovanissima, appena uscita di convento, il tuffo improvviso ed assoluto nella corrente parigina.

Per vero dire, esaminò scrupolosamente le innumerevoli relazioni alle quali voleva presentare le figliuole, salotti assai distinti del sobborgo aristocratico dov'era intimo, case di artisti irreprensibili, famiglie straniere d'alto bordo; tutto ciò formò un insieme di conoscenze scelte, alle quali Danielle si interessò con entusiasmo.

Però, quando il pittore riceveva in casa propria, non poteva evitare alcuni amici, di cui il livello morale lasciava più che a desiderare, ma abilmente si adoperava ad elevare una barriera impercettibile tra le figlie e gli ospiti che non gli parevano abbastanza degni di avvicinarle. Anche riguardo alle fanciulle si dimostrava molto guardingo; egli che erasi beffato delle « oche bianche » e dei puritani, circondava ciò che chiamava « il suo tesoro », di una muraglia di neve, lasciando salire a lei solo le brezze immacolate.

Tale entusiasmo paterno improvviso ed invadente gli rivelava ogni giorno nuove gioie. Laurianne non si lagnava anche se nessuna scintilla giungeva fino a lei, non era gelosa della sorella, ed era su questa che si concentrava la tenue dose di simpatia che poteva scambiare col padre nella loro strana condizione. D'altronde Danielle, che amava il padre col massimo ardore, con cieca ed instancabile ammirazione, provava per la sorella un affetto sempre crescente; era lei stessa troppo sensibile, le sue qualità erano state troppo accuratamente sviluppate per non apprezzare la dedizione che formava il fondo di quella natura. I contrasti stessi, pur rendendole differenti, le stringevano maggiormente, e ciascuna senz'accorgersi aveva accettato la parte che le spettava, una di protettrice, l'altra di protetta. Lo scambio dei ricordi messo in comune sostituiva un po' il vincolo che mancava di un passato eguale. Laurianne conosceva col mezzo della sorella le amiche di convento, le maestre preferite; ascoltava la descrizione delle vacanze, durante le quali il padre, che dimenticava la primogenita, credevasi obbligato di far divertire l'altra. Dal canto suo descriveva con compiacenza intenerita le località del suo bel paese, le montagne frastagliate, coperte di neve, i laghi verdi od azzurri, i villini sparsi sui pendii. Parlava soprattutto volentieri degli esseri amati che avevano circondato d'affetto la sua infanzia spensierata, della

bianca casa nascosta fra le rose in mezzo ad un gran giardino regolare, delle giornate tranquille divise tra piacevoli occupazioni, del fidanzato lontano che lottava per lei.

— Capisco l'attrattiva che può avere simile vita quando è lusingata da così calde affezioni, diceva Danielle con un sorriso; appaga più della dimora fantastica che abitiamo adesso. Da principio, quando si entra si rimane estatici, poi ci si accorge che manca qualche cosa..... Nessuna di noi condivide completamente i gusti di papà; non siamo le vere figlie di un artista. Io stessa, ch'ero tanto entusiasta appena arrivata, vorrei come una specie di via di mezzo tra la bianca casa a viali dritti e questo museo, ove non si riesce a formarsi una nicchia. Ecco, che ci fosse un po' d'arte e un po' di prosa. Avevo chiesto al babbo che mi permettesse di spolperare i suoi ninnoli; avrei messo un bel grembiale di seta lucida, e col mio scopino avrei rassomigliato ad un'eroina da romanzo inglese, non ti pare?

Rise all'idea, poi tentennò il capo.

— Papà non ha voluto, eppure mi piacerebbe introdurre nella mia vita qualche cosa che rassomigliasse ad un dovere, fosse pure indirettamente.....

Laurianne sorrise tranquilla, poichè praticava colla sorella il metodo che consiste ad insinuare, a suggerire più che a consigliare apertamente e che predica non colla parola, ma coll'esempio. Aveva dunque già da parecchio tempo riconosciuto che un dovere è necessario ad ogni essere, ma aveva anche intuito che non bisognava imporlo a Danielle, la quale, malgrado la dolcezza abituale, sarebbe stata capace di ribellarsi contro un'influenza che non fosse quella di un affetto molto sentito.

Poteva trovare con facilità e sotto molteplici forme ciò che desiderava. Fecero dunque insieme conoscenza colle suore di carità della parrocchia, lavorarono per i poveri, frequentarono l'asilo. Per quanto Danielle ricordasse le abitudini del convento, sarebbe lasciata distrarre all'eccesso, perdendo ogni seria idea nel turbine improvviso in cui suo padre la gettava. Ma Laurianne continuava le tradizioni, preparava opportunamente il contrappeso con una leggerezza di tocco di cui non la si sarebbe creduta capace. Le feste mondane passavano su di lei lasciandola impassibile; viveva calma il modesto sogno tra svaghi passeggeri poco confacenti alla sua natura. Suo padre riconosceva con un misto di soddisfazione e di dispetto che vi era in lei la stoffa di una istitutrice modello. Ne aveva la fermezza, la ponderazione, l'influenza che traspare da un carattere, da una personalità; ne dimostrava pure i lati modesti, sbiaditi, la ragione inflessibile, l'atteggiamento riservato. Guidata da un tatto particolare, vi adattava, se non i gusti, almeno i modi, tanto che Davide fu rassicurato constatando che non commetterebbe corbellerie; ma serbava qualche cosa di manierato e d'estraneo della persona che ha vissuto in provincia, conducendo vita ritirata e frequentando persone pedestri. Ormai era donna, aveva assunto una forma definitiva per cambiare all'improvviso e mettersi all'unisono della società in cui veniva introdotta.

Davide alle volte se ne rammaricava comprendendo che si osservava il contrasto tra le due

fanciulle, e irritavasi segretamente all'idea che la responsabilità veniva attribuita a lui; però nello stesso tempo si rallegrava della fiducia che poteva riporre in lei riguardo a Danielle.

Questa sì ch'era davvero sua figlia: non aveva più della sorella pratica mondana, ma la possedeva istintivamente, vi entrava disinvolta, senza che nessun rapporto antecedente la imbarazzasse, e muovevasi con ingenua soddisfazione nella cerchia raffinata ove i suoi gusti e le sue aspirazioni armonizzavano insieme.

I pranzi, le serate, le visite, i concerti, le esposizioni, il teatro stesso, severamente regolato, costituiscono un continuo incanto durante l'inverno e la primavera. Poi gli amici e i conoscenti a poco a poco lasciarono Parigi; il caldo rese difficili le passeggiate, e da ultimo Davide, che dopo la venuta delle figlie aveva alterato tutte le personali abitudini, cominciò ad annoiarsi del compito di padre di famiglia, così nuovo per lui.

Non che l'affetto si fosse intiepidito, ma era incapace di sostenerne a lungo i pesi, e ricominciò un po' ad uscir solo, a star assente per giornate intere, a riannodare le sue relazioni da scapolo, conducendo insomma la solita vita capricciosa, ora passando delle ore a dipingere febbrilmente, ora stando settimane intere senza por mano ai pennelli.

(Continua).

DI QUA E DI LÀ

Se l'essere milionario sia sinonimo di essere felice - Una vedova che non lo è - Storiella antica - Freddure - Sciarada.

Chi è che non desidera di essere milionario? Eppure ci sono milionari che invidiano i poveri diavoli.... e lo provo!

A New-York è morto Russel Sage che aveva ammassato più d'un mezzo miliardo a furia di economie spasmodiche. Egli era il più economo di tutti i banchieri. Più la sua fortuna aumentava, più diminuivano le sue spese personali. Faceva colazione con una mela da due soldi, mentre aveva una rendita di dieci milioni all'anno. Una volta fu visto comperare uno spazzolino da denti ad una liquidazione forzata e non pagava più di cinquanta lire i suoi abiti!

La sua vedova, erede di tanta ricchezza, aveva dichiarato di voler distribuire il denaro non già ad istituzioni di beneficenza, ma a singoli individui meritevoli di soccorso. La caritatevole signora però ha dovuto pentirsi di aver fatto questa dichiarazione, giacchè è stata assalita da una tale valanga di lettere chiedenti denaro, da renderle la vita insopportabile.

— Io ho espresso spesso a mio marito — essa ha lasciato detto — il desiderio di possedere dei milioni per poter rendere felici molte persone, ma mio marito mi ha costantemente risposto: « Se tu avessi molti milioni a tua disposizione non renderesti felici molte persone, e invece molte persone renderebbero infelice te ».

« Le sue parole purtroppo erano giuste ed assennate. Durante questi ultimi due mesi ho dovuto dare alle fiamme oltre settemila lettere di persone che si erano rivolte a me per aiuto pecuniario e in viaggio ho avuto solamente due giorni di riposo. Mia idea costante è di disfarmi di tutte queste ricchezze, e tenermi solamente quanto potrà bastarmi per vivere. Allora spero potrò condurre una vita tranquilla ».

Come vedete, lettrici, avevo ragione di consolarmi della mia relativa povertà come di una bella cosa.

Tutto per il meglio! — Posso quindi passare ai soliti aneddoti, cominciando da uno storico.

Got, il celebre attore della *Comédie Française*, rappresentava in un dramma di Scribe la parte di un vecchio notaio che appariva al primo ed al terzo atto.

Durante il secondo atto (era una sera torrida di luglio) Got s'era tolta la barba e la parrucca e s'era appisolato su una poltrona fra le quinte.

— Signor Got, signor Got! Tocca a voi!

Got, appena svegliato, fregandosi gli occhi, in uno stato di semi-coscienza, si precipitò sulla scena, dimenticando di rimettersi la parrucca e la barba.

All'espressione di meraviglia dei compagni Prevost, Madeleine e Brohan, si accorse subito dello sbaglio.... ma troppo tardi! Tutta la platea ha gli occhi fissi su di lui e guarda con stupore quel notaio incredibile, che pare abbia vent'anni di meno che nell'atto precedente. Che fare?

Allora Got, senza turbarsi, dice semplicemente:

— Ah, indovino... Non avete fiducia in me... Mi trovate troppo giovane... Voi preferite trattare con mio padre. E' lo stesso. Vado ad avvertirlo.

Poi lascia la scena, scompare dietro le quinte, si rimette in furia la parrucca e la barba, riappare con andatura stanca e con una voce che si sforza d'invecchiare dice ai suoi compagni stupefatti:

— Mio figlio è venuto ad avvertirmi che desiderate di parlarci.

Prevost, frenando a stento una formidabile voglia di ridere, può dire la sua battuta, e il dramma continua senza incidenti.

Dopo un banchetto imbandito in una sala adorna di molti bei quadri, un oratore conviviale, nell'intento di fare un complimento alle signore presenti, esclama:

— Noi siamo qui attornati da capolavori d'arte pittoresca, ma certo queste bellezze dipinte non possono rivalleggiare con quelle che noi abbiamo attorno a noi in questa tavola!

Al tribunale.

Presidente. — Quanti fratelli avete?

Imputato. — Due, signor presidente...

Presidente. — Ecco un'altra bugia! Vostra sorella mi ha detto or ora che ne ha tre!

Idem.

Presidente. — Sono i vostri vizi che vi hanno condotto su questo banco.

Accusato. — No, signor presidente, sono stati i carabinieri...

Fra marito e moglie.

Il marito. — Mia cara, tu perdi troppo tempo col tuo cagnolino.

La moglie. — Povera bestia! Mi fa pena: egli non ha un caffè dove passare tre o quattro ore tutte le sere...

Fra due candidati al matrimonio.

— I contrasti nella vita sono necessari alla felicità. Così si deve sposare una persona che abbia le qualità che mancano a noi stessi.

— E' ben per questo ch'io cerco un'ereditiera.

Un pretendente indiscreto ma preciso.

— Con la mano di mia figlia io do 80 mila lire di dote.

Il pretendente. — Scusate... vostra figlia ha due mani! Vi devo chiedere ancora, mi pare, se leggendo la sciarada dello scorso numero avete pensato all'ontano e posso senz'altro far punto con una freddura d'attualità.

— Perché, Rosalia, apri la finestra? Non abbiamo che sedici gradi.

— E' vero; fuori ce ne sono quattro, li fo entrare e ne abbiamo venti.

Ogni uom ripete il primo con orgoglio:
Celebre l'altro rese un gran poeta.
Scerner non lascia il tutto il gran dal loggio.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

La frase della signora "Mercedes", — La dote

La frase citata dalla signora Mercedes è forse un po' paradossale. Che la signorina affatto sprovvista di doti esterne — gobba o sciancata — non ispiri amore, può darsi, sebbene si siano veduti dei casi che invaliderebbero anche questa asserzione; ma che non debba essere apprezzata dal mondo, questo non lo ammetto.

Il mondo non ammira le persone brutte, ma se hanno delle belle doti di mente e di cuore le apprezza forse tanto più in quanto che nulla v'ha in quelle donne che possa suscitare l'invidia delle consorelle.

Infatti, per strano caso, si invidiano assai più le doti esterne, sebbene frivole, che la virtù, forse perché l'invidia è cosa di anime un po' grette e superficiali ed appartiene quindi alle persone di poca levatura. Chi si sente in grado di emulare la virtù, apprezza meno la bellezza delle forme, e quindi non si cura di invidiarla.

Conosco molte signore di rara bruttezza che sono ben accette e lodate da tutti per la loro coltura e la loro bontà, e si annoverano fra le persone di cui la casa è più frequentata.

Realmente, la bruttezza riesce a farsi dimenticare quando una bell'anima irradia della sua luce dei lineamenti irregolari ed anti-estetici.

×

Tutti affermano che col tempo la dote sparirà dagli usi civili.

E può darsi.

Essa ha ancora qualcosa di barbaro in sé; sembra di vedere il selvaggio che, seccato di avere troppe femmine, regala un paio di archi e di cani a chi lo libera di una parte di quel gregge inutile.

Ma non sparirà per altro motivo che l'evoluzione per cui il capitale perde di valore ed altri mezzi di lucro gli si sostituiscono.

Siccome al giorno d'oggi perfino centomila lire danno uno scarso reddito e sono scemate di valore — cosa che non farà che aumentare col tempo — così in avvenire la dote, a meno di raggiungere delle cifre favolose, sarà sempre una cosa meschina.

Bisognerà quindi che la fanciulla la sostituisca con un valore personale.

Si vedranno forse allora le signorine far a gara per diventare delle professoresse, delle scienziate distinte, delle artiste e perfino delle industriali.

Insomma, dovranno acquistare delle qualità solide e tali da venir apprezzate sul mercato matrimoniale.

E la casa ed i figli? mi si obietterà.

La donna colta non cesserà di esser madre, e sposando un uomo di cui il lavoro è ben remunerato, non farà neppur uso di quello che sa, ma la sua arte sarà come una dote messa in serbo per le eventualità del domani.

D'altro canto, si può essere madri anche esercitando qualche professione, come si vede in pratica.

Sono gli studii di vanità, i divertimenti, la frequentazione di altre donne leggere che distolgono le madri dal loro focolare più che il lavoro.

×

La signorina di cui ci parla la signora Rosa, di Gerico, non fugga di casa. Avrà pur qualche vecchio congiunto, qualche amica che possano servire da intermediario fra i genitori e lei. Ricorra a questi per far conoscere che il suo proposito è irremovibile, ed otterrà il libero esercizio dei suoi diritti. Non siamo più nel Medio Evo, in cui si sequestravano i figli che non volevano esser docili.

Ma prima di far quel passo irrevocabile, prima di contristar l'anima dei genitori — i migliori amici che abbiamo nella vita — prenda qualche mese di tempo; procuri di studiar bene il carattere di quegli per cui compirebbe un sacrificio così doloroso. Cerchi di vagliare il suo cuore per conoscere se egli potrà darle l'amore che non "tramonta", l'unico che potrebbe compensarla dei vincoli sacri spezzati. Sopra tutto si chieda se la sua ricchezza non c'entra per nulla nella devozione di quel giovane.

Ella mi darà del vecchio scettico, leggendo queste parole; ma creda, signorina, che parlo per esperienza. Ah! quante illusioni dorate ho veduto mutarsi in foschi nubi! Quante amare querimonie ho dovuto udire sull'amore che aveva traditi i suoi più fervidi addetti!

Ella capirà che prima di respingere da sé tutta la propria vita di prima, bisogna essere "relativamente", sicuri del domani, per non trovarsi soli fra un passato infranto ed un futuro senza gioie e con non pochi rimorsi!

I suoi genitori sono avversi a quel giovane solo per la sua posizione? Havvi in questi qualcosa che implica difetto di coltura o di gentilezza d'animo? E' possibile che ne risulti uno di quei disaccordi fondamentali che l'amore può dissimulare per qualche tempo, ma che risorgono invincibili quando i primi tempi beati sono trascorsi?

Io non posso ammettere che la loro fiera opposizione sia basata solo sulla differenza di nascita. Debbo supporre che qualcosa che ella non ha notato risulti invece evidente per loro.

Legga, signorina, le *Nozze moderne*, e vedrà che alle volte i genitori sono più oculati delle figliuole!

×

Pietosissimo è il caso della principessa di Sassonia, e l'idea di quella povera creaturina, la piccola Monica, condannata a non conoscere mai le gioie della vita, è assolutamente terribile e getta una luce sinistra sul marito della principessa.

E' iniquo voler vendicare sull'innocente i torti altrui. Il principe doveva imporre alla madre di dar un altro nome alla piccina, e di collocarla presso qualche onesta famiglia, lasciandole ignorare di chi era figlia e dandosi a lei solo come una protettrice. Più tardi avrebbe potuto maritarla con qualche onesto giovane e, vedova e sola, riparare al focolare di questi beneficiati.

La decisione del principe lo dimostrerebbe superbo, duro, ingiusto.

La principessa ha commesso una follia più che un errore.

Ma prima di giudicarla conviene tener conto dell'ambiente, della schiavitù, della perenne costrizione da lei patite fra persone di cui l'indole era tanto opposta alla sua.

Nervosa, impressionabile, disperata, l'infelice ha accolta la prima parola di conforto, dimenticando il dovere.

Il suo torto è stato quello di non aver avuto l'energia di allontanare l'uomo che le aveva fatto un'impressione pericolosa.

Ma essa ha obbedito all'eterna illusione delle donne che credono che all'amore si possano facilmente assegnare dei confini, e così varcano senza volerlo il limite, destandosi quando è troppo tardi per riparare all'errore commesso.

La riprova che queste illusioni sono comuni l'abbiamo avuta anche in queste pagine nella domanda della signora *Libellula*.

Pur troppo, sono ancora moltissime le donne che credono che si possa far dell'acrobatisma con la virtù e camminare sull'orlo dei precipizi senza piombarvi!

Ho quindi ragione di dire: Educate le donne alla realtà ed alla serietà, senza privarle della dolce fede nel bene e nel vero amore, ma insegnando loro a discernere l'oro dall'orpello.

Il vero amore non ricorre mai a sofismi, e non prende mai una via che conduce al dolore ed all'onta!

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in Famiglia

Signora Lettrice, *Stradella*. — « Ho promesso una risposta alla signora *Libellula* sull'educazione dei figli, ma vedo che fu già data da altri che hanno in proposito più esperienza e più senno di me. Per mio conto sorvolo indulgente sulle mancanze dell'estrema vivacità e della beata spensieratezza che il tempo da sé farà scomparire; concedo il più possibile, restando invece irremovibile nei punti capitali ove rivelansi le tendenze del carattere che hanno bisogno d'essere modificate e corrette. Nei casi di ribelli riconosco l'utilità del collegio che alleggerisce di molto il compito delle madri; ma, secondo me, in esso si plasmano tanti opposti caratteri in un unico modello colla severa disciplina che momentaneamente li doma; appena lasciati a se stessi, la natura con facilità ripiglia il sopravvento, mentre in casa coll'affetto, la persuasione, la cura costante si trova meglio, parmi, la via di quei teneri cuori e il modo di guidarne le particolari inclinazioni.

« Il fine è uno: contribuire al benessere della famiglia colla professione o colla dote. Ora, perché sopprimere quest'ultima? La società non ne avvantaggia e le donne tanto meno perché aumenterebbe il numero degli scapoli cui manca il coraggio d'iniziare la vita coniugale con scarsi mezzi economici. Colle esigenze e le raffinatezze d'oggi il denaro è necessario; nè so dar torto a chi cerca di rendere più morbido il proprio nido. Si concluderanno, alle volte, delle unioni ad uso mercato; se non ci fosse la dote certe fanciulle non piglierebbero marito — e che perciò? Anche un matrimonio che abbia per punto di partenza una mira un po' interessata può riuscire felice, mancando coll'abbondanza le cause d'attriti che si riscontrano ove i mezzi difettano. Insomma, siccome « una capanna e il tuo cuore » va a pigliar posto nella leggenda e l'accordo proviene da complesse

circostanze che variano all'infinito, trovo che la dote è più che altro un elemento di congiunzione.

« La persona che passa per le diverse fasi, cui accenna la signora Flavia S., la giudico, forse a torto, un'ottimista un po' miope; e per trovarsi meglio al mondo, come per soffrir meno, la consiglierai a invertire l'ordine indicato cominciando le sue sensazioni dalla fine: ossia, prima osservare gli eventi ed i piccoli incidenti quotidiani con calma, poi aggiungervi la necessaria filosofia; eliminare affatto il pessimismo dolente che è un deprimente vano anzi dannoso, e riservare per ultimo, quando tutto va a seconda, l'entusiasmo giulivo. A trent'anni si vede ormai la vita reale qual'è e si riserva l'illusione come piacevole passatempo della fantasia per rischiare i giorni nebbiosi. In caso diverso la perpetua dolorosa caduta dall'alto nel vero, che non può sempre esser bello, rende uggiosa l'esistenza togliendone ogni sorriso.

« Signora Rosa di Gerico, a mio vedere nessuno dei partiti estremi da lei proposti è da seguirsi. La signorina che vuol sposarsi contro la manifesta volontà dei genitori, trovi la persona adatta che s'interponga e li persuada, non a dare la loro approvazione se non si sentono di darle, ma a non opporsi, in guisa da impedire a lei il passo increscioso di valersi dei diritti che ormai le concede la legge cui si vede costretta a ricorrere. Tutto ciò colle debite forme d'affetto e di rispetto tenuto calcolo dei suoi sentimenti e doveri filiali. Per mio conto aggiungo che *une mésalliance* specialmente quando l'inferiorità è dalla parte maschile di rado approda a buon fine. Passati i primi bollori resta la scorza ruvida, l'abisso di gusti, d'abitudini, d'idee che mai si colma e che disgiunge. Ben inteso quando trattasi d'inferiorità d'educazione, non già di ricchezza, che poco conta, provenga da una parte o dall'altra ».

Signora *Stella solitaria, Livorno*. — « Mi perdoni l'egregia signora *Abbonata Milanese* se io vengo a confutare qualcuno dei suoi giudizi espressi con tanta severità e tra i quali anche questo: « L'onestà nella donna è il fiore più bello della femminilità; è l'unico fiore che veramente l'uomo dovrebbe sapere apprezzare.... ». E' giusto questo suo giudizio, ma non è completo e perciò doveva aggiungere « e che egli perciò dovrebbe sapere rispettare come una cosa sacrosanta ».

« Sì, mia cara signora, giustamente bisogna convenire che un uomo che si profitta dell'inesperta gioventù, della debolezza di una povera fanciulla, e semplicemente un ladro domestico che nulla rischia nel compiere un furto tutto a carico della sua povera vittima. Ritornando alla giovine, oggetto della nostra discussione, io le dirò che la giudico moralmente onesta, sincera e di sentimenti elevati e colui che vorrebbe farla sua moglie potrà con fondamento sperare di avere una sposa fedelissima. Giudico anch'io ingenua e sciocca colui che tutto rischia, fidandosi di una promessa di cui perfino una morte improvvisa può impedire l'adempimento; ma la cautela di una fanciulla non rappresenta sempre l'onestà incontrolabile, ma a volte il calcolo di non rischiare un capitale quotato così alto, riserbandosi poi di permettersi delle scappatelle quando ci sia il gerente responsabile rappresentato dal marito.

« Non bisogna essere inesorabile e più severi di Cristo che non vuole la morte del peccatore, ma che si converta e viva ed il redimere una povera smarrita non dovrebbe essere giudicata un'azione insensata.

« Il popolo tedesco, logico e pratico, non ha come noi il pregiudizio dell'irreparabilità, ma tiene molto alla fedeltà coniugale e nella scelta di una sposa potrà perdonare un trascorso giovanile, purché la futura fedeltà della moglie gli sia arrischiata e di felicità.

« Quante disgraziate perdute non sarebbero divenute tali, se avessero trovato un po' d'indulgenza, un po' di pietà e di perdono!

« Non giudichi male questa mia indulgenza per i falli giovanili, perchè anch'io venti anni fa ero un giudice inesorabile, orgogliosa della mia invulnerabilità conservata intatta attraverso tutti i pericoli incontrati sul mio cammino. Inoltrandomi nella vita ed acquistando delle cognizioni, ho potuto constatare che dovevo tutto ad un fatto fisiologico e cioè che nel mio organismo la parte del leone se l'era fatta il cervello, subordinando tutto alla sua attività. Considerando che la straordinaria padronanza di me stessa, la ferrea volontà che regolano le mie azioni, dipendevano unicamente dalla mia conformazione cerebrale, cominciai a giudicare le persone sotto un altro punto di vista e divenni indulgente per i vinti ed i caduti, specialmente poi quando condizioni di ambiente, di educazione e di età molto giovanile, sono delle circostanze attenuanti per certe debolezze.

« Per mitigare la sua inesorabilità io la consiglierei a leggere quel gioiello di romanzo che è *Una donna pura* di Thomas Hardy — uno dei migliori scrittori inglesi contemporanei — e sono convinta che il suo cuore gentile si commuoverebbe alle tristi avventure della protagonista.

« I genitori di una signorina di 28 anni non hanno diritto di opporsi ad un matrimonio da lei vagheggiato, altro che quando il giovine pretendente sia vizioso od in tale posizione sociale e finanziaria da doverla obbligare a vivere in un modo assolutamente diverso dal come è stata abituata. Il compito dei genitori di una signorina quasi trentenne è quello di consigliarla con affetto ed esperienza di non fare uno sproposito, ma bisogna usare sempre la persuasione, mai la violenza.

« Non saprei davvero consigliarle un passo arrischiato di cui potrebbe pagare il fio, ma non mi parrebbe davvero il caso di rinchiudersi in un convento. Gli ostacoli potrebbero appianarsi con un po' di tempo, di dolcezza e di persuasione: non bisogna mai essere precipitosi quando si tratta d'impegnare tutta la vita, perchè l'amore mette una benda sugli occhi e spesso non si è giudici competenti nel prendere una decisione di così grande importanza.

« La signora Flavia S., Venezia, nel sostenere che non avrebbe potuto amare un uomo più piccolo o più giovane di lei, dimostra buon senso e ponderazione. Se la donna non è molto alta e l'uomo amato è più piccolo di lei, corrono il rischio di avere dei figli troppo deficienti di statura ed ancora per quello che riguarda le qualità fisiche è atto generoso e prudente il pensare ai nascituri. Quanto all'età, sembra che anche il codice civile abbia pensato che l'uomo è più tardivo della donna nel mettere giudizio, perchè se ella può fare a meno del consenso dei genitori per contrarre matrimonio a soli 21 anni, egli bisogna che aspetti i 25, senza contare che sull'uomo grava spesso il totale mantenimento della famiglia ed egli non può aver dato prova delle sue attitudini, anche per la lunghezza degli studi, prima che sia sui 25 anni, per cui bisogna sempre diffidare della buona riuscita di un fidanzato troppo giovane.

« Una donna trentenne è nella pienezza delle sue facoltà morali ed intellettuali, perciò il suo subitaneo entusiasmo in tutti i contingenti della vita, dimostra la sua impulsività, ma la reazione di pessimismo che segue poi, fanno fede della sua riflessione, ma altresì della sua irrisolutezza e la calma filosofica che sopraggiunge infine dinoterebbe la facilità della rassegnazione, specialmente poi nei casi ineluttabili: concludendo dirò che quella donna possiede un carattere un po' complesso, in cui i vari sentimenti sono spesso in lotta fra loro, ma questo accade sovente alle persone dotate d'immaginazione e di slanci generosi, ma tenuti in freno dalla riflessione e dalla ragione.

« Mi prenderò ora l'ardire di confessare che ho trovata giusta la reazione del pubblico nel fischiare l'ultima tragedia del D'Annunzio *Più che l'amore*: anzi mi ero

meravigliata come si potesse prendere interesse e provare diletto assistendo alla rappresentazione de *La fiaccola sotto il moggio*. Io m'inchino al grande ingegno del D'Annunzio, di cui ho letto quasi tutti i lavori, sebbene non abbia potuto apprezzarli tutti nella stessa maniera. Da *L'Innocente* al *Fuoco* corre un abisso, come pure, per il mio gusto, niuna delle sue tragedie può stare a pari alla *Francesca da Rimini*.

« Il D'Annunzio risulta un po' monotono nella creazione dei suoi personaggi dominati quasi tutti dalla lussuria e spesso dal delitto e molti dei quali sembrano così fuori della vita reale da non commuoverci affatto. Un uomo dotato di grande ingegno, non dovrebbe, a parer mio, andare ad attingere l'ispirazione per la creazione dei suoi tipi dalle idee di un demolitore qual'è il Nietzsche.

« Io ho letto due interessanti studi — uno di Oristano e l'altro di Zoccoli — sulle idee e sulle teorie del filosofo tedesco e non mi sorprende come tuttociò sia il frutto di un cervello caotico che doveva finire colla sua totale ottenebrazione.

« Le sue strampalate teorie, che mirano a tutto negare e tutto distruggere, sono in completa antitesi coi tempi moderni e forse ancora coi futuri; infatti oggi l'individualismo cede il campo al collettivismo e così si otterranno delle giuste e sagge riforme a profitto di tutti.

« I miglioramenti ottenuti a profitto delle masse devono servire a far godere senza rimorso certi privilegi a chi è collocato più in alto dall'ingegno e dalla ricchezza; i contrasti troppo stridenti sono quelli che generano l'invidia e la lotta di classe, perciò l'evoluzione della società deve condurci ad una maggiore fratellanza ».

Signora Vecchia associata, Venezia Giulia. — « Il caso da me citato non è paragonabile ad *Un compito difficile*; la moglie spodestata, della quale parlai nel primo numero d'ottobre, è realmente una vittima della tirannide. La povera signora non è una mamma gelosa, è, anzi, una madre affettuosissima; ma ha la disgrazia d'aver un marito rozzo, brutale ed una figlia cattiva che si compiace di umiliare la mamma e di regnare in casa. Non par vero tanta perversità in una ragazzina appena sedicenne! Siamo giusti, non è ridicolo e doloroso il vedere che una bambina usurpi in tal modo il posto che spetterebbe per sacro diritto alla madre? »

« Credo che tutte le lettrici ricordino con simpatia la dolce Margherita del romanzo *Ho una casa mia*. Certamente non questa gentile figliuola avrebbe mai cooperato a detronizzare la madre; ma ritengo pure, che anche l'attiva ed esperta signora-Ambrosio, difficilmente avrebbe abdicato in favore della figlia, quantunque madre affettuosissima. Anzitutto perchè non è ammissibile che una giovane ragazza possa avere l'esperienza d'una donna, chè il dirigere una casa con regola ed economia, è mansione che richiede varie cognizioni e soprattutto ordine, calma e puntualità. Infine è indecoroso per una signora, che non è affatto vecchia né ammalata, di non poter disporre d'un pezzo di zucchero, perchè la figlia porta con sé la chiave della dispensa e dà alla madre quel tanto che può occorrerle per le spese sue particolari.

« Qui viene a proposito la domanda, a che cosa serve la dote a certe mogli, dal punto che il marito ne dispone a suo talento? Anch'io, come l'egregia signora *Stella solitaria* (che rividi con piacere riprendere il suo posto nelle nostre *Conversazioni*), non ho mai pensato se l'uso di dotare una fanciulla sia più o meno morale; ma questo sì che mi sono chiesta più volte, con quale diritto, il marito intacca il capitale della sposa e spesso senza il suo consenso? Io non trovo affatto immorale che gl'interessi sieno goduti da entrambi i coniugi, acciocchè tutti e due possano contribuire al benessere della famiglia; ma il patrimonio dovrebbe essere vin-

colato in modo da costituire un capitale intangibile. E ciò in riflesso ai figli, ed in mancanza di questi, per assicurare l'avvenire della moglie in caso d'un eventuale divorzio. Non si sa mai!...

« Non credo affatto che le famiglie più fortunate sieno quelle ove lo sposo sceglie la fidanzata tra le famiglie bene allevate, ma non ricche. Perché? Che garanzia può dare un portafoglio meno ben fornito? Secondo me le principali cause dell'infelicità coniugale vanno ricercate nell'educazione deficiente, nell'irascibilità dei caratteri e nella mancanza di salute. Il motivo pel quale l'uomo va alla ricerca d'una dote è, parmi, la sempre crescente raffinatezza degli usi e costumi d'ambo i sessi. Tanto l'uomo che la donna del giorno d'oggi, non dicono più: « una capanna e il tuo cuore ».

« Non saprei perchè la società dovrebbe avvantaggiarsi con l'abolizione della dote... E' questione di vocabolo: una fanciulla orfana e ricca dove dovrà lasciare la sua sostanza? »

« Io, invece, sono dell'opinione che tutti i padri di famiglia dovrebbero fare qualche sacrificio onde provvedere le figlie d'un piccolo appanaggio. Se s'incominciassero dalla loro nascita ad economizzare qualche soldo; colle facilitazioni di tante Società d'assicurazioni, la cosa non sarebbe certo impossibile, specialmente se si seguisse la teoria d'un nostro concittadino milionario il quale si arricchì perchè potendo spenderne 40 ne spendeva soltanto 8!

« Prima di chiudere mi preme di assicurare la gentile signora Flavia S. che non ebbi l'intenzione di canzonarla mettendo in dubbio la sua asserzione ch'ella respingerebbe un marito più piccolo di lei — me ne meravigliai semplicemente, perchè sono certissima della verità dell'adagio: « Amore è cieco ».

Signora M. M. B. M., Biella. — « Non solo sono convinta che coll'abolire la dote si danneggerebbe la donna senza avvantaggiare la società, ma vado oltre. Ho sempre approvato senza pensarci su che i maschi avessero la parte del leone nell'eredità paterna, riflettendo sono giunta a trovar giusto che i genitori dividano le loro sostanze in parti uguali. S'incaricano la natura, la vita, di creare infinite disuguaglianze che è utopia sperar di togliere, perchè fabbricarne volontariamente fra i nostri figli? »

« La massima presentata dalla signora Mercedes non mi persuade: il *savoir faire* non può supplire anche alla mancanza totale di doti esterne? »

« Paziente signora Rosa di Gerico; capisco quanto debba spiacere l'attesa ad una signorina di 28 anni, che vede sfiorire la prima gioventù, ma la fuga ed il convento sarebbero rimedi peggiori del male.

« Amare un inferiore porta spesso inevitabilmente contrasti innumerevoli. Generalmente tali matrimoni fanno pessima riuscita, dando ragione alla società che li critica severamente e rinunziarvi sarebbe il miglior partito.

« Ma un amor vero, eccezionale, che non si abbassa ma innalza l'inferiore, sa colmare gli abissi. Sbaglierò, ma credo che l'opposizione più ostinata si spunterà col tempo ed esso uscirà trionfante dalla prova. Non occorrerà attendere la morte dei genitori, poveretti! Sì sa, possono vivere tanti anni, ma possono mancare improvvisamente, ed è preferibile rimandare indefinitivamente la felicità, che fondarla sopra un rimorso ».

Signora Lettrice affezionata, Milano. — « Un'amica mi scrive: « I miei suoceri, dopo aver desiderato il matrimonio mio col figlio loro, per motivi d'interesse, si sono di poi disgustati con i miei parenti, e di contraccolpo con me; essi non mi ricevono più, non solo, ma neppure più mi riceve un vecchio amico di casa loro, la di cui attuale governante, corre voce, abbia avuta intima relazione con mio marito, relazione che quest'ultimo ha

sempre con me garantito essere *falsità*, e che come tale è ritenuta da parenti ed amici del mio sposo. Io sono di ciò assai impressionata, e confesso di credere alle *maligne voci*; ma mio marito, sebbene a me *affezionatissimo, amatissimo e uomo rettilissimo nella sua vita tutta*, non cede alle mie preghiere, seguita a frequentare la casa dell'amico intimo, e noncurante (almeno in apparenza) dell'affronto che mi si usa, seguita pure ogni affettuosa relazione con i suoi genitori. E' vero affetto allora quello che mio marito ha per me? Come debbo contenermi? Sopportare? Imporre: « *O loro o me?* ».

« L'amica chiede un parere; io sono dubbiosa nel darlo: giro la domanda al caro giornale, e per maggiore schiarimento dico che il marito dell'amica mia è in ottime relazioni coi parenti della sposa, e che da tal coppia nacquero due bambine.

« Ed ora un *bravo!* di cuore alla signora Lettrice, Stradella. Ha ragione, signora; molti uomini, anche di carattere difficile, cedono alla bontà ed alla pazienza della moglie! La *tattica femminile* dovrebbe essere di mai prendere gli uomini di fronte. Quanto e come regneremo di più, signore mie, colla grazia e la debolezza (*apparente*), che sono le nostre vere forze! »

« Con un'altra abbonata e... rivale mi trovo pure in completo accordo: oltre ad essere intelligente e franco, il signor Lamberti sa dare delle buone lezioni, sotto un'apparenza così allegra e sbarazzina, da farsi perdonare e... ringraziare!

« La signora divisa dal marito non pensa che ha delle figlie che un giorno potrebbero rimproverarla? Non considera inoltre che una donna divisa dal marito è molto spesso mal giudicata, anche se le ragioni sono tutte dalla sua parte? Si riunisca, signora, ed abbia il buon senso di mai rinfiacciare al suo sposo il passato; egli gliene sarà grato doppiamente, e chissà che in mezzo a tanta cenere non sia rimasta una scintilla atta a far risorgere una *novella alba d'amore!* »

« Ed ora mi farò *lapidare* dalle signore abbonate, perchè chiudo dicendo: Noi, mogli, siamo qualche volta, ed in alcuni casi, assai più contente se da persona seria e provata alla vita, ci vien dato torto piuttosto che ragione.

« Ciò forse perchè ci troviamo scosse nella nostra convinzione di *considerarci infelici?* »

« Cosa ne dice l'ottimo signor Leoni? ».

Signora Abbonata bergamasca. — « E' la prima volta che mi faccio ardita a scrivere per avere un consiglio dalle buone e brave signore che tengono la conversazione famigliare.

« Che farebbero nel caso d'una madre, che attende con tutte le forze dell'animo suo alla riconciliazione dei suoi figli, causata, pur troppo, dall'aver la sposa mancato ai propri doveri? Quale condotta deve tenere colla nuora di fronte al mondo?... Cosa deve fare per riabilitarla, affinché il marito non ne abbia quelle mortificazioni d'amor proprio, che possono sull'uomo agire quasi quanto la colpa?... »

« Sarei grata a tutte le gentili signore d'un consiglio ».

Signora Juanita, Cremona. — « Come può il signor Giulio Lamberti scrivere sempre allegramente, argutamente, spiritosamente? E si che mi pare (mi scusino le gentili signore collaboratrici) che qualche volta dobbiamo apparirgli un po' petteg... La domanda, per esempio, che faccio io adesso non è un po' del genere? Ma io sono un po' superstiziosa, e collaboratori e collaboratrici mi risponderanno con l'usata gentilezza, in grazia di ciò.

« Il regalare in occasione di nozze un mazzo di crisanteri non è cattivo augurio? »

« Un'altra domanda un po' più seria mi permettano. Una signorina è fidanzata ufficialmente, ed ama in segreto un giovanotto inferiore a lei. Farebbe bene a pro-

clamare altamente il suo amore e cercar di far rifire il fidanzato? o deve tenere la sua parola?

« Un'altra ancora: E' preferibile una ruvida mano di donna che sappia fare ogni sorta di cose, o una bella manina affusolata dalle rosee piccole unghie? Questa domanda è rivolta ai signori collaboratori, che devono essere più competenti in questione.

« Grazie al signor Lamberti della bella risposta, e grazie in anticipo di quelle che mi daranno lui, collaboratori e collaboratrici ».

Signora Ginestra del Vesuvio, Bari. — « Il mio pseudonimo pare ora una stonatura con la provenienza della mia corrispondenza. Quello è tutto napoletano come l'anima di chi lo porta; questa arriva dalle Puglie. Ma io amo conservarlo pel mio caro giornale il poetico pseudonimo, che mi ricorda la ridente bellezza della terra natia, dalla quale la mia condizione di appartenente a famiglia di militare m'ha provvisoriamente staccata. Porto con me nelle peregrinazioni attraverso l'Italia il caro ricordo della bella Partenope, col suo splendido cielo azzurro, il pittoresco panorama, il superbo golfo, ne porto con me il ricordo dolcissimo e la speranza che in un giorno non lontano la *ginestra del Vesuvio* possa essere trapiantata per sempre alle falde del monte ove si schiuse alla luce del sole. Sia!

« Piglio la penna per dare anch'io il mio modesto parere circa l'interessante quesito mosso dalla signora *Abbonata Montanara*: « Se a una signora divisa dal marito, dal quale ha avuto molte umiliazioni e offese, e che ora le chiede di tornare con lui promettendole di cangiar vita, convenga per amore della sua bimba, dimenticare il passato e riunirsi al marito pel quale ora prova solo disprezzo ». Se non avesse figli avrei detto senz'altro a quella signora:

« Non le conviene d'accettare di riunirsi. Mantenga alto il suo orgoglio e resti con la sua famiglia. A che prò accettare? Per ricominciare una vita d'umiliazioni? ».

« Ma a lei che ha una figlia dico:

« E' suo dovere dimenticare il passato e accettare il pentimento di suo marito che ha invocato il suo perdono, altrimenti ella si renderà responsabile verso sua figlia di aver sacrificato il suo amor materno al suo orgoglio di donna, privandola della protezione e dell'affetto del padre. Noi donne nell'assumere le dolcezze della maternità sottoscriviamo un sacro patto di sacrificio perenne. Per la felicità presente e avvenire di quel debole essere a noi affidato da Dio, noi dobbiamo sopportare tutto, anche le più gravi offese (e con quanta più ragione se ci vengono inflitte dal padre della nostra creatura!) noi dobbiamo distruggere la nostra felicità, curvare finanche il nostro legittimo orgoglio di donna, e rinchiodare nel nostro cuore solo i sogni e le aspirazioni della madre, e la *Madre* è la più perfetta esplicazione del sacrificio!

« Il nostro « io » pare si ribelli a questa sì perfetta abnegazione di tutto il nostro essere e tanto più al pensiero che le umiliazioni forse non avranno fine e vorremmo liberarci da giogo sì penoso. Il ricordo, però, della dolcezza infinita di due rosee labrazze che susurrano il dolce nome di « Mamma »: la tenerezza infinita di due braccine che s'avvincono al nostro collo come per chiedere sostegno e aiuto nelle future lotte della vita; e, dopo questo, la nera visione di quelle labbra aperte per maledirci per non aver compiuto il nostro dovere di madre, per aver privato per orgoglio la nostra creatura del padre, ci farà trovare nella nostra debolezza la forza. Troveremo quella forza infinita della madre che tutto sopporta, che versa fino all'ultima stilla di sangue per amore della sua creatura, quella forza sovrumana che tutto osa e che rende grande e sublime il nome di *madre*. Seppellisca, signora, il giusto disprezzo per suo marito sotto l'immenso amor materno e in questo ella troverà, forse, anche la forza di riamarlo come padre della sua

piccina e solo per il bene di questa spenda la sua vita. E' la via che le resta da percorrere e il suo nobile sacrificio le sarà largamente ripagato da Dio, dall'affetto e dalla gratitudine della sua bimba fatta adulta.

« E poi chi sa che le cose che ora le si presentano si oscure non brillino di nuova luce? Non si dice forse che i figli siano l'anello di congiunzione tra marito e moglie? Perciò chi sa che l'affetto per la figlia non migliori il padre e non lo riconduca veramente pentito e affettuoso al suo cuore che non potrà fare almeno di ridonargli, in nome del suo angioletto, il suo affetto e la sua stima? ».

« Non crede ella, gentile signora associata, che questa sia la migliore via da percorrere, malgrado tutte le asprezze che presenta il cammino? Me ne rimetto alle gentili consorelle e collaboratori che piglieranno parte alla discussione; essi sapranno meglio di me risolvere la questione.

« Ed ora, prima di finire, una domanda: Si dice che solo chi non ama davvero non è geloso. E' vero questo o l'amore accompagnato da una reciproca stima non ha gelosia? »

« Per me credo sia così, ma loro che ne pensano? Aspetto con ansia la risposta.

« Le importanti questioni svoltesi in questi ultimi numeri del nostro bel giornale mi spingerebbero almeno ad accennare il mio parere, ma non voglio più dilungarmi e così togliere lo spazio alle altre. Non finisco però senza fare i miei sinceri complimenti al signor Direttore per avere acquistato pel nostro giornale la proprietà letteraria di *Leontina*, il bellissimo romanzo che ho ammirato e gustato assai per i nobili sentimenti a cui s'ispira. La fine così triste della buona e pia Giovanna m'ha commossa e m'ha fatto pensare che quella signora associata non aveva tanto torto di dire che tutti i romanzi dovrebbero avere un epilogo felice! Alcuni come *Leontina* piacciono, ma scuotono troppo! ».

Signora Maria F. P., Fermo. — « Dall'anno 1883, la data lieta e sempre benedetta del mio matrimonio, il suo giornale entra due volte al mese in casa mia come un nobile affezionato amico, sempre vivamente desiderato e impazientemente atteso e mi è caro esprimerle la mia gratitudine pel bene che tante volte da esso mi è pervenuto. E' il suo giornale infatti veramente « un giardino di alti pensieri » ammaestra, solleva, conforta, consiglia; debbo a' suoi ammaestramenti saggi, tanta parte di quel che è di buono in me, posso proprio dire che ha completata la mia educazione morale ».

Ella volle accompagnare la sua lettera così obbligate con un opuscolo da lei pubblicato quest'anno e che ella amabilmente dice « un saggio dei sentimenti e delle idee che deve in gran parte a me ed a' miei collaboratori ».

Lessi l'opuscolo con interesse e ne ammirai anch'io la forma eletta e la genialità ed acutezza come i suoi amici. Ella ha letto giusto in fondo a un'anima colpevole ed ha dette cose vere e buone e vorrei, se per deliberato proposito non avessi sempre taciuto, seguirla ora nella analisi acuta e convincente che ella fece di quel tristissimo dramma.

A. VESPUCCI.

SCIARADA

Accrescitivo del primo è il totale
Che non è certamente un galantuomo.
Il secondo è un pronome personale.

Sciarada dello scorso numero: **Mi-Mosa** (Mimosa).

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.
OLIVA CESARE, Responsabile.

Stabilimento Tipo-Litografico Fratelli Pozzo — Torino.



Anno XXXVIII — 1906

(Numero 23)

1° N° di Dicembre

ESCE DUE VOLTE AL MESE NEL PRESENTE FORMATO

Promuove la coltura della donna e ne difende i diritti. Sfugge dalle questioni politiche e religiose

PREZZI D'ABBONAMENTO:

GIORNALE DELLE DONNE - EDIZIONE DI SOLA LETTERATURA
(Due fascicoli di 48 colonne ciascuno ogni mese).

Per tutto il Regno:

Anno L. 10, Semestre L. 6, Trimestre L. 3.

Stati esteri dell'Unione postale, compresa l'America:

Anno L. 12, Semestre L. 7, Trimestre L. 4.

Un numero separato L. 1.

GIORNALE DELLE DONNE COMPLETO
(Letteratura e Mode insieme — Tre fascicoli ogni mese).

Per tutto il Regno:

Anno L. 16, Semestre L. 9, Trimestre L. 5.

Stati esteri dell'Unione postale, compresa l'America:

Anno L. 20, Semestre L. 11, Trimestre L. 6.

Un numero separato L. 1,50.

GIORNALE DELLE DONNE - EDIZIONE DI SOLE MODE

(Un ricco fascicolo che esce il 3 di ogni mese, completamente separato dal giornale e redatto da una distinta signora).

Per tutto il Regno: Anno L. 8, Semestre L. 5, Trimestre L. 3.

Stati esteri dell'Unione postale, compresa l'America: Anno L. 12, Semestre L. 7, Trimestre L. 4.

Un numero separato L. 1.

Pagamenti anticipati

Per gli abbonamenti rivolgersi esclusivamente con vaglia postale o cartolina-vaglia, oppure con lettera raccomandata al Signor A. Vespucci, Direttore del GIORNALE DELLE DONNE, Via Po, N. 1, piano 3°, Casella postale 445, Torino. I regali fissati per gli abbonamenti annui sono minutamente indicati nelle ultime pagine dell'Agenda-Calendarario per le Signore per il 1906, spedita in regalo a tutte le signore associate.

Ufficio di Direzione e Amministrazione: Via Po, N. 1, piano 3°, angolo di Piazza Castello.

Avvertenza: L'Ufficio è chiuso ogni giorno da mezzogiorno alle due e nel pomeriggio dei giorni festivi.

È assolutamente vietata la riproduzione dei lavori pubblicati nel « Giornale delle Donne ».

diretto da A. VESPUCCI.

Istruire dilettando; far dimenticare per qualche ora le affannose cure quotidiane; dare un aiuto a combattere e vincere la battaglia della vita: ecco il programma che fece del *Giornale delle Donne* uno dei più diffusi periodici d'Italia.

Le condizioni d'abbonamento sono le seguenti:
Per il Regno: Anno L. 10; Semestre L. 6; Trimestre L. 3. Stati esteri dell'Unione postale compresa l'America: Anno L. 12; Semestre L. 7; Trimestre L. 4. — Un numero separato L. 1.

Gli abbonamenti decorrono dal 1° gennaio, 1° aprile, 1° luglio, 1° ottobre. Si spediscono i numeri arretrati, senza aumento di spesa, *antidatando* l'abbonamento.

Regali e semi-regali per gli abbonamenti.

Le signore che si abbonano per un anno al *GIORNALE DELLE DONNE*, hanno in regalo un volume della *Biblioteca delle Signore* a scelta.

Per ricevere il regalo è indispensabile unire per ogni volume richiesto un francobollo da 20 cent. per la spedizione e abbonarsi non da un libraio, ma direttamente con cartolina-vaglia o lettera raccomandata alla Direzione del *GIORNALE DELLE DONNE*, via Po, 1, Torino.

Volumi nuovi: *Galateo della Borghesia* - Regina.

Fra i volumi offerti in regalo segnaliamo la traduzione francese del volume *Ho una casa mia!* utilissima per le famiglie dove si studia questa lingua. L'edizione che si spedisce alle nostre associate è quella speciale della Libreria Ollendorff di Parigi. Non si saprebbe fare ad una fanciulla studiosa più gradito, più bello e più utile regalo.

SEMI-REGALI per il 1907. — Per le associate il prezzo del volume: *HO UNA CASA MIA!* edizione di lusso, adorna del ritratto dell'Autrice, invece che di lire 4 è di sole lire 2,20. Possono quindi sceglierlo in regalo invece di un altro volume da *Lire Due*.

ALBUM DI CIFRE INTRECCiate per ricami in bianco. Vi sono in esso le cifre intrecciate per qualunque nome e cognome. Prezzo: Lire 2. Per le associate al *Giornale delle Donne* soli cent. 60.

Il matrimonio di Reginaldo Asterton

Continuazione, vedi numero precedente

— Quando partiresti? Non prima dell'entrante settimana, eh? Quando i Mountford ci lasceranno.

— Subito, replicò lui laconicamente.

— Subito! Prima dei miei ospiti? Che ne direbbero?

— Non mi curo delle dicerie della gente! ribattè lui con insolito impeto, parto domattina all'alba.

— Ma ci vuol una ragione per partire così! sciamò di nuovo la madre.

Il silenzio fu la sola risposta del giovane.

— E dove vai? riprese lei.

— Non posso dirvelo, replicò il giovane. Forse, non lo so neppur io, ma avrete fra poco le mie nuove. Ed allora potrò anche dirvi il motivo della mia risoluzione.

Essa crollò il capo con sorpresa e malumore.

— Addio madre, riprese lui, non mi trattengo perchè non voglio vedere assolutamente nessuno, non voglio discorrere.... Sono troppo.... — voleva dire "infelice", — ma si corresse soggiungendo — troppo sofferente.

E, così dicendo, si volse e si allontanò, ripetendo fra sé e sé: "Essa è fuggita! Che mistero è questo?"

L'indomani egli giungeva a Rockhead, romito e modesto paesello della spiaggia inglese, prescelto dai bagnanti di scarse fortune, alieni dal chiasso, dalle zitellone e dalle famiglie benedette da molti

rampolli. Però il caldo aveva recato un certo contingente di persone al paesello e vi regnava una animazione insolita.

I forastieri ne invadevano le vie, ridendo, ciarlano, raccontandosi le loro gesta al bagno, i ragazzi si rincorrevano, litigavano, rossi e scalmanati e nell'azzurro grigiastro del mare si vedevano delle strane forme, certo meno decorative di quelle dei delfini e dei gabbiani, apparire e scomparire, tuffandosi per tornare a galla, con smorfie di ogni genere, capelli incollati sulla testa, e faccie rosse.

Mrs Tanford era molto diversa dalla sorella. Non aveva pretese all'istruzione nè all'eleganza, ma, viceversa, era una cara creatura tonda tonda, dal viso roseo, dalla fronte piana sotto i capelli ben lisciati e di un bel biondo non ancora compromesso da un solo filo d'argento, dallo sguardo leale e buono.

Il cuore oppresso di Elfrida si dilatò nel vederla; quella donna che non aveva mai avuti figli, era madre in ogni sua fibra, nella dolcezza benigna del suo occhio ceruleo, nella soavità del suo sorriso.

Ed anch'essa, nel vedere la bellissima fanciulla, risentì un immediato senso di simpatia per lei e le stese cordialmente la mano.

— Spero, cara, che andremo d'accordo, disse cordialmente, e che non troverete troppo uggioso l'ufficio che aspetto da voi. Non temete che vi siano da fare delle fatiche che possano sciupare le vostre belle manine. Ho una serva; si tratta, più che altro, di invigilare, di badare alle provviste e di accompagnare i bagnanti, sia a passeggio se lo domandano, sia al mare.

— Qualunque cosa mi sarà grata, perchè rifuggo dall'ozio, disse Elfrida. Forse non avrò ancora molta pratica, ma voi mi aiuterete dei vostri consigli e sarete paziente nei primi tempi, non è vero?

La buona signora le promise sorridendo, indovolle che la nuova venuta facesse una buona colazione, per ristorarsi dalla fatica del viaggio.

Mentre Elfrida sorbiva le uova fresche ed il thè colla crema, la veniva interrogando.

— Dunque, siete la figlia della nostra povera cugina. Invero trovo che le somigliate. Io era bambina quando essa ha lasciata l'Europa, ma la ricordo ancora; era così bella! L'avete perduta molto presto.

Indi, fissando il bel viso di Elfrida:

— E vostro padre? domandò. E' dunque morto anche lui?

Elfrida fece un tacito cenno di assenso.

— Poverina! Così giovane e già sola al mondo! Ma non vuol dire, riprese l'ottima donna, con un sorriso; alla vostra età e con quella faccia non resterete sola un pezzo!

Ma Elfrida non si rassereneò nell'udire quel lieto pronostico. I suoi begli occhi rimasero suffusi di dolore e con voce mesta rispose:

— Non mi auguro altro che un onesto lavoro e la pace. La mia povera mamma era così infelice, che non mi sento nessun desiderio di vita coniugale.

— Via, via, disse Mrs Tanford, non tutte le donne trovano dei mariti cattivi; io, a mo' d'esempio, ne ho avuto uno, che non m'ha fatto altro torto che quello di lasciarmi sola troppo presto! Che Dio lo benedica là dov'è ed io spero di raggiungerlo! Ma ora giacchè avete bevuto il thè, riposare un po', eppoi vi farò vedere il paese e la spiaggia, per svagarvi! Per ora i miei forestieri non sono ancora qui tutti e potrete passare qualche giorno di vacanza.

Infatti, dopo mezz'oretta, Elfrida avendo affermato che non aveva nessun bisogno di riposo, le due donne uscirono ed andarono a vedere il piccolo stabilimento della spiaggia, indulgiando a lungo davanti alla glauca distesa, dove il sole metteva le sue innumerevoli faville dorate, mutandola in un tappeto di luce.

Mrs Tanford si riscosse per la prima:

— Dobbiamo tornare a casa, disse; il vecchio capitano Sillers non vuol altri che me per mescergli il suo *Grog*.

— Non potrei risparmiarvi questa briga, cugina? domandò la fanciulla.

Mrs Tanford diede una schietta risata.

— Oh! no, cara, altrimenti il povero capitano diventerebbe un beone pel piacere di vedere le vostre bianche mani spremere il limone e versare il suo rum. Siete troppo bella per far certi uffizii, fanciulla mia.

La prima giornata trascorse così.

L'indomani Elfrida era appena tornata dalla spiaggia, quando vennero a dirle che un signore l'aspettava nel *parlour*.

Ella scese confusa... e si trovò di fronte a Reginaldo Asterton.

— Oh! sciamò, che venite a far qui? E' leale?

— Risponderò alla vostra domanda con un'altra, disse il giovane, avvicinandosele. E' stato leale da parte vostra, fuggire così, senza darmene avviso, senza salutarmi?

— Mi sembrava meglio... Non immaginavo che mi avreste seguita..., babbettò Elfrida, chinando gli occhi.

— Ma quale era il vostro scopo, partendo? Non rammentate le parole che ci vincolano già l'uno all'altro?

— Mr Asterton, disse Elfrida con un certa energia, le mie parole, se ben ve ne rammentate, avevano per unico scopo quello di dissuadervi dal vostro intento. Vedendo che non riuscivo, ho pensato...

— Avete pensato? che cosa?

— Che l'assenza potesse ingenerare l'oblio, poichè dovette dimenticarmi pel vostro bene ed il mio.

— Non sarebbe pel mio bene, disse Reginaldo con durezza, e d'altronde, è impossibile, ve l'ho già detto: nulla potrà staccarmi da voi, nulla al mondo! L'opinione altrui mi è indifferente, ma se anche dovessero lapidarmi, io non cambierei proposito.

— Ma vi pare che io, così poco pia, io così ignara degli usi del mondo, possa essere una moglie adatta per voi?

— Mi pare, diletta, che quello che non conoscete ve lo insegnerò, e che imparerete facilmente, poichè, quando si ama, ogni parola dell'amato è indimenticabile.

— Oh! non mi tentate!

— E' questo appunto che voglio fare, disse lui, sorridendo. Se foste rimasta presso di noi avrei pazientato, ma, così, l'inquietudine mi struggerebbe, ogni notte sognerei che mi siete sfuggita dinuovo in luogo ignoto, dove mi tornerebbe impossibile di raggiungervi. No, Elfrida! Se foste ancora a due passi da Asterton Hall, io terrei il patto, ma così vi dico: subito dovete essere mia, subito, per non potermi più dar un'angoscia come quella che ho sofferto da ieri in poi.

— Oh! Reginaldo! il mese non è passato!

— Poco mi curo ormai di quella condizione, accettata in altre circostanze. Il dolore che ho provato credendovi perduta per me, mi ha chiaramente dimostrato che nulla potrebbe spegnere il mio amore; la prova è dunque fatta, ed io vi ripeto: Elfrida, volete essere mia subito?

— Se fossi certa di quello che dite, mormorò la fanciulla, e cioè, che l'unica vostra felicità possa ormai essere lo sposarmi, sì, vi seguirei anche domani.

— Bene, l'è detta! sciamò Reginaldo con lieto grido di trionfo. Domani, od almeno appena sarà possibile, saremo marito e moglie, ed Elfrida Floss, partita da Asterton clandestinamente, non vi tornerà che come Mrs Reginaldo.

V.

Ad Asterton Hall, la madre di Reginaldo aveva veduto, con grave malcontento, l'una delle nuore ideali, partire delusa e profondamente irritata, ed in cuor suo non poteva far a meno di nutrire una

vaga inquietudine sulle gesta del figlio. Partito da otto giorni, Reginaldo non aveva dato segno di vita, non aveva spiegato il mistero di quella partenza improvvisa, di quel suo fare malinconico e sibillino. Dove si era recato? E come mai lui, sin allora così ligio ai consigli materni, rifiutava ora con tanta durezza tutti i suoi suggerimenti? Essa intuiva un'influenza estranea alla sua, senza poter immaginare d'onde provenisse.

Cecilia divideva, se non la sua inquietudine, almeno la curiosità destata dallo strano procedere del giovane *Squire*.

— Avete ragione di dire che è strano, mamma, rispondeva alle querimonie della vecchia signora, ma torto di allarmarvi. Non vi può essere nulla di male nell'assenza di Regy; qualche amico che ha avuto bisogno del suo consiglio o del suo aiuto, perchè sapete che egli è un don Chisciotte ed ha la mania di beneficiare tutti i diseredati.

— Non posso dir nulla, replicava la signora, dal momento che egli non mi ha onorata della sua fiducia, ma il suo fare era tale da impressionare. Ed ora, questo singolare silenzio...

— Sapete che Regy non ha mai potuto soffrire di scrivere, mamma, diceva Cecilia. Speriamo d'altronde che giunga finalmente la spiegazione del mistero.

Ed in realtà, gradita o no, quella spiegazione venne da lì a mezz'ora, mercè il vecchio postino. In aria di trionfo la fanciulla giunse agitando per aria una larga busta, su cui figurava il disegno di uno splendido albergo.

— Ecco la lettera di Regy, ho ravvisato il suo carattere. Aprite e leggete, mamma! Ardo dalla curiosità.

La vecchia signora inforcò gli occhiali sul naso e si diede a leggere; ma appena ebbe scorso le prime righe, voltò il foglio, gettando un'occhiata sulla seconda e la terza pagina, per restare poi come smemorata colla lettera in mano.

— Oh! mamma! che c'è? Che cosa scrive di speciale il nostro Regy? Non è ammalato, spero?

Ma l'unica risposta della madre fu di lasciar cadere la lettera rompendo in pianto. Cecilia si gettò in ginocchio presso di lei.

— Perchè piangete, mamma cara? gridò con viva ansia. Che cosa contiene questa lettera? Per carità, non mi tenete sospesa così. Regy sarebbe egli veramente ammalato?

— Leggi! leggi! babbettò la madre, fra i singhiozzi, additando il foglio che giaceva in terra.

Cecilia non se lo fece dire due volte e, rapidamente, afferrò la lettera latrice di nuove certo poco liete a giudicarne dal loro effetto.

— Leggi ad alta voce, io ho afferrato l'insieme, ma non ho avuto la forza di leggere i dettagli, mormorò la madre.

E Cecilia, compiacendola, lesse quanto segue:

"Madre cara,

* Ho da dirvi una cosa che vi recherà immensa sorpresa, sebbene io spero che non debba darvi dolore. Permettetemi anzitutto di dirvi che non ho dimenticato, nè dimenticherò mai, qual madre attenta e buona siete stata per me e che il vostro posto nel mio cuore sarà sempre il medesimo.

— Ebbene, che c'è di male? chiese Cecilia, interrompendosi.

— Proseguì, disse Mrs Asterton.

* Sapeva da lungo tempo, che era fra i vostri più vivi desideri che io riprendessi moglie ed in realtà, sentiva anch'io il bisogno di un affetto speciale, di una famiglia, come tutti gli uomini. Ma ero deciso, questa volta, di non seguire altro impulso che quello di una vera simpatia, escludendo ogni considerazione di interesse e di convenienza. Perciò nessuna delle signorine dotate di censo e di

virtù, ma prive di fascino, da voi propositi, ha potuto decidermi a ritentare quel passo che una prima volta non mi aveva fruttato che delle delusioni.

Ma il caso ha posta sulla mia strada una fanciulla per cui il mio cuore si è acceso di passione fin dal primo giorno, dalla prima ora della nostra conoscenza. E quella fanciulla, io l'ho sposata! ..

— Sposata! gridò Cecilia.

Comprendo che sarete un po' sorpresa e malcontenta che io non vi abbia dato nessun preavviso della mia intenzione e mi sia sposato senza pompa nè inviti, lungi da Asterton Hall, ma aveva delle buone ragioni per agire così! ..

— Ha preso moglie! ed una fanciulla che ama! Caro Regy! come mi dà piacere il saperlo finalmente felice! sciamò Cecilia.

Ma uno sguardo severo della madre le ruppe il filo delle parole in bocca.

— Felice! ripeté con ironia la madre. Fammi il piacere di proseguire.

Che volete, cara madre; tacendo che si trattava di seconde nozze, io sentiva che non avrei potuto più sopportare la noia di una cerimonia come quella del mio primo matrimonio. Tutta quella ressa, quei complimenti insulsi, quelle feste in cui l'invidia dissimula a stento il suo sogghigno, non erano adatte nè a me, nè alla timida fanciulla che ho sposata: Elfrida Floss.

— Elfrida Floss! quella nipote di Mrs Berner, quell'estranea, quella specie di piccola selvaggia, di vagabonda! Oh! quest'è il colmo! proruppe Mrs Asterton. Va, Cecilia, prendi il mio scialle ed il mio cappello; che io vada subito da quell'indegna Berner per rinfacciarle la sua condotta subdola e l'aiuto che ha prestato ad un figlio dimentico dei suoi doveri.

— Ma, cara mamma, come possiamo sapere che Mrs Berner c'entri? Essa aveva detto a tutti che Elfrida era partita per assumere un impiego... Forse ignora ella stessa l'accaduto... Leggiamo avanti piuttosto.

Comprendo la meraviglia che tutti risentiranno nell'udire che ho vincolata per sempre a me, una fanciulla che conosco solo da poche settimane. Ecco un altro dei motivi che mi hanno determinato a non tornare qui che ammogliato e quindi in grado di vietare ogni commento su quella che ho giudicata degna della mia scelta e del mio nome.

Elfrida è una creatura di squisita dolcezza, che mi ama di uno di quegli amori unici ed esclusivi che ho sempre sognato. Voi non potrete quindi, cara madre, che rallegrarvi di sapermi unito a lei, appena avrete superata la meraviglia ed il naturale dispiacere che io non abbia seguito quelle vie battute che vi sono tanto care.

Conto di far ritorno a casa nell'entrante settimana, ma aspetto prima una riga che mi dica se la mia Elfrida è sicura di trovare ad Asterton Hall una madre ed una sorella pronte a darle il benvenuto.

— Addio, madre cara; credetemi il vostro affezionato e devoto figlio

REGINALDO.

— Oh! mamma; non turberete la gioia di Regy con dei rimproveri, non è vero? chiese Cecilia con accento supplice. Ormai la cosa è fatta. A che prò creare dei dissidii? Eppoi quella fanciulla è così bella! Comprendo che sia piaciuta a Regy. Non credete che potremo riuscire a volerle bene, considerando che ama tanto il nostro caro Regy e che egli si dice così avventurato di averla conosciuta?

— Non so se potremo amarla, rispose la madre con tono amaro, ma certo ci proveremo a farlo. Che ella poi si dimostri degna della nostra affezione, questo è un altro paio di maniche. Dal momento che tuo fratello ha voluto sposare una ragazza che conosceva solo da poche settimane, e questo perchè ha due begli occhi ed una lingua melliflua,

deve prepararsi a subirne le conseguenze. Ma ciò nullameno voglio parlare a quell'odiosa Berner; portami quanto ti ho detto.

E fu così in gran pompa, collo scialle dell'India donatole trent'anni prima dal marito ed il cappello con l'uccello di Paradiso, che faceva l'ammirazione di tutte le signore di Asterton, che la madre di Regy si recò da Mrs Berner.

Sorpresa ed onorata dalla visita, questa si precipitò incontro all'illustre visitatrice, con mille moine e complimenti, tutta rossa in viso.

Ma Mrs Asterton non accettò la mano profferta, dicendo, in tono tanto glaciale da far calare il termometro:

— Vedo che avete messo un vestito da nozze per ricevermi; ma avrei creduto più decoroso e adatto all'occasione che avete indossato una veste da lutto.

La povera Berner, per cui quell'apostrofe era altrettanto latino, non seppe che rispondere:

— In verità, non vi comprendo Mrs Asterton.

— Non mi comprendete! E' facile da dire! replicò con sempre crescente acrimonia la signora. Oh! non aggiungete agli altri vostri torti, anche la duplicità. Dovevate certamente conoscere i progetti della vostra ospite e cugina, quando questa vi ha lasciata!

— Mia cugina! Volete parlare di Elfrida Floss? Essa si trova presso mia sorella, che aveva bisogno di una signorina per aiutarla...

— Ad invescare i giovani troppo buoni, volete dire! riprese la signora. Via, perchè tutte queste finzioni? Sapete certo come me, che si tratta di Reginaldo e che le vostre macchinazioni hanno sortito l'esito da voi desiderato.

— Le mie macchinazioni? ripeté la poveretta, più che mai stupefatta.

— Vorreste darmi da intendere che Elfrida Floss non v'ha scritto nulla?

— E che cosa avrebbe dovuto scrivermi?

— Ebbene, se debbo prestarvi fede, vuol dire che siete stata tenuta al buio come me! Del male deve venir incolpata vostra sorella, una donna che, a quanto mi pare di aver udito, tiene una condotta poco dignitosa, affittando camere per guadagnare un superfluo di cui non si sa qual uso faccia.

— Ma insomma, che cos'è accaduto? sciamò con accento desolato Mrs Berner.

(Continua).

D'imminente pubblicazione è l'Agenda-Calendario per le Signore per il 1907, accuratissima ed elegante e assai più ricca di massime e pensieri di quella dell'anno scorso. Le associate che desiderano assicurarsene copie per le loro amiche lontane scrivano senza indugio con semplice cartolina postale all'Amministrazione del Giornale. Le pagheranno poi rinnovando il loro abbonamento. Ciascuna copia centesimi 10. Quattro copie centesimi 30. Dieci copie centesimi 70 (franche di porto).

E pure uscita in questi giorni una nuova edizione dei seguenti volumi che sono fra i più interessanti ed i più letti della Biblioteca delle Signore e che si possono, come gli altri, scegliere in regalo:

La Nonna Paola

Romanzo originale di T. GUMI — L. 2.

Il Curato di Pradalburgo

Romanzo originale di T. GUIDI — L. 2.

Le signore che vogliono a rinnovare il loro abbonamento personalmente all'Ufficio del Giornale, devono esigere, perchè il pagamento sia valido, una ricevuta staccata da un registro a madre e figlia col numero d'ordine stampato. Nessuno è da noi incaricato in Torino di ricevere abbonamenti. Sono solo validi quelli fatti all'Ufficio del Giornale in via Fo, N. 1.

SCIARADA

Una pianta odorifera è il primiero:

Il secondo è una nota musicale:

Perturbazione d'animo è l'intero.

Sciarada dello scorso numero: **Livor-no** (Livorno).

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Nozze moderne, romanzo (E. Resclauze de Bermon, tradotto da Giorgio Palma). — «Tue-la» — «La petite paroisse» — Il femminismo in Turchia (Giulio Lamberti). — Nozioni d'igiene. — Risveglio del cuore, romanzo originale di Giorgio Palma. — Spigolature e curiosità. — Lettere di due signorine dai bagni (Giorgio Palma). — Il segreto del marito, romanzo (M. Marjan, traduzione di Aroldo). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarada.

DIVAGAZIONI

Invitato da una colta associata di Palermo a dire il mio parere sulla questione della dote, mi propongo anzitutto questa domanda: «In via assoluta è vero che una dote vistosa è il maggior fascino che può attrarre gli uomini?».

Non mi pare. Gli uomini non sono così cattivi e interessati come si dice, e ne sono una prova i moltissimi matrimoni che succedono fra signori ricchi e povere fanciulle.

In tesi assoluta quindi non è esatta l'affermazione della gentile associata di Palermo. Quasi in tutte le famiglie succede che vi siano opposizioni ai matrimoni dei figli per la povertà della sposa, e in nove casi su dieci chi vince è il giovane innamorato, quando non è lo stesso padre che cede, come nell'aneddoto che mi capita molto a proposito sott'occhio scorrendo le fitte pagine di un giornale viennese.

Il conte Otto Prokesch-Osten era innamoratissimo d'una attrice molto bella, la signorina Fredericke Gessmann. Egli aveva chiesto a suo padre il permesso di sposarla, e non aveva ottenuto che un rifiuto sdegnoso e categorico, aggravato dalla minaccia di toglierli ogni aiuto finanziario. Gli innamorati disperavano, quando un giorno il caso mette in una via di Vienna la signorina Fredericke Gessmann di fronte al conte Antonio Prokesch-Osten, padre del conte Otto. Ella gli si avvicina con disinvoltura. «E' dunque vero, signor conte, che voi non volete permettere ad Otto di sposarmi?» Il conte s'inchinò con molta galanteria, poi esaminò lungamente i lineamenti della giovinetta, molto delicati e molto turbati da quell'atto di coraggio. E disse col tono più serio di questo mondo: «Ascoltate, mia cara signorina. Come padre di Otto, io non posso veramente fare altrimenti. Voi in buona fede dovette riconoscerlo. Ma io aggiungerò che se fossi nei panni di mio figlio, non farei caso del parere del mio vecchio padre». Qualche tempo dopo il matrimonio si celebrava; il vecchio padre vi assisteva. E fu un matrimonio veramente felice.

Un pastore inglese, il signor Billingsley, come quasi tutti i suoi colleghi, ha l'abitudine di assistere allo svolgersi dei processi al Tribunale della sua diocesi. Ciò gli permette di studiare da vicino i mali dei suoi soggetti e di compiere delle opere di carità.

Recentemente il reverendo Billingsley ebbe occasione di presenziare all'epilogo di un dramma doloroso e comune: una ragazza era stata derubata ed abbandonata da un giovane che le aveva promesso di sposarla. Il pastore s'interessò alla giovane abbandonata, e servendosi dei giornali cercò un giovane disposto a sposare la sua protetta.

Giornale delle Donne.

L'ottimo sacerdote ricevette cinquecento domande da parte di altrettanti giovanotti ammodo, presi da compassione per la povera ragazza.

Il successo della cosa corse di bocca in bocca, ed ora il molto reverendo Billingsley è soffocato da una valanga di lettere con le quali mille signorine gli chiedono uno dei 499 giovanotti rimasti disponibili, e che, come vede la mia corrispondente palermitana, non si lasciavano attrarre dal miraggio di una dote, dal «luccichio dell'oro», come ella si esprime.

Confesso schiettamente che se troverei logico ed equo che si modificassero le leggi che regolano l'amministrazione della dote, non lasciandola più in proprietà del marito, sono assolutamente contrario alla sua abolizione.

Perchè si dovrebbe giungere a questo eccesso? Perchè sminuire nei padri l'attività, spegnerne quello spirito di abnegazione e di sacrificio, che ha spesso per solo movente il desiderio di poter dotare le proprie creature e assicurarne l'avvenire?

Le esigenze moderne si fanno sempre maggiori e l'economia domestica diventa un problema presso che insolubile. Non vi è quindi proprio la necessità di privare le fanciulle della parte che loro spetta sull'asse patrimoniale paterno e di non permettere che essa prenda il nome di «dote».

Biasimevolissimo è l'uomo che nello scegliersi una sposa non tien conto della bontà del carattere, della bellezza fisica, della coltura e delle qualità morali, ma mira esclusivamente alla cifra della sua dote, come è biasimevole la fanciulla che sposa un uomo brutto, vizioso e vecchio solamente perchè è ricco. Non eleviamo mai le eccezioni all'onore di regola generale.

E' certamente vero quello che dice la signora palermitana che l'intelligenza bene esercitata e ben applicata metterebbe la donna nella condizione sociale di essere utile anche economicamente nell'amministrazione della famiglia, mettendovi a contributo la sua attività mentale, i suoi studi, la sua educazione, ma parmi che non si tenga abbastanza conto dei doveri e delle occupazioni che trae seco la maternità ed il governo di una casa.

A proposito della dote ricordo sempre un'osservazione del venerando senatore genovese Casaretto, con cui avevo stretta amichevole e riverente relazione in una stazione di montagna:

— Si afferma, egli diceva, che i denari non possono dare la felicità ed io non lo nego, ma parmi che non si possa dire che conducano all'infelicità.

E aveva ragione, come ha ragione la mia corrispondente nell'invocare che si migliori l'educazione e l'istruzione delle signorine, che si faccia cioè in modo che la loro dote migliore consista nel cuore e nell'intelligenza.

Lino Ferriani in un articolo pubblicato in una rivista di Roma, espone a questo proposito il risul-

tato di una sua indagine fatta su novantacinque signorine, di ogni parte d'Italia, di età fra i quindici e i diciassette anni, alle quali fu chiesto con quali idealità si disponevano a prender marito. Vorrei che le lettrici mi dicessero se credono rispondenti al vero i risultati di tale inchiesta.

Cinque di quelle signorine risposero che pigliavano marito per uscir sole; dieci per divertirsi; cinque per viaggiare; sette per avere una casa propria; sessantuna risposero che non avevano alcuna idealità; tre dichiararono che non si volevano maritare; e quattro che intendevano dedicarsi con amore alla futura famiglia.

Ora — scrive il Ferriani — per quanto si tratti di una inchiesta forzatamente incompleta, pure, specie per il modo con cui fu condotta, essa è impressionante. Di novantacinque signorine, figurano solamente quattro che siano state educate alla scuola della famiglia che le guida con amore alla futura propria casa. Per parecchie il matrimonio simbolizza il divertimento, la libertà, la vanità della casa signorile, le dolci frivolezze della vita mondana e magari il frasario elegante dei corteggiatori. Ben preparate davvero al matrimonio queste brave signorine!

Abbiamo poi la cifra maggiore (61) la quale ci dice che queste signorine sono completamente digiune di ogni concetto relativo alla loro futura vita familiare; vale a dire che furono educate in un sacco, a giocare a mosca cieca sul gran teatro della vita umana, ignare di tutto e di tutti; povere fanciulle condannate a una schiavitù psichica e intellettuale, che le converte in bambole cinguettanti un *yes* o un *ya*. E pensare che ci sono madri tanto al buio della psicologia giovanile, anche la più elementare, che si fanno un vanto, un titolo d'onore d'affidare allo sposo una ragazza così meravigliosamente ignorante!

Bisogna persuadersi che il mondo cammina, che una grande evoluzione si compie nella vita sociale e nell'istituto familiare; che i giovani i quali vogliono accasarsi, chiedono non bambole come nei vecchi tempi ma donne che sappiano degnamente lottare al loro fianco, che intendano le loro idealità intellettuali, che siano abili a dirigere la casa, a educare, senza intermediari stranieri, la prole, a occupare un posto onorevole nella vita sociale.

A. VESPUCCI.

NOZZE MODERNE

Romanzo di E. RESCLAUZE DE BERMON, tradotto da GIORGIO PALMA

Proprietà esclusiva per l'Italia

(Continuazione a pagina 510).

La delusione si è dipinta su tutti i visi, frementi in un'aspettativa piena di curiosità. Io sola non prevedo una cosa così perfettamente nauseante. Quella parola basterebbe a dipingere uno stato d'anima. Voglio credere che non si trattasse per Rogero che di un'uscita ad effetto.

Il carattere licenzioso della conversazione, che la signora di Saint-Clet autorizza ed incoraggia, desta sempre in me una nuova sorpresa, specialmente

quando vi sono delle donne nel circolo. Ognuna saetta una parola viva, pungente come la trafitta di un aculeo, per stimolare l'arguzia di quei signori. E quel giuoco ha il suo fascino poichè io stessa me ne lascio ammaliare, salvo a rimpiangerlo dopo. Se fossi un marito, mi pare che questo genere di spirito mi spiacerebbe supremamente in mia moglie. Nei primi tempi del mio matrimonio io mettevo quindi molto riserbo nelle mie relazioni coll'amica, nonostante la simpatia che sentivo per lei e la curiosità che suscitava in me una società così diversa dalla nostra di provincia. Ma Rogero trova tutto questo interessante per lui quanto per me, e ben lungi dal togliermi da quell'ambiente ne è diventato uno dei più assidui frequentatori.

Margherita era seduta accanto a me. Ha raccontato che era andata dal colonnello a chiedere un pelotone di scorta perchè non si sente sicura nelle vie di Parigi, dove le capitano ogni giorno delle avventure. Oggi è stato un signore maturo che le ha offerto di andar da lui a finire la sua passeggiata. Al che essa ha risposto, colla sua prontezza di spirito da biricchina:

— Sebbene abbiate veramente l'aria molto rispettabile, signore, preferisco terminarla altrove.

E chinandosi verso di me, con un lampo maligno nello sguardo: — Tò! ecco per tuo barone!

20 febbraio 19...

Per quanto possano essere grandi l'abilità di una donna, il suo fiuto delle occasioni, la sua assiduità ai giorni di vendita del *Louvre* e del *Bon Marché* non può ottenere la nota di eleganza sobria imposta da Rogero, senza gravare piuttosto seriamente il suo budget. La semplicità costa caro! Quando un vestito non ha altro valore che il taglio, il taglio ci dev'essere ed il taglio si paga. Ecco una cosa di cui dovrebbero persuadersi i signori mariti non ricchi ed innamorati di *chic*.

Mi hanno appunto consegnato il conto del mio sarto: non ordino mai da lui altro che l'indispensabile, avendo serbata la buona abitudine di farmi fare una quantità non indifferente di cose da una lavoratrice abile che dirigo io stessa. Potrò quindi presentare, con assoluta tranquillità di spirito, il conto a Rogero, certissima di non aver oltrepassato in nulla quello che egli autorizza e che posso ragionevolmente permettermi.

Una visita m'ha interrotta. Riprendo la penna, ma Dio mio! in quale diverso stato di spirito!

Durante il pranzo, la fisionomia scura ed il mutismo di Rogero mi avevano colpita. Però gli ho consegnato, senza temere di aggravare il suo malumore, il conto che mi avevano portato durante la giornata.

Guardando il totale egli ha aggrottate le sopracciglia. Il suo sguardo si è fatto ancora più fosco.

— Vi pare esagerato? ho chiesto.

— No, ma capita in mal punto; bisogna che il sarto aspetti!

— Non avete toccato il vostro stipendio ieri?

— Sì, ma non ho più un soldo!

Ho sentito il mio cuore stringersi dolorosamente; raccogliendo tutto il mio coraggio gli ho detto:

— Come mai? Non avevamo nessun conto arretrato, che io sappia.

Egli ha sorriso di un sorriso amaro, cattivo.

— Come mai? E lo domandate, cara? E' molto semplice però! Ho perduto.

Me gli sono avvicinata ed, ancor più tremante, incrociando le mani sulla sua spalla:

— Giuocate, Rogero?

— Ma sì, giuoco: non lo immaginate?

— Sì... un poco... ma non volevo credere...

— Davvero? Avete tanta paura del giuoco?

Con mossa un po' brusca, si è svincolato. Poi, andando a poggiarsi al caminetto e riscaldandosi i piedi l'uno dopo l'altro, ha recuperato tutta la sua disinvoltura.

— Non prendete le cose in tragico, cara Yvonne, m'ha detto. Finora la vena mi è stata propizia. La mia disdetta di ieri non durerà. Spero bene domani di portarvi non solo l'occorrente per pagare il vostro conto, ma anche di potervi offrire quella collana Arte nuova che desideravate.

— Grazie, ho risposto tristemente; pagato dal giuoco, quel gioiello non mi farebbe nessun piacere. Oh! Rogero, se mi amaste veramente, come rinunziereste a quella passione!

— Cara amica, ha ripreso mio marito, permettetemi di farvi notare che si può perfettamente amare il giuoco e la propria moglie in pari tempo.

— Forse; ma si ama la moglie facendola soffrire; uno strano modo di amare.

Lo sguardo di Rogero si è fissato su di me, durissimo.

— Non siete stata molto infelice però fino ad oggi, ha protestato.

Ho tentato di avvicinarmegli; mi pareva che a forza di tenerezza e d'amore sarei riuscita a persuaderlo.

Egli m'ha respinta freddamente.

— Se vi manca qualcosa, ha ripreso, abbiate la bontà di dirmelo. Vi provvederò. Mi spiace di essermi lasciato cogliere alla sprovvista oggi. Domani avrete la somma necessaria... e non sarà il giuoco che la fornirà.

Il gesto che aveva paralizzato il mio slancio, il tuono glaciale con cui quelle parole erano profferite, m'hanno resa la completa signoria di me stessa: mi sono sentita pronta per la discussione, perfino per la lotta.

— Non si tratta di questo, ho replicato. Quest'incidente ha pochissima importanza per se stesso. Quello che mi spaventa è di udire che giuocate regolarmente tutte le sere, qualche volta perfino tutta la notte. Una passione simile è gravida di minacce, Rogero. Vi scongiuro in nome del nostro amore, in nome della nostra felicità di rinunziarvi.

— E' una passione, cara mia, l'avete detto. Non si rinuncia ad una passione.

— Neppure quando può trascinarci alla rovina? — La rovina è un accidente nella carriera di un giuocatore. Un po' di fortuna e molta prudenza possono tenerla lontana. Orbene, io sono un giuocatore prudente; e, toltone rarissime eccezioni, un giuocatore fortunato.

— Finchè la vena cambierà.

In un parossismo di irritazione Rogero ha gettato nel camino la sigaretta appena accesa: la sua pazienza era visibilmente esaurita.

— Basta così, ha detto con tuono reciso, duro come una lama: se vado in rovina il male sarà per me soltanto. Siete maritata col regime dotale, cara! Dormite in pace.

— Oh! Rogero!

Non ho trovato altro da dire. Non avevo mai ancora tenuto testa a mio marito. Non era un dovere questa volta? Che fondo di durezza, di despotismo, trapelava da quella sorda collera irrompente in parole brutali ed irreparabili! Oh! povero cuor mio, di che male orribile soffri?

Sento come una lacerazione in me. Rogero m'ha lasciata bruscamente, senza uno sguardo, senza una parola. Mi è parso che accadesse qualcosa di incomprensibile fra di noi, che le nostre anime diventassero ostili.

25 febbraio 19...

Una lettera della mamma mi annunzia che un congresso di medicina chiama Gastone a Parigi! Verrà a trovarmi e mi si domanda di fargli buona accoglienza. Povero giovane! Che ragione avrei di serbargli rancore? Mentre ero in vacanza dai miei genitori, ha trovato modo di eclissarsi, il che mi è sembrato pieno di tatto. Perchè ha avuta la cattiva ispirazione di venir a cercare in un congresso dei lumi che non gli sono necessari, dal momento che la sua ambizione si limita a vivere del suo reddito in un ozio perfetto, foderato forse di nullità? Tacendo che quella prima intervista fra noi tornerà imbarazzante: sarò costretta di invitare Gastone a pranzo. Rogero, che conosce l'infelice passione di quel pretendente respinto, lo vedrà forse di mal occhio. Ma come fare? Vi sono dei doveri d'amicizia ai quali è impossibile sottrarsi. Eppure, Dio sa che non avevo bisogno di complicazioni e di nuovi dispiaceri.

Poichè Rogero non depone le armi. Ed io, così indipendente, io che m'ero sempre creduta così orgogliosa, sono addolorata di aver provocato questo dissidio fra noi; sarei pronta ad umiliarmi a promettere al marito adorato di non riparlargli mai più di giuoco: mai, mai!...

Parecchie volte sono stata in procinto di correre verso di lui, e di riparare tra le sue braccia, dimenticando ogni cosa: la tristezza del presente, e le minacce dell'avvenire per la dolcezza di sentir il suo braccio attorno alla vita e le sue labbra sfiorarmi i capelli. Ma egli mi respingerebbe, ne sono sicura. Non l'ho mai veduto così tetro, non l'ho mai sentito così gelido! Come può serbarmi un simile rancore? Che cosa v'era di tanto offensivo in quello che gli ho detto? Non ho veramente il diritto di difendere la mia felicità?

Mi è accaduto spesso di fermare il pensiero sulle coppie in cui l'influenza della donna si fa dolcemente sentire. Abdicare i propri gusti per confondere in una mèta comune delle volontà opposte, non è questo l'alto e nobile concetto del matrimonio, il solo vero?

Ma ci vuole per effettuarlo un'eguaglianza assoluta di sentimenti fra marito e moglie. E' possibile?

Non v'ha sempre l'uno dei due che dà più di quello che riceve? Il più felice è quegli che ama o quegli che è amato?

Non credo che Rogero abbia mai manifestato un desiderio che non mi sia stato dolce di soddisfare. Ed alla prima preghiera che gli rivolgo, mi respinge con una durezza inudita, con delle parole che nulla cancella! E perchè io non dimentichi come il mio intervento, sempre inutile, potrebbe diventare pericoloso, mi sottopone da tre giorni ad un regime di ostilità che mi tortura l'anima! Ma che cosa v'ha mai in lui, invece di quello che io credevo dell'amore? Il cuore ci entrava per qualcosa nella passione che l'ha spinto ad un tratto verso di me? La mia bellezza ed i miei vent'anni non sono stati la preda di un capriccio dei sensi che la sazietà è prossima a spegnere? Quell'impressione indefinita di sofferenza confusa che teneva dietro così spesso alle mie ore più inebrianti, non proveniva dal sentire così poca tenerezza nell'amore di cui mi si beava?

9 marzo 19...

Debo l'unico buon momento della mia giornata a Gastone. Quando l'hanno annunziato, lo aspettavo così poco che la mia sorpresa si è tradotta in uno slancio spontaneo sulla simpatia del quale egli non ha potuto ingannarsi. Mi è parso che irrompessero in camera con lui, la mia gioventù, la mia famiglia ed anche un soffio dell'aria riconfortante di laggiù.

Suo padre ed i miei genitori, lo scopo del suo viaggio, le notizie locali — matrimoni, nascite e decessi — hanno fornito ampia materia all'esordio della nostra conversazione. Come per miracolo, non v'è stato nessun imbarazzo fra noi. Adesso che non vedo più in Gastone lo spauracchio del matrimonio di convenienza, lo giudico più imparzialmente e questo ridonda a suo vantaggio. Pieno di tatto e di misura, si è mostrato riserbato senza imbarazzo, amabile senza svnevolezza, grazioso senza sforzo. Si direbbe che si sia fatto un po' più pallido e sottile, il che gli sta bene. Per una civetteria di cui non l'avrei creduto suscettibile, non ha voluto sembrare troppo provinciale, per cui era evidente che i suoi vestiti uscivano da una buona casa di confezione.

Non ho ritrovato nel suo sguardo l'espressione di ingenuità che mi irritava tanto i nervi. Mi è sembrato anzi che le sue pupille schiette e limpide che rivelano tanta franchezza e bontà avessero il loro fascino.

Nessun successo per esempio negli inviti che gli ho fatti. Credo che egli tema di trovarsi di fronte a Rogero. Quando gli ho detto che mio marito sarebbe stato felice di stringergli la mano, la sua fronte si è rannuvolata e m'è parso che le sue labbra si contraessero un po' sotto i baffi fulvi. E' stato il solo indizio di turbamento che io abbia potuto sorprendere in lui.

Si è rapidamente padroneggiato, d'altronde, scusandosi di non poter assumere impegni perchè molto occupato dalle faccende che l'hanno chiamato a Parigi.

Nel parlare a Rogero di questa visita gli ho domandato se serbava qualche ricordo di Gastone che egli non aveva veduto che una volta sola durante il tempo in cui eravamo promessi.

— Mi rammento che voleva sposarvi, ha risposto. Ne concludo che un essere goffo può avere dello spirito.

Quell'epiteto di goffo applicato a Gastone m'ha ferita. Anzitutto è ingiusto; eppoi, il pretendente essendo sparito non resta che l'amico. Mio marito era in dovere di usare qualche riguardo a questi. Quelle costanti offese non mi infliggevano che delle scalfiture una volta: ora mi feriscono a sangue.

13 marzo 19...

Per qual delitto è stato mai inventato il supplizio che ho sofferto ieri? Ah! come lo sentiva che quella donna era fra me e Rogero! Il loro corretto riserbo delle prime sere, non era che un calcolo per sopire i miei sospetti. Da quanto tempo si conoscono? E' per Rogero un capriccio nuovo od il risveglio di un'antica passione? Come ha ardito all'improvviso di gettare la maschera e di spezzarmi il cuore, di umiliarmi colle sue bravate?... La loro attitudine di ieri è stata scandalosa. L'intesa era così evidente che la signora di Saint-Clet si è sdegnata nel suo affetto per me. Non mi ha detto nulla ed ha fatto bene, poichè non mi sento disposta ad accettare delle condoglianze, ma ho sorpreso il suo sguardo fissato sopra Rogero e quello sguardo non era tenero. Per tutta sera, mio marito non si è staccato dalla "Quarterona", e mentre gli artisti, chiamati da Margherita suonavano e cantavano, sono andati a chiudersi entrambi nel salottino. E frattanto io dovevo subire lo sguardo eloquente del barone. Vedrebbe egli già in me una donna da consolare?

A quanto sembra, certi uomini tradiscono le mogli pur amandole. E' un caso di patologia sentimentale. Ned è raro a quanto si dice. Quei signori in simil caso, fanno la cosa gentilmente, raddoppiando di sollecitudine e di amabilità verso la sposa legittima. Sarebbero disperati che questa venisse a scoprire le loro scappatelle, disperati di farla soffrire. Rogero, lui, non ricorre nemmeno a quell'apparenza di delicatezza e di pudore. Ha desiderato una ragazza e se l'è offerta. Ama una donna e la prende per amante. Non è nell'ordine ed una volta il suo estro soddisfatto, chi avrebbe il diritto di lamentarsene? Come difendermi, come riconquistarlo, se sono ancor in tempo, quel marito che abborrivo ieri, che adoro oggi più pazzamente che mai? Combattere apertamente? Non è il caso di pensarvi. Mostrargli il fondo del mio cuore? Tentar di commuoverlo colle mie lacrime? Forse pregando lo farei sorridere di uno di quei sorrisi che mi feriscono tanto. Eppure, non voglio lasciarmi abbattere. Bisogna che cerchi... che trovi qualcosa... Che trionfi dell'altra!

Ore 10.

La visita di Margherita m'ha interrotta. Essa si è sforzata di rassicurarmi; mi sento più calma.

Il contegno di Rogero e della Darlain non poteva sfuggire ned al suo sguardo ned a quello della signora di Saint-Clet, come di nessun altro degli astanti. Essa m'ha domandato a bruciapelo:

— Perchè non sei stata sincera con me, Yvonne? Perchè non m'hai detto che quella donna era di una civetteria sfrontata con Rogero?

— Tu vuoi risparmiarmi, ho risposto con amarezza: sarebbe altrettanto vero di dire che Rogero era scandalosamente assiduo presso di lei.

La graziosa faccia di Margherita si è offuscata di sincero dolore.

— Lo confesso, ha detto, Rogero ha torto... Bisogna tagliar corto a quel giuoco pericoloso, e subito.

— Ti sarei molto riconoscente se tu volessi additarmene il mezzo.

— Anzitutto, farò comprendere a quella donna che non deve rimettere i piedi in casa mia.

— Eppoi? ho domandato bruscamente. Credi che essi non troveranno altre occasioni di incontri?

— Sarà sempre una di meno.

— Che surrogerebbero con un'altra.

Margherita m'ha presa la mano con uno slancio d'affetto.

— Non allarmarti e soprattutto, non agitati, cara, m'ha supplicata. Per me, non si tratta ancora che di flirt un po' spinto... un po' audace, ma un flirt ad ogni modo. Aver una moglie di vent'anni, bella come non se ne troverebbe una seconda frugando Parigi da un capo all'altro, ed innamorarsi di quella piccola negra.... eh! via, sarebbe troppo sciocco!

Non ho risposto che quest'era pure il mio avviso.

Margherita ha riflesso di nuovo, poi rialzando la testa con una delle sue graziose mosse risolutive:

— Non sei stata fredda durante questi giorni con Rogero? Non gli hai tenuto il broncio?

Per eludere la domanda ho tentato di scherzare, chiedendo:

— Una confessione? Debbo inginocchiarmi, padre mio?

Ma Margherita non rideva.

— Tu non vuoi parlare, ha replicato, ed è il tuo diritto. Forse farei lo stesso se fossi nei tuoi panni.

Procurerò di indovinare. Tu mi chiederai non è vero, che cosa mi frulla pel capo? Semplicemente questo: tu e Rogero avete tutto quello che ci vuole per essere felici; molti altri lo sono con minori elementi di felicità; non voglio che sciupiate la vostra fortuna. Non credere che io tenti di prendere le difese di mio fratello. Egli ha torto, assolutamente torto. Senonchè, Yvonne, ti conosco fin dal convento... Il tuo carattere non è mutato... Non perdoni volentieri... sei rigida. E, vedi, la durezza è una cattiva carta nel giuoco del matrimonio. I nostri mariti non sentono il filo di seta con cui li guidiamo; si ribellano contro la corda che sega i polsi.

Non mi è piaciuto di confessare a Margherita a che punto avessi abdicato ogni cosa: dignità, orgoglio, forza di volontà, il giorno in cui mi era data a Rogero. Ah! come vorrei vederla a guidare col suo filo di seta, quella tempra orgogliosa, indipendente, violenta, autoritaria. Nonostante le tristi riflessioni che l'argomento del colloquio mi suggeriva, le mie labbra hanno sorriso delle teorie della graziosa predatrice.

— Non canzonare, ha continuato lei, senza perder nulla della sua disinvoltura. So bene che non ho la gravità richiesta per chi vuol dare dei consigli, ma ci vedo chiaro, ad ogni modo. V'ha un malinteso fra voi... Questo basta per provocare delle cose irrimediabili nella coppia la più unita. Confessa che sarebbe stolto di giungere a questo punto! Poichè vi adorate; la cosa è evidente, Rogero va pazzo di te come il primo giorno, e ti affermo che so bene

che cosa significhi! Quante confidenze ho ricevute al chiaro di luna! Tu non sospettavi nulla affatto... Ascoltavi il canto insulso dell'usignuolo, mentre a cento passi dalla tua finestra, un innamorato intonava in tuo onore un inno d'amore. E che inno! Mi metteva in uno stato! Con Enrico alle manovre! E tu vuoi che quel grande incendio che ardeva il cuore di Rogero si sia spento come un fuoco di paglia? Eh! via! E' pazzia il crederlo! Avete litigato, hai tenuto il broncio, e Rogero si è permessa una brutta vendetta; è la più comune delle storie coniugali. Soltanto, questa volta, la donna era così provocante che tuo marito si è lasciato accalappare durante il giuoco. Non sarei stupita se lo rimpiangesse già.

Nonostante tutto, quel flusso di parole m'aveva fatto del bene. Con un resto d'ironia ho replicato:

— Perlocchè tu mi consigli di chieder perdono del male che m'hanno fatto?

— Ti consiglio di non far nulla avventatamente, di non spezzar nulla. E' una parte difficile quella di moglie legittima di un uomo seducente come Rogero; ma mi figuro, ha aggiunto, abbracciandomi, che deve avere delle compensazioni.

— Un articolo da passare nei profitti e le perdite.

— Non scherzare, ha ripreso Margherita, con maggior serietà di quello che il suo fare da sventatella darebbe il diritto di aspettarsi da lei; non ne hai voglia. Dimmi piuttosto quello che desideri da me. Debbo continuare a ricevere quella donna?

— Sì, ho affermato, specialmente se quello che credi è vero. Giacchè l'hai indovinato in parte, posso confessarti che è sorto in questi giorni fra me e Rogero un dissidio, il primo dacchè siamo marito e moglie. La causa iniziale del male sta forse in questo, ma il male esiste ciò nullameno. Chiudere la tua porta a colei, sarebbe un gettare a Rogero una sfida che egli raccoglierebbe. Il desiderio di vendicare l'ingiuria subita per lui, l'ostacolo messo al suo capriccio, non ci vorrebbe di più per mutare il flirt in un innamoramento e per far di una donna corteggiata una donna amata... Ho ragione?

— Forse.

Margherita ha procurato ancora per parecchio tempo di attenuare i torti di Rogero e di palliare la gravità dei fatti. Più vi rifletto, più mi dico che potrebbe aver colpito nel segno. Se vi fosse qualcosa di irrimediabile fra quella donna di cui mi ripugna di scrivere il nome e lui, non si metterebbero in mostra così. Pendo a credere che Rogero abbia voluto ricorrere ad un rimedio un po' eroico per guarirmi della mia freddezza di questi ultimi giorni. Ah! se sapesse quanti ardori compressi cela quell'indifferenza apparente!

16 marzo 19...

Nulla di crudele come la persecuzione delle idee tristi alla notte. Per sbandirle ho tentato di leggere fino a tardissima ora. Erano suonate le due senza che Rogero fosse tornato. Che faceva? Mi pareva che avrei provato un sollievo sapendolo seduto attorno al tappeto verde, giocando al baccarà o puntando sulla nera e la rossa. Erano delle visioni ben più terribilmente tormentose che sorvegliano nella mia fantasia febbrilmente eccitata.

La benefica stanchezza fisica ha finito col far l'opera sua. Un sonno di piombo mi ha procurato l'oblio. Nel riaprire gli occhi ho potuto domandarmi se non avevo fatto un brutto sogno.

Seduto in una poltrona vicino ad una delle finestre di cui aveva leggermente scostata la tenda, Rogero leggeva. Al fruscio delle coperte, che ho smosso sollevandomi sul letto, egli ha voltato il capo: la sua bocca ed i suoi occhi sorridevano.

— Non vi domando se avete dormito bene, ha detto allegramente, deponendo il libro.

— Che ora è mai?

— Le nove.

Egli ha preso un oggetto, accanto a lui, e dirigendosi verso di me m'ha presentato uno scrigno.

— Che cos'è? ho domandato, arrossendo.

— Aprite.

Era la collana.

Si diffida della felicità quando si ha sofferto troppo. L'amabilità così inattesa di Rogero mi lasciava senza parola.

(Continua.)

"Tue-la,, — La petite paroisse,, — Il femminismo in Turchia

Cara signora, tutti noi abbiamo qualche difettuccio; ne ho quindi anch'io.

E siccome sono la sincerità in persona, non esito a confessarli.

Io, l'uomo allegro, affatto moderno, e quasi un po' scettico alle volte, sono superstizioso come lei, signora. Credo ad un'infinità di cose che gli spiriti forti dichiarano assurde. Non è una cosa ragionata, ma una conseguenza delle folie che le balie e bambinaie si piacevano a narrarmi.

Però sono in buona compagnia: i Romani, se inciampavano nell'uscire, tornavano subito indietro, stimando che quello era l'avviso che conveniva rinunciare all'uscita progettata; e si che non v'erano in quell'epoca che dei cocchi dal passo lento, e non tutti quei mirabili e... terribili congegni oggi in uso per correre... ed accoppar il prossimo: tram, biciclette, motociclette, automobili...

Già presso agli antichi si usava il corno come preservativo contro al cattivo occhio... Ma tronciamo questa digressione, che deve semplicemente condurmi a parlare dei... crisantemi.

Ignoro perchè quel grazioso fiore, dai petali sfrangiati e multicolori, dovrebbe essere di cattivo augurio; forse dipende dal fatto che è tardi nel fiorire, e quindi rallegra le giornate dell'autunno, mentre le nozze sono sinonimo di primavera, di dolce esordio.

Dans le doute abstiens toi,, dicono i Francesi. Ella non offra crisantemi, dal momento che non è certa del loro significato; non voglio assumermi la responsabilità di un... mazzo malinconico che possa far impallidire una sposa.

E' preferibile, ella domanda, una mano ruvida e destra ad una manina affusolata, ecc.?

Le cose terrene, cara signora, hanno molteplici aspetti, e così pure le mani... scusi, sbaglio: volevo dire così la sua domanda può esser soggetta a diverse interpretazioni.

Dal lato estetico, chi non preferirebbe la mano affusolata, dalle unghie rosee come il cuore delle conchiglie? Sono le mani che si sogna di baciare... e di impalmare, per dirla con la frase convenzionale in uso nei " Fiori d'arancio " dei giornali.

La donna ideale... e la sposa debbono quindi avere di quelle mani da fata.

Ma per una buona massaia, od una cuoca, come non preferire la mano corta e rossa che parla di attività benefica? La mano prosaica che fa fiorire in casa l'umile ma dolce poesia della mondezza e del buon pranzo?

Lo strano poi si è che certe mani da massaia si conservano bianche e delicate nonostante il lavoro, mentre delle dame debbono ricorrere alle manicure od alle diverse paste inventate dai profumieri francesi e nostrali per aver delle mani degne del loro rango sociale!

Ma, in fatto di mani, legga la lirica di D'Annunzio, che le ha cantate mirabilmente anni fa. La sua collezione di mani fa sognare non solo, ma anche rabbrivire.

Mi meraviglio della signorina fidanzata che ama in segreto un giovane inferiore a lei. La lealtà le impone di avvertire del suo amore lo sposo, rendendogli la sua parola, o di rinunciare al giovanetto amato.

Solo non comprendo quando è sorto in lei l'amore per quel giovane.

Se prima della promessa, non doveva impegnarsi; se dopo, doveva evitare l'occasione di essere così precocemente infedele all'uomo che l'aveva eletta a sua compagna.

Le donne hanno la passione di ritenersi e di volersi far ritenere infelici.

Perchè? E' un enigma. E sa il Cielo che ben pochi degli enigma femminili si possono risolvere.

Ma è certo che quasi tutte le gentili signore amano di far le incomprese, sebbene la moda del romanticismo sia passata.

Quindi il rimprovero che le richiama al senso della realtà, e le costringe a riconoscere che non infelici possano dirsi, ma viziate dalla sorte, è salutare per loro come una doccia pei nevristenici.

Ah! le sventure reali, la fame, il freddo, la miseria, Dio ve le tenga lontane, care amiche!

Vi accerto che mettono subito in fuga quelle malinconie, che venivano così giustamente chiamate nel secolo scorso: les vapeurs.

Vapeurs! Nebbie che salgono alla testa ed offuscano la chiara percezione dei fatti!

Il quesito della signora Bergamasca è interessantissimo, come quello che tocca una questione discussa delle centinaia di volte, non solo in articoli e romanzi, ma anche sulle scene: il perdono od il castigo della donna che ha mancato ai propri doveri.

Dal giorno in cui Dumas scrisse il suo famoso *Tue-la*, fino a quello in cui Alphonse Daudet diede alle stampe il romanzo *La petite paroisse*, di cui il titolo

diveinne un sinonimo proverbiale per certi infortunii, sicchè si dice dei mariti traditi: " Appartengono alla petite paroisse " , novellieri e drammaturghi hanno presentato e sciolto con infinita varietà di forme il grave problema, senza riuscire a stabilire una tesi generalmente accettata.

Ed è naturale, il perdono od il castigo dipendendo in gran parte dal carattere del marito come dall'amore che portava alla moglie e dal grado di orgoglio che v'era in lui.

Gli uomini superbi, anche non amando, vogliono vendicare l'ingiuria; gli uomini innamorati sono spinti alla severità dalla gelosia.

Solo quelli che possiedono un grande equilibrio di carattere ed un grande senso di giustizia, possono quindi essere indulgenti.

Ma il dramma non finisce nell'ora del perdono; restano le sue conseguenze, il tradimento essendo simile alla freccia del selvaggio, che uccide anche quando vien tolta, perchè avvelenata.

L'uomo che ha perdonato teme sempre di venir deriso; la società, stolta e crudele in ciò, dimentica quanta forza e quanta altezza di vedute il perdono richiama e ne fa argomento di ridicolo: la cosa generalmente più temuta.

Secondo me, la madre del marito può riabilitare la sposa in faccia al mondo col dimostrarle piena fiducia e farne la sua costante compagna, trattandola insomma, come se ella non avesse mai scordati i suoi doveri.

Ben inteso che per ottenere quel risultato bisogna che quella madre stessa goda della stima generale e non abbia mai dato adito in tutta la sua vita alla menoma censura.

In tal caso, cioè, se è assolutamente rispettabile e rispettata, se neppur un sospetto può colpirla, la sua protezione sarà validissima e varrà in breve a far dimenticare il fallo della nuora, per cui quella madre farà opera altamente umanitaria e savia in pari tempo, poichè la vita di due giovani, divisi per sempre, non può che essere feconda di dolori e di nuove colpe. La donna che ha peccato, se reietta, commetterà nuovi errori, e l'uomo che vede la sua casa deserta dopo aver assaggiate le dolcezze della vita a due, finirà col cercare in affezioni illecite la felicità perduta.

In tal caso, se vi sono dei figli, quale sarà il loro avvenire?

Ma parliamo di cose più liete. Quello che il signor Direttore dice del femminismo mi fa pensare alle notizie che lessi recentemente sul primo diffondersi delle idee moderne in Turchia, notizie di cui voglio ora farvi cenno.

E' Pierre Loti, il navigatore per cui l'anima femminile delle creature lontane, le dolci piccole anime delle Azyadè, delle Rarahu e delle *Madame Crisantemo* non hanno misteri, che in un suo recente libro ci riferisce la ribellione che penetra in quei misteriosi recinti, dove piede ed occhio profano non hanno il diritto di insinuarsi.

Ecco che cosa dice nelle *Désenchantées*, il suo ultimo romanzo, che ha appunto per teatro gli harem di Stamboul.

Secondo lui, " c'è un'alzata di veli nei giovani harem "; l'educazione francese ed inglese ha avuti dei risultati di emancipazione. Si comincia a bisbigliarsi dietro le grate la " Dichiarazione dei diritti della donna ". Si protesta, si fugge o si muore.

" I giornali ci hanno riferito recentemente che delle bellissime, virtuosissime e nobilissime spose di laggiù avevano eletto come ricovero il tumultuoso Parigi per sfuggire alla vita triste e monotona ed alla tirannide coniugale, che in Turchia non è un vano nome.

" La coscienza della Turca è stata soffocata per lungo tempo. Essa si rassegnò finchè l'educazione fece di lei, in una completa ignoranza intellettuale, una bestiolina di lusso, di obbedienza e di piacere coniugale; ma le idee ed i sentimenti europei si sono infiltrati attraverso alle grate. La nuova Eva ottomana è uscita dalla beata incoscienza; si rende conto, mercè i nostri libri, della sua inferiorità e delle sue tristi condizioni. Quindi non le tollera più e scuote il giogo " .

Ormai le Turche sono donne che vogliono che sia loro concesso di essere " donne " , cioè esseri umani, dotati di un cuore e di una mente, e non più delle bambole di divertimento od un gregge ignaro, votato alla perpetuazione della razza. Che cosa domandano per ora quelle sacrificate? La massima delle loro rivendicazioni è quella di essere trattate più da esseri pensanti, liberi e responsabili, di ottenere il permesso di ricevere degli uomini, anche velate, se lo si esige, e di discorrere con loro, specialmente quando si tratta di un fidanzato.

Poca cosa, in verità; ma quel poco è la piccola screpolatura che si allargherà di anno in anno fino a diventare la fessura enorme per cui tutto il vecchio edificio ottomano crollerà.

Perchè no, giacchè si tratta di maggior coscienza e minor sventura?

Le " deluse " , quelle tre dame ignote che sono apparse sotto il velo come tre fantasime a Pierre Loti, gli dipingono in questi termini la loro vita:

" La vostra esistenza, così colorita e palpitante, vi permetterà dessa di concepire la nostra, così pallida, formata da anni che si trascinano senza lasciar nessun ricordo? Sappiamo sempre anticipatamente quello che il domani ci recherà — nulla — e che tutti i nostri domani, fino alla nostra morte, scivoleranno con la stessa sapida dolcezza, colla stessa intonazione neutra. Noi viviamo delle giornate grigie, imbottite da un'eterna bambagia, che ci dà la nostalgia dei sassi e delle spine. Nei romanzi che ci giungono dall'Europa si vedono sempre delle persone che, giunte alla sera della loro vita, piangono delle illusioni perdute. Ebbene, coloro hanno provata, almeno una volta, l'ebbrezza di partire per una bella corsa al miraggio! mentre a noi non è mai stata concessa la possibilità di aver delle illusioni, e quando giungeremo al nostro tramonto, ci mancherà perfino quel malinconico passatempo di piangerle! " .

Il miglioramento della sorte delle donne turche, ah! ecco invero una crociata da tentare, crociata incruenta, ma nobile e generosa!

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

Igiene dell'inverno — Per i capelli — Difficoltà di digestione — Raffreddori di testa — Igiene delle mani — Il colorito del volto — Contro il dolore dei denti — La nota amena.

Nella corrente stagione non bisogna stare in ambienti soverchiamente caldi ed avere una cura ed una attenzione grandissima per le stufe.

Vi succederà spesso di lamentarvi per certo mal di capo inesplicabile, per certe vertigini, per certe nausea di cui non sapete tante volte darvi conto; farete bene a pensare alla stufa che usate, e valutarne il funzionamento senza preconcepire di sorta. I piccoli avvelenamenti con ossido di carbonio sono più frequenti di quanto si crede. Nulla possono sui medesimi i purganti, le polveri, i decotti con cui tanti li trattano, senza sospettare d'aver nella stufa cattiva, mal costruita, la avvelenatrice ignorata.

Per far scomparire le pellicole e la secchezza del cuoio capelluto, passarvi sopra con un giorno d'intervallo alla sera la mistura seguente:

Balsamo di Fioravanti	50 gr.
Alcool canforato	50 »
Olio di ricino	20 »

Per combattere le dispepsie (difficoltà di digestione), prendere per qualche giorno prima di ciascun pasto una pillola contenente:

Pepsina in pagliette	50 centigr.
Bicarbonato di soda	50 »

I raffreddori di cervello sono all'ordine del giorno; annusate la polvere seguente:

Taleo polverizzato	3 gr.
Antipirina	4 »
Acido borico in polvere	2 »
Acido salicilico	0,25 »

Per conservare bianchissime le mani senza danneggiare la pelle, usate la mistura seguente:

Aceto bianco	50 gr.
Sugo di limone	25 »
Acqua di Colonia	25 »

Per migliorare il colorito del volto un medico parigino raccomanda alle sue clienti di lavarsi due volte al mese con un rosso d'uovo crudo risciacquando dopo con acqua tiepida.

Un'associata si lagna di soffrire immensamente per i denti cariati. Se l'aver consultato il suo dentista non le giovò, provi a far uso della mistura seguente:

Cresoto puro	3 gr.
Cloformio puro	3 »
Tintura tebaica	3 »
Tintura di belzoino	6 »

Si imbeve in questa mistura un po' di cotone, formando dei piccoli tamponi che si mettono nella cavità dei denti cariati.

La nota amena.
— Lei ha la faccia tutta tagliuzzata. Chi è quell'asino del suo barbiere?

— Ma, signore, lei mi offende!
— Come, l'offendo dando dell'asino al suo barbiere?
— Sicuro, perché il mio barbiere sono io!

RISVEGLIO DEL CUORE

Romanzo originale di GIORGIO PALMA

(Continuazione a pagina 516).

E l'amore gli faceva scordare i capricci della sposa, le sue pretese ingiuste, la sua assoluta mancanza di interesse nel lavoro e le lotte del marito, l'ingratitude con cui rimeritava i costanti sacrifici fatti per lei, Raimondo giungendo a segno non solo da privarsi di ogni piacere, ma rinunciando alle volte perfino ai libri che gli sarebbero stati necessari per i suoi studii, onde procurarle l'eleganza, le frequenti gite ed i volumi recenti che essa esigeva.

Ma la bellezza è una grande forza; Cecilia lo sapeva e ne abusava.

III.

Quella settimana, cominciata con così tristi auspici, doveva invece segnare un'era di inaspettata distrazione per Cecilia.

Il conte di Montemarte — il signore sulle cui terre Raimondo faceva appunto dei lavori, fra cui la costruzione di un ponte — scrisse al giovane che sua moglie e sua figlia, volendo venire a passare l'autunno nel palazzo che non abitavano da più anni, egli pregava l'ingegnere di visitarli per assicurarsi che era in buon stato e che si poteva alloggiarvi senza timore di essere sorpresi in letto da qualche doccia. Soggiungeva che sapeva non essere veramente quella la mansione del suo giovane ingegnere, ma che lo pregava di rassegnarsi a quell'ispezione, ordinando i restauri necessari, per usargli un favore.

La venuta dei Montemarte, che, con rammarico dei coloni, non erano comparsi da parecchio tempo, venne aggradita dagli abitanti come un vantaggio pel paese e da Cecilia come l'occasione di qualche interesse nella sua vita monotona.

La contessa di Montemarte era una bella signora ancora giovane, e sua figlia una ragazza affatto moderna, che cavalcava, andava in bicicletta ed era molto emancipata, in una parola.

Madre e figlia avevano fatti parecchi viaggi, e non gradivano molto il soggiorno del palazzo, stupendo, ma eretto in una posizione priva di ogni bellezza naturale. Se si decidevano a venirvi ora, era solo perché il conte, desiderando di entrare alla Camera, aveva bisogno di ingraziarsi i vicini ed i coloni per ottenere il loro voto.

Raimondo condusse seco Cecilia nella visita che fece al palazzo, ed essa restò stupita dalla vastità degli ambienti e dal lusso artistico di quelle sale ad affreschi e ritratti di antenati, dove tutto era ricco e maestoso.

Certo, gli ambienti erano un po' umidi e malinconici, ma così signorili!

Cecilia volle aiutare il marito nel suo compito. Mentre Raimondo visitava l'esterno del palazzo, la giovane donna ne osservava l'interno, per riferirgli poi quali riparazioni fossero necessarie nelle sale e nei mobili.

Veramente trovò poco da fare, perchè non conveniva togliere a quell'edificio antico il suo pregio genuino; ma qua e là v'erano delle finestre che

non si chiudevano, delle porte restie, delle macchie sulle pareti; tutte cose a cui conveniva di provvedere.

Ogni giorno Cecilia, di solito nemica delle passeggiate, tornava al palazzo per osservare gli operai, ed aggirarsi in quelle sale, chiedendosi che cosa proverebbe se ne fosse la padrona. Fissava i ritratti delle dame incipriate che le sorridevano dalle pareti; poi usciva in giardino, e mentre i giardinieri si affrettavano a rastrellare i viali ed a guarnire le aiuole, respirava con delizia il profumo dei fiori, vagava tra le boscaglie del parco, si specchiava nell'acqua dei laghetti.

Non aveva mai veduto un palazzo così grandioso, e sebbene fosse un po' squallido, lo preferiva ai villini ora di moda.

Quando i Montemarte annunziarono la loro venuta, ed essa dovette rinunciare a quelle gite, ne risentì una vera privazione.

Ma non ebbe l'agio di rimpiangere a lungo i suoi soggiorni nel palazzo, poichè se ella era avida di distrazione e di conoscenze, non lo erano meno le due signore, condannate dalla politica ad un soggiorno ingrato, fra gente più o meno rustica.

Saputo che il giovane ingegnere aveva una sposa meravigliosamente bella ed elegante, vollero subito conoscerla, e lo pregarono di condurrgliela, l'indomani del loro arrivo.

Cecilia, libera da ogni cura pel momento, perchè sua madre e Carla, che dovevano poi parlare pel paesello dove la fanciulla aveva ottenuta la sua nomina da maestra, erano ancora sue ospiti, accettò con gioia l'invito. Nella sua esistenza vuota ed uggiosa, un incontro con delle dame come le Montemarte era un vero favore del destino.

La sua indolenza consueta si mutò quindi subito in un'attività febbrile.

Tolse dagli armadii tutti i suoi vestiti per scegliere quello che si adatterebbe meglio all'occasione; erano un po' antiquati poichè dall'epoca del suo matrimonio in poi non ne aveva fatti molti, abitando una campagna solitaria, ma essa aveva molto buon gusto e la sua bellezza le permetteva di figurare in qualunque abbigliamento. Ebbe però il tatto di scegliere un vestito semplice, tutto bianco e di non mettere nè gioielli nè altri ornamenti — le piccole perle all'orecchio ed un fiore purpureo alla cintura furono il solo lusso che si permise. — Era mirabilmente bella in quella veste bianca che dava una grazia speciale alla sua figura da bionda e faceva spiccare l'oro dei suoi capelli e la freschezza della sua carnagione.

Raimondo nel vederla sorrise di compiacenza.

— Come sei bella, anima mia! Quelle signore ne rimarranno abbagliate!

Cecilia udì appena il complimento, perchè pensava se avrebbe saputo presentarsi bene e conciliarsi la benevolenza della contessa e di sua figlia.

Non voleva essere servile perchè aveva troppo orgoglio per ritenersi inferiore a chicchessia, ma le premeva di mostrarsi cortese e ben educata. Anche in questo, il suo tatto la servì a dovere.

Giungendo in presenza della contessa non fu nè impacciata, nè troppo sicura di sè: il suo inchino,

Giornale delle Donne.

il suo sorriso dinotavano la persona abituata alla buona società; e v'era in lei una grazia dignitosa che piacque subito alla contessa.

La signora di Montemarte era una donna alta e snella che riusciva a sembrare molto più giovane di quello che fosse realmente, appunto grazie all'eleganza della sua figura sottile, la delicatezza del suo viso ovale ed il biondo forse non perfettamente genuino dei suoi capelli crespi, sempre arruffati con sapiente sprezzatura.

Sua figlia, di tipo diverso, più simile al padre, era alta, con lineamenti spiccati; ma se si poteva rimproverare alla sua bocca di essere troppo grande ed al suo naso di essere troppo pronunziato, la bellezza degli occhi e della figura, e soprattutto l'arte della toeletta facevano dimenticare quelle piccole imperfezioni, e Mimì di Montemarte poteva passare a buon diritto per una bella signorina.

Tutte e due, madre e figlia, avevano quella grazia che direi cosmopolita, presa nella frequentazione di persone di ogni stirpe ed ogni paese; tutte e due punteggiavano i loro discorsi di parole esotiche, e termini di ergo, cosa che, se non rispondeva alle severe leggi emanate dai grammatici e dai buoni patrioti, dava però un che di originale alla loro conversazione, abbastanza frivola in genere, come quella di buona parte delle signore dell'*high life*.

Cecilia fu ricevuta prima dalla signora di Montemarte che la ringraziò delle cure prese anche da lei per rendere il suo *home* confortabile, come diceva. Semi-adagiata in un seggiolone, la contessa parlava e sorrideva languidamente, dicendosi stanca del viaggio — veniva in retta linea da Trouville — ma contenta di godere un po' di pace rurale.

Aspettava però fra otto giorni molti ospiti, almeno dieci (come passare il tempo in campagna senza un po' di compagnia?) e sarebbe grata a Cecilia se questa volesse additarle i punti più pittoreschi dei dintorni.

Cecilia sorrise con una cert'aria sprezzante.

— Punti pittoreschi nei dintorni? Non immediati però — qui è tutta pianura....

La contessa sorrise anche lei.

— La signora non è di qui?

— Oh! no, Dio mio! Ci sto provvisoriamente...

— Poco volentieri?

Cecilia si strinse nelle spalle.

— Non posso lasciare mio marito.

— Vi sono risorse locali come società? riprese la contessa.

Cecilia nominò alcune famiglie patrizie stabilite a poca distanza.

— Meno male; con un buon paio di cavalli, le distanze spariscono.

Bisogna rammentare che dodici anni fa, epoca in cui comincia il nostro racconto, le automobili non erano ancora d'uso comune come oggi.

L'ingresso di Mimì di Montemarte interruppe il colloquio; la madre le presentò Cecilia che piacque anche a lei.

Mimì le domandò se andava in bicicletta; essa rispose di no.

— Ebbene, gliel'insegnerò e faremo delle belle passeggiate insieme.

La proposta esaltò la giovane donna.

— Sono sola, riprese Mimì, poichè la mamma non è passeggiatrice; la sua compagnia mi sarà preziosa.

— Troppo gentile...

— No, non sono gentile, replicò Mimì, ma sincera. Quando la gente non mi va a genio lo lascio scorgere subito.

— Pur troppo, osservò la madre.

Mimì rise. Era evidentemente una signorina per cui l'autorità dei maggiori non contava punto; e che, pur amandoli, li considerava un po' fossili, già "fuori del movimento", come diceva lei.

Dopo qualche altra parola, Cecilia voleva prendere congedo dalle signore, ma Mimì non lo permise.

— Resti a colazione; il babbo non c'è, è fuori con suo marito; sarà una colazione da signore; tutta roba leggera e ghiotta. Frattanto, venga in giardino, raccoglieremo qualche fiore; eppoi la condurrò nella mia camera che ho già fatto metter in ordine.

Cecilia accettò, beata in cuor suo e le due giovani si allontanarono, mentre la contessa apriva languidamente un romanzo francese.

La corsa in giardino fu breve, Mimì dichiarò che il giardiniere non sapeva nulla, che ne avrebbe fatto venire un altro da Nizza, indi le due nuove amiche salirono in camera.

Cecilia rimase stupefatta vedendo la trasformazione operata da Mimì in quell'ambiente, un po' nudo e vuoto.

Le pareti sparivano sotto dei *foulards liberty* a vividi colori e le fotografie, le piccole mensole con statuine; fra gli scarsi mobili antichi, si vedevano dei minuscoli paraventi, dei tavolini, delle *étagères* di cristallo, dei canestri di giunco, tutt'un disordine pittoresco, che dava l'aspetto di un luogo famigliare allo stanzone, prima così disadorno.

In un angolo, un cavalletto indicava in Mimì il talento della pittura; come una mandola, accennava ai suoi gusti musicali.

Delle piccole scansie portatili reggevano dei libri di ogni genere.

— Sono i miei soliti compagni di viaggio, disse la fanciulla; un po' di tutto, Pöe, Musset, Héredia, un poeta che adoro, D'Annunzio, Rudyard, Kipling, e Bourget il romanziere aristocratico...

— Come? interruppe Cecilia; legge dei libri così, così...

— Arrischiati! disse Mimì ridendo; lo credo bene; ho passati i vent'anni e sono emancipata. Leggo tutto quello che voglio. Sono lontani i tempi in cui i romanzi erano roba vieta per le ragazze. Ma, come vede, mi limito e lascio ancora da parte Zola e Mirbeau.

Si udì un lieve raschiare alla porta.

— Oh! il mio *pinch* ed il mio cagnolino giapponese, disse la signorina correndo ad aprire.

Il giapponese era una minuscola pallottola di peli morbidi come seta. Respirava a stento, ansimando, e tossiva.

Mimì lo raccolse fra le braccia.

— Povero tesorino! è sempre raffreddato! Non sopporta il nostro clima e questo lo rende più interessante, non è vero?

Cecilia non osò dire che un cagnolino ansimante e tossicoloso non le pareva interessante affatto e stese la mano per accarezzare l'irrequieta pallottola. Frattanto vennero a dire che era in tavola e le due giovani scesero nella sala da pranzo. Anche lì, trasformazione completa. Si erano aggiunti dei mobili, ma in istile, dei quadri, dell'argenteria e dei fiori in coppe di maiolica antica.

Sulla tovaglia, tutta sparsa di fiori, figuravano dei piatti di porcellana infiorata, dei cristalli di fantasia.

Ogni cibo doveva sembrare squisito mangiato in quei piatti, pensò Cecilia, ricordando con un sospiro le sue tovaglie ordinarie, senza ricami e merletti, il servizio di maiolica e la rustica Giuditta che metteva la roba in tavola senza arte nè garbo. Quei servitori in guanti bianchi che passavano silenziosi attorno alla tavola, intenti ad ogni desiderio dei commensali, offrendo i panini, mescendo il vino, facevano del pasto qualcosa di fine, di gradito, di signorile.

Le signore di Montemarte mangiavano con rapidità eccessiva, come vuole la moda fra la gente aristocratica, ed appena finita la colazione si affrettarono a lasciare la tavola, essendo cosa volgare l'intrattenersi a lungo nel luogo dove s'è mangiato.

Tornarono in sala, e da lì a poco Cecilia si accomiatò.

Ma Mimì la pregò di tornare senza fallo l'indomani, perchè aveva bisogno di lei per decorare il suo salottino; quella che aveva veduta era la camera da letto e non poteva lasciarvi gli arnesi da pittura. Eppoi voleva darle le prime lezioni di bicicletta; insomma l'aspettava all'alba, cioè, alle nove almeno.

Felice e superba, Cecilia tornò a casa dove riferì alla madre e a Carla l'accoglienza festosa avuta.

Fu sorpresa di vedere che la madre si stringeva nelle spalle con una certa tristezza, mentre Carla sciamava:

— Ebbene, tu ti rallegri, ed io mi affliggo; non capisci che è un guaio per te, vivere per qualche tempo in un ambiente che ti farà trovare ancora più squallido il tuo pel confronto, prendere parte a divertimenti che ti mancheranno dopo? Credi a me; accetta per domani, ma trova poi un pretesto per non tornare così spesso al palazzo. Il piacere del momento lo scontreresti con troppi rammarichi.

Ma Cecilia si limitò ad allontanarsi con malumore senza rispondere, ben decisa anzi ad approfittare di quello che chiamava una "vera fortuna". A che pro pensare al lontano avvenire? Intanto era felice per un po' di tempo; tanto di guadagnato sulla noia a cui il destino la condannava!

IV.

— Cara signora, venga; non possiamo concludere nulla senza di lei! diceva Mimì a Cecilia l'indomani. Ella deve darci gl'indirizzi delle famiglie più cospicue dei dintorni, il babbo non conoscendole tutte e siccome non abbiamo mai abitato Milano, com'ella sa, dividendo il nostro tempo tra Parigi, Roma e le Riviere, deve far una gita con me in città per non so quante ordinazioni: piante, semi, frutta — qui non se ne trova — *bonbons*, in-

somma tutte quelle cose che debbono renderci la vita rusticana meno dura.

Cecilia, molto lusingata, esitava un po'.

— Ma non so se potrò lasciare la casa per tutt'un giorno...

— Prendiamo la bambina; ha una bambina, non è vero?...

— Oh! è una biricchina, non ci lascierebbe concludere nulla.

— Ebbene, l'affidi alla governante, replicò Mimì.

Cecilia non osò dire che quell'utilissima persona non era addetta alla sua casa, ma ricordando Carla e sua madre, rispose che sarebbe venuta.

Infatti, mandato un messo in paese, partì con Mimì, il servitore e la cameriera che dovevano riportare gli acquisti.

Che giornata deliziosa! Girar Milano in carrozza, comperare delle cose eleganti, mangiucchiare dei dolci, prendere dei gelati, delle bibite, insomma far quella vita da gran dama un po' boema che era sempre stata in fondo l'ideale della giovane donna!

Verso sera, Mimì si avvide che non aveva finite le comperare e dichiarò che bisognava fermarsi all'*hôtel*; telegrafò a sua madre ed a Raimondo e le due donne rimasero in città.

Cecilia non era perfettamente tranquilla al ritorno; ma Raimondo non mostrò nessun dispetto.

— Certo, disse abbracciandola, il pranzo senza la mia donnina mi è parso molto lungo ed uggioso, sebbene vi fossero gli ospiti ed i piccini; ma per me, senza Cecilia, non v'ha più nulla. Siccome però non sono *troppo* egoista mi sono detto che la mia cara era contenta e questo m'ha consolato.

Cecilia fu amabile e lusinghiera col marito ed egli, ingenuo, si persuase che il desiderio di un po' di svago era cosa tanto naturale in una bella donnina ancora così giovane che sarebbe stato ingiusto il fargliene un carico è più il vietarglielo.

La signora Maineri e Carla non osarono dir nulla.

— Tra moglie e marito, non mettere il dito, osservò la madre. Che vuoi, Carla? Se Raimondo è contento, non tocca a noi di mostrarci più severe di lui.

— E' contento, rispose assennatamente Carla, perchè è troppo innamorato per indovinare il vero stato d'animo di Cecilia e prevedere le conseguenze di questa nuova vita. Che farà lei quando i Montemarte saranno partiti? Come sopporterà l'isolamento e la noia, dopo aver assaggiata un'esistenza così diversa?

— Cecilia è buona, mormorò senza troppa convinzione la madre; l'affetto pel marito ed i piccini la indurrà a rassegnarsi.

— E' forse buona, ma è anche egoista al punto da non vedere altro che il suo vantaggio al mondo. E non ama abbastanza il marito.

— Come?

— Cara mamma, disse Carla, amare vuol dire essere felice per la sola presenza dell'essere caro; amare vuol dire sacrificarsi con gioia, anzi non accorgersi neppure di fare dei sacrifici; amare vuol dire non desiderare nulla all'infuori della propria famiglia. Cecilia non ama certamente così!

La madre non trovò nulla da opporre.

Dovendo lei e Carla partire perchè la fanciulla aveva avuta la sua nomina da maestra in un borgo della provincia di Bari, l'unica cosa che poterono fare fu di pregare Raimondo di lasciare per qualche tempo Reginetta con loro. Egli accondiscese, e Cecilia, felice di essere più libera, non pose ostacoli alla partenza della piccina, dedicandosi sempre più alle nuove amiche.

Il palazzo rigurgitava d'ospiti ora e Cecilia era più necessaria che mai; era lei che trasmetteva gli ordini, che suggeriva le gite, facendo da guida; lei che aiutava le padrone di casa ad intrattenere la società. Bella, intelligente, piaceva a tutti; Mimì non ne era gelosa; sapeva così bene che la sua grazia esotica, il suo brio, in un con la sua dote non potevano temere nessuna rivalità!

Cecilia era infinitamente più bella di lei, ma essa non piaceva meno, perchè possedeva nella sua vivacità, nel suo spirito colto ed originale un fascino invincibile.

Anzi, la giovine moglie dell'ingegnere serviva a far risaltare, colla sua grazia un po' malinconica, lo slancio e l'arditezza della fanciulla.

A Cecilia pareva di sognare; quelle giornate scevre da ogni fastidio di cure domestiche — molte volte anche Raimondo venendo a desinare al palazzo — che scorrevano interamente dedite ad argute e briose conversazioni, a passeggiate tra viali ombrosi ed aiuole fragranti, a gite in carrozza, in bicicletta; quei pranzi squisiti, imbanditi con sfarzo, giornate chiuse da qualche ora di ballo, o da qualche concerto improvvisato, le parevano realmente un sogno di paradiso.

Così vivevano le dame che, prima di aver assaggiata la loro esistenza, essa invidiava; così le eroine dei libri d'amore con cui essa procurava di ingannare l'uggia della sua prosastica esistenza, sempre più abborrita, sempre più temuta. Quando alle volte le balenava il ricordo della non molto lontana partenza delle signore di Montemarte, e della vita che l'aspettava poi con le lotte intestine con la volgare e sudicia Giuditta, e la stolta piccola bambinaia, coi marmocchi indocili e rumorosi, essa si sentiva venir meno. Come potrebbe resistervi? Ma no; non vi resisterebbe. Raimondo le aveva promesso di condurla in Riviera; e così per qualche tempo ella sfuggirebbe alle sue noie domestiche. E dopo? dopo? Essa non sapeva ancora quello che accadrebbe, ma era assolutamente decisa a ricorrere, se mai, allo zio del marito, per essere tolta da quel luogo che abborriva.

Il settembre era finito frattanto e verso i primi di ottobre il tempo mutandosi, si dovette rinunciare alle frequenti gite e cercare qualche trattamento che valesse tanto per le giornate piovose che per la sera. Fu allora che Mimì ebbe un giorno la luminosa idea di sciamare:

— Recitiamo!

Quella proposta fu accolta con entusiasmo.

Si trovavano fra gli ospiti due ottimi dilettanti, nonchè un'artista ritirata dalle scene. Questa offrì di istruire i comici improvvisati, con l'aiuto di un maestro di declamazione certo Cordara, molto capace, che si farebbe venir da Milano.

Siccome le recite avrebbero offerta una buona occasione per fare degli inviti molto estesi fra gli elettori del conte, così anche questi gradi immensamente la trovata della figlia e provvide subito all'erezione di un teatrino. Invero le vaste sale del palazzo si prestavano mirabilmente a quel progetto; il conte disponeva inoltre di molti artefici per cui in una settimana, si vide un gioiello di palcoscenico sorgere nella così detta sala azzurra, con le debite quinte e i camerini. Scenari e costumi vennero ordinati in città.

Cecilia e Mimì presiedevano ai lavori, con un piacere che si può facilmente immaginare; non pensavano che al loro teatrino, non parlavano che di quinte, di costumi, di produzioni teatrali.

Non v'era più un momento di ozio o di libertà; le giornate volavano.

Finito il teatro e giunto il maestro Cordara si dovette procedere alla scelta delle commedie, ed assegnare le parti.

Non era il caso di recitare delle cose molto astruse al pubblico che il conte voleva invitare: la scelta cadde dunque sulla *Partita a scacchi*, e *Chi sa il giuoco non l'insegna*, già note ai due dilettanti ospiti dei Montemarte.

Mimì si divertiva moltissimo a preparare le recite ma non si sentiva di studiare; inoltre affermava di non saper recitare bene; chi assumerebbe dunque le parti di Jolanda e della marchesa Sofia?

Il maestro pensò subito a Cecilia; era tanto bella e giovane che sarebbe riuscita una Jolanda perfetta ed anche la parte di Sofia doveva starle bene.

— Ma non ho mai recitato, tranne in qualche commediola infantile, obbietto questa.

— Ha recitate delle commedie infantili? Se l'hanno scelta vuol dire che aveva maggiori attitudini delle compagne, disse il maestro. Dia retta a me; è intelligente, elegante nel passo e nelle mosse; con un po' di buona volontà potrà ottenere un vero successo... tanto più che il nostro pubblico non ha il diritto di mostrarsi esigente.

— Oh! non vorrei rendermi ridicola! mormorò Cecilia esitando, sebbene in cuor suo si sentisse di assumere la parte proposta.

Sapeva di avere una certa attitudine alla declamazione, perchè spesso, per svagarsi, si era piaciuta a leggere ad alta voce le parti delle protagoniste dei drammi che si procurava alla biblioteca e le era sembrato di saperne riprodurre bene le personalità, investendosi delle pene o delle passioni di Gioconda, Messalina, Francillon, Fedora, Odette, in modo da stupire ella stessa degli accenti che trovava.

Un senso oscuro di speranza si agitava anche in lei all'idea di recitare davvero, di rappresentare agli occhi di un pubblico i personaggi fittizi in cui si era già immedesimata, per cui la sua resistenza fu breve.

— Proverò, disse.

E si fece dare la parte.

La sua voce chiara e vibrante, la sua ottima pronuncia le agevolarono il compito. Quando, studiati appassionatamente i bei versi del *Giacosa*, venne a ripeterli al maestro questi diede un grido di meraviglia:

— Ma ella ha già recitato!

(Continua).

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

Amore di madre — Il Curato di Pradalburgo — La Nonna Paola — Le fidanzate dell'Oceano Indiano — Femminismo esemplare — Per Album.

Or fa un anno, una numerosa compagnia di zingari si accampò nei pressi di Chicago, dando spettacoli ed attirando giornalmente una grande folla di spettatori. Quando gli zingari se ne andarono, scomparve la bambina di un noto industriale di Chicago, il signor Henry Adam. Nessun dubbio rimase ai genitori della bambina: gli zingari l'avevano rubata, ma le più diligenti ricerche della polizia non riuscirono a ritrovarla.

La signora Adam pensò che l'unico mezzo per ritrovare la figlia fosse quello di unirsi ad una compagnia di zingari per vivere la loro vita ed avvicinare senza dar sospetti i temibili rapitori. Con una rapidità tutta americana i coniugi Adam misero in opera il loro progetto e acquistati una carretta e un magro cavallo cominciarono una vita piena di privazioni e di stenti.

I due sposi andarono di paese in paese, aggiustando le pentole e dicendo la sorte a chi la voleva sentire. Per dei lunghi mesi nessuna traccia della bimba sino a che un giorno gli zingari improvvisati giunsero al paese di Salem, dove altri nomadi si erano accampati.

Il signor Adam si recò nelle tende dei colleghi per cercar lavoro, quando in una creaturina, magra e sparuta, riconobbe la figliuola. In men che non si dica ritornò sui suoi passi e corse ad avvertire la polizia.

Una improvvisa perquisizione permise di ritrovare la bambina, che gli zingari avevano nascosta sotto un mucchio di fieno. Non occorre dire che il signor Adam e sua moglie non continuarono la loro vita randagia, ma tornarono felici al loro palazzo di Chicago.

Moltissime associate da qualche tempo chiedevano invano i volumi XII e XIII della *Biblioteca delle Signore*, contenente i due capolavori della Guidi La Nonna Paola ed il *Curato di Pradalburgo*. Diamo loro il lieto annuncio che furono ristampati. Costano ciascuno lire due e sono tra quelli che si possono scegliere in regalo per il 1907.

Alcune usanze esotiche sembrano reminiscenze della legge di natura. Nelle torride plaghe dell'Oceano Indiano, l'uomo deve la compagna della vita al vigore delle sue forze. La fanciulla trascina via in corsa dietro a sé la folla degli aspiranti al suo amore; al più veloce ella appartiene, e nelle braccia del vincitore si abbandona palpitante e felice. A Sumatra la fidanzata s'imbarca sopra una leggera piroga vogando al largo, ed i giovani si slanciano a nuoto nel solco lasciato da lei. Nel Turkestan invece si compie una furiosa cavalcata attraverso le steppe; la futura sposa fa fischiare un frustino, con il quale colpisce al viso i cavalieri sdegnati; l'eletto riceve un bacio sulla bocca. Non val meglio tutto ciò — chiede romanticamente il *Radical* — di una lunga corte banale e dei tradizionali mazzi di fiori?

La signora Currie, la vedova dell'illustre scienziato così tragicamente morto, cominciò il suo corso di chimica alla Sorbona di Parigi. Ella fu la paziente e geniale collaboratrice del marito; fu essa che, ispirandosi ai lavori di Enrico Becquerel, scoperse, otto anni or sono, il « torio », elemento precursore del « radio » ottenuto dal professore e dalla signora Currie dopo lunghe esperienze di una delicatezza e di una difficoltà quasi fantastiche.

Per *Album*: La moglie è padrona del marito giovane, compagna di quello di mezza età, e nutrice del vecchio.

LETTERE DI DUE SIGNORINE DAI BAGNI

Raccolte da GIORGIO PALMA

(Continuazione a pagina 519).

Caterina a Delia.

19 agosto.

Ho spedito quello che mi chiedevi, ed anzi ho messo la cifra tonda: mille.

Speriamo che i tuoi dubbii siano erronei. Come mai un uomo soggiogato dalle tue grazie impareggiabili potrebbe così presto mutar di sentimenti?

Io conduco una vita più tranquilla.

Passo molto tempo disegnando in compagnia del signor Tarasso e del suo giovine amico. Ben inteso le mamme — metto il plurale perchè quella di Giuliana è inseparabile dalla mia — stanno presso di noi.

Come è colto quel Tarasso! Quanto ha viaggiato e veduto! Siamo veri amici ora. Alle volte, di rado, viene coll'amico all'*Hôtel Monterosa* e mi diceridendo:

— Come non si stanca di quella vita antipatica, di quel chiaccherio vuoto?

— Ma mi diverte! ho replicato.

— In verità!

C'era un biasimo nel suo accento, ma non ha detto altro.

Infine ieri s'è parlato un po' in confidenza. Eravamo in crocchio sotto i faggi, quel boschetto che corona il pendio sovrastante all'albergo, e la signorina Giuliana e il giovano amico di Tarasso, un certo Zelmi, erano con noi.

La mamma ha raccontato la nostra storia, la vita meschina che si conduceva prima, l'eredità inaspettata del vecchio cugino.

Allora Tarasso m'ha detto, ed il suo accento era quasi triste:

— Dunque la ricchezza, cioè l'indipendenza, non ha suscitato in lei nessun altro desiderio che quello del lusso, del divertimento, signorina?

Sono diventata un po' rossa a quel modo di qualificare le mie idee.

— Ma no, ho detto. Non si tratta di divertimento, ma di vita vera, di vita moderna. Non è naturale che si voglia conoscere il mondo, che è tanto bello, invece di restare in un misero borgo polveroso, afoso, dalle case basse ed ineleganti, un borgo dove l'arte e l'estetica sono cose ignote? Naturale che invece di rimanere fra persone piene di pregiudizi ed idee del secolo scorso, si voglia frequentare la società eletta, prender parte ai piaceri più raffinati?

Egli crollò dolcemente il capo.

— Mi permette di parlarle da vecchio, da padre?

— Oh! certo.

— Ebbene, mi ascolti. Comprendo che si desideri di vedere il mondo, ma non con delle rapide corse nei luoghi eleganti, sibbene con una seria preparazione onde poter godere di quello che si vede ed intenderlo, una preparazione che lasciando da parte il gergo dell'automobile, del tennis, del Kodak e che so io, includa invece qualche studio storico e scientifico del paese che si visita, qualche elemento di botanica. Così si viaggia bene, con profitto, serbandone delle belle cose vedute un ricordo

che non comprende solo il genere degli alberghi e le toelette delle signore incontratevi. Così pure ammetto che si desidera entrare nella vita intellettuale, ma ha scelto il modo idoneo a raggiungere quello scopo? Che intelligenza può trovare in quella parte di società in cui l'uomo ozioso passa il tempo fumando, giocando, *firtando*, scommettendo alle corse, le signore non si occupano che di abbigliamento, gareggiando fra di loro in eleganza, civetteria, passando all'inverno metà del giorno dalla sarta, l'altra a dir male del prossimo nei salotti? Sa come si può entrare nella vita intellettuale? Creandosi un piccolo centro in cui vengano accolte persone serie, artisti... serii, esaminando i prodotti dell'arte, leggendo i libri degni di nota. E sopra tutto non ha pensato che il primo valore della ricchezza sta... nel poter giovare altrui? Non ha pensato al bene che si può, si deve fare? E non solo buttando una moneta all'acconzone, ma ricercando la povertà onesta e dignitosa, aiutando gli istituti che proteggono il diseredato?

Delia mia, nell'ascoltarlo mi si aprivano dei nuovi orizzonti; rimanevo confusa, addolorata, ma in pari tempo sentivo una serenità insolita invadere l'anima...

Intravedevo una visione nuova, nobile, consolante...

Egli diceva bene: com'era ridicolo affannarsi per imparare il modo di camminare, salutare, stender la mano di quelle fanciulle vuote e frivole, non di altro occupate che di rimirarsi e farsi corteggiare! Valeva proprio la pena di piangere e di rammaricarsi per non riuscire ad esser leziose o civette!

C'era di meglio a questo mondo che far parte della falange della gente ultra *chic*....

Mi volsi a Tarasso.

— Oh! come ha ragione, mormorai. M'accorgo che il mio ideale era egoistico, gretto...

— No, interrompe lui, affettuoso. Ell'era semplicemente in errore, prendendo l'orpello per metallo di buona lega. Si figurava di dover essere *come le altre*, mentre anche od anzi in società l'esser originali, quando si abbia del valore, è molto apprezzato. Orbene, la piccola Rina (non più *Kate*), semplice, ingenua, vestita di bianco, senza fronzoli, piacerà di più ed avrà più *cachet*, per parlar come loro, che non la pseudo *Kate*, imitatrice maldestra di modi contrari alle sue abitudini ed alle sue tendenze. In una parola, sia lei, cara, senza tema di venir criticata... più di quanto vi criticano probabilmente ora, e lasci anche alla sua buona mamma la sua vera natura, senza farle gli occhiacci quando non è una madre nobile...

— Oh! sì, oh! sì, replicai sorridendo, colle lagrime agli occhi. Rinunzio ad esser *pschull* per essere felice.

Il signor Zelmi mi fissava. Che begli occhi limpidi e caldi ha quel giovane! Che viso fine, dalla espressione gentile!

Adesso, senza disertare la società, me ne sto molto coi Tarasso; anche la sua signora si associa a noi, una bella signora simpatica.

Alla mattina si passeggia. Più tardi si sta ai Faggi o pei prati.

La sera la passo nella sala da ballo, dove anche Zelmi, ottimo ballerino, si è deciso a venire.

Non più Villa d'Este, cara, nè caccia alla volpe d'autunno; da qui andremo coi Tarasso sul Lago Maggiore, dove ti aspetterò.

Mille baci da

CATERINA.

Delia a Caterina.

Ho la testa in fiamme, mi bruciano gli occhi, le mani. Devo aver la febbre a quaranta...

E' notte, tutto tace, meno il mare, che geme, il vento che ulula... Come vorrei gemere, come vorrei ululare io... se lo osassi!

Per sfogarmi, per non impazzire, mi lamenterò con te...

Oh! che cosa incredibile! Che viltà! Che inganno!Dimitri, che non era nè greco, nè conte, ma un semplice direttore d'albergo di non so che paese, è partito oggi, mentre eravamo tutti al bagno, e... senza un saluto, senza una riga per me...

E Preishhofer... Pensare che ho accettato quell'uomo! Che...

Ma via: un po' di calma o non potrai intendermi. Ecco la cosa.

Mentre eravamo in acqua è giunto Preishhofer in battello, si è avvicinato e mi ha detto:

— Signorina, venga un po' a sedere su questo scoglio; ho una cosa da dirle.

Incuriosita, mi sono fermata, ed egli si è fatto sbarcare accanto a me sopra una roccia poco lontana dai bagni.

— Signorina, per renderle meno duro il colpo (trascrivo in buon italiano il suo discorso), per risparmiarle una figura davanti a tutti e darle il tempo di comporsi una fisionomia, vengo ad annunziarle che Dimitri, un semi-avventuriero, sa? direttore d'albergo quando ha mangiato i denari guadagnati al giuoco, è partito or ora. E siccome io gli chiedo: — L'amore? il matrimonio? — Egli mi ha risposto ridendo: — Le signorine per bene non ammettono l'amore senza il sindaco... Ed io non ammetto il sindaco... senza la dote! (Testuale: non svenga, perchè cadrebbe in mare ed io non saprei ripescarla!).

Ero annichilita; capivo che egli diceva il vero. M'ero accorta che colui si staccava da me... Ah! un fiasco simile! Come quelle ragazze invidiose mi canzonerebbero indovinando che ero piantata perchè non avevo i loro soldi!

Ma Preishhofer ha ripreso:

— Sono buono, le voglio bene, e vengo a porgerle la pertica di salvezza. Io la trovo bellina, elegante. Ella è la moglie che ci vuole per un uomo ricco, che vuol farsi strada nel mondo *chic*, ricevere, dare dei pranzi e delle feste. Mi obbietterà che sono vecchio; che importa? Una fanciulla ragionevole che non ha dote si marita per aver una posizione sociale, e non bada all'età nè alla bellezza. Dirà che ho dei figli. Non le daranno noia. Ho abbastanza denari per farli custodire da precettori e governanti, sicchè non abbia mai ad occuparsene, se non le piacerà di prender alle volte con sè Rosa e Kate, che sono belline tanto.... due angioletti ricciuti. Io le costituirò subito una controdote di duecentomila lire e provvederò alla sua mamma. Vede che non lesino.

Balbettai:

— E'... generoso... ma...

— Ma.... ecco il punto grave. Ella mi chiederà di riflettere: male! malissimo! L'importante, perchè non faccia una figura e non le si rida alle spalle, è di far supporre, capisce? che l'intesa fra noi ha preceduto la partenza di Dimitri... Dunque dobbiamo oggi stesso, tornando a *déjeuner*, annunziare la cosa prima che si sappia che Dimitri è partito, ed anzi farò meglio, dirò a tutti che Dimitri è partito perchè ella me l'ha *postposto*!

Ho guardato Preishhofer: brutto, scimmiesco, grottesco com'è, mi si è imposto per l'intelligenza. Il suo era un tratto da maestro. Mi sono poi rapidamente domandata se *potevo rifiutare*, aspettare un'altra soluzione dall'avvenire, e la ragione mi ha risposto di no. Abbiamo mangiato il nostro piccolo peculio; per vivere dovevi accettare un impiego da commessa, perchè altro non troverei, mancando di diplomi per far l'istitutrice; la miseria, dunque, mentre finora non conoscevo che la penuria, la minestra per solo cibo, i vestiti ragnati, i cappelli fatti in casa... Oh! no, no!... Non mi sentivo il coraggio di accettare una sorte simile! Piuttosto il panciuto Preishhofer dagli occhi di ranocchietto!

Ed egli ha ripreso:

— Compererò una villa qui ed ella sarà d'or innanzi la regina di Rapallo. A Genova brillerà fra le eleganti; avrà carrozze, cavalli e gioielli. Via, non le offro un buon affare?

Ho detto di sì; la mamma è beata...

Ma io piango.... piango quel giovine dagli occhi neri a riflessi d'ambra, dalla voce calda e pastosa che aveva delle lusinghe così dolci!

Per lui, con lui credo che avrei accettato perfino la povertà!

Ed abbandonarmi così senza riguardo, senza rimorso! Che gli sarebbe costata una buona parola, un addio?

Ma no: aveva forse paura di lasciarsi accalappiare all'ultimo momento, ed ha preferito lasciarmi brutalmente, vilmente...

Ed io lo rimpiangerò a lungo, forse sempre...

Ah! esser liberi di scegliere!

Rileggo la tua lettera, prima appena scorsa... Zelmi! Cesare Zelmi! Mi amava... e non l'ho voluto... ossia non ho *potuto* accettarlo perchè non aveva da offrirmi che la penuria...

Basta, ho in dito un brillante da cinquemila lire... A *table d'hôte* tutte le signorine mi guardavano con dispetto. Diventar milionaria e certamente nobile col tempo, perchè Preishhofer conta di ottenere un titolo mediante delle benemerienze, è una consolazione.

Come capirai facilmente, non ti raggiungerò a Stresa.

Preishhofer intende che il matrimonio abbia luogo fra un mese, non più tardi. Torneremo dunque a Milano, dove egli mi ordinerà un corredo da principessa...

Addio; mandami le tue felicitazioni.

DELIA.

Caterina a Delia.

Delia mia!

Che hai fatto? Oh! vuoi davvero sacrificare il cuore per una villa, una carrozza, delle pietre che brillano?

Non parlare di lavoro: ci sono io. Verrai con noi...

E... un'altra cosa... Forse Cesare Zelmi ti ama ancora. Sembrirebbe... ma no, io non lo sposerei se mai... Una parola, Delia, e tornerà tuo... e sarai felice.

CATERINA.

Delia a Caterina.

Grazie, amica buona... No, no. La mia risoluzione non è di quelle che si possano revocare.

Se Cesare Zelmi ti ama, accettalo. Merita di essere fortunato.

DELIA.

Caterina a Delia.

Diletta,

Ho pianto, pianto per due giorni e due notti.... Il signor Zelmi non si lasciava più vedere... Non potevo intenderne il perchè. Infine mi sono fatta coraggio ed ho detto a Tarasso:

— Il suo amico è partito?

— No, cara signorina, ma.... Ebbene, a dirgliela schietta, è un asino. Ha degli scrupoli del secolo scorso. Sapendo ora che ell'è così ricca... non vuol che si possa credere... Insomma, mi capisce? Ma siccome io trovo importante per una ragazza ricca di sposare un bravo giovane che non giuoca, non ha vizi, non sperpererà il suo, sa che cosa le consiglio invece di rovinarsi gli occhi? Inverta le parti, *faccia la domanda lei*...

— Ma... ma... gli piaccio davvero?

— Davvero, davvero... sebbene il suo *shake-hand* lasci a desiderare e non sappia assolutamente ballar bene il *boston*.

E così... ho fatto io... la domanda...

Delia, non te ne spiace? Non mi serbi rancore?

Ma mi avvertivi che le tue pubblicazioni erano fatte, che ormai nulla poteva indurti a mutar proposito...

Carissima, la nostra vita non sarà *chic*.

Darò un addio a tutti gli artifizii, i gesti convenzionali, le ricercatezze della commedia mondana.

Semplice sono cresciuta, semplice resterò, e se alle volte i miei costumi peccheranno dal lato artistico, se metterò una blusa a quadretti con una gonnella a righe, il mio sposo mi perdonerà, leggendomi negli occhi l'immenso affetto che ho per lui.

Delia, non hai fatto una buona allieva... Ma sai che cosa penso?

Che sarebbe stato meglio forse che la maestra fossi io, l'ignorante, e che ti avessi persuasa dell'infinita dolcezza dell'amor vero in qualunque condizione.

Vedi, io vivrò con Cesare nelle campagne dove la sua professione lo condurrà, senza prender parte ai divertimenti delle città.

Non ricorderò la fortuna che m'è capitata che per rallegrarmi di poter fare un po' di bene a chi ne ha bisogno.

Addio, Delia. Possa tu esser felice...

Ricordati che quegli che sposi ha dei figli senza madre. Procura di trovare una missione da compiere, un conforto presso quegli innocenti, ed il matrimonio contratto senz'affetto potrà venirne nobilitato.

Ti abbraccia con tutto il cuore

CATERINA.

FINE.

IL SEGRETO DEL MARITO

ROMANZO DI M. MARYAN - TRADUZIONE DI AROLDI
Proprietà esclusiva per l'Italia

(Continuazione a pagina 523).

V.

Nella vita delle due fanciulle cominciò una nuova fase.

Laurianne, che era molto equilibrata, e che d'altronde considerava un passaggio provvisorio il soggiorno in casa del padre, non ebbe alcun rimpianto per la vita brillante che, pur divertente alle volte, non corrispondeva ai suoi gusti. Per Danielle la cosa riuscì diversa, poichè, non avendo abitudini antecedenti, si trovò disorientata. Duttile come lo si è all'età sua, avrebbe accettato allegramente il nuovo andamento, e l'avrebbe anche preferito se fosse stato condiviso da suo padre; ma questi sfuggiva all'intimità famigliare.

Dapprima pareva propendesse per recarsi ai monti, poi aveva ventilato parecchi altri progetti; Laurianne per un momento potè sperare di rivedere il suo paese, del quale provava la nostalgia; ma Davide mai si risolveva, e pareva invece in preda a serie preoccupazioni, causate da un ignoto motivo.

Ora tentava distrarsi con accessi di allegria nervosa, febbrile, ora piombava in crisi di acerba irritazione, che sbigottivano Danielle.

Laurianne, alla quale non sfuggivano certi incidenti, fu presto convinta che le preoccupazioni erano motivate da imbarazzi economici. Il pittore riceveva spesso uomini d'affari, gli uni solenni, cerimoniosi, gli altri d'aspetto losco, e usciva da quei colloqui sempre più tetro e più volubile. Il lusso, i capricci, lo sperpero della casa potevano compromettere anche una sostanza considerevole, e l'esistenza dell'ultimo tempo doveva pure aver influito sul bilancio giornaliero, malgrado le rendite della dote di Danielle e i ritratti, che venivano pagati ad un prezzo esorbitante.

Per alleggerire i fastidi del padre, che attribuiva a mancanza di denaro, Laurianne gli offrì di rimediare, regolando il disordine quotidiano e l'aumento di spese che la presenza sua e quella della sorella apportava; ma il suo intervento fu respinto ancora una volta, e dovette assistere passiva alla disorganizzazione domestica che aggravava assai gli imbarazzi di Davide.

L'estate si avanzava, Parigi diventava inabitabile, e la palazzina di via Pergolese, costruita specialmente per l'inverno, diventava una vera fornace malgrado le ampie vetrate aperte e il doppio velario teso sopra il *patio*. Per respirare durante la notte, la loro camera non essendo direttamente arieggiata, Laurianne e Danielle avevano fatto trasportare i letti nel gabinetto attiguo, che almeno prospettava i giardini.

Davide muovevasi in quell'aria infocata come una salamandra tra le fiamme; il calore non penetrava sul suo corpo magro e frusto; d'altronde stava assente spesso o recavasi da amici che non aveva presentato alle figliuole.

Senza di lui tutto restava arenato; non occupazioni femminili per riempire le ore, non sorve-

gianza qualsiasi da esercitare; la galleria artistica, meraviglia dei visitatori, il pianterreno, considerato un paradiso dagli estranei, nulla avevano d'intimo. Mai le fanciulle potevano ritenersi sole; nè pareti, nè porte le rinchiudevano; i servi passavano, i visitatori s'introducevano come in luogo banale; quanto allo studio del pittore, vi regnava un'atmosfera irrespirabile.

L'entusiasmo di Danielle si smorzava sempre più e volentieri facevasi ripetere dalla sorella, quasi a sollievo, com'era disposta la sua casa in riva al lago di Lucerna, in che modo vi passava le giornate nell'intimità attiva di esseri cari.

Ormai non sollecitava più suo padre per partire; affetto e ammirazione restavano intatti, ma intuiva che più di così non sarebbe immedesimata nella di lui vita e ne soffriva tanto più vedendolo nervoso e scontento.

Indulgente per i capricci e l'instabilità dell'umore, cominciava tuttavia a desiderar in segreto un cambiamento in quella vita che da principio le era sembrata deliziosa. L'estate monotona e solitario era troppo deprimente e in opposizione alla vita mondana che l'aveva preceduto; aveva troppo tempo per cruciarsi, per deplorare le continue assenze di suo padre.

E cosa che l'avviliva, l'affetto tranquillo e protettore della sorella non le bastava più; la sentiva troppo differente da sé; d'altra parte, sapeva che il di lei avvenire era ormai stabilito, che le loro esistenze sarebbero opposte e separate, che s'incontrerebbero per caso e mai forse nella libertà completa d'adesso.

In tal modo un disappunto, che andava sempre aumentando, susseguiva ai primi entusiasmi con la penosa impressione dell'incertezza e della provvisorietà.

Un giorno, spossata dal caldo, stava distesa sulla sedia a sdraio nello stanzino di *toilette*, ove Laurianne era intenta a riprodurre all'acquerello un piccolo studio, di cui le tinte erano appena abbozzate. Si annoiava, lottava con una vaga tristezza, e la sorella, disperando della riuscita, neppur tentava mitigarla. Ad un tratto trasalirono entrambe udendo la voce del padre, che, entrato adagio, inosservato, guardava il disegno di Laurianne.

— Vi è dell'estro, diss'egli; hai la tendenza al leccato e il tocco non è abbastanza spigliato, ma possiedi certamente il senso del colore.

All'elogio inatteso una tinta rosea si diffuse sul volto impallidito di Laurianne, che alzò sul padre uno sguardo d'incoscienza gratitudine.

Prendendole il pennello, egli tracciò alcuni segni, allargò qua e là qualche particolare troppo meticoloso, ed incontrò di nuovo gli occhi intelligenti, che eransi animati.

— Non c'è tanto che profitti quanto veder a dipingere, diss'egli ridendo. Vieni alla mattina nello studio, ti darò dei suggerimenti, e poi uno di questi giorni andremo a Fontainebleau a disegnare all'aperto.

— Che gioia! E credi che, mettendovi impegno, possa vendere i miei acquerelli?

Davide dapprima rise, poi corrucciò le sopracciglia.

— Perché no? rispose un po' asciuttamente.

— So perchè vorrebbe del denaro: per darlo ai poveri, ne son sicura.

Egli si volse verso Danielle che aveva parlato, e la guardò. Tale movimento mise in piena luce il suo volto, ed entrambe le fanciulle rimasero colpite del cambiamento prodottosi in lui. Gli occhi, troppo brillanti, affondavansi nell'orbita scura; il colorito aveva dei toni d'avorio antico, ed un tremito delle labbra, che si aprivano e chiudevano di continuo, dava alla fisionomia un'espressione inquieta, quasi smarrita.

— Papà, stai male! esclamò Danielle atterrita.

Laurianne posò timidamente la mano fresca su quella magra e gialla di lui, ove incrociavasi una rete di vene turchine.

— Hai bisogno di riposarti, babbo; non potremmo andare in montagna?

Una smorfia eloquente di Davide le rispose. Senza dubbio non desiderava punto ravvivare le memorie antiche.

— Vedremo di qui a qualche giorno.... Intanto venivo ad annunciarvi una seccatura. Una cugina di tua madre, Danielle, è qui di passaggio e mi domanda di venire a pranzo. Siccome mi urta piuttosto i nervi, ho voluto allargare il circolo ristretto ed ho invitato un altro commensale, lui pure di passaggio, che è venuto a parlarmi d'affari.

— Una cugina che ti urta i nervi e un uomo d'affari! esclamò Danielle facendo boccucchie. Parigi è davvero insopportabile d'estate.

— Forse potremo lasciarlo; dipenderà in parte dall'esito della conferenza che avrò col mio ospite.

Fece alcuni passi per uscire, poi tornando indietro, si rivolse a Laurianne.

— Non bisogna trattare l'invitato come uno dei tanti commessi di banca che vedi venire; è un notaio di provincia, molto considerato, ed appartiene a buona famiglia.

— Come si chiama la cugina? chiese Danielle. Fa parte della tribù alla quale mi si sforzava di scrivere la lettera d'augurio a capo d'anno?

Suo padre accennò un gesto vago.

— La ricevo, rispose con un sospiro, perchè bisogna usarle riguardo.

Con queste parole che potevano implicare delle spiegazioni, se ne andò, lasciandole sole.

— Che prospettiva piacevole pel pranzo! esclamò Danielle, disposta a piangere, vedendo sempre protratta la realizzazione del suo desiderio. E' un estate duro da sopportare dopo l'inverno delizioso trascorso, e le distrazioni vanno sempre mancando. Almeno papà fosse allegro e stesse bene! Invece da due mesi è stranamente cambiato; stento a persuadermi che sia passato tanto poco tempo dacchè arrivavo spensierata, raggianti, entusiasta.... Ora parmi, malgrado la tenerezza di papà, che qui siamo di troppo.

— Ci aggiusteremo un nido in seguito e formeremo le nostre abitudini, disse Laurianne con tono evasivo.

Il pomeriggio volgeva alla fine, e mentre Danielle avviavasi svogliata al piano, vide il servo che stava preparando la tavola nella parte della galleria che serviva da sala da pranzo.

— Che ora è, Firmino? chiese stupita.

— Il pranzo è per le sette, signorina; il padrone aspetta invitati dalla provincia, aggiunse il domestico con una importanza abbastanza comica.

— Allora dobbiamo andare a vestirci.

Laurianne, che stava riponendo i pennelli, accennò col dito un abito di batista azzurra appeso ad un attaccapanni.

— A papà piace vederti vestita così, disse alla sorella. Devi piacere anche alla cugina.

— E al notaio forse? esclamò ridendo Danielle; diffatti papà ha detto che la nostra villeggiatura dipende da lui. Voglio esser bella, irresistibile! Dirò a Sofia che vada presto a cogliere delle rose rosse; sì, farò la conquista di costui, che nel mezzà polveroso è arbitro del nostro divertimento.

Laurianne sorrise al rifiorire dell'allegria della sorella. Indossò senza alcun aiuto un abito di velo grigio che armonizzava col suo personale, ravviò in fretta i capelli e fu presto all'ordine.

La baronessa di Sayer, così chiamavasi la cugina di Danielle, arrivò per tempo, e Davide, essendo uscito, non potè farle la presentazione delle figlie; ma ciò non imbarazzò punto la piccola signora dai modi vivaci e bruschi, che saliva in fretta la scala della galleria, girando intorno a sè occhiate investigatrici.

Presentava il tipo, adesso raro, della provinciale di una volta; dico raro perchè le ferrovie e la frequenza dei viaggi hanno quasi tutto livellato. E' passata l'epoca in cui l'abito, i modi, un inafferrabile spunto tradivano la parigina, che si confonde oggi colla provinciale che si veste a Parigi e le rapisce di continuo il segreto dell'eleganza, tenendosi al corrente della letteratura, delle novità artistiche e anche delle ciarle dei *boulevards*.

La baronessa di Sayer, priva di civetteria, disprezzava il progresso ed i cambiamenti di moda. La stoffa della gonna troppo corta era di fabbrica antica e di un disegno per fortuna perduto. Il mantelletto di seta, guernito di un pizzo pesante, datava dal tempo lontano della gioventù, ed il cappello era di tal forma che faceva voltare chi incontrava. Non era volgare e neppur brutta, quantunque il volto magro, il naso appuntito e gli occhi scrutatori fossero tutt'altro che seducenti.

Lei, che mai meravigliavasi di nulla, si fermò un momento sorpresa alla vista delle fanciulle chine sulla balaustra della galleria.

Danielle, dopo un attimo di stupore, si volse verso Laurianne.

— Che sia la cugina? chiese sottovoce.

L'udito della baronessa Sayer era assai fine; si affrettò a salire gli ultimi gradini e si avanzò, tendendo la piccola mano coperta di un guanto di seta floscia.

— Sì, mia cara, proprio la vostra cugina, la baronessa Sayer; mi presento da me, poichè arrivo troppo presto. Rassomigliate troppo a Davide per non conoscervi a prima vista; siete bella, ma rimpiango per voi la bellezza bionda di vostra madre, specialmente in quest'epoca d'antisemitismo.

Danielle sgranò gli occhi senza troppo comprendere, ma la baronessa lanciava le frecciate per amor

dell'arte, e le bastò scorgere Laurianne che corrucciava le sopracciglia per constatare che l'allusione all'origine ebraica, reale o supposta del pittore, aveva colpito il segno.

— E questa bella signora fresca e prosperosa, una tedesca, senza dubbio, l'istitutrice, suppongo.

— E' mia sorella, esclamò subito Danielle arrossendo contrariata.

— Davvero? Finalmente Davide ha richiamato la primogenita! Ha fatto bene, anche se tal presenza non lo ringiovanisce; ma è inutile. Datemi la mano, signorina; sono lieta di far la conoscenza di tutte due. Posso levarmi il cappello? Vi seguo.... Dov'è la vostra stanza? Non mi piace però un ambiente così buio... Già, Davide ha sempre avuto un gusto singolare. Non ero mai stata in questo suo nuovo palazzo... è tanto tempo che non vengo a Parigi!

Si tolse il cappello e presa da un giornale, di cui uno spillo riuniva i quattro angoli, una cuffia di merletto ornata con un nastro rosso cupo, se la pose in capo, guardandosi senza complimenti allo specchio.

— Ecco, care, che è fatto. Mi terrò il mantelletto, perchè non ho mai troppo caldo; è il vantaggio della magrezza. Scommetto che neppur vostro padre patisce il caldo; è d'origine meridionale.... un po' di sangue moro misto a quello *spagnuolo*.

Profferì la parola con enfasi e guardò l'una dopo l'altra le fanciulle, sbalordite da tanto profluvio di chiacchiere.

— La cara cuginetta è civettuola? oppure Davide offre un pranzo? Credevo di trovarmi in famiglia, disse con malizia, esaminando l'abito azzurro della fanciulla.

— Piace al babbo veder Danielle ben vestita; d'altronde l'abito è di semplice batista, rispose vivamente Laurianne.

La signora Sayer conosceva abbastanza il valore delle cose per sapere che trine finissime e il nome di un gran sarto parigino potevano aumentare di molto il prezzo totale.

Chinò dunque il capo con aria beffarda.

— Oh! non critico nulla; Danielle è ricca quanto basta perchè suo padre possa permetterle di vestirsi come le pare. Forse non sarà altrettanto esigente per le vostre *toilettes*, disse volgendosi verso Laurianne con affettata semplicità.

Le due sorelle si scambiarono uno sguardo indignato; quella donna faceva loro l'effetto di un incubo.

— Vi fermate molto a Parigi? domandò Danielle, conducendola verso l'angolo della galleria ove un gruppo di poltroncine era disposto frammezzo tavolineti e piante verdi.

— No, parto domani sera, soddisfatta di avervi conosciute e d'aver intravvisto l'originale e ricco alloggio di Davide. Hanno ragione di dire da noi che guadagna enormemente. E' vero che ha fatto il ritratto a due miliardari americani, e che ha richiesto cinquantamila lire per una piccolissima tela? Non lo sapete? Se fossi nei vostri panni, me ne interesserei; specialmente voi, signorina, dovreste occuparvene; non tutte sono ereditiere come Danielle. Sua madre era figlia di mia cugina, che aveva

sposato un banchiere; ha lasciato a questa piccola una ricchezza da poter aspirare ad un gran matrimonio, che non stenterà a combinare. Avete già rifiutato molti partiti? Ah! ecco Davide. Misericordia! E' il riflesso delle piante verdi od è lui così cambiato? E' livido addirittura.

Il pittore saliva la scala della galleria insieme all'ospite.

La signora Sayer, che erasi curvata curiosamente sulla balaustra, si volse verso le fanciulle.

— Chi conduce disopra? Guardate i due che salgono: formano ciò che si potrebbe chiamare un contrasto artistico.

(Continua).

DI QUA E DI LÀ

Una curiosa società inglese — Segreto svelato — Moglie e buoi dei paesi tuoi — Storielle allegre — Lo spirito dei nostri bimbi — Sciarada.

A Londra fra le tante società ve ne è pure una col titolo *l'Entente cordiale* — che mira cioè a rendere sempre più stretti e duraturi i rapporti amichevoli cordiali e famigliari fra le nazioni europee.

Fra le molte proposte una è stata in particolar modo ben accolta, e cioè la proposta fatta dal signor Hatzfeldt tendente a facilitare i matrimoni internazionali, non soltanto in riguardo all'Inghilterra ed alla Francia, ma puranche rispetto ad ogni altra nazione, l'Italia compresa.

L'Hatzfeldt, che ha tenuto sul soggetto una lunga ed interessante conferenza, è un francese nato da padre tedesco, sposato ad una signora inglese. Quindi in fatto di alleanze famigliari è in grado di essere buon testimone della convenienza ed utilità di tali connessioni.

Quando le alleanze famigliari fossero divenute più frequenti, le relazioni fra i vari Stati d'Europa diventerebbero più stabili, cordiali ed oneste.

Quale è il paese che non riesce a cattivarsi immediatamente le vostre simpatie se varcando la frontiera sapete di potervi trovare cugini, cugine, nipoti e nipotine, zii e zie e magari nonni e bisnonne? Si dovrebbe sempre consigliare ai giovani in età di ammogliarsi un viaggio all'estero. Ciò gioverebbe immensamente alla loro coltura e li condurrebbe a conoscere intimamente popoli e razze verso le quali coronano generalmente pregiudizi e sospetti ingiusti. I costumi dei popoli tenderebbero così a generalizzarsi e ad uniformarsi, evitando o diminuendo cause di antipatie e di attriti.

Il conferenziere, poichè il discorso si è risolto in una vera conferenza, ha concluso domandando ai Governi veramente amanti della pace dei provvedimenti legislativi atti a facilitare i matrimoni internazionali.

Il deputato alla Camera dei Comuni Calheart Wason, fece capire il segreto *perchè* di una simil proposta, dicendo chiaramente che col *surplus* di donne di cui il Regno Unito è gravato, è certo che si darebbe mano a diminuire l'aspirità di molti problemi sociali che ora si impongono all'Inghilterra.

Accennando ai recenti disordini delle suffragiste, il deputato aggiunse che il dover fronteggiare una rivoluzione di uomini è sempre un gran guaio per un Governo, ma che peggio ancora è il dover fronteggiare una rivoluzione di donne.

E l'Inghilterra col suo milione e mezzo di donne in più degli uomini, muove lentamente ma irresistibilmente verso tal genere di sommossa. Ecco perchè ne vorrebbero regalare una parte... alle altre nazioni.

A nome delle lettrici io nego quindi ogni consentimento a tali proposte. Le loro signorine da marito se le tengano! — Presso di noi seguita a essere molto

apprezzata la massima: *Moglie e buoi dei paesi tuoi.* Dico bene, signore e signorine che mi leggete?

Mentre state studiando la risposta non difficile per voi, che non soffrite di *miopia*, vi narrerò *pour la bonne bouche* qualche storiella.

In una sala da ballo. L'orchestra dà il segnale della quadriglia; un cavaliere gira da un divano all'altro, in cerca di una dama qualunque:

— La signorina?

— Impegnata.

— La signora?

— Impegnata.

— Lei.... signora?.....

— Impegnatissima.....

— Ma questa non è una festa da ballo! È un Monte di pietà!!!

Fra due fanfaroni.

— Caro mio, in queste case moderne non si può più vivere. I muri sono tanto sottili, poichè sono fatti a questo modo per economia, s'intende, che dalla mia camera sento tutti i movimenti che fa il mio vicino: lo sento quando si lava, quando cambia di vesti, quando...

— Figurati, io sento perfino il mio vicino deputato quando cambia.... d'opinione!

La mamma (alla sua bambina che ritorna da una festa infantile). — Spero che alle offerte di dolci che ti saranno state fatte avrai risposto come io ti ho insegnato, cioè rifiutando.

La bimba. — Sicuro, mamma. Era appena un quarto d'ora che stavo mangiando, quando mi dissero: « Non credi di aver mangiato abbastanza? ». Io ho risposto: « No, signora! ».

In un serraglio di belve feroci.

Un leone prende dalla bocca della bellissima domatrice un pezzetto di zucchero:

— Oh! questo poi sono buono di farlo anch'io! esclama uno degli spettatori.

— Come! lei! risponde sorpresa la domatrice.

— Certo, altrettanto bene quanto... il leone!

Fra due amici.

— Sono pieno di debiti. Sono molto triste.

— Debiti! Ma allora lascia la tristezza ai tuoi creditori.

Chiudo con una spiritosità infantile.

— Ebbene, che cosa hai imparato oggi a scuola?

— Nulla.

— Come nulla; che cosa hai fatto dunque?

— Ho ascoltato il maestro.

Preposizione è il primo: è l'altro un frutto:
Specie di padiglione presenta il tutto.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Quistioni famigliari — I superuomini: Claudio Brandi
Eugenio Aram e Raskolnikow

Vi sono nella parte morale della vita delle cose sempre ed assolutamente riprovevoli, e di tal natura sarebbe quella che la signora *Lettrice affezionata* accennerebbe a voler fare.

Nulla può, nè deve intaccare i sentimenti di un figlio pei suoi genitori; se anche questi hanno commesso un errore, è suo dovere richiamarli all'osservanza degli altrui diritti col rispetto e la dolcezza; ma egli non può e non devè, lo ripeto, allontanarsi dai parenti, far una scelta *tra loro* ed un'altra persona, sia pure questa la moglie.

Chi agisse così sarebbe un figlio senza gratitudine e tenerezza, e quindi senza cuore, oppure un

vigliacco pronto a qualunque transazione, per evitare delle seccature, e non darebbe nessun affidamento per l'avvenire.

Resta dunque escluso che ella abbia il diritto di dire a suo marito, *amantissimo* e *rettissimo*: « scegli fra la moglie ed i genitori ».

I genitori non sono soggetti a scelta; sono un'istituzione d'ordine divino, e finchè respirano debbono esser amati, aiutati, compatiti nelle loro debolezze, nei loro sbagli e perfino nei loro delitti, se ne avessero commessi.

Veniamo ora alla quistione del vecchio amico intimo.

Questi ha torto, ma bisogna pensare che giudica con gli occhi altrui; il marito della signora *Lettrice* avrà forse dei motivi di gratitudine che lo vincolano a quel vecchio, per cui sarebbe difficile farglielo abbandonare.

Inquanto alla governante, se un uomo che ella dice *rettissimo* ha *garantito* che nessuna relazione v'ebbe mai tra lui e quella donna, è il caso di credergli.

Consiglio quindi la tolleranza, come la miglior norma.

Spesso l'uomo non vuol associarsi alle bizze femminili, ed ha ragione — scusi se parlo così sinceramente — ha ragione, perchè la donna, molto impressionabile e facile all'ira ed all'antipatia, si riederà con pari facilità se non è assecondata nelle sue rivincite.

Mi pare che quello a cui la signora dovrebbe mirare sarebbe l'ottenere che il marito persuadesse i genitori a non tenerle il broncio.

Questo essa ha ogni diritto di chiedere ed anche con insistenza, poichè si tratta, non di attizzare la guerra, ma di far opera di conciliazione e di pace.

×

La gelosia, che significa sospetto perenne e perenne paura di essere traditi, non va certamente di conserva col vero amore che è accompagnato da profonda stima.

Dunque, sarebbe piuttosto il caso di dire che chi ama davvero non è geloso.

Naturalmente, ove si tratti di innamorati, può darsi che il timore che altri riesca più simpatico alla persona prescelta, possa ingenerare la gelosia, anche se l'amore è sincero e rispettoso.

Ma, tra coniugi, la gelosia dimostra poca fede e non va desiderata, perchè turba la pace ed è, in fondo, una prova di disistima.

×

Le donne somigliano per sensibilità ed impulsività ai bambini: nessuno lo nega. E perciò appunto esse, come i bambini, amano alle volte di sentirsi dirette o riprese con energia. La loro debolezza, spesso dubbiosa della via da tenere, la loro sensibilità, spesso morbosamente eccitata, si compiaciono di venir ricondotte sulla via del senno e dell'equilibrio.

A questo ascrivo il piacere che provano quando qualcuno viene a dimostrar loro che sono visionarie, lamentandosi di mali che non soffrono e richiamandole al giusto concetto delle cose.

Non le pare che sia così, signora *Lettrice*?

×

La signora M. M. B. M., di Biella, mi scusi se non sono del suo avviso.

Credo fermamente che l'amore ispirato da una persona inferiore per nascita, abitudini e coltura a quella che l'elegge, nonostante tanti ostacoli, sia amore sensuale, più che amor vero, e tale da poter rigenerare.

Poniamo una signorina che si innamori di un dipendente, di cui la bellezza l'ha attratta: essa cede al fascino che l'ammalia e combatte tutti gli ostacoli che si frappongono all'esaudimento del suo desiderio.

Vuol ottenere l'amato, e questi l'asseconda.

Durante il periodo della lotta, l'amore cresce a dismisura, diventando una vera passione; nessuno dei due innamorati pensa certo a perfezionarsi moralmente. Hanno entrambi un solo obbiettivo: riuscire a possedersi.

Si conoscono? No: si amano soltanto, poichè l'amore può perfettamente sussistere fra due esseri che si ignorano, o quasi.

Le differenze sociali non contano a quell'epoca; il mondo e le sue norme sono dimenticate o calpestate.

Ma finito il dramma e subentrata la prosa quotidiana, i nostri due innamorati si ridestano, ed, all'improvviso, si sentono feriti da cento attriti o vincolati da cento pastoie. La donna è irritata dalla volgarità dell'uomo, il quale, depresso il costume romantico dell'amante conquistatore e deciso a qualunque sacrificio per conseguire la sua dea, ridiventa l'impiegatuccio triviale che era realmente.

D'altro canto, l'uomo, non vedendo più la fanciulla, forse non giovane, nè bella, attraverso al prisma dell'impossibilità — il più illusorio che vi sia quaggiù — comincia a trovarla esigente, aristocratica, seccante, e ad irritarsi di tutti i riguardi che deve usarle. In fin dei conti, non si tratta più dell'inaccessibile signorina che gli contendevano, ma di « sua moglie ». Essa ha perduti i suoi privilegi, e deve rassegnarsi alla sorte di tutte le mogli finchè il codice serberà l'irritante frase: « La moglie deve ubbidienza al marito ».

E' facile comprendere quello che accade. Ben lungi dall'innalzare l'inferiore alla propria altezza, è quegli che vantava maggiori privilegi sociali o intellettuali che finisce col dover cedere, per cui è più facile di veder il coniuge superiore scendere al livello di quegli che sperava di innalzare.

E questo tanto più che, fatalmente, la natura umana è più atta a decadere che a perfezionarsi.

Io non fonderei dunque che poche speranze sul caso che la signora M. M. B. M. immagina. Ammetto però l'eccezione, questa non facendo che confermare la regola.

×

Il D'Annunzio è uno scrittore impareggiabile; nessuno sa maneggiare la parola come lui; sia in versi che in prosa è meraviglioso, e sembra davvero che dalla sua penna scaturiscano perle e diamanti come dalle labbra della principessa della fiaba.

Ma non sempre certi concetti si adattano alla scena.

Sul teatro si vuol vedere una rapida ed emozionante successione di fatti.

I lunghi discorsi — sebbene siano riprodotti dalla grande arte greca — annoiano oggi. Quindi quelle tra le produzioni del maestro insigne che sono calcate su quello stampo, non riescono facilmente intelligibili o grate al pubblico moderno.

Io non mi pronunzio: la questione è troppo grave. Dal punto della produzione, che lessi nei giornali, devo però desumere che quello che più stanca l'uditorio sia la lunghezza dei discorsi messi in bocca ai protagonisti, poichè non posso trovare astruso un personaggio come il Brandi — l'ambizioso cioè che tutto sacrifica alla sua smania di successo — dal momento che questo personaggio è già noto nell'arte letteraria.

Invero il Corrado di D'Annunzio non è simile a quell'Eugenio Arama di Bulwer, il quale, innamorato della scienza, non esita ad uccidere un essere, vile ai suoi occhi, onde acquistare coi denari carpitigli i libri che dovranno renderlo grande e celebre?

E nel *Delitto e castigo* di Dostoevsky, lo studente Raskolnikov, che uccide la vecchia usuraia, non agisce come l'eroe di D'Annunzio?

In entrambe quelle opere, che ebbero sommo successo, vediamo l'intellettuale senza scrupoli, che, riputandosi signore della vita di esseri più umili, li annienta per farsene sgabello alla salita.

Il tema è grandioso e non ha nulla di extrumano, l'ambizione essendo anzi una delle passioni più umane che vi siano.

Se dunque quell'argomento appassionante non condusse il D'Annunzio ad un successo, dobbiamo accagionarne la forma poco accessibile da lui scelta, od il gusto del pubblico, non il tipo messo in scena.

Il superuomo non venne inventato dal Nietzsche; il bizzarro filosofo tedesco non fece che dargli il battesimo; ma esisteva nella vita e nelle lettere prima di lui, superuomo, potendo dirsi chiunque pretende di primeggiare e non esita a sacrificare ai suoi scopi la pace, gli averi e perfino la vita degli altri.

Nel caso attuale debbo notare che quando un ingegno come il D'Annunzio non incontra il favore del pubblico, il silenzio ne è riprova bastante, senza che sia il caso di trascendere ad atti villani, i quali, riprovevoli anche quando si tratta di un novizio, perchè ogni onesto tentativo d'arte va rispettato, diventano una vera profanazione quando si giudica dell'opera di un maestro insigne come il D'Annunzio, che rese le lettere italiane note ed ammirate in tutta Europa.

×

Chiudo trascrivendo per le nostre associate il seguente giudizio sulla rivincita e l'infedeltà femminile, che spigolai in un romanzo recente. Sono curioso di sapere se trovano giuste le conclusioni dell'autore.

« La donna tradita si condanna da sé ricambiando il tradimento.

« Crede di vendicarsi, mentre non è che l'artefice della propria, irrimediabile e definitiva sconfitta. Ha

mancato alla sua missione di bontà, di devozione, di sofferenza, di perdono, di custode del focolare domestico. Poichè essa è, assai più dell'uomo, la custode di quel focolare, essendo stata creata per la maternità, che le assegna il compito di perpetuare la razza e la famiglia. Eppoi, quando due coniugi non possono riconciliarsi, che perdonandosi a vicenda i loro tradimenti, il sospetto ed il rancore rimangono fatalmente fra di loro. Essi sono pur sempre due estranei al focolare coniugale.

« Quando la donna non ha commesso nessun fallo, il focolare può ricostituirsi di nuovo, su quella salda base della dignità e dell'onore della famiglia che essa ha saputo conservare intatti, ed i cuori possono ritrovarsi.

« Per la donna l'adulterio è *l'inutile rivincita*. Attendo il giudizio delle nostre signore.

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in Famiglia

Signora Lettrice, Stradella. — « Alla moglie di cui parla la *Lettrice* di Milano manca il sostegno più indispensabile: il marito, che se l'amasse dovrebbe influire energicamente sui proprii genitori affinché non la facessero vittima dei loro dissidii venali.

« In quanto alla sposa, non è certo consigliabile che imponga la scelta: « O loro o me ». Per far ciò bisognerebbe che fosse ben sicura dell'ascendente che esercita, mentre le circostanze attuali lo dimostrano nullo. Si mette quindi al pericolo di un dissapore più acerbo e di una sconfitta umiliante, senza contare che commetterebbe un'azione riprovevole staccando lo sposo dagli affetti più sacri.

« E neppure la violenza è da porsi in opera, giacchè se, come appare, egli è fisso nella sua idea, una fiera opposizione lo impunta sempre più. Anche in questo caso la dolcezza mista ad un po' di prontezza può ottenere qualche risultato soddisfacente. Ingollando amaro, sorpassi il rancore personale e si riconcili coi suoceri; data al marito questa prova d'affetto e di sommissione, essa acquista il diritto di esigere un qualche ricambio, ed a poco a poco, senza lagnanze e senza scene, regolandolo accortamente le abitudini giornalieri, veda di procurargli qualche piacevole diversivo, che con un crescendo di lenta demolizione lo allontani dall'amico intimo e relativa governante. Il punto principale e sospetto della questione è quello, ed è quello che con ogni sforzo deve mirar di sopprimere.

« Subito intanto faccia che i suoi genitori, senza urtare l'ombrosa autorità di comando del genero, dimostrandosi preoccupati del malumore della figlia visionaria, che non apprezza il tesoro di marito che possiede, bonariamente lo invitino a calmarne la gelosia, senza dubbio impertuna per lui, ma nello stesso tempo indizio d'amore. Se realmente da parte del marito non vi è colpa, chissà che si arrenda, che invece se si ostinasse nel mantenere lo stato presente di cose, cambiando tono e misura, possono richiamarlo all'ordine, ben inteso lasciando la figlia estranea al dibattito ed investigando prima quanto vi è di vero nelle voci che lo accusano.

« Ma comunque stieno le cose, la ribellione, quando vi sono figli, è inutile e dannosa, e alla sfortunata resta l'unica risorsa di tutto tollerare con quella serena filosofia che insegna e pratica la virtuosa e gentile associata signora Nina, di Trento.

« La madre bergamasea abbia un unico obbiettivo: il bene del figlio. Per riabilitare la nuora cerchi per

quanto può di attenuare e sopire il male che ha commesso, offrendole l'appoggio della propria rispettabilità, e soprattutto parlando di tale argomento cogli amici e coi conoscenti il meno possibile. Le persone ammodo rispetteranno il suo silenzio, gl'indiscreti ha il diritto di farli tacere. Né creda che il figlio vada incontro a mortificazioni d'amor proprio: la società dietro le sue spalle criticherà in tutti i modi, tanto se perdona come se si mostra inesorabile, ma in faccia nulla gli dirà, perchè così vuole la correttezza mondana, poi perchè i casi sul genere del suo sono numerosi. I fatti, pur troppo, non si possono distruggere, e bisogna sì adatti ai commenti, ma a questi giova dare un'importanza molto relativa, nè mai subordinarli alle convenienze ed all'interesse particolare.

« La gelosia è un noioso parassita, proveniente, credo, più che da vero amore o da eccesso di sentimento, dal carattere dell'individuo atto a provarne le punture; la stima forma elemento a parte e riesce pel geloso lettera morta.

« Signora *Stella solitaria*, se ogni essere si governasse esclusivamente a base di attività o meno d'organi, ogni errore sarebbe anticipatamente giustificato ed assolto. Concedo tutta l'indulgenza per i peccati d'amore, ma ammetto, almeno qualche volta, la responsabilità delle proprie azioni, altrimenti gli umani scenderebbero al livello dei bruti ».

Signora Libellula, Ilirico. — « Sono profondamente grata agli egregi collaboratori e gentili associate che vollero darmi consiglio nel caso piuttosto imbarazzato di mia sorella. Posso dirle con nostra soddisfazione che i loro suggerimenti sono l'eco dei miei e del pensiero suo, sempre presente a se stessa e dei suoi doveri.

« In principio essa prendeva la cosa in ischerzo, non facendovi caso; quando si è accorta che l'affetto di questo signore per lei diventava cosa seria, ha tentato colla pazienza a persuaderlo dell'assurdità e pericolo delle sue aspirazioni, consigliandolo a desistere ed a rivolgere il suo cuore e pensiero alla sua famiglia. Ha dovuto in seguito usare molta energia e dimostrargli indifferenza per persuaderlo a lasciarla in pace e a cercare di dimenticare questo amore fuori di posto. Ora il tutto sembra appianato, anche per la bella combinazione che mia sorella si è decisa di andare ad abitare via dal luogo per condizioni di famiglia; così io spero che si avvererà per lui il proverbio: « Lontan dagli occhi, lontan dal cuore ». Il caso non è andato troppo innanzi per mia sorella, giacchè non sente nessun rimpianto ad allontanarsi; ciò indica che l'amicizia per lui non si è convertita in amore.

« Farà tesoro dei loro aurei consigli all'occasione; intanto li ringrazia infinitamente, così le gentili e compiacenti associate.

« Io pure ringrazio del pratico suggerimento riguardo i miei figli indocili; tenerò pel collegio, cercherò di persuadere mio marito, che pare piuttosto avverso a questa idea.

« Oltre due maschi, ho pure due ragazze di quattordici e quindici anni, delle quali vorrei avere la completa confidenza e fiducia, ciò che parmi piuttosto difficile di ottenere; domando un consiglio in proposito.

« Ed ora un'altra domanda rivolgo, benchè temo d'essere impertuna.

« Una donna giovine, libera, che difficilmente s'innamora per troppa riflessione sul pro e contro, dà indizio di aridità di cuore o di soverchia prudenza? ».

Signora Stella solitaria, Livorno. — « D'accordo con tutti coloro che hanno risposto sull'importante questione della dote: quanti matrimoni vengono resi impossibili dalla mancanza di questa, perchè spesso i proventi del pretendente, specialmente se in giovane età, sono insufficienti al decoroso mantenimento di una famiglia! »

Quale immensa fortuna per un uomo che non sia possidente, ma soltanto dotato di redditi professionali, l'associarsi con una savia, amorosa e piacente donnina, intelligente, colta, ordinata, economa, che tutto vede ed a tutto provvede colla sua solerte oculatezza e che con l'aiuto della propria dote possa costruire su solide basi il suo nido!

« Egli troverà addirittura il paradiso nel matrimonio, perchè una tale donna lo avrà sposato, non per il calcolo di cambiare posizione, ma sibbene per grande amore, e lo renderà felicissimo, perchè bisogna considerare che la donna in amore è molto generosa, e fa volentieri comunanza di borsa col marito, se egli non è un prodigo spensierato.

« Il marito non dovrebbe certo disporre a suo talento della dote della moglie, ma questa dovrebbe per tempo imparare ad amministrarla da sé. E' tutta questione di indirizzo, ed è utilissimo che una donna s'intenda di affari, perchè non certa di vivere sempre appoggiata ad un uomo, però il maggior numero delle donne, anche se possidenti, sono aliene d'ingerirsene; tanto è vero questo che una mia amica, pure avendo tutta la sua dote investita in rendita italiana nominale, non sapeva nulla della conversione della medesima; e che per quel motivo il suo interesse era stato ridotto al 3,75 per cento nel futuro anno, ed al 3,50 per cento fra cinque anni.

« Un'altra mia amica poi viveva nella dolce illusione che ritirando un premio di assicurazione fra cinque anni, lo potrebbe investire in terreni dell'Alta Italia all'interesse del 6 per cento. Le fu fatto notare che se il maggior titolo dello Stato fra cinque anni renderà soltanto il 3,50, non si troverà così facilmente un ingenuo che venderà così meschinamente i suoi terreni da fare soltanto l'interesse del compratore; ma ella era così illusa, che non si persuase neanche all'evidenza di un ragionamento così logico.

« Educando presto le ragazze moderne a sapere amministrare la loro dote, è stretto dovere dei genitori di maritarle in modo che il futuro marito non debba disporre assolutamente della dote a suo talento; sarà quello un indice sicuro per conoscere la cupidigia maschile, e se un uomo volesse imporre il suo dispotismo sulla dote, mettendo così in prima linea l'amore del denaro, la signorina conoscerà subito con quale tipo dovrà convivere, e potrà rinunciare ad esser la schiava di un tal uomo.

« I crisantemi sono fiori che si adoperano come ornamento delle tombe, perchè appunto fioriscono verso la commemorazione dei defunti, e perciò sono un simbolo funereo, e non sono adatti per nozze, ma non potranno essere di cattivo augurio, perchè il simbolo rappresentato dai fiori è semplicemente convenzionale. Esiste forse il buono e cattivo augurio? Se così fosse, la felicità delle persone dipenderebbe da cause troppo piccole e facilmente evitabili. Io non sono affatto superstiziosa, e sono lieta di essermi affrancata da quei pregiudizi che rattristano inutilmente l'esistenza.

« Triste e pericoloso per una donna è l'unirsi in matrimonio con un giovine, mentre ne ama un altro: o cercare di soffocare l'amore per il giovine di posizione inferiore, o rinunciare al fidanzato. Ecco il dilemma da cui non può uscire quella signorina.

« Una ruvida mano di donna che sa fare ogni sorta di cose, appartiene quasi sempre ad un essere gentile ed altruista, in cui il sentimento del dovere e l'amore del lavoro e della famiglia hanno il sopravvento sulla meschina vanità di possedere un'affusolata manina dalle rose piccole unghie. Quante lagrime sa tergere una ruvida mano, quanti sollievi sa recare ad un caro infermo, quante difficoltà della vita sa togliere di mezzo quella mano abile e provvidenziale!

« Vi è un gran divario fra amore e amore. L'amore puramente sensuale sarà diffidente e perciò geloso, ma un amore più puro ed elevato, basato sulla reciproca stima, non avrà bisogno di gelosia per estrinsecarsi in tutta la sua forza.

« A proposito di amore citerò Guido di Maupassant, che in una delle sue novelle postume confessava, attraverso un personaggio immaginario: « Io non ho amato mai... Giudico troppo le donne, credo, per subirne il loro fascino... V'è in ogni creatura l'essere morale e l'essere fisico. Per amare, mi bisognerebbe incontrare fra questi due esseri un'armonia che non ho trovato mai. Sempre uno dei due prevale troppo sull'altro, ora il morale ed ora il fisico... ».

« Premessa la difficoltà di trovare in una donna quella completa armonia che desiderava il Maupassant, quale prevalenza dei due amori sarà arra di felicità duratura per un marito? »

« Mi è sembrato di comprendere che la donna intuisca meglio la psicologia maschile di quanto l'uomo comprenda la psicologia femminile. L'uomo, anche colto ed intelligente non fa molto caso delle aspirazioni femminili e crede che la donna possa contentarsi con la massima facilità di tutto e che debba desiderare poco o nulla, e perciò ha sempre cercato di escluderla da tutto quello che potesse arrecarle soddisfazione ».

Signora Edera, Palermo. — « Da molto tempo non ho più preso parte attiva alle conversazioni in famiglia, ma oggi la signora *Stella solitaria* mi spinge a prender la penna per esprimere le idee che la sua ultima domanda ha fatto nascere nella mia mente.

« L'abolizione dell'uso della dote, sarebbe senza dubbio, secondo me, un valido efficiente per lo sviluppo della donna nel momento storico che attraversiamo. E difatti, che cosa rappresenta nell'attuale società la donna provvista di dote? A parte gli altri meriti, quali la bontà del carattere, la bellezza fisica, la coltura, la religiosità che raramente costituiscono per gli uomini attuali eminentemente positivi, i punti più brillanti d'una donna, a parte questi caratteri dico, una dote vistosa è il maggior fascino che può attrarre gli uomini. E' doloroso il constatarlo, ma purtroppo è così. La donna, con questo sistema, viene irradiata da una condizione estrinseca, indipendente, cioè, da ogni merito psichico che è quello segnatamente che dovrebbe lumeggiare la figura della donna. E quanto non sarebbe più dignitoso per il nostro sesso se gli uomini nello scegliere la loro compagna più che mirare un carattere esteriore precario perchè caduco, ingiusto perchè sempre frutto dell'attività di altri, pigliassero di mira invece qualche cosa di più elevato quale sarebbe l'intelligenza? Ora l'abolizione della dote porterebbe di conseguenza questo, che l'intelligenza della donna si metterebbe in evidenza e verrebbe a costituire il faro luminoso dell'esistenza di una donna, così come è per l'uomo.

« Giacchè gli uomini non più adescati dal luccichio dell'oro come obbietto della loro aspirazione cercherebbero nella donna quell'altra dote che potenzialmente corrisponde alla dote pecuniaria, e quest'altra dote è proprio l'intelligenza, la quale, bene esercitata e bene applicata, metterebbe la donna nella condizione sociale di essere utile anche economicamente nell'amministrazione della famiglia col contributo della sua attività mentale, dei suoi studii, della sua educazione.

« Sarebbe questo un avviamento per redimere la donna dalle pastoie in cui una civiltà falsa l'ha condannata a vivere.

« Sarebbe questo l'unico mezzo per incitare le donne a studiare con serietà, a coltivare qualche brano dello scibile umano nel quale esse potessero, per la loro natura e tendenza, distinguersi. E quante ragazze, che, vittime di una falsa educazione, si sciupano fra i ricami

e le trine, non potrebbero essere utili alla società, alla umanità se il loro naturale ingegno fosse stato corroborato da serii studi? E quanto non sarebbe dignitoso per le donne che invece di perdere il tempo in lunghi, faticosi e antigienici ricami o nello studio dei figurini, non si occupassero più utilmente? E così solo la donna cesserebbe di essere un mobile di lusso pericoloso; un'anima vuota o solo buona massaia o del tutto mondana, incapace di elevarsi da quella cerchia in cui l'educazione moderna la pone, e che obbliga l'uomo a ricercare la dote.

« E nel dire questo non intendo togliere alla donna nulla della sua femminilità, della aureola di poesia che la circonda, perchè credo che una coltura e un *saper fare* più profondo glie la accrescano invece, sia nella famiglia coll'educazione più elevata che potrà dare ai figli, sia coll'essere la vera compagna dell'uomo, capace così solo di comprenderlo e di aiutarlo.

« Come si vede, l'uomo sarebbe obbligato a scegliere fra le donne quella che a suo giudizio le parrebbe più intellettualmente elevata.

« Convegno però che così facendo l'interesse pecuniario non verrebbe per nulla sottratto alla cupidigia degli uomini, i quali pur non cercando più la dote cercherebbero però un'intelligenza potenzialmente capace di danaro ed equivalente alla dote. Ma poco importa questo per noi donne: se la cupidigia dell'uomo è insanabile, quel che a noi più interessa si è che l'uomo nello scegliere una donna la scelga per un merito intrinseco e non estrinseco ».

Signora T. B. M., Milano. — « Come testimonio in occasione di matrimonio si vorrebbe avere una distinta persona che si annovera fra le proprie conoscenze, ma colla quale però non si è proprio in intimità familiare. E' lecito chiedere a questa persona di volerci onorare della sua testimonianza, o per nessun motivo lo si può fare?... Quali fiori si offrono ad una fidanzata? ».

Signora M. P., Lubiana. — « Una mia prossima congiunta ha perdonato a suo marito d'averla ingannata al tempo delle loro nozze sulla qualità degli studi fatti, e per conseguenza anche sulla sua futura posizione sociale. Essa sofferse moltissimo di questo e porta ancora oggi le conseguenze di questo inganno. E' nobiltà d'animo o debolezza di carattere l'aver perdonato? ».

Signora Vecchia associata, Venezia Giulia. — « Sono perfettamente d'accordo con lei signor Direttore, d'inculcare ai bambini la ferma credenza in un ente superiore, non soltanto col miraggio delle dolcezze d'una vita futura, ma bensì con lo scopo d'insinuare nelle loro piccole anime la fede incrollabile nella vita reale, onde salvarli dal funesto pericolo cui potrebbero in avvenire derivar loro, seguendo le dottrine della scuola pessimista. Credo, anzi sono fermamente convinta, che l'uomo che apprezza al suo giusto valore l'esistenza umana, concorrerà con tutte le sue forze mediante l'operosità e la virtù a raggiungere il bene, e se anche non otterrà quel premio che egli si meriterebbe, avrà pur sempre la soddisfazione di guardare il suo passato con serenità di mente, e con l'invidiabile coscienza del dovere compiuto.

« Mi manca assolutamente il tempo per esporre la mia opinione sulle ironiche osservazioni del giornalista parigino. Del resto non potrei che ripetere ciò che dissi altra volta: « Non nego che vi sieno delle donne che possono salire sopra il colle della gloria e cantarvi la loro preghiera » ma la maggioranza, purtroppo, arrivata alla sommità resterà senza fiato, ch'è il coro baritonale degli uomini coprirà la voce dei soprani... »

« A questo proposito mi permetto trascriverle uno spiritoso per finire tolto dal *Simplissimus* di Berlino:

« Son due femministi che parlano fra loro.

« — Si lagnano che portiamo loro via i posti.

« — Ma, perchè non ci sposano? ».

Signorina da marito, Abiategrasso. — « Che cos'è l'amore? Signor Lamberti, l'aspetto al varco ».

Signorina V. D. F., Cortelo. — « Con mio grande rammarico vidi stampato, nelle *Conversazioni* del nostro caro giornale, prima del mio nome l'appellativo di signora e mi permetto di chiederle il favore di farlo correggere in avvenire, perchè tengo moltissimo alla mia qualità di signorina. Che vuole, il mondo ha delle stranezze e mentre vi è uno stuolo di signorine che vanno matte per il desiderio di diventare delle signore io invece amo molto il mio semplicissimo titolo e provo dispiacere nel vedermelo tolto.

« Se mi permette vorrei chiedere allo spiritoso signor Lamberti perchè dice che la politica per le donne è del Sanscrito. Ne è proprio sicuro? Ebbene le accerto che si sbaglia; per parte mia, m'interessa moltissimo alla torre di Babele che è diventata la politica italiana, ma conosco ancora signore che la comprendono perfettamente. Inoltre le signore meridionali, benchè non prendono parte alla vita pubblica del marito, del fratello, sono esse che con ragionamenti, con regali, con persuasioni acquistano il maggior numero di voti alla parte loro. Esse agiscono, si occupano continuamente e vanno in molte case, verso l'ora che sanno i contadini a cena per finirli di persuadere e se l'uomo ha tutto il merito chi più lavora è la donna ed essa è ancora quella che mantiene gli odii, i rancori, che attizza le ire e sprona alla vendetta!

« Ah, ha ben ragione, signor Lamberti, di trattarci male alle volte. La donna oramai è diventata una vera calamità, ed il sentimento che potrebbe vincere le passioni del suo cuore che potrebbe correggere i suoi difetti, la religione e la fede viene ogni giorno di più sbandita dalle famiglie e scacciata dalle donne!

« Vogliono diventare moderne, libere pensatrici, ed arrossirebbero di confessare che un tempo dicevano le orazioni. E fa pietà vedere delle signore gentili, simpatiche, che potrebbero far del bene nella loro casa e fuori, rinnegare ogni sentimento religioso sol perchè il marito è libero pensatore, atteggiarsi a protestanti perchè il marito loda i protestanti; adottare le sue idee, esporre le sue opinioni, ripetere le sue parole, e credono con ciò di rendersi gradite al marito e riscuotere l'applauso del mondo. Povere illuse, si dice di loro che sono delle pupatole che come le voltano stanno. Ed allevano i figli, sacro deposito dato da Dio alle madri, senza principii, senza neanche un barlume di fede in qualche cosa, in qualcuno.

« Come si fa a correggere un bimbo senza incuterli rispetto e timore di una potenza che tutto può? I rimproveri della mamma? passano e viene il bacio; le furie del babbo? la mamma li calma. Ma chi potrà trattenere il castigo di Dio quando lo si disubbidisce? L'immagine del Cristo scuote le fibre del loro cuore. La venuta di Gesù bambino li fa star buoni un mese affinché porti i dolci e tante tante altre cose che si amano, son care e belle e dan coraggio a correggersi ed a vincersi. E le fanciulle allevate in convento sono le prime a ridere, da maritate, quando si parla di chiesa, di confessione, ecc. Vorrei far loro leggere il romanzo appena terminato, *Leontina*. Quanto avrebbero da apprendere! Ma queste signore, almeno quelle a cui penso e conosco io, non leggono, non hanno tempo di occupare la mente, di elevare lo spirito; e se lo leggessero, rabbrivirebbero e sono certa, troverebbero senza cuore *Leontina* che accetta il sacrificio della figlia per la vita dell'anima del padre. Ed io, credo, ed ho constatato che le donne senza religione sono facilmente preda alle più basse passioni; senza una legge che le freni, senza un dovere che loro imponga, eccole occuparsi del prossimo, eccole lanciar calunnie, odii e rancori. Eccole dividere, colla loro maldicenza, famiglie ed amici. Moralità è sinonimo di religione, qualunque essa sia, e perciò eccole senza moralità. Desidererei tanto sapere se vi sono altre signore

che pensano come me! Mi permetto inoltre una domanda riassumendo ciò che ho detto: Fa bene la donna che cede tutto al marito, idee, opinioni e perfino i suoi principii religiosi in cui è nata e stata allevata e che le sono state scudo in tutte le tentazioni della vita?

« Ho osservato ancora, e domando se altre signore lo hanno constatato, che le ragazze allevate in convento di monache, e nel meridionale tutte le famiglie per bene mandano le figlie in collegio, appena a casa trasgrediscono i più elementari doveri di persona credente e anzi si può dire che ne escono fuori con meno religione di quando sono entrate. E non hanno altro desiderio che di godere la vita nel più ampio senso della parola, desiderose di sbarazzarsi di quel peso, di quel dovere che è la religione, e lo fanno infatti appena libere!

« Mi permetto dire alla signora *Libellula*, che sua sorella è su di una strada cosparsa di fiori e di erbe freschissime che nascondono l'abisso! Parta, lasci l'amico, marito di un'altra per quanto indegna ed immeritevole di affetto, pensi all'onta che ricadrebbe sui suoi figli, che han solo lei al mondo. Quando non si vuol cadere non si transige colla propria coscienza, non si fanno concessioni anche di sola stima! Se accade uno scandalo la vergogna è tutta della donna, il disdoro è tutto suo. Così è la società, così essa giudica.

« Mi rivolgo alla signora *Abbonata Mantovana*, legga ciò che scrive di quella signora divisa dal marito la signora Nina G., Trentino, è l'unica risposta alla sua domanda. Togliendola al padre si alienerebbe il cuore della sua bambina fatta adulta.

« I troppi profumi, i troppi fronzoli, la esagerata eleganza in una giovane signorina non fanno altro che farla apparire ridicola e di cattivo gusto. Che farà poi quando dovrà cercare di *réparer des ans l'irréparable outrage!* ».

Signora Leonella di San Marco. — « Un giovanotto ed una signorina (dimoranti in diversa città) da molti anni sono in amichevoli rapporti, unitamente alle proprie famiglie: fra i due man mano è venuta stabilendosi una piccola corrispondenza epistolare, che in questi ultimi tempi assunse carattere più confidenziale, senza però varcare i limiti dell'amicizia.

« Ma il curioso si è che la signorina per iscritto si mostra premurosa di far piacere all'amico, con lievi attenzioni e costante buona memoria, mentre quando egli si reca nella città da lei abitata, diviene d'un riserbo eccessivo. Questo fatto si spiega con due ragioni; la soverchia timidezza della signorina e l'opposizione che rapporti più intimi, fra i due giovani, incontrerebbe da parte dei genitori di lei. Il caso sovraccennato si ripeté alcuni mesi addietro, con grande meraviglia e malumore del giovanotto, che scrisse alla signorina una lettera molto risentita, rimproverandole la sua accoglienza glaciale, in contrasto con lo stile epistolare.

« Ella si affrettò a fargli le più vive ed umili scuse, protestando la sincerità della sua amicizia o mostrandosi dolente che da parte di lui potesse subire alterazione; ed il giovane si tacque per cinque mesi.

« Recentemente la signorina, a cui tornava penoso tale silenzio, gli spedì una *stampa* commemorativa, senza aggiungere parola, nemmeno la propria firma; ma egli, dalla ben nota scrittura dell'indirizzo, comprese la provenienza e le scrisse subito una cartolina illustrata gentilissima, come « niente fosse stato » fra loro.

« La signorina ne fu assai lieta e ricambiò una breve frase di saluto; però rimase perplessa sul modo di contenersi in avvenire. Da una parte le spiacerrebbe molto veder languire quest'amicizia antica e cara, se divenisse riserbata per iscritto, come si mostra di persona; dall'altra teme, continuando ad essere gentile da lontano, di avviarsi alla rinnovazione del lamento incidente, in un eventuale incontro con l'amico. Che fare? »

« Confessare il segreto *motivo* della propria incoerenza? Ma anche qui varie ragioni la trattengono.

« Anzitutto rivelando al giovanotto l'opposizione della propria famiglia, potrebbe offenderlo, essendo egli di carattere piuttosto fiero; poi dovrebbe specificargli che l'ostilità dei suoi non è rivolta all'amico di casa, ma al presunto *pretendente* amoroso, e ciò le ripugna, non essendosi egli mai pronunciato in tale senso; in ambo i casi, d'altronde, i loro rapporti potrebbero andare troncati o modificati: divenire più freddi od entrare in una fase più « intima » e clandestina.

« Per vero dire, la signorina, nell'intimo, ha della cordiale *simpatia* pel giovanotto, e questi forse non è del tutto indifferente; ma le contrarietà che un matrimonio fra loro incontrerebbe, la scoraggiano, e poi non vorrebbe esser lei a fare il primo... passo.

« Come agire, dunque?

« Dicano le associate esperienti ed i dotti collaboratori qual è veramente il *dovere* della signorina nella difficile situazione, considerando anche ch'ella ha già varcato la trentina e l'amico ha parecchi anni più di lei.

« Ripeto: l'ostilità dei genitori (fino adesso allo stato latente) non proviene da disistima pel giovanotto, ma dal fatto solo che egli è un impiegato, colto e distinto, mentre la signorina è possidente. Ecco tutto! ».

Signora Fiordiligi, Capodistria. — « La signora *Abbonata montanara* avrà già trovato nello stesso numero dove fa la sua domanda una risposta venute indirettamente dal fatto che racconta la signora Nina G., Trentino, e si sarà potuto accettare come la moglie che, sia pure per incompatibilità di carattere, vive coi figli lontana dal marito, tosto o tardi deve pentirsi del passo fatto. Capisco come una donna, insultata in tutti i modi e maltrattata dal marito, perda la pazienza, che, per quanto infinita, pure ha un limite anche in noi, ed un brutto giorno si allontani dalla sua casa; ma pensi un po' la disgraziata alla sua terribile posizione, quando sentirà la figlia chiedere con insistenza del suo babbo, desiderando ardentemente di vederlo; pensi quanto il suo cuoricino si sentirà oppresso, se arriverà a capire che i suoi genitori vivono separati.

« Credo bene che la signora di cui parliamo non possa sentire che disprezzo per un marito qual è quello che ella, gentil signora ci presenta; ma per la propria creatura, mio Dio, conviene fare ogni sorta di sacrifici, ed io in un tal caso affronterei ancora il destino e ritornerei al marito. Chissà che, realmente rieredito, non cambi contegno, e che la vita comune non sia per tutti e due, in forza dell'affetto per la figliuola, se non lieta — giacché certi strazii non si riparano — almeno sopportabile? Sola con la sua piccina sarà forse vissuta più in pace, ma nella sua falsa posizione si sarà certamente trovata tanto a disagio che, a mio modo di vedere, riunita al marito porterà con più rassegnazione il suo giogo. Si faccia coraggio, quella signora, perdoni, e non tarderà ad avere delle soddisfazioni.

« La sorella della signora *Libellula*, Illirico, stia in guardia! Ben a ragione la signora *Stella solitaria* dice che « dalla simpatia all'amore è breve il passo ». Quando si comincia a sentire della simpatia e della commiserazione per un uomo che insistentemente vi dichiara il suo amore, è facile abboccar all'amo; lentamente, quasi senza accorgersene, il cuore è preso nel laccio; Cupido ha scoccato un'altra freccia, e allora addio buoni proponimenti! Incominciano le dolenti note, e per questo, cara signora, trovi il modo di allontanarsi da quel tal signore, rallenti le visite alla sua moglie col pretesto dei figli da sorvegliare, non ascolti più nessuna parola sull'argomento, perchè sa anch'ella quel detto antico che chi ama il pericolo in quello cade. Metta a posto quel poco simpatico padre di famiglia, che, se sente tanto

bisogno d'affetto, deve satollarsi a quello dei suoi figliuoli, senza andar a turbare la pace ad una donna onesta e forse ad una famiglia intera.

« Ancor due parole alla signora *Associata silenziosa*. Non creda, signora, che tutte le madri amino più i figli che il marito. Ho un marito che adoro, e il perderlo sarebbe per me la maggiore delle sciagure; è vero che non ho figli e non posso quindi parlare, come si suol dire, con cognizione di causa. Ma posso dirle che una signora, mia conoscente, che ha la bellezza di otto figliuoli, dice sempre e francamente, anche in loro presenza, che li sacrificherebbe tutti al marito! E non creda sia la sola; io farei lo stesso; giacchè, per quanto sia dolorosa la perdita d'un figliuolino, quella del marito amato è di gran lunga la più grave, anzi, per conto mio, la sola perdita veramente irreparabile ».

Signora L. L., Bergamo. — « Contentarsi del proprio stato, ecco la vera filosofia! Ben disse la signora V. di A. Credo di poter aggiungere: Ecco per tre quarti la felicità assicurata! Dico solo tre quarti, perchè generalmente si sa che la felicità completa non si gode quaggiù!

« Per conto mio, amo la vita modesta che conduco, lieta del benessere della mia famiglia, coadiuvata dalla mia vigilanza ed economia; non aspiro a ricchezze, fonte talvolta di pensieri più gravi, ed a Dio non chiedo se non che salute per me ed i miei cari.

« Ed ora chiedo se è un difetto l'esser troppo meticolosi. Io, per esempio, godrei che il mio caro giornale, colle sue belle massime, espresse così bene dalle colle abbonate, portasse giovamento alle mie amiche, in particolare quelle che hanno ragazze da marito. Ma siccome so per prova che i libri prestati ritornano indietro o sgualeiti o macchiati, così io faccio la gelosa, tenendo tutto per me. Ho preferito regalare il *Galateo della Borghesia* ad una signorina piuttosto che prestare il mio. Merito biasimo o compatimento? ».

E' meticoloso colui che si perita a fare ogni cosa temendo di fare sempre male. Non è quindi il suo caso. A prestare i libri non si guadagna mai, questo è più che vero. L'utile maggiore per la diffusione di un giornale viene dal fatto della raccomandazione diretta.

Una signora che considera il proprio giornale come un amico e svela questo suo sentimento alle persone di sua conoscenza e ne spiega il perchè, riesce più efficace di qualunque *réclame*. E' in questo modo — ed io ne sono orgoglioso — che il *Giornale delle Donne* ha raggiunto la solida floridezza di cui gode, diffondendosi man mano in ogni più remoto angolo d'Italia.

Le prime associate invogliarono le loro amiche, e senza che mai comparisse un annuncio o si facesse la menoma pubblicità, la schiera gentile si fece legione, sì che a poco a poco, in forza di una tale affettuosissima cooperazione, il *Giornale delle Donne* è diventato il più diffuso, forse, fra i periodici educativi del nostro paese.

A. VESPUCCI.

È D'IMMINENTE PUBBLICAZIONE

il volume della *Biblioteca delle Signore* contenente il nuovo romanzo dell'autore dell'applaudito lavoro « *A diciotto anni* ». M. Aigueperse. E' intitolato:

REGINA

e, tradotto brillantemente da Giorgio Palma, formerà una bellissima stremna per le nostre associate. (Prezzo Lire Due).

SCIARADA

Un giro intorno a un astro dà il secondo:

Il primo ed il totale

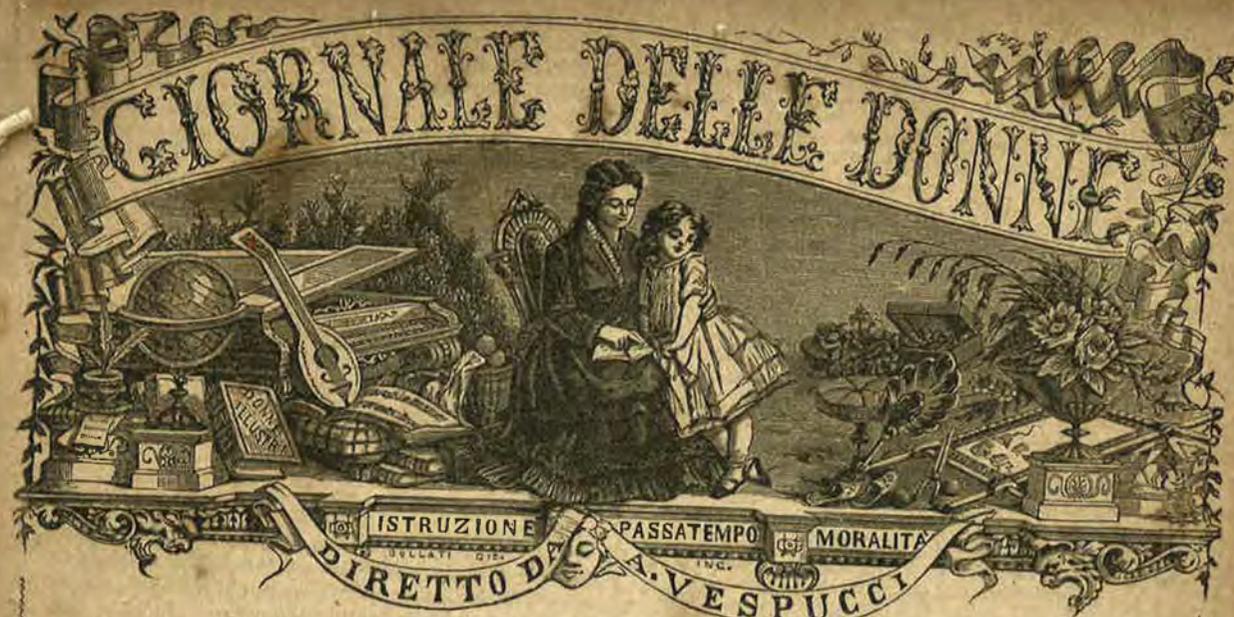
Triste retaggio — ahimè! — son del mortale.

Sciarada dello scorso numero: Ladro-ne (Ladrone).

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.

OLIVA CESARE, Responsabile.

Stabilimento Tipo-Litografico Fratelli Pozzo — Torino.



Anno XXXVIII — 1906

(Numero 24)

2° N° di Dicembre

ESCE DUE VOLTE AL MESE NEL PRESENTE FORMATO

(Due fascicoli di 48 colonne ciascuno)

Promuove la coltura della donna e ne difende i diritti. Siugge dalle questioni politiche e religiose

PREZZI D'ABBONAMENTO:

PER TUTTO IL REGNO

(compresa la Colonia Eritrea):

Anno L. 10 - Semestre L. 6 - Trimestre L. 3.

Un numero separato L. 1.

PER L'AUSTRIA-UNGHERIA, SVIZZERA

e per gli altri Stati esteri dell'Unione postale (compresa l'America):

Anno L. 12 - Semestre L. 7 - Trimestre L. 4.

Un numero separato L. 1.

L'abbonamento annuo dà diritto al regalo di un volume della Biblioteca delle Signore a scelta.

Gli abbonamenti decorrono dal 1° gennaio, 1° aprile, 1° luglio, 1° ottobre.

Si spediscono i numeri arretrati, senza aumento di spesa, antedatando l'abbonamento.

Pagamenti anticipati

Per gli abbonamenti rivolgersi esclusivamente con vaglia postale o cartolina-vaglia, oppure con lettera raccomandata al Signor A. Vespucci, Direttore del **GIORNALE DELLE DONNE**, Via Po, N. 1, piano 3°, Casella postale 445, Torino. L'elenco dei volumi fra cui si può scegliere il regalo per gli abbonamenti annui è contenuto nelle ultime pagine dell'Agenda-Calendario per le Signore per il 1907, che si spedisce a semplice richiesta.

Ufficio di Direzione e Amministrazione: Via Po, N. 1, piano 3°, angolo di Piazza Castello.

Avvertenza: L'Ufficio è chiuso ogni giorno da mezzogiorno alle due e nel pomeriggio dei giorni festivi.

È assolutamente vietata la riproduzione dei lavori pubblicati nel « Giornale delle Donne ».

GIORNALE DELLE DONNE

diretto da A. VESPUCCI

(Due fascicoli di 48 colonne ciascuno ogni mese).

Istruire dilettando; far dimenticare per qualche ora le affannose cure quotidiane; dare un aiuto a combattere e vincere la battaglia della vita; ecco il programma che fece del *Giornale delle Donne* uno dei più diffusi periodici d'Italia.Le condizioni d'abbonamento sono le seguenti:
Per il Regno: Anno Lire 10; Semestre Lire 6; Trimestre Lire 3.
— Stati esteri dell'Unione postale, compresa l'America: Anno Lire 12; Semestre Lire 7; Trimestre Lire 4. — Un numero separato Lire 1.**Regali e semi-regali per gli abbonamenti.**Le signore che si abbonano per un anno al *GIORNALE DELLE DONNE*, hanno in regalo un volume della *Biblioteca delle Signore* a scelta.Per ricevere il regalo è indispensabile unire per ogni volume richiesto un francobollo da 20 cent. per la spedizione e abbonarsi non da un libraio, ma direttamente con cartolina-vaglia o lettera raccomandata, alla Direzione del *GIORNALE DELLE DONNE*, via Po, 1, Torino.Volumi nuovi: GALATEO DELLA BORGHESIA - REGINA.
Fra i volumi offerti in regalo segnaliamo la traduzione francese del volume *Ho una casa mia!* utilissima per le famiglie dove si studia questa lingua. L'edizione che si spedisce alle nostre associate è quella speciale della *Libreria Ollendorff* di Parigi. Non si saprebbe fare ad una fanciulla studiosa più gradito, più bello e più utile regalo.

SEMI-REGALI per il 1907. — Per le associate il prezzo del volume: HO UNA CASA MIA! edizione di lusso, adorna del ritratto dell'Autrice, invece che di lire 4 è di sole lire 2,20. Possono quindi sceglierlo in regalo invece di un altro volume da Lire Due.

ALBUM DI CIFRE INTRECCIATE per ricami in bianco. Vi sono in esso le cifre intrecciate per qualunque nome e cognome. Prezzo: Lire 2. Per le associate al *Giornale delle Donne* soli cent. 60.Si è pubblicata una nuovissima edizione del *Galateo della Borghesia* (*Biblioteca delle Signore*, Vol. XI).Non si tratta di semplici modificazioni ed aggiunte, ma di un rinnovamento completo. La signora Nevers si è messa con amore a rinnovare l'opera sua, ricordando che nulla è più variabile degli usi di società. Molte cose erano state dimenticate e furono aggiunte, sì che nella nuova edizione penetrò un'onda di vita moderna. Tutti i casi possibili sono previsti. Veggasi l'*Indice analitico* di questo utilissimo libro nel secondo numero di novembre. Confrontandolo con quello della edizione precedente, le lettrici vedranno quali e quante variazioni ed aggiunte siano state fatte. Si può dire un libro affatto nuovo. — Questo volume, che costa L. 2, si può scegliere in regalo per l'abbonamento annuo del *Giornale delle Donne*.È pure uscita in questi giorni una nuova edizione dei seguenti volumi che sono fra i più interessanti ed i più letti della *Biblioteca delle Signore* e che si possono, come gli altri, scegliere in regalo:**LA NONNA PAOLA**

Romanzo originale di T. Guidi - Lire 2.

Il Curato di Pradalburgo

Romanzo originale di T. Guidi - Lire 2.

I SEGRETI DELLE SIGNORINEdi A. LICHTENBERGER, tradotto da E. NEVERS.
Un volume di formato speciale, elegantissimo. — Lire 2.**PUBBLICAZIONE RECENTISSIMA:****REGINA**

Romanzo di M. AIGUEPERSE, tradotto da Giorgio Palma. - Lire 2.

VOLUMI PUBBLICATI NEL 1906:BIBLIOTECA DELLE SIGNORE. — Vol. 58. *Il Sogno di Susanna*, Romanzo di Henry Ardel, traduzione di Giorgio Palma. — Prezzo: Lire Due. Ebbe un grandissimo successo.BIBLIOTECA DELLE SIGNORE. — Vol. 59. *Per un capriccio*, Romanzo di B. Neullies, trad. di Aroldo. — Prezzo: Lire Due.
Le associate manderanno l'importo dei volumi che loro non spettano in regalo.Le signore che vogliono a rinuovare il loro abbonamento personalmente all'Ufficio del *Giornale*, devono esigere, perché il pagamento sia valido, una ricevuta staccata da un registro a madre e figlia col numero d'ordine stampato. Nessuno è da noi incaricato in Torino di ricevere abbonamenti. Sono solo validi quelli fatti all'Ufficio del *Giornale*, in via Po, N. 1, ritrando la ricevuta di cui è sopra parola.**Il matrimonio di Reginaldo Asterton**

Continuazione, vedi numero precedente

— Che cos'è accaduto? Questo, Mrs Berner! che vostra cugina e vostra sorella, hanno indotto mio figlio Reginaldo Asterton, l'erede di una famiglia nobile, lo *Squire* di questo paese a sposare quella piccola vagabonda di vostra cugina.

— Come? gridò con voce acuta Mrs Berner.

— Così è; ho il piacere di chiamare nuora Miss Elfrida Floss!

— Oh! che perfida fanciulla! sciamò Mrs Berner, pensando però in cuor suo: "Diamine, non la credeva tanto furba!"

— Perfida, sì, potete ben dirlo; ma chi l'ha introdotta qui? chi l'ha presentata a Reginaldo?

— Vorreste rimproverarmi il buon cuore per cui ho offerto assistenza ad una congiunta povera? proruppe Mrs Berner. Spero di no? Inquanto a Mr Reginaldo, come avrei potuto supporre che un giovane che frequenta Londra, conosce tante signorine eleganti e compite, potesse innamorarsi di una piccola selvaggia come Elfrida Floss. (Tò, piglia questo, pensava in cuor suo).

Mrs Asterton si strinse nelle spalle; persuasa ora dell'innocenza di Mrs Berner, trovava inutile discorrere più a lungo dell'irreparabile.

— Mi fa piacere, disse con sussiego, di verificare che una vecchia amica non si è resa rea di duplicità verso di me. Buon giorno, Mrs Berner, e riflettete in avvenire che anche i buoni impulsi vanno vagliati dal senno!

Con questa freccia del Parto, la degna signora si allontanò nella pompa antiquata del suo sciallo indiano e del suo uccello del Paradiso.

VI.

Elfrida Floss, o meglio, Mrs Reginaldo Asterton era tanto bella quando si presentò alla suocera ed alla cognata, tutta vestita di un abito grigio leggero come una nube, con un cappello a grandi piume che cadevano morbide sui bei capelli scuri, che le due donne furono costrette a riconoscere come non fosse strano che un uomo avesse perduto il lume dell'intelletto per una simile sirena.

E con loro rammarico le signore di Asterton dovettero confessare fra sé e sé la medesima cosa, il che non le rese però più indulgenti verso la donna oscura che aveva conseguito il premio da loro ambito invano.

Ma ciò che parve certo più singolare alla madre fu la teoria che Regy emise fin dal primo giorno dell'arrivo, mentre Mrs Asterton catechizzava la sposa dicendole:

— Avrete una bellissima casa, cara, una vera casa da gran signora; e spero che vi occuperete di tenerla in perfetto ordine, invigilando il lavoro della servitù, l'occupazione più adatta ad una giovine sposa.

— Cara mamma, non sono d'accordo con voi, disse Regy. E vi prego di non confondere le idee di Elfrida. A mio giudizio, l'occupazione più adatta per una giovane sposa è quella di starsene sempre sempre col marito; non desidero che Elfrida ne abbia altra.

Cecilia rise allegramente di quell'uscita, mentre la madre aggrottava le sopracciglia.

— Caro Regy! Non vorresti già consigliare ad Elfrida di trascurare interamente i doveri di una buona massaia, che deve soprintendere alle sue serventi, distribuire il lavoro, le provvigioni, sorvegliare il bucato.....

— Non glielo consiglio, replicò lui, ma le impongo di trascurarle. Ho una vecchia governante che pago lautamente per disimpegnare quegli uffizii; e mia moglie la voglio per me solo.

— Ma i suoi doveri sociali? dovrà trascurare anche quelli?

— Oh! certo! verrà a trovare con me i poveri, gli afflitti, ma le visite alle signore che l'hanno così bene accolta, come Elfrida Floss, non le farà; e se qualcuno ci gradirà come ospite, lo inviteremo, ma non vogliamo assoggettarci a quegli obblighi ridicoli ed ipoeriti, per cui si va ad ossequiare della gente che non si può patire e che dice corna di voi!

Mrs Asterton non fece più motto, sperando nel tempo per mutare le idee strampalate di Regy, ma domandandosi in cuor suo, come una così mala pianta avesse potuto allignare nel terreno sempre coltivato da lei con tanta cura.

Ma se Reginaldo e sua moglie non si occuparono del prossimo, il prossimo si occupò di loro. Dal

giorno del suo arrivo, la giovine Mrs Asterton, venne osservata, criticata, commentata in tutte le sue mosse, nel vestire, come nei modi.

— Ma guardate che lusso ridicolo! Mettersi roba simile in un villaggio! dicevano le une.

— Ma che gusto meraviglioso però!

— Gusto? sono i denari di suo marito che le hanno procurata quella roba di Londra e Parigi! Domando io se non è una pietà sprecare sulle spalle di una piccola pezzente delle centinaia di sterline in merletti e nastri?

— Che volete? sospirava Miss Annie. Ha una bellezza equivoca, e quel genere di bellezza ammalia sempre l'uomo insensibile alla vera bellezza dei lineamenti (colla quale "vera bellezza", era evidente che la degna signorina alludeva il suo lungo viso da cavallo ed alla sua bocca stretta color di rosa tea appassita).

Ma le critiche ed ironie erano molto indifferenti alla felice coppia. Ogni giorno l'amore di Regy e di Elfrida cresceva come la loro felicità, ed Elfrida non pensava certo più a rammaricarsi del caso che l'aveva condotta nel paesello. Essa non temeva più nulla pel domani e vedeva il suo Regy tanto beato, che ogni scrupolo era ormai svanito dal suo pensiero. Perché infine non avrebbe accettata la felicità? Perché avrebbe dovuto eternamente scontare i falli altrui?

Essa dimenticava il destino, dicendosi che la sua parte di pene era finita quaggiù, e spesso mandava un pio pensiero nell'al di là alla madre sua, pensando come questa doveva rallegrarsi se poteva vederla dal suo beato soggiorno.

Povera madre che aveva tanto sofferto! Povera madre che piangeva delle lagrime così desolate al pensiero di lasciarla in balia di un padre iniquo.

Ma subito Elfrida sbandiva dalla mente il fosco quadro di un passato ancor tanto vicino, appena cancellato dalle splendide visioni del presente e si diceva: "Elfrida Floss è sparita, non esiste più. Non v'ha ormai che la sposa felice di Reginaldo Asterton, la padrona di Asterton Hall!"

PARTE SECONDA

I.

Se gli sposi erano felici ad Asterton Hall, non si può dire che quella felicità fosse divisa dalla suocera e dalla cognatina, la prima perchè quella nuora "improvvisata", non poteva andarle a genio, la seconda pel dispiacere che le davano le dicerie del paese.

Infatti non v'era critica che le zitelle deluse nella loro speranza risparmiassero ad Elfrida, e la più feroce era sempre Miss Annie, quella che si reputava in diritto di venir eletta a succedere all'amica Mary.

Quello che la irritava in special modo era il fatto che Elfrida si astenesse completamente da ogni dovere sociale, da ogni esercizio di carità.

Perchè non si univa alle altre signore andando a predicare l'ordine (a quelli che avevano una camera per cinque o sei persone), la frugalità (a chi mancava magari di pane), la mondezza (a chi aveva una sola camicia), e così via? tutte cose che irritavano Reginaldo, largo di buone parole, di lavoro e di incoramento, ma alieno dalla carità d'apparenza, dalla sterile predica.

Lo sdegno crebbe a segno che un bel giorno Miss Annie si decise ad aggredire il nemico di fronte, per cui si presentò al castello verso le dieci e mezzo, con piglio dignitoso e severo.

Reginaldo era a colazione con Elfrida, che, in un'elegante vestaglia di stoffa bianca a merletto, sembrava più bella che mai.

Sorpreso e seccato, egli si alzò, porgendo una seggiola alla visitatrice.

Essa crollò il capo, declinando l'offerta.

— Non vi ricordate, Sir Reginaldo, che oggi si distribuiscono le sementi di fiori ai parrochiani?

— Non me ne ricordavo, a dir vero, disse lui. Sta bene. Il fattore ha avuto da vari giorni l'incarico di trovarsi presente alla distribuzione.

— Ma voi non venite? sciamò Miss Annie con orrore. Sarà una grave delusione per quella brava gente... E dubito che il fattore possa disimpegnare bene l'uffizio...

— Ha le mie istruzioni... Elfrida — il giovane si interruppe per cercare una diversione — non offri una tazza di caffè a Miss Annie?

Elfrida arrossì, e volta alla poco grata visitatrice: — Vi chiedo scusa, disse. Desiderate del thè o del caffè?

— Grazie; prenderò del caffè, disse Miss Annie, deponendo in terra il sacchetto di semente col quale era entrata. Come sono stanca! mormorò, con un sospiro. Il lavoro che mi tocca è soverchio ora...

— Ditemi quello che vi stanca di più e ve ne esonererò, rispose cortesemente Reginaldo. Conosco una mezza dozzina di signore che non desiderano nulla di meglio che visitare e catechizzare i poveri.

Ma non era a questo che Miss Annie mirava. Voleva metter in causa Elfrida e far sentire che mancava al suo compito.

— So che vi sono molte persone di buona volontà; ma quello che conta per influenzare gli animi è il grado della persona, è la sua autorità. E sotto quest'aspetto una sola potrebbe giovarmi.

Elfrida intese e borbottò:

— Ma io sono dispostissima ad aiutarvi...

— Non lo permetto, disse Reginaldo con tono imperioso. Se il mio fattore non saprà disimpegnare l'assunto che gli ho assegnato, farà in modo di ottenere un vicario che aiuti il signor pastore. Ma Elfrida non intraprenderà un compito superiore alle sue forze fisiche... e soprattutto non mi priverà della sua compagnia...

Miss Annie schizzava fuoco dagli occhi, s'era fatta gialla come lo zafferano e si frenava a stento.

— Singolare punto di vista! mormorò. Ad ogni modo, siete libero di fare come vi aggrada...

— Intendiamoci, disse Reginaldo con una certa alterigia. Non permetto a nessuno di dire che trascuro la mia parte da buon padrone, se anche non lascio mia moglie vagare per le capanne ad immischiarsi dei fatti altrui. Mercè il pastore ed il maestro i miei coloni hanno delle ottime lezioni; mercè il mio fattore ricevono aiuto e consiglio nei lavori agricoli. Ed infine gli ammalati sanno che possono venire al castello quando hanno bisogno di medicinali, brodi e biancheria.... Ed ora, parliamo d'altro... Sai, Elfrida, ho ricevuto poco fa una lettera che mi ha fatto molto piacere. E' di un vecchio amico che si trova in America da parecchi anni... Gerald Fairley...

Qualcosa dovette sgomentare Elfrida in quel punto o fu l'influenza dello sguardo velato che Miss Gelly Fulberton fissava su di lei: comunque, le tremò tanto la mano, che la tazza di caffè che reggeva cadde in terra, spezzandosi in cento frantumi, mentre Elfrida stessa ricadeva, pallidissima, sul suo seggiolone.

Reginaldo, che le stava rimpetto, balzò in piedi, allarmato.

— Elfrida, Elfrida, diletta mia, che cos'è?... Oh! Dio! sviene... Miss Fulberton, spalancate la finestra, vi prego, e datemi un bicchier d'acqua... Grazie... Ah! si scuote. Da che può dipendere questo malesere subitaneo?

— Non credo che Mrs Reginaldo si senta male, disse Miss Fulberton, con fredda malignità. Io la guardavo appunto, ed ho osservato che non ha cambiato colore che quando avete parlato di quell'amico d'America...

Elfrida, che aveva riaperti gli occhi, frattanto si volse verso la signorina, ed i loro sguardi si incrociarono come ferri nemici.

— Non è vero, mormorò con voce tremante. Mi sento male, non so perchè, ma quello che dicevate, Reginaldo, non c'entra. Che cosa dicevate, a proposito?

— Parlavo d'un amico mio che non conoscete, e so bene che non c'è rapporto tra le mie parole ed il vostro svenimento...

Miss Fulberton si alzò con sorriso ironico.

— Chi direbbe che Mrs Reginaldo è così delicata? La vostra povera defunta è rimasta sulla breccia sino all'ultimo. Quella si appariva fragile d'aspetto... Ma che forza per fare il proprio dovere... Ah! non ve ne sono altre di quello stampo! Del resto, meglio per quelle che sanno svenire a proposito...

Ed uscì su questa frase ambigua...

— Ora che quella vipera se ne è andata, dimmi, tesoro, quello che ti senti, chiese Reginaldo, col solito tono di tenerezza infinita.

— Nulla, oh! nulla, te lo giuro, rispose Elfrida. Ho dormito male... sono un po' stanca... non saprei, ma quello che si diceva attorno di me non c'entra, perchè ti confesso... che non udivo nulla... Avevo un ronzio nelle orecchie... Ah! rammento solo che avevi in mano una lettera... Di chi era?...

Faceva evidentemente uno sforzo per superarsi, ma aveva le labbra bianche.

— Te la leggerò, cara, oppure leggila tu stessa, se vuoi. E' di un mio buon vecchio amico, un uomo un po' ruvido e burbero, non un uomo da salotto, un diamante greggio, ma un diamante, te lo affermo. C'è un grande divario d'età fra noi, perchè Gerald Fairley tocca certo la cinquantina, ma ci vogliamo un bene dell'anima; da cinque anni che egli gira l'America, non abbiamo mai cessato di corrispondere. Ed egli mi scrive delle lettere così affettuose! Credo, in verità, che mi voglia bene.

Elfrida si avvicinò, e sedendo sulle ginocchia del marito, poggiò il viso sulla spalla di lui, riprendendo:

— E che cosa ti scrive? Conta di fissarsi stabilmente a Chicago?

— A Chicago, cara? Che ti viene in mente? chiese Reginaldo con meraviglia.

— Non m'hai detto che si trovava colà?

— No, non mi pare. Ned egli abita Chicago, se bene vi sia andato parecchie volte come ingegnere civile. Riderai leggendo la sua lettera, Elfrida. Mi canzona terribilmente perchè gli avevo scritto che non avrei più ripreso moglie! Ma dicevo quelle cose prima di averti incontrata, tesoro mio! Che dirà Fairley quando saprà che sono venuto meno al mio proposito, lui che è un nemico giurato delle donne e del matrimonio?

— Non glielo scrivere, caro. Non mi piacerebbe di esser canzonata, se fossi in te.

— Oh! non mi offendo del suo motteggio, che è sempre affettuoso e bonario! E come potrei tacere un fatto così importante ad un vecchio amico, che è, si può dire, il mio unico confidente? Eppoi, come potrei parlare di me, senza menzionare quella che occupa tutti i miei pensieri, tutto il mio cuore?

— Gli dirai il colore dei miei capelli, dei miei occhi e tutte quelle fole, osservò Elfrida, cosicchè egli saprà precisamente come sono.

— Potrei tentarlo, ma non vi riuscirei certo, tesoro. Come descrivere a parole quella graziosa piccola maliarda che sei? La fisionomia, lo sguardo, tutto quello che ti rende diversa dagli altri e ruba il cuore, non potrei mai descriverlo. Ma mi proverò certo a far comprendere a Gerald Fairley che cara donna sia Mrs Reginaldo Asterton.

— Forse, disse Elfrida, lentamente, quasi parlando con sforzo, verrà tra poco in Inghilterra e potrà giudicarmi in persona.

— Oh! no..., vanerella, non avrete questo gusto! Lo tengono laggiù perchè è tanto utile alla sua società, che non vogliono dargli un permesso. Non crede che torni mai in Europa.

Elfrida diede un sospiro — era di sollievo? — ed alzandosi:

— Vado a riposare un po' fino all'arrivo dei nostri visitatori, disse.

Ma il riposo non valse a renderle il buon umore.

Da quella mattina Elfrida apparve così preoccupata, così depressa, che il marito cominciò ad impensierirsi sul serio ed a fantasticare sulle ignote cause di quella tristezza. Ora dichiarava che il clima di Asterton non si confaceva ad Elfrida, ora che mancava di svaghi, mentre altre volte affermava che il ricevere e l'uscire le tornavano nocivi, sicchè molti ridevano di sottocchi del grande affannarsi dello *Squire* per la bella moglie.

Elfrida sorrideva delle sue inquietudini, procurando di fingere l'allegria, ma i suoi sforzi erano troppo evidenti perchè Reginaldo potesse prestar fede al suo buon umore.

Per qualche tempo la giovane donna durò così... Eppoi, all'improvviso, la sua malinconia svanì nella stessa guisa fantastica con cui era comparsa, ed il sole della gioia brillò di nuovo ad Asterton, ed apparentemente senza pericolo di nuove eclissi.

Pareva che un peso fosse caduto dal petto di Elfrida; che una grave pena si fosse dileguata dall'anima sua. Rideva, cantava, e Reginaldo si sentiva beato, così beato che nel calendario della sua memoria teneva nota del giorno preciso in cui era avvenuta la lieta trasformazione.

Era stato un pomeriggio d'ottobre, una di quelle giornate splendide che, precedendo l'inverno, pare vogliono farci gustare per un'ultima volta la pompa e la dolcezza dell'autunno, una giornata tutta sole, in cui il fogliame degli alberi risplendeva come bronzo ed oro sul limpido azzurro di un cielo meno inglese che meridionale.

Reginaldo aveva dovuto uscire per occuparsi di alcune faccende agricole, ed Elfrida era partita sola nel suo piccolo *panier* di vimini, tirato da due bei *ponies*, che aveva imparato a guidare con la massima perizia, e si era recata a trovare degli amici, certi Prowden, un vecchio ufficiale di marina in ritiro, che non finiva mai di portare alle stelle la bellezza e l'amabilità di Mrs Reginaldo, e sua moglie, che la proclamava la più simpatica creatura che avesse mai conosciuta.

Elfrida se ne andò dunque, ed al ritorno... Poteva essere la medesima donna che era partita pallida, svogliata, per cercare un po' di conforto nella bontà dei vecchi amici?

Reginaldo se lo domandava con stupore. Le di lei guancie erano rosse come un petalo di fiore, ed il sorriso vi metteva le più graziose pizze; i suoi splendidi occhi mandavano raggi. (Continua).

Nel prossimo numero daremo un suntuo esatto della parte fin qui pubblicata di questo romanzo affinché le nuove associate possano seguirne con interesse la lettura.

Si è pubblicata l'Agenda-Calendario per le Signore per il 1907, accuratissima ed elegante e assai più ricca di massime e pensieri di quella dell'anno scorso. Le associate che desiderano assicurarsene copie per le loro amiche lontane scrivano senza indugio all'Amministrazione del *Giornale delle Donne*, via Po, 1, Torino. Ciascuna copia centesimi 10. Quattro copie centesimi 30. Dieci copie centesimi 70.

SCIARADA

Avversa il primo: duro sempre è l'altro.
Per sciogliere il totale certe volte
Esser bisogna disinvolto e scaltro.

Sciara da dello scorso numero: *Timo-re* (Timore).

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Nozze moderne, romanzo (E. Resclauze de Bermon, tradotto da Giorgio Palma). — Sottigliezze femminili - « Mortel, voici ton maitre! ». (Giulio Lambert). — Nozioni d'igiene. — Risveglio del cuore, romanzo originale di Giorgio Palma. — Spigolature e curiosità. — Il segreto del marito, romanzo (M. Maryan, traduzione di Aroldo). — Pubblicazione recentissima. — Di qua e di là (G. Graziosi). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarada.

DIVAGAZIONI

Continuerà la donna a costituire il simbolo della rassegnazione, e cioè l'essere umile e modesto, sottomesso all'uomo? In altri termini: reterà la donna, come dir si soleva, l'elemento passivo dell'umanità?

Ecco una domanda molto adatta per questo numero del giornale, perchè lascia aperta la via a vivaci discussioni per il prossimo anno.

E' innegabile che spunta rigogliosamente un nuovo tipo di donna: quello che negli Stati Uniti, in Inghilterra, in Germania viene oggi battezzato come il "terzo sesso", che non vuol fiorire come una umile, ascosa violetta, ma animosamente chiede di partecipare alle battaglie della vita, al simposio dell'amore, e vuole perfino esercitare una influenza sui destini politici dei rispettivi paesi.

Una illustre scrittrice inglese, Clara Shafers, pubblicò, non ha guari, una novella, dal titolo *Risurrezione*.

La protagonista, Miss Sampson, appartiene a quell'esercito di infelici creature destinate a restare nubi vita natural durante.

In Inghilterra quest'esercito di nubi, le quali si debbono rassegnare a non godere le gioie del talamo coniugale, fu sempre più o meno numeroso, e oggi ascende alla rispettabile cifra di oltre un milione, come fu notato colla solita arguzia da un mio egregio collaboratore nello scorso numero del giornale.

Miss Sampson è descritta come una donna di animo forte e virile, come una suffragista del bel numero uno. Essa lotta animosamente per i diritti del suo sesso; e assalta, con tutto il fascino della sua intellettualità, e con tutti i vezzi della sua non molto sfolgorante bellezza, un celibe impenitente, il quale non ha avuto e non ha alcuna fretta di vedere ardere le faci di Imene. A furia di stragemmi, che sono capolavori di genialità, riesce ad adescare ed impaniare "l'orco", come lo chiamavano le zitellone del paesello, e condurlo davanti agli altari. Nel giorno delle nozze, essa invita le sue nubi amiche, che assistono con occhio fra l'invidia e il melanconico al suo trionfo.

Nell'ebbrezza che la pervade, ella fa un brindisi alle sue amiche, e dice loro che "una nuova era spunta per la donna, l'era della rinuncia alla passività, e dello slancio nei flutti della vita. L'avvenire è dei forti, è di coloro che lottano. Fummo per secoli sonnambule. Oggi ci destiamo. Una nuova etica ed una nuova estetica ci si impone. Sta per cessare l'ora in cui l'uomo soggiogava la donna. Spetta a noi oggi di soggiogare l'uomo e fargli comprendere che non siamo nate per essere il suo zim-

Giornale delle Donne.

bello, ma la sua compagna con pari doveri e pari diritti.

Questo grido della signora Shafter ebbe un'eco possente nel cuore di parecchie scrittrici nord-americane.

La signora E. Wood ha scritto alcune deliziose novelle, nelle quali le protagoniste, sul tipo della Sampson, attaccano arditamente i celibi che non vogliono saperne di nozze.

Il principio fondamentale dal quale parte la signora E. Wood è che il matrimonio non deve essere uno spasso o un capriccio, ma un dovere così per l'uomo come per la donna: un dovere dal quale si può essere esonerato soltanto per condizioni eccezionali.

Con uno squisito tatto la signora Wood non esita a dire che "lo spettacolo rattristante di centinaia di migliaia di celibi nord-americani, i quali non vogliono saperne delle gioie coniugali, è dovuto, in parte, anche al carattere di migliaia di donne, le quali non vogliono intendere che debbono essere combattive quanto l'uomo e più dell'uomo stesso, e conquistarlo il che richiede che esse debbono affinare la loro mente e i loro sentimenti, fino al punto da impegnare l'attacco con successo.

Se si tratta solamente di agitarsi "per conquistare un marito", le scrittrici inglesi e nord-americane troveranno facilmente delle aderenti entusiaste — ma avremo campo di sviluppare meglio la questione nei prossimi numeri.

Voglio chiudere l'anno evocando l'inno che Paul Bourget tesse ultimamente nell'Accademia di Francia alla virtù che egli battezza "il più stupefacente degli enigmi umani".

"Quando", disse ad un punto l'illustre romanziere "la nostra osservazione della natura riesce a mostrarci come legge sovrana degli esseri la lotta per la vita, il conflitto degli individui fra loro, e della specie, i loro sforzi accaniti per la loro durata, attraverso lo schiacciamento dei deboli da parte dei più forti, ecco apparire la rinuncia totale della persona, il sacrificio volontario degli egoismi più legittimi, lo immolarsi sino alla morte e per motivi non giustificati da nessun interesse. E' allora che come la ginestra sulla rovina vulcanica spunta la virtù.

"E' la figliuola, o il figlio, che si esaurisce nel lavoro e nelle privazioni per prolungare l'esistenza di genitori infermi, privati della ragione, poveri cenci umani! Ma si tratta del padre e della madre loro; è il soldato che si fa uccidere piuttosto che arrendersi, in un posto isolato, dove sa che la sua morte reterà sconosciuta ed inefficace: ma è la consegna; è il medico che corre a curare una malattia contagiosa, incurabile; è il capitano che nel naufragio resta a bordo ultimo a dare gli ordini quando tutto è perduto.

* Innanzi ai fenomeni di quest'ordine non v'è teoria che possa restare in piedi. Il biologo più sinceramente persuaso che un semplice meccanismo di cellule nervose spiega tutte le nostre volontà, non oserebbe, di fronte a se stesso, ridurre ad una formula fisico-chimica azioni d'una bellezza così vera; e lo psicologo più inclinato al determinismo universale esita a pensare che un uomo che si sacrifica così non sia altro che un teorema che cammina ».

Non sono queste le idee che io tentai sempre di diffondere nel giornale da me diretto? Rispondendo affermativamente voi, o lettrici, mi renderete giustizia. Ho sempre combattuto le teorie materialistiche come assurde e dissolventi; e mi ebbero sempre nemico implacabile coloro che, pessimisti impenitenti, non sollevano lo sguardo dal fango che i loro piedi calpestanto, tentando pazzamente di distruggere quella fede provvidenziale nell'avvenire che mantiene la potenza del sacrificio individuale e impedisce ad un focolare acceso di estinguersi, ad una casa fondata, anche quando sia una capanna, di crollare.

Credo di aver battuta la via giusta e, forte della vostra cooperazione, non me ne allontanerò mai.

A. VESPUCCI.

NOZZE MODERNE

Romanzo di E. RENCLAUZE DE BERMON, tradotto da GIORGIO PALMA
Proprietà esclusiva per l'Italia

(Continuazione a pagina 534).

— Non mi dite altro? ha domandato lui, mentre il suo sguardo si faceva sempre più affettuoso.

— Ma veramente...

— Veramente mi serbate ancora un po' di rancore... Avete avuta tanta paura!

Si è chinato verso di me ed, a mezza voce, vicino vicino al mio orecchio, così che tutto l'esser mio ha avuto un fremito:

— Cara pazzarella! Comprendete ora che un marito può dare alla moglie dei dolori ben più gravi che la perdita di qualche napoleone?

Gli ho cinto il collo colle braccia ed in un singhiozzo, in cui erompevano tutto il mio dolore passato e tutta la mia felicità presente:

— Oh! Rogero, ho supplicato, non mi fate mai più soffrire così!

Seduto sul mio letto, egli mi ha cullata a lungo di dolci parole. Mi pareva che nessuna delle mie ore più raggianti valesse la divina estasi di quel momento. Era come una seconda conquista del marito adorato. Ah! come aveva ragione! Con la sua posizione, la sua intelligenza e la sua attività al lavoro, egli non conoscerà mai la miseria! Che importa quindi che giuochi? Che importa che vada in rovina? Dopo il suo patrimonio, gli darò il mio. Non avendo figli non siamo responsabili che di fronte a noi stessi. Non è per simili miserie che mi esporrò a soffrire di nuovo tutto quello che ho sofferto. Manco di dignità, di energia, può darsi, ma non posso, no, non posso essere in fredde con Rogero.

Purchè egli mi ami, purchè mi sia fedele, le stelle possono cadere ed il sole velarsi la faccia: il focolare di luce e di calore che è in me basterebbe per rischiare ed illuminare il mondo.

17 marzo 19...

Se cedessi alla tentazione di cancellare dal mio giornale quello che mi spiace, esso diventerebbe un'informe brutta copia. Conservarlo tal quale mi è sgorgato dal cervello o dal cuore è un principio assoluto per me. Gli è solo a questa risoluzione che la mia ultima frase deve di non sparire. Non che essa non traduca i miei sentimenti. E' crudelmente vera nel suo mostruoso egoismo. E' l'equivalente del famoso "dopo di me il diluvio", ma sotto la forma ampollosa di una fraseologia di cui ho orrore.

Tornata padrona dei miei spiriti, sarò più semplice oggi; non andrò a pescare dei paroloni per dire che Rogero è il più adorabile dei mariti ed io la più felice delle donne.

Gastone m'ha fatta oggi nel pomeriggio, la sua seconda visita. Lo sollecitano di mettersi a capo di una lista conservatrice che entrerà in lotta nelle prossime elezioni col consiglio municipale che si dimette in seguito a difficoltà finanziarie.

— Che bandiera seguirete? ho domandato.

— La nostra. Sono nemico delle transazioni. Se, per molti, la politica non è che il più disonesto dei commerci, io serbo cionullameno il rispetto della mercanzia; la confusione dei programmi e delle etichette è pericolosa per i candidati quanto sulle bottiglie. Si corre rischio di bere del veleno, mentre si crede di ristorarsi con un cordiale.

Gastone riuscirà perchè è molto amato in paese. Gli ho domandato se un primo successo non lo inviterebbe a spingersi nella politica.

— Forse tenterò di diventare consigliere generale, m'ha detto. Sono disposto a fare tutto il bene possibile nel mio cantuccio, purchè non mi domandino di uscirne.

— Allora, non accettereste la deputazione!

— Oh! no, questo mai!

L'attivo concorso che mio padre presterà a Gastone ci ha condotti a parlare dei miei genitori. Ho detto quanto dispiacere mi davano, posponendo sempre il loro viaggio a Parigi.

— Sono, come me, delle persone che hanno preso radice nel suolo natio, ha risposto Gastone. Da trent'anni, a quanto mi diceva l'altro giorno il signor di Norande, egli non oltrepassa un raggio di duecento chilometri. Le loro occupazioni li trattengono a casa loro. E' una rete intessuta di fili sottilissimi, minutissimi, ma ai quali il tempo e l'abitudine danno una singolare tenacia.

Richiamato da quella questione di elezione, Gastone lascia Parigi domani.

Se durante la sua prima visita, la mia fisionomia aveva lasciato trapelare un po' di tristezza, oggi la felicità riacquistata doveva illuminare il mio sguardo. Non è molto generoso forse, ma mi preme che Gastone sappia che sono felice.

15 aprile 19...

Rogero ha avuto l'incarico di andar a fare degli studi sulla ferrovia che deve rilegare la Francia alla

Spagna, da Aix a Ripoll, passando dal colle di Puymarens. Il pensiero di accompagnarlo, di far insieme quella scappatina da innamorati, di rivedere il bel paese di Cerdagna, di dormire negli alberghi o sotto la tenda, di condurre insomma una specie di vita avventurosa con mio marito per guida e protettore, ha provocata in me una gioia da bambina. Rogero si è sforzato di calmare il mio entusiasmo, rivelandomi, il cattivo! che potrei essere un grave impaccio per lui, e disturbare i suoi lavori che lo condurranno in paesi perduti. Mi pareva almeno possibile di fissare a Puyceda il nostro quartiere generale: ma mio marito ne rimarrà forse lontano per delle settimane intere e, preso da un'improvvisa gelosia, non vuol esporre il suo tesoro alle audacie galanti degli *hidalgos*. Sicchè, da buon matematico, rotto alle dimostrazioni difficili, mi ha provato che la Saviezza — con un S maiuscolo — ci condannava ad una separazione, molto dura, ma che egli si sforzerebbe di abbreviare.

Ebbene, io non voglio adattarmi alla separazione. Il laghetto di Puyceda mi seduce. Vi intravedo delle immagini deliziose di solitudine a due. Eppoi, ho bisogno di cambiar aria. Sono stanca di moto e di chiasso, il mio sogno di una volta. Quindi spero bene che in questa questione il mio dispotico sposo non avrà l'ultima parola. E se non vuol assolutamente saperne di me; se è assolutamente irragionevole ed impossibile di condurmi laggiù, ebene andrò a passare coi miei genitori il tempo che durerà la sua assenza. Anzitutto non sarò sola, eppoi mi sentirò meno lontana da lui. Come la campagna deve essere verde e fiorita! Qui, i giardini pubblici ed i Campi Elisi sono un incanto. Un delizioso bambino mi ha fatto incespicare, mandandomi il suo cerchio nelle gambe. La sua aia l'ha sgridato. E' diventato rosso, rosso: mi sono chinata per abbracciarlo. Quando ne avrò finalmente uno anch'io, un amorino tutto mio, e non sarò più condannata alle rapide carezze che afferro a volo come si commette un furto?

15 maggio 19...

Rogero ed io siamo naturalmente andati al *vernissage*. Sono poi tornata varie volte all'Esposizione, ora con Margherita, ora colla signora di Saint-Clet oppure con qualche altra amica. Adesso conosco circa tutte le tele davanti alle quali vale la pena di fermarsi, e morivo dalla voglia di chiudermi per qualche ora con mio marito in quel tempio dell'arte, per costituire lui ed io un piccolo giurì. Ma Rogero si è sempre rifiutato a venire con un pretesto qualsiasi. Questa mattina ho insistito, dicendogli che aveva esaurita la lista delle persone colle quali potevo associarmi e che egli avrebbe pur dovuto accompagnarmi, non fosse che una volta. Egli m'ha amabilmente rimandata al suo primo giorno di libertà; ma la libertà la trova quando vuol averla. Eccone la prova.

Un po' nervosa per le dilazioni di Rogero, ho presa una grave decisione. Egli non voleva venire con me; ebbene sarei andata sola.

Mentre scendeva di carrozza, mi sono incontrata col barone Saunier. Colui mi esaspera in verità, collo sguardo persistente che fissa su di me, da

un capo all'altro della sala quando c'incontriamo in società. Egli si inoltra a passi così pieni di discrezione verso una corte più assidua e più diretta, che sono sempre ancora costretta a non dimostrargli che colla mia freddezza a che punto aborro i vecchi galanti della sua specie.

Dunque, senza che mi fosse possibile di far un giro per sfuggirlo, egli mi stava davanti col cappello in mano, e mi annunciava con un'espressione più maligna del solito nell'occhio grigio, che aveva appunto stretta la mano a mio marito che andava in visibilio davanti al *Bagno di Diana*, in compagnia della signora di Saint-Clet.

La diplomazia mondana non m'ha ancora rotta abbastanza all'arte della dissimulazione perchè mi riesca sempre di nascondere la mia sorpresa ed il mio dispetto.

Mi è parso che il barone dovesse avere un tacquino per annotare le più fugaci espressioni della mia fisionomia; e che certo non mancherebbe di segnarmi questa. La punta della sua lingua è passata sul suo labbro sottile come se avesse assaporata una leccornia.

Rapidamente, ho risposto alcune parole, eppoi ho salutato. Sotto quello sguardo osservatore, ho evitata ogni fretta nelle mosse, ma una volta varcato il limitare, sono corsa febbrilmente al *Bagno di Diana*.

Seduti nella sala, occupandosi il meno possibile di pittura, Rogero e la signora di Saint-Clet discorrevano familiarmente. Non mi avevano scorta. Mi sono fermata un momento per osservarli, per pascermi di quella vista che mi faceva un male inudito. Dunque, mio marito non trovava da settimane un'ora sola da consacrarmi, ed in quel luogo medesimo, dove aveva scoperto delle ragioni così buone per non condurmi, dimenticava la fuga delle ore in compagnia di una donna, se non bella, almeno infinitamente attraente. Quello che ho provato, quello che provo ancora non è gelosia nel senso esatto della parola. Non ho sofferto, vedendo mio marito intrattenersi familiarmente colla mia amica, quello che provo quando egli mette in mostra tutte le sue seduzioni presso la signora Darlain. Ma mi è tornato più che penoso, doloroso, pensare che mi ha rifiutato senza pietà quello che gli sarebbe stato così facile di concedermi. Egli non ha cercato nessuna scusa per spiegarmi la sua presenza. Giustificare la sua condotta sarebbe affatto contrario alla sua indole ed alle sue abitudini. Vedendomi, si è alzato colla massima naturalezza per avvicinarsi. La signora di Saint-Clet m'ha spiegato che si era imbattuta in lui e lo aveva indotto ad accompagnarla. Sono disposta a crederlo, ma quello che credo anche si è che egli era già sulla via dell'Esposizione e che la costrizione gli è tornata dolce. Per quanto io sappia, egli non è venuto qui che il giorno del *vernissage*. Questo non può essere bastato a rendergli familiari tutte le tele che si trovano qui. Era mal destro di non dissimulare un po' la conoscenza del luogo, ma via! chi se ne preoccupa? Lui forse? A chi deve conto delle sue azioni? Sono io per lui la confidente, l'amica alla quale si fa parte dei propri progetti, si racconta l'impiego

delle proprie giornate? Come accade che si possa in certi momenti aver l'illusione di due vite intimamente fuse, mentre in altri casi ci si sente così lontani, quasi estranei?

Dopo un quarto d'oretta, la signora di Saint-Clet ci ha lasciati; Rogero l'ha pregata di riassumere la sua impressione sull'Esposizione di quest'anno. « La parola non è mia », ha risposto lei. « *Plus de mètres de toile que de toiles de maîtres!* (Più metri di tela che tele di maestri!) ».

Non era un po' severo?

8 giugno 19...

Margherita esce da qui. Ho trovato che aveva i lineamenti contratti, il colorito pallido, gli occhi accesi di febbre, in una parola, pessima ciera; credo che essa si affaticò troppo. Come una bambina vorace alla quale si imbandisce una merenda copiosa e delicata, essa si avventa con ghiottoneria su tutti i piaceri di Parigi. Pare che abbia il dono dell'ubiquità, tante sono le cose che fa in pari tempo. Io l'ammiro, ma potrebbe darsi che la sua salute ne soffrisse. Essa risponde alle mie osservazioni: « Quistione di allenamento »; ma la particolarità dell'allenamento è di essere progressivo e di durar molto e a lungo. Le parigine sono abituate a quella vita sino dall'infanzia. Un albero strappato dal suo semenzaio e trapiantato sotto altro cielo non ha quel vigore.

Seriatamente preoccupata dal viso stravolto di Margherita, le ho domandato se non si sentiva male.

— Ho un po' di mal di capo, m'ha risposto. Eppoi, mi sento le gambe rotte; sono tutta indolenzita.

15 giugno 19...

Rogero parte domani per la Spagna. Avrebbe potuto dispensarsi di significarmi così recisamente che non voleva pigliarsi la briga di prendermi con lui, perchè non avrei certamente lasciato Margherita in questo momento. Da otto giorni è in letto con violenti dolori di testa. I medici temono una febbre tifoidea.

Per quanto siano urgenti gli studi che Rogero va a fare in Spagna, mi sembra che avrebbe potuto ritardare la partenza di alcuni giorni.

Se fossi in lui, il pensiero di quello che accadrà qui, durante la sua assenza, mi agghiaccierebbe di spavento. Delle preoccupazioni più serie lo agitano probabilmente, poichè si è limitato a dirmi:

— Mi terrete al corrente. Mandate tutti i giorni un telegramma a Puycerda; prenderò le mie misure perchè me lo facciano pervenire a prezzo d'oro laddove sarò.

Ed eccolo in pace colla sua coscienza, e, quel che è peggio, col suo cuore.

Certamente lo terrò informato. Ammetto persino che egli possa provvedere ai ritardi di corrispondenza, che mi sembrano inevitabili; ma come non prova il bisogno di restare presso a sua sorella, di seguire egli stesso i progressi del male, tentando di combatterli? Come non sente che in quei momenti la solidarietà creata dai vincoli di famiglia si raddoppia di tutta la forza che acquista l'affezione sotto la minaccia di una possibile sventura? Nessun vincolo di sangue mi lega a Margherita; la nostra

parentela è puramente fittizia; eppure mi sarebbe impossibile di lasciarla in questo momento. Ed è senza rammarico che le sacrifico il soggiorno presso i miei genitori, mercè cui volevo ingannare la delusione provata nell'udire che non potevo accompagnare Rogero. Se mio marito non vi sarà, procurerò di surrogarlo presso sua sorella. Povera donnina! Come il male l'ha abbattuta presto! E' possibile che Rogero conservi la più assoluta serenità di fronte a quel viso di dolore che ispira tanta compassione?

Poco fa, egli verificava il contenuto del suo baule che, con occhi gonfi di lagrime, avevo appunto preparato.

— Perchè, m'ha detto, avete messo così poche calze di seta?

— Perchè ho pensato che sarebbero presto in brandelli durante le vostre corse in montagna.

— Sapete che detesto di portarne altre; se vado in un paese di selvaggi, non è una ragione per privarmi di ogni comodità.

Docilmente ho riparato il grave errore, dovuto ad un resto del senso pratico portato meco dalla provincia. Rogero si è mostrato più indispettito, di quello che meritasse, di quel lieve incidente.

Ha aggiunto egli stesso vari indumenti ed oggetti di vestiario che mi erano sembrati superflui. In verità, si direbbe che egli parta per un luogo di cura alla moda, anzichè per delle montagne, dove delle calzature a forte suola gli sarebbero più utili che degli scarpini di vernice, e la mazza ferrata varrebbe meglio che il giunco a pomo d'oro.

Ecco dunque a cosa si limitano le sue preoccupazioni, mentre è in procinto di lasciar la sposa per più di un mese ed abbandona la sorella sotto la minaccia di una malattia mortale!

Scaccio spesso certi pensieri per sfuggire alla tentazione di approfondirli.

Oggi ne sono perseguitata; mi dico che esistono degli esseri incapaci di affezione, le cui facoltà amative sono esclusivamente dirette verso l'amore. In quelle persone l'equilibrio sentimentale è rotto. Recano in sè, come ogni anima umana, una certa quantità di forze sensitive, ma quelle forze si esauriscono ed hanno bisogno di mutar oggetto per rinnovarsi. Spesso il capriccio insoddisfatto dei sensi può sopravvivere all'affetto. Da ciò quelle agonie, quelle convulsioni morali di due esseri che si allacciano disperatamente, giurandosi ancora un'eternità di sentimenti che non sussiste già più. Se entrambi non ritrovano che un pizzico di cenere nel focolare in cui il loro amore si è consumato, il loro male è tollerabile. Ma guai al cuore che continua a gettare le sue fiamme ardenti accanto ad un cadavere che nulla più può riscaldare, nè rianimare!

Mi sembra di provare, in certi momenti, quell'orribile impressione. Vedendo Rogero preoccupato di cose meschine, mentre il suo pensiero dovrebbe essere concentrato sopra un unico oggetto, mi sono domandata se è suscettibile di provar altro che quegli ardenti impeti di passione che l'hanno spinto verso di me e che me lo prenderanno per spingerlo verso altre.

Suonano..... purchè non siano cattive notizie di Margherita.

16 giugno 19...

Ho passato la notte presso alla mia ammalata. La febbre tifoidea si è dichiarata e si annunzia violentissima. Quel povero Enrico strazia l'anima. Con cuore ardente ho pregato Iddio di non dividere quei due esseri che si amano!

Rapidamente sono venuta a prendere un po' di biancheria ed alcuni oggetti necessari per fissar il mio domicilio in casa di Margherita, che non voglio lasciare finchè ogni pericolo non sia scomparso. Se Rogero fosse qui, ci saremmo dati il cambio al suo capezzale. Lui assente, debbo occupare il mio posto... ed il suo.

6 luglio 19...

Dopo venti giorni di terrori mortali, dormirò per la prima volta nel mio letto. Margherita è salva, ma mi sento rotta dall'emozione e dalla stanchezza. Povera cara! Non voleva altri che il marito e me al suo letto. E' stato semplicemente mirabile quel marito! Una suora di carità non avrebbe avuto maggior delicatezza nelle minuziose cure di ogni minuto. E che dolore profondo, concentrato, lo struggeva! Ho creduto qualche volta che stesse per venir meno anche lui. Ma ha il carattere energico quanto la sua anima è tenera. Margherita è molto felice di essere amata così!

Un corriere addetto al servizio di Rogero gli porta ogni giorno il telegramma che dirigo a Puycerda, e mi spedisce la risposta dallo stesso ufficio. Avrei voluto delle lettere meno scarse, e soprattutto meno laconiche. Quanto bene mio marito avrebbe potuto farmi con poche parole, mentre la mia anima, così triste durante quella prima nostra separazione, era mortalmente angosciata dallo stato di quella sorellina che amo più teneramente che mai! Deve essere molto occupato. Ecco la sua scusa.

10 luglio 19...

Ah! sì, in verità, tutto si spiega! Avrò il coraggio di scrivere l'accaduto? La mia testa arde, un dolore atroce mi attanaglia il cuore. Rogero mi tradisce. Egli è laggiù con quella donna.

Questa mattina la posta m'ha portato una lettera della signora di Saint-Clet, già stabilita alla « Villa delle Iridi ». Degli amici di Parigi, che fanno una escursione nelle provincie meridionali, si sono fermati da lei. Giungevano in automobile da Puycerda, dove avevano incontrato Rogero e..... la signora Darlain.

Ecco dunque perchè aveva portato via tutti i suoi oggetti di vestiario! Ed ecco perchè m'ha lasciata senza una parola d'affezione, senza un rammarico. Ecco perchè la malattia di sua sorella non ha potuto deciderlo a ritardare di un giorno solo la sua partenza! Gli è che non era comune, in verità, il viaggio che stava per intraprendere! Oh! rabbia! oh! dolore! Da tre settimane un'altra ha preso il mio posto... da tre settimane... no, no... non è tollerabile! Perchè una malattia come quella di Margherita non mi toglie all'orrore di questa esecrabile vita?

Nulla dunque lo ha arrestato. Non si è detto che scegliere il momento in cui sua sorella agonizzava, ed io le prodigavo le mie cure, sprezzando il contagio

e la fatica, era infame? No; egli era più sicuro di non venir disturbato. Come eccesso di precauzione m'ha pregata di firmare io stessa i dispacci. E non ho compreso nulla, non ho indovinato nulla! Sotto l'apparenza seducente dell'uomo che vuol piacere, non ho sentito l'artiglio del mostro pronto a divorare! Senza quella lettera della signora di Saint-Clet, egli sarebbe tornato sorridente; i loro appuntamenti sarebbero continuati, ed io non avrei saputo nulla! Da quanto tempo dura la loro relazione? Che orribile commedia rappresentata per sventare i miei sospetti è stata quella della mattina in cui m'ha offerto la collana! Dunque, quando egli rincasava all'alba, non era dal Circolo che veniva? Infamia! E sono appena venti mesi che sono sua moglie!

Ma la signora di Saint-Clet? Perchè m'ha scritto ciò? Avrei compreso che ella mi avesse avvertita quando ero ancora in tempo a difendermi. Mi si annunziano quelle cose così brutalmente? Darmi il nome dell'albergo in cui abitano entrambi non era un dirmi: « Egli è il suo amante? ». Avrebbe essa qualche interesse a turbare la pace della mia casa? Non si serve forse di me per esercitare una vendetta personale? Lo sguardo singolare di cui seguiva mio marito la sera in cui egli si metteva in mostra così impudentemente, era solo una manifestazione di simpatia a mio riguardo? Pareva che si dicessero delle cose molto interessanti quella mattina all'Esposizione.

Evidentemente non era la prima volta che si incontravano colà.

Ma il dolore mi fa perdere la testa, divago. Non basta quello che esiste, senza che io mi crei delle chimere? Con che diritto macchio dei miei sospetti la mia migliore amica? Essa ha creduto di far bene avvertendomi. E certo non si è ingannata.

Ho perduto il direttissimo delle nove, ma parto domani mattina. Posdomani sarò a Puycerda. Voglio vedere coi miei occhi quello di cui non sono che troppo sicura; eppoi prenderò delle misure per dividere la mia vita da quella dell'uomo che m'ha tradita; non subirò certo quell'odiosa comunanza.

Oh! povero cuor mio! Povere le mie illusioni! Ecco dunque tutto quello che resta dei miei sogni insensati, mentre la vita mi pareva troppo corta per esaurirne l'ebbrezza! Quattro mesi di gaudium, lunghi mesi di lente delusioni e la catastrofe che fa della donna innamorata, giovane e bella, che sono, una creatura miseranda, tradita, abbandonata!

Ore 11.

Vengo dalla casa di Margherita. Suo marito stava appiè del letto, vigilando il suo sonno. Non è un uomo di genio, mio cognato; ma natura semplice e buona, che sa sacrificarsi ed amare, ecco tutto. Che ci vuol di più per fare la felicità di una donna?

Pian piano l'ho trascinato nella stanza vicina, di cui la porta era aperta.

— Enrico, ho domandato, volete rendermi un servizio?

— Spero che non ne dubitate!

— Avete fiducia in me?

— Come in me stesso.

— Grazie! Questo mi colloca ad un posto altissimo nella mia propria stima. Ebbene, vi chiederò

una cosa che vi parrà strana, ma che non dissimula nulla di losco, nulla di cui io debba arrossire, ve lo giuro sull'onore.

— Questo giuramento era inutile, Yvonne. Ditemi semplicemente quello che aspettate da me.

— Sono costretta a lasciar Parigi per alcuni giorni. Volete continuare a far mandare delle notizie a mio marito, firmando col mio nome?

M'ero seduta coi gomiti poggiati alla tavola; la luce della lampada mi batteva sul viso. Egli m'ha guardata attentamente, dicendomi, con tono di sincera affezione:

— Avete pianto, Yvonne?

Senza rispondere, gli ho detto:

— La mia domanda è esaudita?

— Non ho nulla da rifiutarvi; i venti giorni da noi passati qui insieme creano tra noi una solidarietà a cui non mi sottrarrò. Contate su di me in tutte le circostanze.

Mi sono alzata, e stendendogli la mano:

— Grazie, gli ho detto. E' molto che Margherita dorme?

— Sono due ore. E' un sonno molto calmo, che le farà un gran bene.

— Come l'avete assistita! E come l'amate!

— Chi amerei, ha risposto lui, sorridendo, se non amassi mia moglie?

Una mano di ferro mi stringeva la gola. Mi sono avvicinata al letto, ed in silenzio ho contemplato il visino che l'ala della morte aveva rasentato. Lentamente delle grosse stille di pianto mi sono scese sulle guancie; ma non era più su Margherita, era su me stessa che piangevo.

Enrico m'ha presa la mano; credo che sospettasse qualcosa.

— Avete un dispiacere, Yvonne?

Anche questa volta ho evitato di rispondere.

— Non siate troppo debole con Margherita, ho detto; bisogna saper resistere ai capricci dei convalescenti. Addio, amico mio.

Sulla porta egli mi ha abbracciata. Ho indovinato che era commosso.

Li rivedrò? Qualsiasi vincolo tra me e la famiglia di mio marito non si spezzerà? Domattina parto per quel lungo ed atroce viaggio. Grazie ai telegrammi firmati col mio nome, la sicurezza di mio marito sarà assoluta. (Continua).

Nel prossimo numero daremo un sunto esatto della parte fin qui pubblicata di questo romanzo affinché le nuove associate possano seguirne con interesse la lettura.

Sottigliezze femminili - "Mortel, voici ton maître!"

Francamente, io non sono un uomo valente nell'arte di *couper un cheveu en quatre*, come dicono i Francesi quando vogliono parlare di sottigliezze morali.

Ed il caso riferito dalla signora Leonella di San Marco appartiene ai sentimenti complessi ed alambiccati in cui un bravo galantuomo che dice pane al pane non si raccapazza molto.

O che significa quest'amicizia che non è amore, e non deve diventarlo per ragioni di poco sugo

(scusi, signora!), per cui la corrispondenza arieggia il tono dell'*amitié amoureuse*, mentre i colloqui sono glaciali?

Niente di questa roba: i sentimenti debbono essere chiari e sinceri; la signorina è innamorata di quel giovane e lui di lei? Se sì, lo dicano, ed i genitori, se non hanno altre ragioni da opporre che quella di non voler che la figlia, perchè possidente, sposi un impiegato (quei genitori vogliono dunque mantenere le caste come nell'antico Egitto?), cederanno e vi sarà una coppia felice di più, il che non vuol dir poco, perchè le coppie felici credo che si potrebbero contare senza bisogno di troppi zeri!

Se invece la signorina non ama quel giovane, bando alle lettere sentimentali, moneta spicciola in cui il sentimento si sdilinquisce e si falsa.

Via la penna dell'*amitié amoureuse*, ibrida affezione creata dai Francesi; quella penna resti in serbo per scrivere ad un fidanzato che spiega le sue intenzioni.

Nessun rapporto tra uomo e donna se non vi può essere un rapporto palese e ben definito.

Entrare in intimità — lo ricordi bene la signorina — con un uomo che non si considera come un probabile sposatore, è un mettersi sulla via delle transazioni illecite, e, soprattutto, è un corteggiare i dispiaceri e gli errori.

Io mi adiro sempre profondamente — non lo nego — quando incontro nelle ragazze, ed anche nelle donne, quell'infelice mania degli scritti teneri senza scopo, dei mezzi sentimenti, senza uscita; tutta roba che conduce per vie tortuose e pericolose, snerva il cuore e può compromettere la riputazione.

**

Perdonare al marito il dovere: come creare una posizione falsa e dolorosa per eccesso di suscettibilità?

Se il perdono concesso è sincero e dovuto all'affezione, non deriva da debolezza e va completamente approvato.

La debolezza consiste nel tollerare dei fatti presenti e rinnovati per non andar incontro a lotte ed a seccature; di fronte ad un fatto compiuto, perdonare è anzi energia e buon senso.

**

La politica, cara signorina V. D. F. — dico signorina, vede — è una brutta cosa; significa, per lo più, una quantità di raggiri, di dissimulazioni, uno spirito di partito cieco che obbliga a svisare i fatti a seconda che vanno attribuiti ad un collega in fede o ad un avversario; bisogna quindi lasciarla a chi è costretto, per forza di circostanze, a metter le mani in pasta, ma la donna che se ne immischi non fa bella figura.

Ammetto bensì che la sue intelligenza possa bastare a comprendere i quesiti politici e sociali più di quella di tanti uomini tondi come l'O di Giotto, che si vedono tra i militi della politica.

Ma, sinceramente, non piace che una donna, perdendo di vista le questioni fondamentali che riguar-

dando i grandi quesiti dell'esistenza debbono essere accessibili a tutti, voglia preoccuparsi dei dettagli, spesso gretti o loschi, che costituiscono la lotta dei partiti.

Che una donna studi le gravi questioni moderne, le condizioni dell'operaio e specie quella dell'infanzia, sta bene.

Anzi, è quasi un dovere di carità, e nessuno certo alzò la voce a favore dei poveri fanciulli condannati a sfiorire e logorarsi nelle miniere o le fabbriche quanto Elisabetta Browning colla sua celebre lirica: *Il lamento dei fanciulli*.

Ma questa non è politica: è santa pietà, è il grido di un cuore femminile a pro di una parte dell'umanità conculcata.

Se Elisabetta Browning avesse sostenuto la sua tesi con degli articoli politici e delle discussioni, se si fosse ascritta ad un partito qualsiasi, proclamandosi *Whig* o *Tory*, il suo divino canto avrebbe ottenuto un risultato molto minore, e soprattutto invece di una nobile poetessa, ella sarebbe apparsa una volgare ambiziosa.

Così le famose *Suffragettes* odierne, che fanno tanto chiasso in Inghilterra, cadranno inevitabilmente nel ridicolo, mentre certi punti della loro teoria sono perfettamente sensati.

Disapprovo nella donna anche le ostentazioni di teorie atee, sebbene io sia convinta che si possa essere degnissime persone senza una profonda fede religiosa, perchè la donna deve in tutto essere modesta e riserbata, e nulla è più antipatico che l'esposizione dei propri sentimenti intimi, che debbono restare chiusi nel santuario dell'anima.

Ma non sono convinto che l'idea di Dio basti a rendere i ragazzi docili e tranquilli.

Sono del parere che il concetto della Divinità vada inculcato nei giovani cuori, ma so per prova che l'*astratto* ha poca presa sui fanciulli, i quali nei primi anni non possono intendere bene che quello che vedono, odono e toccano.

Credo quindi che giovi anzitutto affezionarli ai genitori per ottenere dal loro cuore quello che la paura di un Ente invisibile non conseguirebbe.

Eppoi il castigo di Dio non potendo essere immediato, quella perenne evocazione di vindici sventure che non si avverano, nonchè incutere spavento, non può, secondo me, che menomare l'augusto concetto della Divinità. D'altronde, far il bene solo per tema di castigo, non parte da un senso alto e nobile del dovere.

Per educare un fanciullo alla virtù bisogna fargliela amare, fargli conoscere le dolorose conseguenze della colpa, persuaderlo che, per una legge misteriosa, ogni opera buona porta i suoi frutti, ogni opera cattiva le sue pene; ma senza il concetto della solidarietà umana, del dovere verso gli altri e se stessi, neppur la nozione di un Dio terribile basterà a reprimere i cattivi istinti.

La signora cade poi in un'involontaria contraddizione quando ci dice che le ragazze educate in convento, dove certo si insegna ad amare e forse più a temere Iddio, sono quelle che si mostrano più ansiose di godere la vita.

In tal caso, che è giovato l'insegnamento avuto?

Essa deve quindi riconoscere che, per inculcare il senso del bene non è sufficiente parlare di un Dio che castiga, ma si deve agire direttamente sull'anima e cominciare col destare la riverenza nei genitori, l'affetto e la pietà per le creature umane, perchè il concetto di Dio frutti davvero.

**

Che cos'è l'amore? chiede la *Signorina da marito* di Abbiategrosso.

E' il tranello eternamente teso all'uomo, è la sua inferiorità di fronte alle figlie d'Eva, è il segreto per cui il giovane più allegro ed arguto si trasforma, da un'ora all'altra, in un orso ed in uno scemo.

Storie e favole sono piene dei tiri birboni giocati all'uomo da quel piccolo Dio, che, giustamente, gli antichi effigiavano maligno ed amante di tormentar i mortali.

Egli non rispetta nulla e nessuno; mercè sua, Ercole, l'eroe invincibile, si era messo a filare ai piedi di Onfale, e Sansone, il forte dei forti, cadeva nelle mani dei Filistei.

E' lui che ha spinto Fedra e Mirra al delitto, ed ha fatto fare a Saffo il salto di Leucade.

Se volessimo seguirlo attraverso ai secoli, constateremo che i suoi misfatti sono infiniti e saremmo quasi proclivi a dar ragione a Schopenhauer ed a Nietzsche, che considerarono l'amore come il mezzo inventato da forza nemica per costringer l'uomo a perpetuare la sua infelice razza sulla terra.

Ma, via, l'amore ha anche egli aspetti meno torvi: non è sempre estraneo al sorriso ed alla gentilezza, sa mascherarsi in guisa da allettare e da farsi benedire da taluni.

Comunque, per quanto lo si discuta, bisogna sempre subirlo, ripetendo col poeta francese:

Mortel, voici ton maître,

Il l'est, le fut ou le doit être.

Sì, amore è l'ineluttabile, quegli di cui l'ora suona sempre. A che discuterlo, dunque? Non c'è che subirlo.

E giacchè parliamo d'amore, come non parlare di quel famoso sonetto del poco noto poeta Felice D'Arvers, che ha fatto tanto furore recentemente?

Saint-Beuve lo proclamò il *re dei sonetti*, e valse all'autore, affatto dimenticato nelle altre sue opere, il plauso universale:

Mon âme a son secret, ma vie a son mystère,

Un amour éternel, en un moment conçu,

Le mal est sans espoir, aussi j'ai du le taire,

Et celle qui l'a fait, n'en a jamais rien su.

Hélas! j'aurai passé près d'elle inaperçu

Toujours à ses côtés, et pourtant solitaire,

Et j'aurai jusqu'au bout fait mon temps sur la terre,

N'osant rien demander et n'ayant rien reçu.

Pour elle, quoique Dieu l'aie faite douce et tendre,

Elle ira son chemin, distraite, et sans entendre

Ce murmure d'amour élevé sur ses pas;

À l'austère devoir pieusement fidèle,

Elle dira, en lisant ces vers, tout remplis d'elle:

« Quelle est donc cette femme? », et ne comprendra pas.

FÉLIX ARVERS.

Chi non vorrebbe essere *cette femme*?

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

Due ricette contro la caduta dei capelli — Una tintura bionda inoffensiva — Per combattere i punti neri — Non bisogna leggere mangiando — Nota amena musicale.

**

Le molte associate che si lagnano per la caduta dei capelli, provino la lozione seguente:

Radici di bardana (lappola maggiore)	gr. 100
Foglie di jaborando	» 250
Ortiche	» 100

Fate bollire e poi colate. Bisogna che il liquido sia ridotto a un mezzo litro. Quando è freddo aggiungete 100 grammi di acqua di Colonia. Detergete il cuoio capelluto specialmente la sera. Dopo due o tre bagnature la caduta dei capelli si arresta; perseverando qualche giorno anzi ritorneranno.... quelli perduti.

**

Altra ricetta che tende allo stesso scopo. Fare frizioni mattina e sera colla seguente mistura:

Tintura di jaborando	gr. 30
Noce di galla	» 30
Sarraceno	» 30
Essenza di sassaparilla	» 10

Questa lozione va preparata da un farmacista.

**

Una signora desidera una tintura bionda inoffensiva, cioè igienica. Eccola servita:

Vino bianco	litri 1/2
Rabarbaro	gr. 150

Fate bollire e ridurre a metà. Si noti però che bisogna ripeterlo molto spesso.

**

Per combattere i punti neri, lavatevi ciascun giorno il volto, durante due settimane, con questa lozione: acqua tiepida e bicarbonato di soda (20 gr. ogni litro d'acqua); poi fregate i punti neri con un po' d'alcool canforato.

**

È dannosissimo il leggere mangiando. Perché dunque tanti lo fanno? Perché sono soli, perché l'uomo è essenzialmente un essere socievole. Chi mentre mangia non ha un compagno con cui scambiare qualche parola, sente il bisogno di leggere. Par di avere un commensale. E' vero che a lungo andare viene poi a far compagnia il catarro gastrico.

Nel secondo numero di novembre dicemmo che un mezzo per star bene è quello di mangiar adagio e non troppo. Jean Charcot, nel suo viaggio al Polo, fissò ai suoi compagni mezza razione. Non si lamentarono mai della fame; benché stanchi a morte per il troppo lavoro, essi si mantennero allegri e non s'ammalarono mai, e l'impresa potè avere una durata doppia. Al ritorno, siccome rimanevano dei viveri, Charcot diede loro l'intera razione, quella che si ritiene necessaria per un uomo; tutti ebbero un'indigestione.

**

La nota amena ce la darà Kubelik, l'illustre musicista. Egli aveva dato a Vienna un concerto, nel programma del quale figurava lui solo con una dozzina di pezzi, in modo che restando in piedi per un paio di ore, si poteva ben pensare che alla fine del concerto il violinista fosse piuttosto stanco. Tra le persone che a recital finito vollero conoscere l'artista v'era pure una poetica signora.

— Oh! M.r Kubelik, che emozioni lei fa provare. Il suo violino canta, ride, piange; che espressione! Sono certa che finito il concerto lei deve sentire un dolore al cuore!

E Kubelik: — Veramente, signora, in questo momento io sento un gran dolore... alle gambe!

RISVEGLIO DEL CUORE

Romanzo originale di GIORGIO PALMA

(Continuazione a pagina 540).

— Mai, ma mi piace, disse Cecilia, sorridendo.

— Ha una disposizione meravigliosa, oserei dire un vero talento! riprese il maestro, non l'avrei creduto.

— Sembro una scema? interrogò lei ridendo.

— Cara signora, questo non c'entra affatto: vi sono delle persone intelligentissime che non sanno declamare due versi ed in scena perdono la facoltà di muoversi. Se in lei il gesto corrisponde alla voce ed all'elocuzione ella riunirà tutte le doti più elette della vera artista.

Nell'anima sempre irrequieta di Cecilia quelle parole misero un turbamento incredibile. Ecchè? Aveva tali tendenze all'arte che forse, studiando, potrebbe un giorno diventar qualcosa di più che una dilettante?

Il cuore le batteva con impeto: si fece forza, mormorando:

— Evvia! sono complimenti!

Il maestro riprese:

— Naturalmente bisogna vedere come ella regge al fuoco, voglio dire alla prova del palcoscenico, perchè certi soffrono talmente di panico da perdere le loro migliori doti davanti alla ribalta.

Le prove cominciarono e ad ognuna il vecchio maestro stupiva maggiormente della riuscita di Cecilia.

— Avremo una Jolanda ed una Sofia da disgradarne le prime attrici, diceva sorridendo. Coraggio, signora!

Mimi, non recitando e quindi non avendo concorrenza da temere, si associava al maestro nel plauso.

Trascorsero così parecchi giorni fino a quello decisivo della recita.

I Montemarte avevano convocati, non solo tutti i conoscenti dei dintorni ma anche molto pubblico alla buona fra quelli che avrebbero fra poco dovuto votare pel conte.

Il teatrino era adornato con un gusto meraviglioso: i più bei fiori delle serre del palazzo e dei dintorni figuravano qua e là in canestri, fra i gruppi di palme; l'illuminazione tutta a candele di vari colori era splendida. Delle seggiole eleganti aspettavano gli invitati, ai quali oltre il trattenimento, si doveva naturalmente offrire ogni genere di rinfreschi.

Nell'ultima ora Cecilia era stata presa da quell'agitazione nervosa, ben nota a tutti gli artisti; riuscirebbe? Camminava di su e di giù dietro le quinte, pallida e tremante.

— Ricorderò la parte? Dio mio! mi sembra di averne dimenticata ogni parola! E saprò camminare? Le gambe mi tremano.

— Via, via, non si monti così! diceva Mimi a cui la timidezza era ignota. Si ricorderà tutto e si muoverà con grazia e dignità come una vera Jolanda.

— Non dubiti, appena sarà in scena dimenticherà, invece dei versi, il pubblico, ed il sacro fuoco

dell'arte la rianimerà, diceva il maestro col suo linguaggio infiorato da palcoscenico.

Aveva ragione. Quando il sipario, alzandosi, rivelò all'eletta adunanza la bella Jolanda seduta nella sala austera del suo castello medioevale, Cecilia si era di nuovo completamente immedesimata colla protagonista; non vedeva ed udiva più nulla all'infuori di quello che doveva dire e di coloro che la circondavano. La sua bellezza più mirabile che mai nel costume antico produsse una vera sensazione tra la gente; ed un mormorio lusinghiero corse per tutta la platea.

Il maestro che era nelle quinte visibile solo per gli attori sorrise, e quel sorriso aggiunse nuovo coraggio a quello che Cecilia aveva saputo ricuperare. La sua voce dolce e chiara e la sicurezza con cui gestiva e si muoveva colpirono gli invitati. In verità, pareva un'artista provetta! E come era bella! Sulla scena rapiva lo sguardo ed incantava l'orecchio in pari tempo. Quando gli applausi scoppiarono unanimi (e non applausi fiacchi dovuti alla cortesia come quelli che si odono di solito nei teatri di dilettanti) ma applausi caldi, sinceri, Cecilia si sentì inebbrata, ed un intenso gaudio le penetrò il cuore; un gaudio come non ne aveva mai provato nè nelle prime ore di matrimonio, nè nel fissare il primo sguardo sulla creatura nata dalle sue viscere. Le sembrava di aver finalmente trovato il senso e lo scopo della sua vita; di aver scoperto all'improvviso quello che fin allora le era sempre mancato; la gioia di vedersi ammirata, applaudita, di emergere dalla folla, di ottenere il trionfo dovuto alla sua eccezionale bellezza, al suo talento.

Gran Dio! E dire che fin allora aveva vegetato tra le noie della vita borghese, fra pianti di bambini, ribellioni di serve, difficoltà meschine ed umilianti!

Non avrebbe trovata ora la redenzione? il mezzo di sottrarsi a tutto quello che la infastidiva, che le vietava la libera espansione delle sue facoltà?

Così pensava, mentre, calata la tela, gli ospiti più cospicui salivano a complimentarla, ed il conte di Montemarte le presentava un mazzo di fiori; tutti, insomma, l'adulavano ed incensavano a gara.

Uno solo appariva più preoccupato che lieto: era Raimondo. Essa lo vide a pochi passi da lei, turbato, silenzioso.

Gli sorrise; ma egli restò accigliato.

— Che hai? mormorò lei, mentre i signori si allontanavano, per darle agio di andar a cambiare di costume. Non ho recitato bene? Non sei contento?

Egli rispose, con un tremito nella voce bassa ed ardente:

— Ho che mi pare che tu sia meno *mia* fra tutti costoro; ho che sono geloso degli sguardi che si fissano su di te; ho che quest'esibizione lede le mie più intime suscettibilità, e non dovrà mai ripetersi!

Essa si fece pallida; un senso d'ira infinita l'accese.

— Sei pazzo, disse piano; non ti credevo così pieno di pregiudizi, così gretto...

— Chiami pregiudizio l'amore a cui pare profanazione l'esporsi la bellezza, il fascino della donna propria?

— Strano amore, che vuol avere per obbiettivo una Cenerentola, disse lei, e non sa assurgere più in su e sollegrarsi scoprendo tutte le doti di quella che possiede.

— Io ti amo; in questa parola si compendiano per me tutte le tue doti, intuite già dal mio cuore senza che per me risulti necessario di farne testimone il pubblico!

Essa fece un gesto di malumore e gli sfuggì, tornando nel suo camerino.

La seconda produzione portò al colmo l'entusiasmo del pubblico; perfino le signore volevano avvicinare la bella dilettante, bisbigliando però sottovoce che doveva certamente aver recitato prima d'allora, poichè era impossibile acquistar da un momento all'altro una tal sicurezza, e Raimondo, che udì una di queste osservazioni dette con malignità, ne provò un acerbo dolore.

Finita la recita, una cena sontuosa raccolse gli attori e gli invitati più cospicui attorno ad una tavola sfarzosa e imbandita.

Cecilia esultava; trionfante e divinamente bella, accoglieva i complimenti e gli omaggi di tutti senza curarsi di Raimondo, che, pallido e muto, col piatto sempre vuoto, soffriva profondamente.

Erano le tre quando gli sposi salirono in carrozza per tornar a casa.

Cecilia si rincantucciò subito, rispondendo a Raimondo, che voleva parlarle:

— Cado dalla stanchezza e dal sonno; ti prego di lasciarmi riposare; non capirei nulla di quanto tu mi diresti.

Sempre tenero e pieno di delicatezza, il giovane tacque.

E l'indomani si era già recato sul lavoro prima che Cecilia aprisse gli occhi.

Così la spiegazione fu rimandata. Questo non la rese meno tempestosa. Raimondo non voleva più che ella recitasse; ma essa adduceva i suoi impegni coi Montemarte, i quali intendevano di dare ancora due o tre di quelle recite che contribuivano tanto a renderli popolari in paese.

E le sue ragioni vennero esposte con tanta sottigliezza, che Raimondo, veramente costretto dalla sua posizione ad usare dei riguardi ai Montemarte, dovette cedere.

Così il corso delle recite continuò, col suo corredo di prove, di *flirt*, di trionfi, e Cecilia ormai sentiva che quella era la sua vocazione, e si giurava in cuor suo di porre in opera ogni mezzo per ottenere di studiare e dedicarsi alla carriera drammatica.

Il vecchio maestro l'incoraggiava, un po' per simpatia, un po' per procurarsi un'allieva che gli facesse onore. E così, senza che Raimondo potesse lontanamente immaginare come quel passatempo di vacanza dovesse tornar fatale alla sua pace, si ordiva silenziosamente nel cuore della moglie una specie di tradimento contro di lui.

Cecilia non aveva mai amato veramente il marito; fanciulla, aveva gradito per istinto naturale l'innamorato; ma è probabile che se, dopo Raimondo, le fosse capitato un altro più ricco di lui, essa lo avrebbe preferito, poichè in fondo le sue

aspirazioni non erano quelle di una donna di cuore tenero ed affettuoso.

Dopo i sei anni passati in tacita ribellione, nell'antipatia per tutto quello che la circondava, quel po' d'amore o, meglio, di attrazione destati in lei dalla bellezza e dalla passione del marito, erano completamente sfumati; ben lungi dal sentire la menoma gratitudine per l'uomo che si dedicava interamente a lei, essa era molto vicina a serbargli rancore per averla sposata, vietandole così un più lieto destino.

Continuare a vivere in quel luogo, in quella ristrettezza, in quell'uggia, era cosa che non voleva a nessun costo.

Da lunghi mesi andava fantasticando per scoprire un modo di sottrarsi alla vita presente. Ed ecco che quel modo le balenava all'improvviso, cinto da tutta l'aureola dell'ignoto.

Diventare un'attrice acclamata, festeggiata, guadagnare una sostanza, conoscere finalmente quel lusso che era, fin dall'infanzia, l'obbiettivo dei suoi sogni e delle sue invidie, che inasprata fortuna!

Certo, Raimondo si opporrebbe sulle prime, farebbe cento difficoltà; ma essa era tanto abituata a trovarlo indulgente e tenero, che non temeva un'opposizione molto lunga, nè seria.

Conosceva troppo imperfettamente la natura umana ed il carattere di suo marito per non comprendere che la sua bontà, la sua inesauribile pazienza erano dirette alla moglie amorosa che egli credeva di aver in lei, perdonando certi capricci alla bella creatura, sempre viziata.

Così non aveva esitato ora a concederle due abbigliamenti sfarzosi onde ella non sfigurasse in casa Montemarte, sebbene gli avesse dato rimorso l'idea di sacrificare in cose futili la sommità da lui messa da parte per i suoi bambini; ma se egli era pronto a cedere nelle piccole cose, giudicando in lei una pecca insignificante il desiderio di apparir bella fra la gente, tutto quello che poteva toccare il dovere e l'onore lo troverebbe inflessibile.

Senza precisare i suoi progetti, Cecilia si cullava in visioni dorate.

Partite le signore di Montemarte, essa sarebbe per qualche giorno loro ospite a Milano, prima che si recassero a Roma; vedrebbe il maestro, combinerebbe con lui il modo di studiare, gli si affiderebbe per trovare poi una scrittura.

Quando ella fosse sicura del successo, sarebbe il momento di parlare con Raimondo; il maestro le darebbe delle commedie da imparare, e, di quando in quando, recandosi con un pretesto in città, essa prenderebbe qualche lezione.

Eppoi, eppoi... verrebbe il giorno beato della libertà, della felicità!

Quella segreta speranza la rese lieta anche quando, partite le Montemarte, i divertimenti cessarono da un'ora all'altra. Fu come l'estinguersi di un'apoteosi; il palazzo, che risplendeva in mezzo alle campagne, come un immenso faro, sparve confondendosi colle campagne invase dalla notte; il silenzio si diffuse laddove poco prima vibravano canti, fanfare e voci allegre, tutt'un chiasso carnevalesco. Parve, in verità, che, come nelle fiabe, un edificio incantato fosse sorto e sparito in poco volger di tempo.

Sulle prime, Raimondo temeva che la moglie dovesse restare malinconica e conturbata, e si proponeva di offrirle qualche svago; ma Cecilia si mostrò serena, cominciò ad occuparsi dei suoi abbigliamenti d'inverno, e, convocata la sartina del villaggio, si diede a ritagliare, cucire con zelo indefesso.

Aspettava l'invito delle Montemarte, che dovevano, dopo una scappata sul lago di Garda, chiamarla a Milano.

Le nobili amiche non mancarono di parola; però Cecilia le trovò un po' diverse da prima. Avevano già fatte delle relazioni aristocratiche, non sentivano più bisogno della moglie dell'ingegnere per guida, e sebbene cortesi con lei, non la prendevano secoloro nelle uscite, non le domandarono più il suo consiglio sui magazzini e fornitori a scegliere, probabilmente informate da persone che giudicavano più competenti.

Le dissero amabilmente, dopo colazione, che se aveva delle conoscenti da visitare facesse pure, avendo anch'esse delle faccende; si ritroverebbero a pranzo, ed alla sera la condurrebbero a teatro.

Cecilia si sentì un po' offesa, e quell'offesa essa la pose sul conto della sua posizione. « Quando io fossi un'artista acclamata, non tratterebbero così! », pensava in cuor suo.

Si recò subito dal maestro.

Colà ebbe accoglienze festose. Il vecchio, un po' giù di moda, era ansioso di formare un'allieva che facesse parlare di sé; ansioso anche di trattare coi capo-comici, onde ritrarre qualche profitto dalla stella da lui scoperta.

Non che giudicasse sommo il talento di Cecilia, ma essa era bellissima, specie in scena, e questa era già una grande arra di successo; sarebbe certo una prima attrice tale da conseguire una fama lusinghiera.

Le fece festa dunque, l'incoraggiò nel suo proposito, le diede subito delle parti da studiare per esercitarsi, raccomandandole di venire almeno due volte alla settimana per la lezione. Essa dichiarò che venire due volte le sarebbe stato impossibile, ma che avrebbe tentato di venirne una. Allora il maestro le domandò se era libera in casa. Libera? Ma sì; Raimondo usciva fin dal mattino per i suoi affari ed aveva il suo ufficio nel palazzo.

Il maestro potrebbe dunque venire lui, ed alla sera si sarebbe detto che si trattava di un divertimento qualsiasi, dato che avesse potuto udire la declamazione; ma se il tempo era bello, si poteva anche mandarla a passeggio.

Combinare le cose a questo modo — senza che Cecilia dubitasse menomamente di commettere una mala azione, un peccato contro suo marito — essa fece un giro in città e tornò dalle Montemarte.

Queste erano all'albergo; le presentarono un giovine, giunto allora da un collegio di Francia, il fratello di Mimi, Guido, un bel ragazzo sui venti anni, biondo, delicato, timido; un tipo molto diverso da quello della sorella, la quale dichiarò ridendo che era lui che avrebbe dovuto essere la fanciulla e lei l'uomo.

Le due dame furono amabili, ma senza quella nota di intimità che aveva contraddistinti i loro rapporti con Cecilia in villa.

Dopo pranzo si vestirono pel teatro, ma capitò un'elegante signorina, e tutte le attenzioni di Mimi furono dedicate a questa, che li accompagnò pure a teatro.

L'indomani la cosa si ripeté; Cecilia comprese che non doveva prolungare la sua visita, ed, indispettita, annunciò che sarebbe tornata a casa la mattina seguente.

Mimi fece le meraviglie per la forma, ma non insistette per trattenerla.

Se Cecilia non avesse avuto l'immenso conforto dell'intesa col maestro, sarebbe tornata afflitta ed immusonita; ma l'idea dei suoi studii segreti, degli artifizii a cui converrebbe ricorrere onde non essere troppo presto indovinata, le impedirono di abbandonarsi al dispetto e di ricadere nella sua antica inerzia.

Cominciò a tenere un contegno diverso con Giuditta. Gli epiteti di « scema, disutilaccia », non piovvero più fitti come la gragnuola di maggio; divenne più garbata e più indulgente. Ogni mattina, per levarsela d'intorno, le ordinava per tempo la spesa, indi, dopo colazione, le diceva di prendere seco i bambini e di fare delle belle passeggiate, lunghe finchè voleva: l'aria farebbe bene ad Eugenio; se pioveva, ebbene lo portasse in casa di sua madre, che stava lì vicino.

La serva, beata dell'ozio, ubbidiva senza difficoltà, e, libera, Cecilia prendeva il libro, declamava, si atteggiava davanti allo specchio, studiando per ore.

Quando volle tornare a Milano, pretestò una chiamata delle Montemarte.

Senza sospetto, Raimondo, che si rallegrava della pace, dell'ordine tornati in casa, le permise di passare la giornata a Milano. E così accadde anche le altre volte: ora era una compera urgente, ora un dentista da consultare; le scuse non mancavano mai.

Un giorno, verso il Natale, Cecilia era, al solito, in camera, davanti allo specchio, nel costume di Fedora: lungo strascico, veste scollata, quando udì un passo rapido per le scale e la porta si spalancò, aperta da Carla.

Due gridi echeggiarono: quello di Cecilia, sorpresa dalla inattesa venuta della sorella, quello di Carla davanti a quella strana scena.

— Come, tu qui? proruppe Cecilia, con più dispetto che amore fraterno.

— Sì, per le vacanze di Natale, rispose Carla; ma che diamine fai?

E siccome l'altra esitava:

— Vengo, trovo la porta aperta, la casa vuota; nè donna, nè bambini; odo come dei lamenti, delle voci di dolore; salgo presto, con spavento, e... vedo questa strana mascherata! Che fai, insomma?

Cecilia sorrise, celando il suo malumore.

— Che vuoi? Sola tutto il giorno, mi divertivo a rappresentare qualche scena della *Fedora*.

— Sola? Per colpa tua; perchè non tieni teo i piccini? Reginetta è già intelligente come una donna. Come l'avrei serbata volentieri, se non avessi temuto per lei il clima troppo umido...

— Non ho le tue tendenze da maestra, rimbeccò asciutta Cecilia.

Lentamente si toglieva il vestito della tragica principessa russa, seccata dalla venuta di Carla.

— La mamma dov'è?

— Ancora a Milano. Sono venuta per avvertirti che passavamo le feste con voi, un affare, un credito da recuperare, avendoci costrette a venire.

— Va bene, mi fa molto piacere, rispose Cecilia, freddamente.

— Dove saranno i piccini? riprese Carla.

— Non so, a passeggio.

— A passeggio? Diluvia!

Cecilia si riscosse.

— Oh! allora Giuditta li avrà condotti in casa di sua madre.

— Sua madre? Dove?

— Qui, in fondo alla via: il numero 3...

Carla se ne andò silenziosamente.

L'altra, riposto il vestito di Fedora nell'armadio, scese al pianterreno.

Poco stante sua sorella ricomparve con Reginetta per mano ed Eugenio in braccio.

— Cecilia! sciamò con sdegno a stento represso, dalla madre di Giuditta v'ha il bambino di sua nuora ammalato da ieri, con sospetto di morbillo; e tu non ne sei informata e vi mandi i tuoi piccini!

— Come potevo immaginarlo? sciamò Cecilia adirata. Giuditta perchè non me l'ha detto?

— Perchè i contadini non hanno riguardi ed avvicinano senza timore gli ammalati. Essa è scusabile, ma tu....

— Come potevo immaginare, te lo ripeto, che fosse accaduto un fatto insolito? E del resto, quante storie! Guarda come i bambini stanno bene! Val meglio non avere tante fisime, ed abituare i ragazzi al freddo, al caldo...

— Ed al morbillo, alla difterite, se occorre, eh?

Cecilia non rispose, e Carla, presi i piccini, salì in camera con loro per mutarli di vestito, essendo essi tutti bagnati.

« Povere creaturine, con una madre senza cervello! pensava tra sé e sé; potessi portarvi via con me! »

Non fece naturalmente parola dell'accaduto con Raimondo, il quale si rallegrò di cuore, vedendo la cognata che apprezzava molto.

L'indomani giunse anche la signora Maineri, e le feste passarono insipide, secondo Cecilia, che si cuoceva di non poter studiare.

Si era bensì recata una volta a Milano, prestando sempre la cura di un dente compromesso, e si era sfogata a declamare, ma in casa doveva evitare qualunque cosa che potesse dare a Carla il sospetto che quello che essa aveva qualificato di passatempo fosse invece la conseguenza di un vero complotto contro la pace della famiglia.

V.

L'inverno, la primavera e l'estate erano trascorsi in una quiete relativa, Cecilia studiando sempre.

L'autunno ricondusse i Montemarte, ma con somma sorpresa di questi e soddisfazione di Raimondo e di Carla, Cecilia rifiutò di recitare.

Era il maestro che le aveva detto che ormai, pronta com'era per l'esordio sulle scene, non le conveniva di associarsi a dilettanti, cosa che scemerebbe il suo valore agli occhi dei capo-comici.

Ma la famiglia, attribuendo il suo rifiuto ad un senso di serietà, gliene seppe grado. Erano tutti così lontani dal sapere quello che la giovane donna preparava in segreto! Cedendo ai consigli del maestro, Cecilia aveva risentito anche una piccola soddisfazione di amor proprio; imparerebbero così le signore di Montemarte a trattarla come una conoscenza buona solo per la villeggiatura!

Ma Mimi non fu indispettita come Cecilia pensava; aveva ora un'infinità di relazioni, e trovò facilmente una dilettante per sostituirla, per cui Cecilia non fu più l'intima, l'indispensabile, e venne invitata alle recite solo per cortesia.

Ma se le signore erano raffreddate, il giovine Guido, venuto anche lui in villa, continuava a dimostrare a Cecilia l'ammirazione che l'anno precedente essa gli aveva già letto negli occhi. Ed essa gradiva quella corte ingenua, perchè un giovine dell'alta società le tornerebbe utilissimo per la sua prima comparsa sulle scene. Sapeva ora di poterle affrontare, ed una gioia intensa le riscaldava il cuore.

Tra lei ed il maestro sorridevano dei dilettanti, che egli era venuto a dirigere anche questa volta:

— Le signore di Montemarte credono che ella abbia rinunciato a recitare, diceva lui. Come resteranno sorprese quando sapranno che la dilettante dell'anno scorso è diventata un'artista!

E Cecilia si rallegrava anch'essa all'idea della loro meraviglia e dell'ammirazione che non potrebbero a meno di tributarle.

— Fra un altr'anno, la pregheranno a mani giunte di onorare le loro recite prendendovi parte, soggiungeva lui.

— Ma quando potrò avere la scrittura?

— Ai primi di novembre la farò udire a Zacconi, e vedremo.

— Quasi due mesi ancora, mormorava Cecilia nella sua ansia.

— Eh! cara, diceva il vecchio, sogghignando, la via della gloria è lunga e spinosa.

Era una nebbiosa giornata di novembre; per le vie la gente si aggirava indistinta, gli onesti borghesi, intraveduti così tra i bianchi vapori, sembrando delle fantasime da castello antico; tutto assumeva un che di irrealità fra quella nube, scesa a rinvolvere il mondo: carrozze, *trams*, gente, e case, ora quasi invisibili, ora rivelate solo nei piani superiori come qualche edificio magico, o torreggianti nere nere in mole imponente.

Ma Cecilia, che era venuta a Milano senza aspettare il ritorno di Raimondo a colazione, adducendo di esservi stata chiamata da una vecchia amica di casa, inferma, trovava la giornata sfolgorante e non sentiva il pungente freddo dell'aria, nè l'umidità della nebbia che penetrava gli indumenti, facendo correre un brivido pelle pelle. Per lei un sole abbagliante inondava la città; per lei tutto era fulgido, bello, lieto. Trionfava dell'accoglienza del capocomico, subito ammaliato dalla sua bellezza, dalla armonia della sua giovine voce, così fresca, così pura; trionfava della scrittura tanto facilmente ottenuta, e, cosa strana, non ricordava punto le difficoltà materiali, l'opposizione del marito, i figli che

dovrebbe forse abbandonare, il malcontento della madre e della sorella. Prigioniera dell'idea fissa, non conosceva più al mondo altra persona che Isa Rivaroli: tal era il nome che voleva adottare per la scena ed i suoi trionfi artistici.

Dalla casa del maestro si era recata al Duomo per prendere il *tram* di Gorgonzola, camminando veloce come se avesse avute le ali ai piedi, insensibile al gelido bacio delle nebbie, che le inumidivano il volto, al fango che le bagnava i piedi e le vesti. Non avrebbe potuto sentire maggior elasticità nelle membra, maggior benessere fisico se quella fosse stata una divina giornata di Napoli, quando la marina scintilla spruzzata d'argento, ed il sole bacia le rive brulicanti di gente in cenci pittoreschi dalle vivide tinte. I begli occhi risplendevano come stelle, la bocca purpurea si apriva ad un riso di giubilo infinito; tutta la persona pareva trasfigurata, suffusa com'era dalla bellezza senza pari del trionfo.

Scendendo dalla carrozza che aveva presa alla stazione del *tram*, si trovò davanti a Raimondo, cruccioso, preoccupato.

— Cecilia, sciamò vedendola, che folle idea è questa di andare a Milano con un tempo simile?

Essa ebbe un'improvvisa impressione di freddo, la solita impressione che prova chi, librandosi in cielo, si sente ruvidamente respinto sulla terra.

— Te ne avevo spiegato il motivo, cominciò.

— Non mi pare che un'indisposizione della signora Paola fosse un sufficiente motivo per disertare la casa senza avviso in una giornata come questa. Ma entriamo.

Le diede il passo, ed essa entrò rapidamente e corse a cambiarsi di vestito.

Era già passata l'ora del pranzo, il *tram* avendo ritardato per la nebbia.

I due sposi sedettero a tavola, dove Giuditta condusse i piccini sudici e mocciosi, portando la minestra ridotta in una pappa che sapeva di bruciaticcio.

Raimondo non fece osservazioni, finchè dopo il lesso in briciole e l'arrosto bruciato, la fantesca portò via i piccini per coricarli.

Allora, alzandosi, egli fissò la moglie, che aveva ripresa la sua espressione di intima letizia, dicendo:

— In verità, non so comprendere il buon umore che sembri aver riportato dalla tua visita all'ammalata; io ti confesso che, per quanto sia superiore a certe piccolezze, non posso a meno di dolermi quando vedo i miei bambini e la mia casa così trascurati; e quando, dopo le fatiche di tutto il giorno, non trovo per ristorarmi che della roba buona da dar ai cani.

In luogo di adirarsi e di ribellarsi, come avrebbe fatto in ogni altra occasione nell'udire quel rimprovero di cui Raimondo si pentiva già, Cecilia rispose con insolita dolcezza:

— Hai ragione, povero amico mio; la vita che conduciamo è veramente troppo dura e indegna di noi. Speriamo che fra poco possa mutare e l'agiatezza venga a permetterci di avere una persona più capace di tenere i nostri piccini. (Continua).

Nel prossimo numero daremo un sunto esatto della parte fin qui pubblicata di questo romanzo affinché le nostre associate possano seguirne con interesse la lettura.

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

Un bell'esempio di beneficenza femminile — Pensieri di una regina — Influenza dei genitori sui pregi e sui... difetti dei figli — Una domanda alle lettrici — Per Album.

All'attività benefica del mondo femminile viene dalla Francia l'esempio di una nuova, utile e simpatica esplicazione. Un manipolo di signore del « gran mondo » si sono quotate per offrire all'« Unione delle donne francesi » un « Dispensario-Scuola »: un'istituzione, cioè, che sia nel medesimo tempo tirocinio alle infermiere della Croce Rossa e soccorso prezioso alle famiglie operaie in genere, alle povere in specie. La Croce Rossa francese, pensando non essere suo solo compito prepararsi alle eventualità — grazie al cielo, sempre più problematiche — di una guerra, ma anche soccorrere alle miserie gementi in tempo di pace, ha erogato duecentomila lire a favore del nuovo Dispensario. Questa istituzione, diretta da valenti medici, coadiuvata dalla schiera delle volontarie infermiere, darà ai poveri di Parigi il soccorso dell'assistenza personale e dei medicinali.

Segnaliamo l'esempio generoso alle energie volenti della beneficenza femminile in Italia.

Carmen Sylva, la saggia regina di Rumenia, ha di questi giorni acconsentito a scrivere in calce ad un'ottantina dei suoi ritratti una serie di pensieri e di consigli, dei quali il *Figaro* pubblica il testo. Le fotografie andranno poi vendute a beneficio del *Foyer de lumière*, la casa di ricovero per i ciechi del regno danubiano, fondata dalla stessa regina. Riproduciamo qualcuna delle proposizioni più notevoli: — Si ha ragione di chiamare una regina la madre della patria, perchè della madre ella ha tutti i dolori e tutte le angosce, ed il suo paese, che è un giardino, può divenire un deserto, senza una vigilanza estrema. — Vi è più modestia nel mostrarsi contenti d'essere riusciti a qualcosa, che a trovare la riuscita semplice e naturale. — Le nebbie si leveranno, le tenebre si dissiperanno, e noi vedremo allora Chanaan risplendere ai nostri piedi. — Il terrore della vita svanisce, allorchè si sono attraversati gli spazi e gli abissi; essa diviene serena sulle cime dai tappeti di verdura. — Prima d'aiutare gli infelici, bisogna conoscerli come fratelli, e ciò avviene ben di rado. — La fame e la povertà s'immaginano difficilmente, perchè nessuna immaginazione può indovinarne l'orribile verità. — La nostra dolce amica, la Morte, arriva così tardi e dopo tante lotte, che noi non la salutiamo più con l'affetto della nostra giovinezza. — La vanità è il sentimento del bello applicato all'egoismo, ed è come il buon vino divenuto aceto. — Occorre molto coraggio per essere franchi, perchè la franchezza è come un *bisturi*: non si sa a quale profondità esso giunga. — E infine: — I ciechi sono chiamati a spandere la luce della loro anima e la profonda loro intelligenza sul nostro mondo, che è cieco...

Dei caratteri che si ereditano dai genitori, quali provengono dal padre e quali dalla madre? Un'accurata inchiesta fatta da una rivista francese e sulla quale vorremmo il parere delle nostre lettrici, dà, fra gli altri, questi risultati. La facoltà di capire rapidamente si eredita tanto dal padre quanto dalla madre, ma l'influenza del padre è più forte; mentre, l'indipendenza di giudizio — anche essa, caso strano, ereditaria — il figlio l'eredita dal padre e la figlia dalla madre. Se in una famiglia la madre è forte in matematica, il cento per cento dei maschi eredita questo talento e delle figlie nessuna. La tendenza a essere irritabili o di natura pacifici è ereditata, tanto dai figli come dalle figlie, assai più dal padre

che dalla madre. L'inclinazione a criticare gli altri o a giudicarli subito con ottimismo, come l'inclinazione all'alacrità o alla pigrizia, il padre la trasmette ai maschi e la madre alle femmine. Invece, in tutto ciò che riguarda l'amor proprio è il padre che influisce sui figli d'entrambi i sessi. La tendenza all'alcoolismo è trasmessa dal padre ai maschi; ma le femmine subiscono difficilmente questa specie di eredità. I figli, tanto maschi che femmine, tendono a sviluppare il carattere materno per ciò che riguarda la pulizia e quello paterno per ciò che riguarda la puntualità; ma, fatto singolare, è la madre che ha la più forte influenza nell'inclinazione agli *sports* e nel gusto di riferire degli aneddoti, come pure nel talento musicale. Tutto ciò risponde alla verità?...?

Per Album:

La noia non è altro che il desiderio puro della felicità non soddisfatto dal piacere, e non offeso apertamente dal dispiacere.

IL SEGRETO DEL MARITO

ROMANZO DI M. MARYAN - TRADUZIONE DI AROLD O
Proprietà esclusiva per l'Italia

(Continuazione a pagina 546).

Diceva il vero. L'ospite di Davide era più alto di lui, più robusto, piuttosto distinto che elegante. Biondo, con una carnagione da tedesco o da sassone, lineamenti regolari, occhi di un azzurro carico splendidi. Poteva contare una trentina d'anni. Corrispondeva così poco all'idea ch'erasi fatta Danielle di un notaio di provincia, che credette si trattasse di qualche altro invitato. Ma si ricredette quando suo padre, volgendosi alla baronessa ed alle fanciulle, disse:

— Cara cugina, lietissimo di vedervi finalmente. Permettetemi di presentarvi il signor Chavagnay... Mia cugina, la baronessa Sayer, le mie figliuole....

— Chavagnay? ripeté la vecchia signora fissando gli occhi scrutatori sul nuovo venuto; ho conosciuto una famiglia di questo nome che abitava il Niverne; c'eravi un figlio piuttosto sciupone, di cui le perdite al giuoco avevano fatto parlare.

— Sono Lorenese, signora, ed ho lo studio di notaio a Nancy.

— Bella città, poco animata, a quanto si dice, all'infuori dell'elemento militare.

— La società militare è cortese, signora, e per conto mio vi annovero molte relazioni.

La voce era armoniosa e un po' repressa.

S'inchinò profondamente dinanzi le fanciulle, un saluto differente da quello allora di moda. Danielle lo esaminò in un attimo: il vestito era irreprensibile; portava il *frac* nero con disinvoltura, senza che nulla nell'insieme dinotasse la tendenza allo snobismo. I suoi occhi s'incontrarono con quelli della fanciulla, che si volse leggermente arrossendo, resa timida dall'involutaria ammirazione che tradiva lo sguardo profondo.

— Mi sorprende che il signore sia notaio, ripigliò la baronessa, accomodando sul braccio le pieghe del mantelletto. Con una figura simile, lo si vorrebbe corazziere.

— Lo sono stato, signora, rispose Chavagnay sorridendo.

— Davvero? Ma, a quanto pare, la carta bollata torna più lucrosa della corazza!

Il giovane guardò la signora corrugando le sopracciglia, e sdegnando evidentemente di risponderle, si volse verso le fanciulle. Ma sia che a sua volta fosse timido, sia che il fascino di Danielle gli scagionasse una viva impressione, restò silenzioso.

— La vostra casa è come una visione di favola araba, caro Davide, riprese la baronessa; eravate pervaso dall'incanto dei palazzi moreschi. Mi pare però che debba essere più bella che pratica: le camere da letto mi son sembrate poco arieggiate, ma come effetto non c'è che dire, sbalordisce.

— La signorina è servita, disse il cameriere interrompendo in buon punto quei complimenti dubbii.

Davide offerse il braccio alla vecchia scontrosa, e il signor di Chavagnay, gettando un'occhiata di rimpianto a Danielle, si avanzò verso Laurianne.

La tavola presentava il solito aspetto sontuoso; nulla di simmetrico. Un vaso in vetro di Venezia ed uno d'argento cesellato d'ineguale grandezza contenevano delle orchidee. Il servizio era di vecchio Nevers; ogni pezzo d'argento antico costituiva un oggetto d'arte.

— Magnifico! Che fiuto ci volle per scovare tante rarità! Davvero, Davide, sono un po' da compiangere le vecchie famiglie che si sono viste costrette a privarsi di questi splendidi piatti alla Luigi XV, di questi porta-sale ancora più antichi; e quest'ancora deve risalire al quindicesimo secolo o giù di lì; sospetto quasi che provenga dal saccheggio di qualche abbazia... Signor Chavagnay, venite spesso a Parigi?

— Piuttosto di rado, signora; gli affari naturalmente mi assorbono e le ferie le passo facendo escursioni nei bei paesi che ho vicini.

Egli sorprese una fiamma più viva negli occhi tranquilli di Laurianne.

— Conoscete la Svizzera e i Vosgi, signorina? chiese.

— Sono nata in Svizzera e vi ho sempre vissuto, rispose essa con involontaria emozione.

— In qual parte?

— A Lucerna; abitavamo vicinissimo alla città, in riva al lago.

Col calmo entusiasmo di cui le loro nature erano capaci, parlarono un po' delle bellezze del paese; ma Laurianne s'accorse che suo padre pareva a disagio, e mutò argomento.

Malgrado le frecciate che la signora Sayer divertivasi a lanciare, il pranzo fu piacevole, ed anzi, la vecchia signora essendo molto ghiotta, si lasciò discretamente attrarre dai piattini prelibati. Davide stesso, trovando nell'ospite non una competenza reale in materia d'arte, ma un gusto innato ed un istinto retto, conversò volentieri con quella naturale spontaneità che l'aveva reso celebre nei salotti quanto la pittura.

Le fanciulle lo ascoltavano e coll'intelligenza che il suo contatto aveva in pochi mesi assai sviluppato, constatarono in breve che il giovane notaio sapeva abilmente interloquire, e che nè il lavoro arido, nè il soggiorno in provincia avevano atrofizzato le sue qualità intellettuali. Era al corrente della letteratura

seria, seguiva i progressi scientifici, e dichiarò che amava con passione la musica.

La signora Sayer, che pel suo buon motivo erasi unita poco alla brillante conversazione, sebbene Davide cortesemente avesse tentato d'interessarla, aveva intanto messo a profitto il silenzio osservando la cura che dimostrava il pittore per riuscir gradito all'ospite, e concluse tra sè che cercasse di guadagnarne la simpatia per uno scopo determinato.

Malgrado il desiderio di tener d'occhio tutti, dovette però cedere alla stanchezza di una lunga giornata di continuo moto, e domandò la vettura per tornare all'albergo.

Danielle l'accompagnò per aiutarla a mettere il cappello. La vecchia signora, senza tanti complimenti, s'invitò a colazione pel giorno dopo, congedandosi con gran profusione di sorrisi.

— Caro cugino, tante felicitazioni; le figlie vostre sono simpaticissime; forse la bella Laurianne piglia troppo sul serio la sua missione di seconda madre o d'accompagnatrice, sebbene, se non mi sbaglio, abbia ventisei anni suonati. Diamine, come corre il tempo! Quanto alla mia cuginetta è splendida, e potrebbe far senza della grossa dote che m'immagino in questi anni avrete ancora aumentato...

Pur rivolgendo le parole al cugino, fissava Chavagnay, e fu soddisfatta quando constatò il suo improvviso imbarazzo e lo sguardo indignato di Danielle.

Provarono tutti un vero sollievo quando il cancello del pianterreno si chiuse dietro a lei.

— Papà, come va che ricevi quella cattivaccia? Io la detesto, esclamò Danielle, di cui gli occhi eransi riempiti di lagrime senza saperne il perchè.

Davide diede un'occhiata all'ospite, e sorrise a stento, pur rispondendo alla figlia:

— E' meglio tenerla alleata che nemica; inoltre, in riguardo alla memoria di tua madre, devo ricevere i suoi parenti; per di più è ricca, ed offenderla equivarrebbe a nuocere al tuo interesse. Chavagnay, cantate, mi avete detto, disse in fretta, come per reprimere la protesta indignata di Danielle. Se sapete qualche romanza, mia figlia vi accompagnerà.

Danielle guardò il giovane e si avvicinò all'organo, del quale piaceva udire i gravi suoni ripercuotersi nell'ampio spazio.

Chavagnay sfogliò varii quaderni ammicchiati su di uno scaffaletto e scelse un inno germanico di Haendel.

Il canto manteneva quanto prometteva il timbro della voce quando parlava: grave, commosso e calmo nello stesso tempo, quasi sempre represso, con qualche scoppio di effetto potente. Quando egli ebbe finito e si allontanò dall'organo, Davide era scomparso, e Laurianne, un po' in disparte, aveva le guancie umide di lagrime. Seppe però tosto dominarsi e tentò sorridere.

— Non è la prima volta che odo questo pezzo; l'ho inteso sulla vetta del Righi, mentre il sole spuntava dietro le montagne ed il cielo infiammato tingeva di rosa i ghiacciai. Una voce a me cara lo cantava vicino a me.

— Il tuo fidanzato, mormorò Danielle, passando affettuosamente il braccio intorno al collo della sorella.

— Sì....

E Laurianne, chinando le palpebre per nascondere l'emozione ad un estraneo, parve quasi bella.

Suo padre essendosene andato, poteva godere francamente il piacere di sentir Aubry Chavagnay parlarle del suo paese. Danielle ascoltava, involontariamente attratta dalle parole eloquenti del giovane, che sapeva animare il senso intimo e delicato della natura.

Tal genere di conversazione non rassomigliava punto ai discorsi banali scambiati coi giovani fino allora conosciuti. A poco a poco una specie di simpatia, quasi d'intimità, cominciava a regnare tra loro, quando Davide ricomparve. Pareva abbattuto, era molto pallido e coi lineamenti così sconvolti, che Chavagnay si alzò subito.

— Sembrate stanco, diss'egli; dobbiamo differire al pomeriggio il colloquio fissato per domattina, o volete protrarlo a posdomani?

— No, resta inteso l'ora convenuta, a meno che le mie nevralgie non divengano insopportabili; in tal caso vi farò avvertire... E' ancora presto, ma mi ritiro; scusatemi.

Strinse la mano all'ospite, e questi, suo malgrado, si congedò dalle fanciulle.

— Babbo, sei malato per davvero, disse Laurianne inquieta.

— Lo credo anch'io.

— Se mandassi a chiamar un medico?

— Questa sera no; piglio un po' di calmante che ho già e me ne vado a dormire.

— Ricordati di chiamarmi se non ti senti bene.

— Vorrei restare alzata, vicino a te, esclamò Danielle colle lagrime agli occhi.

— Mai più, m'impediresti di riposare. Buona notte, dunque.

Ed avendo suonato per chiamare il servo, si dirresse verso lo spazio circondato d'alti paraventi coi quali erasi formata la stanza da letto in modo da godersi la vista delle piante, degli archivolti e della piccola vasca del pianterreno.

VI.

— Laurianne, ho paura! Non vai a letto?

— Finchè non s'è addormentato, no.

Spense le lampade elettriche all'infuori di una, e sedette accanto a Danielle all'ingresso della loro camera. La galleria adesso era buia e rattristava pel contrasto del silenzio che regnava ora in confronto alla brillante conversazione che dianzi l'aveva animata.

— Non sei inquieta, Laurianne?

— No, no; dovresti aver giudizio e andar a riposare, carina.

Danielle la guardò con aria di rimprovero, e l'altra non insistette. Parecchie volte andarono adagio adagio verso l'angolo ove riposava il loro padre. La respirazione dapprima irregolare le preoccupò, ma tosto parve calmarsi, e senz'ardir ancora di coricarsi, ripreso animo, le due sorelle chiacchiararono più liberamente.

— Che te ne pare del signor Chavagnay, Laurianne?

— Molto simpatico; mi ricorda Franz.

Doveva essere un elogio molto significativo. Danielle però ne aveva visto la fotografia; quel ra-

gazzino dal volto placido, dagli occhi chiari, dalla posa un po' goffa, non le pareva avesse nulla di comune coll'elegante notaio; ma si guardò dal protestare.

— Non rassomiglia ai giovani che conosciamo, riprese.

— No, non ha la sciocca preoccupazione di essere come tutti; è forse meno dotato di *chic* mondano dei ballerini dello scorso inverno, ma certamente è una personalità.

— La cugina Sayer mi è odiosa, e ciò malgrado, sotto dati punti penso come lei. Come mai con attitudini brillanti, idee elevate ed un senso così spiccato dell'arte e della poesia, ha potuto lasciar l'esercizio per diventar notaio?

— Che ci trovi a ridire a tal professione?

— Nulla, ma un notaio dà l'idea di un vecchio.

— Che pazzarella! disse con indulgenza Laurianne.

— Quando si è stati militari, come si può cambiare?

— Al tempo in cui viviamo, le carriere indipendenti sono molto apprezzate da coloro cui pesano i vincoli; danno spesso la libertà del bene.

— E' vero, far del bene intorno a sè; il Circolo operaio che ha fondato, il Patronato ove va a dar lezioni e di cui ci parla con tanto interesse.... E' una bella cosa, non c'è che dire.

— Sì, ed aiuta, checchè ne dica tua cugina, a passare i lunghi mesi d'inverno.

Davide adesso dormiva. Danielle acconsentì a coricarsi, e credette che la sorella facesse altrettanto; invece, quando ebbe chiuso le palpebre, Laurianne infilò una veste da camera, e preso il leggio, andò a collocarsi vicinissima ai paraventi, tra i quali un sottile spiraglio le permetteva d'osservare il pallido volto del padre.

Mai come allora le riusciva evidente la stranezza di quell'alloggio, capriccio d'artista, nel quale non c'eravi posto nè per una famiglia, nè per abitudini intime, nè, ahimè! per la visitatrice importuna che è la malattia. Le pareva che qualche grave avvenimento si preparava, che suo padre era affranto, esausto nella forza nervosa che da molto tempo surrogava la salute. Pensò che potrebbe disporre pel caso restasse coricato, poichè il divano posto nell'angolo della galleria aperta a tutti i venti certo non era opportuno per un uomo realmente sofferente. Via via che la notte inoltravasi un'angoscia indistinta impadronivasi di lei; quanto la circondava le pareva una specie di derisione, od almeno un contrasto crudele. Regnava assoluto il silenzio nell'ampio spazio in cui vegliava sola. Lo zampillo d'acqua era stato interrotto; il riflesso di una lampada specchiavasi nella vasca, le larghe foglie delle palme assumevano nell'oscurità strane forme; ciascun arco di cui l'orlo risaltava tutto bianco pareva incorniciare un anatro di tenebre misteriose. Malgrado le mobili invetrate aperte dietro il velario, l'aroma acuto delle rose accentuavasi nella notte, e Laurianne temeva, senza poter impedire, quegli effluvi certamente nocivi per l'uomo snervato che là riposava.

Tratto tratto sentivasi colta da un'agitazione invincibile, da un bisogno imperioso di cambiar posto,

di muoversi. Andò a dar un'occhiata a Danielle che dormiva calma, in un atteggiamento d'abbandono. Era ancor troppo giovane perchè l'inquietudine le turbasse il sonno profondo; aveva tutto dimenticato; nessun sogno agitava il volto tranquillo. Che diverrebbe però se Davide soccombette? Oh! non aveva incertezze: la condurrebbe seco, continuando il compito materno che erasi imposto.

Di nuovo avvicinavasi ogni momento a suo padre; così disteso, nel sonno evidentemente penoso in cui l'aveva immerso un narcotico, il volto risultava oltremodo invecchiato coi lineamenti tesi, gli occhi affondati nelle orbite; si sarebbe detto che le rughe s'incavassero a vista d'occhio sulla ciera ingiallita. Più di una volta la fanciulla ascoltò trepidante per convincersi che respirava, tanto l'aspetto evocava l'immagine della morte.

Egli si destò verso un'ora del mattino, girando gli occhi smarriti, che non si fermavano su nessun punto; parlò, chiamò Laurianne, che trasalì, comprendendo che vaneggiava, scambiandola per sua madre.

Parlava di una passeggiata in una valle, di un'ascensione sul Burgenstock e di un mazzolino d'edelweiss che doveva serbare... (Laurianne aveva diffatti rinvenuto in un cofanetto i fiori di neve passiti, che sua madre aveva conservato)...

Il delirio durò poco; Davide tornò in sé, si rese conto del suo stato ed acconsentì a chiamare il solito medico appena avrebbe fatto giorno. Laurianne sedette a lui vicino, e con dolce fermezza gli fece capire come non potesse rimanere in quel posto disadatto.

— Ho pensato, babbo, che nello studio staresti molto meglio; vi avresti l'aria, il sole, la luce. Se sarai costretto a qualche giorno di riposo, avrai sotto agli occhi le cose che più preferisci.

Egli assenti col capo.

— Fa come vuoi. Se devo morire, sarà come una specie di campo d'onore.

— Oh! babbo, bando alle idee tetre: abbisogni soltanto di quiete, e Danielle ti distrarrà.

Un'improvvisa emozione gli contrasse i lineamenti, poi si calmò.

— Sarà una crisi; sono ancora in grado di superarla; dammi quella fiala e quella tazza, in cui verserai il liquido fino al secondo segno. Sta bene. Adesso riposerò senza sognare, e anche tu, mia povera Laurianne, potrai dormire.

Lasciò ricadere la testa sul guanciale e la fanciulla gli rimase accanto, quasi trattenendo il respiro perchè egli potesse addormentarsi.

Non osava guardarlo, poichè sentiva fisso su di sé il suo sguardo stranamente fosco, che a lungo andare le faceva l'effetto di un'ossessione, e ad un tratto trasalì, udendo la di lui voce calma e dolcissima profferire sommesso:

— Grazie, Laurianne.

Lagrima di commozione le salirono bruscamente agli occhi; si chinò, e mossa da un istinto protettore, posò le labbra tremanti sulla fronte madida di suo padre.

Allora egli chiuse gli occhi e finalmente pigliò sonno.

VII.

Spuntò il giorno, e, cosa inaspettata, Davide parve ristabilito; senza il cerchio livido ancora più profondo sotto agli occhi, non si sarebbe immaginato la crisi che aveva subito e di cui il dottore non nascondeva a Laurianne la gravità.

— Volete sapere la verità? disse, dopo aver scrutato il volto della fanciulla. Ebbene, il signor Vello è consunto; in lui è colpito tutto l'organismo, il cuore batte appena, la riserva di forza vitale è quasi esaurita. Per prolungargli la vita gli è necessaria la calma assoluta, nessuna preoccupazione e nessuna emozione; lavoro pochissimo e un regime che ora v'indicherò, ma al quale finora ha rifiutato di sottoporsi. Bisogna pur dirvelo: è un morfinomane, e l'abuso di tal calmante attenua le sofferenze nervose, ma distrugge l'organismo. La sua esistenza da parecchi mesi è per me un problema: la volontà di vivere e la forza nervosa, più fittizia che reale, lo hanno sostenuto.

Una gran compassione riempiva il cuore di Laurianne mentre occupavasi del trasporto di suo padre nello studio. Ogni volta che lo guardava provava l'impressione che può cagionare la vista di un condannato a morte, e non poteva incontrare gli occhi di Danielle, ignara della triste sorte, senza provare una dolorosa stretta al cuore.

Diffatti, inesperta, la fanciulla era lungi dal sospettare lo stato del padre. Lo sgomento passeggiò del giorno prima l'aveva solo ancora più stretta a lui, e la sorella pur troppo prevedeva ciò che soffrirebbe allo spezzarsi di quel vincolo che erale sì caro, la disperazione di veder sparire un affetto ardente ed entusiasta.

Un altro crucchio tormentava Laurianne: se la morte era vicina, suo padre era preparato ad oltrepassare la soglia temuta dell'al di là? La vita dissipata lo aveva disposto ad affrontare il giudizio terribile di Colui che c'impone dei doveri e che ci domanderà come li abbiamo adempiti? Mille indizi, mille incidenti facevano temere a Laurianne che il padre negligente sottrattosi al suo compito, avesse sciupato la vita, profanato l'arte, macchiato l'anima sua... E qual era il bilancio delle sue credenze? Che pensava della vita, della morte, dell'eternità? La fanciulla trasaliva di terrore al pensiero che l'incarico temuto di aprirgli gli occhi sul suo stato incombeva a lei sola, che dovrebbe tentar di rianimare in lui le corde mute o intorpidite, aiutarlo a morire, in una parola, lui ch'era stato l'adoratore della vita. Però, quando alle undici lo vide seduto a tavolino e dar l'ordine d'introdurre il signor Chavagnay quando si presenterebbe, si chiese per un momento se avesse sognato, se i pronostici del dottore non fossero terribilmente esagerati. Egli era vestito non solo con cura, ma con quello spunto d'originalità che apportava nel suo aspetto; gli occhi avevano ripreso il loro splendore, le labbra la solita tinta, e scomparsa ogni sofferenza. Pareva soddisfattissimo della nuova disposizione dell'alloggio, e nei suoi rapporti con Laurianne traspariva una sfumatura di maggior cordialità. La specie d'imbarazzo e di freddezza che provava in sua presenza si era mutata in un senso di simpatia; inconscia-

mente rendeva giustizia al senso pratico che dapprima aveva disprezzato, e senz'accorgersi cominciava ad appoggiarsi a lei.

Quando Chavagnay fu introdotto, Davide, che aveva vicino Danielle, sorprese lo sguardo d'ammirazione che il giovane le rivolse, ed i suoi occhi foschi ebbero una fiamma viva. La fanciulla era diffatti graziosissima nell'abito da mattina di un tessuto leggero guernito di trina, che lasciava scoperto il collo elegante. Stava per andarsene, dopo aver scambiate alcune parole, ma suo padre la tratteneva dicendo:

— Il signor di Chavagnay vorrà, spero, tenerci compagnia a colazione. Acconsentite, vero, che Danielle faccia preparare il coperto per voi?

Aubry incontrò lo sguardo di Danielle, che pareva aspettare un assenso, e si confuse un po' nel rispondere, lui che di solito sapeva benissimo dominarsi. Danielle sorrise, e lasciando lo studio raggiunse la sorella nella galleria.

— Laurianne, il bel notaio fa colazione da noi, esclamò allegramente.

Ma s'interruppe subito: Laurianne non era sola; l'antipatica baronessa, seminascosta dietro una giardiniera, aveva fatto udire una stridula risata.

— Benissimo! Adoro i romanzi, mia cara, e questo ne è uno. Se non mi sbaglio, avete delle proprietà nell'Est, e l'accorto tabellone potrebbe aver benissimo il desiderio d'amministrarle; d'altronde, ripeto ciò che ho detto ieri: siete abbastanza bella per far senza anche della dote.

Rise di nuovo incontrando lo sguardo corrucciato di Danielle.

— Preferirei non prender parte all'asciolvere se credessi che dite sul serio, esclamò indignata.

— Come! Pigliate così male gli scherzi, cuginetta? Non mi permetto d'indagare o di pregiudicare i vostri sentimenti; avete d'altronde il diritto di aver delle pretese superiori ad un notaio di provincia, ma non posso far a meno di constatare che per conto suo è affascinato. L'ho ben visto ieri: il colpo di fulmine! E me n'intendo!

Danielle si domandò se era possibile che il defunto barone Sayer fosse mai stato innamorato di quell'odiosa creatura. Al caso, aveva dovuto pagar ben cara la propria illusione.

La vecchia signora intanto, volendo far dimenticare la frecciata, fece in modo di riuscir amabile, cosa di cui non era incapace. Destò l'interesse di Danielle parlandole della famiglia di sua madre con particolari che la fanciulla non aveva osato chiedere al padre.

Mezzodì era suonato quando i due uomini comparvero nella galleria; la tavola era imbandita con altrettanta eleganza del dì prima, un'eleganza artistica senza pretesa.

Davide pareva del tutto ristabilito. Una visibile soddisfazione brillavagli in volto; strinse la mano della cugina e fece cenno a Danielle di avvicinarsi.

— Devi ringraziare il signor Chavagnay, le disse a voce bassa, ma allegramente, perchè ha venduto con molto vantaggio una delle mie proprietà.

Danielle corrugò le fini sopracciglia come persona molto ignara e molto noncurante degli affari d'interessi.

— Vuol dire insomma che faremo un bel viaggio? domandò civettuola.

— Ma... forse!

— Allora sono lietissima, signore, soggiunse rivolgendosi ad Aubry il suo bel sorriso.

Seduta a tavola vicina a lui ripigliò l'argomento che la interessava.

— Non vedo l'ora di lasciar Parigi! Possibile che siate venuto unicamente per la vendita che voleva far papà?

Il giovane sorrise.

— Ma certo, signorina, vi erano impegnati forti interessi tanto da parte del signor Vello come da quella di un altro cliente.

— Ma adesso avrete fretta di partire...

Egli la guardò con aria improvvisamente malinconica.

— No, ho altri affari. Poi Parigi, di cui siete così rustuca, è il sogno di noi provinciali; vi troviamo l'arte, la vita intellettuale...

— In questa stagione? Ma se non vi è più nessuno!

Aubry avrebbe voluto rispondere: "Ci siete voi", tanto il fascino che esercitava su di lui la fanciulla riempivagli il cuore.

La baronessa Sayer aveva detto il vero: era proprio il colpo di fulmine, un lampo di felicità in una vita austera, dedicata al lavoro e quasi fino allora ricolma di preoccupazioni.

Davide intuì le impressioni del giovane e coll'accortezza che gli era abituale accapparrò l'attenzione della cugina trattenendosi indietro con lei quando si alzarono da tavola, per mostrarle le sue collezioni, mentre Aubry faceva con Danielle alcuni giri intorno alla vasca.

— Non avete rimpianto l'esercito? chiese ad un tratto la fanciulla, seguendo il filo di un'idea che rimuginava nel cervello.

La domanda intempestiva fece leggermente trasalire il suo compagno, che la sogguardò un attimo... Come appariva ideale in quella incantevole cornice! Si sarebbe detto che non avesse nulla di comune colle realtà della vita. Che contrasto formava lui, l'uomo d'affari, in quel santuario dell'arte e della poesia. Ebbe precisa la coscienza dell'abisso che separava il suo "compartimento", sociale dalla sfera in cui viveva la figlia del pittore e la risposta che le diede riuscì una specie di difesa.

— Sì, ho amato appassionatamente l'esercito, ma vi sono dei doveri imperiosi ai quali anche un soldato deve ubbidire quando, ben inteso, la patria non ha bisogno di lui. Mia madre era rimasta vedova e in ristrettezze economiche... avevo un fratello minore... La poveretta tentava ogni sforzo per serbare la dignità del nome e i resti del prestigio di una condizione perduta... di più bisognava educare anche l'altro figlio come me. Un parente lontano mi fece una strana proposta, e cioè che accettassi lo studio notarile che per tradizione i Chavagnay s'erano trasmessi; essendo morto l'unico di lui figlio, desiderava vivamente perpetuare la professione ch'egli considerava come un titolo di nobiltà. Confesso che si combattè in me una lotta dolorosa, poi compii ciò che credetti il mio dovere e lasciai il reggimento

per la scuola di diritto; cinque anni dopo mio cuginò moriva lasciandomi lo studio come mi aveva promesso. Potei così offrire un po' di benessere alla mia povera mamma e far entrare mio fratello in un collegio militare, per cui ho quasi l'illusione talvolta d'appartenere all'esercito ove sono iscritto nella riserva.

Aveva raccontato la semplice storia a voce bassa, involontariamente patetica, senza guardare Danielle, come se rivivesse il passato doloroso e le lotte intime che aveva lasciato indovinare. La fanciulla provò una strana emozione, non solo perchè vi vibravano squisiti sentimenti, ma anche perchè la narrazione veniva fatta a lei col desiderio forse inconsciente, ma manifesto, di spiegarle quanto non comprendeva e che poteva impedire o raffreddare una simpatia nascente; sicchè mormorò:

— Avete fatto bene!

Allora egli osò guardarla, rispecchiando ancora negli occhi azzurri la traccia della lotta di cui ora evocava il ricordo senza particolarizzarne le angosce.

— Era il dovere, non è vero? aggiunse con una specie d'inquietudine.

La fanciulla assentì col capo.

— Sì, il dovere. Capisco che si compia qualsiasi sacrificio per una madre, io che avrei tanto amato la mia e che adoro il babbo con così vivo affetto.

Arrossì ad un tratto all'idea che rivelava anche essa qualche cosa di sé parlando del sentimento filiale che riempiva il cuore e la vita.

(Continua).

Nel prossimo numero daremo un sunto esatto della parte fin qui pubblicata di questo romanzo affinché le nuove associate possano seguirne con interesse la lettura.

Publicazione recentissima:

REGINA

Romanzo di M. AIGUEPERSE, tradotto da GIORGIO PALMA

PREZZO: Lire Due.

Il nome di Aigueperse non è più nuovo per le nostre lettrici che nel romanzo *A diciott'anni*, pubblicato nel corso dell'anno corrente nel *Giornale delle Donne*, hanno fatto con tanto piacere la conoscenza di questo simpatico e geniale autore.

Ma se le avventure della piccola Geva, l'eroina del romanzo *A diciott'anni*, sono scintillanti di brio e di ingenua malizia, sicchè nel leggerle, l'anima, distolta dalle cure quotidiane, si sente dolcemente esilarata, la nota patetica vien di rado svolta in quelle pagine sempre leggere e briose; per modo che le lettrici potrebbero credere il talento di Aigueperse un po' monocorde.

Onde dimostrar loro che alla lira del nostro nuovo autore non manca nessun accento e farlo in più conoscere anche sotto gli altri aspetti che lo hanno reso in breve così noto e popolare, diamo oggi un lavoro in cui egli rivela una profonda conoscenza del cuore nei suoi affetti e nelle sue pene, o ci dipinge magistralmente i conflitti delle passioni che turbano la vita.

Regina ci presenta un tipo di donna affatto opposta a Geva di Montilleul, ma non meno vera, non meno affascinante. E quel tipo balza fuori, così vivo e reale dalle pagine di Aigueperse, che ci conquista subito il cuore assumendo per noi l'apparenza di una creatura

veramente vissuta, cosicchè, se abbiamo la ventura di annoverare fra le nostre care qualche persona che somigli a *Regina*, essa si incarna subito per noi nella dolce figura ideata dall'autore — in caso diverso ci auguriamo di incontrarla un giorno come la più perfetta estrinsecazione della donna — quella di cui le mani intessono di rose celesti la vita terrena!

Non dubitiamo che *Regina* debba prendere un posto cospicuo fra le figure amiche che le nostre lettrici ritrovano nella nostra raccolta e che la lettura della sua vita ascosa, ma fragrante di virtù sincere, debba tornare oltremodo interessante e dilettevole per le numerose lettrici del *Giornale delle Donne* che possono scegliere questo romanzo in regalo per l'abbonamento del prossimo anno. Forma un elegante volume di oltre duecento pagine.

DI QUA E DI LÀ

A. Dumas ed il suo negro — Shéridan e il Principe di Galles — Come Guglielmo II sia superstizioso — Storielle alla rinfusa — Saggio delle massime dell'Agenda — Sciarada.

Comincerò con un aneddoto su Alessandro Dumas padre. Egli, come è noto, era servito da un negro. Gli dava alloggio, vesti e vitto: gli pagava perfino la lavandaia e la stiratrice, ma non gli dava salario. Il negro non se ne lagnava; ma i suoi compagni lo beffeggiavano: «Tu sei uno stupido: tu sei in Francia; tu sei libero; tu devi farti pagare e pretendere il salario fin da quando ti trovi al suo servizio. E' tuo debitore, e sarà obbligato a pagare». Il negro, debitamente istruito, andò a trovare il suo padrone: «Signore, volere salario. Io servire signore da sei anni: io volere salario di sei anni. Io non voler servire per niente». Alessandro Dumas, che s'era rigirato sulla poltrona, lo guardava sdegnosamente: «Imbecille! — egli fece. — Quando io ricevo una lettera, pago forse?». «No, signore!» «Perchè? Perchè è affrancata. Ebbene anche tu sei affrancato, non è vero? Allora perchè vuoi che ti paghi?». E alzando le spalle si rimise al lavoro. E il negro, sbalordito da quella trovata dell'autore dei *Tre moschettieri*, non osò più reclamare.

Un altro aneddoto... antico.

Shéridan (celebre attore e autore drammatico, nato a Dublino nel 1731) era l'amico e il protettore del Principe di Galles.

Egli conduceva a Londra una vita dissipatissima; era crivellato di debiti, ma sempre di buon umore.

Un giorno il Principe di Galles lo incontrò con un magnifico paio di scarpe nuove. Sua Altezza si fermò stupefatto.

— Oh! Oh! Shéridan, voi avete oggi delle magnifiche scarpe!

— Non è vero, monsignore?

— Sono proprio nuove?

— Certo.

— Come diavolo avete fatto a procurarvele?

— Non lo indovinereste mai, Altezza.

— Le avete trovate?

— No.

— Le avete chieste in prestito?

— Nemmeno.

— Le avete forse rubate, Shéridan?

— Oh! Monsignore!

— E allora?

— Le ho comperate e pagate.

— Dio mio! — gridò il Principe di Galles. — Mai io avrei creduto una cosa simile.

Ve l'ho già detto che l'imperatore Guglielmo II è superstizioso?

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Sulla fede — Corrispondenze sentimentali

Nessuno — sia uomo o donna — deve transigere colla propria coscienza. Quindi una moglie non deve sacrificare le sue opinioni al marito.

Ma se le idee, grazie al cielo, sono libere e nessun tiranno ha potuto mai incatenarle, nessuna condanna tarpar le ali all'immortale pensiero, gli atti vanno subordinati a parecchie considerazioni intime e sociali.

Una donna non può apertamente professare delle opinioni avverse a quelle del marito; se, fra lui e lei, esiste uno screzio, essa deve apparentemente essere ligia alle sue idee: questo perchè l'uomo, come capo della famiglia, è padrone di imprimerle l'indirizzo che vuole.

Sa dove sta l'errore in questo caso? Sta nell'aver contratto un matrimonio alla leggera o per smania di marito, senza tener conto delle divergenze le quali dovevano un giorno o l'altro sorgere fra i coniugi.

Così una signorina molto pia farebbe male a sposar un ateo, colla lusinga di convertirlo, invece di riflettere che l'amore non potrà forse mai operare quel miracolo, e che quindi essa deve rinunciare ad una unione che racchiude degli elementi di discordia molto gravi.

Del resto, nessuno può violentare le coscienze: la donna pia potrà sempre restar fedele alle sue idee religiose, onorare e pregar Iddio, pur di farlo senza ostentazione, senza controversie.

Bourget ha trattato questo tema in uno dei suoi recenti romanzi: una donna molto religiosa si lascia indurre a divorziare: il prete le rifiuta l'assoluzione quando viene a sapere che ha ripreso marito. Essa si dispera e si indurrebbe ad abbandonare l'uomo onesto che ama, riamata, se non avesse una figlia che bisognerebbe abbandonare in pari tempo.

Il caso è tragico, come si vede.

Ma anche qui si tratta di un errore di massima: una donna religiosa non deve mai ledere delle leggi che le sono sacre per evitare di trovarsi in dilemmi così strazianti. Piuttosto che far degli infelici, deve adattarsi alla rinunzia.

×

Domandare che cosa è l'amore equivale a domandare che cosa sia la vita.

L'amore è uno fra i tanti misteri inesplorabili del mondo; la natura ne ha messo in noi la scintilla, e non possiamo lottare contro una forza preponderante.

E' quindi inutile anche chiedersi se convenga o no amare; lo ripeto, è precisamente lo stesso che chiedersi: Dobbiamo vivere o suicidarci moralmente?

Non voler amare, non voler aver prole sono altrettante cose contrarie alla natura stessa, e quindi ardue da osservarsi e non consentanee alla verità delle cose.

Gli antichi però ammettevano due diversi generi di amore: l'amore terreno e l'amore celeste.

Se non ve lo dissi, ve lo provo ora narrandovi un aneddoto che fece il giro dei giornali l'ultima volta che egli si recò in Inghilterra.

Un giorno a caccia l'Imperatore vide una gazza che volava proprio sulla sua testa. Volgendosi verso il duca di Cambridge, che gli era vicino, Guglielmo disse: — Io non sono superstizioso; ma non mi piace veder questi brutti uccelli. Mi pare che debbano portar disgrazia.

Il duca si mise a ridere e gli rispose:

— Vostra Maestà non conosce forse un nostro vecchio adagio. Si dice: «Una gazza, grande disgrazia; due gazze, grande allegria; tre, matrimonio; quattro, nascita vicina... Bisogna dunque che Vostra Maestà cerchi ora di vedere una seconda, o una terza, o una quarta gazza...»

L'Imperatore ne vide difatti una seconda e si rallegrò: ma poi vide la terza e la quarta.

— Se ne vedessi cinque, che significherebbe? — domandò.

Il duca forse non lo sapeva. Ma rispose gravemente:

— Vorrebbe dire nascita di due gemelli.

L'Imperatore smise di guardare attorno e spronò il cavallo...

Complimenti coniugali.

La moglie. — Come, tu dici che questo ritratto non mi assomiglia? Ma se tutti mi hanno detto invece che è assomigliantissimo!

Il marito. — Ma come ti può assomigliare, perbacco, se sei stata presa con la bocca chiusa!

Fra amici:

— Lo crederesti? Ieri in Consiglio l'assessore anziano nel calore d'una discussione mi chiamò testa di legno!

— Ah! conosco costui, dice sempre la verità in faccia!

Sulla porta di un negozio da droghiere si legge:

«A chi mi proverà che il mio cacao è nocivo alla salute, ne regalerò tre pacchetti gratis».

Altro esempio di sincerità.

Uno scultore di animali, giovane speranza dell'arte, mostra ad un compaesano un asino che sta ultimando sul cavalletto.

— Bellissimo. E mi congratulo teco, tanto più che io, che ti conosco dall'infanzia, so che sei veramente figlio delle tue opere...

A proposito di belle arti:

— Ma perchè vuoi fare di tuo figlio un pittore?

— E' chiaro! seguò la sua inclinazione.... Me ne fa di tutti i colori!

Fra moglie e marito.

La moglie — Tu fumi dal mattino alla sera!

Il marito — E quando dovrei fumare? Dalla sera al mattino dormo, perbacco!

Fra amici.

— Ma perchè t'ubbrichi?

— Che vuoi? Io prendo sempre un solo bicchiere di vino. Dopo aver bevuto io divento un altro uomo.... e questi vuol bere a sua volta.

E mi pare che basti.

Dovrei dirvi che la sciarada dello scorso numero si spiega colla parola *trabacca* ma prima vi voglio regalare un paio almeno dei sessantadue granelli d'oro — una vera miniera — che adornano l'Agenda di questo anno:

«Se tutti quelli che non ottengono quello che desiderano ne morissero, chi mai vivrebbe ancora sulla terra?».

«Gli uomini fanno del male più che non credono; le donne del bene più che non dicono».

Benissimo! — Permettetemi di battere le mani!

Le Parche mi ricorda il primo; i popoli

Primitivi il secondo; il terzo Dante.

Nobili sensi suscita l'intero

Allorchè è mosso da un amore vero.

G. GRAZIOSI.

Il primo era una forza fiera ed occulta che si impadroniva dell'anima per trascinarla ai peggiori eccessi: così l'amore delittuoso di Mirra. L'amore celeste era invece una cosa soave e pura.

Noi diamo il nome di "passione", a quell'amore forsennato che tutto spezza o calpesta, riserbando il nome d'amore a qualcosa di più mite e di più elevato.

Certo, non è il caso di domandare se sia lecito o dolce il conoscere le passioni, poichè sono posse devastatrici da cui bisogna guardarsi con ogni studio; ma l'amore, come non augurarlo a tutti, qual dolcezza suprema dell'esistenza umana?

Oggi si ama poco e si ama male; nella febbre perenne della vita moderna quei placidi e soavi amori che nascevano nell'infanzia per durare fino all'ultima ora, sono rarissimi; la passione invece s'ubentra all'affetto, suscitando delle fiamme subitane nei cuori in apparenza più insensibili e promuovendo spesso delle terribili tragedie.

Certo, l'amore non è amicizia e non obbedisce a leggi sensate e normali; ma perchè sia durevole e procuri la felicità deve accostarsi maggiormente all'affetto che alla passione, poichè, svanito il suo primo periodo di entusiasmo, diventi un fido attaccamento e non si cambi in indifferenza o perfino in odio, come si vede troppo spesso.

X

Certo, l'ideale deve essere uno dei primi elementi dell'educazione.

Ma non mi pare che presentare la Divinità solo come dispensatrice di castighi possa contribuire a renderla sacra ed a farla amare.

La paura è un movente vile, e le giovani anime vanno invece educate in modo da innalzarle, da nobilitarle, per cui Dio deve essere sinonimo per loro di virtù eccelsa, di cosa superumana, e non solo di condanna.

Mi creda, signorina: se l'anima non è buona, il timore del castigo non ingenererà che ipocrisia e nessuna fede potrà attecchire nel cuore.

I ragazzi imparino anzitutto ad amare e ad ubbidire i genitori, rappresentanti reali e visibili di Dio sulla terra: quando avranno raggiunto il grado di docilità desiderabile — una passività assoluta non dovendo mai venir richiesta, perchè darebbe degli schiavi e non degli uomini atti a sostenere la lotta per la vita — saranno anche maturi per accogliere il pensiero di Dio nel suo vero senso.

Ma, per carità, i parenti non ne facciano un *babau* sempre pronto a scattare! Sarebbe un scemare la maestà eccelsa di un concetto sacro!

X

Perdonare è quasi sempre una nobile azione; nel caso citato lo è tanto più, inquantochè la signora ebbe a soffrire della dissimulazione del marito.

Certo, egli era altamente biasimevole, ma forse fu l'amore per lei che lo indusse a vantare dei titoli che non possedeva, ed in questo caso come punirlo senza misericordia?

La parte della donna è il perdono, per cui quando non costringa a transazioni avvilenti o colpevoli, va sempre raccomandato e lodato.

X

Ecco di nuovo le corrispondenze alambiccate, i curiosi sentimenti indefinibili! Che passione pericolosa e biasimevole!

Fra tutte le *flirtations*, sempre condannabili, la peggiore è quella epistolare, che lascia dietro a sé uno strascico compromettente.

Ma che cos'è mai questa mania di teneri corteggi con uomini che non si crede di poter sposare e da cui non si sa di essere amate?

A che deve condurre? Perchè nutrire dei sensi così ibridi? Il cuore deve avere la propria franchezza e lealtà; una signorina non deve spendere così male le sue facoltà affettive. L'amicizia è un vano nome per chi è giovane e non è assorto da qualche sentimento unico; ed anche allora tra uomo e donna non me ne fido.

Il carteggio deve essere il corollario di un'intima conoscenza e di qualche progetto futuro, ma non esistere da sé indipendentemente, ben inteso quando non sia una corrispondenza scientifica.

Crede ella, signorina, che un marito gradirebbe di sapere che un tizio qualunque possiede delle lettere di sua moglie?

La donna deve essere avara di manifestazioni, e tanto più di quelle che possono un giorno testimoniare contro di lei.

L'amico è sposabile? Allora carte in tavola. Non lo è, per ragioni inutili di riferire? Ebbene, si cessi dal corrispondere con lui.

Io non vedo altra uscita, ben lungi dal cercare una soluzione al fuoco delle lettere opposto al ghiaccio degli incontri!

Tutta questa roba è sospetta per me; se avessi una figlia, gliel'iniberei severamente.

Badi che la lascierei corrispondere con una dozzina di giovani, ove le lettere non fossero sentimentali; ma in questo caso le vieterei di perdere il tempo ed i pensieri per una persona che le toccherebbe di dimenticare, e di cui d'altronde ella non si sapesse amata.

Noti che nessuno è più propenso di me all'emancipazione femminile; che trovo giusto che una ragazza esca sola, e perfino viaggi sola, se il caso lo richiede. Quello che non voglio sono i giuochi dell'amore, i sentimenti mal definiti, le civetterie senza scopo. E le accerto che l'esperienza mi ha sempre dato ragione; nulla di bene è derivato mai da quelle corrispondenze, e spesso invece ne è derivato molto male.

Perdoni la mia franchezza, ma io non miro che ad illuminare l'inesperienza delle nostre signore, che mi sono tutte care come amiche invisibili, ed a risparmiar loro delle lagrime inutili.

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in Famiglia

Signora Nonna Genovese. — « L'anno sta per finire, ed io, vecchia lettrice, mi ricordo del vecchio giornale a cui da molto tempo non ho più scritto.

« Forse le consorelle di associazione non si ricorderanno nemmeno più di me. Non presi più parte alle *Conversazioni*, perchè vidi che esse avevano acquistato

delle nuove validissime reclute, che rispecchiavano assai bene le mie idee. Metto fra esse in prima linea la signora *Lettrice* di Stradella, che ha molto buon senso e giudica le cose molto rettamente.

« Ho approvato quanto ella rispose nello scorso numero alla madre bergamasca, e trovo ottimo il consiglio che le diede per riabilitare la nuora e per non tenere soverchio calcolo delle ciiancie pettegole del mondo.

« Trovo nello scorso numero una domanda di una signorina da marito al valente collaboratore Giulio Lambertini, che non mi fece buona impressione. Ella gli chiede: « Che cos'è l'amore? », ma ha ponderato bene prima di farla la serietà della domanda, oppure ha voluto far convinte le lettrici ch'ella ha un carattere un po' leggero, o meglio, mi correggo, che parla un po' troppo leggermente di cose serie? »

« L'amore, cara fanciulla, non è cosa su cui si debba o possa scherzare. Se ben guidato esso può darci la felicità per tutta la vita e per noi donne è tutto. Io ne provai le estasi soavi quando, giovinetta, mi incontrai con colui che fu poi per tanti anni il mio adorato compagno e allora il mondo mi parve così bello! La luce del sole era più splendida; il mio mare diletto aveva acquistato nuovi incanti: io baciavo mia madre per ringraziarla di avermi data la vita, perchè questa aveva di tali dolci sorprese; e su tutto ringraziavo Dio di avermi fatto incontrare un giovane che io ritenevo, come lo fu difatti, buono, virtuoso, leale.

« Più tardi provai l'amore materno, così diverso e così potente esso pure. Ella è nel fiore della vita, signorina, e non permetta che i suoi sentimenti cessino per un solo istante di essere nobili e puri.

« Quanto scrive la signorina associata di Corleto sul sentimento religioso è degno del nostro caro giornale. Sono idee che l'eco dovrebbe ripetere.

« Ancora una parola alla signora *Fiordiligi* di Capodistria: Ella non ha figli e se non lo avesse detto la sua affermazione lo proverebbe. Quella sua amica che sacrificerebbe i suoi otto figli al marito non riesco a comprenderla. La morte di un figlio lascia aperta una piaga insanabile nel cuore di una madre ed io che ho provato anche questo dolore posso dirlo con cognizione di causa. Vi sono ipotesi così assurde che è un delitto quasi il metterle innanzi. Mi perdoni l'associata di Capodistria la mia franchezza ».

Signora *Fides*, *Polesine*. — « Dopo un lungo silenzio, gli argomenti interessantissimi che si svolgono ora nelle *Conversazioni* mi spingono a gettar la pigrizia e prender parte alla geniale discussione.

« Signorina V. D. F., Corleto, attraverso lo spazio le stringo calorosamente la mano! Ella ha scritto precisamente ciò ch'io penso, e mi studio di far accettare come massime giuste e buone nella piccola cerchia delle mie relazioni.

« Come lei ci tiene alla sua qualità di signorina, io sono orgogliosa della mia condizione di mamma, che a 19 anni incominciò a farmi provare le prime dolcezze ed il peso delle prime responsabilità nella cara, santa missione. Ora la mia bambina maggiore ha dodici anni, ed io posso dire d'aver incominciato fino dai più teneri anni, convinta di compiere un dovere, a far penetrare in quel giovane cuore il sentimento religioso, ma di quella religione vera, nobile e grande che ci fa indulgenti e severi, rassegnati e volenti, pietosi sempre nel nome di Cristo, che della pietà per i fratelli volle fare il contrassegno della nuova dottrina di pace e d'amore.

« Ben giustamente ella dice che « religione è sinonimo di moralità », e se alla donna manca la moralità, che povero, dispregevole essere diventa ella mai!

« Una donna irreligiosa, madre o maestra che sia, non può essere buona educatrice, mancandole il mezzo primo a mantenere dolcezza, fermezza e pietà, che sole sanno

conquistare i cuori dei bimbi; ed è pur troppo vero che oggi fin troppo ci si studia di arricchire d'infinte cognizioni le giovani menti, ed il cuore si dimentica e trascura!

« Conosco io pure una schiera di giovani signore, eleganti, spiritose, graziose puppattole con una lieve spolveratina di coltura da salotto, che cinguettano tra un *five o'clock* ed una seduta della sarta, di libero pensiero e di idee nuove, senza nemmeno supporre quale importantissimo argomento sfiorino con tanta leggerezza e pari incoscienza! Parlano così per posa, ma intanto i giovani ascoltano, imitano per posare anch'essi, ed il male dilaga!

« Nei primi tempi del mio matrimonio, orgogliosa del mio titolo di « signora », che supponevo avermi conferito grande autorità e saggezza (povera filosofia di 19 anni!), mi ero quasi lasciata sedurre da quella corrente falsa ed ingannatrice. La lotta era impari fra l'inesperienza mia ed il fascino d'una società ch'io credevo di savii e di intellettuali!

« Al primo urto col dolore — era solo un'amarezza, che allora nel sereno purissimo della mia felicità credetti dolore — guardai dietro a me stupita e dolente, e sorretta da quei sani principii che vigilavano in fondo al mio cuore, tornai sul retto sentiero. E' per ciò che al pari di Coppée nella sua *Bonne souffrance*, imparai ad amare la sublime legge del dolore, legge sublime perchè divina, perchè diritto per l'aspra via del dovere conduce alla virtù, alla redenzione.

« Parimente d'accordo colla signorina V. D. F. nell'ammettere che generalmente le giovani educate in convento, appena uscite nel mondo, sieno le meno religiose; e la causa, secondo il mio debole parere, bisogna cercarla nel fatto che di solito, nelle comunità religiose femminili, s'insegna una religione fatta di formalismi, fredda, piccina, quando non è gretta addirittura. Quindi grande abbondanza di preghiere stereotipate, di canti, di *parate* e sfoggio d'Antico Testamento.... e quasi si lascia ignorare il Vangelo! E non s'insegna la virtù del sacrificio e l'immenso compito di carità e di amore fraterno che incombe al cristiano; non s'insegna che più d'una preghiera biasciata in chiesa, forse colla mente altrove, vale un'opera buona compiuta in silenzio, una coraggiosa rinunzia, un perdono che costa una fiera lotta col nostro orgoglio, una parola confortatrice o salvatrice!

« Non si procura di formare un *carattere* a tutte quelle fanciulle chiamate poi a far parte di quella società, dove tanto bene vi è da compiere, tante lagrime da tergere. Escono da certi conventi col cuore infrollito in una sottomissione passiva, use a domare gli slanci generosi nella uniformità della vita scialba e grigia e colla mente infarcita d'illusioni pericolose, quanto più sono ingenue e radicate; ed al primo cozzo colle dure realtà della vita, di fronte a certe teorie materialiste, scettiche, esposte magari in forma smagliante e persuasiva, che ne avviene di questi spiriti deboli e fiacchi? Il più delle volte l'accasciamento completo!

« Ho letto con entusiasmo i libri di Antonietta Giacomelli, in cui sono trattati con tanto cuore, con profondità di pensiero e con virile energia questi argomenti di vitale importanza specialmente per i giovani, e nel primo volume, *Lungo la via*, ho sentito il mio cuore battere all'unisono con quello dell'ardente scrittrice trevigiana, e pel bene delle giovanette nostre ed anche delle « non più giovanette ».

« Vorrei che quel libro altamente educativo e morale avesse la massima diffusione. Il secondo volume si legge con pari interesse; il terzo, *A raccolta*, denso di questioni sociali, ha forse idee un po' troppo ardite e battagliere; l'autrice precorre i tempi, e fra qualche anno riconosceremo, può darsi, legittime le sue aspirazioni, giuste le

sue teorie; ma per ora... noi donne italiane siamo ancora un po' antiche in generale e ci acconciamo lentamente a certe evoluzioni!

« Della stessa autrice vi è un libro di preghiere: *Adveniat regnum tuum*. Oh! mettano rispettosamente in un canto, le nostre signore e signorine, i loro libretti profumati, rilegati d'avorio e d'argento, dalle preghiere scolorate, o ampollose od egoiste, e leggano in queste pagine la pietà veramente cristiana, umile e confortatrice e generosa!

« Alla *Signorina da marito*, Abbiategrosso, oserei rispondere, se non avesse interrogato solamente il signor Lamberti, colla frase di Geva: « L'amore è dolore », agguinandovi di mio che per fortuna vi sono nell'amore tali dolcezze, che, seppur brevi, largamente compensano l'inesorabile « dolore ».

« E chiudo anch'io la mia lunga chiacchierata colla domanda d'un'amica mia, che non esce dall'argomento così largamente trattato nell'ultimo numero, posto che io sono d'opinione che una piccola dote è necessaria alle ragazze colle sempre crescenti esigenze della vita; si badi che ho detto piccola dote, non grande sostanza, che riduce il matrimonio ad « un buon affare! ». Ed ecco la domanda:

« Una famiglia che per tradizioni ed abitudini di vita è creduta ricca, deve, nell'interesse delle proprie bambine, dire fin d'ora che nel giorno delle nozze esse non avranno dote, o deve tacere e lasciar credere il contrario? »

« Attendo sicura una risposta dalla ben nota cortesia delle consorelle e dei gentili collaboratori.

« Se lei, signor Direttore, crederà degni questi miei pensieri di trovare un posticino nel nostro caro giornale, l'amico sempre impazientemente atteso, gliene sarò veramente grata ».

Signora Bianca Z., Darfo. — « Per la prima volta mi rivolgo al di lei giornale, la cui competenza nello sciogliere problemi di carattere letterario io ho sempre apprezzata, perchè mi si dimostri la verità del verso dantesco: « Amor che a nullo amato amar perdona ». Inf. Canto 30; e come mai questo concetto espresso da Dante non trovi di frequente conferma nella vita pratica ».

Signora Stella solitaria, Livorno. — « Giacchè la mia domanda sulla dote spinse la signora *Edera*, Palermo, a prender la penna per esprimere le sue idee, io mi sento spronata a risponderle in proposito.

« Si potrebbe benissimo abolire la dote, ma si dovrebbe sostituirla come ricchezza di esclusiva proprietà della donna, le cui rendite potrebbero servire al suo mantenimento, e se ne avanzassero, dovrebbero risparmiarsi ad esclusivo beneficio dei figli; sarebbe un grande vantaggio per ogni donna possidente l'aver così la propria indipendenza economica, che l'innalzerebbe allo stesso livello del marito, sottraendola al suo dispotico dominio; ma abolire la ricchezza femminile tutto a profitto dei fratelli, mi sembrerebbe un'assurdità. Poi vi sono i casi particolari delle figlie uniche eredi.

« No, mia cara signora, finchè non sarà abolita la ricchezza, la donna che appartiene a famiglia possidente dovrà pur sempre avere la sua parte di beni, sia sotto forma di dote o di patrimonio personale.

« Quanto all'intelligenza, le dirò che, essendo un dono naturale, potrà esserne dotata una donna ricca quanto una che non possieda nulla.

« Se poi tutte le donne ricche dovessero rinunciare ai loro beni per esercitare in cambio una professione onde non essere a carico del marito, non saprei davvero come potrebbero esercitarla, essendo già troppo aspra la concorrenza in qualsiasi professione più o meno elevata; lo sanno pur troppo le poverine che il bisogno spinge a cercare un posto.

« Se poi ogni donna dovesse dedicare la sua intelligenza ed attività ad una professione, chi dovrebbe mai

accudire alla casa ed ai figli? Bisogna pur convenire che una donna provvista di dote può rendersi utile in famiglia, dedicandovi esclusivamente tutta la sua intelligenza, la sua coltura, la sua attività.

« Chiunque può giudicare quanto questi tre pregi riuniti in una madre di famiglia siano il perno del suo buon andamento, del suo completo benessere. Non è davvero un compito facile saper allevare bene fisicamente e moralmente i figli, sapere amministrare con senno l'azienda domestica, nella quale l'igiene, la comodità, il conforto, il decoro siano tutti in giusto equilibrio, e posso assicurarle che nella prosperità fisica, morale e materiale di una famiglia, l'influenza della donna vi ha la massima parte.

« Modifichiamo pure l'educazione delle ragazze, evitando di dare importanza a trine e ricami, che nella vita pratica non servono a nulla, e piuttosto insegniamo loro profondamente l'igiene, specialmente poi riguardo all'alimentazione ed all'abitazione, l'allevamento dei bambini e l'economia domestica, ed avremo delle donne colte, serie e positive; ma, per carità, non pensiamo che l'abolizione della ricchezza spettante alla donna sia a suo vantaggio in un periodo in cui pur troppo non si vive soltanto di pane e d'aria, ma si paga tutto a carissimo prezzo.

« Poi per giustizia bisogna considerare che anche gli uomini intelligenti e dotati di pregi fisici e morali, sul mercato matrimoniale si vedono preferiti dagli individui di una nullità deplorabile, purchè siano ricchi, e comunemente si giudica che si marita bene una giovine quando sposa un uomo ricco, anche se non ha nessun valore intrinseco, e che si marita mediocrementemente se sposa un individuo intelligente, dotato di grandi pregi, ma senza patrimonio: salvo poi il doversi ricredere dopo una ventina d'anni, quando cioè il giovine non ricco, ma intelligente ed attivo, si è fatto largo nel mondo, conquistandosi una brillante posizione e magari la celebrità — moltissimi uomini celebri hanno lottato col bisogno nella loro prima gioventù — mentre il giovine ricco spesso ha finito il suo patrimonio, oppure lo ha conservato, ma restando il più delle volte un'insulsa nullità. Ma il luccichio dell'oro abbaglia facilmente le persone aride di cuore e di mente ristretta, e lo collocano su di un altare e lo adorano come un Nume onnipotente nella vita. Dio dell'oro, del mondo signor!... E' una solenne ingiustizia, ma nella maggioranza così va il mondo, signora mia!

« Che cosa è l'amore? Ecco come lo definisce il Nietzsche nel suo insieme di fatale, di spaventoso, di cinico, di candido, di feroce, e veramente qual è nella natura, e cioè « con la guerra che ne è il mezzo, e l'odio mortale dei sessi che ne è la base ».

« Non si può passare sotto silenzio l'azione nobile ed eroica della vedova Zola riguardo ai figli naturali del celebre scrittore Emilio Zola. Non soltanto ella ha perdonato al marito la sua infedeltà — qualunque scusa si accatti per difenderla, fu sempre un basso tradimento verso un angelo di donna, verso la fedele, devota ed amorosa compagna degli anni di miseria e degli anni della gloria — ma sicura di conformarsi alla di lui volontà, segue la procedura che permetterà ai suoi figli, nati fuori del focolare legale, di portare legalmente il suo nome, e così non soltanto sarà la loro madre adottiva, prodigando loro quegli agi, che altrimenti non potrebbero godere, per far loro una posizione nel mondo, ma fa ogni tentativo per dar loro ciò che la società loro toglie, e cioè un nome legittimo e reso illustre dall'ingegno.

« Che cosa avrebbe fatto un uomo a tale scoperta? Molto probabilmente avrebbe ucciso o scacciato la moglie infedele, odiando dopo e forse allontanando dalla sua vista il frutto della colpa.

« Il bello e nobile gesto della vedova Zola fa proprio esclamare con convinzione: *Foemina superior!*

« Alla signora M. P., Lubiana, risponderò che non si può serbare un perpetuo rancore al marito, senza distruggere la pace, elemento indispensabile per la famiglia. Di fronte all'ineluttabile, il rancore della sua congiunta non approdava a nulla, per cui il perdono era l'atto più logico, più nobile, più magnanimo che potesse offrire al marito.

« Eppoi non è forse il perdono la vendetta degli Dei? ».

Signora Amalia O., Rho. — « Mando un encomio di cuore alla signorina V. D. F., Corleto, per le savie osservazioni che giustamente fa sulla religione, abbandonata al di d'oggi da molte signore, e pur troppo anche da tante madri. Ella ha completamente ragione nel biasimare le mogli che tutto sacrificano al marito, e idee, e opinioni, e perfino principi religiosi in cui nacquero e furono allevate, ma più di tutto ammiro e condivido il giusto sdegno per le madri che, affatto inconsce del destino di tante creature, che la Provvidenza ha in certo qual modo a loro affidate, e da cui dipende l'avvenire di tante persone, per nulla s'adopero d'istillare nel loro cuore il germe della fede, della religione, di plasmare al bene soprattutto coll'esempio quella cera molle che tutto riceve e ritiene le forme di cui è improntata. I fanciulli si istruiscono piuttosto vedendo che comprendendo, e quelle prime impressioni vaghe e confuse, divenendo più tardi delle idee chiare e precise, li spingono a contrarre naturalmente le abitudini di coloro che li circondano. Di qui ne segue che l'esempio è il mezzo più sicuro per ispirare ai fanciulli il rispetto per la religione, l'amore per la virtù, il gusto di ciò che è nobile e lodevole, e l'abborrimento per ciò che è vile e spregevole, e la madre che, oltre al buon esempio, si asside coi figli e partecipa ai loro trastulli, che mesce ai famigliari colloqui parole animate da viva fede, e che li incoraggia a lavorare, a studiare, a soffrire per Dio, a beneficiare i prossimi, i nemici stessi per riguardo a chi è padre di tutti, ha gettato certamente il germe migliore che frutterà a suo tempo, e avrà ispirato, come ella dice saggiamente nel suo scritto, quel rispetto e timore di una potenza che tutto può. Ma se invece è abbandonata a se stessa, ovvero oppugnata nei suoi sforzi, se priva di religione, che ha da tempo alienata da sé, di carattere ineguale, inclinata all'impeto ed allo sdegno, ovvero molle, debole e leggera, come sperare un sì buon risultato? Come non dubitare che i difetti della madre non si trasmettano ai figli? Quante educazioni rovinate, perchè sarebbe stato necessario prima di educare la madre. Io vorrei che il suo scritto fosse letto da tutte quelle signore cui ella accenna, vorrei che fosse giustamente ponderato e santamente sentito, e che valesse a richiamarle al vero senso del retto, del giusto e del dovere ».

Signora Vecchia associata, Venezia Giulia. — « La signora madre di otto figli, affermando in presenza degli stessi che li sacrificerebbe tutti al marito, mi fa rabbrivire! Ed ella, signora *Fiordiligi*, se avesse delle creature sue, farebbe lo stesso?!

« Eppure, in questa stessa sua corrispondenza, ella consiglia la signora divisa dal marito di tornare a lui, per quanto sprezzabile egli sia, e ciò in riflesso alla loro bambina, per la quale convien fare ogni sorta di sacrifici... — sono sue parole. — Dunque, ella comprende che l'amore di madre prevale sempre su tutti gli affetti, e che il marito si può anche sprezzare; ma qual è la madre che sprezza il figlio, fosse pure un ladro?... »

« Quante volte avvenne che la donna, posta nel tremendo dilemma di scegliere tra l'amante e la propria creatura, abbandonò, fuggì il primo per non separarsi dall'essere tanto caro a cui ella diede la vita. E, badi, che il marito non è mai amato con quel trasporto che si ama l'amante, il fidanzato.

« Dacchè mondo è mondo s'inneggiò all'amor materno, e sommi ingegni, non soltanto dell'era cristiana, ma anche dell'antichità, in tutti i loro scritti lo esaltarono; ora rivestendolo di belle forme poetiche, ora decantandolo in prosa, come il più sublime, il più puro, il più santo degli affetti.

« Certo, la perdita del marito è grave dolore, quando questi fu veramente il caro ed amato compagno; però è sciagura, in parte, materiale; ma la perdita d'un figlio è strazio disinteressato, indicibile, *il solo irreparabile*: un figlio non si rimpiazza mai più.

« Quando mia madre, affranta dal dolore della perdita d'un figlio amatissimo, rapito in poche ore nella pienezza della sua gioventù matura, lo piangeva straziata, le fu detto per confortarla: « Ma te ne rimangono ancora tre ». « Sì, ma lui mi manca... », ella rispose. Per una madre ogni figlio è una parte di se stessa! Vorrei su questo punto sentire il parere della gentile signora Flavia S., ella che ebbe la sventura di perdere una sorella, e che avrà probabilmente assistito al dolore di sua madre. Ed il signor Leoni è della mia opinione o mi dà torto?

« Anch'io ritengo che le *mésalliances* in genere, specie se è la donna che s'abbassa, ottengono raramente un buon risultato. Dev'essere molto doloroso per i coniugi quando i figli, fatti adulti, si accorgono dell'ignoranza dell'uno o dell'altro dei genitori. Parmi impossibile che la disistima che da ciò ne risulta non sia il primo urto che fa sgretolare l'edificio del focolare domestico. Un padre, specialmente, incolto, senza educazione, non può avere quel prestigio, quell'ascendente sulla famiglia che necessariamente dovrebbe sempre pretendere.

« La donna tradita che si vendica ricambiando l'adulterio, ha, secondo me, tutto da perdere e nulla da guadagnare. Dickens scrive: « Quando si dice che un uomo fa parlare di sé è una lode: quando si dice egual cosa d'una donna è un biasimo ». Sicchè essa si disonora inutilmente.

« Piacquemi l'apprezzamento del signor Leoni sul D'Annunzio. Confesso che, prescindendo da certi argomenti troppo, *assai troppo* veristi, anzi immorali, i suoi scritti, sia in prosa, sia in versi, contengono pagine divinamente belle, concetti e visioni altamente poetiche, esposte in una forma così elegante, così gentile, che nel leggerle danno un godimento veramente squisito. Perciò trovai sempre grande presunzione in chi volle tanto alla leggiera, sia per partito politico o per bizzie personali, giudicare l'opera d'un autore che oggi, per consenso quasi universale, è considerato un ingegno superiore.

« Prima di finire, passando ad altro, mi permetto rivolgere una domanda: E' più grande sventura la perdita totale della vista o la perdita totale dell'udito? ».

Signora Emma G., Piacenza. — « Sono in procinto di maritarmi: è per ciò forse che m'interessa fare ad un mio prezioso amico (il giornale) una domanda:

« Come dovrebbero contenere una moglie che s'accorge d'essere tradita dal marito nel modo che Rogero tradisce Yvonne nell'interessante romanzo (ora in corso) di E. Resclauze de Bermon, tradotto dal Palma? Come si potrebbe ricondurre a sé un marito simile? Con le lagrime? Con la dolcezza? Con le minacce o con l'indifferenza? Siccome io non spererei ormai di ridurlo a miglior partito, vorrei usare mezzi estremi. In un caso simile mostrerei di non accorgermene, distratta dai divertimenti, ai quali mi mostrerei sempre più attaccata. Vorrei essere corteggiata da molti, vorrei che mio marito sospettasse d'averne un rivale, e soprattutto vorrei che egli mi trovasse sempre allegra.

« Di che parere sono le gentili collaboratrici? Ci terrei molto ad avere il parere del signor Lamberti. Quel suo spirito fine, quella smania che ha d'esser sempre un po' in lotta con tutti me lo rende oltremodo simpatico ».

Signora Virginia S. Z., Sala Baganza. — «Dopo molti anni ritorno a prendere parte alle tanto simpatiche e interessanti *Conversazioni in famiglia* e mi permetto di dare il mio debole parere su quanto la signora *Libellula*, Illirico, espone in uno degli ultimi numeri.

«Non accetterei assolutamente la corte di quel signore per diversi motivi.

«Madre com'essa è, vorrei stringermi maggiormente alle mie creature e di esse farmi una corazza invincibile per non cedere a nessun patto, nemmeno nel più piccolo pensiero, alle lusinghe di quell'uomo, rimanendo sempre fedele allo sposo defunto, al padre dei miei figli.

«Mi parrebbe poi anche di tradire l'amicizia togliendo a quella sposa, sebbene non del tutto degna, il marito. «Perchè invece non cercare, appunto in nome dell'affetto profondo ispirato, di mettere fra quei due esseri un po' d'affezione e di buona armonia? Sarebbe opera profondamente sublime e nobile ad un tempo!

«Qualora non riuscissi nel mio intento, vorrei allontanarmi da quella casa troncando definitivamente ogni relazione, col farne nascere lo stesso occasione propizia.

«Quanto all'educazione dei figli, signora mia, l'importante è studiarne i caratteri e saper rimproverare e correggere nel modo più opportuno e idoneo ad essi.

«E' necessario che il bimbo abbia buon cuore ed allora ogni carattere viene facilmente domato e corretto.

«Non conviene mai, a parer mio, essere coi figliuoli eccessivamente teneri; molte volte essi si fanno forti di questa tenerezza per prendersi troppa confidenza, la quale impedisce a suo tempo il rispetto e l'ubbidienza dovute».

Signorina V. D. F., Corleto. — «...Mi permetta, signor Direttore, di farle conoscere che cosa pensano gli uomini meridionali sull'istruzione data alla donna. Essi dicono: «Che l'istruzione toglie alla donna ogni femminilità ogni sentimento di modestia e di ritenutezza, ed aprendole gli orizzonti della scienza la rende immorale, e disprezzatrice di ogni freno e legge».

«Si è mai sentito un simile paradosso? Eppure tutti gli uomini Basilicatesi la pensano così e pretendono che la donna resti nella beata ignoranza delle nostre antenate; per poi finire per disprezzarle e impazzire per la prima donna energica ed istruita. Eppure hanno continui esempi di fatti coi quali possono constatare che chi più è facile preda alla passione è la persona ignorante che non ha ideale e che non ha avuto l'intelligenza aperta da più vasti orizzonti.

«Ecco un nuovo attacco alla donna istruita e colta, alla donna che vuol mettere a profitto l'intelligenza che il Signore ha dato tanto a lei che all'uomo, che vuol innalzarsi e rendersi qualche cosa di più che il personaggio preso, per ordinare la casa, far da cuoca ed a mettere figli al mondo.

«Beata la signorina Robert, a lei si schiudono le porte per facilitarle la salita «alla collina per cantare la sua preghiera!»! Quante imitandola diverranno delle spostate, ma quante povere fanciulle riuscirebbero come lei e non possono continuare la lotta. Infelice e disgraziata chi sente in sé lo slancio e la capacità; e lo slancio deve reprimere, il desiderio distruggere e rinunciare ad ogni speranza.

«Pensassero a queste povere creature, tutte quelle a cui è dato salir la scala a cui molte agognerebbero!

«Con quale slancio ho risposto alle parole della signora *Ginestra Vesuviana* come ho compreso il suo affetto per la mia Napoli! E posso ben dir mia giacché mi vide nascere. Chi non risente l'incanto del suo cielo e del suo mare. Chi ha vissuto in essa e può scordarla?

«Ella ama Napoli, signora, ebbene mi compatisca e pensi che io nata in essa e vissuta in essa parecchi anni, ne sono anche io lontana, ed i miei occhi non fissano che montagne e montagne, benché cerchi d'illu-

dermi e figurarmi nelle nebbie evanescenti la spuma delle onde.

«La pregavo ancora, nella mia passata lettera, signor Direttore, di voler mettere prima del mio nome l'appellativo di signorina e non di signora perchè non ancora sono nel numero delle *vittime* chechè ne dica il signor Lamberti».

Signora Vecchia zitella, Lugano. — «...Mi stupii nel leggere di S. Francesco di Sales, trattato qual Santo ascetico fino alla ferocia per sé e per gli altri. Quanto male è conosciuto da chi scrisse ciò. Se havvi un santo dolce principalmente cogli altri è appunto S. Francesco di Sales, che diceva un giorno a S. Francesca di Chantal, che si era mostrata troppo severa: «Voi foste più giusta che buona, invece bisogna essere più buoni che giusti». Ad alcune persone che si stupivano come avesse potuto sopportare un insolente che gli ne aveva dette d'ogni qualità, rispose: Ho combattuto diciotto anni per acquistare la dolcezza e volete che la perda per così poco?».

Signora M. M. B. M., Biella. — «Ringrazio il signor Leoni che mi porge occasione di giustificarmi e di scrivere un'altra volta al giornale, cosa che non avrei più osato fare quest'anno, e sono lieta di dichiararmi perfettamente del suo parere.

«Ho parlato d'amor vero, eccezionale, appunto nella migliore ipotesi; da esso a quell'altro comunissima causa di tanti guai, ci corre il mare! Per esser breve nel timore d'importunare, non avrò saputo spiegarmi pur illudendomi d'averlo fatto chiaramente.

«Mi permetto però d'asserire, che talora, eccezionalmente, la totale mancanza d'amore può aggravare il disastro. Quello dei due che si è legato solo per interesse seguirà spietatamente la sua via, l'altro che ha errato per eccesso di cuore, d'immaginazione, si spezzerà le ali cadendo dalle idealità del suo sogno.

«Benchè non sappia esprimermi bene spero di non essere più fraintesa e che il gentilissimo signor Leoni mi farà il favore di dirmelo.

«Agli egregi collaboratori, al signor Direttore ed alle amabili consorelle, auguro di cuore ogni bene; un saluto particolare all'gentile signora Flavia. Non so disgiungere il pensiero di Venezia da quello di lei, e la immagino graziosa, bionda, buona con tutti».

Giungeranno certamente graditi i suoi auguri e per conto mio li ricambio di cuore estendendoli a tutte le associate che in questi giorni dedicati agli affettuosi ricordi mi furono larghe di parole incoraggianti e cortesi.

Ringrazio poi vivamente lei e tutte le altre associate che — cooperatrici devote — si mostrano liete quando riescono a diffondere fra le loro amiche il vecchio giornale di cui sono lettrici da tanti anni.

Lo dissi già: è di questa amabile propaganda che io vado orgoglioso, perchè mi ha persuaso che il vincolo che mi lega alle lettrici è intessuto coi nodi di un'amicizia sincera e duratura, di quell'amicizia che Byron diceva essere «l'amore senz'ali».

A. VESPUCCI.

SCIARADE

I.

Congiunge l'un; è lettera il secondo:
Titolo ambito è il tutto nel «gran mondo».

II.

Ha nel *primier*, lettrice, una vocale.
Vi è un uomo al mondo che non dica l'altro?
Dolci pensieri suscita il totale.

Sciarada dello scorso numero: Mal-anno (Malanno).

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.
OLIVA CESARE, Responsabile.

Stabilimento Tipo-Litografico Fratelli Pozzo — Torino.



07516